UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA

FONDO VIGNOLA

XV
14
PER
15

Cronache meridionali

V. I

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

rivista mensile 1-1963

Centro Bibliotecario di Ateneo
263020 UMA
n. ingresso
FONDO VIGNOLA

Cronache meridionali

rivista mensile diretta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin. Redattori: Mariano D'Antonio, Lina Tamburrino. Editore: Gaetano Macchiaroli.

Sommario del n. 1 - anno X - gennaio 1963 - nuova serie

Editoriali - Prospettive e difficoltà per la battaglia meridionalistica, La crisi del M.E.C., La durata della Cassa, La cooperazione agricola, La Svimez a Napoli 3

L'impresa pubblica nella programmazione *di* Giorgio Napolitano 22

Tre scelte di fondo per il rinnovamento di Napoli *di* Massimo Caprara 33

Contrasti e correnti nella Democrazia cristiana napoletana *di* Andrea Geremicca 41

Appunti sul settore distributivo nell'area napoletana *di* Giuseppe Capobianco 51

Notiziario 57

Inchieste - Il centro sinistra in Puglia *di* Lina Tamburrino 63

Rassegna della stampa 87

Documenti - La posizione comunista sul piano di Rinascita sardo 91

Lo sviluppo capitalistico nelle campagne del Mezzogiorno *di* Nicola Gallo 99

Lettere al Direttore 119

Recensioni e segnalazioni 122

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

DA QUESTO NUMERO, *la direzione di « Cronache meridionali » viene assunta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano e Alfredo Reichlin. A tale decisione si è giunti nel quadro di una riorganizzazione del lavoro della rivista, basata su un rafforzamento della redazione, su un maggiore impegno editoriale e sulla necessità di una direzione permanentemente impegnata nell'attività della rivista.*

Rivolgiamo, in questa occasione, un saluto e un ringraziamento a tutti i membri del Comitato direttivo che ha retto la vita della rivista negli ultimi due anni: il loro lavoro è stato assai utile ed efficace in una delicata fase di transizione dell'attività di « Cronache meridionali ». Un particolare saluto e ringraziamento rivolgiamo a Giorgio Amendola e a Mario Alicata che, dieci anni fa, furono fra i fondatori della nostra rivista. Siamo certi che tutti questi nostri compagni ed amici continueranno ad essere fra i sostenitori e i collaboratori più impegnati della nostra rivista.

Iniziamo, in questo fascicolo, con un articolo sulla Puglia, una inchiesta sul centro-sinistra nel Mezzogiorno. Pubblicheremo, nei prossimi numeri, articoli sulla Sicilia e sulla Campania.

Pubblichiamo una lettera di Lanfranco Orsini sul dibattito aperto da Luigi Incoronato con il suo articolo « Letteratura subalterna e letteratura di opposizione ». Lo stesso Incoronato chiuderà il dibattito in uno dei prossimi numeri.

Ci è pervenuta da Rodolfo Banfi, una lettera nella quale, fra l'altro, si dice: « Nel mio articolo pubblicato da « Cronache meridionali » nel n. 10-11 del 1962 a p. 64 si legge: 'La novità non sta unicamente nella estensione al Mezzogiorno dei rapporti sociali tipici del capitalismo e quindi, dal punto di vista del giudizio, nella possibilità di applicare alla situazione meridionale il vecchio schema logico del Capitale...'. In realtà non intendevo affatto riferirmi all'opera di Marx bensì al capitale, o meglio, al modo corrente e schematico di applicare il concetto di capitale. Mi rendo conto che il giro della frase può trarre in equivoco e quindi l'errore dello stampatore è scusabile. Ma non sarebbe scusabile, da parte mia, se lasciassi al lettore l'impressione che Il Capitale sia, a mio avviso, vecchio e schematico. Non sono affatto di tale parere. Anzi penso che troppo poco si fa per studiare Il Capitale, per approfondirne e svilupparne la ricchissima problematica, per utilizzarne i concetti ai fini della ricerca ».

PROSPETTIVE E DIFFICOLTÀ PER LA BATTAGLIA MERIDIONALISTICA

Non possiamo nascondere che gli ultimi avvenimenti politici, con particolare riferimento alla involuzione e poi alla crisi della politica di centro-sinistra, destano in noi gravi preoccupazioni, per quanto riguarda, specialmente, il Mezzogiorno. Né possiamo illuderci sulla reale portata di tali avvenimenti e sul peso che nel loro svolgimento hanno avuto i fatti politici meridionali e l'influenza, conservatrice e trasformistica, dei maggiori esponenti della D.c. meridionale. Non si tratta, evidentemente, di trar profitto, oggi, per ristretti scopi di parte, degli « errori » dei nostri avversari e interlocutori politici: chi abbia seguito con attenzione le posizioni da noi sostenute negli ultimi tempi conosce bene il nostro giudizio sul Congresso di Napoli della D.c. e sulla evoluzione della situazione. Nessuna sottovalutazione dell'importanza dei fatti nuovi che si venivano verificando. Nessun atteggiamento di aprioristica opposizione ai tentativi di trovare un qualche sbocco positivo alla crisi profonda di una vecchia politica e di un vecchio sistema di alleanze. Ma anche nessuna illusione che le cose potessero andare avanti, specie nel Mezzogiorno, con tranquilla sicurezza. C'è stata sempre in noi, la preoccupazione assai viva, ed esplicitamente manifestata, che, nelle nostre regioni, in assenza di una chiara volontà politica

rinnovatrice di carattere unitario, tutto potesse risolversi in una grossa operazione trasformistica, con grave danno delle stesse possibilità di operare con successo, nei prossimi tempi, per un profondo rinnovamento democratico e per un reale progresso economico e sociale.

Questo gruppo di problemi intendiamo porre al centro della risposta che dobbiamo agli amici di Nord e Sud *che, anche nell'ultimo numero della loro rivista, hanno voluto dedicarci un articolo e ci hanno posto una serie di questioni alle quali, peraltro, non abbiamo alcuna difficoltà a replicare con il massimo di chiarezza, augurandoci che questo possa servire ad avviare finalmente un discorso serio e approfondito fra tutte le forze che si richiamano al meridionalismo e alla democrazia.*

Ma appunto perché avvertiamo assai viva l'esigenza di questo tipo di discorso abbiamo definito una divertente costruzione quella messa su da Nord e Sud *per dimostrare un dissidio di fondo, e in sostanza irreparabile, fra noi di* Cronache meridionali *e la Direzione nazionale del P.c.i. Le « indiscrezioni napoletane e romane » sulle quali si è basato, per sua ammissione, il nostro interlocutore sono a tal punto approssimative e inesatte da aver fatto cadere* Nord e Sud *in alcuni errori assai significativi. Tutti sanno, ad esempio, che il X Congresso nazionale del P.c.i. ha approvato* due *documenti: le « Tesi » generali e un apposito documento sulla politica meridionalistica. Ebbene, nell'articolo di* Nord e Sud *si afferma, a tutte lettere, che, dato appunto quel dissidio di fondo di cui dicevamo prima, « il tentativo di inserire nei documenti congressuali accenni particolari al Mezzogiorno o ai problemi dell'azione comunista nei riguardi di esso è del tutto fallito ».*

Voglio allora dire che non c'è stato alcun dibattito, alcuna discussione, fra noi? Assolutamente no. Dibattiti e discussioni ci sono stati, a volte assai vivaci: e non solo negli ultimi tempi. Solo chi ha un'immagine falsa e distorta di noi e del nostro partito può pensare a una sorta di spartiacque, a monte del

quale (negli anni fino al 1956, per intenderci) c'era una profonda e totale unità di vedute (anche nel Mezzogiorno) su tutte le questioni che riguardavano la nostra politica meridionalistica, mentre al di qua (e segnatamente negli ultimi anni) è subentrata una divisione netta e insanabile. Non è così, anche se i problemi che ci siamo trovati di fronte nel più recente passato sono stati di natura tale da esigere, da tutti noi, un approfondimento critico, più meditato e consapevole, delle ragioni stesse della nostra politica; e anche se tale approfondimento ci ha portati altresì a riscontrare e apertamente criticare alcune gravi carenze, dei veri e propri vuoti nella stessa impostazione che avevamo dato, negli anni del dopoguerra, alla nostra battaglia.

Ma contro quali posizioni, attorno a quali temi, queste discussioni si sono sviluppate? Non è un mistero, dato che esse sono state, in massima parte, pubbliche. Abbiamo centrato la nostra polemica (con quanta efficacia e con quanta approfondita serietà di ricerca, è evidentemente un altro discorso) contro tutte quelle posizioni che sono emerse negli ultimi tempi nel movimento operaio italiano, e anche nel nostro partito, e che, pur partendo da giuste esigenze di un'analisi più aggiornata e di un'azione politica più diretta, portavano tuttavia ad oscurare il carattere strutturale e storico-nazionale della questione meridionale e il valore antimonopolistico, democratico e socialista, della battaglia meridionalistica. Queste posizioni le abbiamo criticate e le critichiamo per due motivi fondamentali: primo, perché esse portavano, di fatto, a trascurare capitoli importanti e primari della battaglia meridionalistica quale, ad esempio, quello della riforma agraria; secondo, perché esse si incontravano, e facevano tutt'uno nella pratica dell'azione politica, con un certo diffuso orientamento che ha reso più difficile e tuttora impaccia il pieno dispiegamento delle forze nostre in un'iniziativia politica e organizzativa non legata a vecchi schemi ma moderna, efficiente, al livello dei problemi che oggi si pongono nel Mezzogiorno. Ma — ed è qui, a nostro giudizio, l'errore di sostanza del ragio-

namento di Nord e Sud — *aver portato e portare avanti questa battaglia non significa scontrarsi contro la realtà della politica nazionale del P.c.i. che mirava e mira a tutt'altri obbiettivi (ma quali?): c'è anzi da ripetere e da sottolineare, ancora una volta, che la nostra battaglia meridionalistica è parte fondamentale e integrante della strategia generale che il nostro partito ha elaborato, di avanzata democratica, in Italia, verso il socialismo. Incomprensioni e ostacoli sul cammino di una giusta battaglia per il rinnovamento profondo del Mezzogiorno sono in sostanza, nel Sud come nel Nord, incomprensioni e ostacoli alla piena applicazione della linea politica nazionale del P.c.i., così come è stata precisata nei congressi di questo partito e anche nell'ultimo, tenutosi di recente. Comprendere questo ci sembra essenziale, se si vuole portare avanti con noi un discorso anche critico e polemico ma non superficiale e meramente propagandistico e strumentale.*

E veniamo dunque a quello che, a nostro parere, è il vero centro del dibattito.

Non abbiamo certo nascosto, e non nascondiamo, le difficoltà serie che incontra, da alcuni anni, e ancora oggi, la nostra azione politica e organizzativa nel Mezzogiorno. Alle perentorie domande che, su questo, ci rivolge Nord e Sud *non abbiamo da fare altro che rinviare agli articoli che abbiamo pubblicati nel corso dell'ultimo anno e anche, in particolare, al documento meridionalistico approvato dal X Congresso del P.c.i. In questi articoli e in questo documento, fra l'altro, non siamo certo stati indulgenti per i nostri errori, per il modo come abbiamo affrontato i problemi politici e organizzativi che si ponevano, ecc. Ma possiamo limitarci a questo?*

E possiamo forse non vedere che le nostre difficoltà sono anche *parte di difficoltà più generali che oggi attraversa la battaglia meridionalistica nel suo complesso? Questa questione la poniamo non solo agli amici di* Nord e Sud *ma a tutte le forze democratiche italiane e anche ai nostri compagni del P.s.i.*

Se dovessimo, ad esempio, trarre un bilancio, da un punto di vista meridionalistico, della legislatura che in questi giorni si chiude, questo bilancio non potrebbe essere che nettamente negativo. Ci fu un momento interessante, nel 1960, quando in sostanza si riconobbe, con la prima relazione Pastore, che dieci anni prima si era imboccata una via sbagliata e comunque non producente agli effetti della rinascita del Mezzogiorno. Non ci interessa, qui, sottolineare che questo giudizio noi lo avevamo dato, con tutta chiarezza, nel 1950 e che, per questo, aspra era stata, nei nostri confronti, in tutti gli anni successivi, la critica di Nord e Sud: *ci preme di più, invece, constatare come, dal dibattito del 1960, non si siano tratte le conseguenze necessarie, se non per meglio adattare strumenti e politica di intervento alle esigenze del « miracolo » e dell'espansione monopolistica nel Mezzogiorno. E la cosa è tanto più grave in quanto questi strumenti e questa politica entravano sempre più in contraddizione con il discorso che si veniva sia pur timidamente iniziando sulla programmazione economica e sull'ordinamento regionale (e l'esempio della Sardegna è assai indicativo). In effetti, tutta la concezione e la politica dei poli di sviluppo ha portato ad un pauroso accentuarsi degli squilibri all'interno del Mezzogiorno e anche all'interno delle stesse zone più avanzate, dove le soluzioni cosiddette razionalizzatrici che si venivano e si vengono configurando fanno pesare su di esse e su tutta la società meridionale l'ipoteca di situazioni determinate più o meno largamente dagli interessi della localizzazione industriale dei monopoli e profondamente contrarie ai più vitali interessi di vita e di lavoro delle popolazioni. C'è poco da dire: comunque la si guardi, la situazione del Mezzogiorno resta in grande misura caratterizzata dall'esodo massiccio che fu esaltato, anni fa, anche da* Nord e Sud, *come un fatto meridionalistico di notevole rilievo e che è oggi da tutti denunciato come un pericolo addirittura mortale per le prospettive di sviluppo dell'economia meridionale.*

Di qui deriva il primo elemento di gravità e di drammaticità che oggi presenta la battaglia meridionalistica. Lo dicono ormai in molti. Non siamo più soltanto noi a sostenere che o si riesce, nel giro di brevissimo periodo di tempo, a bloccare l'esodo dal Mezzogiorno o risulterà addirittura impossibile, di qui a qualche anno, la stessa risoluzione della questione meridionale. Ma perché questo avvenga bisogna rovesciare radicalmente gli attuali indirizzi di politica meridionalistica e mandare avanti una nuova politica di programmazione democratica e antimonopolistica e di riforme di struttura. Si rendono conto a pieno, di questo, gli amici di Nord e Sud, *le forze democratiche italiane, i compagni del P.s.i.?*

Sul piano più immediatamente politico, la battaglia meridionalistica non si presenta oggi meno drammatica. La crisi nazionale della politica di centro-sinistra ha, da una parte, alla sua origine, alcune componenti meridionali e suscita, dall'altra, profonde ripercussioni negative nella vita politica del Mezzogiorno.

Non vi è dubbio, ad esempio, che i più recenti avvenimenti siciliani costituiscano, ancora una volta, un punto di riferimento e di preoccupazione assai seria per i gruppi più conservatori della società nazionale e per l'on. Moro. Essi dimostrano, infatti, una cosa fondamentale: che, nel Mezzogiorno, anche soltanto i primi passi sulla via di un reale rinnovamento non possono essere effettuati senza o contro i comunisti e che questo inizio di una politica nuova, quando si intenda portarlo seriamente avanti, mette in crisi la D.c., il suo trasformismo, e anche il suo monopolio politico. Sotto diversi aspetti, anche le vicende politiche in Sardegna ci fanno giungere alle stesse conclusioni. Lì la D.c. gode di una posizione di maggioranza assoluta: eppure, ai primi accenni di una politica nuova (come quella che si esprime sul piano di rinascita) e nella presenza di un movimento popolare che porta avanti, in modo unitario, e con intelligenza, una sua iniziativa e una sua azione appunto attorno al piano di rina-

scita, entra sostanzialmente in crisi la Giunta regionale di tipo centrista, che non sa trovare altra via se non quella di buttare a mare, nella sua proposta di piano, tutti gli elementi positivi che nella legge erano contenuti. Gli stessi fatti politico-amministrativi, infine, di Napoli o di Bari ci fanno giungere, per altro verso, alle medesime conclusioni. In Puglia, un tipo di centro-sinistra ispirato direttamente dall'on. Moro e che si poneva come suo compito principale quello di isolare e di battere il partito comunista è paurosamente in crisi. A Napoli e in Campania, le deboli forze della sinistra cattolica e dei partiti intermedi — prigioniere della pregiudiziale anticomunista — sono sempre più in posizione subalterna rispetto ai moro-dorotei, ai notabili, ai Gava e ai Leone e la loro azione appare sempre più velleitaria, strumentale e senza sbocco: ma tutto questo non contribuisce nemmeno a dare un minimo di « stabilità » alle formazioni che sono alla testa delle Amministrazioni.

Il fatto è che, nel Mezzogiorno, i problemi, vecchi e nuovi, urgono, esigono soluzioni e politiche radicalmente diverse rispetto al passato e, al tempo stesso, i margini di manovra a sinistra della D.c. — di un partito che conserva, nelle regioni meridionali, un prevalente carattere trasformistico e clientelare — sono assai ristretti. Di qui la crisi che investe il Mezzogiorno e che è componente essenziale della involuzione e della crisi nazionale. In altri termini, questa crisi politica nasce, nel Mezzogiorno, dalla impossibilità di andare avanti al vecchio modo, con i vecchi blocchi politici, con le vecchie e corrotte pratiche di governo e di sottogoverno, e dalla caparbia volontà politica dei gruppi dirigenti della D.c. di conservare, sotto diverse forme, trasformisticamente, il monopolio del potere.

Le critiche che avanziamo e le questioni che poniamo al P.s.i., alle forze democratiche, a Nord e Sud *partono di qui: dalla considerazione, cioè, che, a nostro parere, essi non hanno ben valutato, in tutto quest'ultimo periodo, le novità della situazione politica meridionale che* oggettivamente *spingono a una svolta*

politica. La paura del peggio — che ha indotto e induce di cedimento in cedimento su scala nazionale — è assurda nel Mezzogiorno. Indietro, al vecchio tipo di alleanze e di blocchi delle forze dirigenti, non si torna e non si può tornare. Il peggio è rappresentato dal tentativo della D.c. e dei suoi gruppi dirigenti attuali di eludere la sostanza reale dei problemi, di mantenere a tutti i costi il monopolio del potere, di dar vita a un certo tipo di blocco politico destinato ad essere al servizio degli interessi dei monopoli, di manovrare trasformisticamente per assorbire le forze di destra. Il peggio è rappresentato dalla chiara intenzione della D.c. di puntare, in tutto il Mezzogiorno, alla maggioranza assoluta nelle prossime elezioni.

Ebbene, cosa dicono i nostri interlocutori di questa analisi? non ritengono che in questa situazione si trovi la radice delle difficoltà che oggi attraversa la battaglia meridionalistica nel suo complesso? *non pensano che coprire da sinistra, in qualsiasi modo, il tentativo della D.c. costituisca un gravissimo errore antimeridionalistico?*

La drammaticità della situazione politica nel Mezzogiorno deriva infatti anche dalla circostanza che il tentativo della D.c. di conquistare la maggioranza assoluta trova oggi nuovo alimento e nuove possibilità in un'atmosfera di scetticismo e di sfiducia che colpisce le deboli forze della sinistra laica e cattolica meridionale, quelle forze cioè che nei mesi passati avevano creduto sinceramente nella politica e nel programma di centro-sinistra e che non vogliono ridursi a esercitare una funzione subalterna e « periferica » accontentandosi, se mai, di entrare un poco anche esse nel bosco del sottogoverno. Le inadempienze programmatiche e i relativi cedimenti sono infatti quanto mai gravi per le ripercussioni politiche nel Mezzogiorno. Il rinvio alle calende greche dell'attuazione dell'ordinamento regionale non è solo grave in sé, per quello che oggettivamente rappresenta agli effetti di una nuova politica meridionalistica, ma è grave anche perché getta allo sbaraglio quelle forze che, in ogni regione del

Mezzogiorno, avevano cominciato, in questi ultimi mesi, a incontrarsi, a discutere, a puntare sull'Ente Regione come strumento indispensabile per l'avvio di un discorso moderno, di un dibattito politico più elevato e più serio, nel Mezzogiorno.

Ci troviamo, dunque, in un momento assai delicato della battaglia meridionalistica, sul piano economico e su quello politico. E quando valutiamo e affrontiamo, noi comunisti, i problemi delle nostre *difficoltà, non possiamo non vedere il quadro generale, non possiamo non affrontare il discorso su noi stessi come parte di un discorso più generale e complessivo. Comprendono questo gli amici di* Nord e Sud? *Si rendono conto, ad esempio, che il « principio » della discriminazione anticomunista giuoca, nel Mezzogiorno più che altrove, a favore delle forze della conservazione e del trasformismo, rende difficile se non impossibile alle forze democratiche di dare uno sbocco positivo a una situazione che non consente più il puro e semplice ritorno al passato e che è una situazione nuova? Non si accorgono che qui sta la ragione principale del fiato grosso che oggi ha nel Mezzogiorno la* loro *politica?*

Sappiamo bene che gli amici di Nord e Sud *ripetono spesso che il loro lavoro non guarda al contingente ma si sviluppa su lunghe prospettive. Lo hanno scritto e detto più volte. Ma non si accorgono che la prospettiva per la quale lavorano appare, alla luce dei fatti, sempre più illusoria e velleitaria e che nella misura in cui si realizzasse per una parte (l'isolamento dei comunisti) sarebbe sempre più sconfitta in quella che dovrebbe essere la parte essenziale (il rinnovamento economico e politico del Mezzogiorno)?*

Gli amici di Nord e Sud *ci hanno accusato più volte di portare avanti un « meridionalismo di complemento », di usare cioè la bandiera meridionalistica per fini estranei alla battaglia per la rinascita del Mezzogiorno. Alla luce dell'esperienza, appare sempre più evidente che è la pregiudiziale anticomunista a rendere « di complemento » qualsiasi tipo di meridionalismo.*

Tutti si renderanno conto che, quando noi conduciamo un'analisi di questo tipo e diciamo le cose che abbiamo già dette in questa nota, lo facciamo con grande preoccupazione. Riteniamo, ad esempio, che compito principale di tutte *le forze meridionalistiche, nella prossima battaglia elettorale, sia quello di sventare il tentativo d.c., di fare arretrare elettoralmente e politicamente, nel Mezzogiorno, il partito di Moro e di Colombo, di Leone e di Gava. E questo è possibile, nella nuova situazione politica che, sia pure fra mille contraddizioni, si va delineando nelle nostre regioni, e nel quadro di una ripresa di lotte operaie e contadine che è stata assai importante nel corso dell'ultimo anno. Ma questo è anche necessario, per* tutte *le forze meridionalistiche, per riprendere e portare avanti un discorso interrotto dalla prepotente, conservatrice e trasformistica volontà politica della D.c.*

Per parte nostra, condurremo fino in fondo questa battaglia. E il voto che chiederemo alle popolazioni meridionali per il partito comunista sarà bene indicato come un voto meridionalistico, è unitario.

Iniziando, con questo fascicolo, al decimo anno di vita, una nuova tappa della vita della nostra rivista, ci auguriamo che possa andare avanti e svilupparsi un discorso nuovo, serio, positivo, fra tutte le forze che si richiamano al meridionalismo e alla democrazia. A questo dedicheremo, per quel che ci riguarda, ogni sforzo di elaborazione e di azione: e anche i problemi dell'iniziativa, dell'organizzazione, della costruzione del nostro movimento li affronteremo sempre guardando agli interessi più generali della battaglia meridionalistica, per avanzare nella democrazia verso il socialismo.

[g. c.]

LA CRISI DEL M.E.C.

Il mancato ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune europeo e la nuova dislocazione in atto degli schieramenti politici nell'ambito dell'alleanza atlantica (con le fratture e i vari patti che si vanno profilando) hanno trovato in questi giorni spiegazioni spesso contraddittorie e contrastanti, come quella, ad esempio, di chi vedeva la strategia gaullista orientata in prospettiva anche verso una contrattazione più elastica con il mondo socialista sui numerosi problemi europei in corso di soluzione.

Non entriamo nel merito di queste spiegazioni; qui ci interessa notare come esse, in un modo o nell'altro, erano tutte tese a cercare le motivazioni *politiche* di quanto avveniva, e che questa attenzione esclusiva alle determinanti politiche della situazione rischiava di porre in ombra alcune linee di fondo di differenziazione del comportamento delle forze politiche europee. Intendiamo accennare a quegli indirizzi di politica economica, che se non sono i motivi di fondo dell'atteggiamento francese, inglese e statunitense, certamente hanno avuto a nostro avviso una funzione non trascurabile nell'ispirare la condotta di De Gaulle e degli altri governi occidentali.

Crediamo, infatti, che esista una correlazione assai stretta fra quanto è avvenuto nei giorni scorsi sul terreno politico in Europa ed alcune prospettive di sviluppo che oggi si pongono in maniera assai urgente alle economie del M.E.C. La affermazione di Krusciov — che molti avevano scambiato per una occasionale *boutade* — secondo la quale il Mercato comune europeo è « un matrimonio non riuscito » perché tutti i paesi che vi partecipano si orientano verso assetti economici sostanzialmente omogenei, ci sembra che avesse già alcuni mesi orsono posto il dito sulla piaga. I fattori espansivi che erano venuti negli anni scorsi alle economie dei diversi paesi dell'Europa dall'ampliamento dei mercati e dalle rapide trasformazioni tecnologiche rischiano di esaurirsi o, per lo meno, di non manifestarsi con quell'efficacia tanto decantata dai propagandisti dei diversi « miracoli » economici negli anni scorsi. In tale prospettiva (o, meglio, per far fronte a questa tendenza) si orientano gli indirizzi di politica economica che si vanno oggi profilando e che hanno diretta attinenza con gli orientamenti politici più macroscopici.

Questi indirizzi — che naturalmente non si presentano in maniera netta ed assoluta ma che spesso si intrecciano fra loro nella politica economica dei governi europei — si possono schematicamente riassumere nei tre seguenti. Il primo è quello di cercare, at-

traverso la ripetizione della esperienza degli anni scorsi, di aggiungere ai tradizionali fattori espansivi oggi attenuatisi, nuovi elementi propulsivi allargando la partecipazione alla Comunità economica europea ad altri paesi dello schieramento occidentale per arrivare a formare un'ampia e solida regione economica che giunga fino alle economie inglese e statunitense (ed in questo senso hanno premuto e premono non solo la richiesta inglese di ingresso al M.E.C. bensì anche l'annunzio, fornito da Kennedy lo scorso anno e recentemente ancora ripreso, dei nuovi orientamenti di politica economica degli U.S.A.).

Il secondo indirizzo è quello di alcuni grandi gruppi monopolistici europei (che ci sembra trovino una estrema interpretazione nella politica europea ed internazionale del gaullismo ed in parte del personale politico della Germania occidentale) di tentare di rompere il « matrimonio » innaturale cercando all'esterno ed in direzione dei paesi del bacino del Mediterraneo e del Medio oriente una via di espansione, ed elaborando nuovi strumenti di sfruttamento economico e di dipendenza di queste aree dai paesi industrializzati dell'Europa (il cosidetto « neo-colonialismo », formula non molto chiara per indicare un rapporto economico-politico in corso di definizione).

La terza linea, che sembra oggi faccia in parte capo ad alcuni gruppi italiani e tedeschi ed a cui ricorrono persino i monopolisti inglesi una volta che De Gaulle gli abbia sbattuto in faccia la porta del M.E.C., è quella che tende a realizzare le linee di una nuova divisione internazionale del lavoro fra Paesi capitalistici e paesi socialisti, alimentando l'interscambio con le economie dell'Est europeo.

Naturalmente queste linee, che qui abbiamo schematicamente riassunto e che richiederebbero un discorso più lungo e puntuale, non ispirano in maniera esclusiva le prospettive di sviluppo delle economie capitalistiche europee e la politica economica dei governi, bensì si intrecciano — a volte in modo anche contraddittorio — e sono compresenti negli indirizzi attuali delle economie dei paesi del M.E.C.

Tuttavia si può dire che ora l'una ora l'altra di queste tendenze assume in ciascuna situazione un ruolo sempre più netto e definibile, un peso relativo crescente, e nello stesso tempo si accentua la sua omogeneità (se non si vuole parlare di un rapporto di filiazione diretta) con le scelte politiche a livello internazionale.

In questa luce, il tentativo gaullista di rilancio della formula della « Europa delle Patrie » (o, meglio, di un piccolo blocco europeo reazionario) trova preciso riscontro nell'indirizzo neo-colonialista in direzione dei paesi arretrati,

nell'isolamento politico ed economico dagli altri due grandi paesi dello schieramento atlantico (quello che è stato definito, in occasione dei recenti veti alle esportazioni di capitale americano in Francia con un bisticcio di parole, come l'« anti-coca-colonialismo »), e nella politica negativa verso le nuove tendenze all'interscambio economico con i paesi socialisti.

È un discorso che qui ci interessa accennare per tutte le implicazioni di prospettiva che esso può comportare. Non ultima quella che potrebbe portare il nostro Mezzogiorno ad assumere, in tale indirizzo, una funzione sussidiaria e subalterna, strettamente strumentale rispetto alle tendenze « neocolonialiste » dei gruppi economici e politici europei più reazionari.

LA DURATA DELLA CASSA

Una vivace discussione si va sviluppando, in queste settimane, sulla « durata » della Cassa per il Mezzogiorno. Ne scrivono le più importanti riviste di politica economica; ne parlano alcuni fra i principali esponenti dell' attuale politica meridionalistica. In una recente conferenza stampa, il prof. Gabriele Pescatore ha perentoriamente affermato che la Cassa deve continuare a vivere oltre il 1965 dato che, fra l'altro, alcuni « interventi » in corso arrivano già, per la loro realizzazione, fino al 1967, al 1968 e financo al 1974. Più radicale di lui, il dott. Domenico Gattinara ha scritto, su un giornale napoletano, che bisogna «prorogare» la Cassa fino al 1999!

Il problema fu posto, nell'estate del 1961, dall'on. La Malfa, durante un dibattito alla televisione: e fu posto, a parte le conclusioni cui egli allora giungeva, in un modo corretto, cioè in legame alla politica di programmazione nazionale. Disse allora, l'on. La Malfa, che bisogna pensare alla Cassa come a uno strumento permanente ed organico della programmazione economica nazionale. Questa posizione è stata successivamente, e assai opportunamente, modificata: forse, diventato ministro, l'on. La Malfa ha potuto rendersi conto, di persona, di un certo credito eccessivo che egli aveva in sostanza concesso alla Cassa e alle sue possibilità di assolvere a compiti di tanto vasta portata. E nell'autunno dell'anno scorso, parlando a Bari, egli pose il problema in termini più realistici quando affermò che « man mano che le strutture e gli istituti della programmazione regionale si vanno realizzando » la Cassa potrebbe « non inserirsi né nel contesto degli istituti di programmazione nazionale né ovviamente nel quadro degli istituti regionali ». Diversamente la pensa l'on. Pastore.

La questione è seria e dovrà essere affrontata nella prossima le-

gislatura. Ed è questione che non riguarda soltanto la Cassa ma tutti gli strumenti della politica meridionalistica, dai consorzi per lo sviluppo industriale agli istituti specializzati di credito industriale, ecc. Né pretendiamo evidentemente, per quanto ci riguarda, di sbrigarcela con una breve nota come questa.

Abbiamo altre volte affermato che l'avvio serio di una politica di programmazione economica nazionale, basata per una parte importante sull'ordinamento regionale, metterebbe in crisi *la stessa impostazione* dell'attuale politica di intervento nel Mezzogiorno. Questo è il punto al quale, a nostro parere, non è possibile sfuggire. È cioè tutta l'impalcatura di una politica la quale si basa, in sostanza, su scelte determinate, in modo più o meno burocratico, dall'alto, che viene a cadere o, per lo meno, a entrare in crisi. Come potranno conciliarsi l'esistenza e l'attività della Cassa con le prerogative e le funzioni dei Consigli regionali? e come questo potrà avvenire per quanto riguarda, ad esempio, i consorzi?

Sappiamo bene che lo scontro principale avverrà appunto, nei prossimi mesi, sui *contenuti* e sugli *obbiettivi* della programmazione: e a questo scontro saranno subordinate, in sostanza, anche le scelte degli strumenti. Ma, proprio per questo, ancora una volta, il discorso sulla Cassa o sui consorzi sarà indicativo, in sommo grado, di un orientamento generale sulle questioni di fondo. Vogliamo dire cioè che chi pensa a mantenere in vita, *così come sono*, la Cassa o i consorzi, pensa in sostanza a un certo tipo di programmazione, non democratica, non basata sulle Regioni, non in grado di incidere sulle strutture e sul meccanismo di sviluppo oggi in atto.

In questo quadro, il discorso sulla Cassa e sugli attuali strumenti di politica meridionalistica diventa un discorso diverso e si allarga a problemi più importanti e decisivi. Anche perchè la discussione è sulla concezione di una politica che vede i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno in termini di « intervento straordinario » e non già come problema centrale di *tutta* la politica economica nazionale, nel suo complesso. Non vogliamo certo dire, con questo, che non si pongano ancora, e in modo drammatico, questioni di « intervento straordinario » nel Mezzogiorno: ma questi interventi — e i relativi strumenti — dovranno essere visti nel quadro di una programmazione economica nazionale, antimonopolistica e democratica, che abbia fra i suoi obbiettivi di fondo l'avvio a soluzione della questione meridionale.

Il discorso sulla Cassa è comunque aperto. Né possono valere i discorsi del prof. Pescatore a farlo considerare chiuso.

LA COOPERAZIONE AGRICOLA

Si è svolto a Napoli, il 31 gennaio scorso, il Convegno nazionale per lo sviluppo della cooperazione agricola nel Mezzogiorno, indetto dall'Associazione nazionale delle cooperative agricole e dall'Alleanza nazionale dei contadini.

L'elemento nuovo e più interessante di questo Convegno, rispetto ai due precedenti tenuti a Bari e a Napoli, è che per la prima volta è stata indicata, soprattutto per merito della relazione introduttiva tenuta da Giuseppe Vitale, una chiara piattaforma programmatica di sviluppo della cooperazione nel Mezzogiorno, articolata intorno a due scelte fondamentali: una localizzazione degli sforzi su aree territoriali determinate e una scelta dei tipi di iniziativa cioè dei settori produttivi nei quali intervenire con forme associative.

Le localizzazioni territoriali riguardano: in Campania la Valle del Sele, l'Agro nocerino, la zona aversana, la zona vesuviana, la Valle Caudina, il Baianese, per quanto riguarda lo sviluppo di forme associative fra gli ortofrutticoli e i produttori di prodotti destinati all'industria; in Abruzzo il Fucino e la zona costiera fra Giulianova e Vasto per quanto riguarda rispettivamente forme associative fra i bieticoltori (Fucino), gli ortofrutticoli (Giulianova), i viticoltori, gli olivicoltori e i tabacchicoltori (Penne, Pescara, Ortona); in Puglia la penisola salentina (olivicoltori e viticoltori), il litorale barese (ortofrutticoltori, olivicoltori e viticoltori), la Capitanata (olivicoltori, produttori di bietole e pomodoro); in Calabria la zona crotonese (bieticoltori, olivicoltori), la Piana di S. Eufemia (olivicoltori, viticoltori, produttori di prodotti per l'industria), il Roglianese (olivicoltori); in Lucania la zona del Melfese (bieticoltori) e il Metapontino.

Le iniziative da sviluppare sono la costituzione di una rete di cooperative e di strutture di collegamento coi mercati di vendita nel campo del vino, dell'olio, dei prodotti orticoli e frutticoli e di una serie di consorzi di produttori di prodotti destinati all'industria, sul modello dei consorzi dei bieticoltori.

Questo tipo di programmazione non è casuale ma risponde alla esigenza di un intervento particolarmente impegnato in quelle zone e settori dell'agricoltura meridionale, sempre più collegati coi mercati e subordinati al dominio dei grandi gruppi monopolistici (verso i quali si orienta la quasi totalità degli investimenti pubblici sollecitati in tal senso dalla politica dei poli di sviluppo), al fine di far scoppiare le contraddizioni di questa politica, attraverso lo scontro, in un'azione articolata, con le forze che l'hanno ispirata

e per imporre quindi una nuova politica programmata di sviluppo equilibrato di tutta l'agricoltura meridionale.

Ecco perché al centro del Convegno sono stati posti i problemi del mercato dei prodotti agricoli meridionali e della difesa dei contadini produttori attraverso lo sviluppo della cooperazione e più in generale delle diverse forme associative che siano capaci di aumentare il potere contrattuale del contadino di fronte al mercato o all'industria di trasformazione.

D'altra parte in questa giusta piattaforma antimonopolistica una questione emerge con particolare evidenza: lo stretto rapporto tra i problemi del mercato e i problemi della terra, delle strutture agrarie.

Giustamente è stato osservato che oggi gli stessi problemi della lotta per la terra e contro i patti abnormi si connettono inevitabilmente alla chiarezza e alla prospettiva circa un maggior reddito del contadino, un'autonomia di decisioni e una promozione dell'azienda contadina al vero e proprio ruolo di impresa collegata direttamente col mercato. In altre parole, questo significa che se nelle campagne meridionali acquista un'importanza crescente l'appropriazione diretta di lavoro agricolo non pagato da parte dei monopoli attraverso il controllo sul processo di circolazione e distribuzione dei prodotti acquistati e venduti da contadini, risulta sempre più evidente che la stessa lotta per la riforma agraria generale contro la rendita fondiaria non può non essere collegata (se non vuol perdere di valore e di efficacia) alla battaglia generale contro i monopoli e per lo sviluppo della cooperazione e delle altre forme associative agricole.

Altra questione emersa dal Convegno è che lo sviluppo del movimento cooperativo nelle campagne deve confluire in una più generale piattaforma antimonopolistica, che crei le condizioni di un rapporto nuovo tra città e campagna e che colleghi nella lotta, nelle iniziative, nelle rivendicazioni, i produttori ed i consumatori entrambi colpiti dalle grandi concentrazioni industriali e commerciali che monopolizzano il processo di circolazione e di distribuzione dei prodotti agricoli.

L'accentuato sviluppo mercantile di settori importanti della nostra agricoltura e la penetrazione monopolistica nelle nostre campagne da una parte, e dall'altra il divario crescente fra i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione e quelli al consumo, i clamorosi e sempre nuovi casi di sofisticazione, il dilagare del fenomeno del caro-vita non solo offrono un terreno nuovo e comune di lotta della maggioranza della popolazione delle campagne con le grandi masse popolari della città ma sollecitano anche iniziative cooperativi-

stiche coordinate di produzione e di consumo.

In questa direzione un ruolo decisivo deve essere svolto dai Comuni e dalle Provincie col rendersi promotrici, dietro richiesta di finanziamenti pubblici, della costituzione di mercati comunali ed intercomunali, della costituzione di centri di conservazione e lavorazione, che nei Comuni ortofrutticoli devono assolvere alla funzione di servizi pubblici a gestione cooperativa.

A questo proposito il Convegno è stato concorde nel riaffermare che oggi tre sono le componenti fondamentali per lo sviluppo di attrezzature di mercato come per ogni forma di sviluppo cooperativo: capitali pubblici, iniziativa degli Enti Locali, gestione dei produttori.

Il dibattito molto vivace e concreto ha rilevato lo sviluppo di una coscienza associativa nelle campagne meridionali, sia attraverso il consolidamento e il rinnovamento del vecchio patrimonio cooperativistico, sia attraverso la sollecitazione dal basso di forme associative nuove che sgorgano da battaglie antimonopolistiche in corso. Un dato qualificante di questa situazione è l'iniziativa dei contadini allevatori intorno al problema del latte, che ha permesso in alcune zone del Mezzogiorno il crearsi di avanzate piattaforme unitarie di azione dei contadini produttori e dei consumatori interessati anch'essi alla municipalizzazione delle centrali del latte ed alla liquidazione delle varie reti di intermediazioni comorristiche.

Queste breve osservazioni sul Convegno di Napoli, per molti versi estremamente utile ed interessante, ci confermano nell'opinione che lo sviluppo della cooperazione agricola nel Mezzogiorno non può più essere confinato in ristrette forme settorialistiche ma deve essere parte integrante di una più generale battaglia antimonopolistica delle forze democratiche meridionali.

LA SVIMEZ A NAPOLI

Non si comprendono bene, in realtà, i motivi che hanno spinto il Comune e la Provincia di Napoli, il 27 gennaio scorso, ad adottare una deliberazione con la quale si affida alla Svimez « l'incarico di compiere una serie di indagini... in funzione della predisposizione di una relazione di sintesi sui problemi dello sviluppo economico dell'area di Napoli ». Nella deliberazione si specifica anche che le indagini « concerneranno i seguenti oggetti: caratteristiche socio-economiche e professionali del settore terziario; caratteristiche e prospettive dell'industrializzazione, con particolare riferimento al ruolo delle industrie I.R.I.; riflessi, sul piano della

struttura urbanistica, delle caratteristiche di cui ai punti precedenti, in connessione specialmente allo sviluppo dell'edilizia privata ed al ruolo dei piani regolatori, del Comune e dell'area di sviluppo industriale; problemi relativi al ruolo di propulsione e di servizio nei confronti delle zone contermini (porto, Università, ecc.); dotazione e fabbisogno dell'area metropolitana per quanto riguarda le infrastrutture e i servizi di pubblica utilità; problemi della finanza locale e strutture della amministrazione ».

Tutta la faccenda, ripetiamo, è abbastanza strana. Come è noto — e come diciamo in altra parte di questo fascicolo — l'Amministrazione comunale di Napoli (un « monocolore » d.c. sostenuto da Lauro) aveva proceduto, il 5 dicembre scorso, alla nomina di una « commissione per la programmazione dello sviluppo economico di Napoli ». Di questa commissione facevano parte un po' tutti: da Corbino a Battiloro, da Novacco a Ventriglia. Anche i rappresentanti delle organizzazioni sindacali erano stati chiamati a dare il loro contributo ai lavori della commissione di cui, peraltro, non apparivano molto chiari i compiti e le funzioni. Lo stesso dibattito sul « programma» dell'Amministrazione Palmieri non contribuiva certo a dare lumi sulla questione: e si giungeva così alla prima riunione della commissione (definita, fra l'altro, « strumento » della Giunta e non del Consiglio comunale).

Improvvisamente, veniva la notizia dell'incarico affidato alla Svimez. Non può sfuggire alla nostra attenzione il fatto che uno studio sulle prospettive di sviluppo economico e industriale della area di Napoli era stato già condotto da un gruppo di tecnici (con alla testa il prof. Tocchetti) in relazione al Consorzio di sviluppo industriale: né possiamo trascurare il fatto che gli studi di questo gruppo di tecnici si era ispirato, in sostanza, alle conclusioni dello schema di sviluppo economico della Campania elaborato anni fa con la partecipazione preminente del dott. Nino Novacco che oggi fa parte della commissione comunale per la programmazione e che firma, per conto della Svimez, la convenzione con il Comune e la Provincia. Che significa tutto questo? Che si chiede l'avallo della Svimez per il piano regolatore del Consorzio per lo sviluppo industriale, redatto da Tocchetti? O che, al contrario, si intende, per questa via, superare quel piano?

Non siamo in grado, in verità, di rispondere, per il momento, a queste domande. Non ce la sentiremmo, in ogni caso, di assumere la posizione, a nostro avviso assai ingenua, secondo la quale tutto sarebbe stato fatto per avallare, sostenere e portare avanti

certi programmi elaborati in questi anni da quei gruppi di tecnici che sono stati più legati o alla speculazione edilizia di tipo laurino o alla posizione di quelli che, nella D.c. napoletana, fanno capo a Gava.

Riteniamo però tutta la vicenda assai indicativa della confusione politica che domina oggi a Napoli e anche della volontà di svuotare gli organismi rappresentativi (Consiglio comunale e provinciale). La Svimez si impegna a dare la prima informazione sul suo lavoro al 31 dicembre del 1963: ma la Giunta comunale si è impegnata a presentare al Consiglio i primi risultati della commissione per la programmazione entro il 31 marzo. Le contraddizioni dell'ibrido schieramento politico che regge le sorti del Municipio di Napoli arrivano fino a questo punto.

Ma su quale linea si muoverà la Svimez, nelle sue ricerche? E che significa uno studio della « area di Napoli » al di fuori di uno studio più vasto di carattere regionale? Non si riscontra qui, ancora una volta, la volontà antiregionalistica dei Gava e dei dirigenti di maggior peso della D.c. napoletana, i quali vedono in sostanza la regione campana in funzione soltanto dei tre consorzi di Napoli, Caserta e Salerno e che, anche all'interno di questa area, non intendono nella sostanza che siano affrontati i problemi dell'agricoltura e delle sue necessarie trasformazioni strutturali e culturali?

Che la Svimez si presti a queste manovre più o meno scoperte e che metta a disposizione, per questo, le sue attrezzature tecniche e culturali, è un'altra questione. Ed è questione sulla quale pure varrà la pena di intrattenersi, per meglio vedere la funzione che questo ente ha svolto in questi anni e che svolge oggi, in un momento assai delicato e serio per tutta la politica meridionalistica in cui nessuna attrezzatura tecnica e culturale, per quanto avanzata e moderna, può servire a coprire la crisi di una linea e di un indirizzo.

L'IMPRESA PUBBLICA NELLA PROGRAMMAZIONE

Nel corso dell'ultimo anno noi abbiamo più volte, in sede politica e parlamentare, e su questa stessa rivista, sostenuto la tesi che l'avvio di una politica di programmazione democratica ed antimonopolistica avrebbe richiesto una profonda revisione degli indirizzi e delle strutture dell'industria di Stato. Abbiamo anche detto, rovesciando il discorso, che un serio impegno su questa questione avrebbe potuto costituire uno dei primi e più promettenti segni della volontà di realizzare, con la programmazione, un'effettiva svolta rinnovatrice.

Possiamo ora non senza soddisfazione rilevare che alcune delle esigenze da noi poste sono state avanzate e — si intende — sviluppate in modo originale anche nel recente Convegno su « Programmazione economica e impresa pubblica » [1].

Prima di esaminare le posizioni emerse in tale Convegno, è utile però chiarire ulteriormente le nostre ragioni, e chiarirle soprattutto nei confronti delle obiezioni, alquanto radicali, che

[1] Convegno di studi svoltosi il 18 e 19 gennaio 1963 a Roma per iniziativa del « Centro di studi e piani economici ».

ci sono state mosse da qualche parte. Ci riferiamo a polemiche che sono culminate in un impegnativo articolo di Pasquale Saraceno [1]. Quel che in sostanza ci si è contestato è di non tenere conto di come « l'esperienza storica ed un'analisi astratta delle leggi che regolano la vita delle imprese di grandi dimensioni sembrino indicare che il perseguimento della dimensione ottima porta inevitabilmente queste imprese prima sulla via dello sviluppo verticale e poi su quella dello sviluppo differenziato » e di come la vitalità dimostrata dall'I.R.I. e dall'E.N.I. confermi questa scelta; e quindi ci si è contestato che la questione del mantenimento o meno di « gruppi differenziati » pubblici (dell'I.R.I. innanzitutto) è stata da noi vista non « in termini anche di efficienza, ma, salvo errore, esclusivamente in termini di azione politica ».

Lo stesso tenore di queste obiezioni, ci pare, è indicativo del dissenso di valutazione che è alla base della polemica. Il Saraceno parte da un giudizio assolutamente positivo, in ragione del grado di efficienza conseguito dall'industria a partecipazione statale; noi partiamo da un giudizio profondamente critico, a causa del mancato esercizio da parte della industria a partecipazione statale di una funzione autonoma di orientamento dello sviluppo economico. Attribuiamo ovviamente grande importanza al problema dell'efficienza delle imprese pubbliche, ma senza disgiungerlo dal preminente problema dell'indirizzo che esse debbono esprimere; e non esitiamo perciò a mettere in discussione determinate forme di organizzazione dell'industria di Stato — che il Saraceno invece esalta sol perché costituirebbero una garanzia di efficienza — se ci sembrano tali da non favorire l'asservimento di una funzione antimonopolistica. Non ci pare che possa valere l'argomento secondo cui quel che decide è esclusivamente la volontà dei poteri pubblici, il tipo di direttiva che

[1] « Imprese pubbliche e imprese private di fronte al problema della dimensione ottima », in *Il mondo dell'energia*, n. 2 del 1962.

viene impartito dall'autorità di governo alle imprese pubbliche; è vero, infatti, che se l'I.R.I., poniamo, non ha svolto in tutti questi anni una politica antimonopolistica, ciò è dovuto anche e innanzitutto al fatto che i governi non hanno espresso e trasmesso un orientamento del genere; ma noi non possiamo non domandarci anche se le attuali forme di organizzazione non abbiano esse stesse concorso ad una assimilazione della condotta dell'industria di Stato alle tendenze proprie dei grandi gruppi privati e se non tendano a fare da ostacolo all'attuazione di eventuali direttive di politica antimonopolistica.

È partendo da questa domanda, o meglio da questo fondatissimo dubbio, che noi abbiamo aperto un discorso sulla necessità di sostituire ad un ente come l'I.R.I. una pluralità di enti di settore, salvo ad affidare al Ministero delle Partecipazioni statali i necessari compiti di coordinamento, e così da esaltare il potere di direttiva del Parlamento. Il primo e principale elemento di divergenza risiede in realtà nel fatto che il Saraceno presta un'attenzione prevalente, o addirittura esclusiva, al problema della efficienza delle imprese pubbliche, sfugge a un giudizio critico sulla loro politica e comunque giudica indifferente l'adozione di forme determinate di organizzazione in rapporto all'indirizzo da seguire.

Anche a proposito della vitalità ed efficienza dimostrata dall'I.R.I., ci sarebbe in effetti da fare significative riserve: non può infatti negarsi che in un settore come quello meccanico si sono registrati in anni anche non lontani casi clamorosi di cattiva o negligente gestione, si sono lasciate andare alla deriva aziende importanti o addirittura interi rami produttivi; per quel che riguarda il settore meccanico, invece che mirare all'efficienza, si è seguita una linea (per un certo periodo o per determinate branche perlomeno) di consapevole abbandono o rinuncia. E non ritorniamo sulle più generali carenze che proprio sul piano del coordinamento e della integrazione tra i diversi settori facenti capo all'I.R.I. si sono più volte denunciate, e che pure non pote-

vano considerarsi casuali, ma piuttosto rispondenti ad un indirizzo pro-monopolistico. Vale però soprattutto la pena di insistere sul concetto che non appare dimostrabile l'obbligatorietà del ricorso dell'industria di Stato alla formula del « gruppo differenziato » per il conseguimento di un adeguato grado di efficienza (per la verità il Saraceno nega di voler sostenere che « il gruppo differenziato rappresenti una struttura organizzativa perfetta », ma la riserva che in questo modo avanza ha l'aria di essere piuttosto formale); e che resta ugualmente da dimostrare perché, poniamo, quello che viene definito « un elemento decisivo a favore dello sviluppo in settori diversi » (dello sviluppo cioè di un « gruppo differenziato ») al di là di ogni connessione tecnica, e precisamente « la formazione di eccedenze di mezzi finanziari » nell'ambito della produzione principale o comunque a seguito dei favorevoli risultati economici del complesso esistente, non possa essere utilizzato dallo Stato imprenditore anche senza far ricorso al « gruppo differenziato ». Anche nel caso che l'attività imprenditoriale dello Stato si articolasse attraverso più enti di settore, la possibilità di trasferire disponibilità finanziarie dall'uno all'altro, per lo sviluppo di nuove iniziative e per la penetrazione in altri settori, esisterebbe.

E vale egualmente la pena di sottolineare come già, per esempio, al convegno sulla funzione dell'impresa pubblica nell'economia del mercato comune che fu tenuto a Roma l'11, 12 e 13 ottobre dello scorso anno, emerse il problema del rapporto tra forme di organizzazione ed indirizzi della industria di Stato. Nel suo intervento, così, Leo Solari (capo della segreteria tecnica del Ministero delle partecipazioni statali) polemizzò vivacemente nei confronti di « un'impostazione eminentemente liberistica di obiettivi, modi di attuazione e limiti dell'integrazione economica europea » e della conseguente tendenza a « realizzare sulla più ampia base possibile una parità di condizioni tra imprese private e pubbliche », denunciando il pericolo dell'«*adozione di forme organizzative e situazioni giuridiche che assicurando*

il massimo di autonomia operativa facilitino alle imprese pubbliche il compito di allinearsi con quelle private ». Orbene, la nostra polemica verso enti come l'I.R.I., ed anche, più in generale, la nostra riserva verso l'attuale, diffuso ed indiscriminato ricorso alla formula della società per azioni a partecipazione statale, nascono proprio dalla convinzione che siano, queste, « forme organizzative e situazioni giuridiche » che ostano all'attuazione di una conseguente politica antimonopolistica attraverso le imprese pubbliche e che spingono queste ultime ad un comportamento analogo a quello dei grandi gruppi privati innanzitutto nel senso di tendere alla « massimizzazione del profitto ».

Il Saraceno, dopo averci attribuito ancora una volta una concezione che invece noi respingiamo come non nostra (e che consisterebbe nel vedere « la soluzione di ogni problema in termini di immediato allargamento, a qualunque condizione, della sfera dell'azione pubblica », senza alcuna « preoccupazione di ridurre al minimo i costi dell'industria di Stato », e col solo obiettivo di « rendere... difficile, e al limite, impossibile, la attività delle aziende private »!) ci ha richiamato al pericolo che la costituzione di enti di settore, anziché svolgere veramente il ruolo voluto, dia luogo « ad uno svolgimento favorevole solo a quelle forze imprenditoriali private che, in più di una occasione, hanno dovuto fare i conti con l'industria pubblica ». Non mettiamo in dubbio la sincerità di questo richiamo, e non sottovalutiamo la gravità dei problemi che hanno oggi davanti le aziende pubbliche di produzione per potersi affermare « in un sistema produttivo europeo che occupa 70 milioni di lavoratori di cui 30 milioni nell'industria ». Ma essendo nondimeno persuasi della necessità di modificare profondamente gli indirizzi seguiti finora dall'industria di Stato e di verificare a questo scopo anche le strutture ed il quadro di rapporti che ne regolano l'attività, ci ha confortato veder affiorare nel recente convegno su « programmazione

economica ed impresa pubblica » gli elementi di una ricerca non dissimile da quella in cui noi ci siamo impegnati.

A dire il vero, già il minisiro Bo, intervenendo alla Camera nel settembre scorso a conclusione del dibattito sul bilancio — nel quale noi avevamo portato le istanze della conferenza nazionale del P.c.i. sulle partecipazioni statali del precedente mese di giugno — aveva ammesso che « il nuovo ciclo di politica economica che si aprirà con la programmazione non può non comportare una revisione ed una messa a punto degli strumenti di intervento dello Stato » e non aveva escluso che si dovessero valutare — « non solo sulla base della natura generale del piano, ma anche dei compiti particolari che singoli settori dell'impresa pubblica sono chiamati ad assolvere per il conseguimento degli obiettivi della pianificazione, sia sul piano nazionale sia su quello regionale » — « la opportunità di dar vita a nuovi enti di gestione da preporre a settori omogenei di attività a partecipazione statale, il ricorso ad istituzioni pubblicistiche per la gestione di determinate attività, le soluzioni da scegliere per realizzare una maggiore efficienza dei controlli pubblici ».

Queste esigenze, di cui noi avevamo affermato la nuova urgenza e attualità e di cui quindi lo stesso ministro non negava *a priori* la legittimità, sono state affacciate al convegno di Roma innanzitutto dal professor Lombardini, autore della relazione generale.

In tale relazione noi troviamo in primo luogo una interessante distinzione tra i diversi gruppi in cui possono essere inquadrate le imprese pubbliche a seconda della funzione che sono chiamare ad assolvere: 1) *il gruppo delle imprese fornitrici di servizi;* 2) *il gruppo delle imprese che operano nei settori strategici,* e cioè «in quei settori nei quali le decisioni delle singole imprese fondate sulle situazioni correnti di mercato non possono garantire un adeguato sviluppo » o nei settori « le cui imprese possono contribuire notevolmente a determinare il grado di sviluppo industriale di una regione per le economie esterne che

possono creare e per lo stimolo allo sviluppo industriale che può derivare dall'insediamento di tali imprese »; 3) *le imprese che sono controllate dallo Stato e che non appartengono ai settori considerati nella definizione dei primi due gruppi.*

Fatta questa distinzione, il Lombardini sostiene che « per il carattere fondamentale strumentale che esse hanno per il diretto raggiungimento di finalità pubbliche, le imprese del primo gruppo debbono essere nazionalizzate o municipalizzate », mentre « per le imprese del secondo gruppo la forma del controllo azionario da parte dello Stato può essere sufficiente » ma purché sia garantita una possibilità di controllo dato che « per la realizzazione del piano di sviluppo economico lo Stato deve poter esercitare nei settori strategici *in forma continuativa* un controllo adeguato mediante imprese pubbliche al fine di poter efficacemente orientare il loro sviluppo ed *armonizzare le politiche dei prezzi* agli obiettivi della programmazione » (il corsivo è nostro). Le imprese del terzo gruppo potrebbero invece mantenere tutte le caratteristiche delle società per azioni private. Il Lombardini insiste poi sulla funzione della impresa pubblica nei « settori strategici », mettendo in evidenza come « questi settori siano caratterizzati dalla presenza di grandi complessi monopolistici » e come « le tendenze all'insufficiente sviluppo della produzione in questi settori nonché la struttura dei prezzi che non sempre si armonizza alle esigenze dello sviluppo economico, sono da collegarsi alla presenza di queste situazioni monopolistiche » In quanto alla funzione — cui le imprese pubbliche pure debbono assolvere — di rottura di situazioni di arretratezza, egli osserva che tale funzione può in generale essere svolta solo mediante imprese di alcuni particolari settori (meccanico ad esempio), che anche nell'ambito dell'industria meccanica « lo Stato può favorire una concentrazione e una specializzazione delle produzioni ed un ampliamento della produzione di beni strumentali (in particolare quelli destinati all'agricoltura) in relazione alle prospettive del piano ed al fine anche di evitare il for-

marsi di situazioni monopolistiche che potrebbero avere gravi conseguenze in quanto i richiedenti di tali beni hanno un potere di mercato assai debole », e che perciò « appare necessario che lo Stato mantenga un complesso industriale in tale settore sufficientemente articolato per tipi di produzione e per localizzazione di impianti... Lo sviluppo del settore meccanico controllato dallo Stato può allora contribuire ad eliminare le conseguenze negative di certe situazioni monopolistiche ».

Abbiamo voluto riprodurre ampi stralci della relazione Lombardini perché si potesse meglio apprezzare quel che c'è in comune tra le nostre posizioni e le esigenze avanzate da Lombardini, specie per quel che riguarda una più netta caratterizzazione delle imprese fornitrici di servizi pubblici, l'esaltazione della funzione antimonopolistica delle imprese pubbliche nei settori strategici (anche a mezzo di appropriate politiche di prezzi), lo sviluppo su nuove basi del settore meccanico pubblico (per il quale anche noi avevamo ribadito indicazioni come quella relativa alla produzione di beni strumentali per l'agricoltura). Non mancano, si intende, nella relazione di cui ci stiamo occupando, i punti che suscitano le nostre riserve o che richiederebbero maggiori chiarimenti: si veda quello in cui, per esaltare la funzione antimonopolistica dell'impresa pubblica, si minimizzano drasticamente le altre possibilità di intervento per assicurare un orientamento delle politiche degli investimenti e dei prezzi conforme alla realizzazione degli obbiettivi del piano. Ma quel che ci preme di sottolineare è la sensibilità e l'apertura con cui si affronta il discorso sulla revisione degli indirizzi e delle strutture dell'industria di Stato, suggerendosi anche una prima riduzione dell'area in cui fare ricorso alla forma delle società per azioni, e avanzandosi, quindi, proposte per un nuovo inquadramento dei diversi gruppi di imprese pubbliche. Queste proposte consistono nella costituzione: a) di « *gruppi chiusi* con funzioni tecnico-produttive chiaramente definite per la produzione di beni o servizi, succedanei o complementari, i quali debbano costituire

un tutto organico » (si auspicano gruppi del genere per i settori energetico, dei trasporti e telefonico); b) di « *gruppi economico-tecnici* ciascuno dei quali potrebbe abbracciare imprese che hanno rapporti di complementarietà e per i quali acquistano notevole importanza alcuni problemi economico-tecnici comuni »; c) di *società finanziarie*. Le imprese che fanno parte del primo gruppo dovrebbero essere degli enti pubblici; mentre per quelle che fanno capo al secondo gruppo « occorre assicurare (tenendone conto anche in sede di revisione delle norme legislative in tema di società anonime) un controllo più efficiente delle singole imprese da parte degli enti di gestione che assicuri l'effettivo coordinamento dei loro programmi aziendali specie in tema di investimenti ».

Naturalmente nel convegno di Roma vi sono state anche voci e posizioni diverse. La stessa relazione del professor Guarino ci è sembrata distinguersi da quella del professor Lombardini non foss'altro che per il rilievo accordato all'esigenza di salvaguardare « la capacità generatrice » delle imprese pubbliche e per la riaffermazione che in questo quadro viene fatta — se pure con qualche riserva — della necessità che gli enti di gestione possano assumere strutture integrate [1].

Apertamente e fortemente polemico è stato poi l'intervento del professor Petrilli, presidente dell'I.R.I., che si è risolto in una difesa ad oltranza dell'attuale strutturazione del sistema delle

[1] Ma anche la relazione del prof. Confalonieri su « Il finanziamento dell'impresa pubblica », ad esempio, là dove dà conto delle « nuove correnti di pensiero » che tenderebbero a rivalutare lo strumento del profitto nella politica delle imprese pubbliche e addirittura polemizza contro quella che sarebbe stata o sarebbe una spinta a un'eccessiva « compressione dei prezzi delle imprese pubbliche e limitazione delle loro possibilità di autofinanziamento », sembra contrastare con gli orientamenti affermati dal Lombardini (il quale sottolinea tra l'altro l'esigenza di una politica di finanziamento delle imprese pubbliche maggiormente sganciata da condizioni, calcoli e decisioni di carattere aziendale, ed anche di un deciso aumento dei fondi di dotazione forniti dallo Stato, tra l'altro attraverso congegni da collegarsi alla riforma fiscale).

partecipazioni statali; ad esso ha fatto riscontro un intervento di Riccardo Lombardi, il quale ha giustamente affermato che i vantaggi delle grosse dimensioni e delle filiazioni (possibilità di ricorrere utilmente al mercato finanziario) potranno venir meno quando verranno istituzionalizzati, come richiesto, gli istituti finanziari a livello sia nazionale che regionale, ed ha ribadito che una diversa articolazione in enti di gestione si impone una volta che non si tratti più di assumere come I.R.I. ed E.N.I. — in assenza di una politica programmata — il compito di attuare una sorta di piano. Lombardi ha pure aggiunto di ritenere che non è detto che l'assetto delle partecipazioni statali in società per azioni si riveli utile anche quando l'impresa pubblica sarà chiamata a distinguersi nettamente da quella privata.

Da quanto abbiamo riferito risulta abbastanza chiaramente che nel dibattito sulla politica e la struttura delle imprese pubbliche si sono riflesse e si riflettono divergenze e polemiche di carattere più generale, che investono gli indirizzi dell'intera programmazione economica. Il Lombardini d'altronde non ne ha fatto mistero, quando ha affermato che « se si vuole che il piano economico non si risolva in studi più o meno approfonditi delle prospettive di sviluppo dell'economia... ma esprima scelte circa le finalità del processo di sviluppo e indichi gli interventi necessari per garantirne il più efficace raggiungimento, occorre creare pregiudizialmente gli strumenti con i quali tali interventi possono essere concretamente effettuati »: alcuni interventi sono attuabili solo con lo strumento della impresa pubblica, ma « occorre che la struttura delle imprese pubbliche, i loro raggruppamenti, i poteri di controllo su di esse siano riconsiderati in relazione a questo ruolo delle imprese stesse ».

Noi siamo i primi ad ammettere che a questo proposito possono prospettarsi soluzioni diverse. Non pretendiamo che quelle da noi affacciate siano esenti da difetti e pericoli. Ma non solo respingiamo la tesi (efficacemente confutata anche dal Lombardini)

secondo cui «solo la totale autonomia aziendale garantisce l'efficiente organizzazione dell'impresa»; respingiamo anche e soprattutto il metro di valutazione che ha ancora una volta, nel recente convegno, messo avanti il professor Petrilli, quando ha affermato che « un tipo di intervento pubblico tendente a condizionare l'orientamento e lo sviluppo del mercato... deve ricorrere di preferenza agli strumenti *che meglio aderiscono alle condizioni obiettive del mercato* ».

Qui si cela forse il dissidio di fondo, o almeno il punto che più è necessario approfondire e chiarire. Un'impresa pubblica che *aderisca* strettamente alle condizioni del mercato e dal mercato riceva gli impulsi essenziali per la propria azione e per le proprie scelte, che quindi si strutturi e si comporti secondo il modello della grande azienda privata, non può assolvere ad una funzione antimonopolistica, non può divenire uno degli strumenti fondamentali di programmazione antimonopolistica. Ma il discorso viene a questo punto a investire la concezione che si ha della programmazione, il contenuto — più o meno conseguentemente antimonopolisticio, o niente affatto antimonopolistico — che si intende attribuirle. A conferma del nesso da noi da tempo intravisto tra le questioni specifiche dell'industria di Stato e queste ultime, e del fatto che la volontà di procedere a una seria revisione di indirizzi e strutture dell'industria di Stato rappresenta oggi uno dei più sintomatici banchi di prova della volontà di procedere a una più generale svolta rinnovatrice.

GIORGIO NAPOLITANO

TRE SCELTE DI FONDO PER IL RINNOVAMENTO DI NAPOLI

Una programmazione regionale democratica e riformatrice. Linee di una pianificazione urbanistica antimonopolistica. Contenuti e forme nuove di democrazia cittadina.

Le vie di un'avanzata democratica a Napoli sono quelle di una nuova e più larga unità che occorre costruire nel vivo dei processi sociali che scuotono questa città e sollecitano soluzioni radicali: nelle fabbriche, nelle strutture urbane dei mercati, delle scuole, delle case, degli ospedali, in tutto il corpo della società civile. Ecco perché noi, partendo dalle reali condizioni napoletane e nazionali, abbiamo inteso costruire — nella assemblea costitutiva del Comitato cittadino del P.c.i. che si è tenuta a Napoli nei giorni 19 e 20 gennaio — una piattaforma politica diretta a maturare un processo, realizzabile e possibile a Napoli, di unità della classe operaia e del movimento democratico in senso antimonopolistico. La formazione del nuovo blocco di potere, popolare e democratico, va vista come il risultato di una lotta tenace e complessa contro le forze della conservazione e i gruppi più retrivi della borghesia monopolistica. Lo sforzo principale è dunque quello di stimolare nuovi processi unitari dal basso, su piattaforme autonome, con forme organizzative autonome, in tutta una ricca e complessa articolazione. Questi processi non si estenderanno se non riusciremo, a Napoli, a dare ad essi *stabilità* e *continuità*, ad ancorarli a tutta una rete articolata di

organizzazioni autonome di diverso tipo ed ampiezza (sindacali, professionali, culturali, cooperative), capaci di esprimere e collegare i diversi momenti della battaglia politica e ideale in questa città, in grado di stimolare ed educare alla vita associata e al valore dell'unità, in grado di difendere le forze popolari dalla ideologia individualista e frantumatrice delle classi dirigenti che vogliono spezzare i legami di classe e rompere la fraternità popolare.

Queste prospettive di azione si basano sulla constatazione che l'ambiente politico napoletano non è più, oggi, quello di qualche tempo fa.

Sia sul terreno municipale che su quello più generale dello scontro politico-sociale, nella città si verificano fatti significativi: l'ampiezza e il contenuto senza precedenti delle lotte rivendicative; l'inizio ancora incerto di una differenziazione all'interno del movimento cattolico in contrasto con le posizioni più conservatrici; la ripresa, in termini non del tutto tradizionali e con una impegnata presenza giovanile, di un discorso unitario antifascista. Più in generale, si avvertono le difficoltà, i rischi, l'alto costo morale e anche politico del tentativo delle forze conservatrici e reazionarie di ricostituire un blocco di potere identico a quello che ha retto Napoli negli ultimi quindici anni. Giudicando il programma dell'Amministrazione monocolore democristiana, ne abbiamo denunciate le caratteristiche di « continuità nella conservazione »: l'affermazione ci sembra esatta, ma essa non esclude, nell'attuale complicata linea cittadina della D.c., una certa dinamica politica. Non a caso, a Napoli, il primo provvedimento della Giunta monocolore è stato una misura di municipalizzazione, con tutti i limiti del provvedimento che spingono comunque anche noi all'urgenza di approfondirne i contenuti. Significativo e contraddittorio è inoltre il fatto che siano state costituite due commissioni municipali, l'una per la programmazione economica e l'altra per la pianificazione urbanistica che sono appunto i temi attuali dello sviluppo moderno

della città. Pur con le caratteristiche di ambivalenza della loro composizione e con tutti i propositi trasformistici presenti in questi provvedimenti, attraverso di essi si delineano, per quanto riguarda una parte almeno dell'Amministrazione d.c., il tentativo di assorbire, assecondandole formalmente e operando una mediazione in senso conservatore, le spinte rinnovatrici presenti nelle file cattoliche e il tentativo di razionalizzare, in chiave moderata, il processo di sviluppo, sacrificando e contenendo certi interessi settoriali quali quelli rappresentati dalla più sfrenata speculazione edilizia, controllando almeno le direttrici di espansione extra-urbana.

Tutto questo non è casuale. Per affrontare i problemi della città non bastano più, e mostrano sempre più la corda, le mediazioni paternalistiche, le soluzioni parziali, i rinvii o gli aggiustamenti. Napoli sta entrando, pur fra mille contraddizioni ed ostacoli, nella dialettica sociale e politica nazionale.

Queste contraddizioni e questi ostacoli sono più forti che altrove. Vi è a Napoli una delle peggiori formazioni democristiane del nostro paese. Gravano su di essa ipoteche soffocanti di vecchi notabili, di reazionari senza scampo, di antesignani dell'apertura a destra. Vi è una Democrazia cristiana che ha patteggiato e contratto con i monarchici una maggioranza organica, per la conservazione ad ogni costo. Eppure vi è una situazione, nella quale sarebbe sbagliato non valutare gli sforzi di una sinistra cattolica più giovane e più seria ad enucleare una propria politica. Ma il primo approdo possibile per dare credito e concretezza a questo sforzo è la crisi, la caduta dell'attuale Giunta: senza di questo, confuso e velleitario diventa ogni discorso positivo sugli indirizzi e sui contenuti di una politica nuova.

Queste cose non le diciamo con l'atteggiamento distaccato e didattico di chi ha una lezione bella e pronta da impartire. Riconosciamo che questo livello diverso dello scontro politico a Napoli, proprio mentre si deteriora ed arretra quello nazio-

nale, pone problemi anche per noi. Ci spinge anzi tutto a formulare meglio le nostre critiche, a rafforzare il nostro indispensabile e fermo attacco alla D.c., a vedere i punti deboli nostri e non solo degli altri, a superare i limiti di una politica alla giornata e ogni accento di municipalismo e anche di « quartierismo ». Ci spinge, in una parola, all'azione positiva, a scendere nel merito delle soluzioni, a cimentarci nella elaborazione di un'alternativa concreta per lo sviluppo economico-sociale e l'assetto democratico della città.

Questa alternativa democratica, piattaforma attorno alla quale promuovere vaste alleanze e dirigere differenziate lotte di massa, deve ruotare attorno a tre temi fondamentali:

obbiettivi e ruolo di Napoli nella battaglia per una programmazione regionale democratica e riformatrice;

linee concrete per una pianificazione urbanistica antimonopolistica;

contenuti e forme nuove di democrazia cittadina.

Questi sono, a nostro parere, gli obbiettivi essenziali per una linea di lotta sul terreno più avanzato aperto oggi dal nuovo corso politico: su di essi si conduce la battaglia politica di fondo, anche nella nostra città. È una strada nuova e difficile, che esige uno sforzo di elaborazione e una ricerca creativa di notevole impegno. Ma, su questa strada, si apre, alla classe operaia napoletana, la possibilità di alleanze sociali e politiche vastissime, su un terreno più avanzato che nel passato. Dovremo però essere capaci di collegare la ricerca tecnica e teorica allo slancio popolare, alla protesta per i bisogni immediati, al desiderio di giustizia, di vita migliore, di condizioni di esistenza più degne, di tanta parte dei cittadini e dei lavoratori napoletani.

Quando parliamo di programmazione, intendiamo innanzi tutto sottolineare l'esigenza di una rottura netta, e qualitativa, con la politica di cui sono stati, fino ad oggi, portatori i « tecnici » delle classi dirigenti. Lotta per la programmazione significa quindi per noi, prima di ogni altra cosa, lotta per le riforme di

struttura che incidano sul regime di proprietà e sul meccanismo di accumulazione: per noi napoletani e meridionali, lotta per la riforma agraria generale. Programmazione significa non la mortificazione ma l'espansione e l'esaltazione delle lotte dei lavoratori. Indichiamo tuttavia, anche, alcuni punti più maturi e alcune direzioni di intervento.

Una programmazione democratica deve prevedere una decisa svolta in senso antimonopolistico dell'industria napoletana a partecipazione statale, sia nei settori di base che in quelli di trasformazione. Su un tema ci sembra opportuno insistere: un elemento chiarificatore e decisivo per qualificare in senso democratico e antimonopolistico l'industria di Stato è dato dai rapporti con i lavoratori, dal ruolo che ai lavoratori viene riconosciuto. Poniamo anche a Napoli cioè, come tema attuale di lotta, il problema delle forme di controllo operaio nel quadro della programmazione e l'autonoma partecipazione dei sindacati e delle maestranze alla determinazione degli indirizzi di politica aziendale, di settore e di gruppo.

Un altro punto importante è quello relativo ai problemi portuali. Noi respingiamo la politica del soccorso e della sola richiesta di fondi per le necessarie opere di infrastrutture del porto di Napoli: questa è vuota demagogia. Noi ci battiamo per un piano di ammodernamento e di potenziamento del settore metalmeccanico che porti a una seria politica di costi congiunti fra i settori cantieristico e siderurgico: in questo quadro è anche indispensabile l'elaborazione di un sistema portuale regionale che faccia fulcro sul porto di Napoli ma che si articoli nei porti minori avviando una più moderna e avanzata specializzazione. Per tutto questo riteniamo indispensabile l'unità di tutti i lavoratori che operano nell'ambito portuale.

Per la questione delle fonti di energia, il discorso riguarda essenzialmente — ma non solo — l'Ente autonomo del Volturno, nella fase nuova in cui si svolge la battaglia per una giusta politica delle fonti di energia dopo la nazionalizzazione. Fin

d'ora, avanziamo una proposta concreta che richiederà approfondimento, discussioni particolari, e anche misure legislative. La nostra proposta è di fare del Volturno un ente regionale di distribuzione dell'energia per tutti gli usi e le utenze; ma nello stesso tempo poniamo la questione di organizzare democraticamente il controllo del reinvestimento dei fondi che saranno indennizzati alla S.M.E. La nostra linea generale è quella di stimolare un efficiente intervento degli enti locali e delle organizzazioni di massa nella politica dell'E.N.E.L.

Passando ai problemi della pianificazione urbanistica, si tratta di partire dalle questioni scottanti: la mancanza di case, il costo dei fitti, la pazzesca congestione della circolazione, l'arretratezza delle strutture sociali nei quartieri di nuovo insediamento, la deficienza di scuole, il disordine dei mercati, la vetustà avvilente delle attrezzature sanitarie. Si tratta anche di raccogliere la sacrosanta indignazione per lo scempio sistematico dei valori monumentali, paesistici e culturali della città, scempio operato dalla prepotenza del denaro accoppiata in modo canagliesco alla ottusità tecnica ed urbanistica: passando però dalla protesta e dallo sfogo, dalle lettere ai giornali per difendere un pino secolare, all'iniziativa che incida sulla situazione.

Bisogna togliere dalle mani della speculazione il bandolo della matassa urbanistica, qualificare ed elevare questa carica popolare e collettiva, questa insoddisfazione di massa, per inquadrarla in una politica unitaria positiva e per avviarla verso un comune sbocco politico e di struttura: la conquista della proprietà pubblica del suolo urbano come strumento di una pianificazione di nuovo tipo, orientata secondo i bisogni di emancipazione e secondo nuovi valori culturali.

In questa luce vediamo le questioni connesse alla rielaborazione del piano regolatore di Napoli, alla discussione sui piani intercomunali nella provincia, ai consorzi delle aree di sviluppo industriale. Poiché l'urbanistica altro non deve essere che la proiezione sul territorio di scelte di carattere economico-produt-

tivo. La redazione dei piani è quindi terreno di scontro nel quale gli interessi pubblici collettivi devono prevalere sulle esigenze del grande capitale industriale e finanziario.

In materia di consorzi, alla scelta centralizzata delle zone nelle quali concentrare lo sviluppo industriale abbandonando il resto alla degradazione economica e sociale, è necessario opporre una pianificazione dal basso per tutta la regione campana per assicurare uno sviluppo armonico complessivo e per affrontare e risolvere i problemi dell'emigrazione e della disoccupazione insieme a quelli della riforma e delle trasformazioni agrarie. Il punto di partenza è quello dell'abbandono dello schema fissato nel piano territoriale di coordinamento e nelle conclusioni del cosiddetto piano Novacco-Rossi Doria, anche se di quegli studi vanno certamente prese in considerazione alcune proposte di localizzazione industriale. Su queste localizzazioni bisogna entrare nel merito, avviare un piano democratico di sviluppo regionale, ripartito per comprensori provinciali e interprovinciali da individuare secondo scelte produttive.

Tuttavia, i tempi stringono. Occorre quindi soprattutto, in materia urbanistica, cogliere l'occasione della redazione dei piani per la legge n. 167 per l'edilizia economica e popolare. Questa legge serve, è vero, a scopi limitati: essa ci interessa però per quello che ci consente di fare. Parlare di nuovi quartieri di abitazione, di scelta di suoli dentro e fuori l'area urbana significa oggettivamente affrontare i temi dello sviluppo economico, e anche degli insediamenti industriali. Mi rendo conto della necessità di dilatare la portata della legge, dando anche al legislatore propositi che non aveva. Ma la discussione di questi piani nei consigli comunali e nelle assemblee popolari è l'occasione di un pubblico riesame di tutte le scelte urbanistiche collegate con l'attuale legislazione meridionalistica e determinate dalla politica della Cassa e del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. La legge 167 può e deve divenire, in sostanza, lo strumento da impugnare come normativa di emergenza per disciplinare l'at-

tività edilizia: uno strumento di adozione più celere del nuovo regolamento edilizio, delle varianti al piano del 1939, per non parlare del nuovo piano regolatore che pure deve essere messo subito in cantiere.

Tutto questo — in materia di programmazione economica e di pianificazione urbanistica — si collega con l'altro obbiettivo principale della nostra piattaforma: alle questioni, cioè, del decentramento democratico, che noi concepiamo sia come mezzo per legare il Comune ai bisogni e al controllo popolari (quindi commissioni rappresentative attorno agli aggiunti rionali del Sindaco, ai cosiddetti vicesindaci di quartiere), sia nel suo aspetto peculiare di promozione di forme nuove e originali di democrazia di base. Solo l'intervento non occasionale, ma incessante, istituzionale, delle masse, può significare la rottura di deleghe paternalistiche e può determinare il volgere, a favore delle istanze democratiche, dell'equilibrio delle forze politiche.

In questo quadro — e per fare pesare con continuità la pressione delle scelte alternative democratiche nei centri decisionali locali — noi poniamo le questioni delle commissioni rappresentative, degli organismi elettivi di quartiere, dell'estensione di nuove esperienze quale, ad esempio, quella dei comitati di assegnatari delle case dei nuovi quartieri. Porre attenzione alle esigenze e ai bisogni nuovi, ai rapporti che si vanno stabilendo nella vita quotidiana dell'operaio e del lavoratore tra luogo di lavoro, abitazione e centri di svago, di cultura, di utilizzazione del tempo libero, significa porsi il problema della condizione operaia dentro e fuori la fabbrica ma anche e soprattutto quello di una vera ed estesa democrazia cittadina. Un solo esempio: quello relativo al problema dei trasporti. Per affrontarlo bisogna sviluppare un'iniziativa ed una mobilitazione dal basso a diversi livelli, rivendicativo (come richiesta di riduzione dell'orario di lavoro), municipale (come proposta pratica di creare una rete efficiente ed elastica con una maggiore velocità commerciale del mezzo pubblico e con l'allacciamento dei tronchi ferroviari esi-

stenti), sia come intervento democratico della classe operaia in tutte le scelte relative alla dislocazione industriale, ai nuovi insediamenti umani, cioè in tutte le questioni urbanistiche cittadine e regionali..

In definitiva, ciò che deve essere posto in discussione a Napoli è tutto l'ordinamento monopolistico del disordine cittadino: e questo deve essere fatto nella pianificazione di una città non più monocentrica.

Perciò, in conclusione, la programmazione economica democratica, la pianificazione urbanistica antimonopolistica, lo sviluppo e l'estensione della democrazia comunale ci sembrano le tre scelte di fondo che — nel quadro di una politica generale di pace e di applicazione della Costituzione repubblicana — a Napoli è necessario operare per assicurare il successo di una reale alternativa democratica e meridionalistica.

MASSIMO CAPRARA

CONTRASTI E « CORRENTI » NELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA NAPOLETANA

Tentare un'analisi, sia pure assai sommaria, del rapporto tra le varie « correnti » all'interno della Democrazia Cristiana è molto difficile: specialmente a Napoli e particolarmente oggi, con la prospettiva elettorale che blocca e « congela » polemiche e discussioni nel partito cattolico. Non a caso l'ultimo Comitato provinciale della D.c. napoletana, convocato sull'onda di un vivace scontro tra fanfaniani, morotei e dorotei (con le dimissioni dell'assessore moroteo al Comune di Napoli, Aldo De Flaviis, tendenti a mettere in crisi l'amministrazione « monocolore » appoggiata a destra, o quanto meno a riaprire l'esame della situazione politica cittadina all'interno del suo partito) ha concluso i suoi lavori con la votazione unanime di un ordine del giorno che approva l'operato della direzione provinciale e conferma la scelta del « monocolore ».

Che si tratti di una « unanimità » fittizia, dettata appunto dalla contingenza elettorale, è dimostrato tra l'altro dal fatto che i « fanfaniani » presenti nel Comitato provinciale, dopo aver mosso un duro

attacco alla politica della direzione e alla scelta del « monocolore », si sono allontanati dalla riunione prima delle conclusioni, per sottrarsi al voto sull'ordine del giorno. L'unico fanfaniano presente, il dott. Mario Giorgio, direttore della rivista che il suo gruppo pubblica a Napoli (*Napoli democratica*) si è astenuto. Lo stesso Aldo De Flaviis — costretto a ritirare le dimissioni in nome della « disciplina di partito » — mantiene ferme tutte le sue riserve.

La direzione provinciale ha saputo cogliere il momento favorevole per prendere — nella stessa riunione cui abbiamo accennato prima — due decisioni assai significative. La prima riguarda la data del Congresso per il rinnovo del Comitato provinciale: scaduto a novembre del '62 (quando il gioco delle correnti era ancora assai vivo), questo organismo è rimasto in carica sino ad oggi, e si procederà al suo rinnovo « quindici-venti giorni dopo le elezioni politiche », quando cioè il « disgelo » all'interno del partito, appena iniziato, sarà nella fase più caotica, e le varie correnti (ancora prese dall'impegno elettorale esterno) non avranno avuto il tempo di riordinare le file della propria organizzazione e di sistemare una piattaforma autonoma. Nel frattempo però — ed ecco la seconda decisione annunziata nell'ultimo Comitato provinciale — il segretario provinciale della D.c., Davide Barba, ha rassegnato le dimissioni dalla carica, per presentarsi candidato alle elezioni politiche. Sarà sostituito — come pare ormai certo — da un uomo di estrema destra, il prof. Giovanni Principe, attuale segretario amministrativo del partito, capo-gruppo consiliare alla Provincia, esponente della corrente « Primavera » (Andreotti), personalmente legato ai Gava e perciò stesso personaggio di fiducia del gruppo di potere doroteo. A lui spetterà dunque il compito di dirigere la D.c. napoletana nella imminente competizione politica, e di preparare il Congresso provinciale del partito. Negli ambienti cattolici si sostiene, tuttavia, che la situazione all'interno della D. c. napoletana è tutt'altro che stabile; secondo questi ambienti il partito starebbe anzi attraversando un difficile « periodo di transizione » (il cui approdo sarà decisamente influenzato, oltre che dalla capacità di iniziativa dei gruppi in competizione, dai risultati delle prossime elezioni politiche). E, per la verità, mai come in questo ultimo anno la ricerca di un nuovo « equilibrio » ha travagliato così profondamente questo partito, in provincia di Napoli.

Al vertice, il gruppo di potere mantiene ancora intatte le proprie posizioni di predominio assoluto: la Giunta provinciale è composta esclusivamente da dorotei e « notabili » (Gava e Barba), senza la presenza di alcun altro gruppo; il Comitato provinciale è strettamente controllato da una maggioranza di destra; il Comitato cittadino (con-

trollato dai fanfaniani) è stato sciolto dopo le ultime « amministrative », e la Giunta ha nominato (in un primo tempo) un « Commissario Straordinario » nella persona del prof. Cascetta e (recentemente) una « Giunta commissariale », presieduta sempre dal Cascetta e composta dal senatore Riccio, dai dottori Brancaccio e D'Antonio e dall'avv. Servidio: esponenti di varie « correnti » ma egemonizzati — per la natura stessa del loro mandato — dal gruppo di potere doroteo.

Alla base, però (e soprattutto nel quadro intermedio del Partito) si agita un movimento assai vivace, nel quale confluiscono « spinte » e interessi molteplici — e spesso contrastanti — che il « coperchio doroteo » non riesce più a contenere e ad assorbire agevolmente.

Una prima testimonianza di questa nuova articolazione dello schieramento cattolico napoletano ci viene dal vario e contraddittorio atteggiarsi della stampa locale.

Il Mattino — tradizionale organo del potentato cattolico, finanziato dal Banco di Napoli — mantiene un'accentuata linea di riserva nei confronti della politica della direzione provinciale d.c., espressa concretamente nel « monocolore » appoggiato dai laurini al Comune, e in una ibrida combinazione centrista (D.c. - ex laurini - P.s.d.i. - P.l.i.) alla Provincia. *Il Mattino* — che sin dalla vigilia delle elezioni ha sostenuto il centro-sinistra con vivacità d'iniziativa — appare direttamente influenzato dai « fanfaniani ». Lo stesso condirettore Ghirardo fu voluto e imposto personalmente dal presidente del Consiglio, ed ha iniziato il suo mandato « tagliando l'erba sotto i piedi » e polemizzando — anche pubblicamente — con il direttore Ansaldo, esponente della logora politica centrista e di collaborazione tra D.c. e monarchici laurini. Persino la pagina napoletana del *Quotidiano*, diretta dalla Curia attraverso un dinamico sacerdote (Don Letizia), in queste ultime settimane ha tolto un po' di spazio ai resoconti delle processioni e delle Messe speciali per interessarsi della vicenda politica comunale: in chiave apertamente polemica nei confronti del « monocolore » e del gruppo dirigente d.c., chiuso e sordo a nuove istanze di rinnovamento. Anche *Il Quotidiano* è portavoce dei gruppi « fanfaniani », grazie alla speciale benevolenza che il *leader* napoletano di questi gruppi (l'on. Paolo Barbi) gode negli ambienti della Curia. Neppure il filofascista *Il Tempo* (che tuttavia nella sua pagina napoletana ha sempre mantenuto una linea particolarmente seria e impegnata) se la sente di sostenere la D.c. nella sua scelta di destra e, anzi, polemizza vivacemente col « monocolore » (auspicando, nella impossibilità di fare altro, una « sana gestione commissariale »). Solo il *Corriere di Napoli* — attraverso un esponente del gruppo « Primavera » (l'andreottiano avv. Beniamino Degni) difende a spada tratta l'operato della

direzione dorotea. *Il Popolo* — tra tanta fioritura di posizioni — tace, e si limita a pubblicare i comunicati ufficiali (sempre più rari) del partito.

Questo per i quotidiani maggiori. Se poi esaminiamo la stampa prodotta « all'interno » della D.c., la topografia del partito cattolico appare ancora più mossa e contraddittoria. Si pubblicano a Napoli quattro agenzie di stampa e quattro riviste periodiche democristiane. Le agenzie sono: la *Polis* (morotei); la *Hermes* (non ispirata specificamente da alcuna « corrente » del partito, collegata però ad un gruppo di giovani e ad alcuni sindacalisti); *Le vie del Sud* (andreottiani) e *Sud* (diramazione diretta della direzione provinciale) Le riviste (mensili, regolarmente diffuse nelle edicole, con una tecnica editoriale ricercata, moderna) sono: *Cronache politiche* (morotei); *Napoli democratica* (fanfaniani); *Critica democratica* (lo stesso gruppo della *Hermes*) e *Forza nuova* (andreottiani). Qualche tempo fa — e per un breve periodo — fu pubblicata a Napoli la rivista *Città nuova*, con un notevole lancio pubblicitario, in edizione settimanale. Il gruppo che lo animava (in maggioranza moroteo) si è presto rotto in due tronconi: il primo diede vita a *Cronache politiche* e il secondo pubblicò la *Hermes* e *Critica democratica*. Questo per non ricordare alcune cose minori, come una buffa Agenzia (*Mondo nuovo*), finanziata dal gruppo di consiglieri democristiani ex laurini (Cito, Muscariello, Del Barone e altri).

Il fatto che i vari gruppi all'interno della D.c. napoletana abbiano scelto la stampa, la carta scritta, come fondamentale strumento della loro battaglia per l'egemonia, dimostra che in questa competizione non manca lo scontro delle idee, delle tesi, dei programmi e, in un certo senso, delle « alternative ». Anche se la battaglia rimane ancora assai concentrata e tesa al « potere » come obiettivo — più che tattico e strumentale — strategico. E, difatti, un'altra testimonianza delle contraddizioni in seno alla D.c. napoletana ci viene dalle diverse iniziative governative e ministeriali (sollecitate dai vari gruppi locali) per scardinare — ricostituendo secondo il disegno di nuovi interessi — la base stessa del sistema di potere dell'attuale gruppo dirigente, attraverso una complessa e larga « operazione-ricambio » al vertice di numerosi enti pubblici ed economici, alla presidenza di consigli di amministrazione, alla guida di istituti finanziari e di organismi statali e parastatali. Per ora di questa « operazione » (alla quale non sono estranei — assieme ai diversi gruppi della D.c. — gli altri partiti della maggioranza governativa e lo stesso P.s.i.) si avvertono solo le prime avvisaglie, le prime indiscrezioni: ma si arriverà tra breve a misure concrete. I « ricambi » di maggiore rilievo sono quelli in preparazione alla presidenza del Banco di Napoli

(attualmente tenuta da Epicarmo Corbino, di nomina tambroniana) e ai « Magazzini Generali » (affidati dal Banco di Napoli al fascista Picone). Anche in questi enti, però, il « cambio della guardia » si avrà solo dopo le elezioni, essendo la situazione odierna troppo fluida ed incerta per ogni decisione: ad esempio, l'annuale assemblea del Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli, convocata in aprile per l'approvazione del bilancio e l'elezione del presidente, andrà — a quanto si dice — deserta, per essere rinviata a dopo le elezioni.

In questa « guerra per il potere » va evidentemente inquadrato il singolarissimo episodio accaduto all'Isveimer nei giorni scorsi: lo sciopero di un'ora di tutti i funzionari e gli impiegati, contro la decisione della presidenza di assumere nell'Istituto (come funzionario di grado 4°) l'assessore democristiano al Comune di Napoli, Filippo D'Ambrosio, figlio del deputato democristiano Ferdinando D'Ambrosio. La singolare agitazione è stata indetta dal sindacato impiegati Isveimer (aderente alla C.I.S.L.) e dal sindacato dei funzionari, presieduto dal prof. Cascetta, commissario straordinario del Comitato cittadino della D.c. ! Tra i funzionari, impegnati dal Cascetta ad astenersi dal lavoro in segno di protesta per l'assunzione di favore del giovane assessore, era l'avv. Nando Clemente, vice-sindaco al Comune di Napoli, assieme ad altri membri del Comitato provinciale d.c., tutti ben collocati nell'Istituto per lo Sviluppo Economico e Industriale del Mezzogiorno. Una situazione talmente paradossale, da giustificare l'amareggiata esclamazione del D'Ambrosio padre: « Ma come! ? Nell'Isveimer sono largamente rappresentate tutte le correnti del partito, e proprio nei confronti del mio gruppo si vuol fare una odiosa discriminazione! ».

Se la situazione rimane ancora aperta negli Enti prima ricordati, è stata invece definita, con una soluzione chiaramente di compromesso tra i vari gruppi, alla Camera di commercio, la cui presidenza — dopo circa due anni di vacanza per la mancanza di un accordo sui nomi — è stata affidata all'ing. Costantino Cutolo, proprietario dell'I.s.i. e della Calosi, vice-presidente del Banco di Napoli, già presidente dell'Unione industriali. Sul nome di Costantino Cutolo, militante democristiano senza peraltro ambizioni politiche (è stato candidato nelle ultime elezioni amministrative di Napoli senza essere eletto) si è potuto — dopo lungo travaglio — realizzare un compromesso tra le diverse correnti della D.c.

Vivissima è invece la battaglia per il potere nel processo di trasformazione (e di reinvestimento dei capitali) della S.M.E., e nelle iniziative di intervento del nuovo Ente Elettrico (l'E.N.E.L.) a Napoli e nel Mezzogiorno. Chi sa quanto abbiano contribuito alla formazione della classe dirigente napoletana (e meridionale) e all'affermazione del potere poli-

tico della D.c. centri come la S.M.E., il Banco di Napoli, ecc. può bene immaginare quanto aspro sarà lo scontro, oggi aperto tra i vari gruppi del partito cattolico, per l'inserimento di propri uomini alla direzione dei diversi enti pubblici, economici e finanziari. Il risultato di questa battaglia avrà un riflesso di indubbio rilievo sulla formazione del nuovo gruppo di potere all'interno della D.c.

Sarebbe tuttavia ingiusto e inesatto vedere nel movimento che agita la D.c. di Napoli semplicemente un momento della tradizionale lotta per il potere interno di questo o quel gruppo, e considerare che la competizione per l'egemonia tra le varie « correnti » venga esclusivamente combattuta sul tradizionale terreno clientelare, della corruzione economica, del « sottogoverno » e del trasformismo. Alla base di quanto va muovendosi nella D.c. di Napoli vi è qualcosa di più serio e profondo. Vi è la rottura, la crisi verticale dell'antica e grossolana alleanza D.c.-destre in tutto il Mezzogiorno e segnatamente a Napoli, come espressione di un blocco di potere particolarmente retrivo e gretto. Su questa alleanza la D.c. ha imperniato sino ad oggi la sua politica, ha sviluppato la sua azione di governo, ha formato i suoi quadri, ha costruito le sue prospettive. Ora, che questa alleanza appare bruciata dall'iniziativa popolare, superata dai fatti e in contrasto con lo stesso corso politico nazionale, la D.c. meridionale — e segnatamente quella napoletana — si trova di fronte alla necessità obiettiva di operare nuove scelte, che presuppongono cambiamenti e rotture decise. D'altronde, tutta una tradizione di potere, di alleanze, di metodi, di quadri dirigenti; tutto un bagaglio di pratica trasformistica e clientelare, rendono particolarmente difficile e travagliato per questo partito l'impegno sul nuovo e più avanzato terreno, che potremmo definire il terreno della programmazione economica, della pianificazione urbanistica e del decentramento democratico. Un terreno che pone come condizione la rottura con i gruppi economici più retrivi e più direttamente impegnati nelle attività di speculazione nell'edilizia, di rapina parassitaria nelle campagne, di intermediazione camorristica nei processi distributivi, ecc., con quei gruppi — in sostanza — che hanno sempre determinato nel Mezzogiorno le scelte « centriste » della D.c. e la sua alleanza organica con la destra monarchica, liberale e fascista.

Come si atteggiano le varie correnti della D.c. di fronte a questa realtà nuova? Quali soluzioni propongono e sostengono per la creazione di un diverso sistema di alleanze? Come intendono superare il vecchio blocco clerico-monarchico, incapace non diciamo di aprire un nuovo corso democratico nella provincia, ma anche solo di razionalizzare il processo di sviluppo capitalistico oggi in atto?

A queste domande la D.c. nel suo insieme, ha fornito la risposta peggiore, come testimoniano la costituzione del « monocolore programmatico di minoranza » al Comune di Napoli, fondato sull'organica intesa e l'appoggio determinante dei voti laurini; la costituzione della Giunta « centrista » al Consiglio provinciale; la formazione di quasi tutte le amministrazioni comunali in provincia con maggioranze di centro-destra; l'avvio di alcune giunte di centro-sinistra in chiave scopertamente trasformista e conservatrice, come a Portici (dove il sindaco d.c. Guarra, esponente di numerose amministrazioni di destra, presiede oggi una giunta nella quale, assieme ai democristiani e ai socialisti, siede ancora un monarchico), a Resina e a Torre Annunziata. Le varie correnti che pure si oppongono alla politica della direzione provinciale dorotea, non hanno trovato la forza di impedire questa scelta, che tende a conservare (non solo a livello degli enti locali, ma anche in altri settori della società napoletana) il vecchio blocco di destra. Questo è un fatto incontestabile, che nel capoluogo acquista particolare rilievo. Perché a Napoli il gruppo dirigente della D.c. è riuscito a compromettere direttamente, nell'alleanza con Lauro, tutti i rappresentanti più in vista delle varie correnti. Ventitre sono i consiglieri democristiani, e diciotto gli assessori. Rimane formalmente fuori dal « monocolore » solo il capogruppo Carlo Leone e i tre d.c. ex laurini: Muscariello, Cito e Del Barone, che il gruppo monarchico non ha voluto votare. Tutti gli altri sono in giunta e si reggono coi voti laurini e liberali: e si tratta di noti esponenti « sindacalisti », « morotei », « fanfaniani », ecc.

Né si può dire che le correnti della « sinistra » democristiana si siano ritrovate nel « monocolore » di destra solo per una questione di « disciplina di partito »». Alla base vi è la debolezza organica della loro linea di alternativa a quella del gruppo di maggioranza, che si palesa su due punti fondamentali: da una parte il rifiuto di una visione complessiva di « tutte » le forze di sinistra, senza discriminazioni, come garanzia di realizzazione di un programma democratico, antimonopolistico e antifascista, e dall'altra la concezione della lotta alla destra laurina come un fatto competitivo, che porti « all'assorbimento » anziché alla liquidazione di questa politica e del suo movimento. Ciò ha portato questi gruppi a sostenere, in un primo tempo, un'amministrazione di centro-sinistra minoritaria, come un fatto puramente di principio ed « emblematico », limitata nel tempo e impegnata a dimettersi qualora i comunisti avessero fornito il loro voto anche ad una sola delle iniziative proposte, ed in un secondo tempo — fallita la loro battaglia su una posizione tanto astratta e velleitaria — ad aderire al monocolore di destra. Nell'attuale posizione i gruppi della « sinistra » d.c. (e gli

stessi morotei) scontano la loro debolezza politica nei confronti del movimento laurino che è di vecchia data.

Fu proprio il fanfaniano Paolo Barbi, assieme a Davide Barba (allora fanfaniano anche lui), quando la direzione provinciale della D.c. era egemonizzata dal suo gruppo, a lanciare per primo l'« operazione cani-sciolti », ovvero l'assorbimento dei laurini nella D.c., al Comune di Torre del Greco. Il gruppo fanfaniano teorizzò, in quell'occasione, la politica dell'assorbimento, auspicando che l'esempio si trasferisse da Torre del Greco a Napoli e altrove. Cosa puntualmente accaduta, più tardi, e al Comune del capoluogo e all'Amministrazione provinciale. Cominciava così, proprio coi « fanfaniani » al potere, quella « laurizzazione » della D.c. napoletana, che oggi molti militanti cattolici lamentano. E fu Moro, più recentemente, dopo il Congresso di Napoli della D.c. e alla vigilia delle « amministrative » del 10 giugno, a tendere di nuovo una mano al movimento laurino (nel suo discorso al « Metropolitan »), collocandolo nell'« arco democratico » entro il quale la D.c. avrebbe potuto trovare (come di fatto ha trovato) possibilità di incontro e di collaborazione per il governo della città. Così oggi, mentre il gruppo fanfaniano cerca di scindere le sue responsabilità dal « monocolore » di destra (e il rifiuto di votare l'ordine del giorno ultimo del Comitato provinciale, che plaude a questo « esperimento » costituisce una riprova), il gruppo « moroteo » (nel quale confluiscono vari « sindacalisti » della cosiddetta ' nouvelle vague ', da Notari, a Gargiulo, ecc.) aderisce attivamente all'amministrazione, accentrando nelle mani del proprio *leader* (l'avv. Nando Clemente), la carica di vice-sindaco, di assessore ai lavori pubblici, alla programmazione, alla pianificazione, ecc. La tesi che sostengono i morotei è questa: noi, partecipando al « monocolore » con posizioni di forza, impediamo che i laurini e gli stessi gruppi di destra all'interno del partito prendano il sopravvento, e prepariamo nel contempo (attraverso l'iniziativa sul programma) le condizioni per una politica e un'amministrazione di centro-sinistra.

Ma qui ritorniamo su un punto cui già abbiamo fatto cenno: è impossibile, sin quando non si recidono decisamente i legami con la destra economica e politica, realizzare un programma che si proponga anche solo la razionalizzazione del moderno processo di sviluppo capitalistico. E si è visto nella pratica: nelle enunciazioni programmatiche della Giunta, nel fallimento di una inchiesta promossa dall'Amministrazione su gravi irregolarità riscontrate all'ufficio tecnico del Comune, e nella formazione delle Commissioni comunali, quanto sia esiziale la pressione dei monarchici (il « ricatto della lupara laurina », come l'ha definita *Il Mattino*) ad ogni tentativo pur moderato di rinnovamento.

Un solo gruppo — sino ad oggi — è riuscito ad elaborare una piattaforma autonoma in alternativa a quella della direzione d.c., differenziandosi anche dalle posizioni delle varie « correnti ». I punti nodali di questa alternativa sono tre: rottura decisa, senza compromessi e senza mediazioni strumentali, con la destra economica e politica, per sostituire al vecchio blocco clerico-monarchico un nuovo sistema di alleanze; visione realistica del ruolo che spetta alla classe operaia e allo schieramento di sinistra per l'affermazione di questa prospettiva; elaborazione di un programma democratico che incida nelle strutture della città e del Mezzogiorno, rinnovandole profondamente. Il gruppo che sostiene queste posizioni è quello che si raccoglie intorno alla *Hermes* e a *Critica democratica*. Benché collegato ad ambienti sindacali e della « base », questo gruppo non si individua, tuttavia, con nessuna « corrente » della D.c.; rifiuta, anzi, in linea di principio e nella pratica, di entrare « nel sistema » del partito, nel gioco delle correnti e nella competizione per il potere, sostenendo che su questo terreno anche i gruppi più avanzati vengono « assorbiti dal sistema ». La battaglia dei redattori della *Hermes* e di *Critica democratica* è perciò — come essi stessi dichiarano — « di prospettiva », probabilmente anche lunga. Questa impostazione li pone, ovviamente, ai margini della organizzazione del partito. Il ruolo, tuttavia, che essi riescono ad assolvere nella formazione di una « opinione » all'interno della D.c. è notevolissimo; perciò stesso il loro peso politico non è affatto trascurabile. Il giudizio che questo gruppo dà sul « monocolore » al Comune di Napoli è, senza dubbio, interessante e lucido: « Esiste — afferma la *Hermes* del 17/1/1963 — una vera e propria alleanza organica tra D.c. e P.D.I.U.M. che non si articola in collaborazione aperta nella Giunta perché i notabili d.c., patroni della operazione, hanno dei problemi personali di prestigio da salvare a Roma, dove figurano per ortodossi osservanti e propugnatori indefessi della politica di centro-sinistra; ma che si manifesta in un condizionamento vieppiù pesante che va dalla protezione dei complici della speculazione edilizia, alla concessione della maggior parte dei posti nelle Commissioni comunali ed evidentemente al bloccaggio di ogni iniziativa seriamente rinnovatrice... Non vi è dubbio che la D.c. di Barba e Gava non si propone che la conservazione ad ogni costo del potere comunale e l'attuazione di una politica di assorbimento del laurismo anche al prezzo di assorbire, difendendoli, quei gruppi di speculatori edilizi che del laurismo hanno rappresentato la vera forza elettorale ». « L'unica realtà — scrive la stessa agenzia in data 15/9/1962 — che è restata alla D.c. napoletana è quella dei notabili, i quali vogliono ora con il monocolore saldare anche sul piano comunale quella politica di conservazione che hanno sempre con-

dotto negli Enti cittadini, non superando il laurismo, ma inglobandolo e ad esso sostituendosi anche sul piano del Consiglio comunale come forza politica garante degli interessi della classe dirigente napoletana. Il più grosso pericolo è però che i notabili d.c. conducano il gioco ancor più oltre ed intendano a breve scadenza trasformare il monocolore, che certo a lungo non potrà reggere, in un fasullo centro-sinistra che abbia come pilastro un eventuale gruppo indipendente di residuo laurino. Sarebbe questo il tramonto di ogni prospettiva di rinnovamento che la politica di centro-sinistra sembrava ipotizzare anche per Napoli... ». Che questi giudizi colgano nel segno, seminando nella D.c. più imbarazzo e scompiglio di quanto possa sembrare, è dimostrato dal fatto che la Direzione provinciale del partito ha fatto convocare in Questura, nelle settimane scorse, i responsabili della *Hermes* per sottoporli ad una azione di intimidazione. E ciò i giovani democristiani di questo gruppo hanno denunziato pubblicamente, indirizzando una « lettera aperta al Ministro Taviani » sul primo numero di *Critica democratica*.

Lo sforzo che abbiamo sin qui fatto — e non sappiamo con quanto successo — è stato quello di individuare i tratti caratteristici, le « posizioni politiche », delle diverse correnti in seno alla D.c. napoletana. Di cogliere, cioè, gli aspetti più nuovi dello scontro che si agita all'interno del partito cattolico di Napoli. Ciò « filtrando », in un certo senso, le posizioni politiche (che sicuramente acquisteranno in prospettiva sempre più rilevanza) da tutto un grumo, una zavorra di antiche « posizioni personali », da un vero e proprio sistema di potere fondato sul trasformismo e su rapporti clientelari, di notabilato. Tuttavia questo sistema esiste — anche se va incrinandosi e indebolendosi — e fa parte ancora della realtà della D.c. napoletana. I « notabili » non sono certo una invenzione del partito cattolico, e non esistono solo a Napoli: nella D.c. napoletana essi rappresentano però un gruppo il cui potere è tuttora assai forte. Hanno in dotazione personale blocchi di tessere; controllano i congressi sezionali, specie in provincia (ma anche nel capoluogo: secondo un nostro autorevole informatore solo una diecina, sulle quaranta sezioni democristiane di Napoli città, non sono finanziate e non si mantengono aperte grazie al contributo di qualche « notabile »); si accaparrano i posti-chiave negli enti pubblici; si avvalgono della loro posizione per assicurarsi la elezione nei comuni, alla Provincia e in Parlamento. Intervengono nel gioco delle correnti spesso egemonizzandolo e falsandone le finalità, unicamente preoccupati di fare parte del blocco di potere. In sostanza, il gruppo « doroteo » che tiene nelle proprie mani la direzione provinciale della D.c., si regge sul consenso dei « notabili »: a cominciare da Giovanni Leone e da Silvio Gava. Questo rappresenta

il punto di forza dell'attuale direzione provinciale, ma ne costituisce anche il tallone di Achille, perché il fatto di essere condizionata dal gruppo più retrivo, la rende incapace ad affrontare la realtà nuova del paese, ad adeguarsi e ad intervenire attivamente nel nuovo corso politico, a cimentarsi sul terreno della programmazione e dei grandi temi che stanno oggi di fronte a tutti gli schieramenti politici. Nella misura in cui alcune correnti della « sinistra » riescono a cogliere i limiti e le contraddizioni in cui si ritrova il gruppo di potere, e sanno combatterlo su questo terreno, da posizioni programmatiche più avanzate, allora riescono realmente a pesare. Su problemi come quello delle Regioni, della pianificazione economica e urbanistica, del decentramento, delle riforme di struttura, del rinnovamento culturale, delle libertà democratiche, del potere e del ruolo dei sindacati moderni, dell'antifascismo: su questi problemi il gruppo di potere che determina gli indirizzi della Democrazia cristiana a Napoli non riesce ad andare al di là della piccola operazione falsamente « moderna », per assorbire e logorare in un'impostazione sostanzialmente trasformista e conservatrice ogni istanza di rinnovamento. Il programma del « monocolore » al Comune di Napoli e della Giunta centrista alla Provincia, gli indirizzi degli Enti controllati dalla D.c. (Isveimer, Banco di Napoli, Volturno, Ospedali, ecc.) costituiscono una valida testimonianza. Su questi problemi — più che sulle formule astratte e sulle combinazioni di potere — la pressione e l'iniziativa dei gruppi di minoranza contro il blocco di potere della D.c. vengono ad incontrarsi con la più generale battaglia che le forze democratiche conducono nella provincia per una profonda svolta politica nel Mezzogiorno e in tutto il paese.

ANDREA GEREMICCA

APPUNTI SUL SETTORE DISTRIBUTIVO NELL'AREA NAPOLETANA

Partendo dalla giusta esigenza di affermare e fare avanzare a Napoli un sistema di alleanze democratiche ed antimonopolistiche e dalle iniziative contro il caro-vita che ha seriamente colpito le masse dei consumatori, è necessario portare più avanti il discorso teso a individuare le caratteristiche del settore distributivo e gli obbiettivi che si pongono per la sua democratizzazione.

Il problema ha un duplice aspetto:

a) quello di Napoli come importante area di mercato interessata

all'elevamento delle capacità di acquisto delle popolazioni attratte nella sua area;

b) quello di Napoli come grande mercato di consumo di prodotti agricoli.

Tutti e due gli aspetti sono legati alle condizioni di vita dei contadini sia come consumatori che come produttori.

La massiccia penetrazione monopolistica nelle campagne, lungi dal riformare le vecchie strutture fondiarie e la vecchia rete camorristica, si è ad esse sovrapposta, elevando la quota di lavoro non pagato sottratta ai contadini e accentuando la crisi della azienda coltivatrice. Il reddito del contadino ed in generale di tutti i lavoratori della terra si aggira oggi intorno alle 120 mila lire annue, cioè appena 10 mila lire mensili: e ciò riduce ai soli bisogni della sopravvivenza le possibilità di acquisto di queste popolazioni e quindi esclude la loro possibilità di divenire acquirenti di beni durevoli, vestiari ed altri prodotti.

Tutte le battaglie agrarie per più alti salari, per la riduzione dei canoni e migliori riparti colonici, per il superamento dei contratti precari, per una nuova politica degli investimenti, per la riforma agraria generale nei termini in cui essa oggi si pone, interessano le forze produttive di Napoli e dei centri urbani della provincia e della regione, non solo perché esse sono battaglie antimonopolistiche, ma anche perché uno sviluppo economico di Napoli e della provincia non può prescindere dalle modificazioni delle strutture arretrate nelle campagne.

Basti pensare che le forze di lavoro agricolo, che rappresentavano nel '61 il 14% delle forze di lavoro della provincia, hanno realizzato nello stesso anno, un prodotto pari al 9,8% del reddito totale prodotto in provincia (64.630 milioni). Da questa somma vanno detratte le spese di conduzione (capitale di esercizio), la rendita fondiaria, la quota di autoconsumo, per cui il reddito delle popolazioni rurali cala al 5,4% del reddito totale prodotto. La lotta in corso nelle campagne del Napoletano per il superamento del piccolo affitto, che interessa 40 mila aziende per una superficie di 44 mila ettari, interessa direttamente la città di Napoli, quale area di mercato, perché ciò permette di recuperare all'agricoltura 9-10 miliardi di redditi fondiari annui che sono una perdita netta per la famiglia contadina ed una sensibile decurtazione delle sue capacità di acquisto.

Ma i problemi di Napoli, grosso mercato di consumo di prodotti agricoli, ci riportano nuovamente al rapporto città-campagna ed agli interessi reciproci per la soluzione di grossi problemi, anche lasciando da parte il problema delle sofisticazioni.

Secondo i dati della Camera di Commercio, il costo della vita è

passato da 70,9 volte il 1938 al 72,8 (+1,2) da gennaio a settembre. Nello stesso periodo il capitolo alimentazione è passato da 72 a 74,7 (+2,7) e non siamo ancora alla registrazione degli ultimi e più sensibili aumenti di questi mesi. Va detto inoltre che oggi siamo di fronte ad un nuovo aumento del costo della vita che interessa ancora i beni di consumo e non quelli durevoli e che colpisce le già ridotte capacità di acquisto della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Un primo dato che colpisce è che, confrontando i prezzi di 5 prodotti (carne, patate, fagioli, olio, vino) tra la media '61 e novembre '62, essi salgono dall'8% all'80% nei prezzi all'ingrosso.

Un secondo dato è che i prezzi al consumo aumentano in misura ridotta fino a conservare lo stesso prezzo per il vino che, invece, all'ingrosso aumenta del 30%.

Quanto mai ingiustificato è il salto dei prezzi dalla produzione all'ingrosso. Esaminando il listino prezzi del '61 si hanno i seguenti dati: i fagioli comuni, acquistati presso il contadino a 55-60 lire il kg., vengono venduti all'ingrosso da 80 a 100 lire; i cavolfiori 8-20 al dettaglio 10-100 all'ingrosso; le patate 10-16 al dettaglio, 12-100 all'ingrosso.

Il divario dei prezzi all'ingrosso è dato dalla possibilità dei grossisti di conservare il prodotto nei periodi di produzione e di rimetterlo sul mercato dopo il raccolto a prezzi che raggiungono le 8-10 volte il prezzo di acquisto. Questa possibilità è più evidente con la frutta deperibile: mele annurche 12-30 al dettaglio, 100-250 all'ingrosso; aranci 40-50 al dettaglio, 100-400 al consumo.

Un così alto costo di distribuzione incide negativamente sia sul reddito dei consumatori che su quello dei contadini, consentendo profitti enormi in particolare ai grossisti. Un più giusto prezzo al contadino ed una riduzione di prezzo al consumo sarebbero uno stimolo serio allo sviluppo economico, all'espansione del reddito agricolo, all'espansione dei consumi alimentari, ed uno stimolo all'aumento della produzione agricola.

Il costo di distribuzione, secondo uno studio dell'I.N.E.A., è molto più alto che in altri paesi. Nel periodo '58-59 il prodotto commerciato è di 2.845 milioni di lire ed il costo di trasformazione e distribuzione di 3.007 milioni di lire, con l'effetto che il prezzo dei prodotti al consumo viene più che raddoppiato.

Come battersi contro questa camorristica appropriazione ai danni dei contadini e dei consumatori?

Il primo obbiettivo è di smantellare la rete camorristica e parassitaria che oggi esiste attraverso la organizzazione dei produttori e dei dettaglianti. Su questo argomento importanti studi furono elaborati in

preparazione della Conferenza nazionale del mondo rurale ed essa si concluse con la richiesta di interventi per la modifica nel settore distributivo. Il governo ha varato una legge che non aiuta certo lo sviluppo di forme associative, anche se consente ai contadini di vendere direttamente i loro prodotti.

Al mercato generale di Napoli i commissionari e grossisti rappresentano il 25,7% delle Ditte operanti sul mercato, ma da essi è trattato il 61% delle quantità.

Dare vita a forme associative di produttori in grado di organizzare la lavorazione, la conservazione e la vendita dei propri prodotti è condizione per superare lo stato di inferiorità dell'azienda contadina.

Chi si oppone a questa iniziativa? Si oppone la politica agraria governativa che, pure accogliendo a parole le conclusioni della Conferenza dell'Agricoltura, nella pratica ha escluso dal disegno governativo sulle leggi agrarie il settore distributivo. È la politica creditizia delle banche e degli istituti di credito che, negando ai contadini i finanziamenti, li spingono nelle fauci rapaci degli incettatori e dei grossisti dei mercati generali, degli industriali conservieri. È la politica dei monopoli e della Federconsorzi. È la linea del piano verde che regala 440 milioni a due grosse società in Campania per impianti di lavorazione e conservazione e dà via libera alla Federconsorzi di taglieggiare i contadini.

Oggi il problema è giunto a tale acutezza che da più parti non solo si sollecitano misure, ma anche interventi diretti dello Stato e degli Enti locali.

In una provincia dove così consistente è la produzione ortofrutticola non può non essere sollecitato l'intervento dello Stato per la creazione di adeguate attrezzature per la lavorazione e la conservazione dei prodotti agricoli, specie per le caratteristiche di un'agricoltura a prevalente condizione diretto-coltivatrice.

Ma quando si pone mente alla quantità di prodotti introdotti nel 1961 nel mercato all'ingrosso di Napoli (596.743 quintali di ortaggi; 539.838 quintali di frutta fresca; 219.153 quintali di agrumi) ci si accorge subito dell'importante funzione alla quale può assolvere l'Amministrazione comunale.

Non può l'Amministrazione comunale farsi promotrice della creazione di cooperative e consorzi di produttori agricoli? Non può l'Amministrazione comunale elaborare progetti per impianti di lavorazione e di conservazione e sollecitarne il finanziamento? Non può l'Amministrazione comunale farsi garante presso le Banche per assicurare i capitali di esercizio necessari per il funzionamento di queste associazioni di contadini produttori?

Un tale tipo di organizzazione della produzione eliminerebbe tutto il settore parassitario della intermediazione e darebbe la possibilità di assicurare ai contadini una parte del valore aggiunto del settore distributivo elevandone quindi il reddito. Ma ciò richiede anche l'organizzazione dei dettaglianti.

Da uno studio recente del Ministero dell'industria e commercio risultano i seguenti dati per la Campania a proposito di licenze di commercio per i soli prodotti alimentari:

1495	licenze	di	commercio	all'ingrosso
37056	»	»	»	fisso al minuto
11971	»	»	»	ambulante

con una media di 94 abitanti per ogni licenza di commercio alimentare ed una polverizzazione del settore terziario come riflesso della situazione economica di Napoli.

Alla stessa data esistono 15 magazzini a prezzo unico, di cui 9 a Napoli e di essi 4 con supermercato alimentare ed è già annunciato un decimo magazzino generale a Napoli.

Di fronte a questo dato che indica l'ingresso massiccio del monopolio nel settore distributivo, la preoccupazione dei dettaglianti resta ancora sul terreno verbale. In Campania esiste un solo gruppo di acquisto, a Salerno, con 70 esercizi associati.

Ma ciò apre prospettive di lavoro e di lotte dei dettaglianti e crea le condizioni per lo sviluppo di forme associative in queste categorie, che bisogna aiutare e sostenere, perché esse permettono la creazione di un ciclo completo nel settore distributivo, democratico ed antimonopolistico, rispondente agli interessi dei consumatori, riducendo i costi, elevando i redditi di queste categorie.

Una tale impostazione crea intorno alla battaglia contro il carovita un largo schieramento di forze che vanno dai contadini ai dettaglianti ai consumatori (forze lavoratrici, classe operaia) ed in cui la Lega delle cooperative ha una collocazione di rinnovamento strutturale antimonopolistico, in cui anche il Municipio, uscendo dal burocratico compito igienico sanitario, acquista una funzione propulsiva e democratica.

L'iniziativa della municipalizzazione della Centrale del Latte, deve essere l'inizio di una tale attività. Essa non può avere solo una funzione di amministrazione di un servizio di interesse collettivo, la garanzia cioè di fornire latte genuino ai consumatori. Tale funzione aziendalistica non risponde più alle esigenze dei produttori e dei consumatori. Essa deve porsi l'obbiettivo di aiutare i produttori a sviluppare il patri-

monio zootecnico, risanandone e selezionandone i capi per una maggiore quantità e migliore qualità del prodotto stesso, sostenendo la creazione di forme associative e democratiche dopo aver liberato questi produttori dall'azione camorristica degli attuali Consorzi.

Dobbiamo cioè avere una impostazione che colleghi i problemi della città e delle campagne, unificandoli nel problema più generale di uno sviluppo democratico programmato. Certo, nel corso di questo lavoro, ci scontreremo con le anguste leggi che costringono gli Enti locali a non potere agire liberamente in questi settori di interesse collettivo. Ma ciò non solo farà maturare nelle masse la richiesta di una nuova legge comunale e provinciale, ma anche l'esigenza di battersi più e meglio per la creazione dell'Ente Regione che ha funzione preminente in materia di agricoltura e che è titolare di una programmazione economica democratica capace di realizzare un progresso armonico di Napoli e della Regione campana.

GIUSEPPE CAPOBIANCO

SUGLI INVESTIMENTI INDUSTRIALI la Rassegna della Stampa dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno pubblica ampie notizie. Nei primi dieci mesi del 1962 le decisioni di investimenti nel Mezzogiorno, passate attraverso i canali dei tre Istituti speciali (Isveimer, Irfis e Cis) sono ammontate a 283 miliardi, superando così di oltre il 70 per cento l'analogo dato relativo ai primi dieci mesi del 1961, quando si ebbero decisioni di investimenti per 165 miliardi di lire. Su *Il Globo* del 29 dicembre sono pubblicati inoltre alcuni articoli che riguardano la situazione nelle diverse provincie meridionali. Di particolare interesse sono i dati che riguardano la provincia di Napoli, dove, nel corso dei primi 10 mesi dell'anno, l'Isveimer ha deliberato 120 interventi, per un importo globale di finanziamenti pari a 14 miliardi ed 818 milioni di lire, ripartiti secondo una scala che vede al primo posto l'industria agricola-alimentare, con il 24,4 per cento; seguono le industrie chimiche con il 21,63 per cento; l'industria delle conserve con il 18,10 per cento; etc. In tal modo sono ammontate a 555 le iniziative finanziate dall'Isveimer dall'inizio della sua attività per un importo totale di 78 miliardi e 849 milioni di lire: la provincia di Napoli ha assorbito il 23,67 per cento del numero dei finanziamenti dell'Isveimer ed il 22,80 per cento dell'importo.

I FLUSSI MONETARI TRA NORD E SUD hanno formato oggetto di una monografia pubblicata sull'ultimo numero del Bollettino della Banca d'Italia. Le conclusioni alle quali la monografia giunge, limitate al '59, sono racchiuse nei seguenti dati: i residenti del Nord avrebbero incassato al netto di tutte le compensazioni 1049 miliardi dal settore privato ed avrebbero pagato, sempre al netto delle compensazioni, 870 miliardi al settore pubblico; viceversa i residenti del sud avrebbero incassato 370 mi-

liardi netti dal settore pubblico e pagato 379 miliardi al settore privato.

GLI ABBONATI DELLA S.E.T. alla fine del 1966 passeranno da 442.794 a 780 mila ed il numero degli apparecchi telefonici installati passerà da 552.547 a circa 950 mila unità.

In base al nuovo programma che la S.E.T. sta realizzando, la percentuale di automatizzazione del servizio urbano passerà dall'82,4 per cento al 99,1 per cento, arrivando cioè alla pressocché totale automazione del servizio in tutta la zona S.E.T. Questi dati sono stati comunicati dal ministro delle Poste e telecomunicazioni in una risposta ad una interrogazione dell'on. Armato circa il cattivo funzionamento delle comunicazioni telefoniche nel Mezzogiorno.

SICILIA-PONTE è il nome di una nuova società costituita sotto gli auspici e con l'assistenza dell'assessorato ai Lavori Pubblici della Regione siciliana. La Società sarà incaricata della costruzione contemporanea delle autostrade Palermo-Catania-Messina, e Messina-Palermo-Trapani-Mazzara del Vallo.

PER LA VALLE DEL PESCARA: la Gazzetta Ufficiale n. 314 del 1962 pubblica il decreto del presidente della Repubblica che approva lo statuto del Consorzio per l'area di sviluppo industriale della Valle del Pescara.

PER LA PIANA DI SIBARI il Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha approvato un progetto dell'importo di 164 milioni di lire, per il completamento della rete viaria. Si tratta di numerose strade di bonifica che hanno carattere di penetrazione interna e collegheranno centri e zone rurali isolati con le arterie già esistenti.

A GROTTOLE, in provincia di Matera, si è tenuto un convegno, indetto dalla amministrazione comunale, sul tema « Sviluppo industriale e scuola nella Valle del Basento ». Erano presenti i rappresentanti dei comuni di Garaguso, Tricarico, Calciano, Miglionico, Pisticci, Craco, e Irsina; i rappresentanti della Camera di commercio di Matera, del consorzio per il nucleo industriale della Valle del Basento, della Camera del Lavoro, delle Federazioni comunista e socialista di Matera. Alla fine dei lavori è stata votata una risoluzione in cui si ribadisce tra l'altro la necessità di indirizzare lo sviluppo industriale della Valle del Basento in collegamento ad un programma di sviluppo di tutta l'economia della zona con particolare riferimento ai problemi delle trasformazioni fondiarie e dell'incremento zootecnico. Il convegno ha richiesto anche la istituzione, nella Valle del Basento, di istituti professionali di Stato, ed una sezione staccata dell'Istituto tecnico industriale per chimici ed elettronici di Matera.

UNO STABILIMENTO FIAT sarà installato a Palermo. Esso servirà al montaggio, in un primo tempo, e successivamente alla costruzione di tre tipi di autovetture: la 500, la 600, la 1100. È prevista una occupazione di circa 3000 unità. Dalle nuove officine dovrebbe uscire una media di 30.000 vetture all'anno. L'iniziativa è presa dalla FIAT d'accordo con la SOFIS.

UN IMPIANTO FRIGORIFERO sarà realizzato in provincia di Caserta. Così ha deliberato il Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. La spesa sarà di 168 milioni di lire; l'impianto servirà per la lavorazione e conservazione della frutta e sarà annesso al Mercato ortofrutticolo del Centro di servizio « La Riccia », in provincia di Caserta.

LA CENTRALE ELETTRONUCLEARE DEL GARIGLIANO riceverà circa 160 tonnellate di combustibile nucleare, fornito dalla Commissione americana per l'energia atomica, d'accordo con l'Euratom. Il combustibile che assicurerà il funzionamento della Centrale per 20 anni, verrà inviato in dieci spedizioni che avranno luogo tra il 5 febbraio e l'11 marzo. Esso costituisce il più grosso quantitativo di uranio che la Commissione americana per l'energia atomica abbia inviato all'estero.

PER LA REALIZZAZIONE DELL'OMECA (Officine Meccaniche Calabresi), il ministro Bo ha così risposto ad una interrogazione parlamentare: « Per la concreta realizzazione degli impianti dello stabilimento Omeca si rende necessaria la soluzione di complessi problemi ed il superamento di notevoli difficoltà, ciò che richiede d'altra parte tempi tecnici adeguati. Il ritardo nell'inizio dei lavori, comunque, è da attribuirsi esclusivamente alle complesse pratiche per il nulla aosta delle Autorità militari aventi giurisdizione sulla zona, e dei competenti organi ministeriali relativamente alle norme antisismiche per le costruzioni nella zona di Reggio Calabria. Si è reso, inoltre, necessario provvedere preventivamente alla sistemazione delle famiglie che avevano l'abitazione nell'ambito dell'area acquistata. Da parte della Finmeccanica e della FIAT che, come è noto, partecipano pariteticamente alla Società Omeca, nulla si è trascurato per accelerare al massimo la realizzazione dello Stabilimento: a tal fine è stato deciso di procedere alla costruzione di capannoni a struttura metallica. Si prevede che il montaggio possa avere inizio nei primi mesi del 1963 per essere ultimato nel giro di pochi mesi ».

LA CERAMICA POZZI ha iniziato a Ferrandina, in provincia di Matera, i lavori per la costruzione di un nuovo stabilimento chimico per la produzione di acetilene da metano che a sua volta verrà trasformato in resine viniliche. La realizzazione dello stabilimento richiederà circa due anni per cui si prevede l'entrata in funzione alla fine del 1964.

AD AVELLINO è stato inaugurato uno stabilimento industriale (Inatex) per la lavorazione delle fibre tessili. Lo stabilimento è sorto su una area di 87 mila mq ed è costato circa 2 miliardi di lire.

UN PROGRAMMA PER L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE è stato elaborato dal centro regionale sardo di programmazione. Il piano prevede un investimento per 6 miliardi e 800 milioni relativi al biennio 1963-1964, di cui un miliardo e 300 milioni saranno utilizzati per incentivi alla frequenza scolastica ed alla preparazione professionale; un miliardo e 995 milioni per la integrazione di impianti

e di attrezzature per gli istituti ed i centri di addestramento industriale; 500 milioni per la preparazione di tecnici ed insegnanti, ed infine un miliardo e 100 milioni per l'assistenza tecnica e sociale, per lo sviluppo agricolo e per la industrializzazione.

A CAGLIARI, nel Comune di S'Antioco è stato dato l'avvio alla costruzione degli stabilimenti della « Sardamag » che produrrà ossido di magnesio dall'acqua di mare.

L'investimento complessivo è di 6 miliardi; il progetto è stato studiato da una società mista a capitale italiano, tedesco ed inglese. Negli stessi giorni è stata posta la prima pietra del complesso delle « Cartiere di Arbatax ». Le Cartiere di Arbatax sono costituite da cinque società, tutte filiazioni della « Timavo » di Trieste che con il suo progetto di realizzare in Sardegna la più grande Cartiera di Europa ha dato vita al « nucleo di industrializzazione » di Tortolì Arbatax, in una zona del nuorese. L'investimento iniziale delle Cartiere è di 11 miliardi ed 866 milioni di lire di cui più di sette miliardi finanziati dal Credito Industriale Sardo. Si prevede l'assorbimento di 400 unità lavorative.

Per il nucleo di industrializzazione di Tortolì Arbatax è stato già approvato lo Statuto.

IN PROVINCIA DI COSENZA si procederà, secondo un recente deliberato del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, alla esecuzione dei lavori del terzo e quarto lotto dell'acquedotto Petrosa. Il piano di normalizzazione idrica della zona prevede il servizio dell'acqua per i seguenti comuni: Belvedere Marittima, Cetraro, Acquapesa, Bonifati.

LA SOCIETÀ CARBONIFERA SARDA ha venduto ad un gruppo industriale una vasta area nella zona di Sirai per la costruzione di uno stabilimento per la produzione di trasformatori. Lo stabilimento utilizzerà energia elettrica prodotta dalla Supercentrale del Sulcis.

A LIPARI è stato inaugurato un nuovo stabilimento per l'estrazione della pomice, ad iniziativa di industriali italiani e tedeschi. Lo stabilimento, che occupa 60 operai, dispone di attrezzature che estraggono la pomice e la trasportano direttamente alle navi.

IL BILANCIO PREVENTIVO dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia, Lucania ed Alta Irpinia è stato approvato nella riunione del consiglio di amministrazione del 19 dicembre scorso. Il presidente ha annunziato che è in corso di preparazione un piano di utilizzazione di tutte le risorse idriche dei fiumi, che dovrà consentire di completare il soddisfacimento dei fabbisogni d'acqua, mentre le indagini e le trivellazioni in corso nel retroterra barese potranno permettere di reperire le acque indispensabili alla industrializzazione della zona di Bari.

SI È COSTITUITO L'ISTITUTO per le ricerche di mercato in agricoltura, previsto nelle disposizioni della legge del Piano di sviluppo agricolo. L'istituto si propone di contribuire alla organizzazione della ricerca di mercato in agricoltura a

fianco e per conto del ministero dell'agricoltura. Il comitato direttivo è composto dal professor Tagliacarne, da Bandini presidente dell'I.N.E.A., da Montanari commissario del consorzio nazionale della canapa, da Morini, rappresentante dell' istituto per il commercio con l'estero; presidente è stato nominato il dottor Giulio Orlando, capo dell'ufficio studi del Ministero dell'agricoltura.

IL PORTO DI NAPOLI, nel corso del '62, così come risulta dall'Annuario statistico pubblicato dall'E.A.P., ha subito un calo nel movimento delle merci, ed un miglioramento nel movimento passeggeri. Il traffico delle merci importate ed esportate ha subito una diminuzione infatti di ben 1.813.216 tonnellate; questa contrazione si riscontra principalmente nella voce dei minerali grezzi e derivati scesi da tonnellate 7.182.237 a tonnellate 5.749.173 rispetto allo scorso anno. Per quanto riguarda invece i passeggeri vi è stato un aumento di 28.681 unità delle quali 17.581 giunte e partite per porti esteri. Il numero di navi in arrivo nel porto napoletano, nel corso del '62, ha invece registrato un aumento del 7,20 per cento. Il movimento commerciale ha totalizzato complessivamente (sbarco, imbarco e rifornimenti) 12.104.262 tonnellate, con una flessione rispetto allo scorso anno pari all'8,0 per cento.

L'AMPLIAMENTO DEGLI OSPEDALI RIUNITI a Napoli prevede la costruzione di 852 nuovi posti letto nella provincia ed inoltre la sostituzione degli attuali complessi ospedalieri, vecchi e male ubicati, con nuovi edifici rispondenti alle moderne esigenze assistenziali. Da studi fatti risulta però che per normalizzare a Napoli la situazione ospedaliera occorre creare 6.000 nuovi posti-letto nella sola provincia, ed oltre 15.000 nella intera regione campana, con una spesa complessiva di 24 miliardi di lire per Napoli e di oltre 60 miliardi di lire per la regione. Non migliore si presenta la situazione ospedaliera nelle altre città del sud. In Lucania ad esempio, come è stato dichiarato nel corso di una conferenza a Matera, rispetto ad una media nazionale di dieci posti letto per ogni mille abitanti, Potenza e provincia hanno 784 posti letto pari ad 1,75 per mille; Matera e provincia 510 pari al 2,55 per mille. Gli insediamenti nella Valle del Basento dovranno essere serviti dal progettato ospedale di Pisticci-Marconi.

LA C.I.S.L. NAPOLETANA nel corso dell'annuale conferenza stampa svoltasi nello scorso mese ha indicato il 1962 come l'anno della riscossa sindacale dei lavoratori napoletani che, in tutte le categorie, hanno scioperato per miglioramenti salariali, per la presenza del sindacato nella fabbrica, per contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Per quanto riguarda le prospettive di azione per il 1963, la C.I.S.L. — dopo aver dato un giudizio negativo dell'attuale situazione comunale definendo anacronistica la giunta monocolore — ha sottolineato la necessità di un intervento sempre più diretto del sindacato per influire sulle scelte che si ricollegano alla programmazione economica provinciale e regionale. Particolarmente interessanti le dichiarazioni della C.I.S.L. in tema di unità sindacale: a differenza di quanto infatti dichiarato negli scorsi anni, quando

la chiusura verso le altre organizzazioni sindacali diventava una vera e propria questione di principio, quest'anno la C.I.S.L. ha riconosciuto la possibilità e la necessità di un sempre maggiore sviluppo delle azioni unitarie con la C.G.I.L. e la U.I.L.

ALLA CAMERA DI COMMERCIO DI NAPOLI, dopo più di due anni dalle dimissioni dell'ingegner Stefano Brun, è stato nominato presidente l'ingegner Costantino Cutolo, proprietario dello stabilimento farmaceutico ISI ed ex presidente dell'Unione degli industriali. Si è proceduto inoltre alla nomina dei componenti nella nuova giunta che risulta formata da Marcello Pane, Luigi Furgiuele, Luigi Ceriani, Antonio Lombardi, Arcangelo Lo Bianco, Alfonso Pellegrino, Antonio Lebro, Pasquale Acampora e Raffaele Giannini, in rappresentanza delle varie categorie economiche della città e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

SI È COSTITUITO UN « GRUPPO MERIDIONALISTA DI PUGLIA E LUCANIA » che si propone attraverso le sue libere valutazioni critiche, di presentare all'opinione pubblica i propri suggerimenti relativamente a problemi attuali per lo sviluppo delle due regioni. A tal fine esso si ripromette di promuovere collaborazioni tecniche adeguate e soprattutto opportuni e proficui contatti con i responsabili della vita regionale sul piano parlamentare, amministrativo, economico, tecnico, scolastico e sociale. Hanno aderito: Michele Abbate, Giovanni Acquaviva, Giuseppe Bartoli, Vittorio Bodini, Domenico Calvi, Michele Campione, Vincenzo Cotecchia, Luigi Cavazza, Aldo Chiaia, Vittorio Chiaia, Tonino Cirielli, Michele Cifarelli, Lidia De Rita, Mario Dilio, Elio De Pergola, Nicola D'Amati, Nicola Damiani, Roberto De Robertis, Luciano De Rosa, Arcangelo Leone De Castris, Mario Del Viscovo, Marcello Fabbri, Beniamino Finocchiaro, Vincenzo Fiore, Vittore Fiore, Rino Formica, Carlo Forcella, Giuseppe Giacovelli, Giuseppe Giacovazzo, Gabriele Gaetani D'Aragona, Salvatore Garofalo, Vito Laterza, Michele Lomaglio, Luigi Ladaga, Enrico Lonero, Pietro Marino, Giovanni Masi, Enzo Minchilli, Mario Montinari, Rocco Mazzarone, Mario Mazzarino, Giuseppe Patrono, Michele Pellicani, Gaetano Pinto, Vittorio Pagano, Leonardo Sacco, Pasquale Satalino, Decio Scardaccione, Attilio Scarciglia, Francesco Spizzico, Raffaele Spizzico, Pino Sabatelli, Biagio Starita, Giuseppe Semerari, Paolo Suppressa, Vittorio Tanzarella, Pio Ulivieri, Oronzo Valentini, Leopoldo Zorzi, Giuseppe Zurlo.

A BERNALDA si è svolta una tribuna sindacale tenuta da C.G.I.L. ed U.I.L. sui temi dell'industrializzazione e dello sviluppo economico in Lucania. Si è chiesto, tra l'altro, l'inizio dei lavori per la costruzione delle fabbriche nella Valle del Basento, la costruzione del Porto di Metaponto, l'attuazione delle opere infrastrutturali e l'inclusione di tutti i comuni basentani nel consorzio per il Nucleo industriale di Val Basento.

IL CENTRO-SINISTRA IN PUGLIA

A pochi mesi dalla sua costituzione, il centro sinistra — che in Puglia è stato un fatto politico di notevole importanza perché ha interessato il 60 per cento delle popolazioni, grandi città come Bari, Taranto, Foggia ed i più grossi comuni della provincia — presenta gravi segni di involuzione se non addirittura di crisi.

A Taranto — ad esempio — dove in un primo momento si era arrivati alla costituzione della giunta di centro sinistra al Comune, passando la D.c. dalla alleanza con le destre all'accordo con i socialisti — la nuova maggioranza è entrata in crisi in relazione al mancato accordo al consiglio provinciale in seguito a contrasti tra il P.s.i. ed il P.s.d.i.

A Canosa, nelle scorse settimane, in seguito alle dimissioni di due assessori socialisti, il P.s.i. è passato all'opposizione negando ancora il suo appoggio alla D.c.

A Bari — dal settembre ad oggi — non sono mancati dei momenti di grave tensione tra la D.c. ed il P.s.i. che quasi hanno portato alla rottura e quindi alla crisi al Comune.

Nella stessa Foggia basta scendere dal treno per rendersi conto della vera e propria battaglia di manifesti che è scoppiata

tra la D.c. ed il P.s.i. e che ha diviso questi due partiti — mettendo in serio pericolo il centro sinistra al Comune ed alla Provincia — in seguito alla nomina del segretario provinciale della D.c. a segretario del consorzio di bonifica del foggiano come « regalo » per la mancata inclusione in lista nelle prossime elezioni. È stato questo un grosso scandalo politico-elettorale che tutti i partiti hanno denunciato e contro il quale molti comuni agricoli della provincia hanno manifestato con ordini del giorno la loro protesta in quanto la D.c. ha coperto l'incarico « dall'alto » ed in spregio alle norme statutarie

I socialisti, impostando però la loro battaglia solo come denunzia di un grave fatto di malcostume politico, hanno dimostrato che è loro sfuggita la vera sostanza della questione.

In realtà si trattava di approfittare di quanto era accaduto per mettere in discussione non solo la nomina fatta dalla D.c., ma lo stesso ruolo e la stessa politica che il consorzio di bonifica ha svolto in tutti questi anni nelle campagne e gli orientamenti della sua azione futura. E questa battaglia si presentava tanto più necessaria proprio se si tiene conto che nel corso di questi anni il consorzio di bonifica (che è uno dei più importanti d'Italia, con un giro di miliardi, che agisce sul 75 per cento della superficie agricola della provincia, e che è legato ai grossi agrari ed alla Federconsorzi), è stato il migliore strumento della politica democristiana nelle campagne.

La D.c. infatti non ha esitato a farne un suo feudo, sostituendo al presidente un commissario che, nonostante le disposizioni statutarie, è a capo del consorzio da oltre 15 anni ed è nello stesso tempo capogruppo democristiano al consiglio comunale; non ha esitato a creare la figura del subcommissario per « collocare » anche questa volta un suo grosso elettore.

La battaglia del P.s.i. doveva allora spostarsi su questo terreno: quale il ruolo da assegnare al consorzio per un nuovo rapporto città campagna, per una nuova politica dei prezzi,

per spezzare il monopolio dei grossi agrari, per superare le arretrate strutture nelle campagne?

I socialisti sono stati invece zitti su queste grosse questioni; e continuando la loro denunzia solo su di un tono per così dire « moralistico », a parte la brutale risposta che hanno avuto dalla D.c. (se si tratta di incarichi, si dice negli ambienti democristiani di Foggia, è a disposizione dei socialisti la presidenza della camera di commercio), hanno dato un'ulteriore conferma dei limiti e degli equivoci che hanno caratterizzato il sorgere del centro sinistra non solo a Foggia, ma anche in tutti gli altri comuni pugliesi. Vi è stata al Consiglio comunale e provinciale una interpellanza del P.c.i. sullo scandalo, ma il P.s.i. — anche gli stessi esponenti della sinistra, compreso il vicesindaco — hanno escluso che il fatto potesse avere delle ripercussioni sul piano amministrativo. Hanno apertamente dichiarato che se crisi vi deve essere, vi potrà essere al momento della mancata realizzazione da parte della D.c. degli impegni programmatici che sono stati alla base della costituzione della giunta di centro-sinistra.

D'altronde, la preoccupazione di un mancato mantenimento da parte della D.c. degli impegni presi non è completamente infondata in questo momento a Foggia.

Le giunte di centro-sinistra al Comune ed alla Provincia di Foggia si sono costituite dopo le elezioni del giugno '62 che segnavano la fine di una gestione commissariale risalente al '60. Ai primi approcci per una giunta di centro-sinistra la D.c. giungeva dopo anni di amministrazioni comunali che avevano avuto l'appoggio delle destre, dai monarchici ai fascisti, e dopo anni di completo immobilismo amministrativo che aveva portato il Comune ad essere assente suoi problemi che venivano sorgendo nella città in relazione allo sviluppo urbanistico, all'inizio di un processo di industrializzazione, alle modifiche che si avevano nelle campagne.

Dopo le elezioni del '62 (che portarono ad una afferma-

zione netta della D.c. [1]) ebbero inizio le trattative con il P.s.i. per la costituzione della giunta di centro-sinistra al Comune. I contatti furono lunghi perché aspri contrasti si erano nel frattempo determinati fra i due partiti a proposito di uno dei punti centrali del programma: quello delle municipalizzazioni dei servizi pubblici ed in primo luogo dei trasporti e della centrale del latte. La resistenza della D.c. si spiegava in quanto municipalizzare i trasporti comportava sciogliere una cooperativa che per anni era stata un feudo democristiano e dare vita ad una centrale municipale del latte comportava colpire gli interessi della Daunia Latte alla quale fanno capo gli agrari della provincia.

Le resistenze della D.c. si spiegavano anche tenendo conto degli orientamenti delle correnti democristiane che avevano voluto a Foggia — al Comune ed alla Provincia — la costituzione del centro sinistra.

Il gruppo dei fanfaniani e dei sindacalisti infatti, che già al tempo delle giunte di centro destra avevano nelle mani la direzione del comitato comunale, ancora prima del congresso di Napoli aveva sollecitato l'ingresso dei socialisti in giunta. Ma furono proprio i sindacalisti ed i fanfaniani a portarsi, dopo il congresso di Napoli al quale si erano presentati uniti, sulle posizioni della maggioranza dorotea ed a realizzare il centro sinistra così come voluto dai dorotei, con la conseguenza di un forte condizionamento conservatore da parte di questi ultimi ai contenuti della nuova maggioranza.

Il programma che la giunta presentò alla riunione del Consiglio comunale del 15 settembre '62 — che ebbe la astensione

[1] Nelle elezioni comunali del '62, rispetto al '60, (si tenga presente che, per l'aumento della popolazione, il consiglio comunale di Foggia passò da 40 a 50 seggi) il P.c.i. ed il P.s.i. aumentarono un seggio passando rispettivamente da 8 a 9 e da 6 a 7 consiglieri; il P.s.d.i. ebbe due consiglieri, lo stesso il P.l.i., mentre la D.c. passò da 15 a 20 consiglieri; i fascisti ed i monarchici uniti ebbero dieci consiglieri.

del P.C.I., il voto contrario delle destre ed il voto favorevole della D.C., del P.S.I., del P.S.D.I. e del P.R.I. — oltre ai richiami al rispetto della Costituzione e delle libertà democratiche, alla attuazione dell'ente regione ed al progresso economico sociale, conteneva solo due elementi concreti: l'impegno della giunta a presentare, entro sei mesi dal suo insediamento, un piano di sviluppo quadriennale comunale (rispetto al quale i programmi annuali avrebbero rappresentato solo un momento di verifica e di puntualizzazione) e l'impegno della costituzione di una azienda municipalizzata del latte e dei servizi di trasporto.

Il presupposto tacito del programma — al quale molto simile, anche se più generico, sarà quello della amministrazione provinciale — era quello di superare la vecchia contraddizione tra una città in sviluppo ed una amministrazione comunale immobilista ed assente sui problemi cittadini.

E fu proprio questo presupposto tacito da un lato, e dall'altro le dichiarazioni di antifascismo ed il richiamo alla Costituzione ed all'ente regione, a determinare l'astensione del P.C.I. ed una sua presa di posizione abbastanza incerta e contraddittoria, almeno nei momenti iniziali della nuova giunta.

In realtà il partito comunista (che alla provincia aveva votato contro la nuova maggioranza perché la giudicò ancora in qualche modo condizionata dalle destre in quanto vi era stata l'astensione dell'unico consigliere liberale) non tenne conto abbastanza che il centro sinistra non lo si poteva considerare esaurito nelle dichiarazioni di antifascismo o nella elencazione di nuove ed avanzate iniziative politiche, ma che invece bisognava cogliere sì gli elementi nuovi del programma, le possibilità insite in esso e le sue stesse prospettive di sviluppo, ma bisognava subito porre la questione del *contenuto,* delle *scelte,* dei centri di interessi da colpire per rendere attuabili le stesse misure politiche indicate nel programma. Non si vide abbastanza cioè che non si trattava *già* di uno spostamento a sinistra, ma di un terreno nuovo, più favorevole per la lotta antimonopolistica e

democratica; si ebbe una visione statica della nuova formazione politica, anche se poi in seguito, con molti sforzi, il P.c.i. ha cominciato a prendere coscienza dei problemi e delle contraddizioni nuove ed a portare la lotta su di un terreno di maggiore articolazione.

A Bari — città di Moro, città destinata a diventare il comune pilota nella ripresa economica e sociale della Puglia — il centro sinistra ha avuto un prestigio, un significato politico ed una influenza di gran lunga superiori a quello che ha potuto avere nelle altre città o negli altri comuni pugliesi.

Alla formazione della nuova maggioranza si è arrivati dopo una serie di travagliati avvenimenti comunali. I primi esperimenti abnormi di centro sinistra si ebbero già nel '56 quando la D.c., dopo aver conquistato l'Amministrazione comunale togliendola ai monarchici ed ai missini che l'avevano retta sino ad allora, costituì prima una giunta monocolore appoggiata a destra e poi, con l'adesione dei socialisti, una giunta monocolore appoggiata a sinistra sulla base di un programma concordato con il P.s.i., nel quale tra l'altro già si parlava di municipalizzazioni e di una nuova politica fiscale.

Dopo la crisi del monocolore di sinistra nell'estate del '57 — in seguito alle dimissioni di un assessore d.c. ed alla richiesta del P.s.i. di un rappresentante nella giunta — si arrivò ad una gestione commissariale che ebbe termine con le elezioni del '59, i cui risultati portarono un nuovo consigliere al P.c.i., una perdita di voti per il P.s.i. e per le destre ed un aumento di voti alla D.c. che passava da 20 a 23 consiglieri. Dopo una giunta monocolore democristiana — con l'appoggio indiretto delle destre — alla fine del '59 si arrivò alla costituzione di una giunta di minoranza P.c.i.-P.s.i., con il voto favorevole del P.s.d.i. La giunta di sinistra avviò il discorso sulle municipalizzazioni del servizio di trasporti e di nettezza urbana. Furono però i socialisti ad un certo momento a creare le condizioni del-

la crisi in quanto fecero chiaramente intendere di volere una maggioranza organica e cominciarono a parlare di centro sinistra. Si ebbe la crisi, si passò ad una amministrazione D.c.-P.s.d.i. che ebbe l'appoggio esterno del P.s.i. e che iniziò i contatti per una maggioranza organica con i socialisti. La giunta cadde però quando si trattò di votare il bilancio, la cui approvazione fu fatta da un commissario straordinario. Si arrivò ad una nuova amministrazione d.c. con il voto del P.s.d.i. e la presenza sempre più determinante dei socialisti. Nell'estate del '61 la giunta proprio perché priva di una maggioranza stabile, entrò nuovamente in crisi, l'amministrazione comunale venne sciolta e al Comune tornò il commissario straordinario, che restò in carica fino al giugno '62. Questi avvenimenti locali si erano intrecciati con una serie di fatti politici nazionali (quali il congresso di Napoli della D.c. e la costituzione del governo di centro sinistra) che specialmente a Bari — la città di Moro — deponevano a tutto favore per un inserimento organico del P.s.i. nella maggioranza consiliare.

Il discorso con le destre era ormai superato nei fatti avendo esse subito un ulteriore calo di voti nelle elezioni del '62; la stessa opposizione al centro sinistra da parte delle destre interne alla D.c., dopo il congresso di Napoli, era divenuta meno aspra. Infatti le varie correnti della D.c. barese (che in ogni congresso hanno sempre trovato un punto comune di incontro intorno alla persona di Moro) — dalla destra con a capo il gruppo dei vecchi notabili quali Di Cagno e, prima della sua morte, Tridente, al gruppo dei notabili legato all'ambiente avvocatesco; infine al gruppo della cosidetta sinistra, con a capo Damiani, e composto da uomini legati all'Azione cattolica e ad una serie di enti assistenziali, banche etc., — al Congresso di Napoli furono tutte di accordo per il centro sinistra.

E fu proprio questo generale abbraccio equivoco e strumentale (e che in seguito peserà non solo sulla formazione della giunta di centro sinistra ma sulla stessa attuazione del program-

ma), a determinare la crisi della sinistra democristiana che veniva superata nei fatti dalle decisioni dei vecchi esponenti della destra e del centro. Questi ultimi facevano propria la piattaforma che in tema di politica comunale (municipalizzazioni ad esempio) era sempre stata del gruppo di sinistra. Da parte loro gli uomini di Damiani non si resero conto che oramai il contrasto con gli altri gruppi del partito si spostava sul terreno della interpretazione da dare al centro-sinistra; incapaci di dare questa prospettiva alla loro lotta politica, essi ormai sono venuti perdendo influenza nel partito a tutto vantaggio delle posizioni di Moro.

La D.c. impostò la campagna elettorale del giugno '62 puntando sulla maggioranza assoluta; fu invece il P.s.i. a lanciarsi in una propaganda elettorale con la quale si puntava tutto sul centro sinistra, che veniva indicato come l'unica possibilità reale e concreta per Bari. I risultati elettorali [1] dimostrarono che tanto da destra quanto da sinistra i voti si erano raccolti sui partiti di centro-sinistra: l'elettorato aveva fiducia nella nuova formula politica.

Nonostante però già tutto il tono della campagna elettorale facesse prevedere come pacifica una soluzione di centro sinistra, la costituzione della giunta non si ebbe prima del settembre '62.

Anche a Bari, come a Foggia, il punto di contrasto tra democristiani e socialisti fu rappresentato dal modo come intendere le municipalizzazioni dei trasporti, della nettezza urbana, degli altri servizi cittadini (ed era qui che la destra interna alla D.c. faceva sentire il suo peso).

Alla riunione del primo settembre i partiti del centro sinistra presentarono al Consiglio comunale un programma nel quale — infatti — i punti concreti riguardavano l'impegno di

[1] Nelle elezioni del giugno '62 il P.c.i. perde due consiglieri passando da 12 a 10; il P.s.i. conserva i dieci rappresentanti; le destre calano ancora da 14 a 10 consiglieri, mentre la D.c. passa da 23 a 25, ed il P.s.d.i. da uno a tre.

un piano quadriennale di attività della amministrazione e la municipalizzazione del servizio di trasporto. Il programma — sul quale i comunisti si astennero e che ebbe il voto contrario delle destre — si presentava come rottura del tradizionale immobilismo delle amministrazioni D.c.-destre, ma in realtà non conteneva niente di più avanzato — e di più rispondente ai nuovi problemi della città — rispetto a quanto non fosse stato già indicato dalla precedente amministrazione di sinistra e dalla stessa amministrazione D.c.-P.s.d.i.

Dal settembre ad oggi, l'unico impegno mantenuto dalla amministrazione di centro-sinistra è stata la municipalizzazione della nettezza urbana, il cui regolamento è alla approvazione della G.p.a. Si è fatto invece chiaramente intendere di voler rimandare a dopo le prossime elezioni politiche la presentazione del piano quadriennale di attività comunale. Nel frattempo il Consiglio comunale non si riunisce da due mesi; i socialdemocratici da parte loro disertano le riunioni della giunta in segno di protesta per i metodi seguiti nella nomina dei rappresentanti consiliari nelle varie commissioni comunali, dalle quali i comunisti sono stati esclusi. L'impegno della giunta di « rinvigorire le istituzioni democratiche » alla prova dei fatti è saltato: vi è infatti il chiaro tentativo di esautorare il Consiglio comunale decidendo tutto in seno alla giunta. E se in un primo momento il centro sinistra si era presentato come una rottura della continuità delle amministrazioni comunali di destra e di centro destra; come affermazione di un nuovo gruppo dirigente della D.c. e dello stesso P.s.i.; come richiamo ai valori della resistenza e dell'antifascismo; come proposito — anche se solo enunciato — di un rinnovamento democratico della città; nel corso del tempo esso ha presentato dei sintomi di involuzione, i cui fondamentali elementi sono rappresentati dai tentativi di una rottura sempre più decisiva tra P.s.i. e P.c.i., quasi per creare un nuovo frontismo alla rovescia.

Intanto la mancata preparazione del piano quadriennale ha

bloccato la discussione su alcuni fondamentali problemi cittadini. Per la applicazione della legge 167 per un piano di edilizia popolare, la giunta chiese una proroga di sei mesi, ma ancora non vi è stata alcuna discussione al riguardo in Consiglio comunale. Si parla della nomina di una ristretta commissione di tecnici per un parere su alcune urgenti questioni urbanistiche, ma anche questo è avvenuto nel chiuso della giunta; e anche al di fuori di ogni discussione in Consiglio comunale, il sindaco si è affrettato a pronunciare parere sfavorevole al progetto sulla nuova legge urbanistica. Frattanto in assenza di un piano regolatore — ed in assenza di impegni comunali in questo senso — la speculazione edilizia continua a Bari a fare i suoi affari d'oro. Il vecchio piano regolatore (che risale al '53 e che si è rivelato assolutamente incapace a regolare lo sviluppo edilizio che ha travolto in questi anni la città) che prevedeva una regolamentazione per lo sviluppo urbanistico in un arco di 30 anni, alla distanza di dieci anni è stato largamente superato dai fatti. Esso ha lasciato fuori dal suo raggio di azione tutta la città vecchia e la città murattiana ritenuta un secondo centro storico e quindi intoccabile; ha considerato di sua pertinenza le sole zone indicate in una fascia semicircolare a monte della città; infine non è stato mai accompagnato da un piano particolareggiato di attuazione e tantomeno da un piano finanziario. La conseguenza di tutto ciò è stata che gli speculatori si sono buttati all'assalto della città murattiana; i vecchi edifici di due o tre piani sono stati demoliti ed al loro posto ne sono sorti degli altri di sette, otto piani, in media. I prezzi delle aree sono saliti alle stelle. La città è stata invasa da un mare di cemento senza servizi adeguati alla sua nuova struttura.

Su questi due problemi di fondo della vita cittadina: pianificazione economica e urbanistica, la giunta ha rifiutato ogni discussione quando — ad iniziativa del P.c.i. nell'ottobre scorso — fu presentata una mozione che non voleva avere il tono

di un contro-programma, ma voleva solo rappresentare un elemento di stimolo e di dibattito immediato su alcune questioni che richiedono una urgente presa di posizione. Era quella una occasione per la maggioranza di centro sinistra per qualificarsi di più ed era un'occasione che si offriva ai socialisti per spingere appunto il centro sinistra ad operare questa qualificazione. La maggioranza di centro sinistra — ed in questo modo il P.s.i. svolgeva un ruolo subalterno rispetto alla D.c. — rispose che tutto il problema era improponibile fino a quando la giunta non avesse presentato il suo piano quadriennale al Consiglio comunale e che tale piano non sarebbe stato presentato prima di aprile, prima — in parole povere — delle elezioni politiche e quindi degli orientamenti nazionali sul centro sinistra.

In realtà proprio questa risposta e questo mancato impegno hanno svelato in tutta chiarezza i limiti della operazione di centro sinistra e la incapacità dei socialisti di condizionare in qualche modo la politica della D.c. e di realizzare quanto di nuovo — allo stato potenziale — era contenuto nel programma. Ma nello stesso tempo è stato anche svelato come proprio quel tipo di programma — imperniato sulle municipalizzazioni dei servizi e su di un piano quadriennale di attività non meglio definito — rappresentasse la grossa contraddizione ed il grosso equivoco con i quali nasceva la giunta di centro sinistra. Se da un lato infatti si tentava di fare apparire il centro sinistra come una formula politica diretta a ridare al Comune — dopo decenni di inefficienza e di assenteismo — un ruolo nella vita cittadina, dall'altro lato, nello stesso momento in cui si rimandava a « dopo » un discorso ed un impegno sui due temi di fondo della realtà pugliese (la programmazione economica e quella urbanistica) si dimostrava come con lo stesso centro sinistra ancora una volta non solo non si spezzavano i centri di interessi speculativi, ma veniva affidato al Comune un ruolo subalterno e marginale nelle scelte economiche e politiche che invece gli venivano completamente a sfuggire perché ritenute

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

di sola competenza dei consorzi per lo sviluppo industriale o addirittura dei centri direzionali del capitalismo. Equivoco e contraddizione, questi, che si ritrovano in tutti i programmi di centro sinistra nelle città pugliesi. È chiaro infatti che nello stesso momento in cui il discorso e la battaglia anche a livello degli enti locali non riguardano più se fare o meno la industrializzazione ma *l'indirizzo* da dare ad un processo di industrializzazione già iniziato con gli insediamenti nei poli di sviluppo; nel momento in cui il discorso sui piani regolatori non si limita più alla semplice richiesta di elaborazione del piano, ma investe i problemi delle attrezzature civili, dei servizi sociali, della speculazione sulle aree fabbricabili, di una moderna configurazione delle città; un programma di centro sinistra che ha come nucleo essenziale le municipalizzazioni e che invece « passa sopra » a questi altri problemi e « delega » ad altri le proprie scelte in questa direzione, si presenta, con la adesione dei socialisti, come conservatore e rinunciatario.

Il merito del P.c.i. fu di capire questo (dopo un momento di incertezze iniziali che portarono, come a Foggia, alla astensione sul programma al Comune) e dare vita ad una serie di iniziative dirette non certo solo a sollecitare una meccanica realizzazione del programma, ma a prendere coscienza del terreno nuovo di scontro sul quale portare la battaglia per uno sviluppo democratico e la lotta contro i monopoli, per fare del comune un centro di vita e di iniziative democratiche. In questa direzione si sono mossi il dibattito precongressuale del P.c.i. le iniziative per lo sviluppo economico e sociale della città; lo stesso convegno regionale di partito dello scorso novembre.

Di fronte a queste iniziative che impegnavano la Amministrazione comunale a precise scelte politiche, i socialisti hanno avuto momenti di vero e proprio disagio ed insofferenza arrivando ad attaccare violentemente il P.c.i. accusandolo di « intralciare » la stessa realizzazione del programma. In realtà pro-

prio sulla base di questo loro atteggiamento si comprende come la mancata convocazione del consiglio comunale sia una scelta politica fatta non per evitare « la demagogia », ma per sottrarsi a pesanti responsabilità e per limitare ogni decisione nell'ambito della giunta. La stessa mancata partecipazione della Amministrazione in quanto tale al convegno indetto a Bari — sulla programmazione e gli enti locali, da un lato, e dall'altro la partecipazione del vice sindaco (socialista autonomista) ed assessore alla pianificazione ad « un gruppo di pressione » che critica l'operato della giunta, testimoniano chiaramente il grado di involuzione del centro sinistra al comune barese.

Altrettanto movimentate sono state le vicende al Consiglio provinciale dove la D.c. dal '52 si era sempre servita dell'appoggio delle destre (monarchici, fascisti, liberali).

Le elezioni del '60 portarono alla costituzione di una giunta D.c.-P.l.i. che ebbe l'astensione dei monarchici. Dopo il congresso di Napoli, il P.s.i. si affrettò a presentare una mozione di sfiducia, nell'intento di avviare alla Provincia il discorso sul centro sinistra così come stava avvenendo al Comune. La mozione ebbe il voto favorevole del solo P.c.i., mentre i gruppi di destra della D.c., che avevano in mano la presidenza del consiglio provinciale, accusarono i socialisti di intempestività. Ma ormai le cose — nell'ambito degli avvenimenti politici nazionali — maturavano anche al Consiglio comunale, e quindi il Consiglio provinciale non poteva restare fuori dal cambiamento di alleanza che si stava preparando. Vi furono contatti tra le segreterie provinciali dei partiti del centro sinistra e come risultato di una operazione al vertice, al di fuori di ogni dibattito al consiglio, fu portata una nuova maggioranza alla amministrazione provinciale.

Anche alla provincia, la maggioranza di centro sinistra si è richiamata ad un programma — contro il quale si sono pronunciati i comunisti — di attività biennale che deve essere an-

cora presentato. Dopo la costituzione della nuova giunta il Consiglio provinciale non si è riunito per sei mesi. La convocazione si è avuta solo quando si è resa necessaria la nomina dei rappresentanti consiliari in seno ad alcune commissioni. Con l'aperto appoggio del P.s.i. da queste nomine sono stati esclusi i rappresentanti del P.c.i.

Proprio per il modo come ci si arrivava, ancora più che al Comune, alla Provincia il centro sinistra ha avuto un carattere di maggiore strumentalità. Mentre infatti al Comune le vicende precedenti costituivano — se così si può dire — una certa garanzia per il P.s.i.; alla provincia i socialisti hanno invece accettato il centro sinistra come semplice spostamento di alleanze. In questo modo la stessa mancata presentazione del programma della nuova giunta ha deposto a sfavore della intera operazione e in special modo della scelta politica dei socialisti. Essi infatti hanno dimostrato chiaramente di essere legati ad ogni costo più ad una formula che ad un cambiamento — in concreto — di indirizzi e linee politiche. Ed è questo che spiega tra l'altro l'atteggiamento che essi hanno assunto nei confronti del P.c.i. al momento delle dichiarazioni programmatiche e di voto [1].

Stando queste vicende dei vari consigli comunali e provinciali dove si sono costituite giunte di centro sinistra — che testimoniano una involuzione se non una crisi di questa formula politica — si sarebbe portati a credere che la costituzione del-

[1] Al momento della dichiarazione di voto il capogruppo del P.c.i. al consiglio provinciale fece notare come con il programma presentato non si rompeva affatto con la precedente politica appoggiata alle destre. Il capo gruppo del P.s.i. interruppe queste dichiarazioni facendo chiaramente intendere che il P.c.i. non aveva alcun diritto di avanzare quei giudizi, che infine si poteva fidare della presenza dei socialisti in giunta i quali dal P.c.i., proprio per questo si aspettavano una posizione di astensione. Proseguendo poi il dibattito il capogruppo del P.s.i. — sostituito poi in seguito proprio a questo incidente — dichiarò che il P.s.i non aveva bisogno e non sapeva che fare dei voti del P.c.i.

le nuove maggioranze sia stata solo una sovrapposizione alle situazioni locali di decisioni prese in séguito a sollecitazioni delle vicende politiche nazionali.

A Bari ed a Foggia sono gli stessi socialisti ad insistere sul carattere di « importazione » del centro-sinistra. Di conseguenza tanto a Bari quanto a Foggia, i socialisti, di destra e di sinistra, avvertono che quella del centro sinistra non è stata per la D.c. in Puglia una scelta irreversibile; anzi riconoscono apertamente che la Democrazia cristiana pugliese si muove con molta cautela proprio per non tagliare completamente i ponti con il passato e quindi poter ritornare a scelte che per il momento ha abbandonato.

A Bari i socialisti parlano di « concause » che hanno portato al centro-sinistra: una pressione dei gruppi di sinistra all'interno della stessa D.c.; un elemento di necessità derivante dalle situazioni nuove che non potevano essere più affrontate con i vecchi metodi politici; un elemento di adeguamento alla politica nazionale; infine la influenza determinante di Moro. Gli stessi socialisti riconoscono però che il centro sinistra presenta nelle Puglie una carica ideale e politica minore rispetto alle altre città del Nord.

A questa minore carica ideale e politica — che poi si è tradotta in precisi orientamenti programmatici — il P.s.i. pugliese oppone una ottimistica concezione di « condizionamento » dall'interno nei confronti della D.c. e della sua politiica. Anche se poi questo condizionamento viene visto dai socialisti in maniera differente a seconda che si trovano a Bari, a Foggia o a Brindisi.

Mentre a Foggia infatti i socialisti non escludono la possibilità della crisi del centro sinistra nel caso la D.c. mandi per le lunghe la attuazione del programma, a Bari invece essi insistono e valorizzano molto il carattere di efficienza che al consiglio comunale è derivato dal centro sinistra, concepito — in modo abbastanza conservatore — come una formula politica

nuova la quale permette di « risolvere » a livelli più avanzati i contrasti tra le forze cattoliche ed il partito socialista [1].

E certo nel senso di una caratterizzazione conservatrice delle giunte di centro-sinistra in Puglia è stato determinante la circostanza che quando si costituivano le nuove maggioranze consiliari, la situazione politica nazionale si era già abbastanza logorata. Ma i limiti e le contraddizioni maggiori al centro-sinistra nelle città pugliesi derivano dal fatto che la D.c. è ancora molto condizionata delle forze di destra e non solo dalle destre tradizionali (monarchici e fascisti che vengono progressivamente assorbiti e che tra l'altro ritengono ormai superata dagli avvenimenti una nuova alleanza con la D.c.) ma delle destre interne alla stessa D.c. Il centro-sinistra a Bari, come a Foggia, come a Taranto, è stato fatto con uomini di destra.

È indicativo ad esempio che a Bari il sindaco sia l'ex presidente della amministrazione provinciale, che per anni è stato uno dei maggiori esponenti della destra d.c. e legato agli speculatori dell'edilizia. A Foggia il presidente dell'amministra-

[1] Al momento della costituzione della giunta, il consigliere del P.s.i. Andriani dichiarò che « il filo conduttore che ispira la nostra dichiarazione politica e ispira il nostro contenuto programmatico serve a sottolineare quale valore di liberazione, quale valore di rinnovamento, quale valore di costruttività possa avere sopratutto nel Sud un esperimento di centro-sinistra seriamente condotto, e decisamente condotto ». Riferendosi poi al programma egli dichiarava: « Questo programma segna in realtà un rinnovamento. Quanto agli interessi privati che troverebbero assai più potente protezione in un sistema corporativo, ad essi si sostituisce la vigile presenza, la vigile definizione, la vigile determinazione degli interessi che essendo pubblici sono interessi di tutti e non di una parte politica. Si sostituisce il controllo della collettività sulle cose che sono della collettività. Da troppo lungo tempo la città di Bari mancava di una amministrazione solida e di maggioranza: troppo lungo tempo è passato senza che la città potesse vedere tutelati alcuni interessi nella maniera in cui era possibile fare solo ad una solida giunta di maggioranza. E questi interessi noi oggi tuteliamo; e questi interessi noi crediamo di avere tutelati tutti. Questa collaborazione non contrasta con la nostra politica passata, questa collaborazione è una necessità per l'Italia ed è una necessità soprattutto per l'Italia meridionale; questo incontro se condotto seriamente non è un episodio momentaneo, ma una tappa nel rinnovamento politico economico e sociale dell'Italia e dell'Europa ».

zione provinciale è un uomo di destra, mentre il sindaco è stato uno dei massimi esponenti dell'Ente di Riforma e presidente del consorzio delle cooperative degli assegnatari. Lo stesso centro-sinistra alla provincia ed al comune è stato portato avanti dai dorotei sulle cui posizioni avevano confluito — in modo rinunciatario — i fanfaniani ed i sindacalisti. E a Brindisi la D.c. è legata ad Andreotti, mentre a Taranto accanto ad una maggioranza legata a Colombo, vi è una minoranza di fanfaniani e di andreottiani.

Certo così come si è configurato in base alle vicende municipali, si può avere l'impressione che il centro sinistra nelle Puglie sia stata una operazione politica strumentale e limitata, messa in atto da una D.c. provinciale e gretta che non ha ancora rotto in modo definitivo con le destre, che tenta sempre di più di relegare in posizioni subalterne il P.s.i.; è anche vero però che il centro sinistra ha rappresentato un fatto politico che si è inserito in una realtà non statica, ma in movimento, che ha acuito la crisi del tradizionale blocco D.c.-destre tanto nelle città quanto nelle campagne. Quando infatti nel corso del '62, la D.c. ha fatto nelle città e nei centri minori della provincia la scelta del centro sinistra ha operato la grande svolta, portando a livelli nuovi e più moderni la vita politica e gli stessi contrasti tra i partiti.

Gli stessi programmi delle giunte di centro-sinistra, anche se si presentano generici e più di tutto inadeguati ai problemi reali che si pongono oggi nelle città pugliesi innanzitutto in relazione alla politica dei poli di sviluppo ed alla espansione monopolistica nelle campagne, hanno rappresentato una svolta per i comuni pugliesi, abituati ad essere efficienti solo per le cose di nessuna importanza, a disinteressarsi completamente dei problemi cittadini, a dare tutto in appalto.

Questo contenuto innovatore non può però portare a disconoscere — ed è questo un altro elemento di contraddizione del centro-sinistra in Puglia — che il nuovo orientamento politico

così come è stato attuato non solo nella D.c. ma dallo stesso P.s.i. — ha rappresentato una risposta conservatrice alle spinte rinnovatrici che venivano dalle masse, anche quelle cattoliche.

Ai problemi nuovi che si ponevano ha risposto con piattaforme programmatiche inadeguate con il tentativo della rottura del movimento operaio, con il rendere subalterni gli enti locali alla politica del capitale privato e statale.

Il centro-sinistra nelle città pugliesi ha infatti determinato — come causa ed effetto insieme — il sorgere di nuove forme di mediazione politica tra i poteri pubblici ed il capitalismo privato e di Stato (basti pensare ai consorzi [1] per le aree di sviluppo, ai consorzi per il porto, agli enti di bonifica nelle campagne).

Esso è sorto anche come necessità di configurare una nuova fisionomia dell'ente locale, non più assente e privo di una

[1] In Puglia sono in funzione le aree industriali di Bari, Brindisi e Taranto, mentre a Foggia è stato costituito un nucleo industriale ed è in programma la definizione dell'area industriale intorno a Lecce.

A Bari il consorzio per l'area di sviluppo — il cui presidente è Di Cagno — su iniziativa della Camera di Commercio, del Comune e della Provincia — fu costituito nella primavera del '60 quando si ebbe la approvazione dello statuto, mentre il piano regolatore dell'area venne approvato nel '61. Le fabbriche nuove in costruzione nell'area sono la Pignone-sud, le Fucine Meridionali Breda, la Superga Pirelli, la Braum Buster, la Coca Cola, una fabbrica di confezioni italo-svedere, uno stabilimento per la rigenerazione del tabacco. A Brindisi il consorzio per l'area di sviluppo si è fuso con il preesistente consorzio per il porto la cui costituzione si era avuta, alcuni anni fa, per lo sviluppo di Brindisi che facesse perno sul porto ed il punto franco. Del consorzio del porto e dell'area di sviluppo — il cui presidente è il segretario provinciale della D.c. brindisina — fanno parte rappresentanti del comune, della provincia, delle organizzazioni sindacali, della camera di commercio, dei comuni della provincia. Il piano regolatore della zona è stato esteso dagli ingegneri Braga e Bauboulen dopo una serie di conferenze di servizi che sono servite a fissare le direttive del piano stesso. Comunque esso non è stato ancora definitivamente approvato. A Brindisi, oltre alla Montecatini, si prevedono investimenti della S.m.e e dell'E.n.i.

A Taranto invece il piano regolatore dell'area di sviluppo — il cui consorzio venne approvato alla fine del '59 — due mesi fa è stato esposto in tutti i comuni che fanno parte dell'area, affinché lo prendessero in esame e facessero le proposte relative.

sua politica, ma invece in grado di portare avanti una politica conforme alle scelte del capitalismo. Da qui quindi la spinta del centro-sinistra ad esautorare gli enti locali come centri democratici e politicamente autonomi e ad accentuarne il carattere di strumento delle forze monopolistiche.

Ed un esempio di queste nuove forme di mediazione, si è avuto a Brindisi e Taranto, ma specialmente a Brindisi, nei confronti della Montecatini.

A Brindisi infatti il disegno di un processo di industrializzazione che, da un lato attraverso la politica degli incentivi, dall'altro attraverso la pressione sugli enti locali, facesse pesare su questi ultimi e sullo Stato i costi ed i rischi delle iniziative industriali, è stato tentato dalla Montecatini, attraverso la famosa Convenzione che venne stipulata con il consorzio per il porto e l'area di sviluppo industriale.

In tutta questa vicenda i socialisti brindisini hanno svolto un ruolo determinante e sorprendente per la posizione subalterna da essi assunta nei confronti del monopolio.

Esclusa la possibilità della costituzione di una giunta di centro sinistra al Comune dove la D.c. ha la maggioranza assoluta, ed alla Provincia dove i democristiani hanno posto alcune condizioni non immediatamente realizzabili (quali la rottura delle giunte con i comunisti nei comuni della provincia), il P.s.i. a Brindisi ha spostato la sua battaglia per la costituzione del centro-sinistra all'interno del consorzio di sviluppo.

Dopo la creazione del polo di sviluppo e la venuta della Montecatini, il dibattito sui contenuti e gli indirizzi della industrializzazione, sui quali la stessa D.c. è divisa, si è spostato all'interno del consorzio. Il P.s.i., per la posizione assunta su questi problemi, ha svolto un ruolo conservatore in quanto piuttosto che approfondire il dissidio che si era determinato tra le varie correnti democristiane, fin dal primo momento ha lasciato chiaramente intendere di adeguarsi alla interpretazione

che dalla Montecatini veniva data della politica dei poli di sviluppo.

La intenzione dei socialisti — schermata dalle dichiarazioni di un successivo « condizionamento » della politica della Montecatini — era quella di non rendere difficile l'insediamento al monopolio, come primo passo verso la industrializzazione della zona.

La convenzione, come è noto, prevedendo la gestione diretta da parte della Montecatini delle opere infrastrutturali e dei servizi indispensabili alla industrializzazione, in pratica comportava che la Cassa per il Mezzogiorno, attraverso il consorzio che avrebbe finanziato quelle opere, regalava al monopolio dodici miliardi di lire. Ma l'elemento più sorprendente della convenzione era la pretesa della Montecatini di determinare essa la possibilità o meno di nuovi insediamenti industriali nell'area di Brindisi. La convenzione espressamente prevedeva, all'articolo 15, che la Montecatini si riservava il diritto di non concedere autorizzazioni ad impianti industriali qualora gli stessi le arrecassero disturbo.

Intorno alla convenzione — che rappresentava il tentativo più clamoroso e sfacciato di una compenetrazione, nell'ambito della politica dei poli di sviluppo, dell'intervento dello Stato con la mediazione dell'ente pubblico e con l'esautoramento dell'ente locale (il comune e la provincia venivano completamente lasciati fuori da ogni possibilità di intervento sulla questione) — si sviluppò subito la iniziativa e la battaglia del movimento operaio. Ed infatti il Ministero del commercio e dell'industria non l'ha ancora approvata [1].

[1] In risposta ad una interrogazione degli onorevoli Monasterio, Napolitano, Conte, Galasso, Angelini e Romeo, il ministro della industria e del commercio ha comunicato infatti che « la deliberazione dell'assemblea generale del consorzio del porto e dell'area di Brindisi, concernente l'approvazione della convenzione con il consorzio medesimo e la Montecatini, trovasi tutt'ora all'esame della apposita commissione di vigilanza e tutela dei consorzi di sviluppo industriale. Detta commissione ha ritenuto di soprassedere ad ogni decisione sul merito del-

Il tentativo del P.s.i. di dare vita al centro-sinistra nel consorzio invece è fallito. Per un anno questo organismo non ha funzionato in quanto — per contrasti interni alla D.c. sul tema della industrializzazione — non ne sono stati rieletti gli organi dirigenti.

Quando l'assemblea si è nuovamente riunita per la nomina della giunta, la D.c. ha dato comunicazione di un programma che era stato concordato con il P.s.i. ed il P.s.d.i. e che avrebbe dovuto costituire la base del centro sinistra al consorzio. Nella stessa seduta la D.c. invitò però a votare solo per il presidente, ed il P.s.i. si astenne. Nella successiva riunione dell'assemblea, la D.c. denunciò il mancato accordo con il P.s.i. perché questo partito voleva dare un significato politico a tutta l'operazione, come scelta politica del centro-sinistra, e quindi come presupposto di una ripresa dei contatti per la giunta con i socialisti al consiglio provinciale.

Il P.s.i. ha votato contro la nuova giunta del consorzio, mentre all'interno della D.c. i contrasti tra le varie correnti hanno trovato un punto di convergenza intorno alle forze di destra per fare fronte comune contro le posizioni dei socialisti.

I democristiani intanto hanno mantenuto al consorzio, come programma della giunta, il vecchio programma concordato con i socialisti, ai quali stanno dando una grande pubblicità, sia per premunirsi contro eventuali attacchi dello stesso P.s.i., sia per giustificare l'anno di inattività del consorzio.

La Montecatini da parte sua ha messo i suoi uomini di fiducia in tutti i posti chiave della economia cittadina, dalla camera di commercio alla unione degli industriali.

Orientamenti analoghi sono venuti fuori anche a Bari,

l'atto in parola, per meglio commisurare alla stregua delle nuove disposizioni legislative in materia di provvedimenti per il Mezzogiorno — legge 29 settembre '62 n. 1462 — le agevolazioni e la loro sfera di applicabilità nei riguardi di imprese che, nell'ambito dei consorzi industriali si sono localizzati nei territori del Mezzogiorno ».

pur se meno clamorosi. È il caso della Pirelli che si insedia a Triggiano e chiede al comune — ed ottiene — un primo finanziamento di 110 miliardi di cui 80 utilizzati per l'acquisto del suolo. È il caso dello stesso consorzio di sviluppo che ha avanzato richiesta agli enti fondatori di un intervento per coprire il deficit di bilancio. Una analoga compenetrazione tra capitalismo di Stato e capitalismo privato, si è avuta anche nelle campagne dove i finanziamenti statali, attraverso i consorzi di bonifica ed il piano verde, hanno portato ad una nuova configurazione, a nuovi legami tra il capitalismo agrario e quello industriale, e ad una rottura del vecchio fronte agrario. Gli agrari assenteisti infatti, privati dei sussidi governativi, hanno espresso la loro protesta portandosi su posizioni di estrema destra (aderendo al P.L.I. ed al M.S.I.) e dando vita ai centri di azione agraria. Questi ultimi, al momento del loro sorgere, nel '59 dopo la sentenza della Corte costituzionale sull'imponibile di mano d'opera, ebbero un largo seguito tra i contadini; in alcuni Comuni del brindisino i centri agrari portarono a crisi e spaccature all'interno della bonomiana. Attualmente, nonostante i tentativi di rilancio, l'ultimo dei quali è stata una assemblea regionale svoltasi nelle scorse settimane a Brindisi, i centri sono in ribasso. Il presupposto demagogico delle loro impostazioni è venuto alla luce, e molti contadini che prima vi avevano aderito sono rientrati nella bonomiana, mentre molti agrari sono stati nuovamente assorbiti dalla Confagricoltura.

Non minori segni di involuzione e di crisi presenta il centra sinistra nei comuni minori delle varie provincie, da Bari, a Brindisi, a Foggia, a Taranto. Qui più che altrove la nuova formazione politica è servita alla Democrazia cristiana — ed anche ai socialisti — per mantenere o conquistare il potere, più che per dare invece inizio ad un nuovo corso politico.

In molti comuni della provincia infatti, di fronte ad una presenza ancora abbastanza forte delle destre, e di fronte a

forti rappresentanze del partito comunista, l'unico modo per la D.c. di mantenere le amministrazioni era quello di allearsi con i socialisti e dare vita alle giunte di centro-sinistra. Il partito socialista da parte sua, oltre ad accettare questa visione così strumentale del centro-sinistra (in molti comuni le nuove maggioranze non hanno nemmeno presentato dei programmi, hanno solo fatto delle dichiarazioni verbali circa le prospettive delle nuove giunte) non ha esitato a rompere le vecchie alleanze con il P.c.i. (così come è successo ad Andria, Corato, Ruvo, Bitanto in provincia di Bari, a S. Pietro Vernotico, Carovigno, Oria, Torchiarolo, in provincia di Brindisi comuni questi dove erano possibili giunte di sinistra), e ad accettare discriminazioni nei confronti dei comunisti. Proprio per questo nei comuni della provincia il centro-sinistra si presenta con un carattere di maggiore involuzione e strumentalismo che non nei grossi comuni.

Da parte sua il P.c.i. ha avuto, anche per le giunte di centro sinistra nella provincia le stesse incertezze iniziali che aveva avuto nei confronti delle nuove giunte nei grossi centri. In molti comuni infatti i comunisti hanno votato per l'ingresso dei socialisti in giunta, in alcuni si sono astenuti, in altri hanno votato contro la formazione delle nuove maggioranze [1].

Inizialmente, infatti, il P.c.i. non seppe andare al di là della giusta valorizzazione della rottura del vecchio blocco D.c.-destra e dell'altrettanto giusto apprezzamento del valore delle dichiarazioni di principio sulla costituzione, sull'antifascismo e

[1] A Molfetta, in provincia di Bari, il P.c.i. ha votato a favore del sindaco, mentre ha dato voto contrario alla formazione delle giunte di centro-sinistra a Canosa, Minervino, Barletta, Bitonto, Giovinazzo, Conversano, Manfredonia, Oria (dove in un primo momento aveva votato per l'ingresso dei socialisti nella giunta), Carovigno, Manduria e Trepuzzi. I comunisti si sono invece astenuti a Troia, ad Ascoli Satriano (dove in un primo momento si era arrivati addirittura ad un programma comune con la D.c. nel quale si faceva espressamente menzione di un accordo che era intervenuto con i comunisti su questioni di « pubblica utilità ») e a Fasano.

sulla democrazia. Non ci fu, però, in modo sufficiente, una valutazione del centro sinistra che partisse dai programmi dalle prospettive e dalle contraddizioni nuove che nascevano dalla nuova situazione politica.

È stato in seguito, quando il discorso e lo scontro si sono spostati sulle cose, sui fatti, sugli orientamenti (ed i fatti erano non solo la mancata realizzazione o presentazione dei programmi, ma l'involuzione del centro-sinistra, il disegno trasformista che faceva da sottofondo alla nuova maggioranza, lo svuotamento di ogni suo contenuto innovatore, la subordinazione alle direttive monopolistiche, la discriminazione anticomunista), che il P.c.i. ha iniziato un ripensamento critico delle iniziali posizioni ed un approfondimento di una prospettiva di azione politica articolata e di alternativa democratica, che partisse dai terreni nuovi e più avanzati di scontro, dalle contraddizioni nuove dello stesso centro sinistra.

Lina Tamburrino

POLITICA DI SVILUPPO E FINANZIAMENTO DELL'AGRICOLTURA

La discussione sulla politica di piano per l'economia italiana ha aperto alcuni problemi che sfuggono alle impostazioni tradizionali, di una politica economica cioè che tenda a stabilizzare (diremmo ad istituzionalizzare) le spinte nuove provenienti dalle forze fondamentali che agiscono sul nostro sistema economico. E ciò non tanto perché (come si potrebbe banalmente arguire) la programmazione sia per definizione in contrasto con i meccanismi autonomi propri ad una economia di mercato e di per se stessa tenda a « fare violenza » alle tendenze spontanee di una economia capitalistica; ma forse (ed è questo un punto che è ancora lontano dall'essere a sufficienza approfondito) perché la situazione italiana si caratterizza in maniera assai peculiare in confronto di una politica di pianificazione economica: è cioè difficile, una volta posti sul tappeto i problemi più acuti (quelli che con definizione, per noi abbastanza equivoca, sono chiamati i problemi di una economia « dualistica »), è difficile che non si giunga a toccare il cuore della questione, e cioè il meccanismo di accumulazione capitalistica *proprio dell'economia italiana*, ed è difficile che questo non chiami in causa le questioni conseguenti dei *rapporti di forza* economici e politici fra le classi sociali.

La questione agraria oggi è forse quella che meglio chiarisce il senso di questa nostra idea, e cioè che la programmazione economica in Italia può risolversi in tutt'altro che non in una agevole « razionalizzazione » del sistema capitalistico. La soluzione della questione agraria (o, meglio, una impostazione di politica economica che non sia quella consueta di puro sostegno dell'attività agricola e di sostanziale abbandono dell'agricoltura alle potenti forze erosive che la dominano)

può introdurre un potente stimolo eversivo nei rapporti di forza dominanti ed aprire la strada ad una organizzazione dell'economia di tipo nuovo.

Queste brevi e frettolose annotazioni ci sono state provocate dalla lettura di uno stimolante lavoro del professore Giangiacomo Dell'Angelo (che è fra gli economisti agrari più sensibili alle questioni di struttura della nostra agricoltura), pubblicato nel fascicolo di gennaio di *Nord e Sud* (« Politica di sviluppo e finanziamento dell'agricoltura »).

Dell'Angelo in questo articolo sostiene una tesi sulla funzione del credito agrario nel processo di trasformazione e di sviluppo delle strutture fondamentali della nostra agricoltura, che è una tesi assai vicina (per quanto l'A. nelle sue conclusioni non lo esprima chiaramente) allo spirito delle osservazioni fatte innanzi.

La tesi è che la conformazione del nostro sistema creditizio è oggi tale che esso non può assolutamente soddisfare le esigenze di evoluzione dell'economia agricola italiana; e questo perché la funzione del sistema creditizio è tale che esso si conforma alle tendenze di fondo (« dualistiche ») del sistema economico italiano. Il « salto di qualità » richiesto per una politica economica agricola innovativa è tale che questo strumento — come gran parte di quelli maturati nel processo storico di formazione della nostra economia — già oggi si rivela inadeguato e disadatto.

Un esempio solo: « un processo di trasformazione degli ordinamenti così profondo, come può essere quello connesso al passaggio da una agricoltura asciutta ad una agricoltura irrigua va... incontro per necessità di cose, anche quando gli elementi tecnici siano stati convenientemente predisposti, ad una serie di imprevisti sul piano agronomico e sul piano economico, che possono rallentare e addirittura contrarre, per una non breve fase, il ritmo di sviluppo del reddito ». « Ed essendo assai stretta la correlazione fra intervento creditizio e redditività a breve termine dell'investimento finanziato, si vede bene come la questione non sia solubile nell'ambito dei compiti istituzionali propri ad un sistema creditizio operante (più o meno elasticamente) nell'ambito di una logica di scelte tradizionale.

Del resto il Dell'Angelo si è preoccupato di dimostrare queste sue convinzioni di fondo attraverso l'analisi della distribuzione percentuale degli impieghi per credito di miglioramento tra gruppi di regioni (provando che il Mezzogiorno ha subito uno svantaggio da tale distribuzione); attraverso l'esame della distribuzione percentuale degli impieghi per credito di miglioramento tra categorie d' opere; ed, infine, mediante i dati del credito di esercizio.

È significativo, a proposito di questi ultimi, che la classe di spese per acquisto macchine e bestiame incida al Nord sulla spesa totale per circa il doppio di quanto incida nel Mezzogiorno (39,0 contro 20,8 per cento), mentre, dato il basso indice di meccanizzazione dell'agricoltura meridionale in confronto di quella settentrionale, sarebbe stato lecito attendersi il contrario. Il professore Dell'Angelo conduce anche un calcolo per stabilire l'area economica

dell'agricoltura globalmente interessata dalle operazioni suddette, concludendo che per una larga stima appena 200 mila ettari di terreno (di cui 45 mila nel Mezzogiorno) avrebbero ricevuto i capitali attraverso questa forma di finanziamento.

La conclusione è che il credito agrario nel suo complesso « a meno di assumere contenuti e significati profondamente diversi da quelli istituzionalmente attribuitigli, non può rinunciare nè a contropartite cauzionali di valore reale nè ad una regolarità di ritmi nelle erogazioni e nei rientri nè a giudizi strettamente ancorati all'esistente struttura dei rapporti di produzione. Esso è cioè uno strumento cui presiedono precise regole che lo inducono a scegliere come preferenziale destinazione impieghi in situazioni che abbiano già acquisito una autonoma capacità di sviluppo e che siano, quindi, in grado di offrirgli le necessarie garanzie. Non sono tali nè le realtà soggette a profonde ristrutturazioni, nè quelle in cui l'impresa vive nei ristretti margini di un reddito di sussistenza, nè tanto meno quelle che, immerse in un generale contesto di depressione, tentino, per la prima volta, la difficile via di accomunare i propri sforzi per dar vita ad imprese associate ». Occorre quindi, nell'ambito della politica di piano che tenda a dare una nuova collocazione alle questioni agrarie, usare strumenti diversi, si deve cioè « entrare in una problematica di finanziamento, i cui rischi non possono essere addossati al sistema creditizio ma debbono essere addossati ad altri sistemi che traggano la loro ragion d'essere da una dichiarata politica di sviluppo e dall'assunzione, da parte di questa, dei rischi e dei costi che essa stessa comporta ».

« Un siffatto strumento può essere individuato negli enti di assistenza allo sviluppo agricolo se in essi si riconosceranno le istituzioni più omogenee ad una politica di piano in agricoltura ... Questi enti non avrebbero solo funzioni di assistenza tecnica e di mercato, bensì anche di decisione finanziaria, con un margine di azione che dovrebbe uscire fuori degli schemi consueti di politica creditizia ... « L'impegno degli enti dovrebbe essere richiesto non solo per il finanziamento delle esigenze di esercizio, ma anche per quelle di impianto e, addirittura, di formazione di nuove unità aziendali ».

LE ANALISI CONGIUNTURALI PER IL MEZZOGIORNO

Gastone Miconi in *Realtà del Mezzogiorno* (novembre 1962), (« Significato e possibilità di una diagnosi congiunturale per l'Italia meridionale ») tenta di definire la possibilità di formulare appropriate diagnosi congiunturali per il Mezzogiorno, per esaminare in che senso questa « regione economica » presenti un andamento ciclico sincrono o sfasato nei confronti del ciclo di riferimento (ciclo nazionale). Purtroppo i dati che egli esamina sono assai parziali e, come lo stesso A. ammette, servono al massimo ad indicare la esistenza del problema, ma non a darne soluzioni.

Il Miconi si basa sui dati della nota ricerca Istat sui conti economici territoriali, sulla scorta dei quali egli giunge a dimostrare che, men-

tre per l'Italia settentrionale i cicli specifici concordano con i cicli generali del sistema economico, per il Mezzogiorno non si può dire che questo si sia sempre verificato.

Questo risultato a cui egli giunge a noi può interessare da un altro punto di riferimento, e precisamente ricavando anche da questa ricerca la convinzione che la politica di sviluppo fino ad oggi seguita nell'Italia meridionale non si è proiettata al di là delle vicende congiunturali dell'intero sistema economico. In altre parole, il fatto che la economia meridionale abbia subito oltre alle vicende cicliche generali della nostra economia una propria fluttuazione specifica è una riprova del carattere occasionale e non certo globalmente programmato della presenza pubblica nell'economia meridionale da un lato, e dall'altro lato della persistente debolezza strutturale del Mezzogiorno.

Nel suo articolo il Miconi accenna solo rapidamente alle implicazioni del suo discorso; egli, peraltro, più che riferirsi ad un quadro analitico generale, avanza la esigenza che nel prossimo futuro si giunga ad una raccolta sistematica e periodica di informazioni sull'economia meridionale per gettare le basi di una analisi continua della sua vicenda ciclica.

Anche a voler accogliere questa proposta di lavoro, rimangono aperte ancora molte questioni di un certo interesse teorico e pratico. Ne vogliamo accennare soltanto ad una, che ci pare particolarmente importante. Si tratta della relazione che corre fra l'andamento ciclico generale del Paese (o della parte più avanzata di esso, la economia del Settentrione) ed i rapporti di scambio fra settori economici o, se si vuole, fra zone territoriali strutturate, dal punto di vista economico, assai diversamente. La questione è stata già al centro dell'attenzione, su altri piani, dei gruppi di economisti della Economic Commission for Latina America (Prebisch, Furtado ed altri), i quali hanno esaminato il meccanismo di propagazione ciclica fra paesi del « centro » (Paesi industrializzati) e paesi della « periferia » (paesi ad economia arretrata), arrivando a precise conclusioni circa la influenza delle forme di mercato dominanti nell' uno o nell'altro gruppo di paesi (rapporti di scambio) sul meccanismo ciclico.

Una ricerca su basi analoghe (tenendo però conto delle differenze specifiche di struttura) per le due grandi aree economiche in cui è divisa l'Italia, potrebbe portare a conclusioni rilevanti sia per l'analisi della esperienza passata sia per le indicazioni di politica economica per il futuro. Ci limitiamo qui soltanto a segnalare questa angolazione particolare da cui può svilupparsi, al di là dei limiti quantitativi e descrittivi di una diagnosi congiunturale, un utile lavoro, riservandoci di tornare meglio sull'argomento.

LA POSIZIONE COMUNISTA SUL PIANO DI RINASCITA SARDO

In preparazione della VI Conferenza sarda del P.c.i. (Cagliari, 16-17 febbraio 1963), è stato elaborato un lungo documento sulla politica comunista in Sardegna. Pubblichiamo di séguito una parte di questo documento, riservandoci di tornare, nel prossimo numero, sui lavori della Conferenza e soprattutto sul progetto di piano di rinascita presentato nei giorni scorsi, dalla Giunta regionale.

Gli strumenti legislativi per l'attuazione del piano organico di rinascita economica e sociale della Sardegna, previsto dall'art. 13 dello Statuto speciale, e cioè la legge nazionale 11.6.1962, n. 588 e la legge regionale 11.7.1962, n. 7, pur con i loro limiti, che sono evidenti, rappresentano tuttavia un punto d'arrivo positivo della lotta autonomistica del passato e d'una generale spinta unitaria, sviluppatasi negli anni più recenti, con momenti di grande vigore (come negli anni '59-'60) e fasi di riflusso e di involuzione.

Nel loro insieme, i due strumenti legislativi dispongono un terreno nuovo e più avanzato alla azione delle masse popolari e del movimento autonomistico: le indicazioni e gli obiettivi che essi prospettano all'opinione pubblica ed al movimento delle masse hanno già posto in crisi l'indirizzo centrista della Democrazia cristiana sarda e del governo regionale D.c.-P.s.d'A. e aperto problemi di svolta politica, che stanno oggi di fronte a tutto il popolo sardo ed alle sue rappresentanze politiche.

Compito della VI Conferenza sarda del P.c.i. è di dare un contributo positivo alla determinazione di una piattaforma programmatica per l'attuazione del piano, che si ispiri alla concezione autonomistica della rinascita e si ponga come concreta alternativa alla linea della espansio-

ne monopolistica e della strumentalizzazione, a tal fine, del piano, sì da consentire e promuovere una nuova fase più avanzata della lotta autonomistica e una nuova dislocazione unitaria di forze sociali e politiche: in tale modo saranno poste le condizioni per una profonda svolta della politica regionale e per una rinascita effettiva, sulla via dello sviluppo democratico e programmato dell'intero paese, nella pace e verso il socialismo.

A tale proposito, la VI Conferenza regionale del P.C.I. ritiene essenziale, innanzi tutto, sottolineare il valore statutario del piano di rinascita e, quindi, il nesso stretto che, attraverso lo Statuto speciale, collega il piano con la Costituzione repubblicana e con i principi delle riforme che in essa sono contenuti.

Nella luce dello Statuto e della Costituzione, il piano di rinascita non può in alcun modo configurarsi ed essere interpretato — come si tende e si vuole da parte della Democrazia cristiana sarda — come uno speciale strumento di sostegno della espansione monopolistica in una regione particolarmente arretrata, quale è la Sardegna, alla stregua, cioè, di quella legislazione speciale del passato lontano e recente, che sempre più subordinando lo sviluppo economico dell'isola agli interessi del capitale forestiero è tra le cause principali della odierna situazione della Regione.

Nelle condizioni attuali, una simile concezione del piano porta direttamente ad un più stretto dominio di pochi grandi gruppi monopolistici sulla vita sarda, ad un drenaggio più intenso delle sue risorse, a squilibri e contraddizioni sempre più profondi, al crescere della arretratezza relativa e del divario economico e sociale, alla umiliazione della stessa autonomia regionale.

Il piano di rinascita deve essere, invece, concepito come il primo passo e l'avvio di una programmazione democratica nazionale, articolata sulla base delle Regioni, elaborata ed attuata dal basso, col concorso determinante delle Assemblee elettive regionali, provinciali e comunali, dei sindacati, delle associazioni contadine e cooperativistiche, delle organizzazioni democratiche economiche, sociali, culturali; e diretta, mediante efficaci misure di condizionamento e di controllo dei monopoli e riforme della struttura economica-sociale — a cominciare dalla riforma agraria — a porre su nuove, più ampie basi il processo dello sviluppo economico, in modo da superare i gravi squilibri esistenti e da diffondere armonicamente in tutto il paese e in mezzo a tutto il popolo i frutti del lavoro e della accresciuta produttività nazionale.

Su questa linea è essenziale:

1) che alla struttura e articolazione del piano di rinascita sia mantenuto il carattere di un piano organico, globale, in modo da orientare al raggiungimento dei fini generali che esso prevede — aumento rapido ed equilibrato dei redditi, sviluppo per zone omogenee, riforme di struttura — sia gli stanziamenti aggiuntivi (400 miliardi), sia gli interventi normali e straordinari dello Stato (Ministero delle partecipazioni, Cassa del Mezzogiorno, Piano verde, etc.) sia, infine, gli stanziamenti e gli interventi della Regione e degli enti locali (Comuni, Province, etc.);

2) che l'attuazione del piano generale, attraverso i programmi annuali

e pluriennali, sia accompagnata da una legislazione nuova, regionale e statale, che consenta di dare esecuzione ai principi di riforma ed alle norme innovatrici contenuti nella legge n. 588 e di risolvere, man mano che essi maturano, i problemi delle riforme strutturali, cui la legge del piano si richiama e che sono oggettivamente posti dalla situazione della Sardegna nonchè dagli sviluppi della stessa situazione politica economica sociale del paese. Ciò è particolarmente necessario nel campo agricolo, per dare giuste soluzioni alle questioni dell'ente di sviluppo agricolo, della liquidazione del vecchio regime contrattuale col superamento della mezzadria e del piccolo affitto, della regolamentazione dell'intesa tra concedenti e concessionari della terra ai fini delle trasformazioni fondiarie ed agrarie, della costituzione del monteterra, dell'assistenza permanente da dare ai coltivatori ed agli allevatori diretti per farne gli effettivi protagonisti del miglioramento agricolo e zootecnico; del più ampio diffondersi di forme associative nelle campagne così da garantire uno sviluppo democratico dell'agricoltura sarda che rappresenti una reale alternativa a quello imposto dai monopoli; dell'aiuto economico che consenta ai contadini e allevatori associati di affrontare in modo non subordinato i problemi delle strutture di mercato e della trasformazione industriale dei prodotti della terra;

3) che, superando ogni limite isolazionisticio ed ogni errato criterio di statica divisione delle competenze, sia instaurato tra Regione e organi centrali dello Stato un metodo di permanente consultazione contrattuale che faccia convergere i poteri regionali e statali verso il conseguimento delle finalità previste dal piano e che la Regione sarda getti tutto il suo peso politico nella lotta per una programmazione democratica nazionale, battendosi per garantire, passo passo, l'aggiuntività dei fondi straordinari della legge 558 (400 miliardi) e per ottenere, dagli organi del governo centrale, decisioni ed atti che anticipino e prefigurino una linea democratica di programmazione, articolata sulle Regioni; e tale da armonizzare permanentemente i fini e i metodi della programmazione nazionale con i poteri e i diritti statutari della Regione autonoma sarda;

4) che sia valorizzata e potenziata l'autonomia della Regione, attraverso la attuazione integrale dello Statuto speciale, la definizione rapida dei problemi, tuttora aperti, relativi ai rapporti tra Regione, organi dello Stato e organi della Comunità economica europea; la più ampia delega alla Regione di poteri e funzioni statali, in tutti i campi della economia, per favorire l'assunzione, da parte della Regione, di più vasti compiti e funzioni di iniziativa economica, di gestione e di controllo democratico dell'economia;

5) che sia assicurata, sviluppata e consolidata la struttura democratica del piano non soltanto attraverso un corretto funzionamento del Comitato regionale di consultazione e dei Comitati delle zone omogenee, di cui deve essere garantita la collegialità di dibattito e di decisione, ma anche mediante la democratizzazione di tutte le strutture su cui si fonda la vita regionale, la liquidazione dell'accentramento burocratico, dell'uso elettoralistico e della dispersione dei fondi del bilancio regionale, nonchè

BIBLIOTECARIO DI AREA UMANISTICA

della discriminazione e della corruzione, largamente praticati dalla Democrazia cristiana; un largo decentramento di poteri e funzioni in direzione delle Province e dei Comuni, compresi compiti e funzioni nel campo dell'iniziativa e della gestione economica; la creazione di nuovi organismi di collegamento diretto tra la Regione, le popolazioni e le organizzazioni sindacali, economiche, culturali, che ne rappresentano, in forme democratiche, gli interessi e le aspirazioni; la promozione di nuove istituzioni giovanili democratiche, di consulte giovanili comunali e della Consulta giovanile regionale, intesa come organo autonomo della gioventù sarda sulla via del rinnovamento e della rinascita; specifiche forme di organizzazione e di promozione dell'attività economica sociale e culturale delle masse femminili a livello di Comune, di Provincia, di Regione.

Per quanto concerne gli obiettivi, gli indirizzi, il contenuto del piano decennale di rinascita, la VI Conferenza rezionale del P.c.i. richiama l'attenzione di tutta l'opinione publica sarda e di tutti gli autonomisti sulla necessità e sulla urgenza di un intervento, sostenuto specialmente dai fondi aggiuntivi del piano, nelle strutture su cui poggia la economia agricola sarda per liberarla finalmente dai ceppi che la tengono legata ad un passato di sfruttamento e di miseria e per fare delle grandi masse di lavoratori della terra, di coltivatori ed allevatori diretti, in alleanza con le forze operaie e i ceti medi dei centri urbani dell'isola i reali protagonisti di una riforma agraria democratica e di un rinnovamento della intera economia sarda.

A questo fine si ritiene indispensabile:

a) impegnare lo Stato, attraverso una concentrazione degli stanziamenti ordinari già in atto, ed eventualmente mediante nuovi adeguati interventi, al rapido completamento delle opere in corso di esecuzione o già programmate; tenendo fermo che in nessun caso dovrà provvedersi al completamento dei programmi statali con i fondi stanziati dalla legge n. 588, nemmeno a titolo di anticipazione;

b) riservare la parte preponderante dei fondi aggiuntivi destinati all'agricoltura (70-80 per cento) alla costituzione di un fondo per la erogazione di contributi fino all'80 per cento e di crediti a favore dei coltivatori e allevatori diretti, siano o non siano proprietari della terra, singoli e in particolare associati, allo scopo di allargare l'area delle trasformazioni fondiarie ed agrarie a tutto il territorio dell'isola, tanto alle zone irrigue quanto a quelle asciutte o adibite al pascolo; di promuovere e sostenere un programma organico della cooperazione agraria, zootecnica, di trasformazione industriale e distribuzione dei prodotti della terra; di creare, presso i Comuni e consorzi di comuni centri democratici di assistenza tecnica e agronomica a vantaggio dei coltivatori e degli allevatori diretti;

c) destinare una congrua parte dei fondi per l'agricoltura alla formazione di un adeguato monte-terra, da ricavarsi anche mediante l'esproprio degli inadempienti e da utilizzare sia per dare la terra ai lavoratori che non ne hanno sia per accrescere le proprietà insufficienti dei piccoli proprietari coltivatori e pastori; ed alla trasformazione e distribuzione delle

terre comunali nonchè alla creazione di aziende comunali silvo-pastorali ed al loro raggruppamento intorno alla istituenda Azienda regionale dei pascoli e delle foreste;

d) condurre una energica azione politica per la costituzione di un Ente regionale di sviluppo agricolo, sottoposto al diretto controllo della Regione, con facoltà di esproprio e di distribuzione delle terre, e col compito precipuo di sostenere lo sforzo dei coltivatori e degli allevatori diretti, singoli o associati in cooperative, rivolto al rinnovamento della agricoltura;

6) emanare, nel più breve tempo possibile, le leggi necessarie a regolamentare le modalità dell'intesa tra concedenti e concessionari della terra nonché i modi e le forme dell'esproprio, della costituzione del monteterra, delle distribuzioni e appoderamenti, della estensione a tutta l'isola del sistema cooperativistico.

La VI Conferenza regionale del P.c.i. ritiene che, in questo modo, l'attuazione del piano di rinascita possa dare un primo avvio ad una riforma agraria che è la base, in tutto il paese, ma particolarmente nel Mezzogiorno e in Sardegna, di uno sviluppo economico rapido ed equilibrato e di un rinnovamento politico, sociale, culturale. L'allargamento del mercato interno, la valorizzazione di tutte le risorse del suolo, l'aumento delle basi interne di sussistenza del popolo sardo e, quindi, la riduzione del passivo della sua bilancia commerciale, per quanto riguarda i fondamentali consumi e, inoltre, la liquidazione del carattere subalterno delle masse contadine e pastorali, con le energie sociali, culturali, imprenditoriali che ciò inevitabilmente promuove, sono tutti fattori determinanti di un processo di rinascita economica e sociale, che abbia come protagonista reale il popolo sardo, nelle sue masse fondamentali.

Anche l'obiettivo di fermare l'emigrazione può essere raggiunto solo a condizione che si ponga, intanto, termine alla fuga dalle campagne con il razionale impiego nelle attività agricole e derivate di tutte le unità lavorative, maschili e femminili, che sono necessarie al processo di rinnovamento agricolo e che possono essere trattenute soltanto se si modifica radicalmente l'ambiente economico, sociale, culturale delle campagne, se si attenua e si elimina il crescente squilibrio città-campagne: di qui occorre partire per selezionare e addestrare professionalmente le forze lavorative che possono essere liberate del lavoro agricolo, per raccoglierle in centri pubblici di istruzione professionale ed avviarle gradualmente al lavoro industriale ed alle attività terziarie, secondo i piani di industrializzazione che verranno elaborati.

L'industrializzazione resta, naturalmente, lo strumento essenziale per conseguire quegli elevati tassi e ritmi di sviluppo economico, che sono indispensabili per colmare, nel dodicennio, il divario esterno, lo squilibrio principale tra la Sardegna e le regioni più sviluppate del paese.

La VI Conferenza afferma che una vasta e diffusa industrializzazione della Sardegna può essere ottenuta solo nel quadro di una programmazione economica nazionale, che sia effettivamente democratica, capace cioè di incidere nel processo di formazione distribuzione e reinvestimento della ricchezza sociale nazionale, di condizionare, quindi, le scelte e le de-

cisioni dei centri di potere monopolistici, industriali e finanziari, di orientare tutta la politica industriale verso il pieno impiego delle risorse, verso una più razionale distribuzione delle forze produttive, comprese le forze di lavoro, e, quindi, verso il superamento dell'arretratezza meridionale e insulare, nonchè una diversa e più giusta ripartizione sociale dei redditi del lavoro nazionale.

Questo processo di industrializzazione, non può che essere portato avanti dall'industria di Stato. Nell'attuazione della legge n. 588 si deve perciò prevedere:

1) l'attuazione, a partire dal primo piano annuale, del programma di intervento delle aziende sottoposte alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali, particolarmente orientate verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione;

2) la immediata costituzione della società finanziaria regionale (art. 29) con una adeguata dotazione di fondi e con il compito di intervenire direttamente nel processo industriale e di sostenere, sia con partecipazioni finanziarie che con una efficace assistenza tecnologica gli imprenditori industriali e commerciali, gli artigiani singoli ed associati, le cooperative e i consorzi di coltivatori e allevatori diretti;

3) la realizzazione, ad integrazione degli interventi della Cassa e dei Ministeri, delle infrastrutture necessarie per la attuazione del programma del Ministero delle partecipazioni statali e dei programmi della Società finanziaria;

4) la costituzione dell'ente minerario, con compiti non soltanto di ricerca ma anche di iniziativa per quanto si riferisce ai problemi della coltivazione dei giacimenti individuati e di trasformazione dei prodotti estratti;

5) la elaborazione di concerto con l'E.N.E.L. di una politica dell'energia che consenta di operare scelte determinanti nel settore dell'industria e di adottare un piano organico di elettrificazione delle campagne;

6) una efficace azione per coordinare agli obiettivi generali di una industrializzazione non subordinata agli interessi del monopolio la politica di finanziamento del C.I.S. e quella dei consorzi delle aree industriali.

A questo proposito la VI Conferenza respinge, con energia, la linea di industrializzazione perseguita dalla Giunta regionale e dal C.I.S. che tende a sollecitare e favorire, impiegando la parte prevalente dei fondi aggiuntivi del piano (400 miliardi) in contributi a fondo perduto e crediti per la installazione in Sardegna di alcuni impianti industriali di grandi gruppi monopolistici, italiani e forestieri, non rispondenti ai criteri di industrializzazione ed ai fini generali previsti dalla legge sul piano di rinascita ed agli interessi permanenti della Sardegna, sia per quanto concerne l'occupazione, sia per quanto attiene alla fissazione del reddito in Sardegna e alla promozione di uno sviluppo economico organico, che ponga fine al drenaggio di risorse.

La installazione di grandi impianti del capitale monopolistico esterno deve essere accolta, ma solo allorquando risponda ai criteri previsti dalla legge sul piano, corrisponda ad un effettivo apporto di capitali dall'esterno, senza intaccare o ipotecare i fondi aggiuntivi del piano, e sia subordinata a precisi condizionamenti relativi all'occupazione, ai livelli retri-

butivi, al carattere del ciclo industriale, alle risorse interne impiegate, al reinvestimento degli utili etc.

La massa dei fondi industriali del piano deve, invece, essere indirizzata, attraverso la Società finanziaria, al sostegno delle iniziative locali o alla costituzione di un gruppo pilota della industrializzazione, capace di innestare l'industrializzazione nel generale moto di rinascita del popolo sardo e di evitare che il piano sia degradato a strumento subalterno della estensione della struttura monopolistica della industria italiana ed europea.

Settore non meno importante del piano di rinascita è quello terziario e delle infrastrutture.

La VI Conferenza afferma che, in questo campo elemento essenziale è la concentrazione dei mezzi disponibili per affrontare e avviare a soluzione alcuni problemi gravi e acuti e precisamente:

a) *opere pubbliche*: si sottolinea la necessità di affrontare, su scala coordinata e in base al piano urbanistico regionale, da approntarsi con assoluta urgenza, i problemi gravi della sanità e igiene delle popolazioni e degli abitati (ospedali, preventori, centri di ricerca, campagne contro le malattie epidemiche, fognature etc.), dello approvvigionamento idrico dei Comuni e delle abitazioni delle zone industriali. I grandi problemi infrastrutturali dei trasporti, della viabilità, dei porti, etc. debbono essere pianificati nelle loro graduali soluzioni e deve essere impiegata, prevalentemente in questa direzione, la finanza statale. I piani debbono essere elaborati in stretto contatto con i comitati zonali, con priorità per le zone più arretrate dell'isola. L'esecuzione delle opere deve essere fatta, sempre che sia possibile, mediante l'intervento ed il controllo delle Province e dei Comuni;

b) *turismo*: le attività turistiche di soggiorno debbono essere incrementate al massimo sì da fare della Sardegna una base turistica e di soggiorno nazionale ed internazionale. Dovranno essere, a tale fine, accolte tutte le utili iniziative previste: ma lo sviluppo turistico deve essere ordinato secondo il piano urbanistico regionale, impedendo ogni forma di speculazione sulle zone più favorite, e impegnando i mezzi del piano per creare basi turistiche e di soggiorno totalmente pubbliche, come centri di un effettivo turismo di massa, sotto il controllo dei Comuni e loro consorzi, delle Province e della Regione;

c) *commercio, artigianato, pesca*: anche in questi settori si deve operare, secondo quanto indica il piano, cercando di adeguare le strutture più arretrate alle esigenze di una organizzazione produttiva sempre più moderna, per quanto si riferisce al commercio cercando di contrapporre alle grandi concentrazioni monopolistiche strutture di mercato fondate sulla cooperazione, finanziando l'istituzione di borse merci che liberino il commercio isolano da pesanti oneri di intermediazione, e favorendo tutte quelle iniziative che consentano il più rapido passaggio della merce dai produttori ai consumatori.

Per quanto si riferisce all'artigianato: dovranno essere ricercate particolari agevolazioni per consentire un più facile e meno oneroso accesso al credito, sia per consentire l'ammodernamento degli impianti, che per l'acquisto delle scorte; e, in modo particolare per alcuni settori (artigia-

nato sugheriero, artistico, etc.) dovranno essere condotte ricerche di mercato per favorire un remunerativo collocamento del prodotto. Cure particolari dovranno essere rivolte allo sviluppo delle cooperative artigiane.

Per quanto si riferisce ai problemi della pesca: dovrà essere condotta un'azione decisa per la completa liquidazione dei diritti feudali di pesca; dovrà essere preparato un piano per la valorizzazione degli stagni e delle peschiere favorendone l'assegnazione alle cooperative di pescatori; dovranno essere prese misure di potenziamento della piccola pesca costiera, favorendo la costituzione di cooperative di pescatori; si dovrà dar corso ad un insieme di misure che consenta l'avvio di una organizzata pesca di alto mare. Particolare rilievo acquistano i problemi dello studio organico dei fondali, delle attrezzature moderne di cui debbono essere dotati i pescherecci, della catena del gelo che deve sorgere lungo le coste dell'Isola.

L'intervento per promuovere lo sviluppo industriale e quello dell'agricoltura e degli altri settori produttivi deve accompagnarsi a una intesa ed efficace azione per promuovere un rapido adeguamento delle strutture scolastiche e culturali.

In questo senso si dovrà avere particolare cura che nei fondi destinati al piano della scuola alla Sardegna sia riservata una parte che sia sufficiente:

1) a colmare le gravissime lacune che esistono nel settore dell'edilizia scolastica e in particolare in quella che si riferisce alle scuole dell'obbligo; 2) a consentire di estendere la scuola sino ai 14 anni in tutti i comuni dell'isola; 3) a mettere in grado i ragazzi meritevoli e bisognosi di accedere a tutti gli ordini di studi; 4) ad attrezzare le Università in modo adeguato alle esigenze di studi superiori e sempre più qualificati.

Ma uno sforzo del tutto particolare dovrà essere diretto a risolvere i problemi della istruzione professionale, che sono quelli che, anche nell'immediato si presentano come i più acuti e più gravi.

A questo proposito debbono essere respinte le soluzioni di tipo privatistico sin qui adottate, e deve essere affermato il principio del carattere pubblico che debbono avere gli istituti addetti a questo scopo, e l'interesse preminente che hanno i sindacati, le cooperative e gli altri organismi democratici alla direzione e al controllo degli istituti incaricati della formazione professionale dei lavoratori.

Un Ente regionale amministrato e diretto dalla Regione con la collaborazione dei rappresentanti dei lavoratori dovrà presiedere a tutto il settore, e dovrà essere contemporaneamente affermato il principio che ai lavoratori che frequentano i corsi deve essere garantito il pieno salario e che deve essere riconosciuta nel momento del loro inserimento nell'attività produttiva la qualifica rilasciata al termine del corso.

Un piano di rinascita, come quello che è stato in linea di larga massima delineato, esce dal quadro degli interventi infrastrutturali, per cominciare a incidere nelle arretrate strutture economico sociali dell'isola e si salda con la linea di una programmazione nazionale democratica, fondata su profonde riforme strutturali, secondo i principi della Costituzione.

LO SVILUPPO CAPITALISTICO NELLE CAMPAGNE DEL MEZZOGIORNO

Gli orientamenti e gli atti di politica agraria del governo di centro-sinistra, hanno comprovato la giustezza delle scelte di politica meridionalistica compiute dal X Congresso del partito comunista ed in particolare la funzione ed il ruolo che è stato giustamente attribuito ad una giusta soluzione o avvio di soluzione ai problemi agrari e contadini meridionali, come aspetto essenziale e determinante di una effettiva politica di sviluppo economico e di progresso civile, nel quadro più vasto del rinnovamento democratico e socialista del Mezzogiorno e del paese.

È necessario, però, ai fini di un pieno e convinto impegno per rendere immediata e reale tale prospettiva, sgombrare il terreno da una serie di posizioni errate, e che essenzialmenti tendono a teorizzare una oggettiva e fatale linea di ulteriore sviluppo capitalistico, sopratutto nelle campagne. La tesi di un Mezzogiorno agrario e contadino sostanzialmente precapitalistico, le cui linee di sviluppo non possono che essere (o sono) oggettivamente capitalistiche o verso il capitalismo, sulla base di « modelli » di altre zone del paese, oppure di una agricoltura da concepire come « servizio pubblico », si riconducono sostanzialmente a queste posizioni ed offuscano non solo una esatta comprensione dell'attuale, reale situazione dell'agricoltura meridionale, ma non agevolano una piena presa di coscienza, nel

Mezzogiorno e sul piano nazionale, delle scelte di fondo della politica agraria centrista, dei suoi risultati e dei problemi acuti, oggi più che mai aperti, che si tratta di risolvere.

È chiaro che, partendo da queste premesse, spesse volte assunte in modo categorico, l'analisi della reale situazione agricola meridionale, dei processi economici e sociali in atto, diventa strumentale e di comodo e non coglie le caratteristiche essenziali della situazione. In sostanza, si segue il metodo di giustapporre artificiosamente situazioni e linee di sviluppo di altre zone agrarie del paese, oppure di seguire criteri di analisi basati essenzialmente su modelli e schemi astratti di evoluzione e sviluppo. senza quindi tener conto (e partire) dalla situazione concreta esistente e delle caratteristiche strutturali specifiche dell'agricoltura meridionale e delle forme di mediazione e subordinazione di essa al capitalismo monopolistico, nonché dei contenuti specifici di questa subordinazione.

Si tratta, in primo luogo, di avere una esatta e reale comprensione dell'attuale situazione dell'agricoltura meridionale. Questa situazione è caratterizzata da un ulteriore aggravamento dello squilibrio tra l'agricoltura meridionale e quella settentrionale e da un aggravamento qualitativo, nel processo produttivo, e sul mercato, rispetto alla proprietà fondiaria, al capitalismo agrario, ai monopoli, al capitale finanziario, della condizione dell'impresa e proprietà contadina. Aspetti non secondari di questa condizione sono quelli relativi alle strutture e alle forme di dominio sulla società civile, di permanente ed organizzato attentato alle libertà sindacali e politiche, di autocratica compressione delle autonomie locali, che si esplicano attraverso la bonomiana, la Federconsorzi, gli enti economici ed il capitalismo di Stato e che rappresentano le forme rinnovate e raffinate, da parte dei monopoli, di vecchie tendenze delle classi dominanti del paese nei confronti del Mezzogiorno.

Le cause dell'aumento dello squilibrio agricolo vanno in

primo luogo ricercate nella diversa capacità ricettiva delle strutture fondiarie ed agrarie del Mezzogiorno e del Settentrione (particolarmente della Padana irrigua ed asciutta) nell'uso dei beni strumentali, che sono di fondamentale importanza non solo per lo sviluppo delle forze produttive, ma anche per il superamento delle forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro e dei rapporti produttivi contenenti residui feudali.

Diamo innanzi tutto uno sguardo alla consistenza ed alle tendenze di sviluppo del parco trattoristico, per il periodo che intercorre tra il 1955 ed il 1961. Il quadro che viene fuori è il seguente, per circoscrizioni geografiche.

Circoscrizioni geografiche	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961
Italia Settentr.	101.282	116.293	131.450	146.472	160.517	179.109	196.553
Italia Centrale	22.202	25.173	27.457	29.216	31.077	33.574	37.009
Italia Meridion.	16.071	17.967	19.484	21.063	22.407	24.208	26.280
Italia Insulare	7.844	8.874	9.656	10.380	11.223	12.094	13.007
ITALIA	147.399	168.307	188.047	207.131	225.224	248.985	272.849

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1962 »).

Nel 1955 il parco trattoristico settentrionale rappresentava il 67 per cento di quello nazionale. Questa percentuale sale al 72 per cento nel 1961. Viceversa, il Mezzogiorno continentale e le Isole, nel 1955 disponevano di un parco trattoristico che rappresentava il 16 per cento di quello nazionale. Questa percentuale scende al 14 per cento nel 1961.

Ma la tendenza alla concentrazione è ancora più accentuata per quanto riguarda le macchine operatrici, ovvero la meccanizzazione complessa e leggera del lavoro agricolo, ovvero l'uso di sgranatrici, spandi-letame, pressaforaggi e trinciaforaggi, seminatrici, ecc., come viene sottolineato negli ultimi due annuari dello stesso I.N.E.A., pur se non vengono pubblicati dati partico-

lareggiati. Anche per quanto riguarda i moto-coltivatori, generalmente impiegati dalla proprietà ed azienda contadina, si nota la stessa tendenza.

Anche per i moto-coltivatori aumenta lo squilibrio. Infatti, nel 1957, la percentuale dell'Italia settentrionale era del 55 per cento. Questa percentuale sale al 63 per cento nel 1961. Viceversa, il Mezzogiorno, comprese le Isole, dal 26 per cento scende al 22 per cento.

Una analoga tendenza si manifesta per quanto riguarda il capitale bestiame e la consistenza del patrimonio zootecnico nelle varie circoscrizioni. Abbiamo infatti:

INDICI DELLA CONSISTENZA DEL BESTIAME
(Base: 1954 = 100)

Circoscrizioni geografiche	1956	1957	1958	1959	1960	1961
Italia Settentrionale	95,2	95,2	96,8	99,6	102,4	106,8
Italia Centrale	95,8	93,2	94,1	96,3	100,1	104,9
Italia Meridionale	90,9	89,2	87,8	91,9	95,0	95,4
Italia Insulare	94,2	93,6	94,7	97,3	100,0	104,2
ITALIA	94,2	93,6	94,7	97,3	100,0	104,2

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1962 »).

Ma le percentuali complessive di incremento non danno l'esatta situazione tra le varie circoscrizioni, pur se sottolineano anche per questo aspetto la tendenza che stiamo indicando. È necessario tener conto della composizione del capitale bestiame, sopratutto dell'incidenza delle vacche e del bestiame da reddito rispetto alla consistenza complessiva; ed è anche sotto questo aspetto, pur se non vengono forniti dati particolareggiati, che viene fuori la tendenza alla concentrazione territoriale.

Diversa è la situazione per quanto riguarda l'uso dei fertilizzanti. È da sottolineare anzi come questa diversità conferma

il particolare tipo di sviluppo dell'azienda agraria meridionale, come cercheremo di dimostrare in seguito. Infatti, per quanto riguarda l'uso dei fertilizzanti, abbiamo la seguente situazione:

IMPIEGO DI ELEMENTI FERTILIZZANTI
PER ETTARI DI SUPERFICIE LAVORABILE NEL 1950 E 1960 (kg.)
(Base: 1950 = 100)

	AZOTO		INDICE
	1950	*1960*	*1960*
Italia Settentrionale	11,9	26,8	225,2
Italia Centrale	5,6	19,9	355,4
Italia Meridionale	5,3	20,3	383,0
Italia Insulare	2,8	11,5	410,7
ITALIA	7,3	21,0	287,7

	ANIDRIDE FOSFORICA		INDICE
	1950	*1960*	*1960*
Italia Settentrionale	24,5	32,3	131,8
Italia Centrale	13,2	23,0	174,2
Italia Meridionale	8,1	16,2	200,0
Italia Insulare	8,9	16,9	189,9
ITALIA	15,1	23,3	154,3

	OSSIDO DI POTASSIO		INDICE
	1950	*1960*	*1960*
Italia Settentrionale	2,5	13,1	524,0
Italia Centrale	1,0	2,8	280,0
Italia Meridionale	0,1	3,1	3.100,0
Italia Insulare	0,1	2,8	2.800,0
ITALIA	1,0	6,5	650,0

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1962 »).

Le tabelle dimostrano i notevoli passi avanti compiuti dall'agricoltura meridionale. Questi passi avanti compiuti hanno notevolmente accorciato le distanze percentuali di partenza, sopratutto per quanto riguarda l'azoto e l'anidride fosforica. Rimangono tuttavia ancora notevoli distacchi, pur se i ritmi di incrementi percentuali sono superiori al Sud. Tali distacchi sono ancora enormi per quanto riguarda l'uso dei concimi complessi e di fertilizzanti potassici, particolarmente utilizzati nell'orto-frutticoltura e nelle produzioni arboree, e ciò dimostra le tendenze dei processi in atto: laddove il concorso dei capitali e del lavoro contadino è più esteso e largo, com'è il caso delle vaste zone coperte dai rapporti produttivi arretrati, i ritmi di incremento tendono ad annullare anche i distacchi dell'impiego per ettaro; laddove, invece, tale concorso è minore, com'è il caso delle colture arboree e della frutticoltura, tranne il vigneto, pur se si nota un incremento notevole dei ritmi, permangono tuttavia notevoli distacchi dell'impiego per ettaro. Permanendo tale situazione, non bisognerà meravigliarsi se, fra non molto, il valore della produzione arborea e frutticola settentrionale supererà quella meridionale, invertendo così una tendenza secolare, con buona pace di certi economisti agrari i quali continuano a pensare che bastino solamente le condizioni climatiche per mantenere certi primati. Le tendenze sottolineate si manifestano anche nell'Italia centrale, e questo è un aspetto che vogliamo ricordare proprio per le considerazioni che intendiamo fare a proposito dei processi economici in atto nelle zone ove largamente permangonorapporti produttivi arretrati e forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro contadino.

Dobbiamo, per concludere, esaminare brevemente le conseguenze sul piano produttivo, in particolare sul valore della produzione lorda vendibile, sul valore del prodotto netto e sul valore della produzione lorda vendibile per addetto. Per quanto si riferisce al valore della produzione lorda vendibile, abbiamo la seguente situazione:

VARIAZIONE (%) DEL VALORE DELLA PROD. LORDA VEND. NEL CENTRO-NORD E NEL SUD

	Centro-Nord	Sud-Isole
Media del periodo 54-57	1,9	4,4
Media del periodo 57-60	4,9	—2,5

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura italiana, 1961 »).

È evidente l'inversione di tendenza dal 57 in poi, cioè dal periodo in cui si rendono più marcati gli orientamenti della politica di controriforma. Ma tali indici non dicono tutto. È necessario dare uno sguardo al valore del prodotto netto.

VARIAZIONE (%) DEL VALORE DEL PRODOTTO NETTO NEL CENTRO-NORD E NEL SUD

	Centro-Nord		Sud-Isole	
	Variazioni rispetto anno prec.	Variazioni rispetto 1957	Variazioni rispetto anno prec.	Variazioni rispetto 1957
1958	13,0	13,0	—2,9	—2,9
1959	0,6	13,6	0,7	—2,2
1960	2,5	16,5	—7,4	—9,5

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1961 »).

La più marcata diminuzione del prodotto netto rispetto alla produzione lorda vendibile, denuncia il crescente dominio dei monopoli e degli agrari nel processo di circolazione delle merci e lo svilimento dei prezzi alla produzione. Infine, è necessario dare uno sguardo alla situazione relativa alla produzione lorda vendibile per addetto.

PRODUZIONE LORDA VENDIBILE PER OCCUPATO
NEL 1953-54, NEL 1958, NEL 1961

	1953-54		1958		1961	
	000 di lire	indice	000 di lire	indice	000 di lire	indice
Italia Sett.	542	100,0	718	100,0	889	100,0
Italia Centr.	372	68,6	457	63,5	553	62,2
Italia Merid.	325	60	395	55	470	52,0
Italia Insul.	450	83	508	70,7	585	65,8

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1962 »).

Le cifre e le percentuali esprimono eloquentemente la realtà. Dicono in primo luogo che, nell'area dell'azienda agraria capitalistica, la produzione per addetto è pari a quella dell'industria, se si lascia da parte, ovviamente, la media generale. Dicono inoltre che, nelle regioni centrali, nel Mezzogiorno e nelle Isole, lo squilibrio aumenta.

È necessario ricordare, e sottolineare, che la tendenza all'aumento degli squilibri tra le varie zone agrarie, non può portarci a non vedere le profonde differenziazioni che si sono verificate e in atto all'interno delle stesse, sopratutto nei vari tipi di impresa e nei rapporti tra i vari tipi di impresa e le forme di mediazione e integrazione rispetto agli strumenti del capitalismo di Stato e ai monopoli. Questo processo ha enormemente avvicinato, in un rapporto diretto e sociale, i contadini di tutte le zone agrarie del paese, ponendo su nuove basi non solo i termini della loro alleanza con la classe operaia, ma i loro stessi rapporti nella lotta contro i comuni nemici.

Ma la caratterizzazione delle tendenze di ulteriore aggravamento degli squilibri agricoli in sè non dice nè tutto, nè l'essenziale, se non viene riferita e collegata alle scelte di politica agraria ed economica compiute e portate avanti dal centrismo e continuate, sopratutto in campo agrario, dal centro-

sinistra. Queste scelte, che hanno obbedito alla ferma volontà di difesa della sostanza dell'assetto proprietario esistente nelle campagne italiane, vanno esaminate tenendo conto di una distinzione, cioè la diversa qualificazione degli investimenti e dell'intervento pubblico in agricoltura. Vi è una profonda differenza, tra il Nord ed il Sud, nella qualificazione degli investimenti e negli interventi pubblici in agricoltura, che non può essere misconosciuta o trascurata in quanto ciò impedirebbe di vedere esattamente i termini della situazione reale, dei problemi che si pongono, della linea da seguire, sopratutto dell'esigenza di spezzare scelte subordinate alle tendenze delle strutture proprietarie e produttive esistenti, che stanno alla base dell'accentuarsi degli squilibri. Questa differenza si esprime sostanzialmente nel fatto che nel Sud gli investimenti pubblici si sono qualificati e si qualificano nella grande voce delle opere pubbliche di bonifica e dei miglioramenti fondiari, cioè tendono ad accrescere la potenzialità economica del cosidetto capitale fondiario, e nella creazione di attrezzature e strutture di mercato collegate alle industrie di trasformazione e alla grossa speculazione commerciale operanti fuori del Mezzogiorno, nelle quali si tende sempre più a dare posto al capitalismo agrario meridionale per consentirgli di partecipare ulteriormente alla spremitura dei contadini e per neutralizzarlo rispetto alle scelte e alla linea dei monopoli.

Nel Nord, invece, gli investimenti pubblici si sono qualificati essenzialmente nella grande voce dei beni strumentali e sono stati alla base dell'ulteriore divisione del lavoro e dell'aumento della produttività del lavoro, della crisi e del superamento delle forme precapitalistiche di sfruttamento — basti pensare alle varie forme di compartecipazione — nel seno dell'azienda agraria capitalistica, del sorgere e dello svilupparsi di piccole e medie imprese di trasformazione dei prodotti e di riparazione e costruzione delle macchine agricole e di altri beni strumentali. Di converso, però, si è accentuato lo sfrutta-

mento bracciantile, si è qualitativamente aggravata la condizione dell'azienda e proprietà contadina, si è esteso lo sfruttamento dei monopoli delle industrie alimentari e dei beni strumentali, è entrata in crisi la stessa dimensione economica dell'azienda capitalistica rispetto alle tecniche produttive ed alle esigenze economiche e sociali.

Il processo, quindi, pur caratterizzandosi e manifestando effetti produttivi e sociali diversi nelle grandi zone agrarie e nel loro interno, ha avuto un unico sbocco, quello cioè, sia pure con termini ed aspetti diversi, di accentuare lo sfruttamento e la condizione bracciantile contadina e di allargarla ai coltivatori diretti, al Nord e al Sud. La caratterizzazione, però, è indispensabile se non si vuole perdere di vista la natura della questione meridionale e se si vuole dare soluzione specifica e particolare alla questione agraria e contadina meridionale, nel quadro di una politica di sviluppo economico e democratico, verso il socialismo.

È necessario, in primo luogo, per avere i termini reali della situazione attuale. Dobbiamo quindi avere, innanzi tutto, un quadro della ripartizione territoriale e della qualificazione degli investimenti.

La tabella dà un quadro d'insieme della situazione, ma è necessario fare alcune considerazioni. In primo luogo la diversa qualificazione dei vari tipi di investimento, tenendo conto che questo aspetto sarà più completo quando verrà esaminata la destinazione degli investimenti privati non provocati, tra il Nord ed il Sud. Dobbiamo però preliminarmente sottolineare che i rapporti sono scarsamente omogenei, sia per il fatto che le cifre relative alle regioni centrali sono accumunate con quelle del Nord quando è risaputo che le regioni centrali, dal punto di vista delle caratteristiche strutturali, sono certamente più vicine al Sud; sia infine per la diversa incidenza fra i vari tipi di impresa nell'ambito delle varie zone territoriali. Ad ogni modo, le considerazioni da fare riguardano in primo luo-

INVESTIMENTI AGRICOLI PUBBLICI E PRIVATI (PROVOCATI) PER IL DECENNIO 1951-60 (in milioni di lire)

Tipi di investimenti	Centro Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Totale	di cui a carico Stato	Totale	di cui a carico Stato	Totale	di cui a carico Stato
Bonifiche	155.427	147.570	424.283	381.922	579.710	529.492
	26,8%	27,9%	73,2%	72,1%	*100*	*100*
Bonifica montana	197.033	168.233	133.131	119.431	330.164	287.664
	59,7%	58,5%	40,3%	41,5%		
Miglioram. fond.	311.521	169.380	663.017	253.396	974.538	422.776
	31,9%	40 %	68,1%	60 %		
Crediti agr. di es.	200.239	134.529	68.774	36.432	269.023	170.961
	74,4%	78,7%	25,6%	21,3%		
Riforma fondiaria	80.989	80.989	267.700	267.700	348.689	348.689
	23,2%		76,8%			
Interventi a favore prod. agricola	53.554	44.930	31.891	17.891	85.945	62.821
	62,5%	71,6%	37,5%	28,4%		
TOTALE	998.763	745.631	1558.806	1076.772	2.587.569	1.822.403
	38.6%	40,9%	61,4%	59,1%	100	100

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1961 »).

go la ripartizione territoriale degli investimenti per le bonifiche ed i miglioramenti fondiari. Il 73,2 per cento degli investimenti per le bonifiche si è concentrato nel Sud, mentre solamente il 26,8 ha riguardato il Centro-Nord. Per i territori montani, invece, la percentuale è del 59,7 per cento al Centro-Nord e del 40,3 per cento al Sud. Gli investimenti relativi ai miglioramenti fondiari si sono ripartiti per il 68,1 per cento al Sud ed il 31,9 per cento al Nord, ma tale percentuale si inverte non

appena si passa ad esaminare gli investimenti privati provocati, rispettivamente per sussidi in conto capitali e mutui. Infatti, mentre per i sussidi gli investimenti provocati si ripartiscono in percentuale con l'80,6 per cento al Sud ed il 19,4 per cento al Centro-Nord, la tendenza si inverte per i mutui e la percentuale vede il 64,7 per cento al Centro-Nord ed il 35,3 per cento al Sud. D'altra parte, la natura della proprietà e del capitalismo agrario meridionale, capace solo di fare leva sugli investimenti pubblici per valorizzare il suo « capitale » fondiario e per meglio sfruttare i contadini, si conferma per quanto riguarda il ricorso al credito agrario di esercizio, il cui impiego essenzialmente non riguarda investimenti fissi o di valorizzazione del capitale fondiario, ma i beni strumentali e le materie prime da utilizzare nel processo produttivo. La ripartizione percentuale è del 74,4 per cento al Centro-Nord e del 26,6 per cento al Sud.

Ma un quadro di insieme della diversa tendenza degli investimenti pubblici e privati in agricoltura, non potrà aversi se non si tiene conto della ripartizione territoriale e della qualificazione degli investimenti privati non provocati. Gli investimenti pubblici nel decennio sono ammontati a 1822,4 miliardi e quelli privati provocati a 765 miliardi. Complessivamente tra investimenti pubblici e privati provocati si ha una somma totale di 2587,4 miliardi. Gli investimenti complessivi nel decennio ammontano, secondo i dati dell'Inea, a 3.726,0 miliardi, e resta quindi da esaminare la ripartizione e la qualificazione dei 1138,6 miliardi di investimenti privati non provocati. Prima di esaminare questo aspetto, sia pure in maniera indiretta, dal momento che non si hanno dati precisi, è necessario avere il quadro degli investimenti compiuti nel decennio per trattrici e altre macchine agricole.

Per questi investimenti, lo Stato ha concorso solamente, nel periodo considerato, con la legge 25 luglio 1952, n. 949, che prevede la concessione di mutui ed il concorso negli interessi.

La somma anticipata è stata di 205,3 miliardi, così ripartita: 168,4 miliardi al Centro-Nord e 36,9 al Sud. Il grosso quindi degli investimenti complessivi è stato sostenuto direttamente dai privati. L'Inea calcola che esso ammonta ad oltre 1.000

INVESTIMENTI PER TRATTRICI ED ALTRE MACCHINE AGRICOLE
(milioni di lire)

Anni	Trattrici	Altre macchine	Totale	Percentuale investimenti totali
1951	40	50	90	34
1952	40	55	95	25,2
1953	48	83	131	32,3
1954	58	87	145	33
1955	56	90	146	39,6
1956	53	84	137	36,7
1957	47	81	128	39,7
1958	46	79	125	30,2
1959	47	82	129	28,7
1960	54	91	145	27,2
Totali	489	783	1.272	34,1

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1961 »).

miliardi. Per quanto riguarda la ripartizione territoriale, basta riferirsi alla dislocazione territoriale della meccanizzazione agricola per ricavare le necessarie conseguenze.

L'aumento degli squilibri territoriali e tra i tipi di imprese in seno all'economia agricola, che abbiamo voluto caratterizzare, danno il senso e la direzione dei processi economici ed in corso, ed in particolare, i loro diversi contenuti. Non v'è dubbio che l'agricoltura, in questi ultimi dieci anni, ha subito un profondo processo di trasformazione e di ulteriore sviluppo capitalistico

in tutte le zone agrarie del paese, nel Nord e nel Sud, nelle zone mezzadrili e nelle stesse zone montane. Ma questo processo, proprio pérché diretto dai monopoli, si è sovrapposto ai vecchi rapporti produttivi contenenti residui di tipo feudale ed ha dato vita a forme molto più estese che per il passato di sfruttamento del lavoro contadino fuori del processo produttivo agricolo, forme che non solo hanno esteso quantitativamente lo sfruttamento monopolistico, ma hanno cambiato qualitativamente la situazione nei rapporti tra monopoli ed agricoltura, e non tanto e solo sul terreno dell'aumento della forbice tra prezzi dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali necessari all'agricoltura, ma anche e particolarmente sul terreno di un equilibrato ed uniforme sviluppo delle attività industriali e commerciali collegate all'agricoltura.

Ma l'aspetto che qui ci preme sottolineare è quello relativo al tipo di ulteriore sviluppo capitalistico nelle varie zone agrarie del paese. Nella Padana non v'è dubbio che questo sviluppo si è caratterizzato, nella vasta area coperta dall'azienda agraria capitalistica, con un impetuoso sviluppo della meccanizzazione, che abbraccia ormai quasi tutte le operazioni colturali e le diverse colture. Questo sviluppo ha avuto come conseguenza una ulteriore divisione del lavoro ed il superamento all'interno della stessa azienda agraria capitalistica delle forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro: basti pensare alla scomparsa o al processo di superamento delle varie forme di compartecipazione e quindi al generalizzarsi del lavoro libero e non servile, del lavoro salariato. Il livello dei profitti viene sopratutto basato sulla produttività del lavoro e quindi sul saggio di plusvalore prodotto dal lavoro salariato, mentre nel quadro dell'espansione monopolistica nel settore della conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli, il capitalismo agrario viene associato, con varie forme di integrazione e sia pure in funzione subordinata, alla estorsione di lavoro contadino non pagato. Ma non è quest'ultimo aspetto che noi

vogliamo esaminare, pur se esso è di fondamentale importanza ai fini della comprensione dei limiti che i monopoli frappongono allo stesso sviluppo del capitalismo agrario, sopratutto fuori del processo produttivo agricolo, ed agli ostacoli insormontabili, nel quadro dell'attuale situazione, per un equilibrato e sano sviluppo delle forze produttive.

L'aspetto che ci preme sottolineare è quello relativo ai processi economici avvenuti ed in corso all'interno del processo produttivo agricolo, limitatamente all' azienda agraria meridionale. Non v'è dubbio che, da questo punto di vista, nella Padana, ed in particolare nell'azienda agraria capitalistica padana, abbiamo assistito ad un processo che sa sensibilmente ridotto l'occupazione bracciantile ed ha aumentato relativamente lo sfruttamento; aggravato la condizione dell'impresa e proprietà contadina; portato ad una fuoriuscita dal processo produttivo agricolo di una notevole massa di mano d'opera, particolarmente di braccianti avventizi e di compartecipanti, riassorbita nel processo produttivo per l'allargamento del mercato, sia per il considerevole aumento dei consumi produttivi in agricoltura e sia per l'espansione monopolistica. Oggi i nodi che vengono al pettine in questa zona sono quelli relativi alla condizione di sfruttamento dei salariati e dei contadini, alla dimensione economica dell'azienda agraria capitalistica, problema quest'ultimo non risolvibile organicamente nell'attuale assetto proprietario e nel quadro della politica di espansione monopolistica.

Ma nel Mezzogiorno (e nelle stesse regioni centrali) la situazione è diversa, nettamente diversa; e sbagliano profondamente quanti assumono, apertamente o di fatto, il modello di sviluppo della azienda agraria capitalistica padana, e su di esso ipotizzano tendenze di sviluppo, avvenuti ed in corso, nell'agricoltura meridionale. Questa tendenza non porta solo ad offuscare i dati relativi all'aumento dello squilibrio nell'uso dei beni strumentali, la diversa qualificazione degli investimenti pubblici e privati, ma soprattutto le modificazioni avvenute al-

l'interno dell'azienda agraria meridionale. E qui riteniamo che vada sgombrato il terreno da discussioni, che non sono solo di metodo e di giusta utilizzazione nella analisi delle categorie economiche marxiste, ma che riflettono problemi e giudizi più di sostanza, circa la natura della questione agraria e contadina meridionale, il ruolo che essa conserva ai fini di una politica di sviluppo economico e di rinnovamento democratico, le scelte che impone al movimento operaio nella lotta per la democrazia ed il socialismo.

Si ripete spesso che i rapporti produttivi esistenti nelle campagne meridionali sono di natura feudale e semifeudale, oppure precapitalistici: cioè gli aspetti capitalistici sarebbero soverchiati da quelli feudali e precapitalistici, per cui la caratterizzazione andrebbe messa appunto sull'aspetto feudale e precapitalistico. Questa visione, pur partendo da premesse opposte, rischia di arrivare alle stesse conclusioni, sotto certi aspetti, dei meridionalisti cosidetti « terzaforzisti », ossia accetta di fatto la tesi della cosidetta economia « dualistica ». Già i più autorevoli esponenti del meridionalismo democratico e socialista, da Gramsci a Grieco e Sereni, hanno dimostrato l'erroneità di simili posizioni, e non crediamo che lo sviluppo delle forze produttive di questo ultimo decennio abbia modificato qualitativamente la situazione. Tra l'altro, da simili tesi derivarono e derivano tuttora certe scelte di politica agraria da parte dei riformisti, sia agli inizi del secolo e sia attualmente.

Ma queste posizioni errate non si combattono contrapponendo tesi opposte, cioè alterando i tratti dell'ulteriore sviluppo capitalistico della agricoltura meridionale sino al punto da teorizzare una presunta tendenza oggettiva e naturale, già in atto, di sviluppo verso l'azienda capitalistica di tipo padano.

Visioni di questo tipo negano, apertamente o di fatto, l'origine storico-politica e la natura strutturale della questione meridionale e le forme attraverso cui si realizza l'unità, sul piano economico e politico, tra le classi dominanti del paese.

La tesi che può essere collegata a questa visione del problema, che nel blocco agrario la direzione sarebbe stata assunta dal capitalismo settentrionale, è una tesi inconsistente perché, in effetti, la modifica dei rapporti di forza all'interno del blocco delle forze dominanti, ha fatto sì che la direzione venisse assunta dai gruppi monopolistici, i quali regolano i propri rapporti sia col capitalismo agrario settentrionale e sia con quello meridionale in forme diverse, articolate e specifiche, e non certo senza contrasti, come del resto, sotto alcuni aspetti essenziali, viene fuori dai dati che abbiamo raggruppato nelle precedenti pagine. Ma proprio questi dati danno il senso delle modificazioni avvenute in seno al processo produttivo dell'agricoltura meridionale.

Queste modificazioni non hanno portato ad un superamento dei rapporti produttivi capitalistici contenenti residui feudali, e quindi ad un superamento delle forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro. Sappiamo anzi che la tendenza ad estrarre il profitto e la rendita (e ricordiamo che nel Mezzogiorno proprietà ed impresa coincidono quasi sempre) dal plusprodotto estorto ai contadini è continuata e, sotto certi aspetti, si è estesa.

È continuata e si è estesa cioè la tendenza a fare leva sugli investimenti pubblici e sul lavoro contadino per « valorizzare » il capitale cosidetto fondiario, cioè un processo opposto, sotto molti aspetti, di quello avvenuto nell'area dell'azienda agraria capitalistica padana.

Non per niente, come notavamo in precedenza, l'unico aspetto sul quale i ritmi di incremento nel Mezzogiorno sono stati più alti del Nord riguardano l'uso dei concimi. Essi rientrano nell'azione di potenziamento del cosidetto capitale fondiario ed in buona parte sono spese sostenute dai contadini che lavorano terra altrui sulla base dei contratti cosidetti associativi e di affitto, nonché da assegnatari e coltivatori diretti.

Queste tendenze sono state sostenute dalla politica agraria

dei governi centristi e neocentristi, e si sono intrecciati con gli orientamenti, nel quadro del mercato comune, del mantenimento, sia pure a diversi livelli e con forme nuove rispetto al passato, di un sostenuto protezionismo. Anzi, a questo ultimo proposito, vi è tutta una situazione da esaminare concretamente circa la coincidenza di posizioni tra monopoli, capitalismo agrario e proprietà fondiaria per realizzare e mantenere sovraprofitti e rendite, attraverso nuove forme di mediazione dello Stato e degli strumenti del capitalismo di SStato.

Del resto che queste siano state e siano tuttora le tendenze di fondo dell'agricoltura meridionale, sopratutto dell'azienda agraria meridionale, può essere dimostrato da numerosi altri indici che rispecchiano la situazione. In primo luogo dal permanere della disgregazione sociale e dal carattere dell'occupazione e sottoccupazione bracciantile e contadina che in larga parte coincidono, cioè riguardano i contadini poveri che si occupano per 70-80 giornate l'anno, sopratutto nei lavori stagionali per la raccolta dei prodotti, e che lavorano terra altrui o propria. L'unica categoria di lavoratori specializzati che si è sviluppata è quella dei potatori, innestatori etc., cioé una categoria adibita ad una più razionale coltura delle piantagioni arboree.

Sarebbe, però, profondamente sbagliato sostenere che non vi sono state profonde modificazioni e che vi è una situazione di immobilità. Non intendiamo assolutamente sostenere simili tesi. I cambiamenti vi sono stati e sono stati profondi, ed essi impongono di porre il problema della riforma agraria in termini adeguati in riferimento ai processi avvenuti ed in corso, sia nell'agricoltura e sia nell'economia nazionale. Sono sorte, sia pure in piccole oasi, aziende agrarie capitalistiche, ma sopratutto si sono accentuati i tratti capitalistici dell'azienda agraria meridiionale, non al punto però da dare vita ad una divisione del lavoro di tipo capitalistico, libero e non servile, ad un aumento adeguato della produttività del lavoro, al supe-

ramento delle forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro. Anzi, abbiamo visto aumentare lo squilibrio rispetto all'azienda agraria padana. La tendenza, quindi, ad ipotizzare un tipo di sviluppo corrispondente all'azienda padana, sia pure non ancora concluso ma in atto, porta fuori strada, poiché tende ad orientare l'azione bracciantile e dei contadini poveri su un piano esclusivamente salariale e normativo ed a porsi il problema del riassetto fondiario e dello sviluppo delle forze produttive in termini di pura prospettiva e con contenuti non corrispondenti all'attuale situazione, perché non aderenti alla realtà del Mezzogiorno e quindi incapaci di incidere sulle contraddizioni oggi aperte con conseguenze molto gravi sia sul piano meridionale e sia sul piano nazionale.

Parimente sbagliata è però la posizione, ancora presente, di ritenere che il tipo di azienda che si ha dinanzi possa ancora configurarsi e caratterizzarsi come una azienda signorile, immobile e ferma, da combattere e vincere mediante il potenziamento della proprietà contadina attraverso essenzialmente una diversa destinazione e qualificazione degli investimenti pubblici in agricoltura. Questa posizione non solo porta a non avere una equilibrata visione dei mutamenti avvenuti e della situazione, ma tende a non vedere adeguatamente i nessi di azione unitaria coi contadini poveri ed i braccianti contro la proprietà fondiaria, il capitalismo agrario ed i monopoli e per un assetto produttivo fondato sulle forme associative e cooperative (pur nel quadro della proprietà individuale della terra) e su un diverso intervento pubblico in agricoltura. Sopratutto, questa posizione non stabilisce un giusto nesso, sul piano dell'azione, tra lotta democratica e socialista. Infine, è da respingere nettamente ogni posizione intesa a considerare l'agricoltura come « un servizio pubblico ». Sino a quando simili tesi vengono sostenute da accademici ammuffiti per giustificare e richiedere più alti investimenti pubblici verso gli agrari, non c'è eccessivamente da meravigliarsi. Ma simili posizioni non possono essere sostenute da

chi si pone i problemi del rinnovamento agricolo come aspetto fondamentale dello sviluppo economico e del progresso democratico del Mezzogiorno.

I risultati di dieci anni di politica cosidetta « reridionalista » del centrismo e del neocentrismo, dimostrano la profonda erroneità di una impostazione che ha voluto proporsi il rinnovamento agricolo nell'ambito delle attuali strutture proprietarie e monopolistiche e di una naturale evoluzione dei rapporti produttivi esistenti, sulla base di investimenti, di incentivi e di interventi pubblici a queste strutture subordinati. Oggi si comincia a riconoscere il fallimento di detta politica, ma non ci si propone una profonda e sostanziale revisione, sulla base di un nuovo assetto fondiario e di un diverso intervento pubblico volto ad eliminare i rapporti produttivi arretrati e ad assecondare lo sforzo per realizzare dimensioni economiche adeguate da parte dell'impresa contadina associata, mediante un largo sviluppo delle forze produttive, della tecnica colturale ed agronomica, del superamento delle strozzature monopolistiche sul terreno dei rapporti di mercato e dello sviluppo delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. Una tale politica non fermerebbe solo l'emigrazione e allargherebbe il mercato relativamente ai consumi individuali, ma sopratutto aumenterebbe i consumi produttivi e collocherebbe su nuove basi un vero ed equilibrato processo di industrializzazione. Non solo, ma una tale politica è lungi dal configurare un processo « classico » di sviluppo capitalistico dell'agricoltura e dell'economia meridionale, perché aggredirebbe i nodi strutturali sul piano meridionale e nazionale, e si verrebbe a fondere su di un diverso e più articolato intervento pubblico, collegato e diretto dalle Regioni e dagli Enti locali e fondato su una programmazione democratica e antimonopolistica.

NICOLA GALLO

LETTERATURA SUBALTERNA E LETTERATURA DI OPPOSIZIONE

CARO DIRETTORE,

il problema posto da Incoronato con tanta opportunità nell'articolo « Letteratura subalterna e letteratura d'opposizione », e intorno al quale già molti amici hanno fatto sentire i loro interventi sulle pagine di questa rivista, è senza dubbio, nella situazione culturale che attraversiamo, di grande importanza, e mi sollecita a dire qualcosa anche io, sebbene già alcune osservazioni che, intervenendo più presto, avrei fatte siano state in un modo o nell'altro avanzate da qualche precedente interlocutore. Vorrei comunque fermarmi un momento sulla questione, come dice Incoronato, « della sorte che tocca al libro una volta edito », e quindi, in sostanza, del discorso critico che su di esso si apre o non s'apre, e della maniera in cui per lo più vien condotto. La questione è già stata ampiamente trattata nelle sue implicazioni politiche da De Jaco e da Mele (non condividerei di De Jaco quel suo strumentalismo pratico-sociale dell'opera d'arte, che in sede di giudizio estetico mi sembra ridursi a un pre-estetico contenutismo) e diagnosticata con obiettivo equilibrio da Pomilio sul piano del fatto di moda manovrato dai gruppi di potere per « una saggia distribuzione stagionale dei successi », sicché dall'agente pubblicitario, dal *battage* dell'industria culturale dipende da parte del critico la stessa lettura del libro arrivato sul suo tavolino. Vorrei per mio conto fermarmi su un'altra faccia del problema, che mi pare non meno sintomatica, e vorrei dire pericolosa, per la situazione culturale: la mancanza di sistematicità, di una posizione estetica chiara da

cui anche gli oppositori possano mutuare, non foss'altro che per ribatterle, quelle idee-guida, quei termini di discorso che costituiscono i necessari elementi per intendersi e per fare, della discussione e della polemica, uno strumento di cultura, un mezzo di avanzamento e di feconda ricerca.

Assistiamo in effetti all'enunciazione dei più vari programmi, da quello che postula il nuovo rapporto tra l'individuo e l'industria come tema ormai d'obbligo per una letteratura moderna, a quello che foggia poetiche di « opere aperte » e consimili, dalla « scuola dello sguardo » al mistilinguismo e a qual altro si voglia sperimentalismo. Tutto questo ha una sua ragion d'essere che, a parte le fumisterie di stagione, non chiamerei soltanto evasione: è un dissodare le potenzialità del linguaggio, e lamentarne l'intellettualismo comporterebbe condanna di tutta l'arte moderna che è arte di crisi formale e di esasperato intellettualismo. Ciò che mi sembra preoccupante, e causa alla fine di quella confusione che diventa distorsione e sovvertimento dei valori su cui si fonda il giudizio, è che manchi del tutto quel che dovrebbe essere invece alla base di ogni discorso, e cioè un concetto dell'arte preciso, e accettabile al lume di una estetica seria e storicamente consapevole dei punti fermi raggiunti.

Non è che si voglia crocianamente restare su certe posizioni ormai rivedute e integrate nel senso di una storicizzazione maggiore, e certamente più ricca, dell'opera letteraria; ma quando si trova ad esempio, in una rivista sperimentale che è bussola e diapason del dibattito letterario, la definizione di *saggio in versi*, il quale tradurrebbe in *profondità lirica* il *rigore di una inchiesta sociologica*, il che mostrerebbe *non esservi aspetto della cultura che non possa tradursi in poesia*, si resta perplessi come dinanzi a un'affermazione per lo meno gratuita, in quanto il « saggio » e il « rigore della inchiesta sociologica » (e chi non lo avverte secondo Croce lo avverte, se ha senso di ciò che sia l'arte, d'istinto) sono di per sé stessi il contrario del discorso poetico, della natura e della cellula prima della poesia.

Tutto questo può sembrar laterale al problema proposto da Incoronato, ma in effetti accettare o non accettare la probabilità di una simile critica dovrebb'essere la nostra prima scelta culturale: a parte il fatto che solo una visione estetica più sicura e meno soggetta alle infatuazioni e all'arbitrio potrebbe aiutare il giudizio, renderlo meno edonistico del « mi piace » e del « non mi piace », riporterebbe insomma il discorso su uno scrittore a basi più solide su cui formulare, nell'atto stesso di classificarlo, dei « connotati critici di fronte al lettore » che resteranno, in effetti, confusi e gratuiti, se non ricavati da un'estetica storicamente e filosoficamente convalidata. Il che gioverebbe soprattutto ai criteri di selezione delle case editrici, ove è certo impossibile, per la natura

stessa delle cose umane, evitare quanto di extra-letterario pur gioca a determinarli, ma in cui tuttavia dovrebbe alla fine correggersi la dittatura del gusto e l'obbligatorietà di una particolare tendenza. Sarà già un primo passo, sembrando per il momento difficile, e lo sarà forse più di anno in anno, per un certo periodo, poter spezzare la prepotenza della industria culturale, che è, non bisogna dimenticarlo, un necessario adeguarsi dell'editore ai suoi tempi per il diffondersi commerciale (e non vedo altro modo di diffusione) di quel prodotto che è il libro.

Vorrei concludere ritornando a quanto avevo accennato al principio, a proposito dell'articolo di De Jaco. A me pare che formulare il giudizio di un'opera artistica sul suo contenuto, sull'attualità dei problemi concreti in essa trattati, parlare di utile o meno utile a seconda che un libro s'ispiri alla necropoli di Cerveteri oppure a *vive questioni*, sia estremamente e dannosamente restrittivo del concetto stesso di realismo: che non esclude, accanto all'interpretazione del reale, quella, più alta, del vero: e il vero, nell'arte, sono gli eterni problemi della psicologia e dello spirito. Kafka e Proust non sono meno realisti di Verga: e ciò che fa di Verga un poeta, ciò che lo rende vivo ancor oggi e per sempre, è quanto di soggettivo, di lirico nel senso più ampio della parola, egli ha infuso nella sua rappresentazione che dovrà essere critica nello storico e nel sociologo, ma che l'artista può e deve darci soltanto — ed è ciò appunto che lo fa artista — come espressione ed immagine del suo sentire. Per l'artista il realismo è un mezzo e non un fine (« madame Bovary c'est moi »), magari contro la sua stessa intenzione. Altrimenti si arriva, come scrive Felice Piemontese nella sua nota, a « cacciare fuori la porta Kafka o Proust perché non hanno fatto dell'arte una questione di contenuti, di attualità eccetera ».

Mi accorgo di quanto questo mio intervento possa apparir divagante dal tema proposto da Incoronato e, nella sua ultima parte, dalla linea culturale di *Cronache meridionali*: sono anche certo che, sollecitandoci a intervenire, era appunto il dibattito che si chiedeva. Ringrazio Incoronato dell'occasione che mi ha dato con il suo articolo, che non è stato soltanto un « sasso nell'acqua »: discutere, chiarirsi a noi stessi ed agli altri, vale sempre la pena.

LANFRANCO ORSINI

OTTIERO OTTIERI, *La linea gotica*. Milano, Bompiani 1962. Pp. 283, L. 1500.

La linea gotica, titolo del libro di Ottiero Ottieri, edito da Bompiani, non si riferisce alla linea gotica che divise l'Italia in due nell'ultima guerra, ma alla linea che divide la vita del mondo industriale da quello che tale non è, il mondo operaio dall'intellettuale che tenta di inserirsi in esso. Il concetto contenuto nel simbolo è quindi complesso ma certo acuto.

Ottieri, che in modo ostinato aveva finora teso ad interpretare la condizione dell'operaio nella fabbrica moderna, in questo libro si rifà direttamente alle contraddizioni della sua esperienza personale dal 1948 al 1958. Il libro appare di notevole interesse perché mette a nudo, anche drammaticamente, le ambiguità, le lacerazioni, i momenti di crisi e la difficoltà di una ipotesi critica al confronto di una realtà complessa come quella dello sviluppo industriale. Il libro concorre a segnare, insieme ad altri sintomi, un aspetto interessante dell'attuale fase della nostra cultura, con riferimento all'opera di alcuni scrittori: le tecniche narrative acquisite subiscono un serio riesame per l'urgere di una situazione di tipo nuovo.

Non è un caso che il riesame dei rapporti con il fascismo è interpretato non come pura autobiografia ma come tentativo di distinguere in che misura la società presente possa ancora mettere in difficoltà l'eser-

cizio di una reale vita intellettuale. In sostanza, l'interesse a comprendere più a fondo la paralisi di molti intellettuali italiani sotto il fascismo risorge di fronte alla sensazione che oggi si possa incappare in una paralisi più raffinata ma non meno rischiosa dell'altra.

Ottieri se ne va da Roma per sradicarsi da un mondo preindustriale e va a Milano per vivere nel centro più avanzato della vita industriale italiana. Fa ciò per trovarsi a vivere i processi più moderni della produzione, per farsi intellettuale interprete e critico delle punte più avanzate della società, per disintossicarsi di quanto possa appannare la lucidità della sua capacità di conoscenza.

Questa impostazione di vita, sperimentata in prima persona, lo porta a dire: « Allora pensiamo che in Italia non si può lavorare dove si è nati. Lavorare è trasferirsi. Integrarsi è sradicarsi ». Questa formulazione indubbiamente coglie uno degli aspetti derivanti dall'ineguale sviluppo della società italiana e tuttavia lo « sradicarsi » andrebbe meglio approfondito nella sua formulazione, specie per non rischiare un metodo settariamente intellettuale di compenetrazione della fabbrica, un metodo che può far scivolare in una forma di illuminismo cui necessariamente possono sfuggire contraddizioni ben più articolate della realtà industriale, dei rapporti città campagna, periferia centro, tecnico operaio, intellettuale classe. E infine, nodo che si ripresenta, intellettuale classe partito sistema industriale e sue tendenze di sviluppo, suoi congegni di egemonia culturale e politico economica.

Partendo dall'idea che bisogna sradicarsi Ottieri lotta contro i demoni del passato, tende a radicarsi in una realtà industriale, e tende ad una identificazione di essa in modo radicale. Questa forte tensione intellettuale lo spoglia certo di tanta ambiguità, fa del suo itinerario intellettuale una sofferta e meditata decisione e ricerca, e perciò anche quando egli giunge a veder sciogliere i suoi legami di vita militante con il partito ciò accade offrendogli occasione di un'analisi che, anche se non condivisa, merita attenzione. Dice una nota: « Se un intellettuale di sinistra non ha mai preso contatto con la classe lavoratrice, finisce a voler darsi da fare per essa come per un miraggio e rischia di tornare all'incoscienza di certi giovani fascisti che lottavano per la Patria, e non volevano saper niente altro di niente ». Naturalmente la situazione non è mai identica né la condizione in cui l'esperienza dell'intellettuale di sinistra si è maturata può ricondursi all'altra, ma certi rischi di mitizzazione, di populismo, e quindi di ripiegamento individualistico in sé, in sostanza una deficiente capacità di elaborazione marxista sussistono e si sono ripresentati in questi anni. Una di queste note del 1949 va certo ricondotta all'epoca ma esprime bene la volontà di Ottieri di non lasciarsi

intrappolare da situazioni marginali, da stati di ansia, di disfattismo umano, la sua cocciuta e intransigente adesione all'idea dell'intellettuale moderno che tende a identificare le ragioni della sua cultura con le ragioni della crescita della classe operaia nell'industria moderna. La nota è: « Sono gli intellettuali impiegati (alla cui schiera mi sono aggiunto) peste della società e di se stessi, angosciati e angoscianti, monotoni anche se di vivace intelligenza, sbattuti tra la novità perenne della cultura e la routine, eternamente aspiranti ad una libertà che non si capisce se non si sanno meritare o se non venga data loro da un mondo incomprensivo e crudele: la libertà di « creare ».

Dove invece affiora a mio parere un rischio di schematismo è in certe notazioni che accennano alla nevrosi degli intellettuali, che solo si distinguerebbero dai veri nevrotici in quanto producono. La nota è del 1948: « Il nevrotico e l'intellettuale si assomigliano. Ma l'intellettuale produce, il vero nevrotico no. Il rapporto tra nevrosi sterile e nevrosi creatrice è ancora misterioso, anche negli studi degli psicologi ». Questo quasi catalogare l'intellettuale come nevrotico non approfondendo l'indicazione non è a mio parere un contributo a individuare gli ostacoli reali che frenano e ostacolano gli sviluppi critici di una cultura.

In una nota del 1958 Ottieri scrive: « Più letteratura. Basta con l'infatuazione sociologica ». E più avanti: « La dimensione intima, non c'è più scampo, va recuperata, sollevata dal buio, nella sua libertà, perché non diventi un pozzo nel quale ricadere da un momento all'altro ». E qui appare chiaro che tutto quanto ha vissuto Ottieri gli evita il rischio di un intimismo lirico: è chiaro che il riesame dei traumi del suo sradicarsi non avverrà opinabilmente ma mosso da un rinnovato e acuto pessimismo dell'intelligenza, in cui i processi di mediazione individuo classe partito produzione società industriale non saranno rifiutati ma esplorati in tutta la loro drammaticità.

« La 'via aziendale alla classe operaia' è una via lunga; ma, alla fine, chiusa. O ci trovi, in fondo, il padrone; o, nel migliore dei casi, la tua stessa coscienza e la storia, che lo sbarrano ». Sembra traluca in questa nota l'intuizione che come vi fu un populismo intellettuale nei riguardi del movimento di rinascita meridionale e del mondo contadino non si abbia a rischiare oggi nel rapporto diretto in fabbrica intellettuale tecnico operaio un elemento di mitizzazione. E se la sopravvalutazione di tipo populistico del rapporto contadini intellettuali avvenne nel momento di una lotta contadina con obiettivi netti, oggi l'avversario ha ben altra capacità e possibilità di sfruttare a suo vantaggio ogni margine che sia affidato a una identificazione non critica e perciò reale.

Una osservazione importante è in una nota del 1957: « C'è un par-

ticolare linguaggio popolare della coscienza politica di base, poco studiato e poco rappresentato. Sta fra italiano e dialetto. Sale e scende a seconda il tono più razionale, più passionale. È un ibrido, ma riproduce con assoluta fedeltà questo stacco istintivo, e continuo ritorno, questa volontà e necessità di stacco dal magma dialettale, tutte le volte che il discorso diventa coscienza, comunicazione, dove la città, l'origine, non contano ». Questa coscienza operaia che nella ricerca di un linguaggio valido efficace moderno per esprimere e comunicare nel corso delle sue lotte, della sua vita non s'adagia in un linguaggio naturale, materno, ma corre il rischio dell'ibridismo, si espone all'esperimento, fonde, media, e perciò rinnova, contribuisce a creare tendenze di sviluppo di un linguaggio che è continuamente mosso da un bisogno di stare al passo con la realtà.

Come può dunque l'intellettuale infilare un vicolo cieco e ritrovarsi succube e subalterno? Il problema nella sua complessità si palesa nel libro di Ottieri, che ha l'indubbio merito di esporre l'itinerario di un intellettuale che con coerenza radicale ha battuto una strada e oggi ne tenta con fermezza un riesame critico.

LUIGI INCORONATO

VITTORIO MARRAMA, *Problemi e tecniche di programmazione economica.* Roma, Cappelli. Pp. 203, L. 2200.

Il professore V. Marrama è noto in Italia per i suoi studi in materia di sviluppo economico dei Paesi arretrati e di questioni del ciclo economico. Il suo volume (*Saggio sullo sviluppo economico dei Paesi arretrati*, Torino, 1958) che fu recensito anche dalla nostra rivista fu un contributo diretto assai interessante, giacché in esso confluivano insieme il lungo di lavoro di informazione sui progressi della scienza economica su tali questioni e la esperienza diretta, personale, che egli aveva compiuto per conto delle organizzazioni economiche internazionali, in numerosi paesi sottosviluppati. In generale, il pregio dei lavori del Marrama è nello sforzo continuo di aderire alla realtà e di verificare continuamente strumenti analitici fra i più raffinati alla luce degli obiettivi concreti di lavoro raggiunti e da raggiungere, e quindi nella coscienza chiara dell'A. della relatività delle formulazioni teoriche anche le più astratte in rapporto alle esperienze storiche sottintese. E non è pregio da poco conto, se si considera che ben pochi economisti oggi si muovono lungo questa linea di lavoro, avendo ridotto per lo più la scienza

economica ad un livello inferiore, di scienza che collega mezzi a fini (predeterminati questi ultimi ed acriticamente accettati come quelli « naturali » all'azione economica).

Anche quest'ultima opera del prof. Marrama si muove in quello spirito di ricerca che è proprio a questo Autore. Il volume forse risente un poco della occasione da cui è nato (un corso di lezioni alla Scuola di sviluppo economico organizzata dall'Unione delle Camere di Commercio) e ciò gli dà indubbi pregi di sistematicità ma anche limiti di mancato sviluppo di alcune idee fondamentali.

Purtuttavia esso rappresenta uno strumento assai utile per chi voglia occuparsi di queste questioni in maniera sistematica e non occasionale. Secondo l'Autore, le fasi in cui si articola la programmazione economica possono essere schematicamente indicate come le sei seguenti: a) determinazione degli obiettivi generali di sviluppo economico; b) proiezione dei *trends* correnti delle grandezze fondamentali del sistema economico nel futuro; c) determinazione dell'obiettivo o obiettivi specifici del piano e identificazione delle relazioni fra aggregati (*plan frame*); d) programmazione settoriale, ossia determinazione degli obiettivi di produzione per settori; e) elaborazione del programma specifico di investimenti pubblici e definizione delle misure di politica economica atte ad influire sugli investimenti privati, e programmazione regionale; f) prove di coerenza del piano.

L'esperienza di fondo a cui si fa riferimento è quella delle programmazioni economiche in regime capitalistico ad alto sviluppo economico. Da ciò discendono in primo luogo il modello generale di sviluppo adottato dal Marrama (che è quello detto « del capitale scarso » nella nota semplice formulazione di Harrod-Domar) che deve tradursi da modello analitico (previsivo) in modello di decisione in una fase ulteriore della programmazione; e quindi, di conseguenza, le relative indicazioni in merito a calcoli di convenienza di progetti particolari di investimento (soprattutto esaminati nella seconda parte del libro intitolata alla « programmazione parziale »).

Ma nel libro in esame si può dire che vi sia continuo riferimento ad obiettivi diversi da quelli di sviluppo del reddito (a breve termine), ed alle scelte particolari che ne conseguono. L'A., infatti, tiene conto della diversa situazione dei paesi arretrati, in cui può essere assegnato al piano economico un traguardo diverso — ed anzi agli antipodi — rispetto a quello di un certo tasso corrente di aumento del reddito nazionale, e più precisamente può essere assegnato un obiettivo di *accumulazione* dei capitali (dal quale verranno criteri di scelta economica assai

lontani e contrastanti con quelli dettati dagli obiettivi propri ai modelli di sviluppo « a capitale scarso »).

Qui si ritrovano — ed il Marrama questo bene lo avverte — le due linee di pensiero che recentemente si sono scontrate in merito alle questioni del calcolo di convenienza economica applicato ai progetti di investimento nei paesi sottosviluppati: quella (che ha trovato la formulazione più chiara nei lavori di M. Dobb, e specialmente in *An essay on economic growth and planning*, London, 1960; e di A. K. Sen e Galenson e Leibenstein, in parte) secondo la quale non è possibile applicare alle economie arretrate i modelli ed i metodi di calcolo conseguenti, propri alle economie capitalistiche avanzate (per cui il problema dei paesi arretrati è da vedersi nel quadro di una programmazione economica che tenda a realizzare alti ritmi di accumulazione capitalistica per raggiungere anche più agevolmente ed in maniera più rapida obiettivi di incremento del reddito); e quella che invece insiste nell'applicazione dei consueti schemi logici fondati sulla scarsità relativa dei fattori (e per i quali, ad esempio, piuttosto che dare avvio ad investimenti ad alta intensità di capitale e quindi altamente dinamici in vista di una crescente accumulazione, occorrerebbe concentrare il programma di investimenti in settori a prevalente bassa intensità di capitale, sicché i fattori economici più abbondanti — nel nostro caso di paesi arretrati, il lavoro — siano utilizzati in prevalenza sul fattore più scarso, il capitale).

Anche se la prima posizione — dati gli scopi della ricerca — non assume nell'economia della trattazione analogo rilievo quanto la seconda, nel volume del professore Marrama essa è tuttavia chiaramente esposta con tutte le sue implicazioni (si veda la illustrazione del modello del Mahalanobis a pag. 79, e poi a pag. 172 l'analisi critica del metodo di calcolo detto dei benefici e costi).

Una volta determinato il quadro generale del piano, seguendo la esposizione dell'A., occorre passare alla fase della specificazione degli obiettivi per settore, mediante adeguate proiezioni della domanda dei beni di consumo, dei beni capitali, e delle esportazioni (tenendo anche conto del particolare problema rappresentato dagli investimenti cosiddetti indotti e del problema degli scambi intersettoriali fra le diverse sezioni dell'economia, affrontati rispettivamente secondo le tecniche della programmazione lineare e dell'*input-output*).

Assai breve e lacunosa è la trattazione delle questioni di programmazione regionale, per le quali il Marrama si limita ad avanzare alcune ipotesi (pag. 124) lasciando il problema pienamente aperto.

Superata infine la fase delle proiezioni, si giunge, nello schema se-

guito, ad un momento di verifica e di ricollegamento con gli obiettivi generali (fase delle cosiddette « prove di coerenza » del programma).

A questo punto si chiude la prima parte del volume (con un accenno alla recente polemica del Frisch contro il tipo di impostazione fin qui seguita dall'A. sulla scorta del pensiero dominante; e quindi con una rapida e poco soddisfacente trattazione del dilemma « programmazione dal basso o programmazione dall'alto » *risolto in termini di pura efficienza* dell'una o dell'altra scelta).

Nella seconda parte, come si è accennato, si tratta dei criteri di calcolo degli investimenti nei progetti di sviluppo parziali specificati nel piano generale. Poiché il punto di partenza di tutta la impostazione è, come si è detto, il « modello del capitale scarso », la trattazione di questa parte risponde a quei criteri generali di calcolo economico che, sulla base di un'applicazione della teoria dell'equilibrio, si sono escogitati nei paesi capitalisticamente avanzati (metodo dei benefici e costi, discrepanza fra analisi economica ed analisi finanziaria, teoria dei prezzi-ombra come prezzi teorici di equilibrio etc.). Giunti a questo punto della trattazione, si ha un quadro completo delle fasi di successiva approssimazione nella definizione della tecnica di programmazione. Restano tuttavia aperti numerosi problemi che sfortunatamente non rientravano nell'obiettivo di lavoro dell'Autore.

Fra questo ci sembra opportuno segnalare quello della piena applicabilità all'esperienza italiana del quadro metodologico con tanta coerenza interna qui delineato, in rapporto ad obiettivi propri ad una programmazione economica normativa ed efficiente da adottare nel nostro paese, in particolare in rapporto allo sviluppo economico del Mezzogiorno.

In generale, cioè, rimane aperta la questione dei mutamenti strutturali da programmare derivati da una scelta di obiettivi intermedi fra quelli estremi di reddito e di pura accumulazione di capitali.

Il volume del Marrama può fornire in merito spunti di lavoro assai proficuo a causa appunto della sua impostazione, che, ripetiamo, è volta, più che a dare formule e ricette definite, a fornire strumenti di ricerca criticamente utilizzabili.

Rinascita

REDAZIONE: Roma, Via dei Polacchi, 28 - Telefono 681304-670294

AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefono 4950351

Abbonamenti in Italia: annuo L. 4.500, semestrale L. 2.400. Estero: annuo L. 8.500, semestrale L. 4.500. Un numero L. 100, arretrato L. 200. Le richieste devono essere indirizzate a « Rinascita », Via dei Taurini, Roma

---

Rivista Storica Italiana

Sommario del numero 4 - dicembre 1962

Fausto Parente — *Un contributo alla ricostruzione dell'apocalittica cristiana originaria al lume degli scritti esseni rinvenuti nel deserto di Giuda. Isaia 6,9-10 in Marco 4,12*

William J. Bouwsma — *Paolo Sarpi e la tradizione rinascimentale*

Franco Venturi — *Ritratto di Agostino Paradisi*

rassegne

Furio Diaz — *Finanza e libertà di pensiero in Francia nel secolo XVIII*

storici e storia

Sebastiano Timpanaro — *Carlo Cattaneo e Graziadio Ascoli.* II. *L'influsso del Cattaneo sulla linguistica ascoliana*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, via dei Mille 47, NAPOLI

STUDI STORICI

Sommario del numero 4 - ottobre-dicembre 1962

A. Zunardo — *Forme e problemi del marxismo contemporaneo (A proposito della fortuna del pensiero giovanile di Marx)*

F. Klein — *Gli storici tedeschi di fronte alla prima guerra mondiale*

rassegne

P. Alatri — *Recenti studi sul fascismo*

pubblicazioni di fonti

M. Salvadori — *Scritti di economia di Camillo Cavour*

E. Collotti — *I rapporti italo-tedeschi dopo l'8 settembre in due recenti raccolte di fonti tedesche*

recensioni

E. Collotti Pischel — *Historians of India, Pakistan, and Ceylon* ed. by C. H. Philips

M. Molfese — *Storia militare del Risorgimento di P. Pieri*

C. Vivanti — *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di R. De Felice

libri ricevuti

Via delle Zoccolette 30, Roma - Telefono 651527 - C. c. p. n. 1/33997
Abbonamento annuo: L. 2.500, per l'estero L. 5.000. Un fascicolo L. 800

REALTÀ DEL MEZZOGIORNO

sommario del numero 12 - dicembre 1962

Editoriale

La letteratura economica e gli odierni problemi della vita sociale

dibattito delle opinioni

Vittorio Di Domenico — *Arbatax, ovvero una realtà nuova*

Rino Onofri — *Le spese pubbliche per il Mezzogiorno*

Anna Maria Sanfelice — *Indagine sugli investimenti industriali di Avellino*

corsivi

Tremelloni e la politica di piano - I provvedimenti a favore della industrializzazione del Mezzogiorno - Consorzi per aree e nuclei di sviluppo industriale - Rustici industriali - Case per i lavoratori - Industria turistica - Società finanziaria

rassegne

Decio Scardaccione — *Esperienze e risultati della riforma* (*L'agricoltura*)

Vincenzo Apicella — *Politica di localizzazione* (*L'industria*)

Ferdinando Ventriglia — *Gli sportelli bancari* (*Il credito*)

Nino Valentino — *Consuntivo legislativo* (*Il Parlamento*)

Franco Colombo — *Una positiva annata economica* (*La stampa*)

la società e la cultura

Guido Macera — *Testimonianza su Croce*

Federico Frascani — *Il Teatro di Roberto Bracco*

Pietro Pintus — *Dalle quattro giornate al mafioso*

Lanfranco Orsini — *Due ville napoletane*

note e schede bibliografiche

Due antologie della questione a cura di Rosario Villari e Bruno Caizzi - John Kenneth Galbraith, a Theory of price control - Joan Robinson La teoria dell'occupazione

DIREZIONE E REDAZIONE: Via de Pastini, 9 - Telefono 689425, Roma

Critica marxista

sommario del numero 1 - gennaio - febbraio 1963

Mario Alicata	*Coesistenza e lotta socialista*
Giorgio Amendola	*Unità ed autonomia della classe operaia*
Umberto Cerroni	*Aspetti teorici del rapporto democrazia - socialismo*
Vincenzo Vitello	*Pianificazione socialista e razionalità economica.*

note e polemiche

Valentino Parlato	*Prezzi e strategia monopolistica*
Mario Mazzarino	*Disarmo ed economia*
Paolo Santi	*Fabbrica e società nei « Quaderni Rossi »*

documenti

Karl Marx	*Glosse marginali al « Manuale di economia politica » di Adolph Wagner*

rubriche

Il marxismo nel mondo
L'analisi economica
La sociologia
I paesi socialisti

REDAZIONE: Via delle Botteghe oscure 4, ROMA - Un numero L. 600

Cronache meridionali

rivista mensile diretta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin. Redattori: Mariano D'Antonio, Lina Tamburrino. Editore: Gaetano Macchiaroli.

Sommario del n. 2 - anno x - febbraio 1963 - nuova serie

Editoriali - Verso le elezioni, La vittoria dei metallurgici, L'assemblea della Confindustria, I danni del maltempo, Le Regioni 3

Le « previsioni » e le « scelte » del piano di rinascita sardo *di* Mariano D'Antonio 20

Il piano per la regione umbra *di* Valdo Magnani 38

Notiziario 61

Inchieste - Il centro-sinistra in Sicilia *di* Michelangelo Russo 66

Rassegna della stampa 85

Documenti - I problemi urbanistici napoletani nell'analisi del P.c.i., Autonomia siciliana e progresso democratico 90

Nuove alleanze per la riforma agraria *di Giuseppe* Caleffi 105

Recensioni e segnalazioni 113

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

A DUE IMPORTANTI, *se pur diverse, esperienze di programmazione economica dedichiamo, in questo fascicolo, due articoli: il primo, di Mariano D'Antonio è sul piano di rinascita sardo, con particolare riferimento al progetto presentato a fine gennaio dalla Giunta regionale. Il secondo è dedicato al piano umbro ed è di Valdo Magnani. Alle vicende della battaglia politica attualmente in corso in Sardegna continueremo a dedicare, nei prossimi numeri, tutta la nostra attenzione.*

Ancora in tema di programmazione, il nostro prossimo fascicolo sarà in gran parte dedicato al Convegno su « Programmazione economica e sviluppo democratico » (Roma, 14-15 marzo 1963). La pubblicazione degli « Atti » sarà successivamente curata dall'Istituto Gramsci.

Dopo l'articolo di Lina Tamburrino sulla Puglia, proseguiamo la pubblicazione di articoli dedicati all'esame dell'esperienza di centro-sinistra nel Mezzogiorno. L'articolo di Michelangelo Russo — che pubblichiamo in questo fascicolo — è dedicato alla Sicilia e, più specificamente, alla provincia di Agrigento.

Attiriamo l'attenzione dei nostri lettori su due importanti documenti politici che pubblichiamo in questo numero, appunto nella nostra rubrica « Documenti ». Si tratta della risoluzione del Convegno indetto dal Comitato napoletano del P.c.i. sui problemi della pianificazione urbanistica nella più grande città meridionale; e di larghi brani del documento preparatorio della Conferenza regionale siciliana del P.c.i. (Palermo, 1-3 marzo 1963) che costituisce fra l'altro, la base per l'impostazione politica della campagna elettorale del P.c.i. in Sicilia per le elezioni politiche generali e per quelle regionali che avranno luogo subito dopo.

Ringraziamo Giuseppe Caleffi, segretario nazionale della Federbraccianti, per l'articolo che egli ci ha inviato — e che pubblichiamo — sul VI Congresso di questa importante organizzazione sindacale, svoltosi di recente.

VERSO LE ELEZIONI

Poche settimane ci separano dal 28-29 aprile, quando il popolo italiano sarà chiamato a votare. Credo sia in tutti la coscienza che il voto avrà conseguenze profonde e decisive per l'avvenire di questa nazione, e in particolare per il destino di queste regioni meridionali che stanno vivendo uno dei momenti più incerti e delicati della loro lunga vicenda storica.

Come si schierano e con quale volto si presentano le diverse forze politiche all'elettorato? Qual'è la posta in gioco e quale peso avrà il voto meridionale nella strategia della più generale lotta di classe?

È abbastanza evidente che la D.c. gioca nel Mezzogiorno una carta decisiva. Essa valuta che oggi questo sia il « ventre molle » della democrazia italiana e punta a fare qui un pieno di voti che la possa ricompensare delle perdite che più difficilmente pensa di evitare altrove. Il suo gioco è di un cinismo scoperto e brutale. Mentre scriviamo si ha oramai un quadro completo delle liste dei candidati democristiani. Con tutta sicurezza si può dire che i pochi uomini della sinistra fanno da contorno mentre le candidature più significative sono quelle che più di-

rettamente rappresentano la macchina del potere che si sta costruendo nel Mezzogiorno, ad uso e consumo sia dei locali ceti padronali sia dei grandi interessi impegnati nello sfruttamento del Mezzogiorno: non a caso i vari presidenti degli enti e dei consorzi sono in lista con la D.c. e tengono la vetrina.

Applicando fino alla nausea l'indicazione di Moro che rifiuta ogni impegno politico (compreso il centro-sinistra) e pone « l'accento su tutto », la D.c. sollecita, dunque, nel Mezzogiorno un voto di regime: datemi i voti — essa dice — perché il potere è nelle mie mani, perché io sono il governo e lo sarò ancora; con chi io debba governare e per fare quale politica non spetta agli elettori decidere; questo si vedrà dopo. In complesso, però, l'accento viene posto sulla « continuità » e sulla « garanzia » che la D.c. è sempre la stessa. Il « miracolo » continua. Sembra una posizione di forza. In realtà una simile impostazione rivela una debolezza addirittura drammatica. Non siamo stati noi, un anno fa, al congresso democristiano di Napoli, a dire che la D.c. si trovava di fronte a un bivio estremo: o mutava politica, e scendeva sul terreno nuovo, obbligato, imposto dallo sviluppo delle cose, dal fallimento del centrismo, dalla pressione delle masse lavoratrici e dalle nuove generazioni, dalla rottura del vecchio blocco agrario che aveva per decenni governato il Mezzogiorno, oppure sarebbero stati guai per il partito di governo che non avrebbe più potuto evitare la formazione di una nuova unità delle forze democratiche e popolari. Fu questo il succo del discorso di Moro. Dalla consapevolezza di questo autentico stato di necessità prese le mosse la famosa « sfida al comunismo », cioè l'ambizioso obiettivo di « svuotare » il comunismo, di metterlo « fuori gioco » dimostrando al paese che la D.c. era in grado di risolvere i problemi di vita delle masse e di sviluppo della società, senza *i comunisti,* isolando *i comunisti. Ebbene? Dove è andata a finire questa « sfida storica »? Nemmeno i limitati, ambigui e contraddittori impegni governativi sono stati mantenuti, specialmente per ciò che riguarda il Mezzogiorno.*

L'impegno di liquidare il mostruoso sistema della colonìa che soffoca l'agricoltura meridionale è stato stracciato. Lo stesso per le regioni. Prepotenza? Sì, ma anche debolezza e paura. La verità è che la D.c. ha avuto paura di attuare le regioni persino dopo che Nenni si era impegnato a rompere anche lì le possibili maggioranze con noi. Il partito di Moro si è rivelato incapace di scendere sul terreno della democrazia e delle riforme perché sente (quale confessione di debolezza!) che ogni conquista democratica, anche la più limitata, lungi dallo « svuotare » il comunismo, lo rafforza e mette in pericolo il sistema di potere della D.c., la sua unità interna. Altro che « sfida storica »!

Così, al posto delle regioni e di una programmazione democratica che valorizzasse le risorse meridionali, al posto della riforma agraria, abbiamo avuto l'accelleramento dei processi migratori, lo « svuotamento » del Mezzogiorno; al posto di un sano sviluppo economico e industriale abbiamo avuto la politica dei poli fatta con il denaro dei Comuni e dello Stato e con un barbarico sfruttamento della forza-lavoro meridionale, attraverso i bassi salari, l'aumento dei costi sociali, il dramma dei servizi, la distorsione dei consumi, la speculazione edilizia e commerciale. Il « miracolo » lo ha esattamente definito il professor Saraceno quando alla vigilia delle elezioni (non era stato ancora coniato lo slogan « la D.c. è sempre la stessa ») affermò che, se la politica attuale fosse continuata, entro dieci anni si sarebbero distrutte le premesse e le condizioni stesse per una rinascita del Mezzogiorno.

Con ciò non vogliamo affatto affermare che il Mezzogiorno di oggi sia lo stesso di ieri. I nostri contadini non mangiano più solo fave e cicoria e i braccianti non si logorano sulla zappa dalla mattina alla sera. Ci mancherebbe altro. Certo che le cose sono cambiate dal tempo in cui gli agrari — protetti dal fascismo e dalla polizia — potevano fare ciò che volevano. Non per nulla ci sono le leghe, i sindacati, un partito come il nostro, non per

nulla la tecnica si è sviluppata e il paese è andato avanti. Lungi da noi l'idea di contrapporre agli slogans *democristiani sul miracolo economico una assurda negazione che la massa della ricchezza sia aumentata. E perché dovrebbero negarlo proprio coloro che questa ricchezza hanno prodotto? Il problema è un altro. La D.c. dovrebbe spiegare agli elettori perché, insieme con la ricchezza, è aumentata in proporzione assai maggiore la parte di essa che viene sottratta al Mezzogiorno, sia attraverso la rapina dell'agricoltura, sia con l'emigrazione, sia con la manovra degli investimenti, sia con il peggioramento delle ragioni di scambio e lo sfruttamento delle risorse meridionali operato attraverso un mercato sempre più dominato dalle leggi dei monopoli. Se si va a vedere, si scopre che è il Mezzogiorno che ha finanziato il « miracolo ».*

È questo meccanismo che doveva essere spezzato. Non lo è stato: ecco dove è fallito il centro-sinistra. Oggi anche i socialisti riconoscono che il centro-sinistra non ha sciolto i nodi della questione meridionale, e anzi per certi aspetti li ha ancor più ingarbugliati. Dunque, avevamo ragione noi. L'errore del centro-sinistra sta nella linea politica, nella direzione; sta nel non aver spezzato i canali e gli strumenti della subordinazione meridionale.

Noi non abbiamo mai chiesto al centro-sinistra « più cose ». Noi dicemmo che invece di fare molte chiacchiere (e pochi fatti) sui nuovi programmi amministrativi di Bari e di Palermo bisognava puntare i piedi sulle leggi di riforma agraria e sulle regioni, cioè sulle due condizioni essenziali per rovesciare il gioco, per far camminare con le gambe delle masse un discorso democratico e rendere il Mezzogiorno « soggetto » e non « oggetto » della programmazione.

Abbiamo avuto invece un continuo « gioco al ribasso », con la giustificazione che così si evitava il peggio. Ma così si finiva proprio col prepararlo, questo peggio. Giacché il « peggio » nelle concrete condizioni di oggi nel Mezzogiorno, non è certo un

impossibile ritorno al passato, cioè al defunto blocco agrario, al vecchio dominio dei baroni e dei latifondisti precapitalistici, ma è l'avanzata di un nuovo blocco reazionario guidato dai monopoli privati, sorretto e cementato da un capitalismo di Stato a direzione democristiana, organizzato in forme burocratiche e sostanzialmente autoritarie. Eccolo il peggio.

La battaglia meridionalistica è democratica, innanzitutto, cioè è battaglia per dare più peso e più potere, più autonomia alle masse e agli intellettuali meridionali, essendo questa la condizione essenziale per non rimanere schiacciati come un vaso di coccio tra vasi di ferro nel momento in cui il mercato italiano si unifica sempre più e si trasforma; nel momento cioè in cui occorre misurarsi anche qui nel Mezzogiorno con i problemi posti dalla dinamica delle grandi concentrazioni economiche, dalle holdings *private e dalle imprese pubbliche. Ecco perché non bastava un confuso programma riformista ma ci voleva e ci vuole a tutti i costi la regione, la riforma agraria, l'aumento del potere e non solo dei salari operai, lo sviluppo di tutte le autonomie democratiche a cominciare da quelle comunali.*

D'altra parte, il problema non è solo quello di denunciare agli elettori le inadempienze della D.c. ma di indicare che cosa bisogna fare per vincere quella resistenza. Il P.s.i. polemizza con la D.c. ma non fa l'essenziale, cioè non indica una linea di lotta concreta alla D.c., non dice che per mutare le cose bisogna prima di tutto battere la D.c., ridurre il suo peso, spezzare il suo monopolio politico. Non dice sopratutto, che per raggiungere questo scopo c'è una via e una via sola: rinunciare al metodo dei patteggiamenti sottobanco scissi dal movimento reale delle masse, e fare leva sull'immenso potere contrattuale che consiste nell'unità della sinistra e delle masse popolari.

Se non si dice e non si fa questo la D.c. si sentirà abbastanza coperta a sinistra per continuare nell'opera che ha già intrapreso,

cioè nel fornire nuove garanzie alle destre per coprirsi dagli attacchi di Malagodi e dei fascisti.

Dunque, ecco il fulcro di tutta la battaglia elettorale nel Mezzogiorno: battere la D.c., farla arretrare ovunque, ma nel Mezzogiorno in particolare perché è qui che il riformismo dei monopoli gioca la sua carta decisiva. Se passa qui passa in tutta Italia. Se fallisce qui, più che altrove, il monopolio politico democristiano subisce un colpo serio, tutta la prospettiva democratica riacquista in Italia nuovo vigore. Battere la D.c. e, invece, dare voti al partito che è capace di indicare una linea di lotta, cioè il modo con cui determinare coi fatti una svolta a sinistra e far avanzare un'alternativa democratica senza aspettare il permesso dell'on. Moro.

Ecco perché non ci sentiamo affatto fuori dal gioco, se per gioco si intende qualcosa di serio, cioè la lotta politica e di classe. È vero che la programmazione democratica, sul piano del « gioco » governativo non ha camminato; ma quello che i convegni e le commissioni non hanno fatto, ha fatto il nostro lavoro (di governo o di opposizione?). Pensiamo a quanto hanno fatto camminare la coscienza di una programmazione democratica — cioè la necessità di riforme di struttura e di una società ordinata non più soltanto in base alle leggi del profitto — certi grandi movimenti di opinione e le lotte unitarie delle masse popolari e dei ceti medi. Pensiamo al grandioso sciopero dei metallurgici e alla loro vittoria che hanno creato veramente le condizioni per una contestazione e un controllo della strategia padronale, degli investimenti, che hanno messo cioè le mani della classe operaia in quella autentica stanza dei bottoni che è la formazione del profitto aziendale.

Ma come dare a tutto ciò uno sbocco politico? Ecco il vero problema che sta alla base della scelta elettorale. E qui si riapre la polemica: basta il centro-sinistra, magari più « pulito » ed efficiente, oppure bisogna andare oltre il centro-sinistra? Rischia-

re la divisione del movimento operaio pur di « agganciare » la D.c., tranquillizzarla e così indurla a compiere certi atti di governo, oppure esaltando i nuovi contenuti democratici e socialisti della lotta di classe è possibile dar vita a una nuova unità a un livello più alto, capace di mettere veramente la D.c. con le spalle al muro?

Ci si consenta a questo punto di ripetere ciò che scrivevamo in un recente articolo su questa rivista. L'elemento caratterizzante di una linea meridionalistica sta nell'urto antagonistico con la linea dei monopoli. Questo significa che non basta un centro-sinistra che si limiti a sollecitare la presenza del capitale pubblico (anche se ciò è indispensabile e necessario) ma occorre una diversa funzione e una diversa struttura dell'industria di Stato. Perché? Perché l'accumulazione monopolistica, nel Sud, non si attua solo coi bassi salari ma con la diversione della spesa pubblica e con la rapina delle risorse della collettività ai fini del profitto capitalistico, quindi una diversa destinazione della spesa pubblica non è possibile senza Enti locali realmente autonomi e senza una Regione che non sia solo un organismo di decentramento burocratico. Questa autonomia non è un di più di cui si possa fare a meno. Ecco allora che il discorso sull'unità e sull'autonomia del movimento democratico e del movimento meridionalista cacciato dalla porta rientra dalla finestra: deve obiettivamente essere riaperto, come cosa inseparabile dal programma, come elemento essenziale per valutar il contenuto degli impegni che il centro-sinistra ha preso e prende.

Perciò, si abbandoni l'attacco che viene condotto contro di noi con l'argomento che il voto comunista sarebbe sprecato in quanto il P.c.i. non sarebbe forza di governo. Ma vi rendete conto di quali sono i reali problemi di governo che stanno di fronte al mondo e al nostro paese? Ne abbiamo già indicati alcuni tipicamente italiani e meridionali, a proposito dei quali è l'attuale maggioranza che si è rivelata al di sotto di un reale

compito di governo. Ma ben altri ve ne sono. Il mondo è andato avanti, i problemi che ci stanno di fronte e che devono essere risolti nel corso della prossima legislatura, pena il disastro per tutti, sono già i problemi dell'epoca atomica e spaziale, sono già i problemi di un mondo abitato da tre miliardi di uomini, di ogni razza, religione, colore.

Fino a ieri per governare l'Italia bastava dare un tozzo di pane a venti milioni di contadini poveri, operai non qualificati, manovali, sottoproletari, ammucchiati nelle periferie delle grandi città; 20 milioni di uomini che all'anagrafe risultavano essere cittadini italiani ma che nella vita politca e sociale contavano zero. Oggi non è più così e meno ancora lo sarà negli anni a venire. Questi uomini e queste donne — e sopratutto i loro figli che già si sono fatti grandi — non si possono più governare con i sussidi di disoccupazione, con i salari di fame a giornata e— se protestano — con le minacce dell'inferno e le bastonate della polizia. Questi uomini premono in folla agli ingressi della scuola, vogliono sapere,curarsi, riposarsi, divertirsi, avere una dignità e un avvenire, vogliono comandare anche loro.

Le vecchie classi dirigenti, grette, egoiste, meschine, non sono all'altezza di questa situazione. In un mondo in cui è finito il tempo delle crociate, fa persino ridere sostenere che il comunismo non rappresenta una forza di governo. Votare comunista perciò non significa affatto votare per l'avventura. Al contrario: significa votare per la forza più grande e compatta, più responsabile e consapevole dell'epoca in cui viviamo, per la sola forza capace di prendere in mano i destini dell'umanità e di guidarla senza disastri in questo storico e inevitabile trapasso dal capitalismo al socialismo.

[a. r.]

LA VITTORIA DEI METALLURGICI

Sui contenuti concreti e sul significato della lotta e del successo dei metallurgici si è in queste settimane scritto ampiamente, e noi quindi non ritorneremo se non per sottolineare due temi che ci sembrano richiedere un discorso più approfondito e disteso.

Il primo tema è quello della democrazia. I metallurgici hanno così tenacemente e intelligentemente lottato per obiettivi non solo di miglioramento economico ma di affermazione della democrazia nella fabbrica, di sostanziale sviluppo della presenza e del potere del sindacato: e l'importanza grandissima del contratto che essi hanno conquistato sta innanzitutto nel fatto che su questo terreno si sono ottenuti aperti e fecondi riconoscimenti. Naturalmente sorgono ora nuovi problemi: e c'è da vedere come esercitare i nuovi poteri d'intervento riconosciuti al sindacato nell'azienda — in funzione di quale prospettiva di ulteriore mutamento dei rapporti nella fabbrica e fuori della fabbrica. Anche e in particolar modo sul luogo di lavoro e nel campo delle relazioni sindacali lo sviluppo della democrazia comporta una continua tensione: nel senso di far leva sui diritti democratici acquisiti per rafforzare continuamente le posizioni di classe e fare avanzare la linea generale della classe operaia. Ma il risultato già ottenuto dimostra che nell'attuale fase di sviluppo della lotta politica e sociale — grazie al grado di coscienza, alla combattività e alla capacità di pressione delle classi lavoratrici — è possibile realizzare conquiste che portino a un allargamento della democrazia reale: la dura battaglia dei metallurgici indica quanto forti siano a questo proposito le resistenze da battere, ma anche come esistano le condizioni per infliggere gravi sconfitte al fronte monopolistico.

L'altro tema è quello degli effetti più propriamente economici del successo dei metallurgici. Una valutazione di questi effetti, e più in generale delle dimensioni e delle implicazioni dell'elevamento del livello dei salari nell'industria nell'ultimo periodo, è ancora da farsi. Ma intanto va segnalato il riaffacciarsi, ai margini della conclusione del nuovo contratto per i metallurgici, di una tradizionale argomentazione che vorrebbe essere meridionalistica e riesce solo a risultare antioperaia: l'argomentazione secondo cui ogni aumento dei salari — essendo la gran parte dell'industria concentrata nel Nord — porterebbe ad un ulteriore aggravamento degli squilibri tra Settentrione e Mezzogiorno. Si tratta di un'argomentazione che può e deve essere rovesciata: nel senso che non è certo puntando su un blocco dei salari (che non

potrebbe tra l'altro essere che un blocco dei salari *al Nord e al Sud*) che si garantisce lo sviluppo del Mezzogiorno, il superamento degli squilibri tra Settentrione e Mezzogiorno. Nessuno può seriamente sostenere che basti bloccare — e nemmeno che *sia necessario* bloccare — i consumi individuali dei lavoratori per provocare maggiori investimenti nelle regioni meridionali. Ogni discorso sulle modificazioni da apportare all'attuale meccanismo di sviluppo per avviare a soluzione i problemi del Mezzogiorno deve investire tutte le componenti dell'attuale orientamento della politica degli investimenti: ed anche la questione del peso che hanno e tendono ad avere i consumi privati nel quadro della domanda effettiva, e del rapporto tra espansione di un determinato tipo di consumi e tendenze generali dello sviluppo economico, va approfondita in tutti i suoi termini, senza facili generalizzazioni.

Su questi temi occorrerà ritornare ben più ampiamente. Basti ora avervi accennato per sottolineare anche noi l'eccezionale impulso di progresso che è venuto dalla lotta e dal successo dei metallurgici.

L'ASSEMBLEA DELLA CONFINDUSTRIA

Nell'assemblea della Confindustria l'elemento più interessante ed indicativo è stato, senza dubbio alcuno, rappresentato dai discorsi dei ministri Colombo e La Malfa. Si può dire che il tono della relazione di Furio Cicogna ai delegati — che rabbiosamente hanno posto sotto accusa alcuni aspetti della politica governativa — fosse cosa abbastanza prevedibile e scontata. Prevedibili erano infatti: l'allarmismo per le misure di politica economica adottate (ed indicate particolarmente nella nazionalizzazione dell'industria elettrica e nella costituzione dell'azienda chimico-mineraria in Sicilia), presentate come sovvertitrici delle stesse possibilità di ulteriore sviluppo dell'economia italiana; l'attacco al movimento sindacale, colpevole di aver costretto gli industriali, con le sue lotte, a concedere degli aumenti salariali, ritenuti eccessivi e causa del vertiginoso aumento del costo della vita; il rifiuto della programmazione, vista come uno strumento che porta a snaturare la struttura dello Stato e a farlo diventare dirigistico e dittatoriale con conseguenze nefande per la vita economica che tra l'altro, in questo modo, verrebbe ad essere privata degli investimenti di capitali stranieri. Né sono mancate vere e proprie nostalgie reazionarie e fasciste quando, ad esempio, sono stati violentemente attaccati l'ordinamento regionale e il Parlamento.

Nessuna novità vi è stata, quindi, nell'atteggiamento della Confindustria che ha dimostrato, an-

cora una volta, di essere dominata dalla parte più retriva e gretta del padronato italiano, sorda ad ogni richiamo e suggestione fosse anche solo di « ammodernamento » e di « razionalizzazione ».

La cosa politicamente più importante è stata invece il cedimento dell'on. Colombo al ricatto degli industriali.

Il ministro dell'industria non è nuovo a queste assemblee. Gli altri anni, però, la sua presenza serviva più che altro a rassicurare gli industriali circa la continuazione della linea politica ed economica « centrista » che si portava avanti; quest'anno, invece, di fronte a un'assemblea particolarmente tumultuosa, egli si è presentato con il compito e l'intenzione di « contrattare » con la Confindustria i contenuti del centro-sinistra. I mille e cento delegati non volevano discorsi generici e di circostanza, ma impegni precisi e concreti: e li hanno avuti da un Colombo tutto teso a dimostrare che la « sua » concezione del centro-sinistra non si discosta di molto dalle cose che, in fondo, vogliono gli stessi gruppi industriali più avveduti.

Di cosa vi preoccupate? — è stato in sostanza questo il significato del discorso del ministro dell'industria — il centro-sinistra che abbiamo fatto e che vogliamo ha il contenuto che voi volete. Le nazionalizzazioni? Ma non ve ne saranno più. La programmazione? Ma sarà solo « indicativa » e non toccherà i vostri centri di potere. Le Regioni? Ma se è stato detto che saranno attuate solo quando vi saranno serie garanzie di stabilità politica, cosa volete di più? E le battaglie sindacali? Ma avete ragione, occorre ora una « pausa di consapevole riflessione ». L'influenza dei socialisti? Ma se tutta l'operazione del centro-sinistra è stata messa in atto ed ha senso solo per portare avanti il completo distacco del P.s.i. dal P.c.i. Le prospettive future? Ma noi, come voi, non abbiamo alcuna intenzione di mutare le basi del sistema e siamo tutt'al più spinti con forza verso certe innovazioni, con la convinzione però che nessuna scelta è irreversibile e tanto meno quella del centro-sinistra.

Quanto cammino all'indietro ha percorso Emilio Colombo da quel congresso democristiano di Napoli del 1954 a questa assemblea della Confindustria! Rassicurando gli industriali, anzi contrattando con la parte più reazionaria di essi, egli ha avuto modo di indicare, ancora una volta, quale, secondo lui, dovrebbe essere il contenuto del centro-sinistra: un contenuto profondamente conservatore, che rappresenta un passo indietro e un venir meno rispetto agli stessi impegni presi all'ultimo Congresso della D.c.

Non sottovalutiamo la difficoltà della situazione in cui si è trovato, dopo il discorso di Cicogna e quel-

lo di Colombo, il ministro La Malfa. E non vi è dubbio che egli si sia differenziato, e fortemente, dal suo collega di governo. Naturalmente, questo egli ha fatto alla maniera sua, e cioè in modo un po' velleitario e dottrinale. Forse, in quella sede, non poteva far diversamente. Ci auguriamo, tuttavia, che egli si sia reso conto del fatto che, fra il suo discorso e quello dell'on. Colombo, quello che contava, in fin dei conti, era quello del parlamentare lucano: cioè il discorso del trasformismo nella conservazione.

I DANNI DEL MALTEMPO

L'attuale legislatura non poteva chiudersi in modo peggiore. Al termine della seduta del 14 febbraio, ultima seduta della Camera, la mozione comunista sui danni provocati dal gelo veniva respinta con il voto contrario della D.c. e delle destre e con l'astensione dei socialisti. Eppure si trattava di una calamità che non ha forse precedenti. Si è parlato di un'ondata di gelo pari a quella del 1929, ma molti commentatori hanno affermato che, per la durata e la eccezionalità, bisogna risalire a molti anni addietro e, forse, neppure si riuscirà a trovare una sciagura di simile ampiezza e con simili conseguenze.

A buttar acqua sul fuoco, mentre si è negata la possibilità di fare un bilancio ufficiale, si è dato mandato ad un'agenzia ufficiosa perché tentasse di minimizzare il quadro della situazione. Ciò nonostante, ci troviamo di fronte a notizie quanto mai allarmanti: sono interessate quasi tutte le regioni d'Italia; quasi completamente distrutte sono le colture orticole; danni rilevanti hanno subito diverse varietà di legnose specializzate (oliveti, vigneti, agrumeti, pescheti); danni hanno subito le foraggere, ed il patrimonio zootecnico. In effetti, la situazione è ancora più drammatica.

Ai primi di gennaio, l'Ispettorato agrario di Imperia valutava i danni alle zone floricole ed olivicole del Sanremese in oltre sei miliardi di lire: a metà febbraio, pare che i danni ammontino ad oltre undici miliardi. A circa tre miliardi, secondo l'agenzia Italia, ammontano i danni alla produzione di cavolfiori nella sola zona tra Fano e Senigallia. In provincia di Matera alcune migliaia di ettari di terra nella Valle del Sinni sono state allagate: la furia delle acque ha sradicato migliaia di piante di frutta e di agrumi e distrutte le colture orticole. Anche la piana di Otricoli è stata allagata per lo straripamento del Tevere. 210 ettari, nella vallata del Crati, in Calabria, sono state allagate per lo straripamento dell'Esano. In Campania, in Sardegna, ed in molte altre zone seri danni sono stati subiti dal patrimonio zootecnico. Nel solo comu-

ne di Fanni, nel Nuorese, sono morti 200 capi di bestiame in soli due giorni per fame e per assideramento. Quasi dovunque i carciofi hanno subito danno ingenti: i capolini, pronti per il raccolto, sono andati perduti; quasi totalmente sono andate bruciate le piante madri, per cui occorre ricreare gli impianti. La stessa sorte è toccata a quasi tutta la produzione orticola (cavolfiori, insalata, prezzemolo, etc.) andata distrutta o seriamente danneggiata. Quasi il 40% della produzione di olive, ancora sulle piante, è andato perduto. Migliaia e migliaia di piante sono state schiantate. Ancora non calcolabile è il numero delle piante completamente distrutte (nel '56 andarono distrutte in Puglia ben dieci milioni di piante). Il danno non è inoltre ancora ben calcolabile perché si ripercuoterà nelle prossime annate (in provincia di Grosseto, dopo la gelata del '56, la produzione risultò ridotta del 50%). Perduta è andata anche buona parte del raccolto dei limoneti e del secondo raccolto degli aranceti. Nella sola costiera amalfitana, su 450 ettari, sono andate completamente distrutte 170 mila piante di agrumi; le frane del 17 febbraio han fatto il resto. Anche per questa coltura le conseguenze del danno si risentiranno nei raccolti delle prossime due annate.

Se questo è il quadro della situazione, esso dimostra non solo la gravità della calamità che si è abbattuta nelle nostre campagne, ma dimostra altresì che la politica di difesa dei vecchi ed assurdi rapporti agrari (la mezzadria, l'affitto, la colonia) e la politica delle bonifiche e degli interventi settoriali (da quelli della Cassa per il Mezzogiorno a quelli del Piano verde), sono state le più assurde delle politiche che si sarebbero potute attuare.

Oggi la parte più ardimentosa delle forze contadine, quella che è rimasta nelle terre resistendo alla crisi, quella che a forza di lavoro e di sacrifici immani ha operato conversioni, ha investito capitali per impiantar frutteti, orti, fiori, in terre che spesso erano di proprietà di gente che dalla agricoltura strappava rendita parassitaria; quella parte che ha lavorato per aumentare il patrimonio zootecnico nazionale spremuto fino all'inverosimile dalla rapina dell'industria lattiero-casearia, è proprio quella che vede oggi brutalmente distrutti dal gelo e dalla furia delle acque il lavoro e i sacrifici di anni. A questi, il governo viene incontro con un po' di sementi, qualche limitato contributo o mutuo, il rinvio delle cambiali.

No, non è questo che occorre, quando ad esser duramente colpita è quasi tutta la « polpa » del Mezzogiorno, è la parte vitale dell'agricoltura nazionale, quando si profila la minaccia di veder ancora aggravare gli squilibri e

veder partire verso la città o l'estero le forze insufficienti che sono rimaste.

È vero che la colonnina del mercurio, per più giorni, è scesa di vari gradi sotto lo zero, ma, negli anni dei voli cosmici, è assurdo che non possano esserci attrezzature capaci di ridurre considerevolmente i danni che una gelata, sia pure eccezionale, può provocare.

Quali, ad esempio, le cause dei danni al bestiame? *Il Mattino* del 1° febbraio scriveva, da Agerola: « gli animali stanno attraversando un brutto periodo... all'irrazionalità delle stalle bisogna aggiungere la mancanza di foraggio ». Un appello ancora più drammatico lanciava il Consiglio comunale di Fonni dove 15.000 capi di bestiame rischiavano di morire di fame e di freddo per la mancanza di scorte di foraggio e l'inadeguatezza dei ricoveri.

Ed ancora: è possibile pensare che, solo fidando sul bel tempo, senza serre o con tende di canne, si possa pensare ad avere una floricoltura o un'agrumicoltura efficiente?

Non si tratta perciò solo di applicare la legge 739, anche se nel modo più ampio possibile. Si tratta di battersi per misure eccezionali, organiche, che prevedano un generale rimboschimento dei monti, la costruzione di argini a monte ed a valle lungo i torrenti ed i fiumi, il finanziamento integrale per il ripristino delle colture e per la sistemazione del suolo, per l'acquisto di attrezzature necessarie alle colture pregiate, per la costruzione di stalle moderne, singole o collettive, e di silos per la conservazione dei foraggi. Misure cioè che creino le premesse e le condizioni non solo per rimarginare il più rapidamente possibile i danni provocati dalle calamità, ma per evitarne altre o almeno ridurne le capacità distruttive.

Ancora una volta, cioè, ritorna il discorso sulla politica agraria condotta dai governi, e sulla necessità di radicali modifiche alle strutture agrarie, produttive e di mercato. Non è più ammissibile che, mentre la calamità si abbatteva sulle campagne, i concessionari dei mercati generali, i grossisti ortofrutticoli guadagnassero miliardi (si calcola che nella sola Milano questi abbiano guadagnato circa 6 miliardi in più). Non è più ammissibile che, dopo il danno, ci sia la beffa per il contadino costretto a pagare il canone d'affitto o a ripartire il prodotto decurtato con il concedente in colonia o mezzadria.

E non è più ammissibile pensare che in questi casi basti ancora l'intervento dall'alto delle autorità centrali (che in questa occasione non si è nemmeno avuto), un intervento che ignori le differenti esigenze — sul piano delle colture, delle tecniche, dei rapporti

di conduzione — che caratterizzano le varie zone colpite. In sostanza, anche questi avvenimenti hanno sottolineato la necessità di misure da prendere a livello regionale e non per una più «equa» distribuzione dei fondi e dei sussidi, ma per una articolazione di interventi che trovino origine nella forza politica della regione intesa come centro di scelte che, partendo dal fatto immediato dei danni e delle distruzioni delle culture, affrontino il tema più generale e di fondo della riforma agraria, del superamento dei vecchi rapporti, delle vecchie culture, per un indirizzo nuovo della agricoltura meridionale.

LE REGIONI

Il movimento regionalista che fa capo alla Lega nazionale dei comuni democratici, con il convegno svoltosi nel Teatro Eliseo di Roma il 27 febbraio scorso, ha voluto esprimere la sua ferma protesta contro l'inadempienza programmatica del governo e della D.c. circa l'attuazione dell'ordinamento regionale entro la terza legislatura. Con tale manifestazione, in pari tempo, il movimento regionalista ha rinnovato il suo impegno di lotta perché il nuovo parlamento dia vita, fra i primi suoi atti, ai consigli regionali.

Un tale impegno di lotta e di mobilitazione dell'opinione pubblica democratica appare più che mai necessario di fronte al fatto nuovo della esplicita dichiarazione di volontà politica della D.c. che rifiuta l'attuazione delle regioni fino a quando in Italia non vi sarà « un momento politico caratterizzato da una stabilità, da una maggioranza omogenea sia al centro sia alla periferia » (dichiarazioni dell'on. Moro alla televisione).

La gravità di una simile motivazione politica non può sfuggire all'attenzione delle forze democratiche. Qui non si tratta soltanto di un ennesimo rinvio della riforma regionale, ma dell'affacciarsi di un orientamento volto a modificare in senso conservatore la sostanza stessa dell'ordinamento repubblicano, la natura dello Stato costituzionale.

Cosa vuol dire, infatti, subordinare l'attuazione del sistema regionale a particolari intese ed accordi politici che debbono vincolare tutte le future regioni, in maniera uniforme, a particolari indirizzi e programmi unilaterali e di parte?

Significa, non vi è dubbio, contraddire il principio stesso dell'autonomia e dell'autogoverno popolare, significa prevenire ed annullare dall'alto ogni autonoma evoluzione della vita democratica di base, vuol dire prefigurare la regione come un ente amministrativo ausiliario, gerarchicamente subordinato al potere esecutivo centrale.

Nessuno può invece dimenticare che l'ordinamento regionale non fu certamente un'improvvisazione dell' Assemblea costituente. Al contrario, la regione fu concepita e prospettata non in termini di contrapposizione tra enti locali e Stato, ma come organizzazione democratica decentrata di un sistema statale articolato che, derivando tutti i suoi poteri dalla sovranità popolare, ne organizza l'esercizio attraverso una serie di istanze democratiche a vari livelli. Ed è su questo nuovo ed originale tipo di struttura statale che poggiano le garanzie costituzionali, più che sulla classica e formale divisione dei poteri mutuata dallo Stato liberale.

Tutto ciò va ricordato anche per renderci conto della brusca e profonda rottura che la D.c., dopo la conquista della maggioranza assoluta del 18 aprile 1948, ha operato con il suo stesso programma originario in tema di organizzazione dello Stato democratico. Rottura dunque con le «idee ricostruttive» del 1943 e col programma politico del 1946 quando la D.c. parlava delle regioni come strumenti di « libero sviluppo delle energie regionali », e denunciava che « la causa prima del progressivo e totale decadere della libertà, che trovò il suo epilogo nello Stato totalitario fascista va impugnata all'accentramento statale livellatore e burocratico e alla soppressione di ogni autonomia locale » derivandone la conseguenza che « oggi non basta più il semplice decentramento amministrativo » ma occorre anche « uno Stato istituzionalmente decentrato », per cui « cardine della riforma dello Stato deve essere l'istituzione dell'ente regione ».

Ed è chiaro che proprio l'abbandono di queste posizioni programmatiche e di principio è stata la condizione che ha consentito alla D.c. di instaurare il monopolio politico del potere, dal quale è scaturito il tentativo tambroniano di colpo di stato del luglio 1960, tentativo che ha trovato risposta efficace e vittoriosa nella rivolta della coscienza popolare più che — bisogna dirlo — nelle interne garanzie costituzionali dello Stato repubblicano. Il problema è quindi di garanzie reali, di poteri di decisione da restituire alla sovranità popolare.

Né può sfuggire il fatto che un regime autoritario è, nella sostanza, quello in cui la vita economica e sociale e l'espansione produttiva viene sistematicamente determinata e condizionata dalle scelte e dagli obbiettivi delle classi privilegiate e dei grandi gruppi monopolistici, un regime in cui non si eliminano ma anzi si aggravano squilibri sociali e territoriali in contraddizione con la direttiva costituzionale di « rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadi-

ni, impediscono il pieno sviluppo della persona umana ».

Per questo, la profonda diversità della situazione odierna, caratterizzata da un imponente processo di sviluppo economico, rispetto all'epoca della Costituente quando i problemi economici si ponevano in termini di ricostruzione, lungi dal formare argomento a favore dei rinvii è motivo di urgenza per l'attuazione dell'ordinamento regionale. Le aumentate distanze, infatti, fra Nord e Sud, tra città e campagna, tra industria e agricoltura, tra profitti e salari, tra sviluppo economico, servizi e strutture amministrative e politiche, impongono il superamento delle stridenti contraddizioni fra le scelte che vengono operate nell'attuale sistema dominato dai gruppi monopolistici ed i bisogni reali degli uomini.

Ed è in tale nuova realtà che si afferma l'esigenza di una programmazione pubblica dell'economia che deve avere sì il suo momento di unificazione su scala nazionale, ma che non può procedere « verticalmente » dall'alto senza rimanere soggetta ad impostazioni tecnocratiche e a gestioni autoritarie, quali sono preferite dalle grandi concentrazioni del potere economico al fine di escludere il ruolo di propagandista della classe operaia, dei lavoratori e dei cittadini.

Per evitare simili rischi si prospetta la necessità di fondare la programmazione pubblica su di una dimensione regionale. Il che significa non solo fare aderire le scelte politiche alla diversità delle situazioni ed alla varietà e molteplicità dei bisogni reali della società, ma anche disporre di un organismo « orizzontale » capace di coordinare, unificare ed organizzare il concorso democratico di tutte le assemblee elettive, degli enti economici, degli organismi sindacali, tecnici, amministrativi e politici su di un territorio di sufficiente ampiezza. Di qui la giustezza dell' osservazione che il quadro regionale è quello che corrisponde meglio alle esigenze moderne di progresso democratico.

Come si vede, alta è la posta in gioco proprio perché è sul terreno della battaglia regionalista che bisogna sconfiggere la permanente tendenza del partito della D.c. di costituirsi in regime, tentativo che oggi concretamente si configura nel rifiuto di attuare l'ordinamento regionale o nel varare un tipo di regione che non serve a promuovere il progresso sociale e democratico del paese, ma solo a dislocare e strumentare in modo diverso il potere assoluto dei gruppi dominanti.

Per cui non vi è dubbio che rovesciare tale disegno conservatore, realizzando la riforma regionale dello Stato, rappresenta uno dei compiti più maturi e rivoluzionari del movimento democratico e socialista del nostro paese.

LE « PREVISIONI » E LE « SCELTE » DEL PIANO DI RINASCITA SARDO

1. La Giunta della Regione sarda ha presentato al Consiglio regionale lo schema generale di sviluppo dell'Isola nel dodicennio 1964-1975. Questo schema, che abbraccia le ipotesi di sviluppo di tutti gli interventi pubblici e privati previsti in Sardegna nel periodo considerato e nel quale è inserita la programmazone pluriennale dei fondi (400 miliardi) assegnati alla Regione sarda dalla legge nazionale 11 giugno 1962 n. 588, è in questi giorni al centro del dibattito politico nell'Isola.

Crediamo opportuno svolgerne su queste colonne un'analisi dettagliata, convinti come siamo che la vicenda della programmazione economica in Sardegna abbia un significato assai più vasto, che va oltre la situazione specifica sarda ed investa le questioni di fondo dell'intervento pubblico nelle regioni meridionali, del rapporto tra programmazione economica ed espansione monopolistica nel Mezzogiorno, e, più in generale, del legame che unisce impostazioni politiche, movimenti reali delle classi sociali nel nostro paese, ed obiettivi, metodi e strumentazione della politica di piano.

Ma proprio perché la questione considerata da tale particolare angolo visuale si presenta in tutta la sua complessità, prima

di entrare nel merito del volume in cui la Giunta regionale sarda ha raccolto i documenti dello schema generale e del « piano straordinario » elaborato in conformità alla legge 11-6-1962 n. 588 [1], sembra opportuno ricordare brevemente le ultime vicende che sono alle spalle di questo recente atto politico, ed in particolare riferirsi al valore, al significato politico della legge 11-6-1962 n. 588 che fu approvata dal Parlamento nazionale.

Questa legge, che conferiva alcuni poteri alla Regione ed insieme assegnava per l'esercizio concreto di taluni di questi poteri una disponibilità di fondi aggiuntivi straordinari di 400 miliardi ripartiti in 12 anni, può essere considerata come un punto di arrivo di un vasto movimento politico e di lotte sociali che si era sviluppato in Sardegna per oltre un decennio, che si era innestato nel filone autonomistico, rivendicando, con l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale, la liberazione dell'Isola dall'arretratezza e dalla degradazione economica e sociale. Sotto questo aspetto, si può dire che l'insieme delle spinte, dei contrasti, insomma della viva dialettica delle forze sociali e politiche che si erano scontrate nell'Isola in tutto questo periodo di tempo, trovava la sua *temporanea composizione* nella impostazione legislativa data alla questione del piano straordinario dal Parlamento nazionale nel giugno 1962. Se si considera la questione da questo punto di vista, si comprende anche il significato *innovativo* della legge n. 588 nei confronti di tutta la legislazione speciale a favore del Mezzogiorno elaborata anche dopo la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno.

La legge nazionale n. 588, a detta di un tecnico della legislazione meridionalistica, « trascende la portata delle vecchie ' leggi speciali ' emanate per singole regioni del Mezzogiorno e

[1] Consiglio Regionale della Sardegna, *Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna*, presentato dal Presidente della Giunta regionale on. Efisio Corrias, su proposta dell'Assessore alla rinascita, on. Francesco Deriu, di concerto con tutti gli assessori regionali. Cagliari, 31 gennaio 1963. Pp. 464, in ciclostilato.

costituisce un passo avanti anche rispetto a più recenti provvedimenti di intervento »[1]. Più in generale, si ammette che « per la prima volta nella storia della legislazione speciale per il Mezzogiorno, e della legislazione antidepressiva in genere, le misure agevolative previste dalle norme non vengono considerate in sé e per sé — al di fuori del generale contesto del loro ambito di applicazione — attribuendo loro la capacità di avviare, automaticamente, un processo di sviluppo nella regione considerata »[2]

Come è ovvio (e come più volte si è accennato sulle colonne di *Cronache meridionali*) *l'innovazione* non si limitava, nella legge che formulava il « piano straordinario » di rinascita sarda, all'aspetto legislativo-formale, ma investiva la sostanza delle scelte pubbliche nelle regioni meridionali. Tutta la logica di tali scelte era *oggettivamente e tendenzialmente* contraddetta dalle disposizioni della legge nazionale n. 588.

Veniva cioè « scavalcata » la concezione della priorità degli investimenti infrastrutturali e si poneva l'accento sulla globalità dell'intervento *in tutti i settori* dell'economia isolana, si parlava di « piano » e di finalità del « piano » in contrapposizione oggettiva al carattere eterogeneo, frammentario e dispersivo dell'intervento pubblico sperimentato anche in Sardegna; e, sotto il profilo strumentale, i poteri di decisione — sia pure con formula non chiara — erano sensibilmente spostati dagli organismi tecnico-burocratici già operanti (come la Cassa per il Mezzogiorno) ad un organismo politico decentrato (la Regione) assistito a sua volta da altri strumenti di intervento e di sollecitazione « dal basso ».

Ma se si vuole andare al fondo della questione, si deve riconoscere che la sostanza politico-economica di quella legge era nella compresenza simultanea di due esigenze contrastanti: da una parte quella di tener conto delle tendenze in atto nell'eco-

[1] SVIMEZ, *Le leggi sul « Piano di rinascita »*, a cura di Massimo Annesi. Roma, 1963. Considerazioni introduttive, p. 10.

[2] *Ibidem*, p. 16.

nomia regionale, e d'altra parte quella di dotare l'intervento pubblico regionale di un nuovo potere contrattuale nei confronti delle spinte automatiche delle forze economiche dominanti.

Se ne vuole un esempio? Gli obiettivi fissati per lo sviluppo dell'agricoltura (e cioè il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, vale a dire il criterio strettamente produttivo, assieme allo sviluppo dell'impresa contadina associata e all'elevazione dei redditi di lavoro in situazione di occupazione stabile e non precaria) non erano posti dal legislatore come alternativi l'uno rispetto all'altro, bensì erano considerati come *compresenti,* funzionali l'uno rispetto all'altro; e verso essi *contemporaneamente* erano rivolti i poteri regionali di intervento e le disponibilità di investimenti del « piano straordinario ». E per quanto riguarda il settore dell'industria, la legge n. 588, mentre portava al massimo (100 per cento) il concorso del finanziamento pubblico alle opere infrastrutturali nelle aree e nei nuclei di sviluppo (aderendo anche in ciò all'impostazione puramente produttivistica dei « poli di sviluppo »), poneva *contemporaneamente* la esigenza di uno sviluppo industriale *omogeneo* ed *armonico* (in senso territoriale, ma anche riguardo ai rapporti tra i diversi compartimenti industriali), e perciò si preoccupava della crescita della piccola e media industria, della creazione di industrie di base e di trasformazione a ciclo integrale, dotando per ciò la Regione di poteri di intervento nelle strutture industriali, fra cui il più importante, ai fini di un condizionamento reale delle scelte dei grandi gruppi privati, è il potere di partecipare in posizione maggioritaria ad una società finanziaria industriale che può finanziare o assumere direttamente iniziative nel settore.

Da questi rapidi accenni al contenuto particolare della legge sul piano di rinascita sardo, si torna all'opinione prima esposta, e cioè che questa impostazione legislativa rappresenta il punto di arrivo di una lunga e complessa vicenda politica; e che sotto questo profilo (e cioè della sua capacità di mediare

temporaneamente le diverse e contrastanti componenti dello scontro politico e di classe che si svolge in Sardegna ed è connesso con la lotta politica meridionalistica e nazionale) può spiegarsi l'apparente « contraddittorietà » interna a questa impostazione.

Ma, ancora, si deve dire che una tale piattaforma di programmazione economica rappresenta anche nu nuovo punto di partenza, « apre » una nuova fase della lotta politica delle classi sociali, cioè *la fase dei contenuti della programmazione stessa,* durante la quale salta la mediazione formale e si impongono quelle linee che corrispondono ai reali rapporti di forza tra gli schieramenti politici e tra i diversi gruppi sociali.

2. Lo scontro politico si sposta, dunque, sui *contenuti* della politica di piano, sulla *logica* che deve presiedere alle scelte di intervento, e quindi anche sui *metodi,* gli *obiettivi* e gli *strumenti* tecnico-economici della programmazione.

Il documento elaborato dalla Giunta regionale sarda e presentato il mese scorso al Consiglio regionale dà una prima risposta a questi problemi, ed è bene dire subito che la risposta è schiettamente conservatrice: tutte le soluzioni sono fornite secondo una logica di intervento pubblico che si innesta su scelte preordinate, aderisce in funzione di stimolo e di sollecitazione a tendenze oggettive già in atto nell'economia sarda, priva il potere regionale di una effettiva capacità di incidere nelle strutture economiche dell'Isola e di condizionamento della espansione economica monopolistica, e quindi, in definitiva, restringe e riduce quasi a nulla le potenzialità innovative che sul terreno della politica economica, erano pure *tendenzialmente* interne alla impostazione data al piano di rinascita dalla legge n. 588 [1]

[1] Dopo l'approvazione in Parlamento di questa legge, la vicenda del piano si è svolta lungo un arco di tempo di circa sei mesi, segnato all'inizio dalla

Per provare queste affermazioni sarà opportuno scendere nel dettaglio del documento presentato dalla Giunta al Consiglio regionale confrontando di volta in volta le singole soluzioni qui date alle questioni con il *complesso* delle disposizioni della legge n. 588. Sul piano del metodo, e cioè dell'impostazione generale, ci imbattiamo subito in una questione preliminare che, nonostante i fiumi di parole generiche che corrono

discussione e dalla approvazione in Consiglio regionale di una legge regionale che fissa i compiti della Regione in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna, ed alla fine dalla presentazione al Consiglio regionale sardo dell'effettivo schema di Piano di rinascita. La legge regionale dell'11 luglio 1962 n. 7 demandava all'assessorato alla rinascita di predisporre lo schema generale di sviluppo della Sardegna in armonia con gli indirizzi della programmazione nazionale e con le tendenze di sviluppo dell'economia italiana. Questo schema doveva essere comprensivo di tutti gli interventi pubblici e privati previsti in Sardegna nel periodo dei dodici anni che vanno dal 1963 al 1974 compresi; ed in questo schema doveva inserirsi la programmazione pluriennale ed annuale dei fondi (400 miliardi) assegnati alla Regione sarda dalla legge nazionale n. 588. Lo schema generale, approvato dalla Giunta regionale, sarebbe stato sottoposto all'esame ed all'approvazione del Consiglio regionale prima di essere trasmesso al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Gli organi previsti dalla legge regionale sono:

— un comitato di esperti (massimo 12) qualificati, che collaborano con l'assessore alla rinascita alla redazione dello schema generale e del piano degli interventi straordinari previsti dalla legge nazionale n. 588, nonché al coordinamento dei programmi dell'amministrazione regionale e degli enti regionali e dei programmi delle amministrazioni statali, degli enti pubblici statali e degli enti locali;

— un comitato di consultazione composto di rappresentanti dei lavoratori, degli imprenditori, delle associazioni cooperative, dei coltivatori diretti, dei pastori, degli artigiani;

— comitati zonali di sviluppo nelle zone omogenee in cui, secondo l'art. 1 della legge n. 588, dovrebbe articolarsi l'intervento programmato. Questi ultimi comitati sono composti, oltre che dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dal Sindaco di ogni comune della zona (e per comuni superiori ai 10 mila abitanti, oltre al Sindaco da due rappresentanti di cui uno della minoranza), da tre rappresentanti (di cui uno della minoranza) del Consiglio provinciale che raggruppa la maggioranza dei comuni della zona, e da due esperti di problemi economici e sociali;

— un centro regionale di programmazione presso l'Assessorato alla rinascita, che dovrebbe essere l'organo tecnico che lavora allo schema generale ed alla formulazione del piano degli interventi previsti dalla legge n. 588.

tra le pagine di questo volume, si impone all'attenzione: è cioè che ci si trova dinanzi ad una apparente confluenza di uno schema puramente *previsivo* (fondato cioè soltanto su *ipotesi*) con un piano straordinario di intervento della Regione a carattere *normativo* (che *dispone* invece di una certa ripartizione nel dodicennio considerato dalla spesa di 400 miliardi secondo un certo ordine di priorità).

In effetti, già sotto la rinuncia ad una chiara impostazione dei rapporti che corrono tra schema generale e piano straordinario si nasconde una precisa scelta ad attenuare il potere di intervento della Regione nell'orientamento, mediante la parte di investimento direttamente manovrabile (e cioè i 400 miliardi del piano straordinario e in più gli investimenti ordinari del bilancio regionale), di tutte le scelte di investimento pubbliche e private e dei loro effetti su redditi ed occupazione nel periodo considerato.

Nella parte (pag. 26-35) che riguarda le relazioni tra piano straordinario e schema generale, si afferma, infatti, che gli obiettivi del piano straordinario sono gli stessi dello schema generale (il quale dunque si adeguerebbe alle impostazioni della legge n. 588) e si pone l'esigenza del coordinamento di tutti gli investimenti pubblici e privati da attuarsi nel dodicennio in Sardegna. Da questo adeguamento dovrebbe discendere la funzione di volano dell'investimento straordinario; ed infatti si pone formalmente l'esigenza di influire su tutto l'arco delle scelte economiche con quei mezzi straordinari (400 miliardi) definiti *aggiuntivi e manovrabili.*

Ma la concreta destinazione della spesa straordinaria ad un tipo particolare di intervento (che, come vedremo più innanzi, non modifica sostanzialmente il meccanismo economico già in atto) rende vana questa costruzione o, meglio, la rovescia. *In altre parole è il Piano straordinario che si adegua ad uno schema generale previsivo extrapolato dalle tendenze dominanti nell'economia dell'Isola, e non questo a quello;* è la

spesa pubblica aggiuntiva straordinaria che si innesta sulle direttrici già tracciate dall'investimento privato e pubblico già attuato o programmato senza influirvi se non marginalmente. Lo schema generale [1], dunque, da previsivo-normativo, si risolve nella realtà solo in un insieme di previsioni sulla consistenza definitiva degli effetti finali.

A ulteriore riprova della chiave interpretativa qui accennata dei motivi di fondo di questa impostazione, basterà dire che si tenta anche di inserire (si veda il capitolo « tendenze del sistema economico nazionale ed obiettivi della politica meridionalistica ») le ipotesi del Piano in una linea di programmazione economica nazionale schematicamente derivata da alcune impostazioni preliminari formulate alcuni mesi addietro e già entrate in « crisi » nel vivo del dibattito politico ed economico più recente; e perciò ci si limita a copiare letteralmente ed a commentare marginalmente i documenti La Malfa, Saraceno e Pastore, senza alcun contributo originale, rinviando al « dopo » (quando cioè sarà definita la linea di programmazione nazionale) la definizione dei rapporti tra programmazione regionale, programmazione nazionale ed intervento pubblico nel Mezzogiorno.

Ancora a conferma di una impostazione di scarso contenuto normativo, infine, ci sono le affermazioni contraddittorie sparse in parecchi punti di questa parte prima del documento *sugli obiettivi* dello schema generale di sviluppo (v. pag. 37 e seg.) e sui *caratteri generali* dello stesso; i primi vengono definiti, in armonia con gli obiettivi generali fissati dalla legge n. 588 al piano straordinario, come obiettivi di massima occupazione e di livelli di reddito pro-capite pari a quelli nazionali, mentre si afferma che i caratteri generali dello schema sono la

[1] Questo schema generale è anche detto « piano di rinascita »; mentre al provvedimento previsto dalla legge n. 588 si dà il nome di « piano straordinario ».

qualificazione della spesa e la formazione di un nuovo assetto istituzionale.

E, mentre riguardo all'assetto istituzionale futuro si dicono cose generiche e frettolose, già in questa prima parte (pag. 54) la politica della spesa è qualificata in tre direzioni fondamentali: a) realizzare « compiutamente gli interventi per la sistemazione infrastrutturale, con una accentuata qualificazione della stessa sia per quanto riguarda le sistemazioni ambientali a carattere generale e particolare, sia per quanto riguarda il supporto diretto alle attività produttive »; b) orientare gli incentivi in senso altamente produttivistico; c) intervenire attraverso le partecipazioni statali e la società finanziaria nei servizi, nell'energia, nell'industria di base e di trasformazione.

Come vedremo più innanzi sono i primi due punti che stanno al centro delle iniziative da attuare con l'investimento straordinario dei 400 miliardi e che pertanto qualificano tutto l'intervento programmato come diretto verso obiettivi tutt'altro che vicini a quelli pure qui richiamati.

3. Solo se si parte da queste considerazioni è possibile capire come si vengono a costruire le « ipotesi » generali di sviluppo dell'economia sarda.

Qui il punto di partenza è il calcolo delle disponibilità finanziarie di investimento nel dodicennio considerato (v. tab. I).

Si noti che in questa tabella sul complesso di 1.800-2.000 miliardi disponibili sono « controllabili » dal potere pubblico direttamente solo i 400 miliardi dell'investimento straordinario ed i 300-350 miliardi del bilancio regionale; le altre voci (interventi ordinari o straordinari a carattere nazionale, assegnazioni straordinarie per il Mezzogiorno e fondi privati) sono costruite secondo valutazioni per larga parte incontrollabili.

Il secondo passo, nel quadro della impostazione fornitaci da questo documento, è poi dato dalla distribuzione eventuale

TABELLA I

DISPONIBILITÀ FINANZIARIE TOTALI
PREVISTE PER INVESTIMENTI PUBBLICI E PRIVATI NEL PERIODO 1963-74
E LORO DISTRIBUZIONE PER SETTORI ECONOMICI

Provenienza delle disponibilità	miliardi	Distribuzione per settori	miliardi
Stanziamento straordinario della legge n. 588	400	Agricoltura	500
Stanziamenti sul bilancio regionale per investim.	300/350	Industria	550/650
Interventi ordinari e straordinari a carattere nazionale	400/450	Edilizia per abitazioni	250/300
Assegnazioni straordinarie per il Mezzogiorno (residuo Cassa e prolungamento possibile)	200	Opere pubbl.	300
Fondi privati	500/600	Attività terziarie e turismo	200/250
TOTALE	1.800/2.000	TOTALE	1.800/2.000

dei presunti investimenti per settore. Successivamente si passa al calcolo del coefficiente di redditività degli investimenti (assumendo un rapporto marginale capitale-reddito pari a 4,5); quindi all'ammontare in totale del reddito al 1975 ed alla sua formazione per settore (v. tab. II). Dopodiché, ipotizzando un certo andamento della popolazione (v. nota c. alla tab. II), si calcola il reddito pro-capite a fine periodo.

Ora qui si potrebbero dire alcune cose circa il coefficiente di redditività impiegato [1] o ancora sul calcolo del reddito pro-capite [2].

[1] Poiché, come vedremo avanti, la maggioranza degli investimenti aggiuntivi è destinata a opere a redditività assai differita (infrastrutture), il coefficiente dovrebbe essere più alto, almeno vicino a quello calcolato per l'esperienza meridionale nel decennio 1951-1961 (e cioè a 5,5).

[2] Il reddito pro-capite è calcolato, non lo si dimentichi, adottando un

TABELLA II

REDDITO TOTALE E PRO-CAPITE PRODOTTO IN SARDEGNA NEL 1961 E STIMATO (a) PER IL 1975, E SUA DISTRIBUZIONE (b) PER SETTORI

Anni	Reddito totale		Redd. pro-cap (c)		Distribuzione per settori al 1975	
	miliardi	tasso ann. composto d'incremento	lire	tasso ann. composto di incremento	settori	miliardi
1961	311	7,7 %	220.000	6,7 %	Agricoltura e pesca	155
1975	750		480.000		Fabbricati	30
					Industria	290
					Settori terziari	185
					Pubblica Amministraz.	90
					TOTALE	750

(a) La stima del reddito al 1975 si fonda sull'applicazione di un coefficiente di redditività degli investimenti privati (rapporto marginale capitale/reddito) pari a 4,5.

(b) La distribuzione prevista al 1975 è fatta con criteri non omogenei a quelli della distribuzione operata per il reddito netto prodotto al 1961 (dati del Tagliacarne). Si prevede però che il concorso dell'agricoltura alla produzione del reddito totale verrebbe ad essere al 1975 del 21% contro la percentuale del 28% calcolata per il 1961, mentre la percentuale dell'industria salirebbe dal valore attuale del 25% al livello del 38%.

(c) Il calcolo del reddito pro-capite è fatto sulla base dell'ipotesi che la popolazione residente sarda aumenti dalle 1.417.000 unità (1962) a 1.550.000 unità, che cioè l'esodo continui nei prossimi anni ai livelli degli ultimi tre anni. In definitiva, il tasso di incremento netto annuo della popolazione dovrebbe cadere all'8%, contro il tasso del 10% registrato nell'ultimo decennio.

Come pure si potrebbe osservare, a proposito delle cifre sulla probabile futura occupazione (v. tab. III), che questa previsione si fonda su un calcolo opinabile di capitale per addetto nella industria, e, nei settori terziari, sulla estensione alla Sardegna del rapporto medio nazionale di 2 addetti su 3 addetti nell'industria (v. per maggiore dettaglio a pag. 316), per cui contro i 75 mila probabili nuovi occupati nella industria sarda alla fine del periodo vi sarebbero 60.000 nuovi occupati in settori terziari [1].

coefficiente di incremento annuo netto della popolazione più basso di quello del decennio scorso.

[1] Ma agli estensori del Piano non è sorto alcun dubbio sul valore « ottimo » anche dal punto di vista strettamente produttivistico di quel rapporto medio nazionale?

TABELLA III

STIMA DELLE FORZE DI LAVORO OCCUPATE NEL 1961
E PROBABILI OCCUPATE AL 1975, IN MIGLIAIA DI UNITÀ (a)

Settori economici	1961	Variazioni in + e in —	1975
Agricoltura	174.000	— 25.000	150.000
Industria e costruzioni	134.000	+ 85.000	220.000
Settori terziari	148.000	+ 60.000 (b)	208.000
TOTALI	456.000	+125.000	580.000

(a) Si noti che mancano dati sulla sottoccupazione e disoccupazione nascosta.
(b) Questo dato è contraddetto nello stesso documento da un altro dato (+50.000 nuove unità occupabili) calcolato a pag. 216 sulla base di un discutibile rapporto tra occupati in industria e nei servizi, che, rilevato dalla esperienza nazionale degli anni scorsi, si ritiene applicabile *tout court* allo sviluppo programmato sardo.

Ma queste osservazioni non toccano il centro della questione. In effetti, ci pare che la critica fondamentale da rivolgere a questa impostazione è che, nell'ambito delle previsioni sull'entità della massa finanziaria disponibile per l'investimento e dei suoi effetti, non vi è nulla che possa garantire che si raggiungano gli obiettivi fissati dalla legge nazionale n. 588 (e che pure sarebbero alla base di tutto lo schema globale). *E ciò perché si è rinunciato ad impostare uno schema di sviluppo fondato sulle previsioni delle probabili influenze che potevano venire dalla manovra dei fondi straordinari aggiuntivi da parte di un organismo politico* (la Regione) che esercitasse in pieno ed *in tutte le direzioni* i poteri che le erano stati conferiti.

In altre parole, si è rinunciato ad impostare una ipotesi di sviluppo globale in cui esistesse una efficace variabile (l'azione pubblica) capace di « pesare » su tutte le altre e di orientarle secondo i propri fini, e quindi capace di dare a tutto lo schema una maggiore attendibilità ed anche un maggiore rigore tecnico-economico. Posta così la questione, non vi è chi non veda che la fragilità interna di quella costruzione viene da motivi più

profondi, che non siano quelli di una elaborazione e di una esposizione troppo succinte e tecnicamente affrettate [1]. Se poi si vuole ragionare *a contrario,* si riconoscerà la esigenza di capovolgere radicalmente la « logica » interna a questo schema.

Ponendo in primo piano *gli obiettivi* e quindi richiamando *i poteri* (tutto l'arco di possibilità offerte all'intervento pubblico coordinato nell'Isola), ne viene *la qualificazione dei mezzi finanziari* straordinari messi a disposizione della Regione, e tutta l'area dei rapporti economici (fra cui anche il legame tra politica regionale e politica nazionale di programmazione) investita da simile intervento, le tendenze in atto e il sistema delle convenienze private vengono modificate.

Non più quindi una semplice ipotesi di distribuzione di tutti gli investimenti — che non hanno alcun grado di attendibilità né per l'ammontare globale delle disponibilità da investire né per i loro effetti — ma una ipotesi qualificata sull'orientamento delle scelte pubbliche e private sulla base e per effetto di un intervento pubblico autonomo.

4. Naturalmente la riprova più concreta di quanto si è fin qui detto la si ha allorché si scende nel concreto degli orientamenti della programmazione dei fondi aggiuntivi straordinari e nell'esame di quanto vi abbia influito ogni particolare obiettivo, che era stato fissato per ciascun settore all'azione pubblica dalla legge nazionale sul piano di rinascita sardo; e cioè dalla particolare graduazione di obiettivi che si sottintende.

Per brevità non possiamo entrare nel dettaglio dell'analisi che si fa all'inizio di ogni paragrafo dedicato ai singoli settori. Per l'agricoltura questa analisi è fatta nel documento in esame con l'aiuto di molti dati, che mostrano l'arretratezza del settore, e cioè la polverizzazione e la frammentazione della proprietà

[1] Che a prima vista potrebbero sembrare i difetti fondamentali di questo « piano di rinascita ».

TABELLA IV

RIPARTIZIONE SETTORIALE DEI FONDI (400 miliardi)
STANZIATI DALLA LEGGE 11 GIUGNO 1962, N. 588 PER IL DODICENNIO 1963-74

Settori economici	miliardi
Agricoltura	150
Industria	100
Infrasrutture ed habitat	55
Turismo	36
Formazione professionale e sanità	38
Altri settori minori	11
Fondo di riserva e spese di attuazione	10
TOTALE	400

agricola, gli orientamenti colturali poveri, la scarsa meccanizzazione, alcuni aspetti sociali e giuridici tipici (v. pag. 43-83). Meno approfondite sono invece le notizie sulla situazione dell'industria e sulle sue tendenze di sviluppo (come vedremo innanzi). E d'altra parte, per quanto riguarda le tabelle IV e V,

TABELLA V

FONTI DEI 500 MILIARDI DI INVESTIMENTI
INVESTIBILI IN TOTALE IN AGRICOLTURA NEL DODICENNIO 1963-1974

	miliardi di lire
Legge 11-6-1962, n. 588	150
Cassa per il Mezzogiorno	100
Ministero agricoltura	100
Regione sarda	80
Privati	70
TOTALE	500

dovremmo ripetere quanto già detto avanti sulla ipotesi globale di sviluppo.

Vogliamo invece entrare nel merito delle scelte proposte per l'agricoltura (a cui si prevede un afflusso di investimenti globale di 500 miliardi, di cui 150 provenienti dall'investimento straordinario di 400 miliardi).

Qui già si avanzano (v. da pag. 104 a pag. 116) alcune proposte generali di intervento che costituiscono certamente una interpretazione restrittiva delle disposizioni della legge n. 588.

Si parla, infatti, di due orientamenti di fondo per l'agricoltura sarda, quello per zone a cosidetto sviluppo integrale (in cui attuare la ricomposizione fondiaria, promuovere attraverso un sistema di opere pubbliche d'irrigazione trasformazioni colturali, realizzare nuovi tipi di insediamento) e quello per zone di montagna o collina (dove è da prevedere una nuova distribuzione e qualificazione delle forze produttive e quindi la emigrazione); si indicano poi alcuni obiettivi specifici (aumento qualitativo della produzione lorda vendibile, sviluppo della zootecnia ecc.). E in conclusione si fissano quattro direttive di politica (pag. 116) le quali si presentano secondo una rigida priorità: « a) realizzare complessi organici di opere pubbliche di bonifica ai fini di una trasformazione in comprensori anche non irrigui; b) dare direttive obbligatorie nel campo delle trasformazioni fondiarie anche fuori dei comprensori di bonifica; c) disporre di incentivi atti a promuovere la produttività delle aziende e la costituzione su tutto il territorio regionale di una rete di cooperative di lavorazione, di trasformazione e di vendita dei prodotti; d) concedere facilitazioni atte a ricomporre la proprietà fondiaria e a creare aziende efficienti ».

Ora queste direttive (fra cui preminente a nostro avviso è quella dello sviluppo dell'azienda contadina singola e associata) erano tutte ordinate nelle disposizioni della legge n. 588 (v. capo V, artt. 15-25) non tanto in maniera schematicamente prioritaria, bensì secondo un rapporto di interdipendenza funzionale

preciso. Per dirla altrimenti, si considera (date le attuali strutture produttive dell'agricoltura sarda) la possibilità di un forte incremento delle infrastrutture agricole che non sia accompagnato da un nuovo assetto dei rapporti di produzione nelle campagne (e quindi da un intervento pubblico diretto a tale scopo, sia sul terreno del potenziamento che dell'estensione dell'azienda contadina). Una impostazione di politica agraria così « unilaterale » non potrà che portare alla prevalenza di forti spinte disgregatrici che travolgono tutto il settore, ne mettono in forse le capacità di sviluppo, e annullano, nel lungo periodo, anche le nuove capacità produttive provocate dalla trasformazione dell'ambiente fisico. La prospettiva di emigrare sarà un polo di attrazione più forte — perché attualmente più vantaggioso — a danno di qualsiasi altra spinta economica.

Ora, sulla base di queste considerazioni, si guardi alla tav. VI, si confronti la presunta distribuzione degli investimenti in agricoltura con il « peso » che le voci indicate dovrebbero assumere in armonia con l'insieme degli obiettivi indicati nelle disposizioni della legge n. 588, e se ne traggano le necessarie conclusioni.

5. Analoghe considerazioni (sulla incapacità di questo schema ad aderire alle proposizioni più avanzate espresse nell'insieme della normativa del Piano straordinario) si potrebbero fare passando all'esame del capitolo dedicato agli obiettivi ed agli strumenti dell'intervento pubblico nel settore industriale.

Qui il punto di partenza non è la valutazione delle risorse da investire, bensì l'analisi delle tendenze di sviluppo dell'industria in Sardegna, analisi condotta sui dati delle domande di finanziamenti industriali dirette al C.I.S. negli anni 1961 e 1962 (v. pag. 166-181). Sommariamente, questi dati mostrano, come era intuibile, che le tendenze spontanee dello sviluppo monopolistico in Sardegna portano ad una concentrazione settoriale (v. il grande peso della industria chimica rispetto agli altri

RIPARTIZIONE DEGLI INVESTIMENTI IN AGRICOLTURA NEL DODICENNIO 1963-1974 (in miliardi di lire).

Trasformazioni irrigue ed asciutte	Demanializzazione terreni e rimboschim.	Parco nazionale Gennargentu	Valorizzazione terreni Enti locali	Studio riordino proprietà fondiaria	Attrezzature di mercato e cooperative	Intervento a norma ultimo capov. art. 20	Interventi creditizi
a) trasformazioni irrigue non finanziate dalla Cassa opere di pubblico interesse 92 opere di competenza privata (contrib.) 35 opera di bonifica montana 25					a) finanziamento al 50% con fondi del piano 8		a) fondi di dotazione 10
b) trasformazioni irrigue finanziate dalla Cassa (programma 1962-1965) opere pubbl. 27,65 opere private 39					b) quota a carico privati 8		b) garanzie sussidiarie 0,5
c) quote a carico privati trasformazioni irrigue 39,9 trasformaz. asciutte 63,35							
d) contributi per opere di competenza privata trasformaz. asciutte 68,25 miglioram. pascoli 49,40							
TOTALE 439,55	11	1	12	5	16	5	10,5

comparti industriali) e territoriale (per lo più nei « nuclei » di Cagliari e Sassari ed in vicinanza di determinate infrastrutture preesistenti).

Come si inserisce l'intervento pubblico in questa tendenza, come la condiziona e come la modifica, per assicurare il raggiungimento degli obiettivi proposti dalla legge n. 588 (sviluppo industriale armonico ed omogeneo, e quindi particolare considerazione per le piccole e medie dimensioni, per le iniziative integrate nell'economia sarda, per i cicli completi di trasformazione)? La leva fondamentale, secondo gli estensori del documento, dovrebbe essere la manovra dei contributi a fondo perduto, che distribuiti e « graduati » secondo particolari criteri (e tuttavia non vi è minimo accenno a che tipo di graduazione si debba arrivare) garantirebbe il pieno raggiungimento dei fini proposti dal Piano allo sviluppo industriale (pag. 183)[1].

Contemporaneamente però, la spesa pubblica regionale concorrerebbe fino al 100 per cento alla copertura degli oneri per le aree e i nuclei industriali.

In realtà si può facilmente notare come in questo ragionamento vi sia un notevole grado di ottimismo ingiustificato circa la reale rispondenza dei mezzi (manovra dei contributi a fondo perduto e concorso alla spesa per infrastrutture nei « poli » di sviluppo) ai fini assunti (modificare nettamente la tendenza alla concentrazione territoriale e settoriale degli investimenti). In effetti nello schema di previsioni sullo sviluppo industriale sardo, si è rinunciato a qualificare in maniera più adeguata ai fini voluti l'intervento pubblico, perché *si sono messi in secondo piano o si sono lasciati nel vago proprio quegli strumenti* (la Società Finanziaria regionale e i programmi delle industrie di Stato da impostare in adesione allo spirito della legge) *che più potevano garantire una certa efficacia all'azione pubblica.*

[1] Per tutto il discorso qui svolto è opportuno rinviare anche alla lettura del capo VI della legge n. 588 (art. 26-33); in particolare all'art. 30, che è eluso dagli estensori del piano in quanto questi rinunciano a fissare le discriminanti per l'accesso delle diverse industrie ai contributi a fondo perduto.

Poche righe sono dedicate alla Finanziaria regionale senza precisarne i fini e il campo di intervento; e non vi è nessuna indicazione neppure generica delle direzioni in cui si muoveranno i piani I.R.I. ed E.N.I. in Sardegna nei prossimi anni in armonia con le impostazioni della legge n. 588.

Sicché, alla fine, quando si passa dalle previsioni di investimento (550-650 miliardi) a quelle sul reddito globale dell'industria alla fine del dodicennio (290 miliardi), a quelle sull'occupazione (+ 75 mila nuovi addetti), i singoli dati sembrano staccati gli uni dagli altri e collegati solo mediante dei semplici « coefficienti » o di redditività o di capitale per addetto; ma non c'è nessuna ragione per ammettere che quello sarà l'andamento futuro, perché non c'è nessuna variabile strategica che manovrata opportunamente assicuri che il sistema delle scelte pubbliche e private sarà diretto ad avvicinarsi, lungo quell'arco di tempo, a quegli obiettivi fissati.

6. Non possiamo addentrarci in particolare sul significato di quelle direttive indicate nello schema della giunta regionale per gli altri settori di intervento (attività terziarie, infrastrutture ed habitat, formazione professionale, sanità). D'altra parte, si tratta per lo più di direttive che ricalcano la lettera delle disposizioni della legge n. 588, ma che hanno in più il difetto di non essere sufficientemente precise e di rinviare a leggi regionali di prossima attuazione [1].

Né si può esaminare in dettaglio la parte terza dello schema dedicata alle « 14 zone omogenee »; per la quale però si deve dire che sono definiti criteri assai restrittivi circa la funzione dei comitati zonali nell'elaborazione e nell'applicazione delle linee del Piano (v. pag. 306).

Ci interessa guardare rapidamente alle linee del primo pro-

[1] Tranne però che per il settore terziario (ed in particolare per il turismo dove si fanno previsioni dettagliate di aumento della capacità ricettiva alberghiera e di miglioramenti contemporanei del sistema di trasporti) per il quale tuttavia escono fuori cifre sbalorditive di aumento dell'occupazione.

TABELLA VII

SPESA PREVISTA SUI 400 MILIARDI DELLA LEGGE 11 GIUGNO 1962, N. 588 NEGLI ESERCIZI 1962-63 E 1963-64, RIPARTITA PER SETTORI

Settori	miliardi di lire
Agricoltura	22.550
Pesca	1.000
Industria	11.500
Artigianato	1.200
Commercio	1.100
Turismo	6.500
Infrastrutture ed habitat	13.350
Formazione professionale e sanità	6.600
TOTALE	63.800
Spese generali di attuazione	1.200
TOTALE GENERALE	65.000

gramma esecutivo di spesa di una quota dei 400 miliardi della legge n. 588, per avere una conferma precisa di quello che finora si è detto. Una rapida informazione su questo programma esecutivo per gli esercizi 1962-63 e 1963-64 la si può avere dai dati delle tab. VII, VIII e IX estratte raggruppando opportunamente le informazioni contenute nel volume.

Il programma, secondo quanto si afferma a pag. 367, obbedisce a due esigenze simultanee: a) lasciare il Piano « aperto » (indicativo); b) stanziare una forte somma iniziale (65 miliardi) come « forza d'urto » per mettere in moto i settori più arretrati.

In realtà per l'agricoltura si ammette che l'intervento è diretto ad inserire nel programma molti progetti già pronti (evidentemente approntati dagli uffici tecnici della Cassa del Mezzogiorno già molti anni addietro) e che non possono essere ulti-

TABELLA VIII

RIPARTIZIONE DELLA SPESA DI 22,500 MILIARDI PER L'AGRICOLTURA PREVISTA NEGLI ESERCIZI 1962-63 E 1963-64
(in miliardi di lire)

Opere pubbliche e contributi di trasformazione	Demanializzazione e rimboschimento	Parco nazionale Gennargentu	Valorizzazione terreni Enti locali	Studio riordino fondiario	Interventi creditizi	Attrezzature cooperative e di mercato	Interventi a norma ultimo capov. art. 20
a) Opere pubbliche in zone irrigue 12,2 b) Opere pubbliche al di fuori dei comprens. irrigui 3,35 c) Contributi per le opere di competenza privata 1,5							
TOTAL 17,05	1,1	0,5	0.7	0.9	1	0.5	0,8

TABELLA IX

RIPARTIZIONE DELLA SPESA DI 11,5 MILIARDI PER L'INDUSTRIA PREVISTA NEGLI ESERCIZI 1962-63 E 1963-64

Destinazione	miliardi di lire
Ricerche minerarie	1,250
Infrastrutture nelle zone e nuclei di sviluppo industriale	1,750
In conto dotazione alla Società finanziaria	2,000
Per contributi a fondo perduto ed in conto interessi alle nuove iniziative industriali	6,500
TOTALE	11,500

mati per mancanza di mezzi finanziari. Il che è come dire che l'« aggiuntività » (e quindi l'autonoma destinazione dei fondi assegnati alla Regione dalla legge n. 588) si viene quanto meno a ridurre; in altre parole che si fronteggiano con questi mezzi aggiuntivi impegni già assunti in altre sedi, alla base di altri piani di investimenti, di altri interventi pubblici.

Il significato di questa « immissione » dei programmi della Cassa nel piano di spesa « aggiuntiva » è documentato dalla tab. VIII, per la quale valgono le considerazioni fatte in precedenza sulla « unilateralità » della distribuzione della spesa alle singole voci.

Per quanto riguarda l'industria (v. tab. IX) purtroppo, nonostante lo stanziamento in conto dotazione alla Società finanziaria, non si spende una parola né sul presunto ammontare totale dei fondi di questo organismo né sui suoi fini; come pure non si dice niente sulla voce « programma di ricerche e valorizzazione delle risorse minerarie ».

Le voci più « reali » (riguardo al loro significato ed ai loro effetti) sono, purtroppo, quella della spesa per infrastrutture

nelle zone e nuclei di sviluppo industriale e quella per i contributi in conto capitale ed in conto interessi alle nuove iniziative industriali, e questo fatto richiama le riflessioni già svolte sulla insufficiente qualificazione dell'intervento pubblico ai fini di un condizionamento delle scelte economiche dettate dalle convenienze più immediate.

7. Non sappiamo al momento in cui scriviamo, quale sarà la sorte di questo « piano di rinascita » elaborato (e la coincidenza non pare casuale) alla vigilia delle elezioni politiche dalla Giunta che amministra la Regione sarda.

Certamente la battaglia politica delle forze democratiche che si va sviluppando nell'Isola non potrà che prendere le mosse da questa particolare ed « unilaterale » (nel senso che abbiamo chiarito) impostazione del Piano, per combatterla e rovesciarla, affermando una nuova visione democratica dello sviluppo della economia e della società sarda.

Ma non basta certamente assumere una posizione negativa di semplice totale rifiuto.

La esigenza che siamo venuti a porre, anzi, nel corso di queste note, si muove in una direzione completamente opposta a quella di un rifiuto pregiudiziale, e praticamente di una delega indiretta alle forze politiche ed economiche dominanti ad affermare, nella impostazione del piano e nell'esercizio dei poteri conferiti alla Regione dalla volontà del Parlamento nazionale, in pieno e senza altri condizionamenti, le soluzioni che sono ad esse più proprie.

Per dirla altrimenti, sembra che dinnanzi ad un fenomeno così complesso e « contraddittorio » quale l'affermazione di una politica di piano in una regione come la Sardegna, sia necessario, nella fase attuale della lotta politica, evitare due pericoli opposti: quello di emettere un consenso incondizionato del movimento operaio e delle forze democratiche ad una impostazione genericamente « aperta » al rinnovamento delle strutture; e quel-

lo di negare poi, in un secondo momento, in blocco, di fronte alla risposta dei gruppi conservatori, qualsiasi validità alla politica di piano.

Questi due scogli si possono superare solo entrando nel merito dei *contenuti* della programmazione economica regionale, e quindi proponendo le soluzioni, graduando gli sforzi per affermarle, coordinando e dirigendo il movimento dei lavoratori in quella direzione, proponendosi, infine, di allargare sempre più i confini istituzionali in cui si è definita, a un determinato momento del contrasto di classe, la politica di programmazione.

Il problema è cioè di orientare i mezzi disponibili verso quegli obiettivi espressi autonomamente dal movimento operaio e dai contadini, di scegliere gli strumenti più omogenei ai fini di raggiungere, di spostare su nuovi livelli la lotta politica in quella regione, aprendo prospettive più avanzate di sviluppo economico e sociale.

È anche da queste ultime sommarie considerazioni che si può capire quale è il significato della discussione sulla programmazione economica regionale in Sardegna per tutta l'esperienza meridionalista.

MARIANO D'ANTONIO

IL PIANO PER LA REGIONE UMBRA

Nel 1956 si costituì, ad iniziativa di operatori economici e di uomini politici, l'Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria. L'Associazione, presieduta dall'on. Micheli, si appoggiava soprattutto sulle Camere di commercio di Perugia e di Terni e promosse alcuni studi su problemi settoriali (utilizzazione delle ligniti in Umbria, utilizzazione delle acque a scopo irriguo). La grave situazione di depressione economica e di decadenza dell'Umbria, per iniziativa del P.C.I., delle Amministrazioni di sinistra, dei sindacati unitari, diventò uno dei motivi centrali della lotta politica. Attraverso convegni, lotte rivendicative, agita-

zioni a carattere generale (nell'ottobre del '59 ebbe luogo uno sciopero generale in Umbria per chiedere una diversa politica dello Stato verso la Regione) si giunse nel febbraio 1960 all'approvazione unanime, alla Camera, di un ordine del giorno dei deputati dell'Umbria che impegnava il governo a una politica organica di sviluppo nella Regione, che, superando gli interventi disorganici, paternalistici e parziali, affrontasse i temi di fondo (Regione, superamento della mezzadria, iniziativa dell'industria di Stato, strade). Nella regione, sull'onda delle lotte popolari, si raggiunse una intesa tra D.c., P.s.i., P.c.i. per costituire un *Centro Regionale* che procedesse ad ampi ed organici studi, anche con inchieste dirette, della situazione economica e sociale della regione al fine di giungere unitariamente a proporre un Piano di sviluppo a carattere operativo. Da notare che una parte della D.c. fu indifferente se non ostile all'iniziativa. P.s.d.i. e M.s.i. sostanzialmente restarono in disparte. Il Centro assunse la forma di una associazione di carattere privatistico, costituita l'8 settembre 1960 attraverso un atto pubblico a cui è allegato uno Statuto. Firmatari dell'atto sono l'Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria, le Camere di commercio di Perugia e di Terni, le Amministrazioni provinciali di Perugia e di Terni. Gli organismi deliberativi di questi Enti avevano preventivamente autorizzato i loro rappresentanti a stipulare l'accordo costitutivo del Centro. Al finanziamento si provvede mediante contributi dei partecipanti e mediante altri contributi (fino alla redazione del Piano sono stati spesi 170 milioni).

Il Centro è così articolato: il presidente; il comitato di presidenza; il comitato scientifico (diretto dal prof. Siro Lombardini); l'ufficio regionale di coordinamento (che raccoglie proposte, materiali, ecc. e coordina l'attività); i comitati provinciali di proposta di Perugia e di Terni (costituiti secondo larghi criteri di rappresentanza delle forze economiche e sociali e degli organismi tecnico-burocratici presenti nella provincia); l'ufficio di segreteria; il collegio dei revisori dei conti.

Attiva è stata la collaborazione di alcuni Istituti universitari di Perugia, fra i quali quelli di economia agraria, di etnologia, di statistica. Quando, in seguito all'iniziativa del ministro dell'industria Colombo, fu decisa, dall'alto, la costituzione del « Comitato per lo studio delle prospettive di sviluppo dell'economia delle Provincie dell'Umbria », questo Comitato, composto nel solito modo, restò un organismo formale in quanto, in seguito alla situazione già in atto, non potè che affidare al « Centro regionale » gli studi e le indagini medesime.

Il Centro ha presentato, nel dicembre 1962, il piano di sviluppo. L'esposizione è ampia ed anche, in alcune parti, prolissa. Un volumetto a stampa contiene i progetti degli studi e delle ricerche assegnati ai

vari gruppi di lavoro; 4 volumi, per complessive 970 cartelle ciclostilate espongono il Piano; un quinto volume di appendici (200 cartelle) raccoglie, compendiate, le proposte pervenute e la bibliografia; un fascicolo annesso contiene la cartografia. I lavori preparatori del piano, anch'essi per ora ciclostilati, constano di una ventina di monografie di varia ampiezza. Le schede delle inchieste dirette sono approntate per l'elaborazione meccanografica, non ancora del tutto ultimata (da segnalare le 57.000 schede riguardanti le aziende agricole, delle quali non sono stati utilizzati ancora tutti i dati).

Il piano ora, per deliberazione del Comitato di presidenza, è proposto per una discussione democratica, da svolgersi a tutti i livelli. Tra alcuni mesi, dopo le elezioni, tenuto conto delle discussioni avvenute, si intende procedere alla redazione definitiva. Il piano oggi, ovviamente, non è «impegnativo» in tutte le sue parti, per le forze che direttamente o indirettamente hanno collaborato alla sua redazione che, in alcuni punti, ha lasciato opinioni contrastanti in seno al Comitato scientifico e alla Presidenza. Non è possibile oggi dire quale livello di unità sarà raggiungibile dopo la discussione pubblica.

Nella prima parte (« Premesse ed obiettivi generali del Piano ») redatta dal prof. Siro Lombardini, vengono fatte alcune interessanti affermazioni. Alla pianificazione in generale si attribuiscono le finalità proposte dal ministro La Malfa nella Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica (in breve: garantire un alto saggio di sviluppo del reddito; eliminare gli squilibri *tra settori*, *tra regioni*, *tra redditi individuali*; promuovere una diversa struttura dei consumi). Se ne deduce la necessità di una pianificazione regionale, non solo per ragioni costituzionali, ma anche perché: 1) non è possibile fare un piano nazionale senza conoscere i problemi e le risorse potenziali delle regioni; 2) senza uno sforzo *autonomo* delle forze locali non si può avere il massimo sviluppo regionale. Infatti, si afferma: « ...è opportuno lasciare alla Regione una certa autonomia: l'attività economica della Regione non può ridursi alla mera esecuzione di disposizioni stabilite dal centro. È necessario che gli organi della Regione e le forze locali, che essi più facilmente possono sollecitare, si impegnino in uno sforzo autonomo, nel quadro delle indicazioni generali del piano nazionale, per promuovere il massimo sviluppo economico della Regione, in armonia anche alle sue particolari esigenze e ai suoi particolari valori culturali ». Da qui una esigenza di *globalità* e di *operatività* del piano, che non può essere meramente indicativo, e, pur nel cauto linguaggio, l'impostazione di una dialettica tra piano regionale e piano nazionale.

L'affermato momento regionale conduce ad una migliore specificazione degli obiettivi. Constatato che le cause principali del decadimento dell'Umbria sono l'esodo dalle campagne — che dà luogo ad una perdurante emigrazione extra-regionale — e l'insufficiente sviluppo industriale, dovuto anche agli indirizzi produttivi della Terni, si porrà come fondamentale il problema dell'occupazione. « Nel caso dell'Umbria il problema di fondo sta in un adeguato aumento nei posti di lavoro e nella produttività del lavoro nei diversi settori, particolarmente nell'agricoltura e nell'artigianato ». L'obiettivo è quello di « arrestare nel giro di pochi anni l'emigrazione fuori regione per cui, tenuto conto dell'incremento naturale della popolazione, si possa avere nel 1970 un livello di popolazione pressocché uguale a quello presente ». Emergono quindi la necessità del « superamento di certe caratteristiche socio-istituzionali (mezzadria) che caratterizzano la crisi attuale », l'insufficienza o il danno delle « leggi speciali » e degli incentivi non inquadrati in un piano generale, la necessità di interventi coordinati volti a stimolare ed armonizzare le iniziative e le attività degli operatori pubblici e privati, ma anche la necessità di interventi *una tantum* suscettibili di eliminare certe caratteristiche strutturali negative dell'economia umbra » e la necessità di « interventi istituzionali » cioè di interventi che creino premesse giuridico-organizzative per un'azione programmatrice continua e aggiornabile per la completa attuazione delle indicazioni del piano. Si afferma così la necessità preliminare dell'Ente Regione che, in forme da precisare meglio, diriga e controlli una serie di organismi (Organo per la programmazione, Ente per lo sviluppo dell'agricoltura, Ente regionale per la promozione e lo sviluppo dell'industria, Consorzi per le aree industriali). Il piano presuppone quindi l'approvazione di proposte legislative in corso (Regione, legge urbanistica) e ne sollecita un certo contenuto (ad es. circa gli Enti di sviluppo per l'agricoltura); ma costituisce anche un importante elemento di pressione per nuove iniziative di legge, in particolare per quanto riguarda gli Enti locali. L'analisi regionale infatti conduce all'individuazione di comprensori che devono specificare il piano regionale che è di massima. In essi, in forme da precisare, le Provincie, i Comuni, i Consorzi di Comuni, le Cooperative devono avere un potere di elaborazione e di intervento di primaria importanza. Si afferma infatti che nel caso manchino gli interventi legislativi nazionali « appare indispensabile che l'approvazione di questo piano sia accompagnata da una disposizione legislativa che conceda in alcune materie poteri particolari alle pubbliche amministrazioni ».

Nella « premessa » non mancano naturalmente le affermazioni ambigue, che si prestano ad interpretazioni del piano come strumento di

razionalizzazione di tipo capitalistico. Così si afferma spesso che l'efficienza e la produttività aziendale devono essere il criterio determinante dei singoli interventi, si sottolinea che non si devono sacrificare gli aspetti positivi del processo spontaneo, che si tratta in definitiva di provocare ed aiutare iniziative imprenditoriali private che stanno nell'ambito del piano e che nelle loro caratteristiche singole sono difficilmente prevedibili. Nulla si dice della possibile penetrazione di gruppi monopolistici. Nel complesso tuttavia nella « premessa » sono contenute parecchie affermazioni che possono essere la base per uno sviluppo democratico. Il piano è concepito come uno « strumento tecnico » al servizio degli obiettivi fissati, ma si dice anche: « occorre una chiara e precisa volontà politica che impegni gruppi e movimenti all'attuazione degli obiettivi del piano ».

Il piano comincia con l'analisi delle attività economiche umbre nel quadro dell'economia nazionale, con un particolare riguardo ai movimenti demografici. Si individuano poi gli ostacoli allo sviluppo e i fattori potenziali esistenti favorevoli allo sviluppo dell'economia umbra. L'ulteriore fase che si affronta è quella della previsione dello sviluppo che si avrebbe ove restassero solo gli attuali strumenti di intervento. Si rinuncia a costruire un « modello di sviluppo » secondo una delle formule usuali, sia in considerazione del materiale statistico che si possiede, sia in relazione alle particolarità dell'Umbria e del periodo che sta attraversando. L'analisi aveva condotto ad individuare « zone agrarie », « zone industriali » e « zone demografiche » aventi caratteristiche omogenee. Tenendo conto di questi dati e delle vie di comunicazione si individuano allora nove « zone economiche » dell'Umbria, che sono quelle che spontaneamente si sono formate. Per ciascuna di esse è possibile fare una previsione demografica, occupazionale, di tendenze nello sviluppo o nella decadenza dell'industria, dell'agricoltura, del settore terziario, del turismo, ecc.

Questo metodo conduce a considerazioni critiche e a conclusioni assai importanti. Si constata, sulla base di una minuta analisi critica che « è difficile prevedere che lo svilupparsi di queste due zone (quelle in esame nel momento) consenta anche — in assenza di un piano di sviluppo per tutta la Regione — il sorgere di iniziative complementari o supplementari, e, soprattutto, un armonico e coordinato evolversi delle altre zone della regione. La previsione dello sviluppo spontaneo in base agli incrementi verificatisi nel decennio 1951-1961 per quanto riguarda i livelli occupazionali, lo svilupparsi dei vari settori di attività economica, non consente di pensare che lo sviluppo economico della regione possa

essere legato soltanto ai due poli principali (Perugia e Terni), *si deve invece pensare — anche in base a tutte le altre analisi condotte — che uno sviluppo degli stessi poli principali dipende, in larga misura, dallo sviluppo anche delle altre zone*». Ancora: «Per concludere questa breve illustrazione delle attuali zone economiche dell'Umbria e del loro possibile processo di sviluppo spontaneo, in assenza del piano, sembra opportuno dire come non appaia prevedibile l'eliminazione degli aspetti negativi e degli ostacoli allo sviluppo economico generale ed a livello di ciascuna zona con gli strumenti di cui attualmente si dispone». La necessità della Regione e della programmazione regionale viene chiaramente fuori, non solo, ma si respinge la linea dei *poli di sviluppo*, che è pur quella largamente sostenuta dalla D.c.

Il piano passa poi a definire gli interventi necessari a modificare la situazione. Si vengono qui a delineare delle *zone di intervento* che non sono generalmente le zone economiche prima individuate. In una misura forse ancora insufficiente si è affermato il criterio di non separare la pianura (industriale, fertile e densa di insediamenti residenziali) dalla collina (dove tra l'altro vi sono i centri storici) e dalla montagna. In una certa misura contro la concentrazione che moltiplica i problemi e crea intorno la degradazione, si cerca di affermare delle zone dove i centri residenziali (nelle zone precollinari e collinari) siano più diffusi e ben collegati, dove esista un più intimo collegamento tra città e campagna (per rompere l'«isolamento» contadino che è una delle cause dell'esodo) e dove esista anche una complementarietà di iniziative economiche. Interessa notare che questo orientamento, dovuto anche a più corrette visioni urbanistiche, dà un rilievo notevolissimo ai consorzi di comuni o in generale ad enti zonali che possono essere, dietro la nostra iniziativa, punti di forza per lo sviluppo democratico. Il piano dal punto di vista delle previsioni quantitative si limita a calcolare zona per zona — in base all'applicazione di coefficienti, ricavati dall'esperienza delle regioni più sviluppate d'Italia, applicati alle stime di base per l'industria e l'agricoltura — la popolazione totale che potrà vivere in Umbria nel 1970 (forze di lavoro occupate e popolazioni in condizioni non lavorative). Si precisano poi i finanziamenti pubblici necessari fino al 1970 per attuare le iniziative e gli interventi previsti dal piano.

Impossibile esporre i dati analitici dell'analisi condotta. Riportiamo i dati indispensabili alla comprensione degli interventi successivamente proposti.

In termini di occupazione, l'agricoltura rappresenta ancora, in Umbria, l'attività economica principale.

Dentro la regione esistono forti sperequazioni, come si vede dall'analisi zonale. In generale vi è un progressivo decadimento delle produzioni tipiche dell'alta collina (ovini, caprini, produzione forestale), una crisi nelle produzioni tipiche della media collina (vite, olivo) e un notevole sviluppo delle produzioni delle fertili zone di pianura (coltivazioni industriali — ora tuttavia in calo per mancanza di mano d'opera — bovini, suini). La sperequazione è illustrata anche dall'aumento regionale delle spese per concimi chimici e antiparassitari (da 3.220 milioni di lire nel 1955 a 3.424 nel 1960, tuttavia 3.175 nel 1961), dall'aumento del 60% in 7 anni delle spese stalla (in particolare mangimi), dall'aumento del 157% nel 1955-61 delle spese per sementi selezionate, da un incremento nello stesso settennio dell'11,6% degli investimenti effettuati dagli agricoltori (ammortamenti e manutenzioni) e di fatto, dai medi e grandi proprietari, beneficiari in definitiva di incentivi e contributi. L'indice delle iscrizioni di nuove trattrici è passato dal 1951 al 1961 da 100 a 307 (It. sett. da 100 a 327; It. merid. e ins. da 100 a 281). Tutti questi incrementi sono avvenuti mentre l'alta e in parte la media collina si spopolavano, con, in alcune zone, abbandono di poderi. Vi sono dunque isole di sviluppo agricolo notevole.

Dai dati sulla struttura fondiaria e sulle forme di conduzione si ricava che prevale la media e la grande proprietà, che il mercato fondiario è statico, che la proprietà diretto-coltivatrice è polverizzata, che la forma di conduzione di gran lunga prevalente è la mezzadria.

I censimenti registrano la popolazione residente. In un periodo di intensa emigrazione extra-regionale non si può cogliere dalla differenza tutta l'entità del fenomeno. Comunque è emigrato tutto l'incremento naturale (quoziente di natalità umbro 14,9% — nazionale 17,7% — quoziente di mortalità umbro 9,3 uguale a quello nazionale) più 15.372 unità di popolazione. Emigrano soprattutto i giovani (per il 35-40% persone fra i 15 e i 30 anni). Ne risulta l'invecchiamento della popolazione, di cui si ha una valutazione attraverso l'andamento dell'indice di vecchiaia.

Quasi tutta l'emigrazione extra-regionale rappresenta esodo dall'agricoltura. Anche gli spostamenti all'interno della regione sono esodo dall'agricoltura. Su 91 comuni umbri, 82 nel decennio hanno diminuito la popolazione. Dei 9 comuni che registrano un aumento della popolazione, 6 presentano saldi positivi consistenti e precisamente i centri industriali maggiori di Perugia, Terni e quelli minori di Foligno, Bastia, Gualdo, Attigliano. Nel decennio quindi i tassi di emigrazione aumentano e si estendono a tutta la regione salvo in alcune ristrette zone che stanno nella valle del Tevere (direzione Nord-Sud da Città di Castello a Todi),

nella Valle Umbra (direzione Perugia-Foligno) nella conca Ternana, intorno a Gualdo Tadino, Spoleto e Deruta. Qui vi sono i centri industriali e in generale, nelle due grandi valli, le zone agricole fertili. Intorno vi è una degradazione crescente verso l'alto e uno slittamento a tappe della popolazione verso il basso. Illustrano le conseguenze sociali del fenomeno le variazioni del numero medio delle unità che compongono le famiglie mezzadrili e diretto-coltivatrici e le variazioni dell'età media delle stesse famiglie.

Gli attuali processi di esodo pongono il problema di talune sue negative conseguenze. « La riduzione dei livelli della popolazione rurale... non rappresenta di per sè sola un fatto di più moderno equilibrio e di progresso ove essa non si realizzi per rapporto ad una riorganizzazione del settore agricolo, che traduce la diminuzione di mano d'opera in aumento della produttività e dei redditi pro-capite, e ad un potenziamento occupazionale del settore urbano industriale ». L'esodo in atto « sottrae al settore agricolo le forze umane più attive e qualificate » e i nuovi livelli di popolazione che così si determinano, e che lasciano ormai entro le stesse aree più produttive veri e propri vuoti di insediamento e di lavoro, rischiano di provocare, anche nelle condizioni di un radicale programma di trasformazione e modernizzazione dell'agricoltura, un vuoto di forze lavorative tale che pur tenendo conto delle inferiori necessità di mano d'opera, la realizzazione del programma ne risulterebbe paralizzata ».

Il quadro si completa tenendo presente che dall'indagine diretta risulta che nel 26,9% delle famiglie mezzadrili e nel 42,2% di quelle diretto-coltivatrici esistono componenti impegnati in attività extra-agricole. La frazione extra-agricola del reddito familiare è superiore al 25% nel 17,4% delle famiglie mezzadrili e nel 46,1% delle famiglie diretto-coltivatrici.

Il peso dell'occupazione industriale umbra sull'occupazione industriale nazionale è passato, dal 1951 al 1961, dall'1,32% all'1,14%. Lo stesso indice per l'Italia settentrionale passa da 67,3% a 69,01%, per l'Italia meridionale da 17,3 a 15,14%, per la Toscana da 7,09 a 7,74%, per le Marche da 1,93 a 2,05%, per il Lazio da 5,06 a 4,92%.

L'industria manifatturiera in Umbria è caratterizazta dalla presenza di alcuni grandi complessi industriali (Perugina, Terni), circondati da una miriade di minuscolissime imprese a carattere artigianale. I grandi complessi cioè sono rimasti sostanzialmente estranei al corpo della regione. Tale caratteristica è rafforzata anche dal divario tra la forte produzione di energia elettrica, rispetto alla popolazione, e lo scarso consumo locale. Si esporta molta energia e quella che si consuma è concen-

trata nel settore elettrochimico ed elettrometallurgico (nel 1959 il 66,8% del consumo regionale nei confronti del 28,9% in Lombardia e del 34,3% in Italia).

Le aziende artigiane si aggirano sulle 13.000 unità con circa 30.000 addetti. Si passa da poco più di 1 addetto in media per azienda nella categoria dei tessili, dell'abbigliamento e del ricamo (si tratta in realtà di lavoranti a domicilio) alla media di 4,5 per azienda nella metalmeccanica, ad una dozzina di addetti per azienda nella ceramica (è un settore per il quale esiste un'eccezione al limite dei 5 addetti non apprendisti per restare entro l'artigianato).

Del valore aggiunto netto prodotto dalle categorie artigiane il 45% proviene dalla metalmeccanica, il 15% dalla ceramica, il 10% dalle alimentari. La ceramica si vende quasi tutta fuori dell'Umbria, ma gli artigiani hanno sostanzialmente rapporti con un solo grossista. L'artigianato ha in Umbria un peso relativo maggiore di quello che ha sia in Italia che in quasi tutte le regioni. Le variazioni, nella distribuzione delle aziende per classi di ampiezza, dal 1951 al 1961 mostrano che si è appena posto il problema del passaggio ad una dimensione di scala più capitalistica.

I due « poli » industriali sono le zone di Perugia e di Terni. La zona di Perugia è caratterizzata dall'industria manifatturiera e dai grandi centri artigianali di Deruta (ceramica) e di Assisi. Tutta la zona ha 23.465 occupati nell'industria, di cui 13.861 nell'industria manifatturiera. Questa è dominata dalle due imprese « motrici » Perugina e Spagnoli. (Si considerano « motrici » le imprese il cui sviluppo non dipende dal mercato locale e tendenti ad influenzare attività collaterali). Le due imprese fanno parte del gruppo « Buitoni » (di Sansepolcro-Arezzo). La famiglia Buitoni è la maggiore azionista della Perugina. La « Spagnoli » (confezioni di lusso) è una derivazione della Perugina. Dello stesso gruppo è il « Poligrafico Buitoni » (Perugia) che lavora anche per terzi, e la « Società agraria Spagnoli ». Le due imprese producono per il consumo diretto. Si sono sviluppate soprattutto per autofinanziamento. Gli investimenti originari (prescindendo dall'edilizia) sono di macchinari e impianti specializzati di provenienza esterna ed anche internazionale. Le materie prime (zucchero, cacao, lana) sono in massima parte importate dall'esterno della Regione e del paese. Queste caratteristiche spiegano la *scarsa influenza propulsiva di queste imprese*. Intorno alla Perugina vi è una limitata attività meccanica esterna di tipo artigianale (montaggio, costruzioni di parti) che stenta ad avere diretti rapporti col mercato e resta quindi supplementare rispetto alla Perugina; intorno alla Spagnoli vi sono piccolissime imprese che lavorano su commissione, che sono in

realtà dei lavoranti a domicilio, senza rapporti propri col mercato, soggette quindi ad uno sfruttamento particolare.

Hanno dato luogo tuttavia ad una relativa stabilità di mano d'opera, quindi ad una certa domanda di consumo stabile che è stata la base di altre imprese produttrici di beni di consumo sorte nella zona. Alcune poi sono diventate « autonome » (non dipendono cioè più dal solo mercato locale): Biscottificio Colussi, Valigeria SAVIP (paracaduti), pastifici, mobilifici, ecc.

Nella zona di Terni il peso decisivo è esercito dalla « Società degli Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni » (I.R.I.), estesasi al settore chimico, elettrico e minerario. Occupazione 1960: siderurgia 4632; stabilimento elettrochimico di Papigno 840; servizi elettrici 775; stabilimento chimico di Nera Montoro 867.

La storia della Terni è nota. Sorta per esigenze belliche è legata a queste commesse, con disastrose oscillazioni di mano d'opera (1938: 7200 occupati totali; 1960, dopo l'ampliamento ai settori elettrodomestico ed elettrico, l'occupazione totale è di 6200). La produzione, fino alle iniziative ora in corso, è di prodotti grezzi, non utilizzabili direttamente per iniziative metalmeccaniche specializzate, o di impianti su commessa, con forti oscillazioni di carico.

Sotto questo punto di vista la situazione è di poco cambiata con il sorgere nell'ultimo decennio, dello stabilimento Polymer della Montecatini (1960: 2122 occupati) che produce materie plastiche e con il sorgere, a Narni, della Elettrocarborundum (1961: 577 occupati) e della Linoleum (Pirelli, 1960: 200 occupati).

Come la Perugina e la Spagnoli scarsissima è stata anche finora la funzione propulsiva di queste imprese, per le ragioni che sono riassunte in questo passo: « Anche le grandi iniziative produttive (Perugina e Spagnoli in particolare), hanno avuto limitate ripercussioni sulla formazione di imprese complementari per il carattere di produzione notevolmente integrata che l'attività di queste imprese presenta. Per quanto riguarda, poi, la zona di Terni-Narni, gli ostacoli allo sviluppo sono rappresentati dai limitati effetti che, fino ad oggi, le attività chimiche e siderurgiche hanno avuto sul processo di sviluppo economico; ciò a causa soprattutto del mancato reinvestimento in loco dei risparmi interni di tali imprese, connessi alle attività produttive della regione, e, per quanto riguarda la Terni — la cui espansione ed il cui declino sono risultati connessi allo alternarsi di periodi bellici e di periodi di pace — per le difficoltà che, nel periodo immediatamente successivo al secondo dopoguerra, hanno impedito di affrontare subito un programma di conversione delle produzioni siderurgiche, concepito in relazione a prospettive di mercato di

lungo periodo. Tale situazione spiega come, nella zona di Terni-Narni, si sia avuta una minore stabilizzazione delle qualificazioni nel mercato del lavoro, anche nelle sue dimensioni. La mancanza di una sicura e stabile prospettiva occupazionale nell'industria, ha fatto sì che, infatti, non si verificasse una più netta separazione delle famiglie operaie dal mondo agricolo, con un più deciso orientamento dei giovani verso attività industriali; il che avrebbe favorito il costituirsi di un più stabile e vasto mercato del lavoro, con la creazione anche di una maggiore disponibilità, per l'industria, di mano d'opera femminile; la qual cosa avrebbe indubbiamente potuto facilitare il sorgere di altre iniziative industriali. La mancata stabilizzazione del mercato del lavoro non ha consentito il sorgere anche di altre iniziative con la stabilizzazione e la espansione dei consumi locali, per la produzione di prodotti industriali di consumo, che, inizialmente destinati al mercato locale, avrebbero potuto poi essere esportati in altre regioni ».

Un'indagine integrativa, condotta dal Centro del Piano, sulla posizione, dieci anni dopo, dei 2424 licenziati della Terni nel '52 dimostra la dispersione negativa avvenuta nel tempo di un patrimonio di mano d'opera specializzata e qualificata a causa dei « ridimensionamenti » contro i quali la classe operaia ha duramente lottato.

A Terni e a Narni esistono una ventina di piccole imprese meccaniche la cui attività ha un carattere supplementare a quella delle grandi. Per le ragioni anzidette queste piccole industrie non si sono sviluppate. Oggi cercano di avere rapporti diretti con un mercato più vasto e quindi di acquistare una sufficiente autonomia. Gravissimi sono tuttavia gli ostacoli sia perchè il finanziamento è subordinato alle commesse delle « grandi », sia per la mancata conoscenza del mercato derivante dall'isolamento che produce il solo rapporto con il grande committente locale.

La « zona industriale di Terni » individuata dal piano comprende anche Spoleto. Nel complesso l'occupazione industriale della zona dal 1951 al 1961 è lievemente diminuita passando da 23.196 unità a 22.418 (—3,4%). La diminuzione dipende dalla crisi del settore tabacco nello spoletino.

Non esistono nella regione altre zone industriali, ma sono state individuate cinque altre aree di potenziale sviluppo industriale (Gualdo Tadino, Foligno, Piegano, Passignano sul Trasimeno, Amelia). Per valutare la dinamica dell'occupazione industriale in Umbria e la sua assoluta insufficienza è da tener presente il forte incremento avutosi nel decennio 1951-1961 dell'attività edilizia, mentre le industrie manifatturiere hanno avuto, rispetto ai ritmi del paese o di altre regioni, un ritmo di sviluppo assai modesto.

Omettiamo, per brevità, un riassunto delle analisi e dei pregevoli studi contenuti nel Piano sul settore del credito, sul sistema delle comunicazioni ferroviarie e stradali, sulle grandi possibilità del turismo. Ci soffermiamo invece sugli interventi proposti e in primo luogo su quelli che riguardano l'agricoltura. Il superamento della struttura mezzadrile è considerato pregiudiziale: 1) perché la situazione di mezzadro viene rifiutata in misura crescente dai contadini a causa dell'ammontare e della modalità di percepimento del reddito, della struttura e dei rapporti interni della famiglia (i giovani rifiutano la posizione subordinata); 2) perché impone limiti alle possibilità di trasformazioni colturali e di sviluppo dell'impresa agricola; 3) perché impedisce il contemporaneo raggiungimento della elevazione dei redditi di lavoro e dell'abbassamento dei costi di produzione. « La crisi della mezzadria deve essere considerata come dipendente non solo e non tanto dalla situazione sfavorevole in cui versa tutta l'agricoltura italiana, che evidentemente risente dello squilibrio del proprio sviluppo nei confronti di quello del settore industriale e di quello generale del Paese, *ma soprattutto da fattori di carattere specifico*: il fatto che la struttura mezzadrile costituisce un *insuperabile ostacolo* verso il raggiungimento di quelle forme di agricoltura più estensive (come impiego di mano d'opera), alle quali naturalmente si dovrà tendere in armonia con lo sviluppo sociale del Paese e con le nuove situazioni create nel mercato dei prodotti agricoli dal sorgere e dallo svilupparsi del M.E.C.; la crisi della famiglia mezzadrile, che si spezza e si suddivide sotto la spinta delle giovani generazioni; il rifiuto di un contratto che non assicura al lavoratore un reddito sufficiente certo e personale, altri beni ormai ritenuti essenziali, mentre impone notevoli oneri e sacrifici ». « Lo sviluppo futuro dell'agricoltura umbra dovrà in ogni modo essere assicurato in maniera prevalente dall'azienda famigliare, sia singola che unita nel più valido organismo della cooperativa, ed anche dall'azienda a salariati tecnicamente attrezzata e razionalmente condotta ». Si sottolinea che sono necessarie dimensioni ottimali delle aziende famigliari ora particellari, e che è necessario assumere in generale orientamenti produttivi più adeguati alle possibilità di mercato e ai metodi moderni di produzione.

Per avviarsi a raggiungere questo nuovo assetto dell'agricoltura si prevedono interventi immediati e interventi a più lungo respiro.

A) *Interventi volti ad avviare immediatamente il superamento della mezzadria*

1) Una più efficace concessione di crediti orientata a favorire la riorganizzazione delle imprese agricole. Si chiede la concessione di fidi al posto dello sconto delle cambiali agrarie, il controllo qualitativo del cre-

dito da parte dell'Ente regionale per lo sviluppo dell'agricoltura, la caratterizzazione del credito come credito personale. (Il credito è sempre dato all'imprenditore. Vale quindi, se attuato nelle forme suggerite, per i piccoli e i grandi proprietari, ma non per il mezzadro, allo stato attuale della sua posizione giuridica).

2) Iniziative volte a promuovere una più elevata retribuzione del lavoro mezzadrile. Si riconosce che la retribuzione del lavoro mezzadrile è bassa, inaccettabile. È una delle cause dell'esodo dalle campagne. Non si consiglia di addivenire ad una diversa ripartizione dei prodotti e delle spese perché « se applicata indiscriminatamente, potrebbe non risultare equa nei riguardi degli imprenditori », e, se applicata a particolari zone non migliorerebbe a sufficienza la situazione del mezzadro. Si propone quindi di introdurre l'istituto dell'« equo salario » o « salario minimo garantito ». Sarebbe la retribuzione base al di sotto della quale non potrebbe andare l'unità attiva della famiglia mezzadrile. « La misura dell'equo salario dovrà essere fissata tenendo conto del livello dei salari in agricoltura e dovrà essere più bassa di questi avuto presente che la forma mezzadrile comporta l'assunzione, anche da parte del mezzadro, del rischio imprenditoriale; tale misura sarà eguale per tutte le mezzadrie ». Entra in funzione naturalmente solo quando la normale distribuzione dei prodotti non lo raggiunge o non lo supera; è un diritto per tutte le unità attive presenti nel fondo e lavoranti con continuità sul medesimo e fino al raggiungimento del numero previsto come lavoro necessario dall'Ente regionale per quella zona e per quel tipo di ordinamento aziendale. Il livello del salario minimo è fissato *al netto* dai servizi e delle prestazioni che il mezzadro esegue oltre il lavoro di semplice lavoratore normale (proprietario di parte del capitale di esercizio, custode del fondo e delle scorte, coimprenditore). L'Ente regionale di sviluppo per l'agricoltura fissa l'equo salario; su richiesta degli interessati accerta il suo mancato raggiungimento sulla scorta della contabilità colonica (sul libretto colonico dovranno essere registrate le produzioni annuali del fondo). Se nell'annata il salario minimo non è stato raggiunto il mezzadro ha, per la somma che manca, un credito privilegiato sul conto dell'annata successiva. Se per tre anni non si raggiunge il salario minimo, cessa il blocco delle disdette e si apre una procedura di esproprio, come vedremo, per iniziativa dell'Ente regionale di sviluppo agricolo. L'istituto dell'equo salario, proposto anche dal disegno di legge agraria presentato dal governo è stato immesso nel piano con l'intento, da parte delle sinistre, di farne uno strumento per arrivare all'esproprio. Nella formulazione attuale appare però uno strumento macchinoso e di incerta

efficacia. L'esproprio, poi, come vedremo, è previsto a sua volta con una procedura non certo rapida.

3) Iniziative volte a favorire la formazione e lo sviluppo di cooperative agricole, con base nei mezzadri e anche nei coltivatori diretti. Si propone una intensa incentivazione (crediti, sussidi, assistenza tecnica, sgravi fiscali) alle iniziative cooperativistiche o alle cooperative esistenti di mezzadri e proprietari coltivatori sia per i servizi e la trasformazione dei prodotti, sia per l'acquisto della terra.

4) Miglioramento dell'assistenza sociale ai contadini. Si propone la pianificazione del trattamento dei contadini agli operai dell'industria come tappa « per la successiva integrazione di tutti gli Enti che costituiscono il sistema assistenziale italiano e infine verso la creazione di un vero e proprio sistema nazionale di sicurezza sociale ».

B) *Interventi a più lungo respiro*

Per realizzare l'indispensabile incremento della produttività del lavoro nell'agricoltura gli interventi di cui si è detto sono insufficienti e si considera necessario operare lungo quattro direzioni: mutamento degli ordinamenti colturali, raggiungimento di ampiezze aziendali ottimali, riduzione del valore dei terreni — oggi eccessivo e di ostacolo agli scambi necessari —, miglioramento nelle dotazioni di capitali. Piani analitici comprensoriali specificheranno, in aderenza alla caratteristica delle zone, la estensione dei mutamenti che si auspicano.

Gli interventi devono essere permanenti, diventare un fatto istituzionale. Essi vengono affidati all'*Ente regionale per lo sviluppo dell'agricoltura*. Si suppone che gli Enti siano istituiti in ogni regione, come personalità di diritto pubblico, strumenti, come vedremo, della Regione e sottoposti alla vigilanza del Ministero dell'Agricoltura. All'Ente sono collegati un *Istituto regionale di credito agrario* che controlla tutti i crediti all'agricoltura e una *Azienda agraria regionale*.

L'Ente ha i seguenti compiti: individuare le zone agrarie omogenee dal punto di vista ecologico e socio-economico, *predisporre programmi di trasformazione per l'attuazione del piano regionale contenenti indicazioni per le zone in ordine agli ordinamenti produttivi, ai sistemi di conduzione ed ai minimi di ampiezza aziendale*, assistere tecnicamente le imprese nella fase di approntamento dei programmi di sviluppo aziendali, promuovere la cooperazione, propagandare i programmi, determinare per le zone mezzadrili il livello dell'« equo salario » stabilendo le modalità tecniche di applicazione ed i livelli base di unità di lavoro per le varie zone omogenee. Per attuare questi compiti l'Ente *decide, su domanda del proprietario, circa la concessione di crediti di miglioramento a condizioni di favore* dell'Istituto di credito agrario, crediti subordinati all'ac-

cettazione delle indicazioni dei programmi elaborati dall'Ente. L'Ente dispone poi della concessione di *aiuti finanziari* alle imprese (*prestiti a lungo termine, incentivi*) con diritto di controllo e di autorizzazione sugli aiuti di qualsiasi genere alle imprese stesse « al fine di adeguare gli investimenti alle esigenze della programmazione disposta e di evitare ogni investimento in contrasto con questa ». « Inoltre, allo scopo di favorire la cooperazione, detti incentivi dovranno avere livelli differenziati a seconda che riguardino imprenditori capitalistici o imprese familiari, singole o associate, dovendo spettare a queste ultime incentivi — diretti e indiretti — tanto più elevati in conseguenza dell'intendimento di favorirne lo sviluppo. I poteri dell'Ente, affinché si giunga ad una effettiva realizzazione dei programmi, cioè alla trasformazione delle colture, dei sistemi di conduzione (mezzadria) e delle dimensioni aziendali, sono i seguenti:

— i proprietari che non attuano una utilizzazione dei terreni in armonia coi programmi elaborati, *sono invitati dall'Ente* a predisporre un piano aziendale adeguato entro due anni;

— se trascorrono i due anni senza che sia presentato un piano o se, presentato e approvato il piano, non ne viene curata la realizzazione nei tempi che l'Ente avrà fissato, « l'Ente includerà le aziende in un apposito elenco, l'iscrizione nel quale impedirà alle medesime di far ricorso agli incentivi ed alle facilitazioni di ogni genere ». Nella stessa situazione verranno a trovarsi i proprietari che attuino nelle proprie aziende ordinamenti produttivi in palese contrasto con i programmi predisposti dall'Ente.

Fin qui ci si affida in sostanza all'interesse dei proprietari ad eseguire trasformazioni redditizie con gli aiuti e gli incentivi previsti. Non si fa che extrapolare un atteggiamento dei proprietari che è già in atto. Vi sono poi due casi nei quali i poteri dell'Ente superano la sanzione dell'esclusione dagli aiuti. Questi due casi sono:

— se un'azienda resta incolta per un periodo superiore a tre annate agrarie, l'Ente ha facoltà di chiederne l'esproprio;

— l'esproprio può essere chiesto dall'Ente per le aziende che « non avendo ottemperato quanto predisposto dall'Ente non siano in grado di assicurare l'equo salario ai mezzadri occupati nell'azienda ».

In ambedue i casi le espropriazioni di cui sopra avranno luogo ad opera del Ministero dell'Agricoltura e Foreste ai sensi dell'art. 42 della legge 25-6-1865, n. 2359 (pubblica utilità) con dichiarazione di urgenza ed indifferibilità ai sensi dell'art. 71 della stessa legge. L'indennità di esproprio sarà determinata in relazione al reddito imponibile dominicale che verrà definito nella revisione degli estimi, secondo le disposizioni

che verranno emanate. In mancanza della revisione, l'indennità verrà determinata in relazione al reale valore di mercato con riferimento all'art. 529 della detta legge.

In sostanza l'esproprio è previsto, con una procedura lunga ed incerta, per le terre peggiori.

I terreni eventualmente espropriati passano all'Azienda agraria regionale che li gestisce direttamente oppure li cede in proprietà o in affitto preferibilmente a coltivatori diretti singoli o associati o in ogni caso a chi dimostri la determinazione di utilizzarli secondo le finalità dei piani predisposti.

Il meccanismo previsto dal piano, così com'è, affida il superamento della mezzadria all'accelerazione ed alla razionalizzazione del processo di penetrazione del capitalismo nelle campagne che è in atto. Un meccanismo coerente con le premesse generali del piano e corrispondente al fine più volte affermato di favorire le forme di associazione tra i contadini dovrebbe invece, sulla base del necessario sviluppo economico e sociale e della natura pubblica dei fondi messi a disposizione, riconoscere all'Ente regionale il diritto di espropriazione e di fissazione dell'indennizzo. Allora si aprirebbe la strada ad un graduale accesso dei contadini, dei mezzadri e dei salariati, alla proprietà della terra attraverso mutui a lungo termine e nel quadro di uno sviluppo razionale dei metodi di coltivazione e delle forme associative.

All'Ente regionale per lo sviluppo dell'agricoltura ed all'Azienda agraria regionale si affidano invece compiti e poteri positivi nel campo dei prezzi alla produzione, della raccolta e della lavorazione dei prodotti agricoli fino alla distribuzione ed alla formazione dei prezzi al consumo.

In proprio o stimolando gli Enti locali (Consorzi, aziende municipalizzate) o attraverso iniziative cooperativistiche l'Azienda regionale deve infatti promuovere centri di raccolta dei prodotti, impianti per la conservazione, mattatoi, cantine sociali.

Può essa stessa acquistare, conservare e vendere i prodotti. Per la trasformazione è contemplato anche il sorgere di stabilimenti per la lavorazione delle carni, del pomodoro e di nuovi zuccherifici per iniziativa dell'Ente regionale per la promozione e lo sviluppo dell'industria.

Come si vede, dove il blocco indiscriminato degli interessi proprietari non ha ostacolato, come nel caso dell'assetto fondiario, una razionale elaborazione del piano, l'iniziativa pubblica regionale e locale trova ampi riconoscimenti.

Gli interventi nell'industria si articolano nella costituzione di un

Ente regionale per la promozione e il finanziamento di nuove iniziative industriali e in alcune proposte per la Terni.

All'Ente si attribuiscono i seguenti compiti: approfondire ed aggiornare le indicazioni che il piano suggerisce zona per zona; elaborare studi e progetti per iniziative industriali specifiche dagli studi di mercato agli impianti e, se del caso, progettare anche edifici industriali da far costruire agli Enti locali o a loro consorzi che li cederanno o li affitteranno a privati, cooperative o consorzi; svolgere un'ampia azione di pubblicità e di propaganda sulle possibilità esistenti. L'Ente promuove e favorisce determinate iniziative mediante l'acquisto di una quota delle azioni di società locali, l'associazione con imprenditori privati, la sottoscrizione di azioni privilegiate. Salvo che il settore in cui si attua così la partecipazione pubblica non sia di particolare importanza si ritiene di prevedere fin dall'inizio il riscatto da parte del privato della quota di partecipazione dell'Ente. L'Ente poi, accertato se gli incentivi che in vari modi e per vari canali sono assegnati all'industria siano o meno coerenti con il piano, autorizza la loro concessione attuando quindi un generale coordinamento della politica di intervento. L'Ente gestisce direttamente il credito a medio e lungo termine per l'artigianato.

Si può osservare che l'attività dell'Ente è informata, in sostanza, a favorire il decollo di iniziative private conformi alle indicazioni del piano. Le industrie così sorte, in linea generale, verrebbero poi lasciate totalmente ai privati. Si può convenire con un intervento che in sostanza permetta alla piccola e media industria di svilupparsi e di consolidarsi fuori dell'egemonia dei gruppi monopolistici che agiscono nel settore. Proprio per questo tuttavia appare necessario affermare che i rapporti delle industrie con l'Ente dovrebbero essere tali da impedire che la partecipazione dell'Ente possa risolversi, alla fine, in una acquisizione da parte dei gruppi monopolistici delle industrie a cui si è dato vita con un onere pubblico.

Per quanto riguarda la Terni il piano ritiene che i nuovi indirizzi di produzione in corso di attuazione siano un buon punto di partenza per ovviare alla limitata funzione propulsiva fin qui esercitata da questo grande complesso.

Su licenza di una società americana la Terni si appresta a produrre lamierini magnetici (100.000 tonnellate previste per il 1965). In partecipazione paritetica con un'altra società americana la Terni inoltre si appresta a produrre lamierini ed altri prodotti di acciaio inossidabile (30.000 tonnellate previste nel 1965). Questi prodotti hanno prospettive di smercio anche nel Mercato comune. Si prevede anche il consolidamento e lo sviluppo delle altre tradizionali produzioni siderurgiche (fucinati, stam-

pati, getti, condotte forzate, carpenterie, caldereria). Molto positivo è il fatto che sia pure implicitamente, il Piano venga ad affermare un intervento della regione negli indirizzi produttivi dell'industria di Stato.

Attorno ai cambiamenti di indirizzo della Terni ad iniziativa dell'Ente per l'industria dovrebbero sorgere industrie utilizzatrici dei nuovi materiali prodotti.

I limiti del panorama di interventi proposto sono abbastanza chiaramente individuabili. L'utilizzazione delle ligniti e del metano della regione resta in una vaga aspettativa. Inoltre in relazione anche agli investimenti previsti nell'agricoltura e nelle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli si dovrebbero prevedere iniziative dirette della Terni o dell'I.R.I. nel settore metalmeccanico ed elettromeccanico almeno con alcune industrie pubbliche pilota. Sembra che anche qui ci si trovi di fronte ad uno sbarramento di interessi monopolistici che si oppongono alla penetrazione delle imprese pubbliche in un settore fondamentale come quello metalmeccanico.

In base ai criteri accennati, viene formulata la seguente « *Previsione della popolazione e dell'occupazione in Umbria nel 1970 nel caso di attuazione del piano* »:

Popolazione umbra al 1970 nel caso di assenza di emigrazione dal 1962 (si ipotizza un incremento di 40.000 unità sulla popolazione del censim. '61)	828.000
Occupazione prevista nel 1970:	
— nell'agricoltura (stima zona per zona, ipotesi alta) (nel 1951 = 192.761)	115.800
— nell'industria (stima zona per zona) (cens. 1961 = 64.081)	110.200
— in altre attività (calcolato a mezzo coefficienti)	68.000
Occupazione totale	294.000
Popolazione totale calcolata per il 1970 in condizioni di impiego, essendo cioè l'occupazione quella prevista (calcolata mediante coefficienti)	798.864

Eccesso di popolazione nel 1970 = 29.136

Anche con l'applicazione del piano circa 30.000 unità della popolazione nel decennio dovrebbero abbandonare la regione perché si abbia in essa una popolazione corrispondente al pieno impiego. Il piano si prefigge solo l'obiettivo di invertire la tendenza in atto poiché nel 1970 la popolazione non sarebbe più diminuita rispetto a dieci anni prima, ma aumentata di 10.000 unità e ciò in *situazione di pieno impiego*. Non si può non osservare tuttavia quanto sia poco trascinante per il popolo umbro, agli effetti della partecipazione alla buona riuscita del piano, un obiettivo di questo tipo.

La realizzazione del piano apporterebbe le seguenti modificazioni alla *percentuale di popolazione occupata nei vari settori di attività*:

Settori di attività economica	*1961*	*1970*
Agricoltura	18,0	14,4
Industria	8,4	13,7
Commercio e servizi	5,7	8,5

Gli stanziamenti (pubblici, regionali) stimati necessari per la realizzazione del piano sono i seguenti:

	miliardi
Agricoltura	70
Industria: capitale Ente: 20 contributi ed incentivi: 10	30
Vie di comunicazione (in più dei fondi già stanziati dalle varie amministrazioni)	37
Per edilizia residenziale ed opere in zone industriali	10
Turismo	7
Sviluppo scolastico	4
Varie, studi, ecc.	2
Totale	160

Il piano « costituisce il necessario quadro di riferimento per le diverse misure di politica economica, sia per quelle che già rientrano nelle competenze delle pubbliche amministrazioni che operano nella Regione, sia per quelle per l'attuazione delle quali è necessario conferire nuove competenze ad istituzioni esistenti o addirittura creare nuovi enti ».

Via via abbiamo già parlato dei nuovi Enti. Ad essi sono da aggiungere, assai importanti, gli *Enti ed i consorzi per la pianificazione urbanistica* che vengono ad essere lo strumento di una pianificazione com-

prensoriale alla quale danno corpo i vari poteri di intervento e di iniziativa degli enti locali cui abbiamo accennato.

La pianificazione, dal punto di vista tecnico, dovrebbe trovare il suo strumento nell'attuale « Centro per lo sviluppo dell'Umbria » rafforzato e stabilizzato, che farebbe capo, sempre tecnicamente, ad un Ufficio regionale per il piano e che sarebbe assistito da uno stabile organismo consultivo in sostituzione degli attuali comitati provinciali di proposta.

Indispensabile è poi un *organismo politico cui spetti la responsabilità del piano e della sua attuazione, con i necessari poteri.* Si rinvia a questo punto a quanto stabiliranno le leggi istitutive della Regione. Al Consiglio regionale dovrebbero far capo i supremi poteri in materia.

Particolare importanza hanno i rapporti tra i vari Enti e il potere regionale. Gli Enti sono diretti da organi collegiali (Consiglio di Amministrazione, Comitato Consultivo) e in merito il piano, parlando dell'Ente per l'agricoltura (ma i criteri valgono anche per gli altri), così si esprime: « Il numero dei componenti gli organi collegiali sarà fissato nell'apposita legge costitutiva. Va tenuto però presente che in essi dovranno essere compresi rappresentanti degli enti elettivi interni alla regione e rappresentanti degli organi tecnici e che, date le funzioni che all'Ente sono affidate, le *rappresentanze locali non debbono trovarsi in posizione subordinata rispetto alle rappresentanze delle categorie tecniche* ».

Sembra necessario precisare meglio e stabilire anche che i provvedimenti-quadro degli Enti e le decisioni specifiche importanti (quelle ad esempio che riguardano investimenti al di sopra di una certa somma) debbano essere approvati dal Consiglio regionale.

Da sviluppare è anche l'istituto « zona economica » o « comprensorio » in modo da stabilire le forme attraverso le quali le assemblee elettive, cioè il potere politico, esercita la sua funzione di direzione democratica verso il complesso delle forze economico-sociali locali nelle zone o comprensori previsti. Del tutto carente è nel piano il rapporto democratico tra organi di pianificazione e dell'intervento pubblico a tutti i livelli da una parte e classe operaia, contadini, rappresentanza di impiegati tecnici, uomini di scienza e dell'arte dall'altra.

Non basta affermare che a tutti i livelli debbono essere inseriti i rappresentanti dei sindacati, delle associazioni contadine, di quelle scolastiche, culturali ed artistiche.

Soprattutto occorre affermare con energia il principio che l'intervento pubblico, specie nel campo dello sviluppo industriale, deve portare con sè anche il riconoscimento del sindacato e della sua funzione nell'azienda (libertà sindacali), la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, il dovere di consultare il sindacato sulle più importanti questioni

che riguardano la struttura e l'indirizzo dell'azienda e quindi il diritto del sindacato di essere informato.

La pianificazione deve poi contemplare il collocamento, l'istruzione e l'addestramento professionali come funzioni pubbliche nelle quali il diritto di intervento e di controllo del sindacato è preminente.

Il piano è un fatto positivo. Fornisce una più ampia ed esatta conoscenza della regione. Costituisce politicamente un atto di denuncia delle responsabilità della classe dirigente umbra e in particolare della proprietà terriera non contadina, che con la mezzadria si è arricchita del lavoro non pagato dei mezzadri riducendo in condizioni disastrose gran parte dell'agricoltura della regione. Il piano è un fatto positivo perché denuncia i danni dell'esodo tumultuoso dalle campagne, afferma la necessità della Regione e della programmazione prevedendo una organica strumentazione che può diventare uno strumento di democratizzazione reale.

Il Piano è quindi un passo avanti nella conoscenza, nella denuncia e nella impostazione necessaria per la soluzione dei problemi. Non c'è nessuna contraddizione se, dato questo apprezzamento generale, noi poniamo con forza le nostre critiche e proponiamo modifiche al piano.

La prima critica riguarda la definizione degli *obiettivi del piano*. Il piano denuncia che le condizioni economico-sociali di vita delle popolazioni umbre sono, specialmente nelle campagne, insostenibili. Tuttavia pone poi la produttività, l'efficienza aziendale come obiettivi di per sè validi, dai quali deriverebbe poi, con alcuni interventi sul piano dell'assistenza tecnica, sociale e culturale, la soluzione del problema delle condizioni di vita del popolo umbro. Questo rapporto deve essere invertito. L'obiettivo primario è quello di cambiare le condizioni insostenibili di vita della popolazione. Ciò significa che il piano si deve prefiggere l'obiettivo di risolvere la questione contadina, di realizzare la piena occupazione, di elevare il livello delle retribuzioni, di dare soddisfazione al complesso dei bisogni che la vita civile moderna ha creato o acuito. Devono essere fissati i tempi per la soluzione di queste questioni, affermando scadenze capaci di mobilitare e trascinare le forze democratiche e le masse popolari ad una partecipazione attiva. La produttività e l'efficienza sono strumenti indispensabili a questi fini: ad essi vanno commisurate con una misura che non è quella del profitto, della redditività capitalistica della singola azienda.

Una critica particolare riguarda gli interventi previsti nell'agricoltura. È necessario stabilire un meccanismo di intervento che assicuri in un certo tempo il superamento della mezzadria. Il fine deve essere l'accesso alla proprietà della terra da parte dei contadini come singoli e nelle

forme associative più idonee. Quindi poteri di esproprio (obbligo del proprietario di vendere), di fissazione delle indennità all'Ente e concessione di lunghi mutui a interesse minimo ai contadini accanto a tutte le provvidenze di assistenza tecnico-economica che sono previste.

Su questi fini si trovano larghissime convergenze tra i contadini e tra i sindacati. Un collegamento diretto esiste tra questi fini e le rivendicazioni che stanno al centro delle lotte mezzadrili; disponibilità del prodotto, assunzione della figura di imprenditore da parte del mezzadro (cambiamento delle norme del Codice Civile), diritto di accesso al finanziamento pubblico, remunerazione del capitale immesso nell'azienda, stabilità sulla terra (contro le disdette).

Sul quadro legislativo necessario per l'operatività del piano non è il caso di considerare con disprezzo le posizioni che si preoccupano della sua operatività immediata senza attendere leggi di riforma (regioni, enti, ecc.). Bisogna utilizzare tutte le possibilità esistenti ma insieme creare una spinta, una alleanza la più larga possibile a favore dei nuovi provvedimenti che devono realizzare la Costituzione secondo lo spirito democratico, progressivo nel quale fu voluta.

Sull'industria già ci siamo sommariamente espressi. Occorre sostenere più decisamente un indirizzo antimonopolistico della Terni vedendo anche la questione dei suoi indirizzi produttivi nel quadro però della programmazione nazionale. Questione immediata, centrale, suscitatrice di convergenze e di azione è tuttavia quella che riguarda la posizione della classe operaia nelle aziende pubbliche e nel processo di industrializzazione in generale; collocamento, istruzione professionale, carriera (qualifiche), parità effettiva del lavoro femminile, case, trasporti, servizi sociali.

Un problema che si riallaccia a questi ultimi ma che è anche di carattere generale è quello della struttura degli Enti, delle forme di controllo democratico. Essi rappresentano un momento di organizzazione e di intervento verticale (nazionale) che poggia su certe esigenze oggettive. Ma devono dall'altra parte, per la partecipazione dei poteri locali (comune, provincia, regione, comprensori) e di lotta generale delle masse essere uno strumento di elaborazione, di contrattazione, di pressione e di controllo della programmazione nazionale. L'esigenza del piano in Umbria è sorta sull'onda di profondi movimenti democratici, in cui si sono collocati tutti i momenti autonomi degli Enti e delle organizzazioni di massa.

Una maggiore attenzione deve essere data ai problemi della scuola, ai suoi contenuti formativi ed anche al problema delle forze culturali in Umbria, che in questa nota non abbiamo trattato.

Analoghe considerazioni vanno fatte per i problemi urbanistici, da vedere anch'essi in relazione ai reali movimenti di massa in corso.

Di varie carenze siamo andati via via accennando. Accenniamo qui ad alcune carenze generali, anche di ordine metodologico:

a) manca un'analisi della dinamica dei profitti e della dinamica delle retribuzioni e in particolare dei salari. Non si fa il tentativo di caratterizzare meglio, complessivamente, nella regione, il tipo di accumulazione capitalistica che è in atto col concorso della spesa pubblica;

b) nell'agricoltura l'analisi dovrebbe anche essere condotta, sulla base dei dati raccolti, in modo da individuare i punti di accumulazione capitalistica in relazione all'ampiezza delle aziende, al godimento di crediti ed incentivi, al tipo di conduzione e all'impiego della forza lavoro;

c) manca l'analisi del carico tributario e della sua influenza sullo sviluppo economico.

Durante la redazione del Piano l'iniziativa nostra e degli organismi di massa avrebbe forse potuto essere diretta anche ad incidere sul tipo delle ricerche e sulle proposte. Il problema della democratizzazione del piano, sia per quanto riguarda l'interna struttura della strumentazione che esso prevede, sia per quanto riguarda l'importante momento che esso rappresenta di rottura di un tentativo di programmazione burocratica dall'alto, avrebbe dovuto trovare già un avvio di soluzione nel rilievo che avrebbero preso, intanto come corpi consultivi e di pressione che sono capaci di farsi valere, i convegni politici e sindacali, le manifestazioni di categoria qualificate (architetti ed urbanisti, professori e maestri, medici).

VALDO MAGNANI

L' AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI MATERA con deliberazione recentemente approvata dalla Giunta provinciale amministrativa, ha stabilito in 30 milioni di lire l'apporto finanziario per la propria partecipazione al costituendo Consorzio per il « Nucleo » di industrializzazione della zona materana.

LA SEZIONE DI CREDITO INDUSTRIALE del Banco di Sicilia ha deliberato nuovi finanziamenti per tre miliardi di lire da destinare in particolare alle industrie manifatturiere meccanica, chimica, enologica, itticoconserviera e della lavorazione dei marmi, ed altresì al potenziamento dei servizi e delle infrastrutture. Ascende così a circa 78 miliardi di lire l'importo globale degli interventi finanziari del Banco per lo sviluppo industriale dell'isola.

A DODICI MILIARDI di lire ammonta il deficit di bilancio dell'A.T.A.N., l'azienda municipale dei trasporti a Napoli. La cifra è stata confermata nel corso del dibattito al Consiglio comunale sul piano di ammodernamento della azienda, il quale prevede una spesa di 4 miliardi di lire.

LA SICILFIAT è il nome della società per azioni costituitasi il 30 gennaio scorso, nella sede della Società finanziaria siciliana. L'atto di costituzione della Sicilfiat è stato firmato dal presidente della Fiat e dal direttore della filiale di Palermo della industria torinese e dal presidente e dal direttore generale della S.O.F.I.S.

Il nuovo complesso industriale nasce con un capitale iniziale di 50 milioni e si propone la costruzione in Sicilia di modelli di piccola cilindrata. La Sicilfiat sorgerà — secondo il concordato — su di un'area di circa 300.000 mq e sarà ubicata nelle immediate vicinanze di Palermo nell'agro Carini, in vicinanza della nuova autostrada che collega la città all'aeroporto di Punta Raisi.

In relazione alle esigenze di manodopera della Sicilfiat la Fiat ha concordato con la S.O.F.I.S. la creazione di un centro di addestramento professionale per 150 allievi che assicuri la manodopera specializzata anche per le necessità di altre imprese industriali.

È STATA ISTITUITA LA SFIRS (Società finanziaria industriale per la rinascita della Sardegna) in adempimento dell'articolo 29 del Piano sardo di rinascita. La Sfirs dovrebbe operare fino al 31 dicembre 1974 ma è prevista la possibilità che l'assemblea dei soci ne prolunghi la durata. Sui fondi del Piano di rinascita saranno accantonati 15 miliardi per il capitale della SFIRS, di cui 2 miliardi nel primo programma esecutivo. La società finanziaria potrà promuovere direttamente delle iniziative industriali e partecipare al capitale di imprese operanti in Sardegna.

IL PIANO REGOLATORE approvato dalla giunta di centro-sinistra a S. Benedetto del Tronto ha arricchito di 30 miliardi un ristretto gruppo di grossi proprietari di aree. Infatti il piano indica come zone di espansione edilizia un milione di mq di terreni originariamente destinati ad uso agricolo; e per i quali il prezzo è passato da 100 a 200 lire al mq a 3-5.000 lire al mq. Inoltre sono stati aumentati gli indici di fabbricabilità (che indicano la proporzione fra appartamenti e superficie fabbricabile) con la conseguenza di un automatico plusvalore delle aree. Il Piano regolatore è inoltre senza autore, in quanto il progettista, ingegner Montuori di Roma, dopo avere preso atto delle numerose variazioni che avevano snaturato il suo elaborato, ha ritirato la propria firma.

TRA LA SOFIS ed il governo regionale sono in corso trattative per sganciare le società a partecipazione azionaria della Società finanziaria dalla Confindustria ed associarle alla Intersind. La iniziativa degli incontri è stata presa dal governo in seguito alla presentazione di due mozioni — una comunista e l'altra a firma dei deputati sindacalisti della D.c. e di due socialisti — che impegnano il governo stesso ad emanare precise direttive in proposito ad evitare il perpetuarsi della situazione attuale che ha avuto, nel corso dello sciopero dei metallurgici, questa conseguenza: le aziende So.fi.s. del settore si sono attenute alle direttive emanate dalla Confindustria disconoscendo ogni validità al precedente accordo siglato dall'Intersind.

AL PETROLCHIMICO della Montecatini, a Brindisi, nelle elezioni per la commissione interna, la C.G.I.L. ha riportato una significativa affermazione. Il sindacato unitario infatti che si presentava per la prima volta, nonostante le minacce e le pressioni messe in atto dai dirigenti, ha conquistato 603 voti e due seggi, pari al 30 per cento dell'intero organico del Petrolchimico. Alla C.I.S.L. ed alla U.I.L. sono andati rispettivamente 624 e 446 voti.

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE di Capua, di centro-sinistra, ha portato in consiglio comunale la proposta di esonerare la fabbrica farmaceutica Pierrel dal pagamento dell'imposta sull'industria. Verrebbero così regalati alla Società oltre 100 mi-

lioni di lire. La Pierrel ha chiesto ed ottenuto dall'Isveimer un finanziamento di 600 milioni di lire per ampliare gli impianti.

IL CONSIGLIO GENERALE del consorzio per il nucleo di industrializzazione della Valle del Basento ha rigettato la domanda di numerosi altri comuni che avevano chiesto di essere ammessi. Ai sindaci di Irsina, Calciano, Tricarico, Garaguso, Craco, Accettura, Stigliano, Bernalda, i cui territori sono direttamente interessati all'area industriale del Basento, il presidente del consorzio ha dato comunicazione del provvedimento adducendone a ragione che « per il momento lo stato delle pratiche attinenti l'avvio delle attività programmate, prima fra tutte l'approvazione del piano regolatore territoriale, sconsiglia qualsiasi intervento inteso a modificare la struttura di base del consorzio ».

PRESIDENTE DELL'ISVEIMER è stato nominato dal ministro del tesoro e di concerto con il comitato dei ministri per il Mezzogiorno, Alfonso Menna, sindaco di Salerno dal 1957 e direttore generale dell'I.N.G.I.C.

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE dell'Ente Riforma in Puglia, Lucania e Molise ha stabilito di proporre alla Cassa per il Mezzogiorno ed all'istituto di credito per l'assistenza e lo sviluppo al Mezzogiorno, l'organizzazione in Germania di una centrale ortofrutticola che dovrebbe operare in collegamento con le centrali di Bari, Foggia, Lecce, Metaponto e Taranto. Il consiglio ha poi approvato la costituzione di due oleifici cooperativi a Molfetta e Sannicandro e la partecipazione della Sezione di riforma alle cantine cooperative di S. Marzano, S. Giorgio Ionico e Martina Franca in provincia di Taranto ed alle cantine cooperative di Nardò e Cutrofiano in provincia di Lecce. Sono stati anche decisi lo studio e l'organizzazione di uno stabilimento per l'imbottigliamento e la distribuzione del vino proveniente dalle cantine sociali del comprensorio da localizzare in Germania.

IL COMITATO DI ATTUAZIONE dell'Ina-Casa ha informato la amministrazione provinciale di Napoli di aver deliberato la assegnazione di 4 miliardi e 682 milioni per la costruzione di alloggi nell'area industriale della provincia di Napoli.

IL CONSIGLIO COMUNALE DI PESCARA ha approvato il piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico e popolare, in attuazione della legge 18 aprile 1962 n. 167. Le aree prescelte sono situate nelle zone di Colle Marino, Santuario, Collebreccia, Villamagna, Roncatelli e Zanni. Di queste sei località, cinque appartengono a zone regolamentate dal vigente piano regolatore generale, mentre la sesta, quella di Rancitelli, risulta in una zona stralciata dal piano regolatore per cui si è dovuto procedere alla previsione insediativa del suo dintorno con un piano di fabbricazione in base all'articolo 3 della legge 167.

Nelle sei zone saranno costruiti alloggi per 15.000 abitanti.

UN NUOVO METANODOTTO DELLA SNAM, del gruppo E.N.I. è entrato in esercizio nei giorni scor-

si, collegando, attraverso Bitetto, i giacimenti di gas naturale della Val Basento, in provincia di Matera, con la zona industriale di Bari.

Il metanodotto, che sul tronco principale ha il diametro di 10 pollici, ha una lunghezza (fino a Bari) di 75 chilometri e la capacità di trasporto di oltre 500.000 metri cubi al giorno. Il primo complesso industriale allacciato al nuovo metanodotto è quello della società « Fucine Meridionali » che produce getti di acciaio, fucinati e stampati, apparecchiature per l'industria degli idrocarburi, macchine industriali varie.

Contemporaneamente dal nodo di Bitetto si è effettuato l'allacciamento con Giovinazzo, sempre in provincia di Bari, e si sta effettuando l'allaccio con Monopoli.

L' ISTITUTO REGIONALE per il credito alle cooperative è stato costituito nei giorni scorsi in Sicilia in seguito alla approvazione da parte della assemblea regionale della legge istitutiva.

L'I.R.C.A.C. avrà un fondo di dotazione di un miliardo, sarà dotato di personalità giuridica e sarà chiamato ad esercitare il credito a favore delle società cooperative e loro consorzi subordinatamente al fatto che detti organismi siano sottoposti alla vigilanza in base alle leggi nazionali e regionali in vigore.

Il servizio di cassa sarà affidato ad Istituti di credito operanti in Sicilia e con preferenza a quelli costituiti in forma cooperativa i quali si impegnino ad eseguire le operazioni disposte dall'I.R.C.A.C.

A PRESIDENTE DELL'IRFIS è stato nominato l'avv. Nino Sorgi, con decreto del ministro del tesoro, su proposta della giunta regionale siciliana.

UNA DELEGAZIONE PUGLIESE E LUCANA, capeggiata dal ministro Codacci-Pisanelli e della quale fa parte anche il vice sindaco di Bari, è partita per Bruxelles allo scopo di trattare con l'Alta Comunità e con gli altri organismi comunitari la formazione del progettato polo europeo di sviluppo industriale che dovrebbe sorgere nel triangolo Bari-Brindisi-Taranto. Gli studi per la individuazione del polo sono stati affidati dalla C.E.E. all'Italconsult.

IL MOVIMENTO DEI TURISTI nella provincia di Napoli, nel corso del 1962, ha subito un notevole incremento rispetto al 1961. Informa infatti il bollettino di statistica dell'ente provinciale per il turismo che nel 1962, nella intera provincia, gli arrivi sono aumentati, rispetto al '61, di oltre 35.000 unità, con un incremento percentuale pari al 2,6.

Più accentuato il movimento delle presenze complessive poiché nel '62 si sono avute circa 216 mila presenze in più rispetto al '61; con un incremento pari al 5,8 per cento. Se si conglobano i dati relativi al movimento avutosi negli esercizi alberghieri con quelli concernenti il movimento degli esercizi extra-alberghieri si rileva che nello scorso anno i turisti arrivati sono stati in complesso 1.501.764 contro 1.470.699 del 1961, mentre le presenze totali sono passate, a loro volta, da 5.302.868 a 5.538.460.

Particolare incremento ha registrato il movimento turistico nell'isola d'Ischia dove nel 1962 si sono avute

28.000 presenze in più rispetto al '61; ed a Sorrento dove gli arrivi hanno superato del 10 per cento quelli del '61.

LA COSTITUZIONE DELLA REGIONE MOLISANA ha subito ancora una volta un rinvio. Il 30 gennaio infatti doveva essere approvata la legge costituzionale; si ebbe un rinvio in seguito a rilievi fatti dal relatore ed accettati dal presidente della Camera Leone. Sembrava poi che questi ostacoli fossero stati superati, ma l'on. Leone, all'ultimo momento, ha trovato un altro motivo di rinvio: egli ha sostenuto infatti che la promulgazione della legge, a pochi giorni dallo scioglimento delle camere, non avrebbe potuto avere luogo in quanto la legge stessa per ragioni di carattere tecnico, anche se approvata, non avrebbe potuto essere applicata per la difficoltà di ripartire, in conformità della legge di riforma del Senato, fra le varie regioni, i 315 senatori di nuova elezione.

A CALTAGIRONE, nell'area del nucleo industriale sarà impiantata una fonderia con annessa officina meccanica per la produzione di raccordi di ghisa malleabile ed acciaio speciale e raccordi brevettati.

A Roma è stato infatti stipulato il contratto tra una società italiana ed una industria americana del settore di Nuova York. Anche un'altra società americana, produttrice di elicotteri, ha scelto la zona di Caltagirone per l'impianto di una fabbrica. L'area prescelta è quella di S. Pietro a circa 20 chilometri dalla città. Nella stessa zona verrebbe ripristinato l'aeroporto militare.

PER IL RISANAMENTO igienico-urbanistico della città vecchia di Bari è stata emanata una legge la cui pubblicazione è avvenuta sulla Gazzetta Ufficiale del 28 gennaio 1963.

La legge autorizza, tra l'altro, la spesa di L. 3 miliardi per provvedere, a cura ed a carico dello Stato, all'esecuzione di opere di risanamento del vecchio abitato della città di Bari.

La legge autorizza, tra l'altro, la spesa di 4 miliardi da stanziare complessivamente agli esercizi dal '63-'64 al '67-'68 per la costruzione di alloggi popolari nelle zone individuate nel piano di sviluppo dell'edilizia economica e popolare contemplato a norma della legge 18 aprile 1962, n. 167.

PER LA COSTRUZIONE DELL'AUTOSTRADA senza pedaggio Salerno-Reggio Calabria, di cui alla legge 24 luglio 1961, la gazzetta ufficiale del 28 gennaio 1963 pubblica la legge 13 dicembre 1962 n. 1845, che detta norme integrative per tale costruzione che sarà a cura dell'A.N.A.S.

UN CONVEGNO REGIONALE, promosso dalle Camere del lavoro della regione, dalla Federazione delle cooperative e dalla Lega dei comuni democratici, si è svolto nei giorni scorsi a Bari, sulle aree di sviluppo industriale e per una programmazione economica democratica ed antimonopolistica da contrapporre alla politica dei « poli ». Il convegno ha posto la esigenza dell'aumento generale dei salari e delle retribuzioni, la necessità della presenza del sindacato, con maggiori poteri, negli enti e negli organismi dove si decidono gli inve-

stimenti ed i programmi di sviluppo e che attendono alla formazione professionale dei lavoratori; ha rivolto inoltre un appello a tutti gli enti locali, alle forze sindacali, economiche e politiche ad operare per fare dei Consorzi per le aree ed i nuclei di sviluppo industriale della regione pugliese degli strumenti di lotta antimonopolistica.

LA GIUNTA COMUNALE DI NAPOLI ha esaminato ed approvato la proposta al consiglio del regolamento della azienda municipale del latte. La giunta ha fissato inoltre i criteri ai quali dovrà ispirarsi l'azione della nuova azienda municipalizzata: potenziamento dei servizi della Centrale e miglioramento funzionale della azienda; gestione diretta del servizio di distribuzione del latte; rapida elaborazione di un programma di revisione del servizio di raccolta del latte, attraverso la partecipazione ed il controllo attivo della Centrale; energica azione diretta a garantire il pieno rispetto delle norme vigenti a tutela della produzione del latte nella provincia di Napoli ed intervento diretto della Centrale per l'approvvigionamento fuori provincia dei quantitativi di latte necessari per integrare il fabbisogno cittadino.

Attualmente alla Centrale il latte viene fornito dalla Confederlatte, un organismo (dominato dalla bonomiana e dalla destra D.c.) al quale fanno capo i quattro consorzi di raccolta della provincia, lo Stabiese, il consorzio dei Monti Lattari, quello della Valle del Sarno e l'Intercomunale. La Confederlatte è debitrice ai contadini produttori di oltre 250 milioni.

NUOVE INIZIATIVE INDUSTRIALI (INSUD) è il nome della nuova Società finanziaria la cui costituzione è avvenuta mediante la sottoscrizione del capitale iniziale per il 50 per cento dalla Cassa per il Mezzogiorno e per il rimanente 50 per cento dalla Finanziaria Breda. Tale società è la prima di quelle che sorgeranno ai sensi della legge n. 1462 del 1962 con la quale la Cassa per il Mezzogiorno è autorizzata a partecipare alla costituzione di Società finanziarie aventi per oggetto la realizzazione di impianti industriali nei territori di sua competenza.

LA SEGRETERIA REGIONALE DELLA CGIL ed il Comitato di solidarietà democratica della Sicilia hanno deciso di lanciare nei prossimi giorni la iniziativa di un monumento a Palermo in memoria dei cinquanta sindacalisti uccisi dalla mafia nel dopoguerra. La iniziativa sarà lanciata con una grande manifestazione unitaria, nel corso della quale sarà dato l'avvio alla sottoscrizione popolare per raccogliere la somma occorrente per la celebrazione. Intanto a Sciara il prossimo 7 aprile, con una cerimonia organizzata dalla Camera del Lavoro di Palermo, verrà commemorata la morte di Salvatore Carnevale. Alla commemorazione saranno presenti delegazioni contadine della Sicilia occidentale, di uomini politici e di cultura, e di autorità.

IL CENTRO-SINISTRA IN SICILIA

Fare un bilancio, anche sintetico, di tutti gli avvenimenti che hanno caratterizzato la vita dei Comuni siciliani dalle ultime elezioni amministrative ad oggi, non è compito facile. È possibile, tuttavia, portare qui alcuni esempi che, in relazione agli sviluppi della politica del centro-sinistra a livello degli enti locali, possano dare un quadro riassuntivo della situazione esistente.

Sono note le vicende che, in questi ultimi tempi, hanno caratterizzato la vita del Parlamento nazionale e dell'Assemblea Regionale Siciliana. Ci avviamo alle elezioni del 28 aprile e a quelle regionali che si svolgeranno subito dopo, con la maggioranza di centro-sinistra, di fatto, in crisi, a Roma e a Palermo; crisi che trova le sue origini in una serie di avvenimenti che hanno dimostrato sopratutto all'A.R.S. la inconsistenza della maggioranza governativa e il suo continuo disgregarsi ogni qualvolta sono venuti in discussione problemi vitali per la nostra economia e per la nostra società (le recenti battaglie dell'Ente chimico-minerario e per i patti agrari ne sono una tangibile testimonianza); avvenimenti, però, che hanno dimostrato al tempo stesso la possibilità di formare, intorno a questi stessi problemi,

una nuova maggioranza diversa da quella di centro-sinistra e di cui i comunisti sono stati parte determinante.

Accanto a queste esperienze, stanno quelle fatte a livello delle amministrazioni comunali e più particolarmente dei Comuni minori, che confermano e sotto molti aspetti aggravano lo stato di crisi del centro-sinistra.

All'interrogativo — cosa cambia con il centro-sinistra — mentre su scala regionale e nazionale possono essere date risposte varie, a seconda dell'angolo visuale dal quale si guarda agli sviluppi della situazione politica, a livello dei Comuni, e ripetiamo sopratutto dei Comuni minori, la risposta non può non essere, comunque, negativa.

Nella stragrande maggioranza dei casi, al centro-sinistra è corrisposta non solo la nomina di un Sindaco democristiano (credo che solo due o tre siano i Sindaci socialisti) ma anche l'elezione di giunte a maggioranza democristiana; e, d'altro canto, numerosi sono i casi in cui, potendo costituire una giunta di sinistra (Casteltermini, Ravanusa, Valderice, Marsala, Naro, Grotte, etc.), i socialisti hanno scelto la strada del centro-sinistra. Ed è avvenuto così che, mentre si sono sfasciate maggioranze di sinistra laddove esistevano o non si sono costituite laddove era possibile costituirle, la D.c., dove ha potuto fare la giunta con l'appoggio o la partecipazione delle destre o degli altri partiti del centro, l'ha fatto, dando poco ascolto alle istanze avanzate dai socialisti. Gli esempi più clamorosi sono quelli di Catania e di Palermo dove da mesi la D.c. ha iniziato le trattative con il P.s.i. per il centro sinistra, senza arrivare mai a conclusioni positive, ma al tempo stesso continuando ad amministrare con l'appoggio delle destre o di alcuni rottami del trasformismo isolano.

« Camminare, ma non arrivare », dice Moro per le regioni, « trattare, ma non concludere », dicono i gruppi dirigenti democristiani dell'Isola quando non hanno bisogno del centro-sinistra e possono amministrare comodamente con l'appoggio delle de-

stre. Così è capitato, ad esempio al Comune di Grotte, che la mattina il segretario provinciale della D.c. di Agrigento ha un incontro con i dirigenti provinciali del P.s.i. per trattare il centro-sinistra in quel Comune, e la sera, invece, parlando ai suoi consiglieri, dà l'indicazione che, date le incertezze dei socialisti, la sola via era quella di continuare ad amministrare col M.s.i. E può capitare, anche, che per fare il centro-sinistra a tutti i costi, i socialisti di Trapani, rompano la maggioranza di sinistra che per tanti anni aveva retto il Comune di Valderice per dare la direzione di quella cittadina agli eredi dei gruppi mafiosi che prima del fascismo assassinarono il Sindaco socialista Bonfiglio.

Il centro-sinistra, quindi, trasferito a livello dei Comuni siciliani, il più delle volte, ha costituito un'operazione a tutto danno delle classi lavoratrici e dei loro centri di potere; il più delle volte è servito a portare alla direzione dei Comuni quei gruppi reazionari che dalla caduta del fascismo fino al 1960 ne erano stati tenuti sempre lontani. In questo senso un altro esempio, oltre a quello di Valderice, potrebbe essere quello di Ribera. In questo grosso centro dell'Agrigentino, le sinistre avevano sempre ottenuto la maggioranza ed avevano retto egregiamente le sorti del Comune. Nel 1960 i risultati elettorali furono tali da permettere la formazione di una maggioranza di sinistra. I socialisti, invece, credendo di poter convertire al centro- sinistra il doroteo on. Gaetano Di Leo, preferirono allearsi con lui, con la conseguenza di rimanere in una posizione subalterna e aprendo il disco verde per la scalata al Comune dei gruppi mafiosi che nella D.c. hanno trovato e trovano largo diritto di cittadinanza.

Ma, forse, per avere un quadro più preciso della giustezza delle cose che dicevamo riferendoci alla situazione generale, sarà meglio concentrare l'attenzione nostra su quanto è avvenuto in una provincia siciliana, quella di Agrigento, che da tutti viene considerata la matrice del centro-sinistra, quale esperienza a livello degli enti locali in Sicilia.

La provincia di Agrigento, ancora prima del fascismo e più

particolarmente dopo la liberazione, è stata sempre una roccaforte del movimento democratico e socialista dell'Isola.

Le posizioni dei comunisti e dei socialisti nelle varie elezioni hanno raggiunto punte del 44 per cento dei voti, mentre nel 1959, con il sorgere dei cristiano-sociali, lo schieramento autonomistico raggiunse il 53 per cento dell'elettorato. Nel 1956, con l'unità delle sinistre e con una giusta politica di alleanze, le liste democratiche ottennero la maggioranza in 24 Comuni su 42.

Ma, proprio nel momento in cui il vecchio gruppo dirigente democristiano, capitanato dagli on. Di Leo e Giglia, veniva sconfitto attraverso una battaglia unitaria delle sinistre, prendeva piede il gruppo fanfaniano guidato dall'ex presidente della Regione on. Giuseppe La Loggia, campione del più marcato trasformismo, il quale, verniciando con discorsi di « rinnovamento » il vecchio armamentario democristiano, si pose l'obbiettivo di recuperare il terreno perduto intrecciando un discorso con il P.s.i.

Certo in quel momento vi furono anche responsabilità nostre, sopratutto in relazione al fatto che dalla vittoria del 1956 bisognava passare sul terreno di una politica più avanzata nei Comuni rompendo un certo municipalismo, un certo guardare alle piccole cose trascurando i problemi più generali della vita comunale e riducendo tutto alla spartizione del numero degli impiegati da assumere, cioè occorreva riuscire a dare maggiore respiro politico a tutta la nostra azione. Non c'è dubbio, quindi, che in quel momento vi furono anche nostre responsabilità che permisero un certo decadimento di tutta la vita comunale per cui fu relativamente facile l'inserirsi della iniziativa congiunta del gruppo autonomista del P.s.i. e di quello fanfaniano.

I fanfaniani, per parte loro, ottenuta la direzione della federazione democristiana, intensificarono, anche attraverso l'apporto di un nucleo notevole di giovani forze, quella che definivano un'opera di rinnovamento e che aveva le sue più significative espressioni nell'attacco ai gruppi mafiosi che già da

tempo si erano installati nella D.c., nella esigenza di arrivare rapidamente ad un processo di industrializzazione, « nell'attacco alla miseria », nel « risanamento delle zone depresse », etc.

Ma già queste posizioni, fin d'allora, mostrarono tutta la loro strumentalità, quando si pensa che per industrializzazione si intendeva la presenza della Montecatini, che per lotta alla mafia si intendeva il prevalere di gruppi mafiosi su altri, che nessun discorso serio veniva fatto per l'agricoltura, che miseria e zone depresse erano la merce con la quale si voleva contrabbandare una linea politica più moderna e più aggiornata rispetto a quella del vecchio gruppo dirigente democristiano, ma che aveva ugualmente come obbiettivo la sconfitta e più precisamente la rottura del movimento democratico e di sinistra.

I comunisti non dettero alcun credito a questa linea partendo, appunto, dalla considerazione che l'obbiettivo che essa perseguiva era un obbiettivo profondamente antipopolare. Certo, averla respinta in blocco, significò, anche, non accorgersi che, nel momento in cui da parte democristiana il discorso veniva portato sui temi per i quali da anni noi ci eravamo battuti, era possibile, nel fuoco di una battaglia politica, realizzare uno schieramento di forze capace di raccogliere anche coloro che all'interno della D.c. sinceramente credevano in una politica di rinnovamento e smascherare, così, le reali intenzioni dei gruppi fanfaniani.

D'altra parte, invece, i socialisti dettero pieno e completo credito ai propositi « rinnovatori » dei fanfaniani arrivando alla conclusione che ormai era arrivato il momento di stringere con essi alleanze nelle amministrazioni comunali. In un primo momento questa ipotesi fu solo teorizzata anche perché larghe erano le resistenze alla base socialista. Lo strumento per superarle fu quello di mettere l'accento su ogni pur minimo dissidio che poteva sorgere tra comunisti e socialisti in nome di un esasperato patriottismo di partito. Fu così che anche l'assunzione di un becchino diventava un « grosso problema politico » per il

quale le sezioni interessate e addirittura le federazioni comunista e socialista venivano impegnate per settimane intere. Naturalmente tutto questo stato di cose faceva eco a quanto già su scala nazionale si andava delineando attraverso le posizioni man mano assunte dal gruppo autonomistico del P.s.i.

La costituzione dei governi Milazzo fermò in parte questo processo, anche se molte cose rimasero allo stato latente per esplodere, poi, non appena, regionalmente, il P.s.i. imboccò la strada del centro-sinistra. Comunque fu in questo clima che nel gennaio 1960, quando già si profilava la crisi del secondo governo Milazzo, si costituì in Agrigento la prima giunta di centro-sinistra.

La D.c., allora, per la defezione dei cristiano-sociali aveva perduto nel capoluogo la maggioranza assoluta. Per mesi e mesi era stata travagliata da una grave crisi interna ed aveva l'assoluta necessità di arrivare ad uno sbocco, di trovare qualcuno che le desse aiuto e credito. Il P.s.i. che aveva aspettato questo momento, che lo aveva accarezzato e che non aveva potuto trovarlo negli altri Comuni per le difficoltà apposte dalla stessa base socialista, non mancò all'appuntamento. La giunta sorse e si esaurì senza un programma valido; le cose restarono come prima; non cambiò nulla. Nel corso della campagna elettorale del mese di novembre del '60, i socialisti si giustificarono sottolineando il fatto che dieci mesi non bastavano per cambiare una politica, ma che, comunque, erano state gettate le basi per una proficua e salutare collaborazione D.c.-P.s.i. per i prossimi quattro anni.

Ma le cose non andarono così. La D.c., discreditata e frantumata, attraverso il centro-sinistra riuscì ad avere una copertura a sinistra tale che le elezioni amministrative la videro ancora una volta conquistare la maggioranza assoluta. Tuttavia, nel solco della politica che D.c. e P.s.i. avevano intrapreso, tutto lasciava prevedere che l'esperimento iniziato nel gennaio 1960 continuasse dopo le elezioni.

Ma anche qui, le cose non andarono così. La D.c. (e per essa quella segreteria fanfaniana che aveva sollecitato l'incontro con il P.s.i.) ottenuta la maggioranza assoluta ritenne che l'esperimento per il capoluogo dovesse considerarsi chiuso e senza preoccuparsi di scoprire fin troppo le proprie carte procedette alla formazione di una giunta « monocolore » presieduta addirittura da un uomo della curia arcivescovile che tanti fulmini aveva lanciato contro il centro-sinistra.

Era questo un avvenimento che avrebbe dovuto far riflettere i socialisti; era questo un fatto che avrebbe dovuto dare a tutti la misura della strumentalità con cui si erano mossi i gruppi fanfaniani. Ma così non fu. Vi furono, sì, le proteste dei socialisti, i quali minacciarono di interrompere tutte le trattative in corso per la formazione di altre giunte, ma alla fine conclusero che per Agrigento non valeva la pena impegnarsi fino in fondo: l'importante era continuare altrove l'esperimento.

Di fronte alle proteste della base socialista, i dirigenti della Federazione lanciarono un'altra tesi che poi doveva diventare il punto centrale di tutta la loro impostazione: bisognava costituire le giunte di centro-sinistra perché ciò serviva come elemento per una spinta alla formazione di identiche maggioranze su scala nazionale e regionale.

I programmi, i problemi vecchi e nuovi dei Comuni erano per i dirigenti socialisti cosa secondaria rispetto all'esigenza politica in generale. La D.c., naturalmente, fu puntualissima all'appuntamento e fu possibile, quindi, procedere alla costituzione delle giunte di Cianciana, Ravanusa, Licata, Racalmuto, Porto Empedocle, Ribera, Campobello di Licata, Cattolica Eraclea. Fu il trionfo della formula con la mortificazione di qualsiasi serio impegno programmatico. Anche tutta la parte relativa alla ripartizione degli assessorati divenne secondaria per i socialisti, ma certamente non lo fu per la D.c., che solo dopo lunghe tribolazioni consentì l'elezione di un Sindaco socialista a Ravanusa ottenendone in cambio, però, la maggioranza in giunta.

Queste operazioni non furono fermate neanche dal fatto che alla Regione, dopo la caduta del Governo di unità autonomista era stato costituito un governo di centro-destra.

Bisognava continuare l'azione di pressione per una politica più generale di centro-sinistra e questa era l'unica giustificazione dei socialisti. Non importava che una serie di Comuni dove era possibile la costituzione di giunte di sinistra (Ribera, Ravanusa, Grotte, Campobello, Casteltermini etc.) venivano, invece, ad essere amministrate da giunte di centro-sinistra e da Sindaci democristiani. Non importava il fatto che la destra democristiana accortasi che il centro-sinistra era un valido strumento per combattere il movimento popolare, vi si era convertita rapidamente; i socialisti salutarono la cosa come una maturazione dei tempi e quando si sollevò una vasta protesta, anche a carattere nazionale, per l'elezione dell'on. Di Leo a Sindaco di Ribera nel quadro di un accordo di centro-sinistra, la federazione socialista balbettò qualche futile giustificazione, promise una revisione dell'accordo, ma ancora oggi quella giunta è in piedi e, se una crisi attraversa, l'attraversa per ben altre ragioni. Si arrivò financo a costituire a Campobello di Licata una giunta di centro-sinistra con l'appoggio dei fascisti e mai la federazione socialista sconfessò l'operato di quella sua sezione.

Certo tutto questo disegno, che rappresentava la sintesi della linea dei gruppi fanfaniani e di quella dei dirigenti socialisti, non fu sempre di facile realizzazione.

La nostra battaglia, anche se costellata a volte di certe asprezze non sempre utili e necessarie, servì ad impedire che il disegno si realizzasse su tutta la linea.

La politica unitaria trionfò a Sciacca, Cammarata, Canicattì, Alessandria della Rocca, Menfi, Santa Margherita, Palma di Montechiaro, centri dove i dirigenti socialisti ripetutamente tentarono un accordo con la D.c. e ripetutamente furono sconfitti dalla loro stessa base.

In tutto questo lasso di tempo la nostra battaglia fu fon-

damentalmente giusta. Si trattava di difendere importanti basi di potere della classe operaia: e lo abbiamo fatto con tutte le nostre energie. Occorre, però, dire che, a volte, la difesa delle conquiste ottenute nel corso di lunghe e dure lotte, la difesa delle amministrazioni popolari, non è stata sufficientemente accompagnata da una battaglia intorno alla piattaforma o addirittura intorno alla mancanza più assoluta di una piattaforma programmatica sulla quale si andavano a costituire le giunte di centro-sinistra.

Questa insufficienza doveva rappresentare una remora a tal punto che, solo quando la nostra impostazione riuscì a superarla, fu anche possibile portare maggiore chiarezza in tutta la situazione.

L'altro elemento negativo scaturiva dal fatto che, essendosi accentuati i contrasti tra noi e i socialisti, a volte il nostro attacco finiva per concentrarsi su di loro perdendo di vista l'obbiettivo centrale che rimaneva e rimane la Democrazia cristiana.

La correzione di questi difetti e l'evidenza dei fatti che veniva ad essere aggravata dalla mancanza di contenuto programmatico delle giunte di centro-sinistra dovevano fare arrivare i nodi al pettine.

Man mano che si andava avanti nell'operazione, la D.c. mostrava sempre più il suo vero volto; cadevano ad una ad una le illusioni rinnovatrici dei gruppi fanfaniani e veniva fuori la natura conservatrice ed antipopolare di una parte importante e decisiva della Democrazia cristiana in Sicilia.

La D.c. non completamente soddisfatta di quanto era riuscita a realizzare, voleva di più dal P.s.i., chiedeva che il centro-sinistra venisse esteso a tutti i Comuni amministrati dalla sinistra pur continuando ad amministrare con le destre a Casteltermini, Grotte Aragona o da sola come nel caso di Agrigento; finiva con il teorizzare una funzione subalterna del P.s.i.

Alle istanze di rinnovamento avanzate da noi e, anche se ancora debolmente, dai gruppi consiliari socialisti rispose con

il pretestuoso principio che nei Comuni bisogna fare « amministrazione ».

Un programma di rinnovamento per questi nostri Comuni dove spesso manca tutto dall'acqua alle strade, dagli ospedali ai servizi sociali; dove le forze migliori fuggono all'estero o nel Nord per trovare un tozzo di pane, dove spesso tutto muore, dove « il miracolo economico » è un termine troppo difficile per essere compreso, un programma di rinnovamento che si ricollegasse alla tematica più generale del piano di sviluppo economico era una concezione lontana dalla mente e dai propositi dei dirigenti democristiani, anche di quelli che di « rinnovamento » avevano parlato a proposito ed a sproposito negli anni '56, '57, '58. E, dalla spinta delle masse che tale rinnovamento rivendicavano, dalla nostra battaglia e dal cozzo contro le resistenze democristiane, cominciò a sorgere e si fece strada nei socialisti una nuova coscienza, una nuova visione della realtà che fu fatta propria da un gruppo di giovani autonomisti, che compresero che la strada intrapresa dal gruppo dirigente del loro partito non era quella giusta. E, collegandosi con la lotta delle masse attraverso i sindacati, costoro portarono e portano avanti nel loro partito una battaglia significativa sotto tutti gli aspetti e che presto doveva far saltare in parte gli indirizzi seguiti dalla loro federazione. Il loro affermarsi nella direzione della federazione, trasferisce il discorso fra D.c. e socialisti su un altro terreno, sul terreno che noi indicavamo, quello delle cose, quello del programma, quello delle scelte. E quì, anche se in mezzo a tante incomprensioni a volte esistenti nelle nostre stesse file, si ricompone una nuova unità tra noi e i socialisti, si riapre il colloquio bruscamente interrotto, si ricomincia a fare un discorso unitario.

In questo contesto il fatto importante è che mentre su scala nazionale, alla crisi del centro-sinistra, da tutti riconosciuta, Nenni risponde con gli *slogans* della protesta e non con i fatti

che alla protesta debbono seguire, nella provincia di Agrigento i socialisti autonomisti, alle resistenze della D.c. su un terreno programmatico, rispondono rompendo le maggioranze di centro-sinistra e ricercando con noi e con le altre forze democratiche una via di lotta e di avanzata.

Si badi bene, però: la loro posizione non deriva solo dall'esame della situazione provinciale; essa trova origine anche dagli sviluppi della situazione più generale.

Sta di fatto che, nel giro di poco tempo, e, sulla base di questa impostazione, i socialisti si sono ritirati dalla maggioranza a Licata e a Cianciana. Successivamente è stata la volta di Racalmuto e Porto Empedocle. Nei due primi Comuni la D.c. ha trovato a destra e in qualche transfuga i propri alleati, negli altri continua ancora oggi la crisi. A Ravanusa, dopo la rottura del centro-sinistra si è ricomposta una maggioranza di sinistra; la stessa cosa è avvenuta a Palma di Montechiaro dove, rotte le trattative con la D.c., il P.s.i. è rientrato nella maggioranza con noi e con il P.s.d.i. A Favara e a Siculiana, dopo le recenti elezioni amministrative, è stato possibile costituire giunte di sinistra.

Tutto questo ha mandato su tutte le furie la segreteria provinciale della D.c. la quale per vendicarsi ha tentato di allontanare i socialisti dalla amministrazione provinciale, rimanendo però, clamorosamente isolata e sconfitta in quanto la maggioranza dei consiglieri democristiani si sono rifiutati di seguirla su questa strada.

Possiamo dire, quindi, che, a distanza di due anni, nella provincia di Agrigento, solo due giunte di centro-sinistra si reggono in piedi a mala pena (quella di Ribera e l'altra di Cattolica Eraclea), ma, anche in questi centri, è già in atto un processo di logoramento delle maggioranze per cui non è difficile prevedere che seguiranno la stessa sorte.

Nel corso dello scontro non sono mancati gli episodi che dimostrano quanto poco sicuro sia dar credito alla D.c. A Cammarata e a Brugio dove le maggioranze di sinistra si reggevano

per un voto e dove i socialisti si erano rifiutati di fare giunte di centro-sinistra, la D.c. pur di riuscire nel suo scopo è ricorsa all'arma della corruzione nei confronti degli stessi socialisti, « acquistando » prima due loro consiglieri e poi altri due, un indipendente ed un comunista, riuscendo così a capovolgere le maggioranze liberamente espresse dall'elettorato.

E quelli di Cammarata e Burgio non sono casi isolati. Dovunque la D.c. quando non è riuscita col centro-sinistra ha cercato sempre di usare l'arma della corruzione pur di conquistare il potere. Solo che in un primo tempo quest'arma è stata utilizzata contro i cristiano-sociali e contro di noi, poi venne utilizzata anche nei confronti dei socialisti.

Ma a parte questi aspetti di cronaca nera, sta di fatto che oggi il bilancio del centro-sinistra in una provincia che è stata scelta come terreno di esperimento di questa politica, è un bilancio completamente fallimentare.

La strada giusta, la strada che i fatti stessi ci indicano, è quella della unità, della intesa e della collaborazione delle sinistre per dare nuovo slancio a tutta la battaglia per il rinnovamento della vita dei Comuni, per fare una politica nuova, per dare forza, anche a quelle correnti che all'interno della D.c. vogliono una effettiva politica di rinnovamento.

E, non si dica che questa è solo una via che può arrivare alla protesta, alla opposizione forte sì, ma che rimane sempre tale.

Questa è la strada attraverso la quale già nel passato il movimento democratico è stato in grado di conquistare decine e centinaia di Comuni nell'Agrigentino e in Sicilia, come del resto in tutto il paese. E, se la conquista di un Comune da parte delle forze popolari oltre ai problemi collegati alla sua stessa vita pone anche quelli di un mutamento radicale della vita nazionale, questa è la strada che bisogna seguire. Altrimenti, l'esperienza agrigentina ci dice chiaramente che seguendo la strada di accordare fiducia alla D.c. si finisce per indebolire le

basi di potere della classe operaia e per accrescere quelle democristiane che certamente nulla hanno a che fare né con la causa delle classi lavoratrici né con quella più generale del socialismo. Del resto, le esperienze fatte in altre province, anche se ancora non hanno raggiunto una tale maturazione, non sono differenti.

Per questo diciamo che alle esperienze nazionali e regionali, già in questa battaglia elettorale occorre aggiungere quelle fatte al livello dei Comuni che per molti aspetti riescono a dare con maggiore evidenza il senso della crisi del centro-sinistra.

Il rinnovamento della società nazionale per essere veramente tale deve trovare una sua componente nella battaglia che si conduce all'interno degli enti locali. Lo sviluppo economico democratico della Regione e della nazione passa attraverso i Comuni e le Provincie che ne devono diventare strumenti validi ed indispensabili.

Le legislature che ci stanno dinanzi debbono essere per la Regione e per la nazione le legislature del piano economico. Ebbene, se vogliamo che il piano promani dal basso, una funzione decisiva spetta alle amministrazioni comunali.

L'esperienza ci dice, però, che quando si vuole portare avanti una politica di questo tipo, come nei casi che abbiamo citato, l'attuale gruppo dirigente della D.c. siciliana è un'ostacolo e quindi un obbiettivo da attaccare e da battere.

E se un insegnamento possiamo trarre da queste esperienze è che questa rimane ancora la via che tutto il movimento democratico e autonomistico di Sicilia deve seguire.

MICHELANGELO RUSSO

MEZZOGIORNO E SIBERIA

Il numero di dicembre 1962 di *Prospettive meridionali* si occupa del documento meridionalistico approvato dal X Congresso nazionale del P.c.i. Dopo aver detto che il documento « sposta e — in un certo senso — fa avanzare tutta la polemica meridionalistica », non si conduce il minimo sforzo per analizzare nel merito il documento stesso e si ritorna alla vecchia e abusata polemica clericale contro i comunisti che hanno « ostacolato fino ad ieri la marcia in tutti i modi possibili, consentiti e no ». E ci si accusa di essere gli « oppositori » della Cassa e della politica dei poli di sviluppo, come se questo fosse una grave colpa antimeridionalistica. Ma non sanno forse, i lettori di *Prospettive meridionali,* che oggi tutto il discorso sulla programmazione e su una nuova politica economica parte dal riconoscimento (che viene fatto non soltanto da noi) dell'aggravarsi degli squilibri e in primo luogo della questione meridionale?

Non intendendo affrontare seriamente questo complesso di temi, *Prospettive meridionali* preferisce tornare sul « vero spartiacque » che la divide dai comunisti, i quali non possono venir meno « alla propria logica totalitaria e di lotta violenta » e vedono « lo sviluppo di una società soltanto per via traumatica ».

Tuttavia, i fatti sono quelli che sono: e allora qualche minimo di argomentazione bisogna pur portarlo.

« È chiaro che una concentrazione di investimenti infrastrutturali in determinate aree, l'attrezzatura di determinate zone a spese

di consorzi pubblici, gl'investimenti fatti dalla industria di Stato in determinate località in funzione 'pionieristica', e tutta la politica degli incentivi in genere, si prestano benissimo ad essere presentati come 'regali graziosi' che la comunità fa ai 'monopoli'. Così come il riassetto distributivo della popolazione in concomitanza con l'avvento dell'industria si può benissimo presentare come 'espulsione disordinata e caotica dal processo produttivo agricolo di altre centinaie di migliaia di lavoratori'. Così come lo sforzo per l'ammodernamento e l'incremento della produttività e del rendimento in agricoltura, può passare come 'incremento dell'impresa capitalistica e di una minoranza di imprese contadine più robuste a prezzo della degradazione della maggioranza delle imprese contadine'».

Tutto questo è vero. Abbiamo visto giusto, dunque, quando abbiamo indicato questi fatti nel nostro documento. Ma si tratta soltanto — ci avverte *Prospettive meridionali* — di «inevitabili frizioni»! E i comunisti son davvero in mala fede quando parlano della emigrazione del Mezzogiorno e non si occupano dei grandi trasferimenti di popolazione ... della Siberia!

Ce ne dispiace veramente. Ma l'articolo di *Prospettive meridionali* è davvero la cosa più sciocca che ci è capitato di leggere a commento del documento meridionalistico del P.C.I.

LE REALIZZAZIONI DELLA CASSA

Mondo economico del 26 febbraio pubblica una «lettera al direttore» di Mario Dilio, dal titolo «Mezzogiorno: realizzazioni ed ambiente».

In questa lettera, si toccano diverse questioni, di cui qui riportiamo quelle che ci sembrano le più interessanti. In riferimento agli investimenti in agricoltura — e citando anche il parere del prof. Aldo Ramadoro — si dice: «Se esaminiamo i programmi della Cassa 1950-1965 dobbiamo constatare come i grandi complessi irrigui del Fortore ed Ofanto, di Varano, di Lesina e delle acque sotterranee del Tavoliere centrale risultino finanziati solo per diciotto miliardi circa, contro una previsione di circa ventidue; ma se si completa la previsione delle occorrenze con quelle che saranno necessarie per assicurare l'integrale irrigazione delle acque disponibili in Capitanata (aggiungendovi, oltre le opere di stretta competenza irrigua, le altre opere a carattere integrativo, la cui esecuzione è peraltro indispensabile e in qualche caso preliminare alle specifiche opere della distribuzione irrigua), si vede che i finanziamenti disposti rappresentano circa un quarto delle reali necessità fu-

ture ». Aggiunge il Dilio: « Tutto questo significa che quei complessi irrigui costeranno al completamento dei lavori 18 miliardi per 4, vale a dire 72 miliardi. Ma allora come si spiega il 'preventivo della economicità' quando ci si trova di fronte a progetti studiati per spendere la somma X mentre al consuntivo si spenderà la somma X moltiplicata per 4? Quante sono le situazioni simili nei preventivi dei lavori e delle opere di competenza della Cassa? ».

Più avanti, nella stessa lettera, si legge: « A pag. 91 del bilancio dell'undicesimo esercizio della Cassa, leggiamo che 'per l'integrazione dell'approvvigionamento idrico della Puglia è in corso di realizzazione la galleria di valico attraverso l'Appennino, destinata a consentire l'adduzione delle acque delle sorgenti del Calore con scaturigine presso Cassano Irpino (Avellino) al canale principale dell'acquedotto pugliese presso Caposele (Avellino). Per l'opera anzidetta, di notevole impegno tecnico e finanziario, i relativi lavori sono condotti a ritmo accelerato, per l'importanza decisiva che avrà la realizzazione dell'opera nel quadro dell'alimentazione dell'interregione pugliese, in conformità dei programmi che ne prevedono il completamento entro la prima metà del 1963'. Come mai, nonostante tale programma e tali buoni propositi, proprio in questi giorni vanno aumentando le proteste dei cittadini baresi i quali dalle ore 14 del pomeriggio fino alle ore 7 del mattino trovano i rubinetti dell'acqua secchi? In provincia la situazione è sempre più grave: vi sono paesi in Capitanata e nel Salento dove l'acqua viene distribuita per una o al massimo due sole ore al giorno in piena afa estiva ».

Il Dilio cita molti altri esempi di questo genere: dalla Sardegna alla Sicilia, alla Basilicata. Ma la conclusione è sconcertante: « Il punto sul quale non si può non insistere è quello delle deficienze delle strutture locali e della impreparazione dei quadri tecnici del Mezzogiorno che limitano enormemente i benefici del lavoro della Cassa ».

SINDACATI E SVILUPPO ECONOMICO

Su *Rassegna sindacale* del 25 febbraio è stato pubblicato un articolo di Rinaldo Scheda dal titolo « Facciamo i conti con noi stessi e con la realtà meridionale ».

L'articolo inizia con la comunicazione che la segreteria della C.G.I.L. ha deciso di rinviare di qualche mese la seconda Conferenza nazionale sul sindacato nel Mezzogiorno. Il maggior tempo a disposizione dovrebbe servire per una più approfondita ricerca e una più esatta individuazione di tutti gli elementi che possono contribuire ad arricchire la politica del sindacato unitario nel Mezzo-

giorno e a rafforzarne le capacità operative.

La Conferenza dovrà aver presenti, fondamentalmente, due dati caratteristici emersi nel Sud.

« Ci si trova in presenza, con il 1962, di un'annata che registra una vivace ripresa delle lotte rivendicative e un interessante progresso dell'unità d'azione tra i diversi sindacati, rispetto al periodo durante il quale venne preparata la prima Conferenza nazionale meridionale: allora, infatti, il movimento rivendicativo nel Sud e nelle Isole aveva presentato una preoccupante stagnazione. Dall'altro lato, si è verificata nell'ultimo anno, nel Mezzogiorno, una ulteriore avanzata di quella espansione capitalistica che fa perno sui cosiddetti ' poli di sviluppo ' che non ha portato altro che un aggravarsi di una serie di squilibri e di fenomeni negativi organicamente inerenti a questo tipo di ammodernamento dell'arcaica società meridionale che si va compiendo sotto direzione monopolistica (tra i quali emerge con particolare acutezza quello dell'emigrazione). La condotta delle lotte rivendicative dell'ultimo periodo, gli obbiettivi perseguiti, il contenuto delle rivendicazioni poste, pur manifestando forti disparità tra zona e zona, tra categoria e categoria, tra fabbrica e fabbrica, mettono però in luce chiaramente l'avvenuto superamento di quelle impostazioni rozzamente perequative o a ' doppio binario ' (cioè una linea rivendicativa per le zone in trasformazione e in sviluppo e un'altra per le zone abbandonate all'antica arretratezza) sulle quali per troppo tempo si è attardata, nel passato, l'azione, la lotta e la contrattazione dei sindacati nell'Italia meridionale ed insulare ».

Detto questo, l'A. sottolinea altresì le serie difficoltà che il movimento rivendicativo incontra per collegarsi con il concreto processo che è in corso, per « essere all'altezza di rispondere compiutamente alla esigenza, oggi inderogabile, di esprimere, in quanto sindacato, una più organica ed efficace presenza sui problemi di fondo che travagliano il nostro Mezzogiorno».

L'articolo così prosegue: « Una giusta collocazione del movimento sindacale nella battaglia per una soluzione democratica della questione meridionale, nei termini in cui attualmente si pone, deve avere come suo primo e principale obbiettivo la trasformazione reale della condizione operaia e contadina del Sud. Nella lotta per il miglioramento effettivo delle condizioni della forza lavoro, debbono crearsi presupposti, si deve fare avanzare una elaborazione, una iniziativa organica generale e particolare che nel suo complesso esprima la risposta, l'indirizzo della C.G.I.L., del sindacato di classe, per il rinnovamento economico e sociale delle regioni meridionali ».

Dopo avere accennato alle que-

stioni che sono emerse dalla conclusione positiva della lotta contrattuale dei metallurgici, Rinaldo Scheda così conclude: « Sono aperti allo studio e al dibattito, in questa fase preparatoria della Conferenza, grossi problemi che esigono, intanto, una più approfondita conoscenza della realtà: penso al fenomeno migratorio, alle sue tendenze e alle sue conseguenze; alla linea di sviluppo dell'industrializzazione che realizzi l'effettivo impiego di tutte le risorse esistenti e comporti e preveda il rinnovamento delle strutture produttive e di mercato dell'agricoltura; ai rapporti tra aree sviluppate e aree arretrate; allo stato attuale dell'istruzione professionale, di come è effettuato il collocamento; e su altri aspetti ancora della vita meridionale. Ma sono aperti soprattutto problemi di orientamento pratico delle lotte rivendicative e sociali, di estensione di queste lotte, di elevamento dei loro contenuti rivendicativi, di avanzata del processo unitario dei sindacati che lavorano e lottano nel Mezzogiorno. Sono davanti a noi tutti, infine, i grandi, urgenti problemi di costruzione di un sindacato che risponda alla complessità delle funzioni che esso è chiamato ad assolvere. La soluzione di questi problemi deve però necessariamente avvenire nel quadro della conquista del giusto orientamento dell'iniziativa sindacale... Rilievo particolare prendono in questo panorama le iniziative per la formazione dei quadri, al fine di mettere in condizione le forze dirigenti sindacali, a qualsiasi livello, di dominare i processi di trasformazione in atto. Questo dominio può venire soltanto dalla conoscenza: è questa la condizione per giungere rapidamente ad esprimere nei fatti una reale forza di pressione, pratica e ideale, che sia in antagonismo e alternativa alla linea dei monopoli ».

I PROBLEMI URBANISTICI NAPOLETANI NELL'ANALISI DEL P.C.I.

Vari fatti hanno spinto in direzione di un approfondimento della linea del P.c.i. a Napoli sui problemi della pianificazione urbanistica: la applicazione della legge 167 (in relazione anche al piano decennale di edilizia per i lavoratori); l'attività della commissione urbanistica nominata dalla Giunta comunale monocolore affinché fissasse i criteri di utilizzazione dei fondi della legge speciale; il crescente disagio dei cittadini e dei lavoratori per gli alti fitti, per la disumanità delle condizioni nelle quali sono costretti a vivere grazie ad un caotico sviluppo urbanistico che ha provocato profonde lacerazioni nel tessuto sociale della città. Sarebbe però inesatto pensare che solo questi motivi hanno spinto il Comitato cittadino della federazione comunista napoletana a convocare un convegno sui temi della pianificazione urbanistica democratica svoltosi a Napoli nei giorni 15 e 16 febbraio. In realtà con questa iniziativa si mirava ad approfondire l'analisi del carattere delle scelte urbanistiche che sono state portate avanti in questi anni a Napoli, darne un giudizio politico, partendo dal quale arrivare poi alla elaborazione di una autonoma piattaforma alternativa di sviluppo democratico. D'altra parte la stessa impostazione del convegno — non ristretto ai soli tecnici, ma allargato ai dirigenti ed agli iscritti delle sezioni comuniste della città, specie di quelle più sconvolte dalla speculazione edilizia — testimoniava chiaramente l'intenzione del Comitato cittadino di andare avanti sulla strada dell'approfondimento politico di tali questioni, di uscire dalla pura e semplice denuncia e di arrivare quindi ad una visione generale e ad un preciso giudizio politico sulla realtà napoletana, per arrivare alla precisazione di una linea di azione alternativa.

Il convegno si è mosso — se così si può dire — lungo due linee: da un lato infatti, grazie anche al contributo dei dirigenti delle sezioni dei quartieri di recente formazione, la denun-

cia della disarticolazione urbanistica della città — con tutte le sue implicazioni sul piano politico, sociale, economico — è stata portata ad un livello di maggiore approfondimento; dall'altro vi è stato invece lo sforzo per arrivare a meglio precisare il carattere politico di quella disarticolazione urbanistica.

All'apertura del convegno si era parlato — dopo un esame dei caratteri della espansione urbanistica di Napoli — di sopravvivenze precapitalistiche e feudali nelle strutture della città (e, si aggiungeva, nell'intero Mezzogiorno), tali da permettere il laurismo, che a sua volta è stato il maggiore artefice della completa anarchia che caratterizza lo sviluppo urbanistico ed economico napoletano. Ora è chiaro che non si può negare una realtà del genere. Ma il punto non è questo; è piuttosto invece quello di vedere in che modo le strutture precapitalistiche siano divenute uno strumento nelle mani dei capitalisti per permettere loro di realizzare il massimo profitto. Sarebbe infatti non solo sbagliato, ma pericoloso pensare che la disarticolazione urbanistica della città, la distruzione dell'« economia del vicolo », la situazione caotica dei servizi e dei trasporti siano qualcosa al di fuori dell'ammodernamento capitalistico, e della penetrazione monopolistica che hanno investito la città di Napoli. Infatti non solo in questo modo non si vedrebbe il legame che esiste tra il caos urbanistico e un certo tipo di intervento economico; tra questa politica urbanistica e la impossibilità della sopravvivenza o della costituzione di organismi democratici di vita cittadina; ma sarebbe poi difficile arrivare alla individuazione di una linea autonoma di sviluppo urbanistico democratico.

È vero infatti che dal centro cittadino — nel corso di questi anni — vi è stato un notevole esodo verso le zone di periferia; al quale però ha fatto riscontro una aumentata densità edilizia legata alla presenza di uffici, centri direzionali, centri di attività terziaria ed anche edilizia residenziale di lusso. In questi quartieri infatti è stata operata una tipica operazione di sventramento: si è distrutta così la tradizionale « economia del vicolo », precaria e indicativa del modo di vivere di migliaia di napoletani, ma non si è fatto niente per garantire una nuova forma di economia, per inserire il vecchio abitante del vicolo nell'economia cittadina.

È vero che nelle zone periferiche la incapacità di elaborare programmi razionali di espansione edilizia ha portato ad un sempre maggiore disagio nel campo delle abitazioni in quanto le carenze e gli sperperi in questo settore vengono accentuati dalla ubicazione fortuita dei nuovi quartieri, dalla mancanza di servizi e di opere pubbliche, dal caotico modo di produzione della edilizia.

Trascorrono anni di stentati lavori per realizzare quartieri inabitabili, già vecchi e decrepiti. A Fuorigrotta, ad esempio, (una zona di intenso sviluppo edilizio, residenziale e popolare, che in questi ultimi anni ha raggiunto i centomila abitanti) un quartiere Ina-casa, impostato con criteri relativamente più organici è stato poi squarciato da una strada di intenso traffico per collegare la zona con la collina del Vomero e quindi favorire la speculazione edilizia privata che si è sviluppata intensa nel quartiere. Sempre a Fuorigrotta, il nuovo rione Cep che doveva costituire il primo

esempio di una città satellite, dotata di tutti i servizi, di attrezzature adeguate, di centri autonomi di vita cittadina, di scuole, di rapidi collegamenti con il centro della città, è tutt'oggi ancora privo di scuole, di una farmacia, di un posto di pronto soccorso, per non parlare poi dei servizi di trasporto. L'unico risultato dell'insediamento di questo rione popolare nella zona è che le aree sono arrivate anche a 25.000 e 30.000 lire al metro quadrato.

Questo per quanto riguarda le stentate realizzazioni dell'edilizia economica e popolare; nel campo della edilizia residenziale lave di cemento hanno invaso la collina del Vomero e di Posillipo non solo senza un programma urbanistico, ma in contrasto con la regolamentazione vigente e senza alcuna previsione di attrezzature civili. La collina di Posillipo denuncia iniziative incontrollate e la illegalità arriva fino alla approvazione di stralci particolari del Piano regolatore bocciato per favorire particolari iniziative dei Cafiero, dei Russo, dei Comola, alcuni dei nomi tra i più grossi speculatori della città. Ai piedi di Posillipo invece solo una strada — la Via Nuova Bognoli — separa gli altiforni dell'Italsider dai palazzi residenziali e solo la Via Coroglio divide i capannoni della Eternit e della Cementir dalle villette residenziali costruite lungo il mare. Ma il disagio dei cittadini, dei lavoratori è aumentato dal caos e del disservizio nei trasporti: ogni giorno l'azienda municipale di trasporto salta numerose corse per mancanza di automezzi e di personale; è primitivo il modo con il quale è assicurato il collegamento con alcune zone della provincia (la arretratezza della Vesuviana; i collegamenti con zone come quelle di S. Antimo dalla quale ogni mattina arrivano in città migliaia di lavoratori edili attraverso insufficienti e vecchi autobus delle tranvie provinciali); e tutto questo perché la espansione edilizia è avvenuta solo all'insegna del profitto e non di una regolamentazione che tenesse conto del costo sociale dello sviluppo in corso.

Ora è chiaro che, in queste condizioni, non basta più portare avanti una battaglia centrata solo sulla richiesta di migliori servizi, di attrezzature adeguate, di una migliore dislocazione degli insediamenti. E se qualche intervento sembrava muoversi ancora in questa direzione il dibattito che si è sviluppato — e anche le conclusioni e la mozione finale — hanno indicato invece come centro della battaglia dei comunisti napoletani un nuovo assetto urbanistico della città che non sia più ad uso e consumo dei gruppi dominanti; che sia strettamente legato non solo alle necessità di sviluppo produttivo ma alle necessità di sviluppo sociale e civile della vita dei lavoratori (ponendo fine a quelle difficoltà della vita associata che derivano dall'attuale assetto urbanistico); che ridia al lavoratore la possibilità di prendere parte alla vita del sindacato, del partito, alla vita culturale. L'attuale assetto urbanistico — è stato detto — porta non solo alla mancanza delle adeguate attrezzature sociali e civili, ad un distacco sempre più profondo tra quartieri periferici e centri direzionali, ma porta ad un impoverimento, ad un decadimento fisico e morale dei lavoratori; ad un isolamento crescente delle masse lavoratrici e popolari, ad un loro estraniarsi dalla vita sociale.

Rivendicare un nuovo assetto urbanistico significa quindi rivendicare forme nuove di vita associativa che garantiscano la dimensione umana della classe lavoratrice. che portino allo sviluppo di organismi democratici di quartiere e di zona attraverso i quali i cittadini possano esprimere i loro bisogni, i loro interessi; attraverso i quali possano porre questioni fondamentali e battersi per la loro soluzione (fitti, caro-vita, sofisticazioni alimentari, nuova struttura dei mercati, quindi eliminazione della intermediazione agricola e nuovi rapporti nelle campagne e nuovi legami con la città); significa vedere la interdipendenza che esiste tra pianificazione urbanistica e programmazione economica.

Questa forma di pianificazione democratica è attuabile partendo da una grossa riforma di struttura: la proprietà pubblica dei suoli urbani, attraverso l'esercizio dei poteri previsti dalla legge 167, come strumento antispeculativo che permette (così come hanno chiesto i consiglieri comunisti con una mozione presentata al Consiglio comunale) la acquisizione di nuove aree necessarie alla espansione urbanistica della città. Infatti nell'ambito del comprensorio napoletano fra movimento dalle campagne, necessario abbassamento dell'indice di affollamento, processo naturale di esodo dal centro cittadino, dovranno trovare sistemazione circa 600.000 persone. Ora — è stato detto nel corso del dibattito — bisogna battersi per evitare che questa espansione rappresenti un nuovo grosso affare per la speculazione sui suoli e della edilizia; bisogna battersi per una nuova strutturazione dei rapporti fra città e nuovi quartieri i quali dovranno essere dei centri in cui siane presenti e vive tutte le attività (terziarie, di cultura, i consigli di quartiere, le stesse vecchie forme di vita associativa quali la sezione di partito e la camera del lavoro) che caratterizzano una città vitale.

Ed è su questa impostazione che il P.c.i. darà a Napoli battaglia alle altre forze politiche. Se è vero infatti che da parte della classe dirigente — come già si è detto — si tenta di avviare un processo di razionalizzazione; se è vero infatti che da parte della stessa Democrazia cristiana a Napoli si parla di pianificazione urbanistica ed economica, è anche vero che il problema è di vedere quale ne sarà il contenuto, chi ne sarà il protagonista. Sarà una pianificazione burocratica o una pianificazione invece che veda gli stretti legami che esistono tra problemi urbanistici ed esigenze di sviluppo economico; tra sviluppo urbanistico e sviluppo degli organismi democratici; tra sviluppo dei servizi e delle attrezzature sociali e garanzia del patrimonio ideale, culturale e civile della classe lavoratrice; tra pianificazione cittadina e piani comprensoriali e regionali; tra una nuova struttura urbanistica ed un diverso rapporto città-campagna?

Sarà intorno a questi temi che il Comitato cittadino continuerà la sua opera di elaborazione e di approfondimento ed il movimento democratico porterà avanti la sua battaglia nei luoghi di lavoro, nelle assemblee elettive, nei consigli comunali della provincia napoletana.

Pubblichiamo di seguito la risoluzione approvata dal Convegno.

[L. T.]

Il convegno pubblico indetto dal comitato cittadino di Napoli del P.c.i. sul tema « Orientamenti e linee di lotta per una pianificazione urbanistica democratica » svoltosi nel teatro Mercadante nei giorni 15-16 febbraio 1963, ha innanzitutto ribadito e rinnovato la più che decennale denuncia dei comunisti napoletani nei confronti delle classi borghesi e delle forze politiche dirigenti, democristiane e monarchiche, di Napoli le quali, con la complicità dei governi centristi ed approfittando della carenza di efficaci strumenti giuridici in materia di disciplina urbanistica, dalla Liberazione ad oggi hanno ridotto la città nell'attuale situazione di caos urbanistico e di disarticolazione della vita associata, compromettendo al tempo stesso le possibilità di un sano, organico e sicuro sviluppo economico.

La struttura della città è stata deformata e distorta dalla speculazione edilizia. Mentre da un lato è stata realizzata una espansione a macchia d'olio con la creazione di grossi quartieri periferici peraltro disattrezzati, dall'altro lato si è spinta al massimo la congestione del vecchio centro, che è stato invaso da una edilizia di tipo « residenziale » o di tipo « burocratico » ad alti costi. Ciò è avvenuto senza tener conto ed in contrasto con l'esistenza del complesso ed originale tessuto di attività economiche, produttive e commerciali che vivono nelle zone centrali della città. Di qui il soffocamento del porto, degli impianti siderurgici di Bagnoli, dello scalo ferroviario, e di tutta quella diffusa rete di imprese e di aziende artigiane ed industriali, di attività terziarie, che operando su di un mercato a dimensione cittadina, provinciale e regionale, non possono essere allontanate indiscriminatamente dal centro senza rischio per la loro stessa sopravvivenza, qualora non si realizzi contemporaneamente una nuova struttura policentrica e coordinata della città.

D'altra parte tali operazioni non sono servite ad attuare un reale rinnovamento del centro urbano nemmeno sotto il profilo strettamente edilizio poiché non solo sono stati distrutti e compromessi preziosi valori artistici, ambientali e paesistici, ma sono state riprodotte e per molti aspetti aggravate, in rapporto alla maggiore altezza degli edifici e all'incremento massiccio della motorizzazione, le caratteristiche negative del vecchio sistema urbano dei « vicoli », con le sue ben note carenze dal punto di vista igienico e delle attrezzature civili, di cui soffre ancora tanta parte della popolazione napoletana.

Nello stesso tempo si è verificato per un verso la espulsione forzata dal centro cittadino di migliaia di famiglie e per un altro verso si è avuto l'aumento vertiginoso degli affitti per alloggi, negozi, studi professionali, botteghe artigiane, esercizi commerciali, ecc. A tutto ciò vanno aggiunti il disagio fisico e la elevata spesa imposte alle classi lavoratrici da una insufficiente e disorganica rete di trasporti pubblici gestita o condizionata dalla speculazione privata.

Indubbiamente più pesante che in ogni altra città d'Italia risulta quindi il prezzo che a Napoli i lavoratori e la collettività cittadina hanno pagato e stanno pagando all'attuale tipo di espansione capitalistica e all'assetto proprietario borghese che pretende di determinare, obbedendo unicamente alla legge del massimo profitto mo-

nopolistico e della rendita di posizione, le scelte di investimento e la spesa pubblica, il tipo di consumi, le localizzazioni industriali e gli insediamenti umani, l'utilizzazione del suolo urbano e l'organizzazione delle attrezzature civili e dei pubblici servizi. Ed è particolarmente grave il fatto che le classi possidenti per operare in questo modo abbiano potuto avvalersi dei provvedimenti statali appunto perché questi ultimi hanno avuto un carattere settoriale, disorganico e fuori dal pubblico controllo (Cassa per il Mezzogiorno, Leggi speciali, Consorzi industriali, ecc.).

Su tutti questi terreni, partendo sempre dalle questioni più scottanti ed attuali della condizione operaia e popolare, è necessario e possibile costruire una alternativa democratica volta a controllare, condizionare e rovesciare le scelte del capitale monopolistico e della speculazione edilizia.

Per il movimento operaio e democratico napoletano, per il partito comunista si tratta di qualificare programmaticamente e di tradurre in adeguate iniziative, sul terreno della battaglia per il rinnovamento strutturale, tutte le spinte rivendicative della classe operaia e della popolazione che scaturiscano dai bisogni reali, materiali e spirituali, dalle sofferenze e dai disagi, dalle aspirazioni ad una vita migliore delle grandi masse in modo da farle pesare sulle decisioni che riguardano lo sviluppo economico e sociale della città e della regione. E ciò nel momento in cui le classi dirigenti sono costrette anche dalle stesse necessità obbiettive di « razionalizzare » e disciplinare l'espansione capitalistica a porsi sul terreno della programmazione economica e della pianificazione urbanistica.

Per scendere nel concreto il convegno cittadino del P.C.I. indica come obbiettivo di immediata prospettiva un ampio sviluppo dell'azione politica perché in tutti i comuni della Provincia sia iniziata, ripresa e portata avanti l'elaborazione democratica dei piani regolatori comunali.

Per quanto riguarda in particolare Napoli, i comunisti ritengono che la rielaborazione del nuovo piano regolatore generale debba innanzitutto assumere dimensioni comprensoriali coordinandosi con le autonome esigenze di sviluppo degli altri 63 comuni inclusi nell'area comprendente 2 milioni circa di abitanti insediati su un territorio di 100 mila ettari.

In questo modo si può assicurare l'avvio su larga scala di una pianificazione che va estesa all'intera regione con l'obbiettivo di bloccare e rovesciare la tendenza all'aggravamento del distacco e della contraddizione tra città e campagna.

Di qui l'urgenza dell'istituzione del consiglio regionale che divenendo il titolare democratico della programmazione economica, potrà anche utilizzare lo stesso consorzio industriale come strumento tecnico operativo per obiettivi di sviluppo equilibrato ed antimonopolistico.

Tale battaglia va impostata subito partendo dall'esigenza concreta e dalle precise scadenze circa la applicazione della legge 167 per l'incremento dell'edilizia economica e popolare, in collegamento col nuovo « programma decennale di costruzione di alloggi per i lavoratori ». Tali leggi dovranno contribuire a realizzare l'indice di 1,2 abitanti per vano per

cui occorre la costruzione di 500 mila vani nella città di Napoli e di 250 mila vani nel comprensorio.

Bisogna riuscire, in altri termini, a fare della legge 167, nonostante i suoi limiti, uno strumento di vincolo antispeculativo e di rilancio dal basso su scala generale della pianificazione urbanistica, sollevando attorno a tale questione l'interesse e l'impegno dell'opinione pubblica democratica e promuovendo tutta una serie di iniziative e di lotte articolate nelle seguenti direzioni:

— battaglia per l'istituzione del controllo sui prezzi degli affitti e la formazione delle commissioni per l'equo canone;

— sviluppo dell'azione rivendicativa della classe operaia e dei lavoratori a livello di ciascuna fabbrica e azienda per ottenere impegni per la costruzione di case destinate ai dipendenti;

— una seria politica di sviluppo della cooperazione democratica di abitazione;

— coordinamento e rafforzamento, su scala cittadina del movimento organizzato degli abitanti delle zone periferiche al fine di ottenere la ristrutturazione e la attrezzatura dei nuovi rioni in modo da realizzare nuovi livelli di vita associata. In pari tempo occorre conquistare un nuovo rapporto democratico tra assegnatari ed enti gestori, in particolare con l'Ente autonomo case popolari, e soprattutto con l'ente locale, rapporto che a Napoli si pone in termini di formazione dei consigli comunali di quartiere;

— precisare una piattaforma rivendicativa e di lotta per un sistema unitario di trasporti a gestione pubblica (Stato ed enti locali) a bassi costi, su scala metropolitana e comprensoriale. Tale sistema, contribuendo a correggere gli effetti negativi dell'espansione a macchia d'olio, deve riuscire — collegando tutte le residenze a tutti gli attuali e futuri posti di lavoro — a far partecipare tutti i centri abitati vecchi e nuovi, allo sviluppo economico regionale e a forme più evolute di vita e di attività democratica a cui fa ostacolo la tradizionale subordinazione della abitazione alla fabbrica, del comune rurale alla città, della periferia al centro cittadino;

— rivendicazione da parte dei lavoratori e del ceto medio produttivo di una ristrutturazione del centro urbano ispirata innanzitutto alla preminente esigenza di restituire ad esso, ad un nuovo livello, una vitalità economica realizzando al tempo stesso migliori condizioni ambientali, contro le tendenze a fare di Napoli una città prevalentemente turistico-residenziale.

Partendo da questa serie di battaglie democratiche articolate, da condurre in primo luogo nelle assemblee elettive, è possibile creare una coscienza di massa ed un movimento reale capace di strappare ai ceti conservatori i poteri di decisione necessari per una pianificazione urbanistica democratica collegata ad un piano di sviluppo regionale, a direzione antimonopolistica, rivolto a liquidare strozzature e squilibri e a realizzare il pieno impiego. In questo quadro, obiettivo indifferibile ed essenziale è quello di ottenere, fra i primi atti della prossima legislatura, insieme alla creazione dell'Ente Regione, la riforma riguardante la istituzione della proprietà pubblica del suolo urbano a fondamento di una legisla-

zione urbanistica moderna, avanzata ed antimonopolistica.

Muovendosi con queste idee e su questa linea di azione, il comitato cittadino del P.c.i. chiama tutti i comunisti napoletani ad impegnare le loro migliori energie per la battaglia che sta dinanzi al popolo napoletano, ai lavoratori di ogni ceto, ai tecnici ed agli uomini di cultura, per dare ai problemi antichi e nuovi di Napoli adeguate soluzioni di progresso democratico e sociale.

AUTONOMIA E PROGRESSO DEMOCRATICO

Pubblichiamo di seguito alcuni brani del documento preparatorio della Conferenza regionale siciliana del P.c.i. (Palermo, 1-3 marzo 1963).

La manovra democristiana è in pieno sviluppo anche in Sicilia, dove nella spinta alla maggioranza assoluta la D.c. conta di comporre le contraddizioni particolarmente profonde che l'hanno condotta a lacerazioni vistose come quelle emerse recentemente nella battaglia parlamentare sull'Ente chimico-minerario, e che possono essere meglio valutate nel quadro di tutta la sua storia.

Fin dall'inizio, infatti, la D.c. concepisce l'autonomia siciliana come un'articolazione dello Stato che consenta di aderire meglio a determinate realtà, esigenze e aspirazioni dell'Isola, rimanendo però nell'ambito del vecchio blocco di potere statale. Una tale concezione, come è evidente, non richiede al livello regionale la formazione di una classe dirigente autonoma, ma semplicemente di gruppi subalterni, capaci di esercitare, attraverso una sapiente tessitura trasformistica, una funzione di mediazione fra i vecchi ceti regionali e il blocco storico dominante al livello nazionale. Si ha così il primo blocco di potere d.c., subalterno al blocco agrario dominante, — dall'Alto commissariato di Aldisio al « settennio felice » dei governi Restivo fino al 1955. La espansione monopolistica nel Mezzogiorno (vedi convegno del C.e.p.e.s.) rende però necessaria a un certo punto una modifica dei gruppi dirigenti della D.c. siciliana, tale da accrescere la capacità del partito di aderire alle esigenze di questa espansione e di fronteggiare l'incalzante movimento di lotte popolari. Di qui il prevalere dell'integralismo fanfaniano, la sostituzione di Restivo con La Loggia, il tentativo di quest'ultimo di superare tutte le contraddizioni aperte nella nuova fase attraverso una brutale mortificazione degli istituti democratici dell'autonomia, e la conseguente rivolta autonomistica del '58-'59.

Il centro-sinistra viene scopertamente concepito dai dirigenti d.c. siciliani come una contromanovra diretta a riconquistare il potere perduto in seguito a quella rivolta e a trasferire all'interno del movimento operaio la rottura che essa aveva determinato all'interno del partito cattolico. L'attuazione di questo disegno viene però particolarmente difficile, sia per la debolezza dei partiti laici di centro-sinistra, che rende obbligatoria la partecipazione diretta del

P.S.I. al governo, sia per le nuove contraddizioni che esso apre all'interno dello stesso partito democristiano e dei suoi blocchi di potere, soprattutto quando più vivace si fa sentire una pressione unitaria di massa per obiettivi di reale rinnovamento democratico.

La D.c. siciliana ci si presenta oggi infatti come un blocco in cui confluiscono gruppi che si richiamano al blocco agrario tradizionale, altri collegati all'espansione monopolistica, altri ancora (D'Angelo, Verzotto, Gullotti), che accettano il ruolo di mediatori del capitalismo di stato e in particolare dell'E.N.I. A questo schieramento si aggiunge la sinistra sindacalista, che ha però scarso peso all'interno del partito, mentre anche nel movimento giovanile alcuni fermenti rinnovatori non riescono a esprimersi in forma autonoma.

Fra tutti questi gruppi si realizza un equilibrio di compromesso — accentuato oggi dalla prospettiva elettorale — che impedisce il prevalere delle istanze di rinnovamento di larghi settori della base cattolica, tranne quando, in particolari momenti, l'incalzare della nostra iniziativa e la pressione di schieramenti unitari dal basso ne acutizzano le contraddizioni interne e riescono a determinare un collegamento nella lotta delle forze democratiche cattoliche con tutta la sinistra.

Tale è appunto l'esperienza del centro-sinistra in Sicilia. Abbiamo dapprima un anno di immobilismo e di resistenza a ogni attuazione programmatica, fino alla minaccia di scioglimento anticipato dell'A.R.S., nel tentativo di scaricare le contraddizioni interne d.c. sulle istituzioni autonomistiche. Poi sotto l'incalzare della nostra vivace controffensiva, si arriva all'ultimo governo D'Angelo, alla precisazione di alcune scadenze programmatiche e alla grande battaglia per l'Ente chimico-minerario. Da questa battaglia, però, la D.c. esce profondamente divisa e umiliata. Appare chiaro che ogni passo avanti sul terreno programmatico, mentre costa alla Democrazia cristiana una profonda lacerazione nelle sue file, può essere sostenuta solo grazie a uno schieramento parlamentare diverso, in cui i comunisti hanno una funzione e un peso decisivi. Ed ecco il clamoroso compromesso — fondato ancora una volta sull'insabbiamento del programma governativo oltre che sulla ripartizione della torta del sottogoverno — con cui il Comitato regionale d.c. del 12 gennaio sanziona la ricostituita unità elettorale.

Il programma governativo nel campo dell'agricoltura (patti agrari, enti di sviluppo) viene accantonato e svuotato e le richieste presentate con tanta forza dalle masse contadine siciliane ancora ultimamente nella grandiosa manifestazione regionale del 14 febbraio vengono respinte anche a costo della rottura della maggioranza governativa e dello aperto ricorso ai voti delle destre. Si intessono d'altra parte i clamorosi accordi di sottogoverno destinati a cementare il compromesso elettorale fra le principali correnti d.c.: ai dorotei, con Lo Giudice, va la So.FI.S.; ai fanfaniani, con Lima, l'E.R.A.S.; agli scelbiani, con Stagno D'Alcontres, la Cassa di Risparmio. E mentre si fanno marginali concessioni di sottogoverno anche al P.S.I. e ai piccoli partiti laici del centro-sinistra, si continua a sviluppare la manovra di assorbimento delle destre. A Paler-

mo il vecchio e insignificante Di Liberto viene eletto Sindaco, al posto di Lima passato all'E.R.A.S., con i voti delle destre monarchiche e fasciste.

A Palermo e a Messina si giunge alle candidature senatoriali, all'insegna dello scudo crociato, dei monarchici Arcudi e Bonino. Anche nei piccoli e medi centri, l'opera trasformistica e corruttrice si sviluppa, con l'assorbimento di consiglieri comunali della destra monarchica o dell'U.S.C.S., o con azioni di aperta corruzione verso esponenti locali del P.S.I. e anche del nostro partito.

I pericoli gravissimi che i propositi della D.C. rappresentano per lo sviluppo democratico dell'Italia e per le sorti dell'autonomia siciliana si delineano così con chiarezza. Occorre renderne pienamente consapevoli il nostro partito e tutte le forze democratiche. Tutti gli sviluppi politici che hanno consentito al movimento democratico siciliano di conseguire, pur tra limiti e difficoltà, alcuni seri successi in direzione della affermazione di un piano siciliano di sviluppo economico e sociale democratico e della costruzione di uno schieramento di forze politiche in grado di avanzare lungo questa linea, sarebbero seriamente compromessi se il disegno democristiano dovesse prevalere.

Ai grandi temi della battaglia nazionale contro la D.C. noi ci colleghiamo quindi in Sicilia, apportandovi il contributo originale che discende dalle nostre particolari esperienze. Alla battaglia elettorale noi contribuiamo sviluppando la lotta attorno ai punti programmatici, soprattutto in materia di agricoltura: patti agrari, ente di sviluppo, assistenza ai contadini, — che la D.C. rinnega alleandosi apertamente con le destre. La manifestazione regionale del 14 febbraio a Palermo su questi temi ha segnato un importante risultato, a cui occorre dare sviluppi immediati — che le prime esperienze dimostrano possibile — nelle provincie e nei comuni. Accanto alle questioni agrarie, la nostra iniziativa va sviluppata, collegando la prospettiva elettorale con le lotte operaie e popolari in questi settori, sui temi relativi alle rivendicazioni contenute nel disegno di legge della C.G.I.L. sui trasporti e alle iniziative contro la speculazione edilizia, connesse alla lotta per la legge urbanistica regionale.

In questo quadro generale, una decisa battaglia va condotta per respingere l'impostazione del governo regionale a proposito della utilizzazione dei fondi dell'art. 38 dello Statuto. Questa rientra infatti in una visione di sviluppo neocapitalistico della società siciliana, affidando ancora una volta alla regione un ruolo sostitutivo dello Stato in materia di lavori pubblici e in particolare di autostrade e facendo del piano quinquennale governativo di utilizzo dei 200 miliardi dell'art. 38 un miserevole surrogato del piano di sviluppo economico della Regione. A una simile visione noi contrapponiamo l'esigenza di scelte di spesa che rientrino nel quadro più generale di un piano regionale di sviluppo economico e sociale democratico dell'Isola, secondo le linee indicate dalla nostra Conferenza economica regionale. Della discussione sull'art. 38 dobbiamo perciò fare una importante occasione per rilanciare tutta la nostra impostazione in materia di piano ricollegandoci

direttamente ai temi della battaglia elettorale nazionale.

Risulta evidente di qui l'impostazione che noi dobbiamo dare alla campagna elettorale. Alla involuzione della politica di centro sinistra e ai piani di monopolio politico della D.c. contrapponiamo l'alternativa di un rinnovato schieramento democratico e autonomistico, capace di esprimere una nuova classe dirigente regionale realmente autonoma, che porti avanti la programmazione democratica regionale, con le sue scelte autonome, i suoi centri di decisioni e i suoi strumenti operativi.

Il problema è di sapere quale società vogliamo costruire in Sicilia: se una società neocapitalistica o una società democratica aperta a sviluppi nuovi verso il socialismo. In questa luce, il discorso sugli squilibri economici da superare, sul divario quantitativo Nord-Sud da eliminare, sulle inferiorità storiche da sanare si rivela insufficiente ed equivoco. Né infatti diciotto anni di politica meridionalistica e di autonomia siciliana hanno attenuato tali squilibri, anzi li hanno aggravati, nè le più recenti tendenze della espansione monopolistica possono consentire di risolverli. Se ci si limita a rivendicare dimensioni quantitativamente maggiori di investimenti, o anche solo un apporto più massiccio del capitalismo di Stato, non si esce dallo schema dei poli di sviluppo e quindi dell'accentuazione degli squilibri anche all'interno della della società meridionale e siciliana...

Il nostro obiettivo non può essere quello di riprodurre in Sicilia la società del triangolo industriale del Nord, obiettivo a cui ci condurrebbe lo schema tradizionale — peraltro astratto e irrealizzabile — della lotta per il semplice superamento degli squilibri economici e la riparazione delle ingiustizie storiche. In Sicilia esistono le condizioni per uno sviluppo diverso; uno sviluppo originale, capace di costituire un esempio importante di ciò che le regioni potranno rappresentare nella lotta per il rinnovamento della società nazionale. Lo Statuto siciliano, giustamente applicato, offre alla Regione poteri sufficienti per impostare la programmazione di tutta l'economia siciliana. Ed esistono già anche alcuni strumenti operativi per l'attuazione di una politica economica di programmazione in Sicilia. L'E.R.A.S., trasformato in Ente di sviluppo nell'agricoltura; l'Ente chimico minerario; la So.Fi.S. da trasformare in Ente di sviluppo industriale; l'E.S.T. opportunamente potenziata per il settore dei trasporti e la legge urbanistica da approvare, possono essere trasformati da carrozzoni di sottogoverno, come li hanno concepiti finora i gruppi dominanti della D.c., in strumenti operativi per una politica di programmazione regionale, accanto a una politica creditizia che utilizzi in modo diverso il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio e l'I.R.F.I.S.

Certo, noi non concepiamo la programmazione regionale come una politica autarchica. Vediamo in essa, al contrario, una componente e quindi una spinta per la futura programmazione nazionale. Ciò impone una contrattazione con gli organi dello Stato, con i suoi ministeri e con gli enti nazionali, già nella fase di impostazione del piano regionale oltre che per gli apporti di investimenti essenziali. Occorre però rovesciare la tendenza prevalente a fare operare le leggi dello Stato nella nostra Iso-

la come avulse e al di sopra della politica regionale. Sulle aree e i nuclei di sviluppo industriale in Sicilia, per esempio, la regione ha poteri di decisione che ci debbono consentire di inserire queste iniziative nella programmazione regionale, con un giusto coordinamento fra politica regionale e intervento statale, così come abbiamo cominciato a fare a proposito del Piano verde con la legislazione migliorativa e integrativa della Regione.

Battere i rinnovati tentativi democristiani di conquista della maggioranza assoluta, fare arretrare la D.c. è però la condizione perché in tutta Italia si realizzi una avanzata democratica e anche in Sicilia questa nostra prospettiva democratica e autonomistica possa progredire. Sotto questo aspetto le elezioni nazionali e regionali sono direttamente collegate, costituiscono due aspetti di una stessa battaglia per affermare una effettiva svolta a sinistra in tutta Italia e perché avanzi la autonomia siciliana.

La D.c., il suo monopolio politico, le sue manovre trasformistiche, la scoperta operazione avviata dal gruppo dirigente doroteo capitanato da Moro, sono dunque l'obiettivo principale contro cui occorre concentrare il fuoco della battaglia elettorale. Sotto questo aspetto non possiamo astenerci dal rivolgere una serena, ma aperta critica a quelle forze — ivi compresi i compagni socialisti — che si sono collocati all'interno del centro-sinistra con sinceri obiettivi e propositi di rinnovamento. Rimproveriamo loro di non avere saputo resistere con sufficiente energia alla spinta involutiva dei dirigenti democristiani, che ha finito con il mettere in crisi e sconfiggere la stessa politica del centro-sinistra. È questo il prezzo gravoso che queste forze hanno pagato per aver accettato il ricatto democristiano, rifiutando il necessario collegamento con il movimento di lotta delle masse popolari e con le forze del nostro partito. Ma la nostra critica non guarda soltanto al passato, quanto al presente e all'avvenire. Rimproveriamo a queste forze di non vedere *ancora oggi* con chiarezza il pericolo rappresentato dai piani democristiani e di non concentrare il fuoco contro di esso. Ogni esitazione, ogni indulgenza nei confronti del gruppo dirigente d.c. agevola oggi la sua manovra, mortifica in modo ancor più clamoroso le stesse sincere aspirazioni di rinnovamento dei partiti del centro sinistra. Sotto questo aspetto, anche i compagni socialisti siciliani non possono sfuggire alla necessità di chiarire la loro posizione nei confronti della involuzione del governo D'Angelo, dopo che la D.c. non ha esitato a rinnegare i solenni impegni programmatici, non solo rompendo la solidarietà governativa, ma facendo addirittura apertamente ricorso al voto delle destre contro le rivendicazioni contadine in materia di riforma dei patti agrari. C'è da chiedersi che senso avrebbe offrire ulteriormente quella che diverrebbe una semplice copertura a sinistra delle manovre d.c. rivolte a bloccare ogni attuazione programmatica.

L'alternativa elettorale non è oggi quella tra « amici » e « avversari » del centro-sinistra. È quella tra i piani di regime democristiani e quanti contro questi piani si battono risolutamente, per mantenere aperta e far progredire una prospettiva di reale rinnovamento democratico. Gli stessi elementi di differenziazione e-

mersi in qualche caso all'interno della D.c. e che hanno consentito di far prevalere (per esempio per quanto riguarda l'Ente chimico minerario) determinate soluzioni positive, sarebbero soffocati da un successo del disegno di Moro e D'Angelo, la cui sconfitta è invece condizione perché anche forze democratiche all'interno del movimento cattolico possano più liberamente esprimersi e concorrere alla battaglia democratica e autonomista.

L'appello è quindi all'unità e al collegamento di tutte le forze sinceramente interessate a una politica di rinnovamento. A queste forze noi rivolgiamo l'invito e il monito — se non vogliono rimanere schiacciate come forze subalterne, ma intendono esercitare una loro autonoma funzione — a superare esitazioni e debolezze per concentrare il fuoco contro il monopolio democristiano e a trovare in questa battaglia il necessario collegamento con il nostro partito e le decisive masse che lo seguono.

Il Partito comunista si qualifica così, ancora una volta, come il più importante, fondamentale strumento che occorre consolidare e accrescere, se si vuole che tutto lo schieramento democratico e autonomistico vada avanti. Se si vuole che nella battaglia elettorale si affermi la costruzione di quella nuova classe dirigente regionale di cui la Sicilia ha bisogno: una classe dirigente che non sia come quella rappresentata in tutti questi anni dai gruppi dominanti della D.c., subalterna del blocco di potere nazionale, ma sappia esprimere gli interessi di tutti gli strati sociali progressivi della popolazione siciliana, lavoratori, contadini, ceti medi urbani, giovani intellettuali, sviluppandosi alla testa della loro lotta, e sappia unificarne le aspirazioni di rinnovamento e di elevazione sociale, di democrazia e di progresso nella politica di programmazione regionale.

Per una tale classe dirigente, espressione di ceti sociali diversi e quindi di ideologie diverse, noi combattiamo, con una visione che fa cadere tutte le false accuse di strumentalismo o di tatticismo rivolte alla nostra politica di alleanze. Gli schieramenti unitari dal basso che vogliamo costruire sono componenti di quel blocco storico che il nostro decimo congresso ha affermato di volere costruire nel nostro paese. Non c'è quindi contraddizione tra gli obiettivi immediati della nostra lotta e la nostra strategia generale.

La nostra lotta per una nuova classe dirigente in Sicilia, per realizzare tutte le premesse dell'Autonomia regionale, per costruire una società di tipo nuova, democratica e progressiva, rientra nella linea generale del nostro partito, di lotta per la democrazia e il socialismo in Italia.

Alla « continuità » che la Democrazia cristiana oggi rivendica noi possiamo contrapporre la coerenza politica democratica e autonomista del nostro Partito.

Questa politica, che realizzò con la conquista dell'Autonomia uno storico incontro tra le forze democratiche italiane e la componente democratica dell'indipendentismo siciliano, ebbe una tappa importante quando, al momento della crisi del movimento separatista, riuscimmo a farne confluire nelle nostre file l'ala democratica. Conquistando anche per questa via una più profonda comprensione delle aspirazioni autonomistiche del popolo siciliano, noi andavamo raggiungendo una sempre più giusta visione

del ruolo della regione, come strumento di sviluppo economico e sociale democratico dell'Isola, e come punto di organizzazione e di articolazione di un nuovo blocco di potere capace di impostare e dirigere la lotta per il rinnovamento della Sicilia.

Non sempre, forse, noi abbiamo avuto chiar forme e contenuti di questo blocco di potere da realizzare.

Molto, però, in questa direzione abbiamo lavorato, mostrando una notevole capacità di cogliere ogni fermento democratico in strati sociali e gruppi politici che mostrassero di volersi ribellare ai vecchi blocchi di potere.

La lotta per la difesa dello Statuto contro gli attacchi di Scelba si fonde con la lotta più generale per la libertà della Sicilia, contro la mafia e il banditismo, per le riforme sociali e per il progresso civile. Poi l'incontro con D'Antoni nel 1951, la manifestazione del Trianon contro Scelba, che anticipava uno schieramento unitario autonomista, e il modo originale di svilupparsi in Sicilia della lotta contro la legge truffa del 1953.

La nuova ondata di lotte contadine in Sicilia nel 1954-55 impone l'attuazione della riforma agraria e fa crollare in modo definitivo il vecchio blocco agrario che si esprimeva nel governo Restivo. Molte cose, intanto cambiavano nella realtà economica e sociale dell'Isola: la scoperta del petrolio, del metano e dei sali potassici indicava la reale dimensione delle ricchezze del sottosuolo siciliano. Si apriva così il più violento scontro fra il popolo siciliano e il piano di espansione monopolistica. Ad esso si accompagnava il prevalere della D.c. dell'integralismo fanfaniano, con il suo attacco intollerante alle istituzioni parlamentari, all'autonomia, allo statuto, fino al tentativo di colpo di mano di La Loggia. Dalla ribellione parlamentare a questo tentativo prendono le mosse la rottura di Milazzo e la grande esperienza autonomistica del 1958-'59.

Di questa esperienza noi rivendichiamo con forza il grande valore regionale e nazionale: per avere impostato una alternativa ai tradizionali blocchi di potere della D.c.; per aver reso possibile il formarsi di un secondo partito cattolico che rifiutava l'anticomunismo; per aver dato un contributo decisivo alla sconfitta dell'integralismo fanfaniano; per essere stata perciò, una componente importante in quel ripensamento politico di una parte del gruppo dirigente d.c., che ha poi condotto al centro sinistra.

Nella nostra azione si manifestarono, certo, in quel periodo, determinati limiti, come quello di non aver avuto chiare le contraddizioni di classe all'interno dello schieramento autonomistico, e il ruolo decisivo che spettava quindi alle lotte della classe operaia e dei contadini; o quello di non aver combattuto a sufficienza certe illusioni di potere di settori di piccola e media borghesia non monopolistica, che pensavano di potersi servire in modo strumentale della classe operaia e del suo partito. Mancò il dibattito necessario per respingere queste illusioni e inquadrare la nostra esperienza in una prospettiva più generale; a queste forze si concesse quasi una delega di potere; e prevalse una visione statica e quasi esclusivamente parlamentare dello schieramento autonomista, una incomprensione del fatto che esso andava giorno per giorno costruito e

rinnovato dal basso in collegamento con le lotte unitarie dei lavoratori e dei ceti medi.

Da quella decisiva esperienza non possiamo tuttavia oggi prescindere nel tracciare le nostre prospettive. Tocca a noi dare una risposta ai 256 mila elettori siciliani che nel 1959 votarono cristiano sociale, agli strati di lavoratori, di ceti medi e piccoli imprenditori, ai giovani intellettuali che parteciparono appassionatamente a quella lotta, per impedire che la D.c. riesca ad assorbire con la sua azione trasformistica e corruttrice quella positiva spinta democratica.

Di fronte alla grave crisi del movimento cristiano sociale, ai grossolani errori di Milazzo, alla disgregazione e allo sfaldamento di quella formazione politica sorta nel '58-'59, a noi spetta oggi dare una prospettiva positiva alle forze migliori che quella lotta hanno condotto. Analogamente per certi aspetti, a quanto avvenne nel 1948, quando il movimento indipendentista si disgregò e la sua ala democratica venne con noi, noi dobbiamo sapere oggi chiamare le forze più vive del movimento cristiano sociale alla lotta con noi contro il regime democristiano. Già le forze di sinistra del movimento, che fanno capo all'onorevole Corrao e si sono organizzate nel P.A.C.S., si sono collegate con noi, impostando scelte programmatiche avanzate e un discorso politico unitario. Così ha fatto l'on. Marullo, uno dei più coerenti combattenti della battaglia autonomista di questi anni, oggi schierato su posizioni molto vicine a quelle di Corrao. Anche nelle forze che ancora seguono Milazzo vi sono però grave malessere e turbamento, di cui è testimonianza l'annuncio dell'on. Pignatone di volersi ritirare dalla lotta politica. Non è questa la strada che noi indichiamo ai sinceri democratici e autonomisti siciliani, un cui rinnovato impegno politico dobbiamo saper favorire con la nostra iniziativa.

Partendo da un discorso chiaro sui programma e sulle prospettive politiche generali noi indichiamo a tutte le forze democratiche e autonomiste anche una prospettiva elettorale. La prossima legislatura del Parlamento Siciliano deve essere la legislatura del piano di sviluppo economico sociale e democratico dell'Isola. È sui contenuti, sulla articolazione del piano che va raggiunto lo accordo politico. Gli schieramenti unitari che noi dobbiamo costruire debbono sorgere dal basso, con obiettivi di sviluppo democratico per settori e zone omogenee, in un giusto rapporto fra lotte rivendicative e obiettivi generali di sviluppo. In tal modo la differenziazione di classe, il contenuto antimonopolistico e democratico del piano non potranno lasciare equivoci. Si tratta, cioè, in ogni situazione, di contrapporre ai tradizionali blocchi di potere della D.c. un nuovo schieramento di forze sociali capaci di portare avanti i contenuti del piano di sviluppo economico dell'Isola.

Così nelle campagne, nelle miniere, nelle grandi città, nelle zone di sviluppo e in quelle di degradazione è possibile costruire con la lotta e l'iniziativa politica schieramenti capaci di portare avanti il rinnovamento della nostra Isola.

NUOVE ALLEANZE PER LA RIFORMA AGRARIA

La ripresa sindacale nelle campagne, lo sviluppo dell'iniziativa per la riforma agraria, lo sviluppo capitalistico-monopolistico dell'agricoltura, la crisi della politica di « fronte rurale » perseguita per tanti anni dalla D.c., hanno creato una nuova condizione sindacale e politica — è stato affermato nel VI Congresso della Federbraccianti — da cui oggi è possibile partire per creare un nuovo blocco di forze democratiche capace di realizzare una nuova avanzata sulla strada del rinnovamento agricolo.

Nel periodo di tempo che va dal V al VI Congresso, il movimento rivendicativo è stato particolarmente largo e vivace. I lavoratori agricoli meridionali, nel 1962, hanno dato il più importante contributo all'estensione delle lotte rivendicative e per la riforma agraria.

La ripresa del movimento rivendicativo per i lavoratori agricoli trova il suo punto di partenza nei contenuti salariali e normativi elaborati nel V Congresso nazionale tenutosi a Bari. È in quella sede, infatti, che grande parte del gruppo dirigente dell'organizzazione prende coscienza del fatto che il processo di sviluppo capitalistico-monopolistico in atto nell'agricoltura da

una parte determinava importanti modifiche nel mercato della mano d'opera, nell'organizzazione del lavoro, nell'ambito dell'azienda capitalistica, e dall'altra accelerava la disgregazione dell'azienda contadina. Questo processo altresì determinava e rendeva evidente la crisi della tradizionale politica salariale, dell'occupazione e delle posizioni di potere dei sindacati agricoli ed inaspriva tutte le contraddizioni della crisi strutturale dell'agricoltura.

Nell'anno 1960, che segna l'inizio della ripresa sindacale, l'azione della categoria ha come centro la Valle Padana dove i processi di concentrazione capitalistica e le modifiche alle strutture produttive sono più profonde. I risultati conseguiti sul piano salariale da queste lotte ed il modo come viene avanti l'espansione monopolistica producono una accentuazione degli squilibri nei livelli retributivi e nei ritimi di sviluppo economico, tra Nord e Sud, provocando un ulteriore aggravamento della condizione bracciantile e contadina nel Mezzogiorno ed una accelerazione dell'esodo e dell'emigrazione. In questa situazione la stagnazione e il ritardo nella ripresa delle lotte rivendicative nel Mezzogiorno costituiscono un serio pericolo di spaccatura del disegno politico-sindacale che era alla base del movimento rivendicativo con la conseguenza di rimanere subordinati come sindacato alla politica del blocco agrario-monopolistico, e quindi di registrare una battuta di arresto nella battaglia per lo sviluppo democratico dell'agricoltura e della economia meridionale. La situazione che si era determinata nel Mezzogiorno è stata dibattuta ed affrontata dalla Federbraccianti. Nel corso di questo dibattito sono affiorate posizioni errate che rimettevano in discussione i contenuti della linea salariale e contrattuale, ritenendoli troppo avanzati, con la conseguenza di ritenere di poter riprendere il movimento meridionale su una linea dal contenuto meno avanzato rispetto a quella che era alla base del movimento rivendicativo del Nord.

A questa posizione ne veniva contrapposta un'altra altret-

tanto errata, in quanto tendeva a trasportare meccanicamente esperienze del Nord nel Mezzogiorno senza tener conto delle peculiarità presenti nella situazione meridionale.

Al fondo di questa posizione vi era un errore di carattere generale che deformava il giusto rapporto che deve realizzarsi tra azione rivendicativa e lotta generale per la riforma agraria e l'industrializzazione.

La liquidazione di queste errate posizioni ha consentito al sindacato di affermare la sua autonoma alternativa, politica e rivendicativa, ai processi di sviluppo monopolistico e di realizzare quel grande movimento di lotta del 1962 che ha permesso di sconfiggere il patto separato per i braccianti firmato dalla F.I.S.B.-C.I.S.L. e il tentativo del Governo di togliere, attraverso la legge Bertinelli, una parte dei diritti assistenziali ai lavoratori agricoli meridionali. Il movimento meridionale, inoltre, ha riproposto con rinnovato vigore a tutto il paese la necessità di portare avanti la politica di riforma agraria e di affrontare con urgenza una delle « strozzature » che caratterizzano la questione meridionale: il problema dei patti abnormi, in particolare la colonìa. Il valore nazionale delle grandiose lotte dei lavoratori agricoli pugliesi e meridionali, sta nel fatto che, con il superamento del patto separato, è stato liquidato il tentativo di costringere nella logica dello sviluppo capitalistico la dinamica salariale, impedendo così la cristallizzazione delle sperequazioni tra Nord e Sud e il mantenimento delle condizioni di inferiorità dei lavoratori agricoli del Mezzogiorno.

Infatti, con il superamento dell'accordo separato, è stato spezzato il vecchio e il nuovo tentativo di « blocco salariale e contrattuale ». Gli aumenti salariali conquistati negli ultimi tre anni (1960-62) su scala nazionale, esclusi gli scatti di scala mobile, sono del 26,60 per cento.

Nel Mezzogiorno tali aumenti — tenendo conto che sono stati conquistati in maggioranza nel 1962 — sono: per la Pu-

glia del 34 per cento; per la Calabria e la Lucania del 30 per cento; per la Sicilia e Campania del 27 per cento.

L'aumento come tale, pur importante nella sua entità, non esprime interamente le modificazioni qualitative registrate nei rapporti di lavoro e la incidenza positiva che tali modifiche hanno avuto nel rafforzamento del potere sindacale. Il Sindacato si è posto con forza contemporaneamente l'obiettivo di elevare i minimi salariali e di esaltare i nuovi valori professionali della prestazione bracciantile — avanzando rivendicazioni tese a modificare le vecchie tabelle salariali, che si articolavano su un elenco di mansioni, per introdurre una regolamentazione delle qualifiche, con relativi minimi salariali.

Questo obiettivo è stato in gran parte raggiunto, creando le premesse per una ulteriore avanzata di tutto il movimento rivendicativo verso la modifica della struttura del salario, la conquista degli organici aziendali, per affermare un più avanzato potere sindacale.

Le lotte pugliesi e meridionali che, nella loro fase iniziale, hanno avuto come principale forza la massa dei salariati e dei braccianti delle grandi aziende, si sono rapidamente estese ai coloni ed ai contadini. La partecipazione di queste categorie agli scioperi non è stata provocata da elementi di solidarietà, ma è venuta avanti con una piattaforma rivendicativa autonoma che, partendo dalla richiesta del *diritto di iniziativa* del colono e del contadino affittuario, poneva l'esigenza di modificare l'istituto colonico, di ridurre il canone di affitto, di attuare una svolta nella politica degli investimenti pubblici, creando così un momento sindacale che ha riproposto con forza il problema della riforma agraria come condizione primaria per lo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno.

Lo sviluppo delle lotte nel Sud realizza l'unità, nel movimento, dell'intera categoria, fa assumere alla ripresa sindacale una dimensione nazionale che, nel 1962, si esprime con 120

milioni di ore di sciopero e con grandiose manifestazioni popolari nei centri rurali.

La politica rivendicativa e di riforma agraria e le lotte portate avanti unitariamente dalla Federbraccianti e dall'Alleanza dei contadini, si caratterizzano come elemento decisivo dell'alternativa all'espansione monopolistica in atto nelle campagne e respingono la posizione sostenuta dall'attuale gruppo dirigente della Confagricoltura, riducono lo spazio alla manovra reazionaria dei centri di azione agraria, provocano un'accelerazione della crisi della politica di « fronte rurale » e della « bonomiana ».

La crisi della politica agraria e meridionalistica dei gruppi dominanti e dei governi centristi, oltre che dalle lotte, nasce dal fatto, come è stato dimostrato dal VI Congresso della Federbraccianti, che i processi di sviluppo capitalistico e monopolistico dell'agricoltura hanno come base l'aumento dello sfruttamento del lavoro salariato e del lavoro contadino, una politica statale degli investimenti subordinata alle scelte del blocco agrario-monopolistico. Tale politica ha provocato un inasprimento del contrasto tra lavoratori dipendenti ed agrari, un più accentuato divario produttivo tra azienda capitalistica ed azienda contadina, originando un processo di differenziazione negli strati dei coltivatori diretti che ha portato, da un lato, alla proletarizzazione ed alla espulsione di grandi masse contadine, e dall'altro, al tendenziale consolidamento di ristretti gruppi di aziende contadine più evolute sulle quali si estende sempre più il dominio del capitale monopolistico.

La crisi del settore contadino, che ha portato con sé un aggravamento della questione meridionale, e le stesse soluzioni che sono state prospettate dal blocco dominante sono pure esse un elemento contraddittorio dell'attuale fase dello sviluppo dell'agricoltura e della situazione politica. Le lotte di categoria e del movimento per la riforma agraria hanno fatto assumere a questa contraddizione una precisa dimensione sociale e politica.

La necessità di una svolta a sinistra della politica governativa, ed in particolare per quanto riguarda quella agricola, è diventata un elemento della coscienza ed un obiettivo delle lotte delle masse bracciantili e contadine.

Questo fatto si è manifestato nel corso della Conferenza agraria e del mondo rurale e nella formazione del governo di centro-sinistra. È vero che le conclusioni della Conferenza presentavano limiti anche gravi e che gli impegni programmatici enunciati da Fanfani erano insufficienti, equivoci e settoriali ai fini dell'avvio di un radicale rinnovamento strutturale dell'agricoltura. Tuttavia, vi è da rilevare che la spinta rinnovatrice che veniva dalle lotte bracciantili, mezzadrili e contadine e le diverse posizioni che erano venute maturando, in rottura con quelle padronali e con quelle forze che sostenevano la linea del « Piano Verde », in una parte del mondo cattolico e della sinistra laica, sono stati elementi che hanno rappresentato un momento di tensione, nella politica del centro-sinistra, e di opposizione al progetto di legge agraria che nella sostanza respingendo le istanze del movimento contadino esprimeva una involuzione rispetto agli stessi impegni programmatici governativi.

Le tre Confederazioni sindacali, respingendo la proposta di legge agraria di Rumor nel dibattito in sede di C.N.E.L., in collegamento con la spinta reale che viene dalle campagne, hanno affermato la necessità di attuare « una politica agraria organica che si ponga il fine di promuovere la estensione ed il potenziamento della proprietà coltivatrice e delle sue forme associative e crei perciò nuove basi al progresso tecnico, economico e sociale dell'agricoltura... Ciò rende necessario — affermano le tre Confederazioni — pervenire alla istituzione, in ogni regione, di Enti regionali di sviluppo agricolo con il compito di intervenire nelle strutture fondiarie, produttive e di mercato nell'ambito della politica di piano ». Inoltre, le tre Confederazioni hanno proposto che siano estese alla colonìa le stesse

misure previste per la modifica del rapporto di mezzadria classica.

Il VI Congresso della Federbraccianti, analizzando tutti questi elementi ha individuato la nuova condizione sindacale e politica da cui ha fatto discendere l'alternativa della categoria e delle forze contadine alla politica di sviluppo del fronte agrario-monopolistico. Questa alternativa deve poggiare su una politica salariale, contrattuale e previdenziale, capace di produrre una nuova avanzata nelle condizioni di vita dei lavoratori della terra e su una politica di riforma agraria generale che dia la terra, liquidi ogni « strozzatura » monopolistica nelle strutture di mercato e realizzi un nuovo rapporto tra città e campagna, tra rinnovamento dell'agricoltura e sviluppo dell'industrializzazione nel Mezzogiorno. È su questi contenuti che è possibile rafforzare l'unità della categoria, allargare il fronte di alleanza tra operai e contadini e dare alla battaglia meridionalistica una dimensione e un contenuto nazionale.

Il punto di partenza per raggiungere questi obiettivi strutturali e l'ulteriore sviluppo del movimento rivendicativo è l'aumento del potere sindacale della categoria. Nel Mezzogiorno ciò vuol dire la ripresa della battaglia salariale e contrattuale per conquistare ad ogni livello la trattativa collettiva anche per la colonìa e la compartecipazione, per investire tutti gli aspetti della condizione bracciantile e colonica, conquistare un più elevato potere sindacale nell'azienda e l'estensione del controllo dei sindacati sul mercato del lavoro e nella formazione professionale della mano d'opera. È questa una condizione per realizzare al livello più alto un nuovo rapporto tra azione rivendicativa e politica di riforma agraria e per riproporre con forza l'immediato superamento dei contratti abnormi e del piccolo affitto.

La politica di riforma agraria come è venuta delineandosi nel Congresso dilata il campo delle alleanze investendo le forze della città. Infatti la trasformazione dei rapporti tra industria, agricoltura e mercato, deve realizzarsi attraverso la modifica-

zione dei gruppi industriali che dominano la trasformazione dei prodotti agricoli (esempio: industria saccarifera e conserviera), con lo sviluppo, in funzione antimonopolistica, dell'industria di Stato di conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli, con lo sviluppo delle forme associative tra lavoratori e contadini per le trasformazioni agrarie, per la commercializzazione e la lavorazione dei prodotti, con la liquidazione della Federconsorzi e degli Enti corporativi.

Partendo da questi contenuti, per i Sindacati e per il movimento della riforma agraria, la programmazione economica e la natura dell'intervento dello Stato diventano un terreno avanzato dello scontro per affermare una svolta a sinistra e il rinnovamento dell'agricoltura.

GIUSEPPE CALEFFI

ANTONIO GENOVESI, *Autobiografia e Lettere*, a cura di Gennaro Savareste. Milano, Feltrinelli, 1963. Pp. XLVI-634, L. 800.

Con questo volume, che ha visto la luce recentemente nella « Biblioteca di classici italiani » dell'editore Feltrinelli, a cura di Gennaro Savarese, che vi ha premesso una succosa introduzione ed ha corredato i testi scelti di note, di un indice dei nomi e di un glossario assai utili, è dato finalmente a tutti, anche a chi non è specialista e, in ogni caso, non è in grado di frequentare le grandi biblioteche, di leggere Antonio Genovesi e di leggerlo, per giunta, nelle sue pagine più vive e attuali. Le opere del Genovesi — è noto — non si ristampano da moltissimi decenni. Orbene l'edizione, curata dal Savarese, rompe, almeno per gli scritti raccolti e che non si riducono all'Autobiografia e alle Lettere, ma comprendono anche il Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze, il Ragionamento sul commercio in universale, il Discorso sull'agricoltura, un'assai interessante nota sullo stesso oggetto e l'importantissimo capitolo XXII della prima parte delle Lezioni di commercio (Dello Stato e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all'arti e al commercio), con tutta una tradizione, che risale sostanzialmente alla critica e alla storiografia romantica, di avversione prima, di negligenza poi, verso la prosa e il pensiero del grande illuminista e riformatore napoletano. Ed è una rottura benefica, perché favorisce, anche per il carattere popolare dell'edizione, il ritorno a Genovesi e all'illuminismo napoletano nel momento forse più adatto, sotto l'aspetto culturale e sotto

l'aspetto politico, a comprendere certe esigenze ideali e pratiche che sono alla base di tutto il pensiero meridionale moderno e, in qualche misura, anche del pensiero meridionalista.

È con Antonio Genovesi che a Napoli si afferma, in modo particolare, il carattere mondano e pratico della ricerca filosofica. « Cominciate, vi prego — egli osserva al marchese Sterlich in una lettera del 23 febbraio 1754 — ad unirvi più alla società degli uomini, e non mi state a commentar tanto la metafisica e la critica. Converrò che lo spirito di queste facoltà sia necessario per ogni filosofo: ma sosterrò sempre che, poiché i filosofi sono della razza umana, convenga anche loro pensare un poco meglio agli uomini che alle cose che sono sopra di noi ». Ed è per questa via che l'abate salernitano perviene alla conversione, su cui richiama l'attenzione il Savarese, dalla filosofia teologica all'economia o, come l'abate stesso dice scherzosamente, da « metafisico » a « mercatante ». In un mondo, quale è il Regno di Napoli, dominato dal privilegio feudale e dalla ignoranza e dalla intolleranza clericale, in cui manca una borghesia intraprendente e almeno « due terzi dei beni stabili (sono) tra le mani degli ecclesiastici », il Genovesi afferma che « non è la natura che ci manca, ma l'arte »; che bisogna « vincere la nostra noncuranza di ciò che appartiene al ben comune, e il nostro spirito di poltroneria, o il presente genio più compiacentesi delle sterili contemplazioni e dei pedanteschi studi che delle sode conoscenze e dell'azione alla quale siamo nati »; e che, in ogni caso, se si vuole rinnovare il Regno, bisogna mirare al concreto e all'utile, in primo luogo all'agricoltura, che deve poter diventare, anche a Napoli, « impiego di gentiluomini e di scienziati ». Ma non è tutto. Coerentemente col suo atteggiamento circa il vero fine delle lettere e delle scienze, che è quello di giovare al bene pubblico, egli denuncia l'ignoranza e la povertà dei contadini meridionali, che vorrebbe « per niun altro dovessero travagliare che per sè e per le famiglie loro »; si batte perché essi non vivano « da spensierati, poltroni, accattoni » o non vadano « a popolar certi chiostri »; e propugna come rimedio fondamentale, se non proprio « una legge agraria », « quello del livellare, o censuare in perpetuo i fondi, che sono in mano di coloro i quali o non possono o non devono coltivare ». Sono questi, e gli altri dibattuti nell'Autobiografia e nelle Lettere e nei rimanenti scritti, che bene ha fatto il Savarese a mettere insieme, problemi che, come giustamente osserva Rosario Villari, sorgono dall'incontro tra la realtà economica e civile del Mezzogiorno, con i suoi fermenti e le sue obiettive esigenze, e la coscienza moderna ed europea, illuministica, di cui Genovesi è, nel Regno di Napoli, la prima e più alta espressione. Sarebbe lungo discorrerne qui particolareggiatamente; a noi interessa segnalarne il valore

storico, e non soltanto il valore storico, nella prospettiva politica e culturale della battaglia meridionalistica in corso.

ITALO FREDA

LEONARDO SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*. Torino, Einaudi, 1963. Pp. 186, L. 1200.

Argomento della narrazione è, in uno sviluppo alternato, come si legge sul risvolto del libro: Palermo 1783. I baroni, pur fremendo di sdegno per le tentate riforme del vicerè Caracciolo, continuano a giocare interi feudi al « biribissi »; le nobildonne leggono romanzi francesi proibiti; e il quarantenne pacioso abate Vella, sensibile alle dolcezze di questa società, coltiva speranze di vedersi assegnata una pingue abbazia che gli assicuri l'agiatezza. Per ingraziarsi la Sacra Real Maestà di Napoli, Vella « inventa » ex novo, con un gusto di narratore e di umanista, un antico codice arabo, appunto il Consiglio d'Egitto, che fa giustizia di tutti i privilegi baronali e restituisce al Regno la piena potestà sull'isola.

Questa vicenda s'innesta a quella di una congiura giacobina, che porta l'avvocato Di Blasi a morte, quando viene svelata. Quest'ultimo libro di Sciascia è un'opera felice, in cui il ripensamento e la narrazione di un momento del passato storico non sono mossi da un complesso filamento di nostalgie ma sono stimolati da un'esigenza di motivi, che ancora nel presente urgono alla coscienza dell'autore. Il timbro e la lucidità del linguaggio si innestano in una linea che trova nel Pirandello del racconto: *La giara*, e nel De Roberto dei Vicerè le sue naturali sorgenti per quel gusto bruciante di sarcasmo, che acquistano il ritmo sintattico e la parola. L'intelligenza narrativa morde nei costumi della società siciliana, e le paure che nascono tra i nobili al diffondersi della notizia del prossimo apparire del Consiglio d'Egitto sono caratterizzate in modo acuto. Don Giuseppe Vella, con la sua opera di buon artigiano umanista, mette in ridicolo le paure baronali e richiama davvero l'ironia di Zì Dima, che dall'interno della giara ricucita ridicolizza don Lollò Zirafa, che impazzisce all'idea di veder andare in malora la sua giara. Questa carica di lucidità pirandelliana anima la prosa di Sciascia nel suo analizzare l'opera e la persona di Giuseppe Vella.

Nel personaggio dell'avvocato Di Blasi questa lucidità, che nella storia del Consiglio d'Egitto analizza il lato beffardo e mette in rilievo la forza critica di quella beffa medesima, nella narrazione della congiura tocca le dure corde del sacrificio e del dolore sopportati in nome di ideali democratici.

Se in Verga l'analisi del dolore del mondo siciliano toccherà note di fatale necessità, qui, Di Blasi, invece, contrappone alla tortura che gli si fa subire, il rifiuto di rivelare il nome dei suoi complici, e contrappone soprattutto un'analisi moderna dell'ingiustizia della tortura. Mentre la carrucola gli strazia il corpo, egli lotta per restare muto e l'idea che lo sorregge è: « Devi pensare, se vuoi resistere, devi pensare... » e rivela qui la fiducia nella possibilità che gli è offerta di restare uomo, la vera magìa creatrice dell'uomo che in quell'estrema situazione riesce a non identificarsi con l'ammasso sanguinante che hanno fatto del suo corpo. Qui la tortura perpetrata contro l'avvocato, nella coscienza dell'autore è naturalmente carica di quanto ancora sarebbe accaduto nella storia. La coscienza dell'autore, nella prosa, nella parola, moralmente dice lo sdegno non solo per la tortura sofferta dal personaggio, ma per il fatto che ancora centocinquant'anni dopo, tante torture del nazismo hanno insanguinato il mondo. E non a caso l'autore, in una breve parentesi, si riferisce a quanto accaduto nel recente passato, senza che questa digressione riesca inopportuna e retorica, poiché essa è nella logica della narrazione.

Forse affiora talvolta nella caratterizzazione del Di Blasi qualche elemento dell'eroe alfieriano, ma non è che una vaga ombra, poiché la lucidità della ragione critica resta sempre la forza di cui vive il personaggio stesso.

Un libro dunque felice, che muovendo dal passato riesce a toccare con vigore il contrasto tra le forze che ostacolano lo sviluppo della personalità umana e le forze che storicamente portano avanti la liberazione degli uomini da quanto ritarda, frena, nega il loro storico divenire.

LUIGI INCORONATO

GIAN FILIPPO BULTRINI, SIRO DESSÌ, GIOVANNI TERRANOVA, *Industrializzazione del Mezzogiorno e sviluppo economico nazionale*. Roma, Opere nuove, 1962. Pp. 89, L. 300.

Questo volumetto, edito nella collana « Orientamenti » (« Quaderni della commissione studi e programmi del P.S.D.I. ») è stato preparato prima che si verificassero alcuni importanti avvenimenti di politica economica quali la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la nomina della commissione nazionale per la programmazione. Alcune delle osservazioni, perciò, specie in tema di energia elettrica, sono state superate nei fatti, anche se tuttavia sono indicative del modo come il partito di Saragat affronta

i grossi temi della industrializzazione del Mezzogiorno e della pianificazione economica nazionale.

Il volumetto consta di tre saggi, il primo di Bultrini sul credito industriale, il secondo di Dessì sulla formazione professionale e sviluppo economico, il terzo — il più indicativo — di Giovanni Terranova su Mezzogiorno e sviluppo economico.

In realtà dei tre scritti specialmente l'ultimo ha un tono estremamente generico e velleitario e testimonia chiaramente come i socialdemocratici affidino un ruolo subalterno al Mezzogiorno nel processo di sviluppo economico italiano.

Tanto il Bultrini quanto il Terranova partono dalla constatazione del fallimento, nel Mezzogiorno, della politica degli incentivi in quanto « in un processo di industrializzazione basato essenzialmente sulla libera volontà degli imprenditori, solo dove esistono condizioni locali particolarmente favorevoli di carattere assolutamente generale, con particolare riferimento alle infrastrutture, hanno interesse ad installarsi nuove industrie di tipo manifatturiero »; ed ancora: « La realtà ha dimostrato che la famosa iniziativa privata segue innanzitutto le linee di minor resistenza e di maggiore profitto per l'imprenditore: industrializzare un paese sottosviluppato significa compiere una azione volontaristica... per la quale non basta ' regalare ' qualcosa al singolo operatore economico sotto forma di riduzione del costo del credito e neppure di contributi in conto capitale. Questo vantaggio può essere utile a quei gruppi finanziario-industriali che sono già in fase di espansione e per i quali una riduzione di due o tre punti nel tasso di interesse su investimenti dell'ordine di alcuni miliardi può costituire ancora un discreto affare », cioè per i gruppi monopolistici. La conclusione di questo ragionamento è la richiesta che la Cassa per il Mezzogiorno, individuate le zone trasformabili, ed abbandonando coraggiosamente le altre non suscettibili di tale trasformazione, allarghi i propri poteri di intervento per realizzare il cosiddetto *amenagement du territoir* e renda quindi possibile l'insediamento anche a iniziative che non si ricolleghino a gruppi monopolistici. Il fallimento della politica degli incentivi viene attribuito dagli Autori al fatto che le diseconomie che caratterizzano il Mezzogiorno e le isole non possono essere interamente compensate da facilitazioni creditizie e fiscali o da contributi in conto capitale. Il Terranova, nel suo saggio, passa poi a parlare della situazione dell'agricoltura e dopo aver riconosciuto che « le provvidenze finora adottate non si può dire che abbiano corrisposto alle nuove necessità del settore » e che « anche il piano verde si risolve in una dispersione di risorse e non affronta il problema nei suoi punti nevralgici », sostiene che per aumentare il reddito in agricoltura occorre « la riforma

strutturale delle culture, il miglioramento delle tecniche, la normalizzazione del mercato di vendita dei prodotti con la attribuzione all'agricoltore di una maggiore quota del reddito aggiunto che viene prelevato dall'apparato distributivo ». Dimentica però l'A. di aggiungere in che modo, secondo lui, siano realizzabili questi obiettivi; e dimentica inoltre che le culture arretrate, la arretratezza tecnica, l'attuale tipo di distribuzione in tanto sono causa di un basso reddito in quanto sono essi stessi effetto del permanere di arretrate strutture nelle campagne e delle accentuazioni della presenza monopolistica nello stesso processo di distribuzione dei prodotti agricoli.

Dopo aver negato poi la validità dei piani regionali di sviluppo ed aver affermato che « una qualsiasi politica meridionalistica, anche se impostata su nuovi principi di maggiore coerenza e coordinamento, può risultare vana qualora non si dia luogo *anche* (la sottolineatura è nostra) a riforme generali strutturali » (ed in questo senso il Terranova parla di riforma fiscale e di una non meglio precisata lotta ai monopoli), assegna al Mezzogiorno il ruolo di valvola di sicurezza contro le crisi di sovraproduzione del sistema capitalistico italiano. Ed in tanto il Sud rappresenterà una valvola di sicurezza in quanto vi si promuova un processo di incremento progressivo di reddito e di consumi equamente diffusi.

Il suo schema di ragionamento è molto semplice : premesso che lo scopo di un piano nazionale di sviluppo deve essere quello di un aumento del reddito e di un allargamento dei consumi, esso dovrà prevedere nuovi traguardi di produzione fissati sulla « base delle esigenze degli investimenti in attrezzature produttive, alle indicazioni dei mercati esteri per le esportazioni, ed infine interpretando le reali necessità del consumo interno ». In questa direzione dovrà avere poi inizio la determinazione degli elementi per la localizzazione geografica dello sviluppo e bisognerà dare corso al potenziamento delle infrastrutture esterne, con particolare riguardo ai poli di sviluppo. E se le grandi aziende rifiuteranno di seguire le indicazioni del piano, interverrà allora la iniziativa pubblica. Il Sud quindi dovrebbe svolgere, in questo processo di espansione della economia italiana, un duplice ruolo: come zona di insediamenti industriali nei poli di sviluppo, ma principalmente come mercato di consumo per evitare crisi di sovraproduzione alle industrie del Nord.

È evidente l'equivoco di fondo di questa impostazione: a parte la visione stessa della programmazione vista solo in funzione dell'allargamento del mercato di consumo, non si comprende bene quali siano gli elementi che garantirebbero al Sud un progressivo aumento del reddito, presupposto dell'aumento dei consumi. Il Terranova quindi nega la necessità di avviare nel Mezzogiorno un processo autonomo ed equilibrato

di industrializzazione; nega la necessità di interventi politici ed economici che incidano sulle arretrate strutture economiche e sociali del Mezzogiorno,che portino alla riforma agraria e a nuovi rapporti città-campagna; mostra di ignorare che solo a tali condizioni sarà possibile parlare di aumento dei redditi e quindi dei consumi nel Sud. Quello che è più grave, però, è la concezione veramente coloniale che egli ha del Mezzogiorno, che viene infatti considerato alla stregua di terra sottosviluppata dove l'unico problema è quello di vedere in che modo possano essere collocati i prodotti che avanzano alle industrie del Nord le quali, così come sostiene il Terranova, dovranno però innanzitutto produrre per il mercato estero.

Gli studi universitari nel Mezzogiorno. Quaderni di *Nuovo Mezzogiorno.* Roma, 1962. Pp. 82, L. 1.000.

In questo « quaderno » sono raccolti gli interventi che docenti universitari, uomini politici e « capitani » di industria hanno svolto sulla rivista *Nuovo Mezzogiorno* nel corso del dibattito sugli studi universitari del Sud.

Gli interventi — da Carlo Faina a Gino Martinoli, da Giuseppe Petrilli a Eugenio Radice Fossati, a Marcello Rodinò; da Rosario Romeo a Luigi Tocchetti, a Vittorio Valletta — si sono dichiarati tutti d'accordo sulla necessità di una nuova e diversa strutturazione degli studi universitari nel Mezzogiorno, la quale non solo tenga conto delle modifiche della realtà del Sud e quindi spinga verso tipi di studio e di specializzazioni a carattere tecnico-scientifico, ma porti nello stesso tempo anche ad un maggiore impegno dello Stato per le attrezzature, i finanziamenti etc. Sulla necessità poi di nuove Università nel Sud i pareri sono stati unanimi: bisogna evitare — è stato detto — una polverizzazione delle Università la quale porterebbe solo ad un aggravamento della crisi attuale; bisogna evitare che le nuove Università sorgano più che dettate da esigenze di cultura, sulla spinta di calcoli elettoralistici o di esigenze di campanile; bisogna evitare — infine — che sorgano nuove Università senza aver prima potenziato ed attrezzato adeguatamente quelle già esistenti. Ma sulla base di quale indirizzo dovranno sorgere le nuove Università? Dove dovranno essere localizzate? A parte la risposta di Faina il quale ha sostenuto che a suo avviso « il problema delle Università nel Mezzogiorno non è fra i più urgenti da risolvere » in quanto ritiene che « l'ambiente culturale del Mezzogiorno possa essere più rapidamente mutato dai moderni mezzi di comunicazione, anche a grande distanza piut-

tosto che dalla creazione di sedi universitarie »; a parte Faina dunque, gli altri intervenuti si sono pronunziati a favore della costituzione più che di Università o facoltà nel senso tradizionale, di un Istituto di tecnologia, sul modello di quello del Massachusetts, sia pure adattato alle mentalità ed ai bisogni del nostro paese. E ciò per determinare un legame più stretto tra preparazione scientifica e bisogni dei nuovi insediamenti industriali. Petrilli ad esempio ha parlato di facoltà da far sorgere nei cosidetti poli di sviluppo, Tocchetti ha parlato della necessità di « maggiori relazioni tra scuola ed industria attraverso borse di studio, cattedre convenzionate, donazioni e elargizioni varie ». È chiaro quindi che dai partecipanti al dibattito la questione della istruzione superiore nel Sud è stata vista solo in termini di un intervento « dall'alto » dello Stato per affrettare il processo di formazione di quadri specializzati da « offrire » alle nuove industrie che sorgono nei « poli industriali ».

Il progresso tecnologico e la Società italiana. Atti del Congresso internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana. Voll. 3. Milano, Giuffrè, 1962. L. 8.500.

I tre volumi editi da Giuffrè raccolgono gli Atti relativi agli effetti economici del progresso tecnologico sull'economia industriale italiana, presentanti al congresso internazionale di studio promosso dal Comune di Milano e dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, sotto il patrocinio del consiglio nazionale delle ricerche e svoltosi a Milano dal 28 giugno al 3 luglio 1960. Nel primo volume è pubblicata la parte generale relativa, tra l'altro, ai fattori strategici dello sviluppo tecnico dell'industria italiana, alla organizzazione ed allo sviluppo della ricerca scientifica in Italia, alle relazioni tra progresso tecnico e struttura economica. Il secondo volume tratta invece dei mutamenti tecnologici e della nuova struttura delle industrie del settore meccanico, mentre il terzo tratta dei mutamenti delle industrie siderurgica, del cemento, dell'alluminio, mineraria, laniera, cotoniera, delle fibre artificiali etc. Gli atti raccolti nei tre volumi riguardano i lavori della seconda giornata del congresso presentati dalla sezione di lavoro della quale facevano parte Nino Andreatta, Piero Bontadini, Luigi Craici, Silvio Leonardi, Siro Lombardini.

Rinascita

Settimanale diretto da Palmiro Togliatti

Abbonamenti in Italia: annuo L. 4.500, semestrale L. 2.400. Estero: annuo L. 8.500, semestrale L. 4.500. Un numero L. 100, arretrato L. 200. Le richieste devono essere indirizzate a « Rinascita », Via dei Taurini, Roma

REDAZIONE: Roma, Via dei Polacchi, 28 - Telefono 681304-670294

AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefono 4950351

Puglia

Quindicinale politico-culturale diretto da Alfredo Reichlin

Abbonamenti: annuo L. 1.000, estero L. 2.500, sostenitore da L. 2.000 in poi. Un numero L. 70. Le richieste devono essere indirizzate a « Puglia » Via Trevisani 66/A, Bari, accompagnate dal relativo importo oppure versando sul conto corrente postale 13/9416 intestato a Amministrazione « Puglia » specificando nel retro che si tratta di un versamento per abbonamento. REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Bari, Via Trevisani 66/A

---

rinascita sarda

Quindicinale di politica e cultura diretto da Umberto Cardia

Abbonamenti: annuo L. 1.000, estero L. 2.000. Un numero L. 50. Conto corrente postale 10/1246.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Cagliari, Viale Regina Margherita 15

REALTÀ DEL MEZZOGIORNO

sommario del numero 1 - gennaio 1963

Editoriale

Leopoldo Marzano — *La problematica della programmazione globale e il Mezzogiorno d'Italia*

dibattito delle opinioni

Cesidio Guazzaroni — *Un anno di attività delle tre comunità europee*

Pietro Santorelli — *1962: avvenimenti; 1963: prospettive*

Marinello Marinelli — *Il colloquio sulla programmazione economica europea e la programmazione economica nazionale nei Paesi della Comunità Economica Europea*

rassegne

Decio Scardaccione — *Trasformazioni sociali ed economiche (L'agricoltura)*

Vincenzo Apicella — *Ancora sulle aree e sui nuclei (L'industria)*

Ferdinando Ventriglia — *La provincializzazione del sistema bancario (Il credito)*

Nino Valentino — *Il programma decennale per la costruzione di case per lavoratori (Il Parlamento)*

Vittorio Di Domenico — *Inchieste d'attualità (La stampa)*

la società e la cultura

Guido Macera — *Marotta e « Le Milanesi »*

Antonio Ghirelli — *I problemi dello sport e i loro riflessi nel Sud*

Federico Frascani — *La rappresentazione di « Antonello » a Napoli*

Domenico Petrocelli — *Mostre d'arte a Napoli*

DIREZIONE E REDAZIONE: Via de Pastini, 9 - Telefono 689425, Roma

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO * AREA UMANISTICA

Cronache meridionali

rivista mensile diretta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin. Redattori: Mariano D'Antonio, Lina Tamburrino. Editore: Gaetano Macchiaroli.

Sommario del n. 3 - anno X - marzo 1963 - nuova serie

Editoriali - Contraddizioni nei programmi dei partiti di centro-sinistra, La crisi dei cristiano-socilali, I problemi delle grandi città, Il carovita, L'on. Colombo e l'emigrazione 3

Perché è divisa la sinistra meridionale (Uno scambio di lettere fra Vittore Fiore e Alfredo Reichlin) 19

Notiziario 40

Gli obbiettivi di fondo della programmazione economica *di Eugenio Peggio* 49

Questione meridionale e programmazione *di* Gerardo Chiaromonte 75

Le lotte rivendicative nella programmazione economica *di* Luciano Barca 97

Istituti e strumenti della programmazione *di* Valdo Magnani 104

Il valore generale dell'esperienza sarda *di* Renzo Laconi 113

La battaglia per la programmazione e la via italiana al socialismo *di* Giorgio Amendola 117

Rassegna della stampa 128

Letteratura subalterna e letteratura di opposizione *di* Luigi Incoronato 135

Recensioni e segnalazioni 139

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

PER INIZIATIVA *dell'Istituto Gramsci, nei giorni 14 e 15 marzo, ha avuto luogo a Roma, un Convegno sul tema « Programmazione economica e rinnovamento democratico ».*

Il convegno ha rappresentato un momento di ulteriore approfondimento ed elaborazione della posizione del Partito Comunista Italiano sui temi della programmazione economica. Gli atti completi del Convegno saranno pubblicati a cura dell'Istituto Gramsci. Per parte nostra pubblichiamo larghi brani della relazione introduttiva generale di Eugenio Peggio, delle relazioni di Luciano Barca, Gerardo Chiaromonte e Valdo Magnani, dell'intervento di Renzo Laconi e delle conclusioni di Giorgio Amendola.
La pubblicazione di questo materiale va vista nel quadro dell'impegno che abbiamo assunto come rivista a seguire con particolare attenzione e continuità il dibattito nazionale sulla programmazione democratica che riteniamo, oggi, tema di fondo della nostra battaglia meridionalista.

Ed è infatti anche sui temi della programmazione che si sviluppa, in sostanza, la discussione tra Vittorio Fiore ed Alfredo Reichlin, le cui lettere riportiamo in questo fascicolo.

Alcuni mesi fa Luigi Incoronato con il suo saggio « Letteratura subalterna e letteratura di opposizione » apriva sulla nostra rivista un dibattito su temi e questioni che specialmente in queste ultime settimane sono al centro del dibattito culturale in corso nel movimento democratico e socialista. Con la nota che pubblichiamo in questo numero, Luigi Incoronato interviene non solo sul dibattito che si è svolto sulle pagine della nostra rivista, ma anche in quello più generale che è in corso sui temi della letteratura e della cultura.

Il prossimo fascicolo uscirà immediatamente dopo le elezioni del 28 aprile. Riservandoci di esaminare nel dettaglio, in un numero successivo, i risultati elettorali, pubblicheremo nel n. 4 alcune tabelle con i dati elettorali nel Mezzogiorno e nelle Isole dalle elezioni del 1946 a quelle del 1963.

CONTRADDIZIONI NEI PROGRAMMI DEI PARTITI DI CENTRO-SINISTRA

Non si può dire che la polemica elettorale abbia assunto il carattere precipuo di un confronto e di un dibattito sui programmi. Ogni partito ha elaborato, in modo più o meno accurato, e quindi reso pubblico, con maggiore o minore tempestività, il proprio programma; ma la campagna, nel momento in cui scriviamo, appare dominata dalle scelte politiche di fondo che sono in giuoco, dai grandi temi di indirizzo e di prospettiva. Era forse inevitabile che il confronto e lo scontro si sviluppassero su questo terreno: ma ciò non toglie, a nostro avviso, valore e interesse ai programmi che sono stati presentati; sia perché accade che i partiti vi attingano anche soltanto a titolo esemplificativo, per questo o quell'aspetto, sia perché se ne possono trarre elementi di giudizio piuttosto importanti sul modo di atteggiarsi delle diverse forze politiche, sul nodo di questioni che rimarrà da sbrogliare nella nuova fase politica che è destinata ad aprirsi dopo le elezioni.

Naturalmente non si tratta di entrare nel dettaglio di programmi spesso ampi e minuziosi che oltretutto non saremmo in grado di analizzare con la dovuta attenzione e competenza in tutte le loro parti — e nemmeno di prendere ingenuamente

alla lettera affermazioni ed impegni; ma innanzitutto di cogliere il senso di un'impostazione d'insieme, o il significato generale di alcune posizioni.

Così, di fronte al programma presentato dalla Democrazia cristiana, c'è da sottolineare innanzitutto la contraddizione profonda che esso ribadisce e pone in ancora maggiore evidenza. Da un lato vi si trova ancora, infatti, il riconoscimento dei problemi che premono sulla società italiana, di quei problemi che con il Congresso di Napoli la Democrazia cristiana volle mostrare di saper sentire come propri e di saper avviare a sicura soluzione nel quadro di un ambizioso disegno di ammodernamento delle strutture economiche e civili; ma quel che d'altro lato prevale è una impostazione elusiva, sfuggente ed ipocrita che conferma i limiti organici del disegno uscito dal Congresso di Napoli e mostra chiaramente quanto esso abbia perso vigore e credibilità alla prova dei fatti, in un anno di ripensamenti e di ritorni alle vecchie « prudenze » conservatrici. Intanto, per la verità, anche il riconoscimento dei problemi, a cominciare da quello del Mezzogiorno, è assai meno drammatico, più distaccato e più « tecnico »: e quando poi si viene alle indicazioni positive, la genericità, l'indeterminatezza, l'equivoco non hanno limite. « Noi non intendiamo affatto che il problema dell'occupazione si risolva per effetto di massicce emigrazioni » — si comincia col dire, con notevole impudenza; ma più avanti si afferma che i movimenti migratori sono stati « necessari in questi anni per raggiungere nuovi equilibri tra i settori produttivi » (su questo punto come su tutti gli altri la riaffermazione della « continuità » della politica democristiana, e la giustificazione del passato, sono totali) e si conclude solo nel senso che « tali movimenti non devono continuare ad essere determinati da una scelta tra due livelli di 'civiltà', determinata dalle infrastrutture civili nella accentuata differenza delle diverse zone ». L'accelerazione del processo di sviluppo del Mezzogiorno — dice

ancora il programma della D.c. — « deve consentire di ridurre *le migrazioni in atto verso il settentrione »: si noti la prudenza di quel « ridurre », a cui fa riscontro la genericità di quella prospettiva di « accelerazione » del processo di sviluppo del Mezzogiorno. Una tale prospettiva riposa infatti — nel programma democristiano — su non meglio precisati « investimenti delle Partecipazioni statali in industrie di base », su un impegno di « efficace sostegno finanziario e tecnico dell'iniziativa privata » (e sappiamo che cosa questo significhi, alla luce della politica svolta finora, a beneficio — essenzialmente — di grandi gruppi monopolistici), e sull'« attrezzatura delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale ». Conferma e continuazione, quindi, della politica dei poli di sviluppo; conferma e continuazione, mediante proroga — come pure esplicitamente si precisa —, dell'attività della Cassa; e aperta, totale rinuncia ad assegnare alla programmazione fini e strumenti di modificazione dell'attuale meccanismo di mercato, di sostanziale mutamento delle attuali tendenze di sviluppo industriale ed economico. In materia di programmazione, la D.c. si preoccupa soltanto di assicurare che il ricorso al programma avrà anche l'effetto « di dare maggiore certezza e stabilità al quadro nel quale si muove l'iniziativa privata »; per il resto essa si limita ad impegni di un'indeterminatezza davvero esemplare, appena coperta dall'enfasi demagogica (« esistono oggi tutte le premesse, perché lo sviluppo industriale possa appagare la domanda di lavoro esistente, senza creare situazioni di abbandono o di desolazione in vaste regioni del Paese... Nel corso della prossima legislatura saranno da noi promosse* tutte le misure necessarie (!) *perché il processo di diffusione a tutto il territorio nazionale del nostro sistema produttivo, già tanto avanzato, continui e si intensifichi »).*

E, per finire, la decisiva questione delle prospettive della agricoltura meridionale viene liquidata con quattro parole sulla necessità di un'« elevazione della produttività » e di una « rapida trasformazione dei prodotti ». Nella parte generale del

programma dedicata all'agricoltura si dice — è vero — di più, e si parla di « evoluzione di rapporti contrattuali superati e di revisione dei contratti abnormi », nonché di « efficaci forme di accesso alla proprietà » perché « il lavoro agricolo coincida con la proprietà della terra »: ma abbiamo visto, al momento della trattativa sulle leggi agrarie in seno alla maggioranza di centro-sinistra, come la Democrazia cristiana intenda queste cose, né certo il presente programma indica un superamento delle sue posizioni di pochi mesi fa — se mai, anzi, un irrigidimento ed ulteriore arretramento (in termini tra l'altro di rinnovata, piena solidarietà con la linea di Bonomi).

Posti a confronto con quello della D.c. i programmi degli altri partiti di centro-sinistra non possono non dare il senso di un profondo contrasto di posizioni. Per quel che riguarda il P.s.d.i., per la verità, il contrasto è più che altro nel tono fortemente drammatico con cui si denunziano le conseguenze di uno sviluppo economico incontrollato ed il pericolo che il problema del Mezzogiorno possa diventare — continuando l'attuale tipo di sviluppo — non più risolubile; il contrasto è ancora, se si vuole — oltre che su punti particolari — in drastiche affermazioni come quella secondo cui « la politica di piano, negli obiettivi, negli strumenti e nei metodi, deve essere alternativa a quella dei monopoli »; ma nel concreto, a parte qualche spunto, non emerge una linea che realmente si differenzi dalle pratiche di governo del passato e delle esigenze di razionalizzazione, « coordinamento » o « intensificazione » dello sviluppo economico in atto, proclamate anche dalla D.c. Più sostanziale diventa il contrasto con le posizioni democristiane, già quando si passa al programma del P.r.i.: in primo luogo e soprattutto sul punto decisivo delle Regioni, la necessità di immediata attuazione delle quali viene largamente ed efficacemente motivata, ed anche ribadita come condizione per la partecipazione del P.r.i. ad ogni nuova maggioranza; ed anche, di conseguenza, sulla

questione del « contenuto democratico della programmazione », che — si dice — « per larga parte sarà dato proprio dalla sua articolazione regionale, perché se la programmazione non deve essere un fatto puramente tecnocratico, di vertice, ma deve costituire un metodo per le scelte che impegnano in prospettiva le energie del paese intero, il ruolo delle Regioni nella predisposizione dei programmi globali sarà essenziale ed insostituibile ».

Ma gli elementi di maggiore interesse — ai fini di un riscontro con la linea presentata dalla D.c. — li presenta ovviamente il programma del P.s.i. Ed il contrasto più aperto sembra vertere sulla concezione della programmazione (« una politica di piano guidata da forze democratiche e verso obiettivi democratici non può non aggredire le concentrazioni monopolistiche, investire i rapporti di produzione, operare riforme di struttura »), sulle « finalità di lungo periodo » della politica di piano (la prima delle quali viene definita in termini di « controllo dei lavoratori sul processo di accumulazione »), su alcuni degli strumenti da adottare (dal « riordinamento dell'intero settore della pubblica impresa » alla manovra del credito). Ciò non toglie, s'intende, che per altri aspetti le posizioni affermate dal P.s.i. in materia di programmazione non ci sembrino persuasive. Non del tutto chiara appare, così, la polemica che pure si conduce « contro ogni azione che tenda a vincolare l'autonoma iniziativa dell'azione sindacale » e « contro ogni subordinazione aprioristica degli aumenti salariali agli aumenti di produttività » e più in generale la parte dedicata alla politica salariale (un po' curioso, ad esempio, è l'auspicare che « la libera contrattazione sindacale possa evolvere sempre più verso rivendicazioni normative di potere », quasi che la conquista di un maggiore potere contrattuale non sia da vedersi anche in funzione della conquista di più alti salari e di un continuo adeguamento delle retribuzioni). Insoddisfacente, soprattutto, è da considerarsi la parte dedicata all'agricoltura, tutta centrata su un'esigenza di

trasferimento, sia pure organizzato e graduale, di lavoratori dall'agricoltura all'industria e di contemporaneo « riassetto » (termine davvero troppo anodino e tecnicistico!) del settore agricolo. Si parla, in questo quadro, sì, della necessità di « operare sulle strutture fondiarie », ma per mettere l'accento sulle « unità aziendali di dimensioni insufficienti » (e quindi su problemi di ricomposizione fondiaria) e sulle forme contrattuali oggi esistenti, con particolare riferimento alla mezzadria ed ai contratti abnormi. Dalla denuncia dell'arretratezza degli attuali rapporti contrattuali si ricava l'esigenza di « favorire l'accesso alla proprietà coltivatrice dei mezzadri, coloni, affittuari laddove sussistano le possibilità economiche-sociali per la esistenza di tale forma di conduzione » *e salvo a ripiegare su disposizioni legislative di « transizione laddove non è possibile l'acquisizione immediata della proprietà ». Costretta in questi limiti, anche la ribadita attribuzione agli enti regionali di sviluppo della « facoltà di esproprio » perde in gran parte il proprio valore; e perde di vigore anche la riaffermazione — che nel programma vien fatta — del peso « fondamentale » che ha nel Mezzogiorno la questione agraria (d'altronde anche in quel punto la formulazione è troppo restrittiva, sottolineando la necessità di liquidare solo i « residui di proprietà latifondistica »). Esplicita e netta è invece la critica della politica fin qui seguita verso il Mezzogiorno, nonché la rivendicazione della « parte fondamentale » che il Mezzogiorno dovrà assumere in una politica di pianificazione, ed interessanti le indicazioni relative alle misure di orientamento territoriale degli investimenti privati; positivi (benché piuttosto timidi) gli accenni alla necessità di rivedere la politica delle aree e dei nuclei industriali e di riconsiderare le funzioni della Cassa per il Mezzogiorno. Il programma elettorale del P.s.i. comunque, se suscita in noi, e per più punti, riserve o dissensi, esprime una volontà di rinnovamento di cui non c'è traccia nel programma della D.c. mentre si trova qualche eco nel programma del P.r.i.*

L'ambizioso tentativo della D.c. di indicare soluzioni moderne ai problemi più acuti della società nazionale, conquistando a queste soluzioni altre forze politiche, e segnatamente il P.s.i., così da staccarle da esigenze e posizioni di rinnovamento delle strutture, mostra chiaramente la corda. La D.c. non solo non è riuscita ad annebbiare i confini tra ammodernamento capitalistico e rinnovamento strutturale, ma sconta i limiti intrinseci che ogni velleità di mero ammodernamento presenta in Italia, la manifesta impossibilità di risolvere per questa via le questioni di fondo della società italiana. Ma allora non c'è dubbio che si vada —se non si vuole rinunciare, come P.s.i. e non solo come P.s.i., alle proprie posizioni fondamentali — non alla pacifica ripresa di un esperimento di collaborazione, ma ad un durissimo « braccio di ferro » con la D.c. E ci si andrà in condizioni tanto più sfavorevoli quanto meno si sarà operato in queste settimane per fare arretrare la D.c. nelle elezioni del 28 aprile, per suscitare nelle sue file — come contraccolpo di un insuccesso elettorale — una salutare crisi politica. Certo, l'aver fissato — come P.s.i. — sollecitamente e concretamente determinate proprie posizioni nel programma elettorale è stato bene. Ma non depongono a favore della fermezza programmatica del P.s.i. né i cedimenti compiuti rispetto al precedente programma con i compromessi sulle leggi agrarie e per la scuola, né l'elusivo silenzio osservato in questo programma sulla scottante questione dell'armamento multilaterale della N.a.t.o. e le troppe concessioni in esso già implicite su tutta la linea della politica estera, né i troppi sottili « distinguo » introdotti in materia di nazionalizzazioni. Si tratta di un punto particolare ma indicativo; che senso ha lo scrivere che « il P.s.i. non avanza nell'immediato alcuna proposta di nazionalizzazione », ma che sarà l'attuazione della politica di piano a indicare « quali strozzature di ordine strutturale e monopolistico renderanno necessari provvedimenti di estensione del settore pubblico fino alla nazionalizzazione », quando poco più avanti si denunciano le

strozzature già note e accertate che si chiamano monopolio del cemento e industria privata dei medicinali? Che senso ha, se non quello di un modesto espediente, di avvicinamento tattico alle posizioni antinazionalizzatrici proclamate dalla D.c.?

Non è con questi espedienti che ci si prepara a scontrarsi con la D.c. per imporre una effettiva, profonda svolta di indirizzo. Occorre assai più realismo e più fermezza; occorre più forza — la forza di tutta la sinistra unita, la forza di un movimento reale di masse lavoratrici e di opinione pubblica.

Un movimento che è possibile suscitare e al quale noi affidiamo gli sviluppi della situazione post-elettorale. Non abbiamo voluto, infatti, con queste note, rivedere le bucce ai programmi degli altri, ed in particolar modo a quello del P.s.i., né contrapporvi un programma « massimalista ». Non abbiamo voluto nemmeno contrapporvi il programma presentato per le elezioni del P.c.i., programma che tra l'altro — sia detto per inciso — si può discutere quanto si vuole, ma non si può negare che sia un programma concreto, pienamente aderente alle attuali condizioni e possibilità di sviluppo della politica e di classe del nostro paese. In verità non ci sembrava e non ci sembra tanto importante vedere quale dei partiti della classe operaia si sia dimostrato e si dimostri capace di presentare i programmi più « perfetti ». Quel che ci premeva era vedere in quale contesto politico debbono collocarsi determinate elaborazioni e piattaforme programmatiche; quel che ci premeva era verificare punti di contatto con le posizioni delle altre forze di sinistra, contraddizioni e contrasti all'interno della maggioranza di centro-sinistra, per sottolineare le esigenze e le prospettive che se ne possono ricavare di lotta e di successo per una reale svolta a sinistra. È in questa lotta concreta che saremo presenti per fare prevalere le soluzioni programmatiche più avanzate, nell'interesse del Mezzogiorno e del paese.

[g. n.]

LA CRISI DEI CRISTIANO-SOCIALI

L'on. Silvio Milazzo si è schierato con i centri di azione agraria. Il movimento da lui creato nel 1958 si è di fatto diviso in più tronconi. L'ala democratica e più conseguentemente autonomistica si è unita, in questa battaglia elettorale, alle liste del P.C.I.

Questi avvenimenti inducono, senza dubbio, a riflessioni di varia natura e a considerazioni generali sull'andamento della vicenda politica siciliana degli ultimi anni. Per far questo, non basta evidentemente una rapida nota, nella quale ci sforzeremo soltanto di indicare alcuni punti di discussione e di indagine.

Non crediamo che sia, nemmeno per un momento, da accogliere la tesi — particolarmente cara ad alcuni dirigenti nazionali del P.S.I. — secondo la quale tutto quanto è accaduto in Sicilia in questo periodo sia frutto di deteriore manovra o, peggio ancora, di una sorta di qualunquistico intrallazzo senza principi. Sarebbe assai facile dimostrare, sulla base dei fatti, che non è così: e sarebbe anche possibile una ritorsione polemica, essa pure però assai semplicistica, nei confronti di chi a quella manovra, nelle sue fasi più importanti, partecipò. Non si tratta di questo: ed è veramente avvilente portare avanti, così come ha fatto, ancora nei giorni scorsi, il quotidiano del P.S.I., una polemica così strumentalmente meschina senza affrontare i temi di fondo dello schieramento politico e sociale in Sicilia, *in tutti gli anni di questo dopoguerra.* Ciò non vuol dire, sia ben chiaro, che noi comunisti rifiutiamo un discorso critico *anche sulla nostra politica:* ma questo lo abbiamo in più occasioni già fatto e lo stiamo facendo. Quando si ripetono accuse vecchie e stantie, non possiamo far altro, in verità, che rinviare i nostri interlocutori ai numerosi articoli che, in quest'ultimo periodo, sono apparsi, ad esempio, anche sulla nostra rivista e soprattutto al documento sulla politica meridionale approvato dal nostro X Congresso nazionale.

La discussione è invece assai seria: e investe la responsabilità di *tutte* le forze democratiche nazionali nei confronti del problema politico siciliano che è espressione esasperata e particolare, ma anche più chiara, del più generale problema politico meridionale. E questa discussione non riguarda certo soltanto gli avvenimenti legati alla contraddittoria esperienza dei governi presieduti dall'on. Milazzo, ma soprattutto la posizione che i partiti nazionali hanno assunto e assumono, in sostanza, sul grande problema dell'autonomia e del rinnovamento della vita politica siciliana. Se non si coglie il filo rosso che unisce le oramai lontane vicende dell'« in-

dipendentismo » a quelle del « milazzismo » e a quelle più recenti di questa competizione elettorale, veramente non ci si raccapezza più e si cade nell'episodico e anche nella deformazione della realtà.

Quale fu la posizione nostra nei confronti dell'« indipendentismo »? E quale fu quella degli altri partiti?

Noi vedemmo allora — e fummo gli unici — non solo gli aspetti più appariscenti — e più reazionari — del fenomeno ma anche una sostanza diversa, un contenuto profondo che aveva le sue radici in tutta la storia siciliana e nella vicenda tormentata dei rapporti fra la Sicilia e lo Stato unitario. Un documento assai limpido di questo nostro atteggiamento è il discorso che Palmiro Togliatti pronunciò a Messina nel 1947 e che *Cronache meridionali* ha ripubblicato nel suo fascicolo di luglio-agosto del 1957.

Ebbene, sbagliammo in questo giudizio? Oscurammo con esso un'analisi di classe della società siciliana che ci portasse a individuare le forze motrici del progresso economico e sociale della Isola, gli alleati cioè della classe operaia e dei lavoratori italiani nella lotta per la democrazia e il socialismo? Al contrario: a una giusta valutazione del fenomeno separatista noi giungemmo sulla base di un esame dei reali rapporti di classe della società siciliana e italiana e di una strategia generale di avanzata democratica al socialismo nel nostro paese. Ciò non vuol dire — siamo pronti a riconoscerlo e lo abbiamo più volte riconosciuto — che non ci siano stati particolari errori e deficienze anche serie della nostra azione politica in Sicilia e nel Mezzogiorno, proprio sul terreno della politica di alleanze.

A ben vedere le cose, il nostro atteggiamento nei confronti del «milazzismo» deriva direttamente dalla nostra politica nei confronti dell'« indipendentismo », con tutte le varianti, naturalmente, di una situazione politica generale profondamente diversa.

La crisi dei cristiano-sociali era cominciata da molto tempo, ed era insita, tutto sommato, nella sua stessa origine. L'Unione cristiano-sociale rappresentò, infatti, in un momento cruciale per la storia politica della Sicilia, il punto d'incontro tra esigenze diverse, *e quindi tra forze sociali diverse.* Tali forze trovarono una piattaforma unitaria nel moto di protesta o di ribellione contro il disegno di espansione monopolistica combinato con l'integralismo fanfaniano, che in Sicilia ebbe il suo momento culminante nel 1958 col governo regionale La Loggia. In quel periodo si determinò in Italia un violento contrasto fra il disegno integralista di Fanfani e la democrazia parlamentare.

Tale contrasto doveva assumere una particolare acutezza in Sicilia, proprio per l'esistenza della Regione. Qui, infatti, la volontà dei gruppi monopolistici di dominare il processo economico, si scontrava con i gruppi imprenditoriali siciliani che intendevano controllare gli enti regionali, e con vasti strati di ceto medio urbano e di borghesia agraria colpiti da quel tipo di espansione monopolistica. Si delineavano, nell'Unione cristiano-sociale, come già era avvenuto nel movimento indipendentista, due « anime »: una popolare e democratica, l'altra conservatrice e reazionaria.

Il partito comunista — che tanta parte aveva avuto negli sviluppi della situazione nel 1958-1959 — tardò ad avere piena coscienza di questa realtà contraddittoria e del ruolo che gli competeva nel determinare una profonda chiarificazione all'interno del movimento autonomistico.

Non intendiamo fermarci nell'esame di tutti gli avvenimenti di quegli anni e degli anni successivi, e sul rapporto fra quella che chiameremo la strategia del centro-sinistra e le esigenze della battaglia autonomistica. Vogliamo solo qui mettere in evidenza come il distacco da Milazzo di molti cristiano-sociali e la loro confluenza nelle liste del P.c.i. per le elezioni del 28 aprile, costituiscono un fatto, diremo così, necessario. Il partito comunista, rispettoso del ruolo di questi gruppi considerati espressione di una componente importante dello schieramento democratico e autonomistico siciliano, non punta affatto alla loro liquidazione come movimento.

È comunque un fatto di notevolissimo rilievo che, dopo il lungo travaglio di questi anni, una parte importante dei cristiano-sociali sviluppi oggi con chiarezza il suo discorso politico, tirandone tutte le conseguenze anche per quel che riguarda i rapporti con il P.c.i. Questo è testimonianza, ancora una volta, della coerenza politica della nostra azione che tende a favorire il pieno dispiegarsi di un rinnovato schieramento di forze democratiche, autonomistiche e meridionalistiche, in alternativa al blocco di potere della D.c.

I PROBLEMI DELLE GRANDI CITTÀ

In che modo è possibile, oggi, avviare il discorso sui problemi delle grandi città e cercare di arrivare a delle indicazioni che non solo costituiscano dei momenti di una più approfondita elaborazione teorica, ma anche un valido contributo alla battaglia ideale e politica per la soluzione di tali problemi? Di fronte a questi temi, infatti, il pericolo di esaurire tutto nella semplice descrizione del fenomeno che resta tale anche se fatta con metodo sociologico, è

sempre presente. E nello stesso momento in cui questi temi si affrontano senza tenere conto della diversità di collocazione e di implicazione politica e quindi si pongono sullo stesso piano le questioni relative allo sviluppo urbanistico, quelle relative alla organizzazione della cultura e del tempo libero, la crisi delle tradizionali forme di organizzazione politica, il costo sociale della attuale disarticolazione delle città, si corre facilmente il rischio di cadere in un sociologismo di seconda mano che, come tutte le tendenze positivistiche, prescindono dalla storia (come si son fatte, come progrediscono e invecchiano le città ecc.). È vero infatti che esiste la necessità di una conoscenza e di un approfondimento maggiori, di uscire dalla denunzia generica e indifferenziata; ed è giusto sottolineare che il capitalismo, giunto oggi al suo massimo sviluppo, ha fatto saltare le strutture tradizionali delle città, ha esasperato contrasti e contraddizioni in quanto mira alla configurazione di una società che sia mezzo verso il fine rappresentato dalla produzione e dalla accumulazione capitalistica. Ma è anche vero che la esigenza che oggi si pone è quella di tradurre questa analisi sul piano della iniziativa politica.

A queste esigenze, a questi interrogativi doveva rispondere il convegno organizzato dal P.c.i. a Milano sui problemi delle grandi città.

Alla base della iniziativa di Milano vi era l'esigenza di dare una risposta, sul piano della elaborazione teorica e della iniziativa politica, ad una serie di grosse questioni venute drammaticamente fuori nel corso di questi anni ed esasperate dallo sviluppo capitalistico in atto. In realtà a questa necessità ha fatto poi riscontro, nel corso del dibattito durato due giorni, una certa dispersione di esperienze e testimonianze la quale, tra l'altro, ha dato l'impressione che i problemi delle grandi città fossero considerati come un qualcosa di staccato da tutto un contesto economico e sociale che va oltre l'ambito dei grossi centri urbani per investire, ad esempio, i rapporti tra città e campagna e tra Nord e Sud. Ed è stata proprio questa dispersione a rendere difficile il momento di unificazione politica che legasse e desse coerenza ed organicità alle esperienze che a diversi livelli e con una diversa metodologia erano state esposte nel corso del dibattito. Non si trattava infatti di limitarsi ancora una volta a denunziare la crisi gravissima dei trasporti; il superamento delle vecchie strutture delle città; la caotica crescita urbanistica che ha compromesso spesso soluzioni democratiche ed antispeculative; si trattava invece di vedere come, partendo da quella denunzia, si arrivasse poi alla individuazione di una linea politica che pur arti-

colandosi e trovando momenti particolari di applicazione a seconda dei vari problemi, avesse un suo momento di unificazione e di omogeneizzazione.

D'altra parte una serie di difficoltà sono derivate dalla impostazione stessa del convegno dove proprio la ampiezza dell'arco degli argomenti trattati faceva correre il rischio, come infatti è accaduto, di una settorializzazione rigida degli interventi. Ed è stata proprio questa settorializzazione — indice tra l'altro di una mancanza di livelli omogenei di esperienze sia sul piano della conoscenza che su quello dell'azione pratica — a far sì che non solo alla fine del convegno non si giungesse a delle chiare conclusioni politiche, ma anche che il fenomeno delle grandi città non venisse considerato in tutta la sua interezza e complessità.

Non è stato forse conseguenza di questa impostazione rigidamente settoriale l'aver messo in ombra, o meglio il non aver affrontato, il rapporto città-campagna, tralasciando in questo modo di analizzare un nodo essenziale non solo dell'attuale sviluppo capitalistico, ma della stessa crisi e disarticolazione delle grandi città?

E lo stesso si può dire per i problemi del Mezzogiorno, il grande assente al dibattito di Milano. Ora è chiaro che dicendo queste cose non si vuole fare il solito discorso rivendicazionistico, né tanto meno si vogliono rimandare i problemi delle grandi città ad una ipotetica soluzione « nazionale ». È vero. d'altra parte, che non ci sfugge la nostra responsabilità per questa assenza. Però è anche vero che non è esatto non sottolineare o non far emergere con abbastanza chiarezza che si tratta di problemi e di temi che sono strettamente collegati (non solo come origine, ma anche come soluzione) ai temi di fondo nazionali della società italiana e come tali non riducibili solo entro l'ambito, più o meno ristretto, delle sole grandi città, Milano o Napoli che siano.

IL CAROVITA

Il Consiglio dei ministri, nella riunione del 20 marzo, ha dovuto prendere atto del clamoroso fallimento delle misure governative contro il carovita. Le importazioni straordinarie di burro e di olio di oliva, la diminuzione delle tariffe doganali per gli ortaggi (accettata anche dal M.Ec.) si sono risolte a tutto vantaggio dei grossi importatori i quali, nel giro di questi pochi giorni, sono riusciti a realizzare 9 miliardi di profitto per quanto riguarda il burro e 26 miliardi per quanto riguarda l'olio. E questo perché le licenze di importazione sono state concesse dal governo solo ai più grossi industriali del settore alimentare ed alla Federconsorzi che, anche se

hanno assicurato, per quanto riguarda il burro, ad esempio, un prezzo all'ingrosso di lire 830, non hanno dato poi alcuna garanzia per i prezzi al minuto.

La situazione è veramente drammatica. Ma il Consiglio dei ministri non ha saputo fare altro che incaricare i ministri Preti e Colombo di svolgere una inchiesta circa la mancata realizzazione della diminuzione dei prezzi al consumo, nonostante le massicce importazioni.

Alla luce di questi avvenimenti la necessità di adottare provvedimenti che investano in modo più decisivo e radicale la situazione del settore distributivo si presenta inderogabile; e sempre alla luce di questi avvenimenti appaiono di un ottimismo fuori luogo le dichiarazioni di La Malfa al Convegno di Torino.

Il Ministro del bilancio infatti, prendendo la parola al Convegno di studio sul costo della vita organizzato dalla Unione nazionale consumatori, ha sottolineato che, grazie appunto alle importazioni decretate nei giorni scorsi dal governo, nelle due ultime settimane gli indici dei prezzi all'ingrosso hanno mostrato una maggiore stabilità. Già, ma i prezzi al consumo che invece continuano ad aumentare? E non è poi risaputo che da un anno a questa parte sono i prezzi al minuto che stanno subendo continue variazioni, in salita, mentre quelli all'ingrosso restano più o meno stazionari? Ora proprio la accentuazione di questo squilibrio dimostra che le iniziative prese dal governo continueranno a risultare inefficaci fino a quando non sarà affrontata, nel suo complesso ed in tutte le sue implicazioni, la grossa questione della riorganizzazione del sistema distributivo.

In questo senso abbastanza interessanti sono state alcune indicazioni venute dal citato Convegno di Torino.

A parte le posizioni dei rappresentanti della destra economica, dall'on. Pella al professor Papi i quali hanno liquidato il problema ricollegando il carovita agli « eccessivi » aumenti salariali, alcuni altri intervenuti, tra i quali Francesco Forte e Manlio Rossi Doria, hanno insistito sulla arretrata struttura della rete distributiva, sugli arretrati rapporti nelle campagne che influiscono negativamente sulla produzione agricola e quindi sui prezzi dei prodotti alimentari; sulla necessità di eliminare strozzature settoriali e di impostare una nuova politica del credito. Questi temi sono stati in parte poi ripresi nel documento conclusivo del Convegno dove tra l'altro si afferma la necessità di « contenere i costi di intermediazione degli alimenti; di favorire con forme adeguate di credito l'adeguamento della rete distributiva alla mutate esigenze del consumo, promuovendo la evoluzione

delle imprese commerciali meno produttive; di favorire un sano sviluppo della cooperazione a tutti i livelli adeguando la rete distributiva degli Enti locali; di costituire il Consiglio superiore della alimentazione ».

Ora è chiaro che si tratta di passare dalle enunciazioni, dalle dichiarazioni ufficiali, dai documenti conclusivi, alle iniziative concrete per evitare che mentre gli altri teorizzano, i grossi importatori, da parte loro, continuino ad ingoiare miliardi ed il costo della vita continui a salire.

Il problema però non è solo, come pare risulti dal Convegno di Torino e dal documento conclusivo, quello di un semplice ammodernamento della rete distributiva, inteso in termini di aumento della produttività di questo settore e quindi della eliminazione di posizioni parassitarie ed anacronistiche.

La situazione è in realtà molto più complessa. Innanzitutto bisogna chiarire che sull'aumento dei prezzi nel 1962 hanno influito anche cause del tutto esterne al processo distributivo, come l'aumento della domanda globale, i fenomeni migratori, la concentrazione geografica dello sviluppo economico, la rendita sui suoli urbani etc. È anche vero però che la incidenza dei costi di distribuzione sul livello dei prezzi in Italia è particolarmente grave per la congestione e l'anarchismo della organizzazione produttiva in questo settore. Di fronte a questa situazione non si può pensare che bastino un processo di « razionalizzazione » o una influenza diretta a modificare la struttura della domanda per arrivare ad un diverso e più razionale tipo di distribuzione. Bisogna infatti tenere presente che sulla arretratezza del sistema distributivo non pesano solo una organizzazione irrazionale di carattere prevalentemente speculativo; una struttura del commercio all'ingrosso dominata da intermediari; una struttura del commercio al minuto assolutamente più numerosa del necessario; ma pesano anche una serie di cause esterne quali la insufficienza (per qualità e quantità) della domanda (si pensi alle zone arretrate del Mezzogiorno); la insufficienza strutturale della offerta (basti pensare alla arretrata struttura agricola italiana e del Mezzogiorno in particolare, alla debolezza contrattuale dei contadini produttori in condizione di perenne inferiorità, sul mercato, rispetto agli intermediari ed ai monopoli); il basso livello della occupazione e del costo del lavoro (molti lavoratori infatti disoccupati o sottoccupati, in mancanza di altre possibilità di lavoro, si sono rivolti ad attività del settore commerciale ed è stato questo un fenomeno che ha toccato il Mezzogiorno in misura maggiore che il Nord). Ora è chiaro che devono

essere adottate le misure dirette ad un rapido incremento della produttività del settore, ad un ammodernamento degli impianti, ad una riduzione dei costi, ad un miglioramento dei servizi. Ma proprio perché si è visto che il fenomeno della distribuzione è molto più complesso ed ha radici più lontane, queste misure in tanto saranno efficaci in quanto saranno inquadrate in altre che incidano sulle strutture generali della economia italiana.

Si tratta quindi di affrontare, qui, le strozzature che si oppongono ad un acceleramento quantitativo e ad un miglioramento qualitativo del generale processo di sviluppo economico del paese, mediante la liquidazione della disoccupazione e della sottoccupazione ed un forte incremento dei redditi di lavoro dipendenti; si tratta di dare vita ad una politica di riforma agraria e di forti investimenti in agricoltura perché vi sia un aumento della offerta dei prodotti alimentari e del potere contrattuale del settore agricolo; si tratta di assicurare un reale controllo dell'autofinanziamento monopolistico ed orientare le scelte fondamentali di investimento; di riorganizzare la struttura urbanistica, i trasporti, l'orario di lavoro nella città, come condizione di una più razionale localizzazione e di una più efficiente struttura del complesso distributivo.

L'ON. COLOMBO E L'EMIGRAZIONE

Potremmo, forse, mettere insieme addirittura un numero speciale della nostra rivista e raccogliere le « perle » più inverosimili che possono leggersi nei resoconti dei discorsi che in questo periodo vanno tenendo, nel Mezzogiorno, i dirigenti democristiani. Non lo facciamo perché, in fondo, ne verrebbe fuori un panorama assai squallido e noioso.

Ma non ce la sentiamo di passare sotto silenzio una sbalorditiva affermazione fatta dall'on. Emilio Colombo a Potenza.

È un po' di tempo che il ministro Colombo si occupa di emigrazione: e anch'egli va dicendo che l'esodo costituisce un danno e un pericolo per l'economia meridionale. Ma a Potenza egli ha aggiunto un'osservazione a questa denuncia. Noi comunisti non abbiamo alcun diritto a parlare dei danni dell'emigrazione, data la circostanza che noi siamo stati fra quelli che hanno invitato i lavoratori meridionali ad andarsene al Nord o all'estero. E sapete perché lo abbiamo fatto? sapete perché abbiamo svolto un'azione di persuasione verso i braccianti, i contadini, i disoccupati meridionali per indurli a partire? Perché avevamo bisogno di colmare « i vuoti » delle nostre organizzazioni del Nord!

Perché è divisa la sinistra meridionale

Lo scambio di lettere fra Vittore Fiore e Alfredo Reichlin, che di séguito pubblichiamo, è stato originato da un articolo di Reichlin apparso sulla rivista quindicinale Puglia *in risposta ad una nota polemica di Fiore circa il ruolo dei comunisti e delle organizzazioni sindacali sul terreno della programmazione in Puglia, nota pubblicata su* Il Giornale del Mezzogiorno. *Dal momento che tanto la lettera di Fiore quanto la risposta di Reichlin hanno un valore che va ben oltre l'immediata polemica per inserirsi nel dibattito più generale sulla fase attuale della battaglia meridionalistica, ne abbiamo ritenuto interessante la pubblicazione anche sulla nostra rivista.*

LA LETTERA DI FIORE A REICHLIN

Il tuo corsivo « D'accordo sulla programmazione: ma con chi e contro di chi? » apparso su *Puglia* (n. 3) mi rivolge alcune domande alle quali ritengo doveroso rispondere, superando il primo impulso di gettare fra le cose tristi della nostra vita pugliese una così ben motivata congerie di travisamenti, di inesattezze. A chi giova questo metodo di distorcere i fatti, di dire solo le cose che conviene dire, di attribuire agli altri idee e propositi che costoro non si sono mai sognati di concepire? Spesso me lo sono chiesto. Ed ho dovuto concludere che permane grave la responsabilità di quei dirigenti politici che vengono meno al loro dovere fondamentale di chiarificazione dei problemi di fronte alle masse.

Perciò debbo chiederti sinceramente scusa se, sospinto da un bisogno profondo quanto irrinunciabile, mi sottrarrò ad una polemica paludata e metterò tutte le carte in tavola. Il movimento operaio, per poter giudicare, ha bisogno di fatti ed è ai fatti che mi atterrò.

Il tuo articolo comincia in modo davvero strano: « si allarga la schiera di coloro che in Puglia hanno scoperto la programmazione », tu scrivi. Ed è frase che solo altri, tra i quali il sottoscritto, avrebbe potuto pronunziare e che, comunque, non trova alcuna giustificazione storica se pronunziata da te. Valgono i fatti a documentare quanto affermo, fatti dai quali, nonostante ogni buona volontà ed ogni tradizione di modestia, non posso assolutamente espungere, facendo loro violenza, la mia persona. Se la storia per te conta qualche cosa, mi vedo costretto a ricordarti che la prima presa di posizione, chiara, esplicita, in Puglia, in favore della programmazione regionale, venne presa da me nel lontano 1958. A cinque anni prima (19 luglio 1953) risale la mia richiesta pubblica di creare un Centro studi. Alcuni tra i più rappresentativi esponenti del gruppo meridionalista (lo sai?) si battono per la programmazione regionale da gran tempo. Tardi sono arrivati soltanto i partiti, ed in modo particolare quelli di sinistra, almeno in Puglia. È un dato di fatto incancellabile che deve far meditare chi, sul filo del meridionalismo, voglia continuamente adeguare i partiti alla realtà, onde evitare che questa li sopravanzi.

In tutto il tuo scritto c'è una vecchia aria di irrisione verso quello che fanno coloro che non sono comunisti e questo davvero appartiene a vecchi metodi, alle vecchie divisioni (alimentate spesso artificialmente) tra intellettuali e classe operaia che noi dobbiamo sforzarci di eliminare.

Svalutare il convegno promosso nel 1959 dalla Fiera del Levante, da *Civiltà degli scambi* e da altri Enti, quel convegno che dette modo *a tutti*, compreso il comunista Gerardo Chiaromonte, di esprimere liberamente la propria opinione, appartiene alla stessa tecnica. E non vale nemmeno la pena di ricordarti, tanto ciò appare evidente dalla considerazione di tutta la mia vita e di tutta la mia attività, che è ben lontana dalla mia concezione quella dell'intellettuale-mosca cocchiera, saccente e dottissimo.

Per questa ragione anche il tuo sarcasmo verso le ' menti ' di alcuni intellettuali è gratuito ed appartiene ad un vecchio bagaglio.

Senza dire che in questo modo non si costruisce niente, giacché sul vuoto si edificano solo le sconfitte. Se esistono... dei democratici al di fuori di voi comunisti, bisognerà che voi teniate nel dovuto conto ciò che essi fanno, senza rinunciare alla critica, ma prendendo atto di quanto di positivo e di decisivo scaturisce dagli altri schieramenti politici, dagli altri intellettuali.

« Ma non basta parlare di programmazione », tu incalzi. E chi parla soltanto? Le idee sono state portate nel vivo delle battaglie culturali e politiche ed io ricordo che nel 1959, in occasione delle elezioni amministrative a Bari, il P.s.i. pubblicò un ampio studio-programma su Bari, dovuto ad una *équipe* di esperti politici, tecnici e sindacali che ebbi l'onore di guidare, in cui vennero pienamente accolte le idee dei meridionalisti democratici. Ignorando bellamente tutto ciò che è stato scritto e detto negli anni scorsi in Puglia ora ci dai modo di farci conoscere le tue concezioni sulla programmazione. Vediamo un po', dunque: « diciamo subito che per noi comunisti la programmazione deve avere anzitutto un *soggetto* e una *finalità*. Rifiutiamo la concezione idilliaca del mondo che pare aver conquistato alcune menti di intellettuali facenti parte del ' gruppo meridionalista ' ». Mi compiaccio vivamente per tal rifiuto, ma mi vedo costretto a chiederti, in chiave non idilliaca, ma con estrema precisione, dove, quando e chi, secondo te, ha preso questa strada davvero pericolosa del sentimentalismo, dello zucchero e miele che cospargono la lotta politica, la lotta di classe, la battaglia per la programmazione democratica.

« Per noi comunisti » — così prosegue la tua professione di pianificatore — « il soggetto della programmazione deve essere l'uomo, il suo benessere, la sua libertà, il suo lavoro, i suoi valori etici »; per noi del gruppo meridionalista le stelle, la luna e tutto il sistema galattico rappresentano il soggetto più autentico

della programmazione. Altra lezione e scorno per noi: « evidentemente non può essere soggetto della programmazione la pura tecnica di essa, che è sempre relativa ad un ' tipo ' di programmazione, a un suo indirizzo »; come è noto in tutto il mondo, e anche in Puglia, gli altri sono per... la tecnocrazia e contro il controllo pubblico a tutti i livelli! Fuor di celia, ripeterò ancora una volta che una politica di piano senza organi di controllo nazionali, regionali e locali, è una beffa. Ecco perché il problema dell'efficienza e della riforma della pubblica amministrazione interessa Roma non meno che Bari, Napoli e Palermo. Contento?

Ed è a questo punto che debbo chiederti di documentare la seguente affermazione: « La presenza pratica e le idee dei comunisti hanno fatto di più di ogni isolata opera di giornalista ». No, non è vero, purtroppo non è vero, i comunisti non hanno esercitato alcuna influenza positiva sulla realtà pugliese, hanno manifestato tutta la loro debolezza politica e sindacale. la loro incertezza ideologica di fronte al nascere e all'affermarsi in Puglia del monopolio pubblico e privato (solo ora essi cominciano a mettere a fuoco il problema, grazie anche all'apporto della tua mente).

Invano in questo dopoguerra abbiamo sollecitato socialisti e comunisti, oltre alle altre forze, perché si impadronissero della tematica nuova, alla quale anche i comunisti di altre regioni davano un contributo. Nessun aiuto i partiti di sinistra hanno dato in questi anni alla cultura, alle battaglie artistiche, poetiche, alla nuova tecnica, alle battaglie degli urbanisti democratici. Potrei andare oltre. La tradizione operaia e popolare, democratica e antifascista è stata messa da parte o comunque confinata in manifestazioni prive di senso.

Chi, fra mille difficoltà, ha condotto innanzi la battaglia urbanistica a Bari, chi ha impostato i veri problemi di fondo del capoluogo pugliese, chi formando un contributo preciso di idee e di programmi non demagogici, ha analizzato gli errori del

passato, ha individuato nella retorica e nel conformismo alcuni dei mali purulenti della città, chi ha preso posizione seria contro la destra, contro Bari-città lungomare, chi ha combattuto i luoghi comuni che ci hanno afflitto tanti e tanti anni?

Naturalmente sarei lieto di infoltire il mio archivio di pezze d'appoggio in senso contrario e di correggere il mio giudizio, che d'altra parte non è nuovo, avendo avuto modo di esprimerlo in parecchie occasioni, e compiutamente ne *La generazione degli anni difficili* (ed. Laterza), dove per l'appunto si trova una mia testimonianza che scotta e che non è stata ancora smentita. Che cosa significa tutto ciò? Che, al di là della nostra polemica, bisogna prendere atto che esiste tuttora una frattura tra i partiti e la cultura, fra i partiti e la realtà. Ed è bene che lo diciamo noi prima di Mario Missiroli, noi che apparteniamo ad una tradizione critica e non abbiamo mai tradito.

Ma i comunisti non sono stati sempre all'opposizione; hanno avuto anche delle responsabilità amministrative, hanno fatto parte cioè dell'amministrazione comunale Papalia, che agì con correttezza e con una buona volontà (specie nel settore scolastico) che impresse un certo dinamismo alla sonnacchiosa e arrugginita macchina amministrativa, ma che ebbe la responsabilità di non aver accolto le proposte di meridionalisti democratici che ancora una volta sollecitavano la creazione di un centro di studi e di strumenti nuovi. Io stesso indirizzai all'illustre sindaco del tempo senatore Papalia, su un giornale, una appassionata quanto sfortunata lettera aperta. E che dire dell'impegno preso dalle Assise democratiche regionali per dar vita ad un centro di studi e della costante rampogna di Tommaso Fiore per il proposito non mantenuto? E che dire, ancora, di quel bel pasticcio conservatore della legge speciale per Bari contro la quale soltanto io presi aperta posizione, nonostante l'euforico appoggio dei... socialisti e comunisti meridionalisti? Non è il tempo di studiare, ma di agire, ci fu risposto da un noto esponente dell'amministrazione Papalia, di cui in prosieguo potrei farti il nome e che

ancora oggi ha delle importanti responsabilità organizzative nel P.c.i. Abbiamo fatto noi i pateracchi di tipo milazziano che tu stesso hai citato su *Cronache meridionali?* E quale contributo hanno dato le rappresentanze comunali e provinciali di sinistra al dibattito meridionalistico, in riferimento alla trasformazione della società barese, al di fuori di magnifici e lunghi discorsi?

Queste cose ho voluto ricordare senza ombra di compiacimento, giacché non si tratta di accrescere il peso di un medagliere. In quanto a me, sulla scia dell'insegnamento di Dorso, di Salvemini e di Gramsci, mi sono sempre sforzato di mantenere viva una tradizione critica che in Puglia ha avuto i suoi esempi illustri e che rappresenta l'essenza del meridionalismo, e che non si è fermata quando si è trattato di criticare il partito socialista e il partito comunista, sempre, beninteso, da una piattaforma democratica e socialista. Mi pareva, anzi, leggendo nel numero di dicembre di *Cronache meridionali* il tuo lungo articolo su « Appunti sul centro-sinistra nel Mezzogiorno » che tu, come alcuni altri, avete dato inizio ad una critica esplicita agli errori commessi dalle sinistre e dal P.c.i. nel Mezzogiorno in tutti questi anni. Debbo ricredermi su tale vostra posizione?

A giudicare da come i comunisti hanno criticato la nascita e le prime dichiarazioni del « gruppo meridionalista », direi proprio di sì. Ogni genuino democratico avrebbe dovuto compiacersi per la nascita di un gruppo di pressione democratica. Ma poi, perché non sottoporre ad analisi critica l'ordine del giorno sulla programmazione regionale e affidare a Giannini il compito di sostenere, così come fecero i consiglieri provinciali comunisti in aula, che il « gruppo » negava il valore dell'apporto fondamentale degli enti locali e dei sindacati?

Ed è stato proprio a seguito dell'articolo di Giannini, apparso sul n. 2 di *Puglia,* che ho preso la penna per chiarire, che si tratta di un abbaglio, giacché mai e poi mai il ' gruppo ' ha assunto una tale posizione. Ed è quanto mai ozioso ed arbi-

trario chiedermi di pronunziarmi sulla funzione degli Enti locali. Sono dieci anni e più che difendo su la stampa la funzione degli enti meridionali, tanto da essere accusato di ' municipalismo ' in una recensione apparsa di recente su *Nord e Sud*. Tutto il contrario di quello che mi attribuisci, caro direttore, e se ne vuoi un'ennesima prova leggi, ti prego, il mio articolo sulla « cultura pugliese ed il nuovo nemico » che apparirà fra non molto su una nuova rivista pugliese. Sono anni, lo sanno anche i sassi, che mi batto per il riordinamento delle strutture locali che operano nei diversi settori, per il funzionamento effettivo dei consorzi e delle aree industriali, per un collegamento organico fra aree industriali e piani regionali, fra processi di localizzazione e poteri locali. Sono anni — e non sono il solo — che vado additando, con paziente modestia, i nuovi compiti degli enti locali e studiando le loro trasformazioni, giacché gli insediamenti di aziende di grandi dimensioni ed il crescere stesso delle città scuotono il sistema economico tradizionale e impongono la revisione di questioni riguardanti i trasporti, i pubblici servizi, i servizi telefonici, postali, i collegamenti aerei, ferroviari, portuali e così via. Sono anni che assieme ad altri meridionalisti pugliesi, socialisti, repubblicani e cattolici vado reclamando il coordinamento degli enti locali (tecnicamente efficienti) con programmi regionali, nazionali ed europei. Saranno gli operai di nuova formazione, i tecnici, i contadini ad avvertire in tutta la gravità il problema dei poteri locali, ma ciò avverrà quando i partiti, i sindacati e la cultura prenderanno posizioni meno confuse, meno generiche, meno contraddittorie. Possibile che tu ignori tutto quello che si è scritto in Puglia sulla programmazione democratica? E che perciò tu possa sognarti di attribuirmi « un'idea di programmazione che non è capace di scomodare le forze della conservazione »? Siamo davvero al punto in cui tu puoi pormi « una domanda precisa, dalla quale dipende tutto », come scrivi?

Anzitutto la mia critica ai comunisti e alla G.G.I.L. è

scaturita dal bisogno di rispondere all'articolo di Giannini e di commentare il recente convegno regionale della G.G.I.L. Ma io ti sfido a documentare il contenuto scarsamente democratico della mia posizione, quando è noto che alla programmazione regionale pensai come ad un metodo nuovo di autonome esperienze, con una potenzialità democratica che è insita in una battaglia che impone delle scelte fondamentali, per realizzare le quali bisogna sconfiggere gli interessi che si oppongono e che si sono opposti finora alla programmazione regionale e nazionale.

No, caro direttore, lessi con estrema attenzione e con l'abituale pignoleria la relazione di Gramegna, come seguii con doverosa attenzione tutti i precedenti convegni delle Camere di lavoro, nella speranza di rintracciare un potenziale di idee e di lotta che, diciamolo francamente, purtroppo ancora non c'è. Idee abborracciate e vecchiotte, impostazioni anguste e generiche: ecco che cosa, con grande rammarico, ho trovato sinora. Ma, per non passare per saccente o per moralista, ti basti sapere che non considero come irreparabili le attuali deficienze dei sindacati. Ho avuto delle responsabilità politiche e conosco la dura realtà organizzativa, nel Mezzogiorno, dei partiti e dei sindacati. So dell'impegno morale che si richiede a quegli organizzatori che quotidianamente si trovano di fronte all'insorgere dei problemi. Ma questo non può costringermi a tacere, a tradire quella che è la missione di un intellettuale. Conosco i documenti della C.G.I.L. e so per esempio, che un paio di anni or sono vennero versate abbondanti lacrime sulla riduzione di superficie agraria coltivata a grano da parte di un noto sindacalista comunista. Io ho portato la discussione sul problema delle zone omogenee che mi pareva fosse stato affrontato frettolosamente da Gramegna il quale, riassumendo il pensiero della C.G.I.L., ha criticato la politica dei poli di sviluppo. Ho cercato di dire che il discorso è molto più complesso e meno semplicistico e che comunque il problema della polpa e dell'osso del Mezzogiorno

va visto nella sua globalità, che cioè le zone povere e le zone ad alta suscettività vanno inquadrate in una stessa visione di sviluppo.

M'accorgo infine che tu rivolgi qualcuna delle domande che hai rivolto a me a Rino Formica il quale, dal canto suo, ha avuto modo di esprimere il proprio pensiero con estrema lucidità sul n. 3 del settimanale *Sempre Avanti!* in un articolo dal titolo « La C.E.E. contro le Regioni », dove tra l'altro troverai scritto: « non si tratta di sapere se le nuove fabbriche debbano essere installate intorno al campanile X od Y: il problema centrale resta quello di una programmazione regionale democratica, tale da poter orientare gli investimenti secondo la logica della diffusione del benessere collettivo. Una politica di sviluppo legata alla logica del saggio di accumulazione capitalistico, alla lunga provocherà un aggravamento della meccanica degli squilibri. Una risposta riequilibratrice può darla solo una politica di piano, piena padrona della strategia degli investimenti. Ecco perché la nostra posizione è stata chiara: *non vogliamo trovarci tra due anni con una programmazione regionale già confezionata dai monopoli europei ed americani.* Ogni studio, ogni ricerca ogni indirizzo di lavoro deve essere seguito e controllato dagli Enti locali e dallo Stato. Un piano di sviluppo, sin dalla sua fase di studio, *affronta il problema della scelta del tipo di sviluppo. Tale scelta è il momento politico del piano.* Nessun tecnocrate di monopoli è autorizzato a compiere tale scelta in nome nostro e per conto dei nostri figli ».

Questi socialisti, sentimentali, intimisti, 'neutri'! Davvero stanno molto indietro...

A questo punto debbo ringraziarti per la ... lunga ospitalità, non senza averti detto però che, a mio avviso, la storia della Puglia in questo dopoguerra, la storia di Bari è molto più complessa di quanto non appaia dalla mia risposta. No, non mi arrogo il diritto di attribuire a me (e a pochi altri) tutti i meriti e ai partiti tutti i demeriti. Abbiamo tutti delle responsabilità ed

io quella di non aver avuto la forza di imporre le idee nuove, di legarle al movimento popolare; so molto bene, per esempio, che tu sei in Puglia da poco e che non hai delle responsabilità in quanto a cose passate. So anche quanto i partiti siano invecchiati nelle strutture organizzative e come spesso la base reagisca negativamente e oscuramente contro le iniziative degli uomini nuovi (spesso si tratta di reazioni oneste, dovute ad antiche diffidenze che hanno origine precise nella nostra storia). Il che non deve scoraggiare chiunque, con linguaggio chiaro e antidemagogico, voglia dire sul serio alle masse come stanno le cose.

VITTORE FIORE

LA RISPOSTA DI REICHLIN

Ti ringrazio per la lettera lunga e appassionata con cui hai reagito al mio corsivo e cercherò di risponderti mettendo anch'io « tutte le carte in tavola ». Ti ho letto molto attentamente e prima ancora di pensare agli argomenti con cui replicare mi sono sforzato di capire il tuo stato d'animo. Tu sei offeso, amareggiato, ed è evidente che sei sincero. Perché? Io ho cercato una spiegazione ed è da qui che voglio partire. Forse così arriveremo più presto al nocciolo della questione, cioè alla sostanza vera del dibattito e della polemica.

Tu come ragioni? Pressapoco così: qui, in Puglia, siamo più o meno all'anno zero, nessuno si muove, i partiti di sinistra, le forze e gli uomini che avrebbero il dovere di guidare la lotta per il rinnovamento, sono ottusi, ciechi, vivacchiano di rendita, pestano l'acqua nel mortaio della vecchia demagogia. Il partito comunista è il responsabile maggiore di questa situazione. Ebbene, proprio un dirigente di questo partito — per di più vissuto in tutti questi anni lontano dalla Puglia — ha la sfacciataggine e il cattivo gusto, invece di battersi umilmente

il petto, di venire a farmi la lezione; la lezione a me, Vittore Fiore, e a quei pochi intellettuali che, come me, hanno agitato le acque, elaborato idee, proposto soluzioni. È il colmo.

Io ti capisco, caro Fiore; eppure — bada — non hai ragione. Non hai ragione per il semplice motivo che siamo già *oltre,* perché la realtà è già *cambiata* rispetto alla visione che tu ne hai, perché la scelta che urge non è ormai più quella tra il fare ed il non fare, tra il programmare e il non programmare, ma è già una scelta di merito, *di qualità.* Questo è il punto. Ecco il senso della mia polemica. Non la saccenteria e la pretesa fastidiosa dell'ultimo venuto di accampare un diritto di primogenitura, ma la drammatica consapevolezza di come — assai più rapidamente delle nostre idee — la realtà pugliese si stia già trasformando: tutta la realtà, comprese le vastissime zone apparentemente immobili, quelle zone di abbandono che molti considerano come qualcosa che appartiene al passato e che *ancora* non è stata investita dal progresso, mentre invece sono l'altra faccia del presente, cioè la condizione e la conseguenza ad un tempo dell'attuale meccanismo di mercato. Tu mi dirai che di questi mutamenti sei perfettamente consapevole. Già. Ma allora bisogna avere il coraggio e la capacità di guardare in faccia le cose, di chiamarle con il loro nome e di capire che se cambia la realtà cambiano anche le condizioni della lotta e perciò devono cambiare gli strumenti di intervento e di azione. Non è più il tempo dei « gruppi di pressione ». Tu fai bene a ricordarmi che fosti il primo a parlare di programmazione fin dal lontano 1958 e che già nel 1953 chiedevi la costituzione di un centro studi. Ed io mi scuso per la mia ignoranza. Ma sai come succede: sono comunista, quindi fazioso, e allora ho finito con il dare più importanza all'iniziativa di un altro pugliese, un certo Di Vittorio, che nel 1949 mise a rumore l'Italia e mobilitò milioni di persone lanciando l'idea di un Piano del Lavoro. È solo una battuta polemica; giacché non è questo che mi interessa (anche perché

quando la critica al P.c.i. diventa, come nella tua lettera, negazione assoluta di ogni capacità, di ogni intelligenza delle cose, di ogni funzione positiva, mi pare che si svaluti da sola. È difficile credere che se la democrazia italiana ha ancora tanto vigore e sostegno popolare e più che mai aperte restano le alternative socialiste e libertarie al dominio assoluto di una oligarchia il merito sia tutto di alcuni intellettuali come Vittore Fiore). Ma — ripeto — non è questo che mi interessa. Mi interessa invece aprire un discorso chiaro e fecondo, all'interno del mio partito prima di tutto, ma anche molto al di là di esso, sulle necessità dell'ora, cioè sulla necessità di comprendere che se non riusciremo a costruire una alternativa vera, reale (cioè una politica, cioè un nuovo blocco sociale ed ideale) all'attuale tipo di sviluppo, all'attuale meccanismo di mercato, queste regioni resteranno vittime a non lunga scadenza di una autentica tragedia storica. Ammesso che il mio partito non abbia compreso e favorito l'azione tua o di altri nel passato, si tratta adesso di misurare le rispettive posizioni in rapporto ad una scala del tutto nuova. Ecco perché ho sentito la necessità di porre a te e — attraverso di te — ad altri amici quelle domande: perché sento tutta la inadeguatezza di una posizione che se poteva avere una validità nel passato, oggi risulta per lo meno velleitaria.

Non è più tempo per « gruppi di pressione ». Contro chi si intende premere? E con chi? E per che cosa? I « gruppi di pressione » potevano andare bene ieri quando di fronte alla Puglia c'era il muro dell'immobilismo e lo spettro dell'abbandono. Oggi non si tratta più di premere perché si apra, comunque, il capitolo della programmazione; ma di compiere determinate scelte politiche e sociali, e di mobilitare le forze necessarie per impedire che la programmazione della Puglia si decida — come già sta avvenendo — a Roma, a Milano e a Bruxelles.

Si tratta, finalmente, di entrare nel merito. Questo io solle-

citavo, ma tu su questo punto non rispondi. O meglio lo fai di sfuggita, citando un articolo di Rino Formica in cui si denuncia, appunto, il fatto che sta avanzando in Puglia la programmazione dei monopoli europei — con tutto il danno che questo comporta — e si indica la necessità di contrapporre alle tendenze in atto una programmazione democratica regionale. Notai anch'io quell'articolo e do atto a Formica dell'esattezza della sua diagnosi. Ma se così stanno le cose io non capisco allora certi atteggiamenti. Tu mi devi spiegare perché trovi « estremamente lucido » il pensiero di Rino Formica e tratti invece quasi da poveri imbecilli i dirigenti della C.d.L. di Bari i quali hanno fatto la stessa critica di Formica alla politica dei « poli di sviluppo », ma prima di lui e più ampiamente di lui. Capisco che c'è una differenza. Formica si è limitato alla denuncia mentre Gramegna si è sforzato, collegando il problema dell'industria a quello dell'agricoltura, e individuando il rapporto che vi è tra zone di sviluppo e zone di abbandono, di indicare una alternativa nella lotta per la riforma agraria e per una serie di misure di politica economica e sindacale. Per lo meno lo ha tentato. Ma c'è anche un'altra differenza. Gramegna in quest'ultimo anno non è stato vice-sindaco di Bari e non deve quindi spiegare come si concilia con l'esigenza di una programmazione democratica e antimonopolistica la concreta attività di una Amministrazione che, se può vantare qualche superiorità rispetto alle vecchie cricche monarchico-fasciste, certo non ha fatto nulla per ostacolare le spinte dei gruppi capitalistici ed impedire che i poteri reali di decisione venissero sempre più sottratti a Bari e trasferiti nelle mani del consorzio per l'area di sviluppo. Da questo punto di vista, pensi davvero che la presenza dei socialisti in Giunta sia servita a qualcosa? A chi ha giovato quell'autentico frontismo alla rovescia che è stato applicato da compagni come Formica, per cui ogni concreto atto reazionario del d.c. Lozupone veniva considerato al massimo una marachella, mentre ogni pro-

posta del comunista Giannini, tendente a muoversi nella direzione che si ammette oggi essere necessaria, veniva considerata una intollerabile offesa, da reprimere senza discussione?

Ti assicuro che ci sono cose che non mi spiego. Ora io non credo che tu ed altri amici siate accecati dall'anticomunismo, non credo sia questa la molla che vi spinge e la bussola che vi guida. Che cosa dunque vi induce ad evitare ogni collaborazione con il nostro movimento, al punto che se dovete formare un gruppo di meridionalisti a tutti ricorrente tranne che ai sindacati unitari ed a noi? Io voglio capire. Tu mi dirai che è colpa nostra, dei nostri errori, se si è creata una barriera di sospetto e di diffidenza. Voglio ammetterlo. Ma quand'anche avremo fatto la somma di tutti gli errori del P.c.i., questi nemmeno lontanamente potranno essere paragonasti alle colpe — per esempio — dei dirigenti della Cassa del Mezzogiorno, che sono i responsabili diretti della politica fallimentare che è stata fatta finora. Ricorderai le clamorose ammissioni di Pastore e di La Malfa in quel famoso dibattito parlamentare che ebbe luogo nel 1960, in sede di bilancio del primo decennio della Cassa. Ebbene spiegami perché i Cifarelli e i Damiani fanno parte del tuo « gruppo meridionalista » mentre noi no. Spiegami come tu e Formica, critici lucidissimi della politica dei « poli », pensate di condurre la vostra battaglia allentando i vincoli di collaborazione e di lotta con noi ma in compenso stringendoli con gli inventori e i dirigenti stessi di quella politica, nonché responsabili diretti della fuga dal Mezzogiorno di due milioni di persone.

Ti dico subito che io già do una risposta, e questa risposta non consiste affatto nell'attribuire a te o ad altri una qualsiasi « malafede ». La malafede, ne sono convinto, non esiste e non spiega niente. Bisogna andare invece più a fondo, fino a toccare il punto che a me pare decisivo. In altri termini: perché siamo in questo pasticcio, in questa confusione polemica, in questo reciproco isolamento con grande soddisfazione dei

nemici del Mezzogiorno? Ebbene, io credo che se vogliamo dare una risposta vera, una risposta positiva che illumini davvero e costruisca e faccia andare avanti, dobbiamo individuare e liquidare l'equivoco di fondo nel quale è caduta più o meno tutta la sinistra, compreso il mio partito che pure ha il merito di essersi opposto alla politica che trovava espressione nella costituzione della Cassa del Mezzogiorno. È l'equivoco che in sostanza consiste nel concepire la questione meridionale come espressione del cosidetto carattere dualistico dell'economia italiana. Insomma, che cos'è questo Mezzogiorno? È un'area depressa oppure è l'espressione organica del tipo di sviluppo economico-sociale imposto dal capitalismo monopolistico a tutta la società nazionale?

È su questo che dobbiamo deciderci tutti a dare una risposta, netta, inequivoca. Perché se non ci decidiamo a vedere l'unitarietà del processo di sviluppo economico italiano, se non respingiamo quindi le tesi sui dualismi, sarà inevitabile ridurre il problema meridionale a un fatto puramente perequativo. Ma allora non potremo evitare che il problema dell'industrializzazione si ponga in termini municipalistici e rivendicativi (« vogliamo l'industria ») tali da determinare situazioni di cedimento e disorientamento di fronte alle lusinghe ed ai ricatti dei grandi gruppi. Invece no. I problemi della Puglia non possono essere ridotti a quelli di cinque tra cinquantadue province depresse, né possono trovare soluzione in una politica di concessioni o di interventi straordinari, effettuati secondo la logica dei « poli », dove protagonisti saranno i gruppi monopolistici ed agrari, mentre ai programmatori della Italconsult, della Tekne e della Cegos, spetterà la parte di consiglieri illuminati.

I problemi della Puglia non sono quelli di un'« area depressa », da sollevare con un po' più di spesa pubblica e con alcune localizzazioni industriali, che creino qualche migliaia di posti di lavoro per altrettanti disoccupati. Il problema della

Puglia è parte essenziale della « questione meridionale » e i termini in cui esso si pone sono quelli nazionali dati dal modello di sviluppo economico che si è realizzato in questi anni di « miracolo » in Italia. È nell'ambito dello sviluppo economico nazionale e del relativo evolversi del Mezzogiorno, che vanno affrontati i problemi dell'agricoltura, dell'industria, delle attività terziarie, delle strutture civili della società pugliese. In quest'ambito trovano la loro spiegazione i fenomeni di sviluppo e degradazione, di emigrazione ed inurbamento oggi caratteristici della regione, in quest'ambito occorre individuare le forze, i modi e gli obiettivi per la trasformazione della società pugliese, insieme a quella meridionale e nazionale.

Per questi obiettivi ci si batte a Brindisi, a Taranto, a Foggia come a Milano, a Roma e nella Valle Padana. In Puglia, a sud come a nord, il problema è di condurre, nelle specifiche forme, una lotta comune, anzi una lotta unica, unica perché è contro il monopolio e per la formazione, attraverso riforme di struttura, di un nuovo blocco di potere antimonopolistico.

Per affrontare i problemi della Puglia occorre innanzitutto conquistare una più precisa coscienza dell'unità economico-sociale della regione e del ruolo di organizzazione democratica che l'Ente Regione può assolvere. Occorre aver chiaro il nesso storico, economico e sociale che unisce la Puglia al Mezzogiorno, da lungo tempo ormai unificato all'Italia.

Come nella sua nota aggiuntiva del maggio 1962 mise chiaramente in luce l'on. La Malfa occorre ricordare che subito dopo la fine della guerra si potevano configurare per la nostra politica economica due diverse linee di azione: « La prima — ammise La Malfa — consisteva nel far luogo. attraverso profondi processi di trasformazione produttiva nell'agricoltura e una rapida industrializzazione delle zone arretrate, ad un'ampia domanda di beni capitali, la quale si sarebbe posta come termine di riferimento dell'evoluzione che poteva aver luogo nel sistema, determinando, in conformità, le direzioni

dello sviluppo del reddito e dell'occupazione. Il successo di una simile politica era però subordinato alla possibilità di offrire al mercato un nuovo ordine di convenienze all'investimento proveniente da una particolare domanda di beni capitali, domanda il cui sorgere e la cui continuità non potevano essere spontaneamente garantiti dal mercato. La linea in questione poteva quindi configurarsi solo nell'ambito di una programmazione ».

Com'è noto, i gruppi dominanti scartarono questa linea, e — riuscendo ad allontanare dal governo le forze che la sostenevano — scelsero quella delle convenienze del mercato esistente, cioè di un mercato le cui convenienze si identificavano con gli interessi dei gruppi monopolistici in progressivo rafforzamento. Tu che tieni tanto all'esattezza storica e che tutti consideri più fattivi e lungimiranti del P.c.i., sapresti indicarmi la posizione che hanno assunto a proposito di questa scelta decisiva, almeno una diecina di personaggi del « gruppo meridionalista »? Credo che verrebbe fuori la loro diretta responsabilità nell'aver contribuito a dare vita a un meccanismo di sviluppo economico concentrato nelle regioni centro-settentrionali e fondato su un sostanziale blocco salariale, nel quale il Mezzogiorno, attraverso l'emigrazione, ha funzionato da rifornimento pressoché inesauribile dell'esercito industriale di riserva, e da mercato coloniale per la produzione industriale del Nord in espansione. Ricordati che la spesa pubblica nel Mezzogiorno (la famosa Cassa) ha operato essenzialmente come uno strumento di finanziamento dei centri industriali settentrionali, mentre la stessa riforma stralcio e l'avvio ad una meccanizzazione dell'agricoltura è stata fatta in modo che attraverso la crescente trasformazione industriale dei prodotti agricoli una parte sempre maggiore della nuova ricchezza creata dalla agricoltura meridionale è stata assorbita dall'industria di trasformazione e dalle imprese di distribuzione. Ma queste industrie sono nelle mani della Federconsorzi e dei monopoli del Nord, per cui mancando una industrializzazione interna

all'agricoltura pugliese e meridionale, quale può nascere solo in conseguenza di una trasformazione delle strutture fondiarie ed agrarie è accaduto che nemmeno le cantine sociali e le cooperative siano riuscite finora ad essere momenti di organizzazione di un potere di mercato dei produttori agricoli (dei contadini poveri e medi principalmente, dal momento che si realizzano invece forme di cointeressenza tra capitalisti agrari, grandi commercianti e gruppi industriali).

Perciò bisognava avere ben chiaro che il problema dell'industrializzazione non poteva porsi nei termini di semplice dislocazione geografica (con tutti i municipalismi che questa impostazione finisce con il suscitare) lasciando immodificato l'attuale meccanismo di sviluppo. Il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno si connette inscindibilmente a quello della sollecitazione di una domanda meridionale di beni di investimento e— almeno in una prima fase — di domanda di beni strumentali da parte dell'agricoltura. Ma ciò comporta un diverso rapporto tra industria e agricoltura, una modificazione radicale degli attuali processi di accumulazione in agricoltura, richiede una programmazione omogenea a questi indirizzi. Nell'attuale fase di sviluppo, né l'industrializzazione, né la riforma agraria possono essere rivendicati come fatti a se stanti, autonomi l'uno dall'altro; né questi obiettivi possono avere validità in un contesto economicistico e di pura efficienza produttiva. Il problema dello sviluppo industriale si pone nei termini globali della programmazione, quindi in quelli politici della unità delle forze lavoratrici e dell'alleanza con gli strati contadini e imprenditoriali della città; della formazione di un blocco storico che sia il contenuto reale ed attivo della politica di programmazione. Se questo è giusto, chi — se non il centro sinistra — è realmente fuori dal gioco?

Ti sarà chiaro a questo punto perché considero estremamente pericoloso, tragico addirittura, ridurre la questione meridionale ad un problema di « aree depresse » come — grosso

modo — hanno finito col fare i « centro-sinistri » e i « terzaforzisti » anche quelli animati dalle migliori intenzioni, e come — qualche volta — abbiamo fatto anche noi comunisti. Invece no. Sviluppo di tipo capitalistico nell'agricoltura, spesa pubblica e capitalismo di Stato, politica dei « poli » e dei consorzi industriali, penetrazione dell'industria nell'agricoltura e subordinazione dell'intera società meridionale al tipo di espansione monopolistica oggi dominante: sono momenti di un processo che rimette in piena luce il contenuto storico, sociale e politico (e non meramente economico) della questione meridionale, sottolinando il suo intimo nesso con i problemi di fondo del paese.

Questa è per me la programmazione, caro Fiore. È una visione lucida e realistica delle cose e dei meccanismi di mercato, ma al tempo stesso è ricerca e organizzazione di una linea di lotta. Questa programmazione deve pur camminare con le gambe di qualcuno. Di Cifarelli forse?

Sere fa ero ad Andria per una riunione. Tutto era lì molto primitivo, dall'ambiente agli uomini, al linguaggio loro. Eppure tutto era anche estremamente avanzato e moderno, assai più avanzato e moderno di un certo terzaforzismo meridionale e di un certo centro-sinistra. Perché là si discuteva per capire e fare capire che oggi il bracciantato pugliese è cambiato, ha un nuovo posto nella battaglia, e che questo nuovo posto non è più *indietro*, non è meno importante rispetto al vecchio scontro frontale con gli agrari, bensì è più *avanti*. Perché? Per la semplice ragione che la collocazione del nuovo bracciantato nel processo sociale e nel processo produttivo è tale da non contrapporlo più agli altri contadini; anzi lo collega organicamente ad essi, e non per l'obiettivo di una riforma agraria « ottocentesca », « borghese », ma per un'alternativa operaia-contadina allo sviluppo capitalistico-monopolistico dell'agricoltura. Certo bisogna elaborare i contenuti di questa alternativa e quindi vincere profonde resistenze, incomprensioni, primitivismi, che ci sono. Ma bisogna farlo, assolutamente, altrimenti

saranno guai per tutti, voi compresi. Ecco perché ho scelto quest'esempio. Perché con le trasformazioni avvenute nelle campagne (conversioni culturali, macchine ecc.) il bracciante può pretendere ed ottenere di non essere più un animale da lavoro, può conquistare una nuova condizione salariale e *sociale,* può diventare cioè un *produttore.* Ma se questa possibilità non si realizza, allora (in conseguenza delle stesse trasformazioni economiche) accadrà che l'estorsione di plus-valore, di lavoro non pagato diventerà enorme: immensi capitali verranno sottratti all'agricoltura pugliese (e quindi alla Puglia) e non vi torneranno; si consoliderà l'attuale assurda scala di consumi; continuerà l'emigrazione, lo svuotamento del Mezzogiorno, con tutto il resto che sappiamo, compresa la crisi dei sindacati ed il crollo delle vecchie cittadelle rosse. Ci rifaremo con il centro-sinistra? con il vice-sindacato di Formica?

Eppure voi di ciò non vi curate. Almeno non mi pare. Non avete questo tipo di preoccupazioni, ragionate in altro modo. Vi interessate di programmazione e ne parlate e scrivete molto, ma credo che nessuno di voi abbia scritto una riga sullo straordinario sciopero dei contadini pugliesi dell'estate scorsa. Che c'entra? mi dirai. C'entra moltissimo. Infatti non ti sto riproponendo — stanne certo — il « vecchio » discorso populista in contraposto al discorso « nuovo » e « moderno » sulla programmazione. Dico invece che quel grande sussulto esprimeva una spinta reale in direzione di un diverso assetto dell'agricoltura pugliese. Più forte come spinta, come coscienza, e quindi anche come conquista reale, di ciò che hanno dato gli innumerevoli convegni cui ti sei sentito in dovere di partecipare. Ed è proprio perché non sono un populista, proprio perché non contrappongo una spinta delle masse, purchessia, alle idee, alla programmazione, proprio perché ritengo indispensabile operare una saldatura tra questi due piani, dare cioè uno sbocco politico alle lotte, collocarle in una strategia, è proprio per questo che sono polemico. Brutalmente ti dico:

perché non vi rendete conto, tu poi che sei il figlio di Tommaso Fiore e vieni da tutta una tradizione, che il vostro ruolo non consiste nel fare il verso — male — a Guiducci e Momigliano? Non potete permettervi di trattare con sufficienza — come anche tu hai fatto — i sindacalisti, i dirigenti popolari quando affrontano, senza l'aiuto di nessuno, un problema che è ben più difficile di quanto non lo sia invocare la « modernità », le industrie, il neo-capitalismo: cioè il problema di contrapporre alla legge del mercato monopolistico e della massificazione del profitto, la difesa, la esaltazione e la valorizzazione di tutte le risorse meridionali.

E pensare — caro Fiore — che dal successo di quest'opera dipende anche se voi continuerete a esistere come intellettuali meridionali oppure se vi dovrete accontentare del ruolo assai squallido di commessi dell'industria culturale del Nord.

ALFREDO REICHLIN

SUL RUOLO DELL'ENTE AUTONOMO DEL VOLTURNO, la commissione interna di questo ente ha diramato il seguente ordine del giorno:

« In ordine alle prospettive riguardanti la futura attività dell'Ente autonomo del Volturno in rapporto ai problemi nuovi sorti in seguito all'istituzione dell'Enel ed alle dichiarazioni e commenti apparsi sulla stampa cittadina

tenuto conto che non a caso la legge istitutiva dell'Enel (art. 4, comma 5) prevede espressamente la possibilità che gli enti locali (a mezzo di imprese municipalizzate), l'Ente Autonomo del Volturno e l'Ente Autonomo per il Flumendosa continuino ad esercitare la loro attività nel settore energetico

considerato che l'art. 3, comma 6, della predetta legge stabilisce che ' l'organizzazione dell'Ente nazionale dovrà essere funzionalmente articolata e territorialmente decentrata, con particolare riguardo al settore della distribuzione al fine di assicurare la maggiore efficienza dell'Ente nazionale nel rispetto della sua unitarietà '

ritenuto che sia indispensabile assicurare l'intervento degli enti locali, quali legittimi e diretti rappresentanti degli interessi e dei bisogni delle popolazioni, nella determinazione della politica dell'energia contro ogni tendenza accentratrice e struttura centralistica a detrimento di un sano e programmato sviluppo economico, urbanistico e territoriale

esprime la convinzione che l'Ente Autonomo del Volturno, per il suo legame istituzionale con il Comune di Napoli, possa e debba contribuire a risolvere positivamente, anche attraverso

opportuni perfezionamenti legislativi, il problema di un giusto rapporto fra Enel ed enti locali nel campo della politica energetica riguardo innanzi tutto la città e la provincia di Napoli

respinge come superficiale ed affrettato ogni indirizzo liquidatorio della sezione elettrica dell'Ente Autonomo del Volturno che potrebbe invece utilmente assumere, per i motivi su esposti, il servizio di distribuzione nell'ambito della città di Napoli e dell'intera provincia

invita gli organi dirigenti dell'Ente Autonomo del Volturno e tutte le forze sindacali e politiche interessate ad una programmazione democratica e ad un piano di sviluppo provinciale ad approfondire il problema e a formulare proposte elaborate al riguardo ».

UN COMITATO REGIONALE PER LA PROGRAMMAZIONE è stato chiesto dai comunisti al Consiglio provinciale di Bari. In particolare, i consiglieri comunisti hanno chesto: a) che l'Amministrazione provinciale, unitamente al Comune di Bari e alle altre Province pugliesi, unisca gli sforzi anche finanziari e prenda l'iniziativa perché si costituisca un comitato regionale per la programmazione con la partecipazione dei sindacati, dei partiti, dei tecnici e delle forze economiche senza discriminazione — affiancato da una Sezione scientifica — che possa, con un lavoro serio, elaborare un piano di sviluppo economico per la Puglia; b) che l'Amministrazione provinciale, con i Comuni dell'area di sviluppo industriale, con le Camere di commercio e con i sindacati, costituisca un consorzio per l'addestramento professionale; c) che l'Amministrazione provinciale si renda promotrice di una riunione dei consorzi per le aree di Bari, Brindisi e Taranto e dei nuclei di Foggia e Lecce, perché, in attesa di modifica dello statuto delle aree vengano costituiti comitati consultivi formati dai sindacati; d) che l'Amministrazione provinciale si pronunci per la liquidazione della colonìa e della mezzadria e per l'Ente regionale di sviluppo agricolo. Su questa serie di proposte, la maggioranza di centro-sinistra ha taciuto; il gruppo comunista ha rinnovato quindi la sua opposizione.

AL CONSIGLIO REGIONALE SARDO è stato presentata, nello scorso mese, una proposta di legge regionale per la « costituzione di un fondo per favorire le attività di studio e di ricerca promosse dai sindacati ». I firmatari della proposta sono alcuni consiglieri regionali dirigenti della C.G.I.L. e cioè Girolamo Sotgiu, Pasquale Cambosu, Salvatore Ghirra, Antonio Urraci e Salvatore Nioi.

LA MOBIL CHIMICA ITALIANA s.p.a. costruirà a Napoli due nuovi stabilimenti. Il primo dei due, destinato alla produzione di benzolo ortoxilolo, etilbenzolo e paraxillolo, sorgerà a Barra. Il secondo invece a Ponticelli e si occuperà della trasformazione di idrocarburi naftenici in idrocarburi aromatici. Per i due stabilimenti l'Isveimer ha concesso alla Mobil Chimica Italia due mutui rispettivamente di 3 miliardi di lire ciascuno.

NELLA ZONA INDUSTRIALE DI SASSARI - PORTO TORRES, gli investimenti già effettuati ammontano a 15 miliardi. Attualmente si trovano in fase di avanzata costruzione i seguenti stabilimenti: un secondo complesso petrolchimico, una fabbrica per la produzione di tondino e di profilato di ferro, un impianto per la produzione di cemento amianto vibrato, uno stabilimento per il congelamento, la refrigerazione e la conservazione dei prodotti ortofrutticoli ed un deposito costiero di carburanti, lubrificanti e olii pesanti.

ALLA SOCIETÀ D.C.R.N. DI TARANTO, sarà concesso un contributo di un miliardo di lire, per la costruzione di un bacino di carenaggio galleggiante. Tale contributo — che sarà stanziato dal Ministero dei LL.PP. in ragione di 257 milioni in ciascuno degli esercizi dal 1962-'63 al 1965-1966 — sarà corrisposto dopo che la società avrà ottenuto dal Ministero della Marina mercantile la concessione per la occupazione dello specchio di acqua e delle aree occorrenti per la esecuzione dell'impianto.

CON SEDE A PALERMO è stata costituita una società che si propone di realizzare in Sicilia una vasta rete di autostrade che consenta rapidi collegamenti commerciali e turistici da Mazara del Vallo, sul Canale di Sicilia, a Messina. Tali autostrade farebbero parte del più ampio piano di autostrade siciliano, nel quale sono compresi anche tronchi trasversali ed altri di collegamento interprovinciale. La spina dorsale della rete verrebbe comunque ad essere rappresentata dalla arteria Messina - Palermo - Trapani - Mazara.

L'ISVEIMER, ha concesso alla Polymer, azienda di materie plastiche della Montecatini, un nuovo finanziamento di 3.400 milioni a bassissimo tasso di interesse. Il monopolio totalizza così ben 10 mila milioni di lire ottenute alle stesse condizioni, in pochi anni, dal noto istituto di credito.

IL PARLAMENTO EUROPEO ha esaminato, nella sessione che ha avuto luogo a Strasburgo, alla fine di marzo, le relazioni Legendre, Richarts e Kriedemann sui

problemi relativi alle strutture agricole dell'Italia meridionale. Tre delegazioni della Commissione agricoltura del Parlamento europeo hanno visitato lo scorso anno la Puglia, la Sicilia e la Sardegna: nelle relazioni sono raccolte le osservazioni fatte durante le tre missioni di studio e di informazione, che furono guidate dai vice presidenti della Commissione parlamentare on. Graziosi, e Kate Strobel e dal presidente on. Boscary-Monsservin. Nella stessa sessione sono stati anche discussi la relazione Rubinacci sulla libera circolazione della manodopera comunitaria e la relazione Vredeling sulla necessità di una riconversione della industria dello zolfo in Sicilia.

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLE FERROVIE dello Stato ha deliberato lavori e forniture per oltre 600 milioni di lire. In particolare sono stati, tra l'altro, approvati: la sistemazione degli impianti elettrici di illuminazione e forza motrice di alcune stazioni della linea Bari-Brindisi; l'adattamento della nave-traghetto « Villa » al trasporto di automezzi pesanti; la costruzione di nuove scogliere foranee in tre tratti della linea Napoli-Potenza.

LA NUOVA AERONAUTICA SICULA è la Società costituita con la partecipazione della Sofis, della Omssa e dell'ing. Ambrosini. Essa ha per oggetto, nell'ambito della regione siciliana, l'impianto di uno stabilimento industriale tecnicamente organizzato per a) costruzioni e riparazioni di materiale rotabile ferroviario; b) revisione e riparazioni di moto e carrelli per rotabili ferroviari e di altre specie; c) costruzioni meccaniche ed elettromeccaniche.

UN RAPPORTO RISERVATO, elaborato dall'ufficio di indagine e di programmazione scolastica del Ministero della Pubblica Istruzione per conto del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, riguardante l'intervento dello Stato nelle scuole dell'Italia meridionale ed insulare, informa che gli stanziamenti per lo sviluppo dell'istruzione pre-elementare (scuola materna non statale) al termine di quest'anno scolastico risulteranno superiori al doppio delle assegnazioni predisposte, sempre in questo settore di istruzione, nell'anno precedente. Inoltre risulta che sul totale delle scuole materne funzionanti, l'Italia meridionale figura in proporzione del 35 per cento e gli alunni in proporzione del 39 per cento del complesso scuole e alunni a livello nazionale. Per quanto riguarda poi la media degli evasori scolastici essa è più alta nel Mezzogiorno.

I LAUREATI NELLE UNIVERSITÀ DEL MEZZOGIORNO nel 1951, furono 7.063 di cui 19,9 per cento nelle facoltà scientifiche;

nel '58 i laureati furono 6.981 e la percentuale di quelli laureatisi nelle facoltà scientifiche scese al 17,8 per cento. Per quanto riguarda i nuovi iscritti alle Università, il 60 per cento continua ad orientarsi verso il gruppo economico-giuridico-letterario. All'interno del gruppo il rapporto tra Nord e Sud è questo: al Nord le facoltà economiche assorbono fino al 33-34 per cento dei nuovi iscritti; nel Mezzogiorno le facoltà giuridiche ne assorbono fino al 24-29 per cento.

PRESSO L'ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO della Facoltà di Economia e Commercio di Napoli ha avuto inizio, su iniziativa dell'Amministrazione provinciale, il primo corso per funzionari amministrativi della Regione. Il corso ha lo scopo di consentire una migliore e più approfondita conoscenza da parte dei funzionari amministrativi della Regione dei problemi inerenti alla posizione della Regione, alla sua struttura organizzativa, ai suoi rapporti con le altre istituzioni statali. Il corso avrà la durata di tre mesi e terminerà alla fine di maggio.

L'E.F.T.A.S. (Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna) ha approvato sette progetti di trasformazione fondiaria, per un ammontare complessivo di oltre 215 milioni, per migliorare le possibilità produttive di alcuni centri di colonizzazione delle tre province dell'Isola. I progetti riguardano l'impianto di vigneti, oliveti, frutteti e fasce frangivento nelle aziende dei centri di Oristano, Sassari, Alghero, Nuoro Castiadis e Pula. Circa 96 milioni sono stati stanziati dal Consiglio di Amministrazione per la manutenzione delle strade e delle piste costruite dall'Ente. Il Consiglio di amministrazione ha pure deliberato di inoltrare alla Cassa per il Mezzogiorno il progetto per l'impianto di distribuzione dell'energia elettrica ad alta e bassa tensione per le borgate di S. Anna e di S. Caterina.

UNA CONVENZIONE AGGIUNTIVA è stata firmata presso il Ministero dei Lavori Pubblici per fissare i finanziamenti, i tempi tecnici e le modalità di realizzazione delle autostrade Bologna-Canosa-Bari e Napoli-Bari. La nuova convenzione — aggiuntiva a quella firmata dal ministro Zaccagnini il 2 febbraio 1962 — prevede che le autostrade Napoli-Bari e Bologna-Bari entrino in funzione il 1 luglio 1967 anziché il 1 gennaio 1969 con un anticipo di un anno e mezzo sui lavori.

LA CASSA PER IL MEZZOGIORNO ha bandito un concorso per la assegnazione di 20 borse di studio di lire 450.000 ciascuna per il perfezionamento in costruzioni stradali di geometri, di età non

superiore ai 30 anni, nati e residenti nel territorio di intervento per legge della Cassa per il Mezzogiorno. Il Corso di perfezionamento sarà svolto a cura dell'Istituto di Costruzioni di strade, ferrovie e aeroporti della Facoltà di ingegneria della Università di Napoli. Il corso avrà la durata complessiva di nove mesi.

CON DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA il professor Gabriele Pescatore è stato riconfermato presidente della Cassa per il Mezzogiorno. Vice presidenti sono stati nominati i signori Rocco Gullo e Michele Cifarelli; componenti del Consiglio di amministrazione sono invece Guido Delcogliano, Igino Altara, Bruno Vecchiarelli, Arrigo Chiavegatti, Michele Della Morte, Nicola Damiani, Giacinto Froggio, Polcaro Bernardino, Domenico Rubino, Alessandro Petriccione.

A TARANTO la giunta monocolore d.c. alla amministrazione provinciale, eletta dopo le elezioni del 1960 con l'appoggio delle destre, si è presentata dimissionaria al Consiglio che ha accolto alla unanimità le dimissioni. Dimissionaria è anche la giunta di centro-sinistra al Consiglio comunale.

A FOGGIA l'ex sindaco democristiano e consigliere provinciale, professor De Miro d'Ajeta, ha dato le dimissioni dalla D.c. con una lettera indirizzata a Moro nella quale protesta per la sua avvenuta esclusione dalle liste elettorali del collegio senatoriale Foggia - San Severo. Oppositore massimo del De Miro (fanfaniano) è stato il sottosegretario De Meo (ex fanfaniano, poi tambroniano, attualmente moroteo) secondo in lista a Bari, dopo Moro. De Meo, che scorgeva nel De Miro un possibile concorrente, ha resistito a tutte le pressioni rifiutando anche l'intervento di Sullo e di Moro. Il De Meo aveva solo accettato che il nome del suo avversario venisse incluso, a titolo onorifico, nella lista per la Camera dei deputati, senza garanzia di successo.

L'I.L.O. (Organizzazione internazionale del lavoro) ha deciso di creare a Torino un centro di addestramento internazionale allo scopo di aiutare i paesi sottosviluppati a preparare istruttori per un avanzato addestramento tecnico. Il Governo italiano ha acconsentito a contribuire con circa 7.500.000 dollari ai costi operativi del centro per i prossimi dieci anni ed a sostenere l'onere relativo a metà delle 600 borse di studio del centro.

UNA GIUNTA DI CENTRO-SINISTRA si è costituita al Consiglio provinciale di Siracusa dove il capo gruppo della D.c. è stato eletto presidente dell'Amministra-

zione con i voti favorevoli dei democristiani, dei socialisti e dei socialdemocratici; i comunisti hanno votato contro, mentre i liberali ed i missini, al momento della votazione, hanno abbandonato l'aula.

UN CONVEGNO dedicato alla preparazione della Biennale internazionale di arte è stato inaugurato, alla Fiera del Mediterraneo, dal presidente della Amministrazione provinciale di Palermo. Al Convegno hanno preso parte autorità, pittori e critici d'arte di ogni parte d'Italia.

L'ENTE AUTONOMO DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE ha adottato un provvedimento che stabilisce di approfondire ulteriormente gli studi e gli accertamenti sulla natura del suolo e sui movimenti franosi che interessano la zona di Caposele per la stabilità delle sorgenti e di tutto il bacino imbrifero del Sele, recentemente messi in pericolo da una frana.

LA PRESIDENZA DELLA ALLEANZA NAZIONALE DEI CONTADINI ha approvato una dichiarazione che contiene le richieste da avanzare al Parlamento che sarà eletto nelle prossime elezioni. Tali richieste riguardano: istituzione dell'ordinamento regionale; la creazione degli enti regionali di sviluppo in agricoltura in grado di realizzare una politica di programmazione economica coordinata; liquidazione della mezzadria, della colonìa e del piccolo affitto con il passaggio della proprietà della terra ai contadini che la lavorano; legislazione democratica nei patti agrari con la definizione di equo canone e riparto, stabilità sul fondo, disponibilità del prodotto, rivendicazione delle migliorie e loro proprietà; creazione, in collegamento con gli Enti locali, degli Enti di sviluppo con una estesa e multiforme gamma di forme associative e cooperativistiche; sviluppo di una politica di progresso sociale e civile che riduca le differenze tra città e campagna; avvio ad un sistema di sicurezza sociale con parificazione di trattamento; pieno riconoscimento del lavoro della donna e della nuova condizione che le compete nella famiglia, nella impresa e nella società; diffusione dell'istruzione professionale nelle campagne e giusta remunerazione del lavoro dei giovani per farne i protagonisti del rinnovamento della agricoltura; fondo nazionale di solidarietà per le calamità.

ALLA NAVALMECCANICA DI CASTELLAMMARE la C.G.I.L. ha conquistato il 70 per cento dei voti nelle elezioni per la nuova commissione interna. Alla F.I.O.M. sono andati infatti 900 voti e 6 seggi; alla C.I.S.L. 338 voti e 2 seggi alla U.I.L. 48 voti e nessun seggio; la C.I.S.L. ha conquistato anche il seggio tra gli impiegati.

La C.G.I.L. ha conquistato la maggioranza anche all'Arsenale di Taranto. Tra gli operai infatti il sindacato unitario passa dal 42 al 60 per cento; da 1.961 voti a 3.173 e da 5 seggi a 7; la C.I.S.L. ha invece perso due seggi passando da 6 a 4, la U.I.L. e la C.I.S.N.A.L. non hanno invece realizzato alcun seggio. Tra gli impiegati la C.G.I.L. è passata dal 15 al 22 per cento conquistando un seggio.

LA CONFERENZA DELLE DONNE CONTADINE, indetta dalla Alleanza nazionale dei contadini, ha presentato le seguenti rivendicazioni: 1) parità di valutazione del lavoro della donna in ogni campo della attività agricola, compreso il lavoro domestico, da sancire nella legislazione, nei contratti, nella composizione dei canoni di affitto; 2) sanzione della parità giuridica mediante la revoca di tutti gli articoli del codice civile contrastanti tale parità; 3) istituzione in campagna di tutti i tipi di scuola da quella materna ai corsi professionali; 4) ricostruzione delle abitazioni inadeguate, prive di servizi e troppo lontane dai centri abitati sulla base di piani regolatori che debbono essere elaborati in ciascun comune agricolo; 5) parità nei trattamenti previdenziali; pensione a 55 anni, e assistenza maternità come alle lavoratrici del settore industriale.

ALLA CIRIO E ALLA S.E.T., la C.G.I.L ha riportato una positiva affermazione nelle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne.

Alla Cirio-Vigliena alla C.G.I.L. sono andati 143 voti e 2 seggi, alla C.I.S.L. 22 voti, alla U.I.L. 20, ed alla S.I.L.C.A. (sindacato di ispirazione padronale) sono andati 144 voti e 2 seggi. A Cirio-Sperone, la C.G.I.L. ha conquistato 350 voti e 3 seggi, la C.I.S.L. e la U.I.L. rispettivamente 75 e 18 voti, la S.I.L.C.A. 228 voti e 2 seggi. A Cirio-Vetreria la C.G.I.L. ha ottenuto 52 voti ed un seggio, la C.I.S.L. nessun voto, la U.I.L. solo 5, la S.I.L.C.A. 82 ed un seggio. La S.I.L.C.A. ha inoltre ottenuto due seggi per gli impiegati a Vigliena ed a Sperone. Complessivamente, tenendo conto anche dei risultati delle elezioni al Pastificio ed alla Segheria la C.G.I.L. si è aggiudicata 6 posti in commissione interna, la S.I.L.C.A. 10 e la C.I.S.L. uno per gli impiegati di Cirio-Sperone.

Alla S.E.T. la F.I.D.A.T.-C.G.I.L. ha cinquistato 9 seggi e 943 voti, mentre la S.I.L.T.E.-C.I.S.L., perdendo in voti ed in seggi, ha conquistato solo 5 posti.

A PORTICI nella Aula Magna della Facoltà di Agraria si è svolta la cerimonia inaugurale del V corso di addestramento in assistenza tecnica agricola organizzato

dalla Cassa per il Mezzogiorno, con la collaborazione del Centro studi agricoli della Shell italiana di Borgo a Mozzano e del Centro studi e ricerche economiche agrarie per il Mezzogiorno di Portici.

A NAPOLI, su iniziativa del Consiglio Nazionale delle Ricerche e del Comitato Nazionale per l'energia nucleare, è sorto il Laboratorio internazionale di genetica e biofisica (L.I.G.B.). Esso, alla cui direzione è stato chiamato il professor Adriano Buzzati Traverso, è ordinato, diversamente dai tradizionali istituti universitari, sulla base del lavoro di èquipe o dei gruppi di ricerca. Lo statuto del L.I.G.B. prevede tre gradi di qualifica: direttore di ricerca, ricercatore, assistente ricercatore. La responsabilità generale della ricerca è affidata alla Direzione scientifica la quale è composta da tutti i direttori di ricerca e dai ricercatori. Presso il L.I.G.B. saranno tenuti corsi per laureati il primo dei quali avrà inizio nel prossimo settembre e avrà per oggetto la « Genetica e biofisica del batteriofago » Esso sarà tenuto dal professor Kellenberger.

LA BANCA EUROPEA DEGLI INVESTIMENTI ha concesso alla Cassa per il Mezzogiorno un prestito di 18 miliardi e 100 milioni. Il ministro Pastore ha firmato l'accordo di garanzia dello Stato italiano sui prestiti, mentre il professor Pescatore, presidente della Cassa, ha firmato gli accordi di prestito: per la Banca europea degli investimenti ha firmato i due accordi il presidente, dottor Formentini. Il prestito servirà per finanziare impianti industriali nelle zone meridionali e più precisamente cinque impianti industriali chimici a Porto Torres in Sardegna per un importo di 12 miliardi; due cementerie a Taranto per un importo di 4 miliardi; una fabbrica di cellophan per applicazioni in agricoltura per l'importo di 2 miliardi circa; ed infine la costruzione di impianti per la surgelazione e conservazione dei prodotti ortofrutticoli a S. Benedetto del Tronto per un importo di 225 milioni. Con questa operazione i finanziamenti effettuati dalla Cassa, tramite la B.E.I., ammontano a 86 miliardi e 100 milioni mentre il complesso dei prestiti esteri contratti dalla Cassa supera i 311 miliardi.

GLI OBBIETTIVI DI FONDO DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

La scelta non è fra « piano » e « non piano » ma sui contenuti della programmazione. I lavori della Commissione nazionale per la programmazione: le posizioni di Saraceno, Fuà e Sylos Labini. Investimenti, redditi e consumi e loro modifica. Compiti e funzioni del capitalismo di Stato. Riforma agraria e questione meridionale.

Con la formazione del governo di centro-sinistra era parso, a larga parte dell'opinione pubblica ed anche ad alcuni settori della sinistra italiana, che la politica economica italiana fosse finalmente avviata verso l'abbandono di quegli elementi di frammentarietà e settorialità che l'avevano caratterizzata in tutto questo dopoguerra e fosse destinata a porsi rapidamente sul terreno della programmazione generale dello sviluppo. Alla nuova formula governativa si era giunti infatti dopo che la critica e l'azione delle forze di sinistra, e in primo luogo del partito comunista, contro la politica economica dei precedenti governi avevano fatto maturare una profonda crisi politica. Pur nel clima euforico del « miracolo », quella politica economica appariva difatti come la causa prima del persistere e dell'aggravarsi degli storici problemi della nostra società nazionale, da un lato, e dell'insorgere di nuovi problemi di eccezionale ampiezza e gravità, strettamente conseguenti alle caratteristiche assunte dall'espansione monopolistica, dall'altro. Sempre più evidente risultava quindi la necessità di attribuire alla politica economica governativa precise finalità, definite in un programma generale e poliennale di sviluppo dell'economia italiana, che fosse

volto ad avviare a soluzione quei problemi vecchi e nuovi, nel quadro di una vasta azione antimonopolistica e di riforme delle strutture economico-sociali. Restava, certo, aperta la questione dei contenuti concreti di una programmazione che rispondesse a queste esigenze. È un fatto, tuttavia, che tra la fine del '61 e l'inizio del '62, numerose e autorevoli erano state le prese di posizioni a favore di una politica di piano largamente rinnovatrice.

Al primo Convegno di studi della Democrazia cristiana, svoltosi a San Pellegrino nel settembre '61, il prof. Saraceno aveva rilevato con grande energia l'esigenza di una politica di piano al fine di conseguire — come egli disse — « l'unificazione economica del Paese ». Era questa la prima volta che in una importante assise della D.c. si rilevava l'urgenza non già di uno « schema » di sviluppo o di piani settoriali, bensì di un vero e proprio programma di sviluppo, consistente « nella indicazione di un complesso organico di azioni da svolgere e nella dimostrazione della loro conformità al fine voluto ». Seguì, dopo qualche settimana, il Convegno dell'Eliseo, dove socialisti, socialdemocratici, repubblicani e radicali esposero le linee di un programma di sviluppo volto — come fu detto nella relazione introduttiva — alla realizzazione di « un profondo rinnovamento nelle strutture economiche sociali e politiche del nostro Paese » e concepito come « un salto qualitativo e una rottura netta rispetto al passato ». All'inizio di gennaio si ebbe quindi l'approvazione del programma della Commissione economica del P.s.i. che riaffermava l'esigenza di procedere ad una programmazione dello sviluppo economico sostanziata da alcune misure di riforma delle strutture o tali comunque da comportare un netto mutamento della politica economica fino allora seguita. Al Congresso della D.c. svoltosi a Napoli immediatamente dopo, insieme al pronunciamento a favore della formazione di un governo di centro-sinistra, si rese ufficiale la presa di posizione a favore della programmazione.

Si giunse, così, agli impegni del nuovo governo che, per

quanto concerneva l'avvio di una politica di piano, prevedevano: la trasformazione del ministero del bilancio in ministero del bilancio e della programmazione economica; la istituzione di una commissione incaricata di studiare le linee della programmazione economica da avviare con la nuova legislatura; la realizzazione di una serie di misure volte a creare le premesse indispensabili della politica di piano. Tra queste misure venivano indicate: la nazionalizzazione dell'industria elettrica; l'approvazione di tutte le leggi necessarie all'istituzione delle Regioni; l'approvazione di una legge agraria per la liquidazione delle strutture fondiarie arretrate e la istituzione di enti di sviluppo incaricati di promuovere lo sviluppo economico e sociale delle campagne. Veniva inoltre annunciato l'insediamento di due commissioni incaricate di elaborare la riforma del sistema tributario e della pubblica amministrazione in modo da dotare lo Stato di una organizzazione amministrativa e di uno strumento fiscale adeguato alle nuove esigenze poste dall'avvio della programmazione generale dello sviluppo economico.

Numerosi erano dunque gli impegni e di ampia portata. Ma ad essi non corrispondevano né un complesso organico e coerente di scelte antimonopolistiche, né una chiara volontà di rottura con il passato. Così, a un anno di distanza dalla formazione del governo di centro-sinistra e alla vigilia di una consultazione elettorale che dovrà fornire un bilancio di queste esperienze e indicare le grandi direttrici di marcia per la nuova legislatura, l'impegno di avviare un organico programma di sviluppo economico attraversa già una vasta e profonda crisi.

È vero che questa crisi non ha condotto nessuno dei partiti della maggioranza governativa e neppure la stessa destra democristiana a rinnegare esplicitamente l'impegno di procedere sulla strada della programmazione. Ma occorre dire che questo, ormai, significa ben poco. Al giorno d'oggi, infatti, il problema della programmazione è più o meno esplicitamente all'ordine del giorno in tutte le economie sviluppate. E in Italia

è pressochè generale l'opinione che la scelta da compiere non può essere fra *piano* o *non piano,* ma verte piuttosto *sul tipo e sulle finalità del piano* che si intende proporre. È perciò naturale che sia questo il terreno — la scelta, cioè, del tipo di piano, o, più esattamente, la determinazione delle scelte politiche di fondo cui il piano deve ispirarsi — su cui il discorso intorno alla programmazione è entrato in crisi nell'ambito del centro-sinistra...

Occorre tener conto che in Italia si è pervenuti a porre sul tappeto il problema della programmazione in condizioni che, così per lo schieramento che si era determinato in passato attorno a questo problema come per l'esistenza di un rapporto di forze tra i partiti caratterizzato da una marcata pressione della sinistra, non consentivano di far passare quasi alla chetichella — come è invece accaduto in Francia — una politica di programmazione tecnocratica o « concertata » che coll'avvento del potere gaullista ha poi acquistato via via sempre più rilievo. Quelle condizioni politiche rendevano praticamente inevitabile che in Italia la programmazione venisse alla ribalta come un fondamentale problema politico e come un terreno comune di battaglia su cui si schierano fronte a fronte sia coloro che la concepiscono come un più organico tentativo di ammodernamento, « razionalizzazione », e quindi ulteriore prosecuzione dell'attuale tipo di sviluppo economico, sia coloro che avvertono l'esigenza di un diverso tipo di sviluppo strettamente collegato a una linea di profondo rinnovamento democratico...

Il processo che ha portato all'ordine del giorno il problema della programmazione economica è in pratica lo stesso che ha condotto all'avvento del governo di centro-sinistra e reca quindi in seno le stesse contraddizioni. L'impegno della programmazione è potuto divenire impegno di governo solo infrangendo le pavide resistenze e le retrive connessioni del tradizionale schieramento conservatore.

Decisiva è stata a tal fine la battaglia condotta per tanti anni dall'opposizione di sinistra. Ma nel centro-sinistra è confluito anche il nuovo orientamento di quei gruppi politici ed economici che — come i dorotei in seno alla D.c., i dirigenti del capitalismo di Stato e gli esponenti dei gruppi più dinamici del capitalismo privato — ormai convinti dell'insostenibilità delle vecchie politiche, hanno accettato di scendere su un nuovo terreno. Su tale terreno sono scesi, però, non già, evidentemente, per procedere ad un generale ed effettivo rinnovamento economico e sociale, come aveva chiesto l'opposizione di sinistra, bensì col proposito di fare della programmazione uno strumento di ulteriore propulsione del tipo di sviluppo in atto, attraverso la predisposizione dei necessari interventi dello Stato e di varie misure « razionalizzatrici ».

L'esigenza della programmazione è stata comunque affermata ed è divenuta uno dei temi centrali del dibattito e dell'azione politica dei partiti, un vero e proprio banco di prova della loro effettiva volontà e capacità di promuovere il rinnovamento della vita nazionale.

La battaglia si è così spostata su linee più avanzate, ed è questo un successo della lotta lunga e tenace che il partito comunista ha condotto sin dall'immediato dopoguerra. Era tuttavia inevitabile che l'accettazione largamente maggioritaria del principio della programmazione, per il modo cui era avvenuta, recasse in seno gli stessi equivoci che caratterizzano, più in generale, la formula di centro-sinistra. Al di sotto della convergenza operatasi fra i partiti di questo schieramento restava infatti insoluto il problema del contenuto effettivo da dare alla futura « politica di piano ». Ed è su questo terreno che si è determinata la crisi cui si accennava all'inizio.

Si è già visto che con la formazione del governo di centro-sinistra si era giunti, sul problema della programmazione, ad una serie di scelte politiche che, sia pure con molti limiti, parevano tuttavia accogliere alcune fondamentali rivendicazioni

democratiche. Si era dichiarato infatti che la nazionalizzazione dell'industria elettrica, l'immediata attuazione delle regioni, la approvazione di una legge agraria volta a liquidare le strutture fondiarie arretrate erano concepite come premesse indispensabili di una seria « politica di piano ».

Il ministro La Malfa, dal canto suo, nella « Nota aggiuntiva » alla Relazione generale sulla situazione economica del Paese, presentata alle Camere nel maggio scorso, e nel discorso pronunciato all'insediamento della Commissione nazionale per la programmazione economica, aveva rilevato l'esigenza di un nuovo tipo di sviluppo economico volto alla soluzione dei più gravi problemi dell'economia nazionale...

Ebbene, dopo di allora, nell'ambito della maggioranza, in seno al governo e nello stesso Parlamento, il dibattito sulla programmazione è divenuto sempre più generico e astratto e non ha portato ad alcun serio approfondimento, nella direzione necessaria, delle indicazioni fornite dalla « Nota aggiuntiva » di La Malfa. Al contrario, il condizionamento imposto dal progressivo prevalere della linea moro-dorotea in seno alla compagine governativa, spingendo ad accantonare ogni serio proposito di riforme di struttura e postulando una programmazione correttrice dell'attuale tipo di sviluppo e non già volta ad una sua radicale modificazione, ha finito per rendere ancora più fragile il discorso sugli squilibri...

Sul terreno dell'azione di governo, la pressione crescente dell'attuale gruppo dirigente della D.c. non sufficientemente contrastata neppure sul terreno del dibattito e del confronto di posizioni, dalla sinistra democristiana, dai socialdemocratici, dai repubblicani e nemmeno dagli stessi socialisti, ha imposto successivamente l'abbandono di alcuni fondamentali impegni, che i partiti della maggioranza e il governo si erano proposti di realizzare prima dello scioglimento delle Camere, proprio in vista di un avvio di una seria politica di piano fin dall'inizio della prossima legislatura...

I lavori della stessa Commissione nazionale per la programmazione economica (C.P.E.), insediata con tanta solennità e con propositi tanto ambiziosi, hanno finito per essere anch'essi notevolmente influenzati da questi negativi sviluppi della politica di centro-sinistra...

Se si esamina, ad esempio, il progetto di relazione presentato dal prof. Saraceno è difficile ritrovare in esso un coerente sviluppo del discorso fatto in un suo noto articolo apparso un anno fa sulla rivista *Nord e Sud,* dove si parlava di una politica di piano che doveva fare dell'accumulazione del capitale una funzione di pubblico interesse, sottratta quindi al puro meccanismo del mercato, e dove si rilevava l'esigenza di « ottenere a scadenza determinata, una accumulazione in genere maggiore e comunque diversa, come composizione e ubicazione, di quella che concretamente si svolge ». Nel progetto di relazione presentato da Saraceno, pur considerando l'attuale meccanismo di sviluppo di per sè « insufficiente » a superare gli squilibri e a risolvere i problemi vecchi e nuovi della società italiana, problema cui si riconosce un carattere di « gravità » e anche di « drammaticità », si finisce tuttavia col proporre degli interventi che hanno esplicitamente solo un carattere correttivo. Infatti Saraceno pone come compito primario della programmazione quello di « estendere all'intero sistema economico un meccanismo di sviluppo che si potrebbe definire moderno, nel senso che le forze di lavoro di cui il Paese dispone, in qualunque settore e in qualunque regione, verrebbero poste in grado di acquisire sistematicamente quei livelli di produttività che possano essere di volta in volta acconsentiti dalle conoscenze tecniche e dalle caratteristiche specifiche di ciascuna forma di attività produttiva ». In pratica, cioè, l'obiettivo centrale non sembra essere altro che quello di completare la « modernizzazione » dell'attuale sistema economico, aiutando il meccanismo di sviluppo diretto dal capitale finanziario monopolistico a risolvere quei problemi di « squilibrio » fra Nord e Sud e fra in-

dustria e agricoltura rispetto ai quali esso si è finora dimostrato « insufficiente ».

Sostanzialmente conciliabili con questo obiettivo appaiono gli altri due compiti che Saraceno pone alla programmazione, quello di colpire alcune posizioni di rendita parassitaria e speculativa e quello di un massiccio intervento pubblico diretto a costituire quella rete di infrastrutture civili (scuola, ricerca scientifica, ospedali, ecc.) che il mercato non è spontaneamente in grado di assicurare. Si tratta infatti, in un caso di eliminare delle situazioni che rappresentano una pura perdita di efficienza del sistema, dall'altro di supplire a carenze che ormai anche il capitalismo avverte come tali, sopratutto per quel che riguarda l'assoluta inadeguatezza dell'attuale sistema scolastico a fornire in misura sufficiente tecnici e manodopera qualificata, oppure l'assurda esiguità degli stanziamenti destinati alla ricerca scientifica. Che poi Saraceno confidi che un incremento dei cosidetti « consumi sociali » e un allargamento delle infrastrutture civili possa cominciare a condizionare seriamente gli indirizzi monopolistici e quindi a preparare il terreno per il momento in cui, raggiunto fra dieci o quindici anni il traguardo « storico » del pieno impiego, si dovranno affrontare i problemi tipici della « società opulenta », è cosa molto probabile, conoscendo le tesi da lui espresse in altre occasioni e le sue preoccupazioni per i « valori » umani e morali che il capitalismo comprime e il sovvertimento che determina rispetto a un'ideale « gerarchia dei consumi ». Ma è speranza che sembra destinata a restare pura velleità, essendo inserita in un contesto di politica economica che — come quello indicato — tende anzi a stimolare e potenziare il meccanismo fondamentale di sviluppo proprio di questa società nella quale prevale il capitale finanziario monopolistico.

È proprio qui che appaiono più evidenti i passi indietro non solo rispetto al già citato articolo di *Nord e Sud* ma anche rispetto alla relazione tenuta dall'attuale vice-presidente della

C.P.E. al primo convegno della D.c. a San Pellegrino. In quella relazione ben più netta era la denuncia delle « distorsioni » prodotte dallo spontaneo meccanismo di mercato e della sua organica incapacità a risolvere problemi ormai decisivi; essa, infatti, prospettava (sia pure con tutte le illusioni che ciò comporta) una sorta di « terza via » in cui fosse lo « Stato imprenditore » a divenire sempre più elemento centrale del sistema economico e a finalizzare la sua iniziativa, in contrasto con l'attuale meccanismo di mercato, all'edificazione di una società informata a una diversa « gerarchia di valori ». Ora invece, il prof. Saraceno parte dall'ipotesi, assai arbitraria, che l'attuale tipo di sviluppo sia in grado di per sè di determinare il raggiungimento dello storico traguardo del pieno impiego entro il '73. Prevalente finisce così per essere la preoccupazione di sorreggere la congiuntura e di prevenire possibili fenomeni recessivi, e, in pratica, il compito che egli affida alla programmazione si riduce ad essere quello di fare in modo che, con un sistema di incentivi e con un aumento degli investimenti diretti dello Stato, la nuova occupazione si localizzi sopratutto là dove è presente l'offerta di manodopera.

Se le prospettive indicate da Saraceno non escono quindi sostanzialmente dal quadro di un tentativo di « razionalizzazione » dell'attuale sviluppo, non molto più soddisfacenti appaiono le tesi di altri esperti facenti parte dei settori più avanzati del centro-sinistra: come ad esempio quelle espresse nell'altra relazione presentata da Fuà e da Sylos Labini. Certamente le intenzioni dei due esperti sono molto più ambiziose: infatti la ricerca di un equilibrio fra regioni e fra settori, che in Saraceno resta un'indicazione tendenziale, diviene invece per Fuà e per Sylos Labini un obiettivo assoluto, rigoroso, da raggiungere in dieci o al più in quindici anni. Ma le loro proposte si risolvono più in una meccanica sovrapposizione di traguardi imperativi (di occupazione, di reddito per addetto, di investimenti) all'attuale meccanismo di sviluppo, che in una

chiara indicazione di un organico quadro di politica economica diretto a modificare questo meccanismo, con le necessarie riforme di struttura e i necessari mutamenti dell'assetto proprietario.

È quindi una posizione, quella di Fuà e di Sylos Labini, che sembra destinata o a restare del tutto sterile o a essere ridimensionata per trovar posto in un contesto concreto di politica economica analogo a quello esplicitamente accettato da Saraceno: e che invece può sfuggire a questa alternativa solo se l'obiettivo di assicurare un diverso sviluppo dell'economia viene collocato in un discorso coerente sulle scelte politico-economiche da compiere, sugli strumenti con cui operare, sugli interventi concreti diretti a contrastare il potere dei monopoli. In verità a questa revisione i due « esperti » dovrebbero essere indotti dalla critica severa e pregevole che essi tracciano nel loro documento circa il passato sviluppo dell'economia italiana sotto la direzione monopolistica. Ma per uscire veramente dal circolo chiuso dei progetti astratti occorre anche abbandonare l'illusione che una programmazione, che voglia realmente incidere in senso antimonopolistico, possa attuarsi per via tecnocratica, attraverso un'« autorità del piano » fornita di vastissimi poteri quale quella che Fuà e Sylos Labini propongono...

In sostanza, ciò che caratterizza queste elaborazioni degli esperti della C.P.E. è una visione dei problemi dell'economia italiana che lascia quasi al margine la questione, invece centrale, della posizione dominante, economica e politica, che hanno i grandi gruppi monopolistici e quindi della caratterizzazione dell'attuale sviluppo. Coerentemente, l'obiettivo che essi si propongono è di correggere l'attuale tipo di sviluppo, per sanarne alcune delle conseguenze più gravi, senza però ritenere che ciò comporti interventi che modifichino le strutture fondamentali del sistema. Ma è questa una posizione da cui discende una serie di contraddizioni praticamente inestricabili.

Ad esempio, se le misure proposte per superare gli squili-

bri debbono essere tanto marginali da non entrare in seria contraddizione con le spontanee linee di sviluppo, sembra molto problematico che esse possano veramente conseguire i loro obiettivi. Se invece gli interventi nel Sud e nell'agricoltura devono assumere dimensioni tali da determinarvi realmente mutamenti radicali e quindi da rivoluzionare in profondità l'attuale sistema di convenienze di mercato, non si vede come si possa poi, senza predisporre interventi strutturali di pari portata anche nei settori più avanzati, assumere come una ipotesi quasi fuori discussione il proseguimento dell'attuale ritmo d'incremento del reddito e dell'accumulazione. D'altronde, mentre si parte dal dichiarato proposito di dare alla futura « politica di piano » un effettivo respiro nazionale, in realtà si finisce, con il taglio dato alla questione degli « squilibri », col farne un problema di « zone depresse », di settori produttivi o di aree regionali arretrate: mentre, all'attuale livello di problemi posti dallo sviluppo dell'economia italiana, la programmazione non è soltanto un problema del Sud e delle campagne, ma anche delle regioni più avanzate, anche di Milano e di Torino...

Di fronte alla progressiva involuzione della politica di centro-sinistra anche, e sopratutto, sul terreno della programmazione, noi riaffermiamo l'esigenza di una programmazione economica democratica. Non si tratta di elaborare un piano « tecnico » che sia più perfetto di quelli prospettati dagli esperti della C.P.E., bensì di precisare un quadro organico di scelte che debbono essere compiute per avviare in Italia un processo di profondo rinnovamento economico-sociale. Scelte che sono già poste all'ordine del giorno delle vaste lotte della classe operaia, dei braccianti, dei contadini, di importanti categorie impiegatizie e professionali, di larghe masse popolari, lotte che sollevano tutte le questioni di profondo rinnovamento delle strutture e degli indirizzi politici e che soltanto una tenace azione della classe operaia e dei suoi alleati potrà riuscire ad

imporre. L'obiettivo non è infatti di ottenere qualcosa di più (un po' più di reddito per i lavoratori, o un po' più di investimenti per il Sud e per le campagne) ma qualcosa di sostanzialmente diverso.

Noi rifiutiamo una programmazione che si risolva in un tentativo, per dirla con Saraceno, di estendere l'attuale meccanismo di sviluppo alle aree e ai settori arretrati. Rifiutiamo una programmazione di questo tipo, perché, anche a voler ammettere che essa riesca a garantire stabilmente un elevato ritmo di espansione del reddito e a determinare una certa attenuazione dei tradizionali squilibri fra regioni e fra settori, tale espansione comporterebbe tuttavia un perpetuarsi ed anzi un aggravarsi dei drammatici costi economici, sociali e civili che sono il prezzo dell'attuale espansione monopolistica. Ciò che questo tipo di programmazione tende a perpetuare, dietro il paravento di un minor squilibrio fra settori e fra regioni, è la realtà dello sfruttamento nella condizione di un crescente predominio monopolistico che porta ad acuire ancor più la contraddizione fondamentale fra carattere sociale della produzione e appropriazione privata: una contraddizione cioè che non si risolve neppure nella cosidetta « società del benessere », in cui trova anzi la massima esaltazione.

Si verifica, difatti, nelle economie capitalistiche avanzate, proprio per l'organica incapacità di un sistema fondato sulla appropriazione privata di ordinare la produzione a fini collettivi di sviluppo sociale e civile, una perdita crescente di effettiva razionalità, nonostante tutti i tentativi di cosidetta « razionalizzazione », via via che una quota sempre maggiore e non più trascurabile della produzione è rivolta a soddisfare non più i bisogni elementari o sociali, ma i cosidetti « bisogni indotti », alimentati artificiosamente per assicurare uno sbocco alla ricerca del profitto. È una perdita di razionalità che si manifesta nel moltiplicarsi dello spreco, che su questa linea diventa elemento sempre più necessario per sostenere un elevato volume di pro-

duzione. E lo spreco sollecita altri sprechi. Per sorreggere e aumentare al ritmo voluto la « domanda indotta » si richiedono, ad esempio, crescenti spese di pubblicità; a loro volta i bisogni così alimentati esigono una complessa struttura di servizi (si pensi al rapporto automobili-autostrade-problemi del traffico nelle grandi città, mentre sono lasciati decadere servizi pubblici essenziali come le ferrovie); si moltiplicano così le forme di spesa e di consumo improduttivo. Ciò mentre drammatiche carenze si manifestano in « consumi sociali » che sono invece ben più indispensabili e che vanno considerati in effetti investimenti produttivi, come è il caso della scuola o del servizio sanitario...

Si è già detto che in un paese come il nostro porre come fine principale della programmazione un sostanziale e rapido miglioramento delle condizioni generali di vita dei lavoratori non significa assumere modelli di progresso e « valori » mutuati, attraverso la sociologia neocapitalistica, dalla cosidetta « economia del benessere » dei paesi capitalistici più avanzati. La programmazione democratica deve essere orientata alla realizzazione, nella sfera della produzione e del consumo e nella società nel suo complesso, degli ideali autonomamente espressi dai lavoratori nelle loro organizzazioni sindacali e politiche, nel contesto dei reali contrasti sociali e nella lotta per la liberazione dallo sfruttamento. È a questi ideali nascenti dalle lotte e dalle aspirazioni dei lavoratori che deve conformarsi la programmazione. Essa deve essere cioè lo strumento per questi fini e non un modello tecnico economico, al quale le lotte e gli ideali dei lavoratori debbono adeguarsi e subordinarsi.

La finalità qui enunciata si connette all'obiettivo di riequilibrio nei redditi e nei consumi a suo tempo affermato nella « Nota aggiuntiva » dell'on. La Malfa. Ma tale obiettivo ha una sua validità e può assumere un ruolo centrale rispetto alla finalità della programmazione, solo a condizione che si esca dagli equivoci di una politica di semplice redistribuzione del reddito, equivoco comune a tutta la discussione sugli squilibri. E per

uscire da questa ambiguità basta approfondire l'analisi sul significato, le cause, le implicazioni dello squilibrio nei redditi.

Gli squilibri nei redditi sono una conseguenza diretta dei più gravi problemi della nostra economia e della nostra società; esprimono la contraddizione tra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione nell'attuale fase di espansione monopolistica. Contraddizione che oggi ha le sue concrete manifestazioni da una parte nell'emigrazione e nella proletarizzazione di masse ingenti di popolazione, nella progressiva mobilitazione delle donne nel processo produttivo, nella crisi dell'azienda contadina e nelle rilevanti trasformazioni del vecchio bracciantato agricolo; dall'altra nell'estensione dell'accumulazione monopolistica a tutte le fasi dei processi di produzione e circolazione nella più stretta compenetrazione tra Stato e monopoli, nella tendenza a subordinare i lavoratori, dentro e fuori il luogo di produzione, alla logica dell'efficienza capitalistica, nel basso livello della quota di reddito nazionale che va al lavoro dipendente, nell'aumento degli sprechi e dei consumi improduttivi.

Si tratta quindi di uno squilibrio che affonda le sue radici nel complessivo processo di formazione del reddito, così che per avviarne un processo di superamento si richiedono profondi interventi nel meccanismo stesso di produzione e di accumulazione; interventi che siano tali da avviare un processo, economico e politico, di progressiva marginalizzazione del sovraprofitto e del profitto di monopolio nella prospettiva di eliminazione dello sfruttamento.

La programmazione economica, della quale si è cercato di definire le finalità generali e il carattere, per essere validamente proposta, deve essere ordinata su chiare linee di sviluppo ed avere una sua precisa logica interna.

L'economia italiana risulta oggi caratterizzata da un lato da un elevato grado di sviluppo capitalistico e da un elevato livello di accumulazione, e, dall'altro, da un regime di bassi

salari e retribuzioni (che sono la concreta qualificazione del basso reddito medio pro-capite), dalla presenza di una considerevole massa di disoccupati e sottoccupati, dai problemi meridionale e agricolo, da gravissime carenze negli investimenti di capitale fisso sociale. In questa situazione le linee di sviluppo della programmazione debbono tendere da una parte a un elevamento dei redditi di lavoro, dall'altra a un aumento degli investimenti per il Mezzogiorno, l'agricoltura, l'occupazione e le attrezzature sociali.

Si pone il problema quindi di un coerente rapporto tra aumento dei redditi di lavoro e aumento degli investimenti produttivi. Si pone il problema della logica e della coerenza interna della programmazione, al fine anche di evitare il rischio per così dire di volere la botte piena e la moglie ubriaca.

Sono ben note le obiezioni che da molte parti sono venute e tornano a venire su questo punto. Ci si dice: non potete volere un aumento dei redditi personali e dei consumi e al tempo stesso un aumento del risparmio e degli investimenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno, per la trasformazione dell'agricoltura, per le scuole, gli ospedali, etc. Si deve scegliere — si afferma — o il consumo per l'oggi o l'investimento per il consumo di domani...

Ma sono critiche la cui efficacia è soltanto apparente e formale e si rivelano nella realtà astratte e inconsistenti. Per una economia avanzata come quella italiana non può infatti essere valida una programmazione che, secondo la modellistica tradizionale — del resto ormai sottoposta ovunque a molte critiche — ragioni per grandi aggregati, per quantità indifferenziate. È certo, infatti, che una programmazione che si articoli soltanto in termini macroscopici, di reddito, risparmio, consumo, eluderebbe i problemi della nostra economia, così da non modificare i caratteri fondamentali del tipo di sviluppo.

Per una programmazione come quella che si richiede per l'Italia occorre una rigorosa e coerente distinzione tra redditi

e redditi, investimenti e investimenti, consumi e consumi; è su questo terreno specifico della qualificazione economica e sociale e non su quello di astratti aggregati economici che si debbono compiere le scelte. E qui l'imbarazzo non è certo nostro, ma delle forze politiche al governo come provano le ambiguità e la crisi del dibattito sulla programmazione.

Per quel che si riferisce alla logica interna del modello di programmazione, ci sia consentito di rilevare, in riferimento ai primi schemi resi noti, che manca di coerenza ipotizzare diverse dislocazioni degli investimenti, territoriali e settoriali, investimenti che hanno cioè diversi rapporti tra capitale e prodotto e tassi diversi di profitto, e assumere come *dato base* la proiezione degli attuali tassi di aumento del reddito e dell'accumulazione. Assumere come *dato* il tasso di risparmio di un meccanismo economico che si afferma di volere modificare significa mettere il carro avanti ai buoi o, più concretamente, ridurre la programmazione globale a una serie di interventi correttivi che non modifichino affatto il meccanismo di sviluppo economico di cui il tasso di risparmio *dato* è un risultato.

Noi affermiamo che la programmazione deve tendere all'aumento dei redditi di lavoro e degli investimenti produttivi. Ciò comporta non una compressione dei consumi, ma fondamentalmente una modifica nella composizione interna dei due grandi aggregati: risparmio e consumo. Implica cioè, ferme restando le attuali quote del reddito nazionale, che vanno allo investimento e al consumo, da una parte uno sviluppo degli investimenti destinati a potenziare l'apparato produttivo nel Sud e nell'agricoltura, e dall'altra un aumento dei consumi sociali, cui deve necessariamente corrispondere un'accresciuta quota di accumulazione pubblica e di investimento in capitale fisso sociale.

In sostanza si tratta di realizzare un aumento degli investimenti e dei consumi produttivi, rispetto agli investimenti e ai consumi socialmente improduttivi. La discriminante tra que-

sti due tipi di investimenti e di consumi è nella loro coerenza o meno alle finalità generali della programmazione.

Tutto ciò, dal momento che simili modifiche non consentono di assumere come dati costanti gli attuali tassi di aumento del reddito e del risparmio, implica evidentemente rigorose scelte che garantiscano un elevato tasso di aumento del reddito nazionale e siano tali da conseguire le specifiche finalità assegnate alla programmazione.

Occorre ribadire che non esiste contraddizione tra l'elevamento, da un lato, del reddito degli operai, dei contadini e delle masse lavoratrici in generale, direttamente, mediante l'aumento dei redditi monetari, e indirettamente, attraverso investimenti in « capitale fisso sociale », e dall'altro, l'aumento degli investimenti produttivi nei settori di fondamentale importanza ai fini del tipo di sviluppo perseguito. Si tratta di due obiettivi di sviluppo che possono integrarsi in una programmazione la quale, intervenendo sull'attuale meccanismo di produzione e di appropriazione del reddito, dia luogo a un elevato tasso di sviluppo nel quadro di una più razionale e piena utilizzazione delle risorse umane e materiali, e di una maggiore efficienza del sistema economico.

Tale migliore utilizzazione delle risorse, tale maggiore efficienza, può essere infatti assicurata: 1) innanzitutto dallo stesso obiettivo già indicato di un aumento dell'accumulazione pubblica che si fondi nella drastica riduzione dei profitti e dei sovraprofitti dei monopoli e quindi del fenomeno dell'autofinanziamento; 2) da una politica di eliminazione degli sprechi, come consumo di ricchezza socialmente improduttivo; di abbattimento di categorie di reddito — essenzialmente le varie forme di rendita — che non sono un corrispettivo di creazione di ricchezza e alimentano consumi improduttivi e investimenti speculativi e parassitari; di contenimento degli impieghi di capitale, pubblico e privato, che non corrispondono alle attuali e primarie esigenze della collettività; 3) da una politica di inve-

stimenti produttivi da effettuarsi nel Mezzogiorno, nell'agricoltura, nel settore della distribuzione, nelle attrezzature sociali; 4) da una politica di aumento della produttività e del reddito fondata sul pieno impiego, sull'arresto dell'emigrazione che comporta anche distruzione di ricchezza; sulla trasformazione dell'agricoltura e l'industrializzazione del Mezzogiorno, l'ammodernamento del settore distributivo, la riorganizzazione del settore pubblico dell'economia.

All'attuazione di queste scelte si oppongono fondamentalmente gli ostacoli costituiti dalle attuali strutture della produzione e del mercato. Si pongono così, come tappe e strumenti di un effettivo sviluppo democratico i problemi delle riforme di struttura e della lotta ai monopoli...

Se è da respingere l'impostazione data dagli esperti della C.P.E. alla questione della contrattazione dei salari, del tutto carente è il discorso da essi svolto sul problema della modificazione dell'attuale processo di accumulazione in rispondenza alle finalità di una programmazione economica democratica. Una programmazione di questo tipo esige che sia notevolmente ridotta la quota di capitale accumulato che va ai monopoli e che è la loro fondamentale base di potere; e che si assicurino invece allo Stato gli imponenti mezzi necessari per una politica di investimenti di dimensioni assai maggiori delle attuali. Un imponente incremento degli investimenti pubblici è infatti necessario, non solo nelle infrastrutture per superare le gravi carenze oggi lamentate sopratutto nel settore delle attrezzature civili, ma anche nei settori direttamente produttivi. Appare tra l'altro necessario un forte aumento dei fondi di dotazione delle imprese pubbliche, in modo da sganciare le aziende dagli oneri del ricorso al mercato azionario e obbligazionario e da avviare una riduzione progressiva delle quote di partecipazione privata, nella prospettiva, anche se non immediata, della nazionalizzazione.

Strumento essenziale, per incidere sull'attuale processo di accumulazione, è (oltre a una qualificazione ed estensione del settore economico pubblico) un'efficiente e incisiva riforma del fisco e del credito...

Una questione collegata è quella degli incentivi e dei disincentivi diretti ad orientare gli investimenti privati e che debbono essere organizzati in un sistema organico e coerente colle finalità della programmazione. Gli incentivi debbono perciò riguardare sia la localizzazione territoriale degli investimenti sia la loro distribuzione per settore. Analoghi criteri debbono presiedere alla scelta dei disincentivi. Al riguardo sembra opportuno pensare a severe misure di carattere fiscale che colpiscano i cosidetti « consumi agiati », così da contrastare la tendenza tipica dello sviluppo monopolistico a concentrare gli investimenti nella produzione rivolta a potenziare questo tipo di consumo. È pure opportuno prevedere, nel quadro della programmazione regionale, un sistema di misure che impongano a chi effettua investimenti in zone già congestionate di contribuire agli oneri che la collettività dovrà sostenere per creare la rete di infrastrutture civili (strade, trasporti, nuovi quartieri di abitazione, relativi servizi, ecc.) che il sorgere di nuove attività produttive renderà necessaria.

Nel quadro di un'azione volta a modificare il meccanismo dell'accumulazione e a orientare diversamente la politica degli investimenti, appare necessaria una nuova politica di prezzi da realizzarsi anche attraverso una seria riforma del C.I.P.

Un ruolo centrale nel quadro di una programmazione economica democratica ha certamente il capitalismo di Stato, e innanzitutto il complesso delle imprese pubbliche o a partecipazione statale. Ciò è apertamente riconosciuto, ormai, da tutti coloro che si occupano di programmazione: ma non con altrettanta chiarezza vengono definite le funzioni cui l'industria di Stato deve adempiere.

Occorre perciò affermare con forza che l'impresa pubblica deve cessare di avere un ruolo subalterno, di sostegno, di integrazione o di sostituzione dell'iniziativa privata dove essa appaia carente; e neppure deve definire i suoi rapporti coi gruppi monopolistici attraverso taciti o espliciti accordi per spartirsi le aree di operazione. Suo compito primario deve essere, da un lato, quello di provvedere all'industrializzazione del Sud, aumentando notevolmente gli investimenti e dando la preferenza a quelli che, per le economie esterne che creano o per le iniziative collaterali che sollecitano, possano più rapidamente promuovere un generale sviluppo economico dell'ambiente circostante; e, dall'altro, di sostenere il grande sforzo necessario per l'attuazione di una riforma agraria generale che porti nelle campagne il progresso economico e sociale. In questo modo, decisivo sarà il contributo dell'industria di Stato nell'assicurare quell'incremento della produzione e della domanda di beni capitali, di cui si è sottolineata la necessità. Compito non meno essenziale deve essere quello di colpire i profitti e i sovraprofitti di monopolio, in tutti i settori in cui l'industria di Stato è presente e può svolgere una funzione concorrenziale nei confronti dei grandi gruppi privati.

Per adempiere a questi obiettivi, è necessaria un'estensione dell'area economica pubblica. Per alcuni settori è già largamente sentita e urgente l'esigenza di una nazionalizzazione: ad esempio per l'industria farmaceutica, allo scopo di assicurare un servizio sanitario nazionale che non comporti costi eccessivi. In altri rami, come l'industria del cemento, si impone il massimo potenziamento delle imprese pubbliche operanti nel settore, sia per colpire colla massima energia i sovraprofitti di monopolio, sia in rapporto alla creazione di una grande industria di edilizia prefabbricata, di cui largamente si avverte oggi la necessità per diminuire drasticamente i costi delle abitazioni e delle altre costruzioni edilizie. Non meno importante è un'estensione dell'impresa pubblica in modo da assicurare allo Stato

posizioni decisive in alcuni settori-chiave (come l'industria meccanica o chimica) in cui esso oggi è praticamente assente. (Si pensi, per fare un solo esempio, all'enorme fabbisogno di macchinario agricolo necessario ad un'avanzata riforma agraria e all'opportunità di far assegnamento per soddisfare tale necessità sulla sola industria privata).

Non meno importante è l problema della riforma delle strutture di gestione, per assicurare che l'impresa pubblica sia veramente uno strumento al servizio della programmazione...

Un rilievo particolare assumono, nel quadro delle aziende pubbliche, le funzioni del nuovo Ente nazionale per l'elettricità: occorre che la nazionalizzazione non si riduca a significare un semplice trasferimento del titolo di proprietà. Per questo è necessario che l'E.N.E.L. persegua con adeguate misure il rapido sviluppo economico e civile del Mezzogiorno e delle altre zone arretrate del Paese, l'elettrificazione delle campagne e il progresso dell'agricoltura, l'incremento dei consumi popolari...

Non riteniamo che la questione agraria possa essere affrontata, come da tante parti si tende, soltanto in termini di problema di settore a bassa produttività dove la forza di lavoro è imperfettamente occupata....

Nella nostra agricoltura i problemi di produttività e di occupazione implicano l'esigenza di profonde riforme di struttura e di intervento pubblico. E questa esigenza si pone con carattere di urgenza poichè le masse di lavoratori dipendenti e di contadini che vivono in condizioni di miseria e di arretratezza civile non possono accogliere la prospettiva di « un lungo e profondo travaglio », quale quello prospettato dal prof. Saraceno a San Pellegrino. L'urgenza della riforma agraria e il suo carattere qualificante si impone poi in rapporto ai compromessi conservatori e antitetici a una politica di sviluppo democratico

che, in attesa della programmazione, il governo di centro-sinistra ha attuato.

In rapporto alle finalità della programmazione i problemi posti dall'agricoltura sono innanzitutto quelli, tra loro connessi, della sottoccupazione, dei redditi, della produttività e delle condizioni civili. Accettando, sollecitando anzi per alcune zone la prospettiva della riduzione degli addetti, si deve sottolineare che essa è cosa ben diversa dall'esodo e dai suoi attuali caratteristici effetti: abbandono e degradazione di vaste zone, invecchiamento delle forze di lavoro impegnate nell'agricoltura, crescente sostituzione della mano d'opera maschile con quella femminile.

La riduzione dell'occupazione deve essere riduzione e non dequalificazione e ad essa deve corrispondere un aumento della produzione e della produttività dell'intero settore, un aumento dei redditi dei contadini e dei lavoratori dipendenti. Ciò comporta una inversione delle attuali tendenze, che come è noto danno luogo alla crisi dell'azienda contadina, al peggioramento del rapporto industria-agricoltura, all'accrescimento dello sfruttamento del lavoro pagato e non pagato.

In questo contesto gli ostacoli principali che si frappongono allo sviluppo economico e sociale delle campagne sono individuabili innanzitutto nell'attuale ordinamento proprietario e, sulla base di esso, nella generale situazione di predominio monopolistico, nella manifesta tendenza all'integrazione tra monopoli e imprese agrarie capitalistiche, nel processo di differenziazione, che nascendo dagli scarti di produttività tra azienda capitalistica e azienda contadina tende a marginalizzare o subordinare quest'ultima al tipo di sviluppo oggi dominante nelle campagne...

Si impone quindi la necessità di una riforma agraria generale, che parta innanzitutto dal superamento della mezzadria e dei patti abnormi (nemmeno su questo punto l'attuale governo ha rotto la continuità con il passato), ma che non si fermi sol-

tanto a questo. Ciò che occorre infatti è una riforma agraria che affronti i problemi del latifondo contadino e nella Valle Padana ad un tempo, elimini le colonìe e attacchi con forza il potere dell'azienda capitalistica moderna. Anche in agricoltura non ci si può limitare a correggere qualcosa: all'attuale grado di sviluppo si richiedono soluzioni organiche e non settoriali. Obiettivo della programmazione deve essere quindi, a fini economico-produttivi oltre che sociali, l'eliminazione di tutte le vecchie e nuove rendite, il passaggio di tutta la terra a chi la lavora sulla base di un potenziamento dell'azienda contadina e di una rete di associazioni cooperative e consortili di contadini e di lavoratori della terra, nelle quali l'attività di produzione agricola si integri con quella di commercializzazione e trasformazione industriale dei prodotti.

La politica agraria di un'effettiva programmazione democratica deve infatti colpire i rapporti di integrazione e le posizioni di potere che forze monopolistiche e agrarie hanno sul mercato e nell'industria di trasformazione. Occorre perciò costituire una rete di cooperative, consorzi di lavoratori e piccoli produttori, che con l'ausilio dell'ente locale provvedano alla raccolta e alla prima lavorazione e distribuzione dei prodotti agricoli, eliminino le attuali forme di intermediazione parassitaria e contribuiscano a costituire un nuovo rapporto tra città e campagna. In legame con questi obiettivi va vista la trasformazione dei mercati generali, dei mattatoi, delle centrali del latte...

Affrontare i problemi economici in termini di programmazione nazionale costituisce, almeno da un punto di vista di metodo, un approdo positivo della problematica meridionale. La prospettiva di una programmazione quale è da noi concepita implica infatti un superamento di tutte le impostazioni del problema meridionale considerato come problema di *area depressa* o di *settore arretrato dell'economia*; e si superano così

alcuni equivoci perequativi legati alla tematica del « dualismo » e della « unificazione economica ».

Ciò premesso, punto primo di una programmazione economica nazionale è il rifiuto netto e preciso dell'indirizzo sostenuto dall'on. Pastore nella sua relazione del '62, che prevede l'emigrazione di almeno 500 mila lavoratori meridionali al Nord per far fronte alla domanda supplementare di mano d'opera dell'industria dislocata nelle regioni centro-settentrionali. Questo orientamento costituisce un'eloquente conferma del fatto che la questione meridionale non può essere positivamente affrontata solo nelle regioni meridionali. Compito specifico della programmazione nazionale deve essere di affrontare il problema anche al Nord: occorre invertire l'attuale tendenza alla subordinazione degli investimenti nel Sud alle esigenze del capitale monopolistico già investito al Nord e si deve intervenire sugli investimenti nelle regioni settentrionali, attraverso quel meccanismo di disincentivi cui si è già fatto riferimento. Né va dimenticato che il processo di industrializzazione del Mezzogiorno e la sua stessa qualificazione dipendono in larga parte dalla riforma agraria.

Decisivo al fine della soluzione della questione meridionale è l'arresto dell'emigrazione. Ogni ulteriore emigrazione — come ha sottolineato lo stesso prof. Saraceno — pregiudica infatti sempre più la soluzione del problema riducendo le capacità produttive e di domanda dell'area meridionale...

La riaffermazione del carattere nazionale della questione meridionale e il rifiuto quindi di ogni impostazione parziale e settoriale, sottolinea la validità della posizione assunta dal P.C.I. a proposito della Cassa del Mezzogiorno. Con la programmazione non si tratta più di strappare qualcosa per il Sud, come il famoso 40 per cento degli investimenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I., ma di modificare l'intero sviluppo economico del Paese...

Le indagini condotte dalla C.P.E. sul settore commerciale sottolineano l'esistenza di una situazione di sovraffollamento, bassi rendimenti e alti costi. Secondo i dati riferiti da Fuà e da Sylos Labini, a parità di volume d'affari il numero degli addetti al commercio è in Italia quintuplo rispetto agli Stati Uniti, triplo rispetto alla Germania occidentale, pressoché doppio rispetto alla Gran Bretagna e alla Francia. E mentre in agricoltura i bassi rendimenti danno luogo a basse remunerazioni dei fattori piuttosto che ad alti prezzi dei prodotti, il contrario accade nel commercio; qui i bassi rendimenti si traducono soprattutto in un aggravio dei costi per l'acquirente. Il risultato è il crescente divario fra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al dettaglio, che è una delle cause del carovita.

Una seria riforma del settore distributivo non può realizzarsi con quelle forme di « razionalizzazione » che il capitale finanziario vorrebbe imporre: lo dimostra l'esperienza degli ultimi anni, da cui risulta chiaramente che il crescente intervento nel settore commerciale di grandi gruppi monopolistici non ha affatto condotto a una diminuzione dei prezzi: le grandi aziende tipo supermarkets hanno interesse a convivere con una organizzazione arretrata caratterizzata da una miriade di piccole aziende a bassissimo rendimento, giacché traggono da questa convivenza vistose rendite differenziali. Sembra invece opportuno puntare su queste linee d'intervento:

1) organizzazione, attraverso gli enti di sviluppo agricolo e con l'aiuto finanziario dello Stato, di una rete diffusa, ma unitaria, di raccolta, selezione, conservazione e prima trasformazione dei prodotti dell'agricoltura: così da migliorare il potere contrattuale dei contadini, stroncare la speculazione degli attuali acquirenti all'origine, eliminare gli sprechi, tipizzare la produzione, assicurare un flusso più ordinato e razionale degli approvvigionamenti;

2) riforma dei mercati generali, che vanno posti sotto stretto controllo degli enti locali, per consentire da un lato un forte

sviluppo delle attrezzature fisse, e dall'altro, la liquidazione delle posizioni di monopolio degli intermediari e dei grossisti;

3) organizzazione di una catena pubblica di grandi esercizi al dettaglio, gestiti direttamente dai Comuni o attraverso cooperative di consumatori, coll'obiettivo di esercitare un'efficace pressione sui prezzi e così, da un lato, stimolare con un'ordinata concorrenza il mercato al dettaglio, dall'altro rompere le posizioni di rendita oligopolistica dei grandi empori privati;

4) un'azione per promuovere il rinnovamento delle strutture e l'aumento della produttività del commercio al dettaglio favorendo il sorgere di cooperative di dettaglianti attraverso agevolazioni fiscali, facilitazioni creditizie e la fornitura di una adeguata assistenza tecnica e commerciale...

Una politica delle infrastrutture civili che sia veramente nuova non richiede soltanto investimenti assai più rilevanti da parte dello Stato: richiede al tempo stesso avanzate riforme strutturali. Tali riforme sono infatti necessarie sia per accrescere la produttività e diminuire i costi dei servizi sociali, che si vuole incrementare, sia per far sì che questo incremento dei consumi collettivi avvenga realmente in modo conforme alle esigenze di una società democratica...

Il problema non è semplicemente (o, meglio, semplicisticamente) che finora lo Stato ha speso troppo poco per cui bisogna fare che ora spenda di più. Questo è vero: ma è altrettanto vero che le carenze lamentate hanno radici profonde nell'attuale assetto proprietario, nella « gerarchia di valori » che è propria della Società capitalistica dell'era dei monopoli, in scelte precise di politica economica strettamente collegate agli interessi della grande industria privata...

EUGENIO PEGGIO

QUESTIONE MERIDIONALE E PROGRAMMAZIONE

Una « programmazione » già in atto: lo schema Pastore. Il cosiddetto carattere dualistico dell'economia italiana. L'obbiettivo principale: bloccare l'esodo del Mezzogiorno. Riforma agraria, industrializzazione e attrezzature civili. Gli strumenti dell'attuale politica meridionalistica.

Affrontare — in legame ai problemi della programmazione — i temi della questione meridionale significa non già trattare aspetti « settoriali » o « periferici », ma, al contrario, gli aspetti centrali degli *obbiettivi*, dei *contenuti*, degli *strumenti* della programmazione *nazionale*.

Questa impostazione deriva, in modo diretto, dalle conclusioni cui giungemmo l'anno scorso, nell'altro convegno organizzato dall'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano. Ci furono — è vero — nel dibattito dell'anno passato molti elementi di confusione e anche di equivoco: ci sembra però di poter dire che, da allora ad oggi, molte questioni siano state chiarite, non solo sulla base dell'esperienza di quanto è avvenuto in questo periodo ma anche per lo sforzo che tutti abbiamo compiuto — soprattutto nel quadro della preparazione del X Congresso nazionale del P.c.i. — per giungere a un'unità di giudizio e di valutazione sullo stato attuale della questione meridionale e sui problemi di prospettiva che oggi si pongono in merito alle soluzioni che bisogna adottare e per le quali bisogna battersi.

Da tutta la vicenda politica dell'ultimo anno emerge con

chiarezza la giustezza dell'affermazione da noi più volte ripetuta, secondo la quale il modo come ci si atteggia, sul piano politico e sul piano della politica economica, nei confronti della questione meridionale (intesa come questione strutturale, di classe, della società nazionale) è in effetti il banco di prova e la pietra di paragone di una politica di effettivo e profondo rinnovamento democratico. Non possiamo non constatare, infatti, che tutti gli accenni a una politica nuova, a un discorso più avanzato sui grandi temi della vita nazionale hanno trovato come punto di partenza il problema degli squilibri e più specificamente lo stato attuale della questione meridionale; non possiamo non ricordare come dalla situazione, politica ed economica, del Mezzogiorno siano partite alcune delle spinte oggettive più forti per la riconsiderazione critica di tutto un corso politico; ma non possiamo fare a meno di rilevare, al tempo stesso, come di pari passo siano proceduti l'involuzione politica generale, la crisi della politica di centro-sinistra e l'offuscamento o in qualche caso la scomparsa di quei temi meridionalistici che erano stati una delle premesse di fondo di una politica nuova di programmazione democratica.

Riprenderemo più avanti questa questione delle diverse posizioni che sono emerse in quest'ultimo periodo, alcune delle quali erano e sono, senza alcun dubbio, di grande interesse. Vogliamo subito dire, però, che la caratterizzazione meridionalistica del discorso sulla programmazione deriva oggi, innanzi tutto, dalla circostanza, che non possiamo ignorare, che è già in atto, nel Mezzogiorno, un certo tipo di programmazione. Intendiamoci, si tratta di una programmazione *sui generis,* le cui impostazioni di fondo, però, non si discostano molto da quello che vogliono, in materia appunto di programmazione, alcuni gruppi politici ed economici fra i più retrivi. Mi riferisco a un documento importante, pubblicato in pieno governo di centro-sinistra: la terza relazione Pastore, che non ha valore

solo per il Sud ma la cui impostazione è strettamente legata a certe ipotesi di sviluppo che valgono per tutta l'Italia.

Perché è importante fermarsi un momento a valutare lo schema ipotizzato dall'on. Pastore?

Primo: perché esso è, fino a questo momento, lo schema *reale* in atto nel Mezzogiorno, col quale dobbiamo fare i conti.

Secondo: perché la sua base concettuale e politica è quanto mai indicativa di certi orientamenti e di certe impostazioni.

Terzo: perché quello schema che un anno fa apparve, come vedremo, in stridente contraddizione con altre manifestazioni di pensiero e politiche, col passar del tempo, e con il procedere dell'involuzione politica del centro-sinistra, appare sempre più vicino, concettualmente e politicamente, agli orientamenti più recenti di alcuni fra i massimi esponenti della commissione nazionale di programmazione.

Le *ipotesi* della relazione Pastore per il 1970 consistono nel raddoppio del prodotto lordo per addetto in agricoltura, ottenuto mediante un aumento della produttività a un tasso medio annuo del 7 per cento. Tale aumento di produttività dovrebbe scaturire da un incremento della produzione a un saggio medio annuo del 3 per cento e da un esodo rurale che dovrebbe portare a un milione di addetti in meno in agricoltura rispetto al 1960 (a meno del saggio di incremento naturale della popolazione agricola). Nell'industria si ipotizza un tasso medio annuale del 9,2 per cento del valore aggiunto, con un incremento di occupazione dell'ordine di 1,1 milioni di unità. Per il settore terziario si avrebbe un incremento di occupazione di circa 350 mila unità, derivante da un incremento annuo del valore aggiunto del 5,25-5,50 per cento e della produttività del 4 per cento. A questo punto, vi sarebbero da sistemare, fuori dal Mezzogiorno, circa un milione e mezzo di persone. E qui il discorso assume dimensioni nazionali, dato che queste persone dovrebbero essere assorbite, nel corso di dieci anni, dallo sviluppo economico e industriale

del Centro-Nord, per cui vengono anche avanzate alcune ipotesi quantitative.

Il problema che qui vogliamo sollevare non riguarda tanto il fatto che agli obbiettivi di questo schema (presi uno per uno) difficilmente può prestarsi fede, anche se le linee generali sicuramente aderiscono alle tendenze operanti nell'economia meridionale; intendiamo invece sottolineare come esso sia il frutto conseguente di una certa concezione, politica e ideale, sul modo di affrontare la questione meridionale [1].

Nel 1960, si ebbe un momento assai importante nel dibattito nazionale attorno ai temi della politica meridionalistica. Si tirarono le somme di un decennio di intervento « straordinario » nel Mezzogiorno: e ci fu, in buona sostanza, una dichiarazione di fallimento di quell'indirizzo che era stato inaugurato dieci anni prima con l'istituzione della Cassa e che aveva sempre trovato, fin dall'inizio, la nostra ferma e decisa opposizione. Il dibattito che si sviluppò, nel Parlamento e nel paese, fu di notevole interesse politico: vennero fuori di nuovo, e non solo per merito nostro, i temi di fondo delle riforme di struttura, della politica antimonopolistica, della questione agraria, dell'industrializzazione, dell'emigrazione. Ma su quale linea si mosse, poi, nei fatti, l'« autocritica » dell'on. Pastore e dei governi centristi? In effetti — è facile oggi riconoscerlo — su una linea di adeguamento dell'intervento « straordinario » alle tendenze in atto, nell'economia meridionale e nazionale, dell'espansione monopolistica. Il discorso che fu fatto fu, in sostanza, un discorso sulla scarsa produttività degli investimenti effettuati e sulla necessità di operare per aumentare al massimo questa produttività: il tutto sulla base di una concezione che non si discostava e non si discosta gran che dalle teorie di intervento

[1] Per un giudizio più dettagliato sul documento in questione, cfr.: Mariano D'Antonio, « Appunti e considerazioni sulla terza relazione Pastore », in *Cronache meridionali*, n. 7-8, luglio-agosto 1962.

nelle « aree depresse », di marca anglosassone. Si giunse così ai « poli di sviluppo », puntando sui nuovi elementi dinamici indotti dall'espansione monopolistica e tentando di adeguare, mediante un maggiore coordinamento e una migliore utilizzazione degli strumenti vecchi e nuovi dello Stato, la spesa pubblica alle sollecitazioni e alle spinte del meccanismo di mercato diretto dai monopoli. In questo quadro, anche le decisioni, pure importanti e frutto di lotte e di iniziative popolari, che sono state prese per quanto riguarda l'intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno, non hanno avuto e non possono avere tutti gli effetti possibili, dato che l'intervento pubblico obbediva e obbedisce, nella sua impostazione, a criteri ed esigenze estranei agli obbiettivi di cambiamento profondo del meccanismo di sviluppo monopolistico, nell'industria come nell'agricoltura.

Lo schema Pastore non fa altro che proiettare nel futuro questa impostazione. Esso intende raggiungere un certo riequilibrio dei redditi, puntando su un notevole incremento degli investimenti industriali in alcune zone del Mezzogiorno, su una sempre più profonda penetrazione capitalistica e monopolistica in agricoltura, sulla continuazione massiccia dell'esodo con la conseguente degradazione di un'intiera parte delle regioni meridionali. Esso rappresenta, in definitiva, la continuazione di un indirizzo di politica economica dei governi centristi: la sua « programmazione » si muove lungo una linea di pensiero e di prospettiva politico-economica assai arretrata e conservatrice. Il pericolo che esso rappresenta — e non solo per il Mezzogiorno — sta appunto nella sua rispondenza alle tendenze in atto dell'espansione monopolistica e anche a certi orientamenti che sono venuti emergendo con l'involuzione e la crisi della politica di centro-sinistra.

I risultati di queste tendenze e di questa politica sono davanti a noi. L'elemento principale che ancora oggi caratterizza, in modo macroscopico, la situazione meridionale, è dato dal sempre più massiccio prelievo della forza-lavoro, dall'esodo tu-

multuoso e drammatico. A parte le conseguenze che si riscontrano nella parte più avanzata del paese, tutto questo non è privo di conseguenze anche nelle zone meridionali cosiddette di sviluppo, nei settori più « dinamici » dell'economia meridionale, che oggi risentono degli effetti della degradazione economica e sociale di intiere zone del Mezzogiorno interno e che domani, e a molto breve scadenza, potrebbero addirittura trovarsi in una situazione — di cui già si avvertono i primi e acuti sintomi — di freno e di arretramento. In generale, lo sviluppo che pure si è avuto nel Mezzogiorno deriva ancora in misura troppo grande dalla spesa per opere pubbliche e dall'emigrazione. Non sottovalutiamo certo il ritmo, particolarmente sostenuto, degli investimenti industriali negli ultimi anni: ma non possiamo trascurare il valore delle affermazioni contenute nel rapporto presentato, il 13 dicembre scorso, dal prof. Pasquale Saraceno alla commissione nazionale di programmazione. Leggiamo infatti in questo rapporto: « Negli ultimi dieci anni, si sarebbe avuto, nel Mezzogiorno, un aumento di occupazione nei settori non agricoli di 600-700 mila unità, pari al 16-18 per cento dell'incremento di occupazione che ha avuto luogo nei settori non agricoli del paese. Di tale maggiore occupazione nel Mezzogiorno 200-250 mila unità avrebbero riguardato il settore industriale; è però subito da osservare che nello stesso periodo ha avuto luogo un notevole processo di trasformazione e di concentrazione produttiva: le unità esercenti le industrie alimentari, del vestiario e affini, del legno, estrattive, e dei materiali da costruzione — che costituivano la gran parte del pur modesto sistema industriale del Mezzogiorno — sono diminuite di 35 mila, il che corrisponde a una riduzione del 21 per cento; anche l'occupazione nel complesso di detti rami ha presentato riduzioni seppur più lievi; l'aumento di reddito è stato quindi interamente conseguito per effetto dell'aumento di produttività consentito dal processo di razionalizzazione svoltosi nel settore. Il processo di industrializzazione che si va svol-

gendo nel Mezzogiorno non rappresenta uno sviluppo aggiuntivo di un sistema esistente ma è in buona parte sostitutivo di strutture non vitali » [1].

In questo quadro, non sottolineeremo mai abbastanza il significato politico di due avvenimenti che si verificarono nei primi mesi di attività del governo di centro-sinistra: intendiamo far riferimento alla « Nota aggiuntiva » dell'on. La Malfa e alla legge 11 giugno 1962 sul piano di rinascita della Sardegna. Tutti e due questi documenti sono in profondo, oggettivo contrasto con l'impostazione dello schema Pastore, che pure era stato pubblicato poche settimane prima e al quale dovevano ispirarsi ancora, purtroppo, pochi mesi dopo, i provvedimenti presentati dal governo di centro-sinistra di ulteriore ampliamento dei poteri di intervento della Cassa e di incentivi indiscriminati per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Indicheremo più avanti i limiti, e anche gli equivoci, dei due documenti: per il momento vogliamo mettere in luce il fatto che essi si inquadrarono in un serio dibattito che allora si sviluppò e in parte si sviluppa ancora oggi, sui problemi degli squilibri e della questione meridionale. Questo dibattito aveva anche trovato qualche espressione nel Congresso di Napoli della D.c.: a dimostrazione che l'inizio di un nuovo corso politico non era soltanto il frutto di un astratto disegno né tanto meno della « buona volontà » di qualche gruppo dirigente di questo o quel partito, ma era soprattutto la conseguenza, in gran parte necessaria, oltre che della spinta democratica delle masse popolari, dei problemi vecchi e nuovi della società nazionale che imponevano e impongono scelte e politiche nuove. Ed io credo che abbiamo tutto l'interesse a dare un giusto e positivo apprezzamento di alcune fra le posizioni emerse in questo periodo, non soltanto perché esse confermano la validità della linea che

[1] Pasquale Saraceno, « Linee d'azione di un programma economico » - Progetto di relazione per la Commissione nazionale per la programmazione economica, in *La Documentazione italiana,* Anno III, n. 6, 12 gennaio 1963.

abbiamo proposto e proponiamo, ma anche per ben valutare, sulla base dell'esperienza relativa all'involuzione e alla crisi della politica di centro-sinistra, le difficoltà serie che oggi si oppongono a un profondo rinnovamento della vita nazionale, senza le facili illusioni e il velleitarismo di quanti credono che si possa andare avanti senza una lotta unitaria che sconfigga certe forze e certi gruppi politici.

Sulla complicata vicenda del piano di rinascita della Sardegna intendo dire solo poche parole. La legge approvata dal Parlamento rappresentò un fatto fortemente innovativo rispetto a tutta la legislazione speciale per il Mezzogiorno, non solo sotto l'aspetto legislativo formale ma per la sostanza delle scelte: « veniva scavalcata la concezione della priorità degli investimenti infrastrutturali e si poneva l'accento sulla globalità dell'intervento in tutti i settori dell'economia; si parlava di « piano » e di finalità del « piano » in contrapposizione oggettiva al carattere... dell'intervento pubblico sperimentato anche in Sardegna; sotto il profilo strumentale, i poteri di decisione, sia pure con formula non chiara, erano sensibilmente spostati dagli organismi tecnico-burocratici già operanti a un organismo politico decentrato come la Regione, assistito a sua volta da altri strumenti di intervento e di sollecitazione dal basso ». Tuttavia, nella legge era presente anche un altro elemento, diremo così, *alla Pastore*: quello cioè di tener conto delle tendenze in atto nell'economia regionale sarda. Non può quindi stupire il fatto che, in collegamento con l'involuzione nazionale della politica di centro-sinistra e con la particolare situazione politica sarda e meridionale, nello schema di piano che è stato approntato, un mese fa, dalla Giunta regionale sarda, « tutte le soluzioni siano fornite secondo una logica di intervento pubblico... che restringe e riduce quasi a nulla le potenzialità innovative che sul terreno della politica economica pure erano, tendenzialmente, interne all'impostazione data al piano di rinascita dalla legge 11 giugno

1962 »[1]. Non vi è dubbio che questa vicenda sia quanto mai significativa, ben al di là dei problemi specifici della Sardegna.

Ma l'elemento più importante — emerso dal dibattito meridionalistico degli ultimi tempi — è il cambiamento di posizione nei confronti dell'emigrazione. Ancora pochi anni fa, eravamo i soli a denunciare i tragici effetti dell'esodo, per tutto il Mezzogiorno: oggi non è più così. Sappiamo bene che, a determinare questo cambiamento, hanno concorso anche le nuove e gravi difficoltà insorte nella parte più avanzata del paese, nei grandi centri urbani del Nord; sappiamo altrettanto bene che l'emigrazione è effetto e non causa di un indirizzo politico; e tuttavia non possiamo non sottolineare il significato e il valore del fatto che si pronunciano oggi contro la continuazione dell'esodo anche coloro che, negli anni passati, avevano applaudito al fenomeno e lo avevano addirittura esaltato come un fatto meridionalistico di grande rilievo e anche come una misura di preindustrializzazione. Non sottovalutiamo, quindi, il valore di affermazioni come quelle fatte nella « Nota aggiuntiva »: « I trasferimenti imponenti di popolazione e di forze di lavoro dalle regioni meno sviluppate del nostro paese alle regioni altamente sviluppate... si sono andati risolvendo sempre più in un fattore di depauperamento di un ambiente economico, sociale e umano incapace di trovare un nuovo equilibrio sulla base di condizioni più moderne di produzione e di produttività. Da questo punto di vista si può affermare... che a fronte di alcuni miglioramenti in parti pur estese delle regioni meno sviluppate, è ormai possibile riscontrare in tali regioni il diffondersi di situazioni di abbandono e di regresso senza speranza, e un generale deterioramento dell'assetto territoriale. Situazioni del genere verrebbero a estendersi se l'esodo dovesse assumere proporzioni ancor più rilevanti. D'altra parte un esodo di sempre più imponenti dimensioni non potrebbe mancare di influenzare

[1] Cfr.: MARIANO D'ANTONIO, « Le ' previsioni ' e le ' scelte ' del piano di Rinascita sardo », in *Cronache meridionali*, n. 2, febbraio 1963.

negativamente la politica di sviluppo delle stesse zone più suscettibili di miglioramenti, e ciò perché verrebbero ben presto a far difetto due condizioni indispensabili per ogni iniziativa produttiva: la disponibilità di forze di lavoro, soprattutto di unità lavorative giovani e meglio inseribili nell'attività economica, e l'esistenza di un largo mercato potenziale che non potrebbe certo manifestarsi in una situazione di vasto abbandono da parte della popolazione » [1].

L'elemento che qui ci interessa sottolineare, ai fini delle prospettive che bisogna porre alla programmazione meridionalistica, non è tanto la denuncia delle conseguenze attuali dell'emigrazione quanto piuttosto l'indicazione del pericolo grave che la sua continuazione costituisce. Questo problema è stato anche affrontato dal prof. Pasquale Saraceno nel 2° Congresso di S. Pellegrino: « La nuova situazione ha anche un aspetto negativo: le regioni meridionali non possono essere più considerate una riserva praticamente illimitata di forze di lavoro; entro 10-15 anni la forza di lavoro meridionale sottoccupata sarà comunque utilizzata dal progredire dell'economia italiana; se tale utilizzo non avrà luogo in proporzioni molto più rilevanti che in passato nelle stesse regioni meridionali, non si vede come il Mezzogiorno, privato delle leve di lavoro più giovani, possa in seguito portarsi al livello di reddito delle altre regioni italiane. A differenza del passato l'azione volta a localizzare nel Mezzogiorno una quota rilevante dello sviluppo industriale italiano è dunque condizionata da scadenze abbastanza precise; la non osservanza di tali scadenze non significherà più ritardare ancora l'eliminazione del divario economico esistente rispetto al resto del paese; potrà significare rendere impossibile l'eliminazione di tale divario » [2].

[1] Dalla « Nota aggiuntiva » alla Relazione sulla situazione economica del Paese, presentata al Parlamento il 22 maggio 1962 col titolo « Problemi e prospettive dello sviluppo economico », pubblicata in: Ugo La Malfa, « Verso la politica di piano », Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1963.

[2] « La struttura economica della società italiana ». Relazione tenuta il

Non possiamo certo condividere — e lo vedremo di qui a poco — il tipo di ragionamento del Saraceno che fra l'altro punta su una illimitata e autonoma capacità del meccanismo di sviluppo oggi in atto ad assicurare, in qualunque modo, la prosecuzione di certi ritmi di incremento della produzione e del reddito: e anche per questo — sia detto per inciso — abbiamo molti dubbi sulla distinzione, sottolineata di recente dal professor Claudio Napoleoni, fra *risoluzione* ed *eliminazione* della questione meridionale, distinzione di cui comprendiamo a pieno il valore ma che ci sembra in verità un po' astratta nella concreta situazione dell'economia italiana [1]. Nonostante ciò, l'allarme del prof. Saraceno ha senza dubbio una sua drammatica validità; e da parte nostra lo ripetiamo e lo sottolineiamo, soprattutto in questo momento politico, derivando da esso conseguenze e indicazioni ben diverse da quelle alle quali giunge l'economista cattolico, le cui ultime manifestazioni di pensiero appaiono anch'esse ben più prudenti e arretrate da quelle di qualche tempo fa.

Ma prima di passare, appunto, alle indicazioni che, sia pure in modo assai generale, cercheremo di dare per quanto riguarda gli obbiettivi, i contenuti e gli strumenti di una programma-

2 ottobre 1962 al II Congresso ideologico della Democrazia cristiana in S. Pellegrino e pubblicata in: PASQUALE SARACENO, « L'Italia verso la piena occupazione », Feltrinelli Editore, Milano 1963.

[1] Cfr.: CLAUDIO NAPOLEONI, « Squilibri economici e programmazione in Italia », in *Rivista trimestrale*, Anno I, n. 2, giugno 1962. La questione è ripresa, dallo stesso Napoleoni, in un altro articolo (« Il problema della programmazione in Italia ») pubblicato nel n. 4 della *Rivista trimestrale*, che abbiamo ricevuto mentre il nostro fascicolo era già in corso di stampa. Torneremo, nei prossimi numeri, su questo articolo, in cui, fra l'altro,, si afferma: « Non c'è dubbio che, giunto il sistema a un certo grado di sviluppo, l'oggetto del perseguimento dell'opulenza nell'arretratezza di certi settori e regioni può mutare di segno, e farsi, da negativo che era, positivo; dove, naturalmente, il termine ' positivo ' va inteso nel suo giusto senso, come riferentesi cioè non al fatto che quei settori e quelle regioni superano la loro arretratezza sviluppandosi, ma al fatto che essi scompaiono economicamente attraverso la perdita delle loro forze di lavoro. È questo il processo al quale, in altra occasione ci siamo riferiti chiamandolo ' eliminazione ' degli squilibri settoriali e regionali in contrapposizione alla loro ' risoluzione ' ».

zione meridionalistica e antimonopolistica, pensiamo che sia opportuno e necessario rispondere a un'altra domanda.

Come mai il discorso su un certo tipo di programmazione, sugli squilibri, sulla questione meridionale, si è venuto facendo, col passar del tempo, sempre più confuso e nebuloso, fino a giungere alla situazione attuale di crisi che è assai bene espressa dallo stato dei lavori della commissione nazionale per la programmazione? Certo: un ruolo determinante hanno giuocato l'involuzione politica generale e l'atteggiamento del gruppo dirigente attuale della Democrazia cristiana. Ma, a mio parere, esiste anche un altro elemento, intrinseco allo stesso programma del governo di centro-sinistra e alle stesse impostazioni degli uomini più avanzati della maggioranza parlamentare e governativa.

Non riusciamo a comprendere, ad esempio, come sia possibile affrontare un discorso serio che si differenzi sostanzialmente dallo schema dell'on. Pastore, senza porre in primo piano i problemi della riforma agraria generale nel Mezzogiorno. Ciò che può perfino stupire nel ragionamento dell'on. La Malfa è il fatto che non si istituisca un esplicito legame fra l'esigenza di reagire alla emigrazione (alimentata in gran parte, come è noto, dai ceti contadini meridionali) e l'attuazione di una riforma agraria che modifichi strutturalmente le condizioni dell'agricoltura meridionale. È qui in giuoco la stessa logica interna di una politica di programmazione che voglia avere un contenuto meridionalistico.

Ma c'è di più. Ci troviamo di fronte, anche nelle espressioni di pensiero più avanzate, a un'impostazione meridionalistica che parte, a nostro parere, da un equivoco di fondo: il carattere cosiddetto dualistico dell'economia italiana. Debbo dire che anche da parte nostra, qualche volta, nel modo come abbiamo condotto avanti certe discussioni, questo equivoco è stato alimentato. Non vedendo, cioè, il carattere strutturale, di classe, storico-nazionale della questione meridionale, si giunge

assai facilmente alla conclusione che ci troviamo di fronte ad un'« area depressa », si assimila il Mezzogiorno alle altre zone arretrate del paese, si pone il problema, come è stato detto, in termini puramente perequativi di reddito fra Nord e Sud. Ed è del tutto evidente che, imboccando questa strada, anche la polemica giustissima contro l'emigrazione finisce col diventare un problema di carattere frizionale e accidentale da eliminare con acconce misure e non una questione di carattere strutturale, legata a *tutto* il tipo di sviluppo economico imposto dal capitalismo e oggi dall'espansione monopolistica a *tutta* la società nazionale. Ponendo il problema in questi termini — nei termini cioè di un certo riequilibrio dei redditi che elimini appunto il famoso carattere dualistico — veramente non si comprende come si possa riuscire a presentare un'alternativa al tipo di ragionamento contenuto nello schema Pastore. Ed è qui che consiste, a mio parere, la debolezza intrinseca anche dell'impostazione dell'on. La Malfa, che pure ha, sul piano politico, il valore che abbiamo già sottolineato: in questa debolezza noi vediamo altresì la ragione di fondo di un certo velleitarismo, destinato fatalmente ad essere sconfitto.

E ancora: il tentativo di trasformare lo sviluppo economico italiano disuguale in sviluppo territoriale omogeneo è compatibile coi rapporti economico-sociali dominanti nel nostro paese? A nostro parere, no. E, appunto perché siamo convinti di questo, ribadiamo che la lotta per la soluzione della questione meridionale, nella nostra concezione, non concede nulla alla prospettiva di « stabilizzazione » del sistema; rappresenta, al contrario, uno dei punti obbligati attraverso cui passa la formazione di un nuovo blocco antimonopolistico; è cioè, al tempo stesso, una battaglia democratica e socialista.

Gli obiettivi che noi poniamo, quindi, per la programmazione meridionalistica sono obiettivi che tendono a radicalmente modificare le tendenze in atto nella vita economica di *tutto* il paese e a creare un nuovo blocco di forze democratiche e anti-

monopolistiche: e questi obbiettivi non sono da noi indicati sulla base di un'astratta costruzione ideologica, ma scaturiscono dai fatti, dalle esigenze, dai problemi vecchi e nuovi che oggi siamo chiamati ad affrontare e a risolvere, dagli interessi e dalle aspirazioni di tutti i lavoratori meridionali e italiani.

Noi pensiamo così che uno degli obiettivi principali che bisogna assegnare alla programmazione nazionale sia quello di *bloccare l'esodo dal Mezzogiorno*. Non insisteremo mai abbastanza sulla drammatica urgenza con cui questo obbiettivo si pone. Altro che tempi lunghi! O noi riusciremo a raggiungerlo nel giro rapido di qualche anno, o sarà pregiudicata, in modo pressoché irreparabile, la soluzione della questione meridionale. Lo sconvolgimento operato nel Mezzogiorno dall'esodo tumultuoso di due milioni di persone è l'espressione più tragica dell'espansione monopolistica ed è uno sconvolgimento economico, sociale ed anche politico. Siamo oramai giunti al limite di rottura, per intiere province meridionali. Le stesse prospettive di industrializzazione sono pregiudicate da questo fatto. Lo stesso sviluppo democratico è compromesso, nel Mezzogiorno, da questo pauroso depauperamento.

Bloccare l'esodo dal Mezzogiorno: ma questo obiettivo non si raggiungerà soltanto con misure programmate di intervento e con riforme di struttura nel Mezzogiorno. Si tratta di un obbiettivo nazionale che presuppone una chiara volontà politica per imporre certe previsioni e certe scelte su scala nazionale. Voglio dire, cioè, che, per raggiungere quell'obbiettivo, è necessario porsi, innanzi tutto, il problema del tipo di sviluppo industriale ed economico delle parti più avanzate del paese. Per quanto ci riguarda, è necessario, certo, far leva sulle contraddizioni che la congestione produttiva e di popolazione provoca nei grandi centri del Nord e, complessivamente, nel triangolo industriale; ed è indispensabile, in queste zone, entrare nel merito dei problemi ed avanzare le soluzioni più adeguate che non facciano pagare, anche lì, le conseguenze abnormi dell'espan-

sione monopolistica ai lavoratori e alla collettività. Ma questo, a mio parere, non basta: occorre andare più a fondo, respingere certe ipotesi di aumenti colossali della popolazione delle grandi città del Nord nel giro dei prossimi anni, intervenire negli indirizzi produttivi dell'apparato industriale, nelle scelte degli investimenti e dei consumi, ecc., con una visione, che è congeniale alla classe operaia italiana e al partito comunista, di carattere nazionale e meridionalistico. Con altrettanta chiarezza aggiungiamo, però, che, proprio da un punto di vista meridionalistico, respingiamo decisamente ogni prospettiva, che da qualche parte viene avanzata, di blocco o di pausa salariale: e questo non solo perché pensiamo che uno dei punti essenziali per il rinnovamento economico del Mezzogiorno sia l'elevamento generale dei salari, del potere contrattuale e delle condizioni di vita dei lavoratori meridionali, ma anche perché siamo convinti che la classe operaia del Nord potrà esercitare la sua funzione nazionale e meridionalistica nella misura in cui riuscirà, sempre più e meglio, ad accrescere la sua forza contrattuale e la sua autonoma capacità di movimento.

Naturalmente, un tipo di ragionamento analogo — sia pure di dimensioni molto diverse — dobbiamo farlo anche all'interno del Mezzogiorno. Anche qui, occorre senza dubbio intervenire, con chiare scelte, sui problemi per così dire interni alle zone di sviluppo (dai trasporti alla pianificazione urbanistica, dall'edilizia alle aree industriali); ma il punto di partenza deve essere sempre una visione più larga, di carattere regionale, per quanto riguarda gli insediamenti di popolazione, lo sfruttamento delle risorse e anche la localizzazione industriale.

Ponendo, per la programmazione nazionale, l'*obbiettivo* di bloccare l'esodo, noi poniamo, al tempo stesso, i problemi dei *contenuti* che la programmazione deve avere, per il Mezzogiorno.

E qui mettiamo al primo posto la *riforma agraria generale*, cioè quel complesso di misure capaci di fare in modo che l'a-

gricoltura impieghi nella massima quantità possibile e al massimo livello di produttività la forza-lavoro meridionale. Per sgombrare il terreno da ogni equivoco, se noi poniamo al primo posto i problemi dell'agricoltura non è già perché ipotizziamo, secondo uno schema classico, la messa in opera di un meccanismo di accumulazione di capitali capace, a un certo punto, di riversarsi dall'agricoltura in altri settori; ma è perché pensiamo che la programmazione non può non partire dalla maggiore utilizzazione, in primo luogo, delle risorse interne a ciascuna zona economica del paese. In questo senso, la riforma agraria costituisce una premessa alla stessa programmazione. Si tratta di porre all'attivo, nel bilancio generale dell'economia meridionale, tutti quegli oneri parassitari che oggi, sulla base dell'attuale struttura agraria-fondiaria, l'agricoltura meridionale sopporta al passivo: dai canoni di affitto alla colonìa parziaria, dai costi dell'intermediazione monopolistica coi mercati alla mancanza di moderne attrezzature tecniche e di adeguati mezzi di difesa, agli alti prezzi monopolistici dei prodotti industriali per l'agricoltura. Tutto questo significa, naturalmente, un certo tipo di riforma agraria, basata sull'azienda contadina volontariamente associata e adeguatamente assistita per operare, fra l'altro, le imponenti ma possibili trasformazioni [1].

Ponendo al primo posto la riforma agraria, non intendiamo certo sottovalutare il ruolo decisivo che deve avere l'*industrializzazione* per lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Vorremmo dire che se la riforma agraria è la premessa, l'industrializzazione è lo strumento principale di una programmazione meridionalistica. Per dirla con le parole di Saraceno, « assume un valore decisivo per il futuro del Mezzogiorno il fatto che l'esaurimento della forza di lavoro meridionale abbia luogo in misura prevalente per effetto di emigrazioni e di una espansione

[1] Cfr.: Giuseppe Vitale, « La riforma agraria: una scelta obbligata per la programmazione », in *Cronache meridionali*, n. 10-11, ottobre-novembre 1962.

di attività terziarie sorrette da misure di redistribuzione del reddito, oppure sia il risultato dell'impiego della forza di lavoro disponibile in un' industria manifatturiera affermatasi nella regione ».

Che l'industrializzazione sia la strada obbligata da percorrere per assicurare lo sviluppo economico del Mezzogiorno è oramai accettato da tutti. Ma che tipo di industrializzazione bisogna avere? di che dimensioni? di che natura? con quali obbiettivi? A questi interrogativi bisognerà rispondere con la programmazione: e dovrà trattarsi, anche qui, di una risposta *nazionale*. Questa risposta dovrà partire, innanzi tutto, dalla critica al tipo di industrializzazione oggi in atto nel Mezzogiorno, la cui caratteristica negativa di fondo non è da ricercare tanto negli effetti che esso provoca in materia, ad esempio, di occupazione, ma nel fatto che avviene non sulla base di un programma e di obbiettivi precisi ma sotto la spinta delle sollecitazioni più diverse e a volte più contraddittorie. In questo senso non sarà mai sottolineato abbastanza l'assoluto contrasto che esiste fra una politica programmata di industrializzazione del Mezzogiorno e la politica di incentivi indiscriminati che oggi è in atto e che lo schema Pastore intenderebbe addirittura estendere.

Cosa bisogna fare, dunque? Innanzi tutto, aver ben chiari gli obbiettivi di occupazione e di reddito che si intendono raggiungere. È assai difficile — né io sono preparato a questo — fornire delle indicazioni quantitative: ma è ben chiaro che, quando parliamo della urgente necessità di bloccare l'esodo, pensiamo a un ritmo di investimenti industriali nel Mezzogiorno, commisurato a questo obbiettivo e comunque di gran lunga superiore all'attuale e a quello, pure elevato, previsto per i prossimi anni.

Ma come può raggiungersi questo ritmo? Si può pensare a una sorta di decentramento al Sud dell'apparato industriale italiano? Questo è assurdo. Il problema che noi poniamo è un

altro: ed è quello di sostituire alle spinte spontanee del mercato una programmazione nazionale che abbia al centro una domanda programmata di beni di investimento e di consumo sociale, per risolvere (con una piena utilizzazione in loco delle risorse materiali e della forza lavoro meridionali) lo squilibrio fra Nord e Sud. A questa conclusione era giunto, del resto, lo stesso prof. Saraceno in un suo scritto del 1961, che resta una delle manifestazioni più avanzate del suo pensiero: « ... il sistema industriale italiano si muove oggi sotto due ordini di stimoli: i consumi e l'esportazione. Orbene ... questo sistema industriale italiano deve essere posto in una condizione di mercato nella quale la componente interna più dinamica della domanda effettiva sia costituita non già dai consumi, ma dalla domanda di beni di investimento occorrenti per superare le deficienze che la situazione del Sud tuttora presenta » [1].

Impostare così la questione dell'industrializzazione programmata del Mezzogiorno porta ad alcune conseguenze assai importanti che è necessario sottolineare, sia pure assai rapidamente: innanzi tutto, a stabilire un collegamento organico fra industrializzazione e riforma agraria nel Mezzogiorno; in secondo luogo, a fugare ogni equivoco sul problema dello sviluppo economico e industriale al Nord, apparendo del tutto chiaro che noi ci battiamo non già per un assurdo, antistorico e impossibile blocco dello sviluppo industriale del Nord ma per un diverso e più avanzato tipo di sviluppo, giungendo così per altra via alla conclusione che oggi l'industrializzazione del Sud è condizione inderogabile per il progresso economico di tutto il paese; in terzo luogo, a sottolineare il ruolo preminente che, in questo tipo di industrializzazione, spetta all'industria di Stato in tutte le sue espressioni, ivi compreso l'E.N.E.L. la cui funzione è, con tutta evidenza, decisiva, con la politica di forni-

[1] Pasquale Saraceno, « I termini del problema del Mezzogiorno a un decennio dall'inizio dell'intervento », in *Nord e Sud*, n. 15, marzo 1961.

tura e di prezzi dell'energia che esso dovrà fare nel Mezzogiorno. Ma la conseguenza più importante ci sembra un'altra, ed è quella cui non vogliono giungere il Saraceno e gli altri economisti cattolici più avanzati, che pur non possono non avvertirla: questo tipo di industrializzazione comporta una radicale inversione delle tendenze e una modificazione profonda del meccanismo di mercato oggi in atto, esige una politica decisamente antimonopolistica, presuppone uno schieramento di forze politiche e sociali capace di condurre e di vincere la battaglia contro il dominio dei monopoli e la logica del loro sistema. Ancora una volta, appena si entri, sia pur per poco, nel concreto degli obbiettivi e dei contenuti della programmazione, la battaglia meridionalistica rivela in pieno il suo carattere democratico e socialista.

I problemi primari della riforma agraria e dell'industrializzazione non possono certo farci perdere di vista i problemi insoluti delle *attrezzature civili* nel Mezzogiorno, che tornano drammaticamente alla luce in occasione di calamità naturali anche non eccezionali e che acquistano, nelle parti più avanzate delle nostre regioni, le caratteristiche che sono proprie di tutti i centri urbani italiani ma che nel Mezzogiorno sono aggravate in modo abnorme da una fatiscente struttura civile e da una vecchia sedimentazione di situazioni assurde e arretrate. Riteniamo tuttavia che i problemi dell'urbanistica, della scuola, della sanità, della difesa del suolo, non possano essere visti — nella programmazione nazionale e regionale — se non in stretto legame, appunto, con quelli della riforma agraria e dell'industrializzazione: intendo dire cioè che i piani urbanistici regionali, che dovranno essere parte importante della programmazione economica, non potranno affrontare i problemi di loro competenza, e in primo luogo, nel Mezzogiorno, i problemi degli insediamenti umani, della loro sicurezza, del loro sviluppo, se non nel quadro delle esigenze più generali, appunto, della riforma agraria e dell'industrializzazione.

Prima di chiudere, è opportuno accennare brevemente alla questione degli *strumenti* della programmazione nel Mezzogiorno, per mettere in rilievo alcuni problemi, dato che nel Mezzogiorno esiste oggi tutta una serie di strumenti dell'attuale politica meridionalista sulle cui sorte è necessaria la massima chiarezza.

Noi riteniamo, a questo proposito, che dall'affermazione che titolare della programmazione democratica deve essere l'Ente Regione bisogna trarre tutte le conseguenze.

La discussione più vivace si è andata sviluppando sulla « durata » della Cassa per il Mezzogiorno. Il problema fu posto, nell'estate del 1961, dall'on. La Malfa, durante un dibattito alla televisione: e fu posto, a parte le conclusioni cui egli allora giungeva, in un modo corretto, cioè in legame alla politica di programmazione nazionale. Disse allora, l'on. La Malfa, che bisognava pensare alla Cassa come a uno strumento permanente ed organico della programmazione economica nazionale. Questa posizione è stata successivamente, e assai opportunamente, modificata: e nell'autunno dell'anno scorso, parlando a Bari, egli pose il problema in termini più realistici quando affermò che « man mano che le strutture e gli istituti della programmazione nazionale si *andranno* realizzando » la Cassa potrebbe « non inserirsi né nel contesto degli istituti di programmazione nazionale né ovviamente nel quadro degli istituti regionali » [1]. Diversamente la pensa l'on. Pastore, il quale è invece per un prolungamento della vita della Cassa.

La questione è seria, e dovrà essere affrontata nella prossima legislatura. Ed è questione che non riguarda soltanto la Cassa ma tutti gli strumenti dell'attuale politica meridionalistica, dai consorzi per lo sviluppo industriale agli istituti specializzati di credito industriale, ecc. Chi pensa di mantenere in vita,

[1] Dal discorso tenuto a Bari, alla cerimonia di chiusura della Fiera del Levante, il 24 settembre 1962, e pubblicato, col titolo « Il Mezzogiorno e la programmazione », in: Ugo La Malfa, « Verso la politica di piano », Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1963.

così come sono, la Cassa o i consorzi o l'Isveimer, pensa in sostanza a un certo tipo di programmazione, non democratica, non basata sulle Regioni, non in grado di incidere sulle strutture e sul meccanismo di mercato oggi in atto. La discussione è cioè, anche qui, sulla concezione di una politica che vede i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno in termini di « intervento straordinario » e non già come problema centrale di *tutta* la politica economica nazionale nel suo complesso. Non vogliamo certo dire, con questo, che non si pongano ancora, e in modo drammatico, questioni di « intervento straordinario » nel Mezzogiorno: ma questi interventi — e i relativi strumenti — dovranno essere visti nel quadro della programmazione nazionale antimonopolistica, e non al di fuori di essa.

In definitiva, su queste questioni, noi pensiamo:

a) che bisogna esprimere un parere nettamente sfavorevole al prolungamento della vita o dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno;

b) che bisogna proporre l'abolizione degli istituti speciali di credito industriale (Isveimer, Irfis e Cis) e l'istituzione di società finanziarie regionali (alle dipendenze dell'Ente Regione) concepite come enti di sviluppo industriale;

c) che i consorzi industriali devono essere profondamente riformati nei loro statuti e anche nelle loro competenze, e devono diventare degli strumenti tecnici, alle dipendenze dei Comuni e delle Regioni, di attuazione delle scelte stabilite in sede di piano regionale;

d) che bisogna procedere rapidamente alla costituzione degli enti di sviluppo agricolo, sotto la direzione dell'Ente Regione;

e) che è necessario riconoscere, a simiglianza di quanto è stato previsto in Sardegna, funzioni importanti ad appositi comitati di « zone omogenee », in cui la presenza degli enti locali, dei sindacati delle cooperative, ecc. sia riconosciuta come indispensabile.

Tutto ciò proponiamo, innanzi tutto, perché riteniamo che un sistema di questo tipo sia, ai fini degli obbiettivi che si intendono raggiungere con la programmazione democratica e meridionalistica, più efficiente degli attuali strumenti della politica meridionalistica, la gran parte dei quali è ridotta a pascolo grasso del sottogoverno e del trasformismo democristiano.

Ma ci battiamo per questo sistema anche perché vogliamo fare avanzare, nel Mezzogiorno, con la programmazione, la democrazia.

Al centro della programmazione meridionalistica devono stare il cittadino e il lavoratore meridionale, la sua dignità, i suoi problemi di vita e di sviluppo. Fuori della programmazione meridionalistica debbono restare una visione tecnocratica e burocratica dei problemi sociali e umani, e anche il trasformismo: oggi, nell'Italia meridionale, direzione tecnico-burocratica dell'intervento pubblico e trasformismo democristiano sono due facce di una stessa medaglia.

Intendiamo cioè il discorso sulla programmazione, nel Mezzogiorno, come un moderno e avanzato discorso di elevamento delle condizioni di vita, e anche della coscienza democratica di tutti i cittadini, come un discorso che possa arrestare e invertire il preoccupante processo di depauperamento sociale, civile, e anche politico che si vorrebbe portare avanti, da parte delle classi dirigenti, in queste regioni.

Partendo dal Mezzogiorno, dalla questione meridionale, configuriamo, con la programmazione antimonopolistica e con le lotte sindacali e politiche, una diversa organizzazione della società nazionale, un diverso tipo di sviluppo, diversi rapporti sociali. Vedendo così le cose, sentiamo tutta l'importanza di questa battaglia per una programmazione meridionalistica nel quadro della nostra lotta per avanzare, nella democrazia e nella pace, verso il socialismo.

GERARDO CHIAROMONTE

LE LOTTE RIVENDICATIVE NELLA PROGRAMMAZIONE DEMOCRATICA

Due concezioni antitetiche della programmazione. La produzione come mezzo e non comt fine. Il problema di una nuova « gerarchia dei consumi ». I vincoli di compatibilità dei livelli salariali. Limitazione dell'autonomia sindacale e programmazione democratica: termini inconciliabili.

Tra i diversi fattori che hanno contribuito e contribuiscono a far maturare l'esigenza di una programmazione economica nazionale un posto particolare occupa la lotta della classe operaia... La spinta in direzione di un piano economico nasce da fattori e motivi molteplici, alcuni dei quali interni alle stesse forze del sistema, interessate a collocare le prospettive dell'accumulazione della singola impresa capitalistica di grandi dimensioni in un orientamento programmato degli sbocchi, tale da condizionare in misura crescente l'orientamento dei consumi e garantire la massima stabilità alla economia del profitto. Se tuttavia noi diamo del termine programmazione un significato più rigoroso, ed evitiamo di confondere la programmazione stessa con un qualsiasi « schema di sviluppo » e con una qualsiasi piattaforma di interventi pubblici, non riconducibili tuttavia ad un principio unitario, allora la lotta della classe operaia appare veramente come il fattore decisivo nel porre e sottolineare problemi che l'attuale meccanismo di sviluppo, in atto nel nostro paese, non è in grado di risolvere automaticamente e nel richiedere dunque, per la loro soluzione, quel tipo nuovo, quella

qualità nuova di intervento dello Stato nell'economia che è appunto la programmazione.

Ritengo che questo debba essere sottolineato con estrema chiarezza per marcare subito che il rapporto tra lotta sindacale e politica della classe operaia da una parte e programmazione dall'altra non è un rapporto contraddittorio — per cui una politica di programmazione dovrebbe necessariamente comprendere un controllo del momento sindacale — ma è un rapporto di continuità dialettica. È lo stesso rapporto che lega o dovrebbe legare i vari momenti di autonomia attorno a cui si organizza la vita della società civile e il momento della sintesi politica, di una sintesi che sappia appunto egemonizzare (e non soffocare, reprimere o annullare) tali momenti di autonomia. Che oggi non sia così, che oggi la sintesi politica — quale si esprime nella politica generale dei governi succedutisi in Italia — non realizza tale continuità dialettica, ma porti ad un contrasto, ad una separazione crescente, è un fatto. Ma la contraddizione non è in noi, non è nella classe operaia...

Questa premessa mi sembra essenziale non solo per sfuggire al pericolo di una concezione difensiva della posizione della classe operaia di fronte alla programmazione, ma anche per rilevare immediatamente l'errore di quanti, legati a noi innanzitutto dal comune obiettivo di imporre una politica di programmazione e di assicurare il carattere democratico di tale programmazione, legati ad una battaglia comune alla nostra su una serie di obiettivi settoriali (è questo un dato positivo che non dobbiamo dimenticare nel corso della polemica), non riescono a intendere i termini reali del rapporto tra lotta della classe operaia e programmazione e finiscono per diventare i tecnici se non gli apostoli, in contrasto con le loro stesse premesse e le loro stesse denunce, di una politica di programmazione che lungi dal potenziare quei momenti di autonomia che oggi il meccanismo di sviluppo, in atto nel paese, tende a reprimere e soffocare (autonomia dei Comuni, autonomia sindacale, auto-

nomia culturale, ecc.) finisce solo in definitiva per fornire a tale meccanismo di sviluppo strumenti e armi più idonee per soffocare o svuotare dall'interno i problemi che non riesce a risolvere...

Il fatto è che si scontrano qui due concezioni profondamente diverse e antitetiche della programmazione. La prima che tende a cristallizzare e perpetuare la concezione, propria del capitalismo, secondo cui la produzione è il fine e la società il mezzo e pertanto assegna alla programmazione stessa come obiettivo primario, ma di fatto esclusivo, l'effetto quantitativo di reddito (vuoi l'effetto sul reddito corrente, vuoi l'effetto sul reddito futuro); la seconda che tende a capovolgere quel rapporto, ad affermare la società come fine e la produzione come mezzo, e pertanto assegna alla programmazione non fini quantitativi ma fini qualitativi, pur ovviamente non disinteressandosi (perché in tal caso non si darebbe più luogo a programmazione *economica*) degli effetti di reddito e della economicità delle varie soluzioni.

Non c'è contraddizione tra autonoma lotta sindacale della classe operaia e questo secondo tipo di programmazione. Al contrario, solo dall'autonoma lotta sindacale della classe operaia così come dall'affermarsi di altri momenti di autonomia della società civile possono affermarsi i fini qualitativi della programmazione stessa.

Si prenda, ad esempio, il fine qualitativo di cui molto parla la stessa « Nota aggiuntiva » dell'on. La Malfa, di imporre attraverso la programmazione una « nuova gerarchia di consumi ». È una questione alla quale siamo molto sensibili e a proposito della quale le appassionate denunce di economisti come Saraceno, Napoleoni, Lombardini, Ardigò ci trovano d'accordo e creano ampie possibilità di azione comune. È in definitiva sulla questione dello squilibriio tra consumi sociali e consumi individuali, sulla questione del condizionamento che la produzione esercita sui consumi, che oggi maturano i più

interessanti fermenti in campo cattolico. Ma che cosa significa, allora, postulare un tipo di programmazione che porti al controllo dei salari e alla limitazione dell'autonomia del movimento sindacale, se non togliere alla programmazione il più potente stimolo alla determinazione appunto di una nuova gerarchia dei consumi? Da che cosa può scaturire in primo luogo questa nuova gerarchia di consumi se non dalle lotte rivendicative della classe operaia per la conquista di un salario che sia sganciato dalle vicende del ciclo produttivo aziendale, dalle lotte per la conquista di un orario di lavoro ridotto tale da garantire una maggiore autonomia sociale e culturale del lavoratore, dalle lotte per la conquista di una qualifica professionale legata alla valorizzazione del patrimonio culturale e professionale soggettivo del lavoratore? Rifiutare questa autonomia significa solo una cosa: rischiare di relegare il discorso sui consumi nel ciclo dell'astratta e generica invocazione etica e, di fatto, dar vita ad un meccanismo di programmazione che ribadisce e cristallizza proprio quella gerarchia di consumi e quel condizionamento della produzione sui consumi del quale ci si lamenta.

Si dirà e di fatto si dice che attuare una programmazione fondata sul riconoscimento dell'autonomia della lotta sindacale e sul riconoscimento di tutta un'altra serie di momenti di autonomia è molto più difficile che attuare una programmazione la quale consideri il salario una variabile dipendente dagli effetti di reddito. Non abbiamo difficoltà a riconoscerlo anche per la estrema e banale ovvietà dell'affermazione. È evidente che è più facile programmare avendo a disposizione dei *robots* invece che degli uomini, siano essi i *robots* della produzione, siano essi i *robots* di uno Stato autoritario (anche se « illuminato »); è evidente cioè, per usare un linguaggio più scientifico, che è più facile programmare riducendo a priori (e sostanzialmente in modo autoritario, anche se « concertato ») il numero delle variabili indipendenti, piuttosto che ricercando una sintesi capace di condizionare in modo egemonico tali variabili...

Che il problema sia essenzialmente politico, di indirizzo generale, lo dimostra il modo stesso in cui nella Commissione per la programmazione è stato posto da parte di taluni esperti il problema di fissare un *plafond* massimo di aumenti salariali.

Si può infatti comprendere che, data una certa linea di ricerca e di elaborazione di un piano economico, maturi ad un certo punto il problema di accertare « i vincoli di compatibilità » di certi livelli salariali con certi fini del piano. Non si può tuttavia non rilevare come sia i lavori complessivi della Commissione per la programmazione, sia i contributi individuali o di gruppo a tali lavori siano molto lontani dall'essere giunti al punto in cui questo problema matura, sia pure in via di ipotesi. Per giungere infatti alla fase delle prove di coerenza del piano, occorre prima avere un piano e averlo non solo in termini di obiettivi generici e di analisi settoriali ma in termini quantitativi di obiettivi specifici. Ora le opinioni sui lavori della Commissione per la programmazione potranno essere diverse: su un punto tuttavia ci sembra che non possano esserci dubbi. E che cioè i lavori della Commissione sono ben lungi dall'essere giunti alla fase degli obiettivi specifici quantitativi, se si fa eccezione per ciò che riguarda la prefissazione di un certo saggio di accumulazione (Sylos-Fuà). L'aver sollevato in questa situazione il problema dei limiti all'autonomia della lotta sindacale, l'aver chiesto ai sindacati di diventare strumento di un « blocco » sia pure mobile dei salari o di un risparmio forzato non può non essere considerato come prova del fatto che le tesi prospettate di un contenimento (o autocontenimento) dei salari deriva solo e soltanto da una definitiva scelta politica, da una concezione inaccettabile della programmazione. Da quella concezione appunto che fa del saggio di aumento del reddito e del saggio di accumulazione il fine primario ed esclusivo della programmazione e che giustamente la C.G.I.L. ha, in sede di Commissione, respinto...

Ci si domanda a questo punto se tuttavia non è logico (e

realizzabile) che la classe operaia accetti volontariamente alcuni sacrifici in nome del raggiungimento di determinati obiettivi. Un simile modo di ragionare che a volte trova echi anche in correnti del movimento operaio, le quali troppo facilmente trasferiscono nella situazione odierna posizioni che potevano avere una giustificazione nell'immediato dopoguerra, non è a nostro avviso corretto e accettabile. La classe operaia ha dimostrato e dimostra ogni giorno, in Italia, di saper elaborare, e proprio grazie alla propria autonomia ideale, politica e sindacale, una propria gerarchia di obiettivi, che comprende gli obiettivi di fondo di una programmazione democratica in Italia...

Queste osservazioni non vogliono affermare una concezione dello sviluppo economico che sia una meccanica derivazione dei risultati acquisiti attraverso il conflitto sindacale di classe. Polemizziamo anzi con chi tende a ridurre il momento politico ad una mera proiezione della lotta rivendicativa, passando così dall'estremo di chi al momento politico subordina tutte le altre dimensioni, all'estremo opposto di chi nega poi al discorso politico, alla sintesi politica ogni sua distinzione, ogni sua autonomia, ogni sua egemonia. Né la lotta sindacale può evidentemente sostituirsi all'intervento, *politico per eccellenza,* che lo Stato può esercitare con l'orientamento degli investimenti e il loro adeguamento effettivo alle necessità collettive, ai consumi, autonomamente espressi, né il sindacato può e deve sostituirsi al partito...

Le nostre osservazioni vogliono tuttavia ribadire che una politica di programmazione, del tipo da noi indicato, non può non avere la sua premessa e la sua condizione nell'autonoma lotta sindacale di classe dei lavoratori, nella riaffermazione e nel potenziamento della funzione autonoma e propria del sindacato. E ciò per almeno tre ordini di ragioni: per garantire alla programmazione la spinta e l'appoggio di una forza democratica essenziale, la quale sarebbe colpita nel suo potere di intervento anche politico, senza un'affermazione e un'espansione del suo

potere contrattuale sindacale; per garantire alla programmazione, come momento di sintesi politica, un continuo controllo di validità; per garantire nella programmazione il prevalere di obiettivi qualitativi sugli obiettivi quantitativi dell'incremento del reddito e del saggio di accumulazione, nonché sull'obiettivo tecnico dell'efficienza.

A proposito di questo terzo ordine di questioni, abbiamo già detto che assegnare alla programmazione fini qualitativi e non quantitativi non significa assumere una posizione di indifferenza rispetto agli effetti di reddito e alla economicità delle varie soluzioni. Vogliamo aggiungere che anche agli effetti della ricerca della economicità delle soluzioni l'autonomia della lotta salariale può avere ed ha un suo ruolo positivo. Basta, per convincercene, rimettere con i piedi per terra il discorso sui « vincoli di compatibilità » di un piano. Se da ogni strozzatura legata alla incompatibilità tra un certo livello di investimenti e un certo livello di consumi il programmatore potesse uscire riducendo o manovrando a suo « illuminato » avviso la misura dell'incremento salariale, è chiaro che a questo punto ogni ricerca di economicità di soluzione rischierebbe di essere di fatto accantonata...

Anche sotto questo profilo, dunque, si rivelano la parzialità e l'errore di una argomentazione che si fonda sull'alternativa tra investimenti e consumi, e che finisce di fatto per ignorare tutte le alternative possibili all'interno degli investimenti e tutte le alternative possibili all'interno dei consumi, e cioè i problemi degli spostamenti interni dell'attuale somma degli investimenti e gli spostamenti interni dei consumi. Anche sotto questo profilo si conferma che una politica di effettiva programmazione democratica non può non avere la sua premessa e la sua condizione nell'autonomia del momento sindacale...

Limitazione dell' autonomia sindacale e programmazione democratica sono termini inconciliabili....

LUCIANO BARCA

ISTITUTI E STRUMENTI DELLA PROGRAMMAZIONE

Inadeguatezza delle strutture dello Stato accentrato ad affrontare i problemi della nuova realtà. Le esperienze del piano sardo e di quello umbro. Il ruolo decisivo dell'Ente Regione.

... Le strutture dello Stato accentrato si dimostrano inadeguate ad affrontare i problemi della nuova realtà. Non solo perché risulta evidente la diseconomicità di una pianificazione centralizzata, in una società così complessa, ma perché gli squilibri e le contraddizioni che sono andati acuendosi, riguardano anche — se non esclusivamente — l'inaccettabilità del destino a cui sembrano votate intere zone, che si impoveriscono e si spopolano, mentre in altre lo sviluppo caotico crea nuovi non risolti problemi umani, sociali ed economici.

Gli interventi pubblici che sono oggi richiesti investono, per la prima volta nel nostro paese in maniera massiccia, la « società civile » nel senso classico della parola: è una conseguenza della evidente necessità di una pianificazione globale dello sviluppo economico e sociale. Basti pensare ad esempio al rapporto urbanistica-economia-vita civile. Bastano qui questi pochi cenni per intendere che se gli interventi pubblici necessari — cioè la programmazione — venissero da parte di uno Stato accentrato, prevalentemente burocratico-rappresentativo, nel quale agli organi della sovranità popolare sfuggirebbero le decisioni economiche più importanti e le stesse possibilità del controllo, sempre

più incolmabile diventerebbe l'abisso tra Stato e cittadino. D'altra parte, poiché le tendenze tecnocratiche autoritarie, profondamente antidemocratiche, esistono, e sono connaturate al capitalismo, si verifica facilmente che esse, sul terreno della programmazione, possono svilupparsi al punto da diventare oggi uno degli aspetti non secondari dei regimi autoritari che travolgono gli stessi istituti tradizionali della democrazia borghese.

Il problema che si presenta dunque, sul terreno della lotta per la democratizzazione dello Stato e non solo per garantire certi centri di potere al movimento operaio, è quello di un rinnovamento dell'ordinamento statuale, della creazione di una strumentazione di poteri pubblici che postuli una attiva partecipazione delle masse al potere reale per definire e organizzare i nuovi bisogni, per aiutare, strutturare e controllare l'intervento pubblico. Un rilievo eccezionale assume l'articolazione della società civile in organismi autonomi (sindacati, cooperative, associazioni, movimenti giovanili, femminili e culturali) dotati di una loro sfera di potere reale.

Queste articolazioni, queste autonomie che si rendono necessarie per la democratizzazione dello Stato sarebbero una facciata impotente a contrastare gli attuali centri decisionali di potere — i monopoli — se non confluissero a definire, sul terreno della programmazione, che è quello che qui ci interessa, un potere politico dello Stato, che sia democratico per l'articolazione attraverso cui si forma e per i fini che si pone, che sono quelli di sottrarre la società all'egemonia deformante e sfruttatrice del profitto monopolistico, fonte di nuove forme di alienazione dell'uomo, per ordinarla all'interesse collettivo e ai bisogni dell'uomo...

Viene generalmente ammessa l'inadeguatezza degli strumenti oggi a disposizione dei pubblici poteri per indirizzare e coordinare l'attività pubblica e privata ai « fini sociali » della programmazione prescritti dall'art. 41 della Costituzione.

Questa incongruenza sollecita un'articolazione e un rin-

novamento democratici dell'ordinamento statuale o alimenta lo scetticismo e l'opposizione all'intervento pubblico programmato nell'economia, lasciando via libera ai centri decisionali monopolistici, che specificherebbero essi i fini da perseguire con la programmazione. La mancanza di un preciso riferimento, nel determinarli, alle lotte democratiche, rivendicative e politiche, che si svolgono nel paese in questi anni, conduce facilmente a porre i termini della programmazione semplicemente come rapporti da ottenere in un certo tempo tra i valori di alcuni aggregati statistici, settorialmente o territorialmente considerati, indipendentemente dalla condizione e dalla posizione dell'uomo, della classe operaia e dei ceti produttivi nel processo di produzione e nella vita sociale, in un'epoca in cui le tecniche e le dimensioni della produzione hanno acuito, proprio in questo campo, vecchie contraddizioni e vecchi problemi e ne hanno creato di nuovi. Per questa via il problema degli istituti e degli strumenti pubblici della programmazione può impostarsi in modo esterno o marginale rispetto ai centri di potere economico attualmente dominanti e alle attuali strutture di capitalismo monopolistico, nel senso che basterebbe correggere « dal di fuori » le strozzature che minacciano l'andamento futuro, gli squilibri, le distorsioni e le più gravi contraddizioni sociali

Gli istituti e gli strumenti della programmazione avrebbero un carattere da un lato prevalentemente tecnico, integrandosi in pratica, per un coordinamento correttore degli squilibri, al meccansmo di accumulazione monopolistica oggi prevalente, e dall'altro di semplice redistribuzione di una certa aliquota del reddito prodotto...

Una corretta impostazione del problema si trova a nostro parere soltanto se, con una interpretazione della Costituzione corrispondente al suo contenuto generale e allo spirito da cui è sorta, già nella determinazione dei « fini sociali » si ha riguardo ai nodi cruciali dello sviluppo economico attuale che sono stati investiti dalle lotte delle grandi masse popolari. Queste lotte,

la loro piattaforma rivendicativa, l'elaborazione e i dibattiti che le hanno accompagnate nella classe operaia, nei partiti di massa, tra i tecnici, gli economisti, gli uomini di cultura, in primo luogo per l'incessante iniziativa dei comunisti, hanno posto in termini attuali il problema della programmazione per determinati fini, che richiedono, per essere raggiunti, un rinnovamento e un ampliamento dei poteri pubblici, in altre parole un nuovo ordinamento statuale, un suo nuovo rapporto con le masse popolari, le loro esigenze, le loro proposte. È da qui che si deve partire per una impostazione democratica della programmazione e per definire i lineamenti delle istituzioni mediante le quali si può e si deve uscir dalla crisi dello Stato liberale, accentrato, burocratico-rappresentativo, per giungere ad uno Stato democratico aperto alla trasformazione socialista della società...

Vediamo ora, attraverso l'analisi di alcune tipiche esperienze, quali linee istituzionali di intervento si prefigurino.

Non si tratta naturalmente di esperienze di pianificazione in atto, ma di approcci al problema attraverso prime elaborazioni, dibattiti e lotte politiche, movimenti e lotte delle masse. Due casi rilevanti si presentano davanti a noi ad indicarci un primo traguardo raggiunto. Si tratta delle due leggi sul Piano sardo — quella nazionale e quella regionale — e del progetto di piano elaborato dal Centro regionale per lo sviluppo economico dell'Umbria.

Le caratteristiche di queste due fasi preparatorie di un piano regionale sono diverse. Tra l'altro perché l'una si riferisce ad una Regione a Statuto speciale esistente, l'altra all'elaborato di un organismo privatistico al cui lavoro hanno però collaborato, attraverso rappresentanti di Enti locali, di organizzazioni di massa e di enti vari, le forze politiche locali più qualificate della regione.

Non entriamo nel merito dei due piani, degli aspetti positivi, delle carenze e dei limiti che, già nei contenuti, come nel caso umbro, richiedono una lotta politica e rivendicativa per

ottenere le modifiche richieste dal movimento popolare. Ma è necessario rilevare che nelle due regioni sull'onda di vasti movimenti di massa, si è giunti a formulare richieste che operano in due sensi.

Da una parte si chiede che la programmazione nazionale avvenga in un certo modo, cioè col concorso della Regione. La legge sul piano sardo stabilisce le modalità di questo concorso dal quale non può prescindere né l'industria statale nello stabilire i suoi piani di investimenti, né tutta la strumentazione degli incentivi che fa capo oggi alla Cassa per il Mezzogiorno che, in definitiva tende a profilarsi, in questo caso, come uno strumento tecnico a disposizione della Regione. La stessa Regione inoltre è profondamente inserita anche nella fase di esecuzione di tutti gli interventi del capitalismo di Stato in Sardegna. Analoghe sono le richieste del piano umbro. In ambedue i casi, inoltre, sono previsti determinati poteri agli enti locali e a strumenti che hanno una competenza estesa al territorio della Regione — gli enti di sviluppo per l'agricoltura, gli enti e le Società finanziarie per il finanziamento e la promozione dell'industria ed altri — che devono essere sotto la direzione ed il controllo del Consiglio regionale. Importante è che queste richieste sorgano da un inoppugnabile contesto di denuncie, rispetto allo stato attuale delle cose, e dalla coscienza della necessità di un intervento pubblico per cambiare alcune strutture dell'economia nazionale e regionale (orientamenti dell'industria di Stato, strutture fondiarie, mezzadria, patti abnormi, ecc.)...

Dall'altro lato nei due piani si afferma la necessità di una struttura dei poteri di programmazione che si estende verso il basso o meglio parte dal basso, che poggia sull'intelaiatura esistente delle autonomie locali, rafforzate con un potere di intervento più esteso, e sollecita la creazione di altri organismi locali: zone, comprensori, consorzi diretti da organi espressi dalle assemblee politiche rappresentative locali. In Emilia l'elaborazione di un programma regionale sta avvenendo partendo

da questo livello intercomunale — di comprensorio omogeneo — e si vale dell'esigenza di piani urbanistici concepiti in stretto legame con uno sviluppo economico democratico.

La necessaria angolazione regionale parte dunque da una profonda mobilitazione democratica e certamente giungerà a porre richieste che riguardano la programmazione nazionale. Il blocco storico antimonopolistico si forma attraverso un movimento democratico possibile per la funzione egemone della classe operaia, per le alleanze che, nella lotta, intorno ad essa si formano. A tutti i diversi livelli i sindacati, le cooperative, vari corpi sociali democratici partecipano elaborando, presentando pubblicamente soluzioni, in piena autonomia rivendicativa e di lotta, o entrando nel caso della cooperazione e in genere delle associazioni di produttori come uno degli elementi delle nuove strutture che l'intervento pubblico intende determinare e favorire.

Il quadro strutturale della programmazione comincia a delinearsi e — ciò è importante — prima che vi sia legislativamente alcunché di stabilito circa la programmazione nazionale...

Ciò che è chiamato in causa, come nella questione agraria, è la funzione dell'intervento pubblico, del capitalismo di Stato, sia come denuncia per i suoi rifiuti di intervento sulla formazione di rendite parassitarie, come nel caso della speculazione sulle aree, sia nella sua funzione di apprestatore a costi pubblici di infrastrutture subordinate all'espansione monopolistica, sia nella sua mancata funzione, finora, di organo direttivo e propulsore di un diverso tipo di investimenti e di consumi.

I problemi sul tappeto investono i rapporti agricoltura-industria, città-campagna, la disponibilità delle aree, la qualità della produzione industriale in relazione alle risorse e all'ambiente delle grandi zone interessate, i servizi sociali. Nella regione questi problemi si presentano nella loro peculiarità, determinate, in senso generale se non rigoroso, entro i confini storico-amministrativi delle attuali regioni. L'anello regionale di-

venta indispensabile, come quadro necessario al funzionamento delle stesse autonomie locali nella fase in cui esse assumono un ruolo diverso dal passato... Il regionalismo sta acquistando un altro contenuto, non di autosufficienza ma di anello indispensabile per la formazione di una volontà politica nazionale che sia democratica. La dialettica decentramento-unità è impensabile senza la Regione. Il Piano nazionale disaggrega per così dire i valori aggregati che costituiscono la sua intelaiatura non per una assurda operazione di frantumazione meccanica nel territorio, ma nella specifica assunzione, coordinata, delle soluzioni che possono derivare solo dal concorso e dalla partecipazione attiva che si verificano nell'ambito regionale. Attraverso il momento regionale alcune grandi questioni attuali del nostro paese — questione meridionale, emigrazione, urbanesimo — diventano questioni nazionali nel senso che per essere risolte esigono una diversa struttura economico-politica di tutto il paese. Dalla sola considerazione dei valori aggregati si passa alla struttura del sistema che li esprime, cioè al vero nodo dei problemi dello sviluppo...

Mi sembra che si delinei un movimento che investe il capitalismo di Stato — nel senso più vasto del termine — portandolo su un terreno, che non è automatico, ma possibile attraverso la lotta, di contraddizione con i gruppi monopolistici.

Non mi soffermo sul problema degli istituti a livello nazionale... Voglio solo aggiungere che mi sembra necessario sottolineare che se è vero che un processo democratico di formazione del piano, e della volontà politica che deve presiedere ad esso, contiene un riferimento alla pianificazione nazionale, non è tuttavia vero che si debbano, per questo, rinviare l'elaborazione e l'azione al piano nazionale. Un processo democratico vuole il contrario e del resto questa è l'esperienza in atto, che è esperienza di elaborazione mandata avanti dal movimento democratico contro le resistenze conservatrici...

Il significato degli istituti e degli strumenti democratici

della programmazione assume così il suo valore sostanziale, dinamico, che è di partecipazione dal basso, di lotta e di urto con i monopoli. Alla lunga le due cose non possono coesistere. La fase della contrattazione, tra Regione e centro, che noi proponiamo di istituzionalizzare, deve diventare, se vista nel generale contesto del movimento democratico per la programmazione, un momento della lotta politica e non una stanza di compensazione tra richieste municipalistiche. L'asse è il potere delle assemblee politiche elettive in quanto tuttava la dialettica che in essi si svolge tragga la sua forza da una intensa attività dei vari organismi in cui si organizza la vita e la lotta delle masse: sindacati, cooperative, associazioni varie.

Credo che sia abbastanza chiaro, tuttavia, che questa struttura, sulla quale possono convergere varie motivazioni ideologiche e nella quale si forma il nuovo blocco storico, né potrebbe mettersi meccanicamente in moto nelle assemblee, né potrebbe sfuggire a tentativi di fragili composizioni corporative se non vi fosse un partito a portare l'elemento di consapevolezza, di coscienza, di sintesi e di iniziativa politica, a dare una garanzia e una direzione ai movimenti autonomi organizzati delle masse, a dare, in sostanza, ad essi, uno sbocco politico. Nel delinearsi della strumentazione democratica della programmazione, proprio se essa ha come elemento motore la classe operaia e la sua organizzazione politica è possibile cogliere le contraddizioni dei tentativi di soluzione neo-capitalistica, sulla base dell'equilibrio di una società pluralistica, dai monopoli ai vari corpi sociali, per mezzo di una funzione soltanto mediatrice del potere politico.

È noto che la mediazione cattolica di questa ideologia è l'ambizione anche teorica delle tendenze di sinistra della D.c. La contraddizione sorge nella preoccupazione, pur sincera, di mantenere un ruolo autonomo e decisivo alle rappresentanze politiche, alle assemblee elettive. Di questa contraddizione si può avere un esempio pensando ai malcontenti e ai movimenti

di protesta che ha suscitato, sul terreno regionale, la politica dei poli di sviluppo come punti di integrazione dei poteri locali alla politica dei monopoli, mediata dal capitalismo monopolistico di Stato. Nel contesto generale del piano umbro ad esempio, elaborato unitariamente, non vi sono dubbi su questo contrasto. Concorrono a definirlo sia l'esigenza di uno sviluppo economico regionale autonomo, globale, sia la sensibilità democratica, che deriva dalla lotta unitaria antifascista, che è il terreno storico su cui è fondata la Costituzione e la democrazia nel nostro paese. Analoga contraddizione sorge a proposito dei piani urbanistici: i poteri pubblici possono semplicemente « tosare » il plusvalore delle aree via via investite dal processo di urbanizzazione e di industrializzazione, e in questo caso fiancheggiano l'espansione monopolistica; oppure possono colpire alla radice questo plusvalore stabilendo la piena disponibilità delle aree — a prezzo di terreni agricoli — da parte dei Comuni o della Regione, le cui assemblee riacquistano così, come autorità del piano urbanistico, quel potere che sfugge ora dalle loro mani.

Sarebbe sbagliato credere che le due linee, quella neocapitalistica e quella democratica si affrontino schematicamente, astrattamente, allo stato puro. È soltanto la battaglia ideale e politica del movimento operaio che anche su questo terreno della programmazione, approfondendo, elaborando, comprendendo le condizioni nuove della lotta, per realizzare le alleanze e l'unità, cioè la democrazia profonda, può chiarire via via le elusioni e gli equivoci, e fare dell'esigenza della programmazione un potente strumento di rinnovamento democratico.

VALDO MAGNANI

IL VALORE GENERALE DELL'ESPERIENZA SARDA

... Noi, in Sardegna, abbiamo iniziato la lotta per una programmazione democratica fin dal 1950, appena costituita la Regione. Muovevamo sostanzialmente da due esigenze.

Una era quella di dare un contenuto nuovo alla vecchia ideologia autonomistica, che era una ideologia un po' separatista e nella sostanza autarchica. Noi cioè respingevamo la speranza o l'illusione, o comunque la tesi che il Mezzogiorno da sé, lasciato a sé, sa fare; che la Sicilia, la Sardegna lasciate a sé possano fare; che, pur senza rivendicare una completa separazione politica, queste regioni debbano però rivendicare una serie di poteri economici che consentano loro di muoversi per conto proprio, di non essere « sfruttate » dal Nord e dal Centro...

Dall'altra parte che cosa avevamo? Avevamo l'intervento della Democrazia cristiana attraverso le leggi speciali, attraverso il meridionalismo degli interventi infrastrutturali, con uno Stato accentratore, burocratico che in sostanza svuotava la Regione.

Dovendoci muovere tra queste due posizioni da combattere, o almeno da correggere, noi abbiamo posto al centro della nostra azione la rivendicazione del piano di rinascita della Sardegna ed abbiamo combattuto per tredici anni.

È certo che attorno a questa battaglia ci sono stati anche dei dubbi: è possibile ipotizzare che in una regione isolata si possa fare un piano senza che questo sia una parte della pianificazione nazionale? È evidente che talvolta illusioni di questo genere si possono essere formate, anche in Sardegna. Però non c'è da dimenticare che fin dal '50 noi siamo usciti in Sardegna con un piano di rinascita il quale postulava un profondo mutamento di tutto l'indirizzo politico dello Stato, perché nel piano di rinascita quale lo presentammo fin dal '50 era compresa la riforma agraria, erano comprese le riforme di struttura, era compresa la nazionalizzazione dell'energia elettrica, e così via. Da lì siamo partiti. Attorno a questo si è formato un vasto movimento popolare, ci sono state lotte imponenti che sono durate tredici anni e finalmente, nel maggio scorso, agli inizi del centro-sinistra, questa battaglia ha avuto una prima fase conclusiva largamente positiva. Si è strappato un determinato corpo di leggi, una regionale ed una nazionale.

Quali sono gli elementi più positivi di questo corpo di leggi? Innanzi tutto è stato riconosciuto alla Regione la possibilità non solo di condizionare secondo certe scelte tutto il meccanismo dell'incentivazione, ma di controllarlo e di indirizzarlo in un senso antimonopolistico. È stato inoltre riconosciuto alla Regione il potere di partecipare alla contrattazione, di contrattare la distribuzione nazionale degli investimenti pubblici, della spesa pubblica e non solo per quanto riguarda il coordinamento generale della spesa dello Stato in Sardegna, gli obiettivi del piano, bensì anche per quanto concerne un intervento straordinario delle partecipazioni statali. In terzo luogo è stato riconosciuto che il piano non deve essere, e direi che forse questa è la cosa che si sta dimostrando più produttiva, un piano burocratico, formulato, sia pure a livello regionale, da determinati organismi tecnici ma deve essere un piano profondamente democratico, articolato e discusso dalle rappresentanze dell'isola. La Sardegna è stata divisa in quindici zone, in ognuna di queste

zone è stato creato un comitato di zona che è formato da tutti i Sindaci, dai rappresentanti di tutte le organizzazioni economiche e sindacali.

Sulla base di questo si è cominciata la lotta, si è sviluppato un movimento. Non vi è dubbio però che la involuzione che vi è stata nazionalmente per quanto concerne il centro-sinistra ha gravemente pesato sulla situazione sarda, e a distanza di meno di un anno, quando la Regione ha cavato fuori il suo piano, noi ci siamo ritrovati davanti ad un piano che ripercorre le vecchie linee di politica meridionalistica... È una sorta di scappatoia per cui la Regione chiede, per due anni, di poter amministrare la spesa pubblica, secondo interessi più elettorali che altro. La tesi è che mancando una pianificazione nazionale non è possibile alla Regione anticiparne i contenuti.

Noi contrastiamo fortemente questa tesi, sostenendo che è evidente che c'è un rapporto tra la programmazione nazionale e la programmazione regionale, e la programmazione regionale ovviamente è condizionata dalle scelte nazionali, però il fatto che in Sardegna si sia conquistato questo strumento deve servire ad anticipare certi contenuti, a precostituire certe situazioni, a forzare in certo modo la mano al governo, agli organismi centrali dello Stato in modo che le scelte avvengano in un senso anziché in un altro.

Si può dire: e allora, che cosa ne avete cavato? Che cosa ne avete cavato di tutta questa battaglia regionale dato che nel momento in cui si determina una involuzione nazionale la vostra battaglia torna al punto di prima? In realtà non è così. La battaglia non torna e non è tornata al punto di prima. È vero che la Giunta regionale si muove in questo modo, però fino ad ora dei quindici comitati di zona che si sono riuniti — sono quindici comitati di zona in cui ci sono tutti i Sindaci democristiani, in cui ci sono le rappresentanze delle categorie — un terzo si sono pronunciati per la reiezione totale del piano, senza discussioni, fondando la critica sopra gli indirizzi del

piano; un altro terzo hanno formulato critiche di contenuto, ma radicali; e la totalità si sono manifestati per la modifica. Il che significa che questa macchina democratica, anche composta come è composta, ha funzionato ed ha creato in Sardegna uno stato di coscienza completamente nuovo. Cioè la vecchia politica degli incentivi, delle operette pubbliche, ecc., non passa più senza discussione, non viene più accettata senza discussione. E perfino quel pericolo che si poteva pensare fosse il maggiore, cioè il pericolo del municipalismo, tra queste quindici zone che si sono costituite e di cui si pensava che ognuna tirasse l'acqua al proprio mulino, tirasse la tovaglia dalla sua parte, anche questo pericolo in realtà, grazie soprattutto alla presenza nostra, delle nostre organizzazioni, si è dimostrato infinitamente minore di quello che si poteva pensare...

Che cosa dimostra questa esperienza? Mi pare dimostri che ovviamente esiste un legame inscindibile tra la situazione nazionale e le situazioni locali, però dimostra anche che è possibile avviare un movimento su piattaforme locali e che, direi, le spinte maggiori ad una programmazione democratica possono avvenire e possono realizzarsi proprio nella misura in cui la pianificazione cessa di essere una parola generica, una rivendicazione politica che si mette soltanto nei nostri programmi, ma presenta una prospettiva nell'ambiente in cui queste masse operano e lottano.

Fin dal '50 la nostra forza è stata proprio in questo: di porre al centro della nostra lotta una piattaforma nella quale si poneva davanti alla immaginazione, se voi volete, e alla lotta politica delle masse sarde, la prospettiva di un'altra Sardegna, di una Sardegna nella quale vi fosse un pieno impiego delle risorse locali, una piena utilizzazione della mano d'opera e la dimostrazione che tutto questo era possibile a condizione che si realizzasse una determinata svolta politica...

RENZO LACONI

LA BATTAGLIA PER LA PROGRAMMAZIONE E LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO



... La nostra discussione ha inteso affrontare il problema della programmazione nel quadro della situazione politica attuale. Per questo avevamo escluso dal nostro Convegno la trattazione di temi più ampi, anche se seducenti, come quelli del rapporto fra programmazione e sistema. È evidente che altra cosa è una pianificazione socialista, che si attua in una società dove il potere è nelle mani della classe operaia, dove si sono socializzati i mezzi di produzione, tutti o in parte, e dove si va costruendo il socialismo, o si vanno costruendo le basi del socialismo, o, secondo le varie tappe, si vanno addirittura costruendo le basi del comunismo. Naturalmente anche questa pianificazione ha i suoi problemi e le sue difficoltà. E noi siamo ben lungi dal presentare di questa pianificazione socialista un quadro idilliaco, perché anch'essa ha le sue questioni. E noi vediamo, attraverso le esperienze dei paesi socialisti, come è duro cimentarsi con queste questioni e risolverle. Sono le questioni del rapporto tra centralizzazione e decentramento (è uno dei temi su cui si affaticano i compagni impegnati nel tema della pianificazione nei paesi socialisti e nell'Unione sovietica), e del rapporto tra i diversi tassi di produttività nell'industria, nell'agricoltura, nella

distribuzione... E poi vi sono i problemi del calcolo della produttività, della determinazione del valore, che sono anche questioni su cui ci si affatica, per una maggiore efficienza del sistema socialista.

Noi viviamo e lottiamo, invece, in una società caratterizzata dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. E per noi l'obiettivo storico è fare dell'Italia un paese socialista. Si tratta però di arrivarci. Non si tratta di vedere quello che faremo quando ci saremo arrivati: si tratta di vedere oggi come arrivarci. Ecco la nostra questione, il problema attorno al quale ci affatichiamo, lottiamo e possiamo errare nel portare avanti la nostra battaglia. Come arriveremo a fare dell'Italia un paese socialista nel quale porremo i problemi della pianificazione socialista, quando il potere sarà nelle mani della classe operaia? Ma oggi viviamo in un paese e in una società caratterizzata dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. E non è un paese ad economia mista, perché è vero che vi è un settore pubblico, ma questo settore pubblico si inquadra in una società capitalistica, in un sistema capitalistico di Stato. Il problema è di vedere come utilizzare certi strumenti politici ai fini di una programmazione che si attua nel quadro di questa società e che può, nel corso della sua realizzazione, creare condizioni migliori per un'avanzata al socialismo, condizioni migliori oggettive, come sviluppo delle forze produttive, e condizioni migliori soggettive nel raggruppamento delle forze, nella formazione di un blocco capace di portare avanti una battaglia socialista. Di qui la concezione che noi abbiamo di una lotta che è assieme democratica e socialista, ma di qui anche il fatto che questa battaglia si conduce in questa società, nel contesto di certe forze politiche, nel quadro di alleanze che bisogna formare. Non è una battaglia da condurre isolati, ma da condurre nel quadro di una lotta ravvicinata contro forze politiche che si oppongono alla programmazione democratica, con le forze politiche che dicono di volere la programmazione democratica

ma che non sono poi conseguenti agli impegni assunti, e con le forze più vicine che spesso sono incerte, che oscillano e sono divise.

In questa società nella quale combattiamo per avanzare al socialismo, il problema della programmazione è posto da esigenze maturate negli ultimi anni. Io non ho ancora letto il testo integrale del discorso pronunciato da Lange a Ginevra, ne ho visto solo alcuni riassunti: mi è sembrata veramente interessante l'impostazione che egli ha dato quando, a Ginevra, alla Conferenza economica dell'O.N.U. per i paesi sottosviluppati, ha posto il problema della influenza che ha avuto la presenza di un sistema socialista e la competizione pacifica in atto tra questo sistema e il capitalismo, per imporre anche nei paesi capitalistici, col confronto dei tassi di incremento, i temi della economia di sviluppo, dello sviluppo economico e non dell'equilibrio economico, e quindi i temi della programmazione. Il problema della corsa in avanti, del modo con cui il socialismo o il capitalismo possono concorrere allo sviluppo economico del terzo mondo, questa gara, questa competizione pacifica che per noi è alla base della coesistenza pacifica, ha finito coll'imporre anche nei paesi capitalistici l'esigenza di una programmazione. E noi vediamo che il tema della programmazione viene oggi imposto con forza in tutto il mondo capitalistico. Non possiamo qui non tener conto delle esperienze che si sono avute nel campo capitalistico negli ultimi decenni. È evidente che una programmazione nel campo capitalistico non riesce a eliminare l'anarchia che è alla base stessa delle contraddizioni fondamentali della società capitalistica, e quindi non riesce a risolvere i problemi di fondo, storici. Ed è la mancata soluzione di questi problemi che, secondo noi comunisti, nella nostra visione, finirà col dare la vittoria al socialismo nella sua competizione col capitalismo. Tuttavia noi vediamo che i gruppi dirigenti del capitale monopolistico si sforzano di mettere in atto una certa programmazione, che noi chiamiamo concertata, perché appun-

to è concertata tra i gruppi monopolistici e lo Stato, e che viene decisa in centri di direzione che non sono quelli tradizionali dello Stato borghese stesso, attraverso l'esautoramento degli stessi istituti rappresentativi dello Stato borghese.

Questa programmazione non può riuscire a dar vita a un capitalismo organizzato, nazionalmente od internazionalmente, capace di superare le proprie interne contraddizioni... Se la programmazione capitalistica non può metter capo a un capitalismo organizzato, né su scala nazionale, né su scala internazionale, il tentativo di mettere un certo ordine, anche parziale, c'è. Anche di fronte agli sviluppi della congiuntura lo Stato capitalistico e i gruppi monopolistici, con la utilizzazione di certi strumenti, sono riusciti, se non a impedire l'esplosione dei cicli, a condizionarne, tuttavia, certe manifestazioni, a ritardarle, a dominarle attraverso nuove tecniche non solo creditizie e monetarie, che noi dobbiamo riconoscere come strumenti di intervento pubblico.

È evidente che una programmazione concertata se riesce a mettere un certo ordine, a eliminare alcuni sprechi, a dare maggiore efficienza produttiva al sistema, non riesce, tuttavia, a risolvere i problemi di fondo. Da questa incapacità di dare una soluzione di fondo ai problemi della società nasce quella che noi consideriamo la crisi storica, la crisi generale del capitalismo, aggravatasi nel corso degli ultimi anni per l'avanzata del socialismo, per il crollo del sistema coloniale, per la riduzione dell'area capitalistica. Crisi storica: bisogna fare attenzione a non confondere, tuttavia, crisi storica con crisi politica, crisi politica con crisi rivoluzionaria. Il nostro dovere è proprio questo; la funzione nostra è quella di trasformare la crisi storica in crisi politica e in crisi rivoluzionaria. Nel quadro della crisi generale del capitalismo, di fronte all'impossibilità e all'incapacità del capitalismo di risolvere certi problemi fondamentali da cui dipende l'avvenire del mondo, la nostra funzione è proprio quella di sviluppare un'azione che raggruppi le forze

interessate ad una trasformazione della società, e le può raggruppare soltanto nella lotta per la soluzione dei problemi che travagliano l'umanità.

Ora noi lottiamo in questa società italiana, caratterizzata da una rapida espansione economica e da una esplosione delle sue contraddizioni vecchie e nuove, nel loro intreccio originale, e da una forte presenza del movimento operaio e del partito comunista, da una forte e permanente tensione politica che è l'elemento che non ci stancheremo mai abbastanza di sottolineare come il dato originale della situazione italiana... Non possiamo vedere le cose schematicamente: dobbiamo fondarci su questa realtà in movimento del nostro paese, esprimerla questa forza in movimento e quindi, raggruppando le forze attorno a certi obiettivi transitori, creare le condizioni per l'avanzata al socialismo. Questa è la nostra linea, la linea della via italiana al socialismo. E guai a dimenticare per un momento questo elemento: l'importanza degli obiettivi transitori e la capacità nostra di realizzare attorno a questi obiettivi transitori (riforme di struttura, estensione della democrazia, riforme economiche e politiche, autogoverno, regione) la mobilitazione unitaria delle forze che possono essere conquistate al socialismo. Queste forze non si muovono colla volontà di rompere il sistema. Non è questa una pregiudiziale che possa essere posta prima. Ma queste forze finiscono col muoversi obiettivamente in una certa direzione, verso il socialismo, proprio perché hanno bisogno di risolvere le grandi questioni della vita nazionale, da quella agraria a quella meridionale...

Questa è la strategia della lotta per il socialismo nel nostro paese, ed è, ritengo, anche la strategia della lotta nei paesi capitalistici: è almeno uno degli elementi della discussione in corso, della discussione che oggi è resa più acuta dalle posizioni assunte dai compagni cinesi e da certe posizioni che vi sono anche nel movimento operaio occidentale. Noi sentiamo l'urgenza di una chiarificazione sui temi della strategia del movimento ope-

raio nel mondo capitalistico, e abbiamo una esperienza nostra, italiana, dalla quale partiamo senza chiudere gli occhi alle altre esperienze e, naturalmente, senza voler imporre la nostra. Ci rendiamo ben conto che negli altri paesi l'espansione economica monopolistica ha portato, per l'atteggiamento della socialdemocrazia e spesso anche per certe posizioni assunte dai partiti comunisti, a una certa integrazione delle masse operaie nel sistema, per cui la programmazione diventa effettivamente programmazione concertata dall'alto, contro la quale sembra che non ci sia altro che rispondere con un semplice no. E c'è anche in questi paesi uno stato di particolare « apatia » politica, con le masse che mostrano di non avere fiducia nella possibilità di raggiungere certi obiettivi politici. Noi pensiamo che nel nostro paese dobbiamo evitare l'atteggiamento « tutto o nulla » e che occorre, invece, avere un atteggiamento positivo, di forza politica che è fattore determinante degli sviluppi della situazione. Per questo sottolineiamo la necessità di una politica unitaria, e anche nel corso di una campagna elettorale noi riaffermiamo la necessità dell'unità...

Ora la nostra capacità è proprio questa di batterci nel contesto di queste forze democratiche, nell'insieme di queste forze, come appunto dicono le nostre tesi « all'interno del vasto fronte delle forze politiche, impegnate oggi a imporre la programmazione ».

Per questo noi a suo tempo salutammo come fatti positivi il programma dell'Eliseo, il programma del Partito socialista e anche certe posizioni assunte a Napoli dalla Democrazia Cristiana, perché tutte queste posizioni concorrevano a creare un terreno più avanzato in cui il tema della programmazione usciva dalle ricerche accademiche per diventare tema centrale dello sviluppo politico del paese. Era facile anche allora giudicare le singole piattaforme da un angolo severo, svalutare quelle posizioni, denunciarne la velleità, o, come alcuni hanno fatto, la loro corrispondenza alle esigenze di un disegno di razionalizza-

zione neo-capitalistica. È sembrato, invece, importante, a noi, di stabilire un aggancio con queste forze politiche, di metterle alla prova, di sfidarle a fare qualche cosa di quanto avevano affermato. Ecco il terreno della sfida democratica che noi indicammo come un fatto positivo, come un più avanzato terreno di lotta.

Perciò noi non respingemmo il discorso, lo portammo avanti, assumemmo tutta la tematica della programmazione come una nostra tematica, non come qualche cosa che ci venisse imposta dall'esigenza di non restare isolati, ma come qualche cosa che noi sentivamo come necessità della economia del paese, per porre un'alternativa democratica alla linea di espansione monopolistica. Quindi una programmazione democratica, per i suoi obiettivi e per i suoi strumenti, per le forze che la sorreggono su una piattaforma di vasta mobilitazione unitaria, attraverso quello che è stato giustamente chiamato un processo, per cui la programmazione non è un « tutto o nulla » che si approva o non si approva, ma un insieme di movimenti al cui centro vi sono le lotte della classe operaia per acquistare una nuova forza contrattuale nei confronti dei padroni. In questo modo si respingeva subito la tendenza a fare della programmazione uno strumento di cattura della classe operaia e di soffocamento di quella dinamica di classe che è l'elemento positivo dello sviluppo democratico del paese.

Il centro-sinistra è nato quindi su un impegno di realizzare una politica di programmazione non concertata. Di questo impegno noi pigliammo atto. Abbiamo tutte le ragioni di andare a riprendere quelle posizioni perché chi si allontana da quelle posizioni, dalla polemica contro la programmazione concertata, non siamo noi, ma sono gli altri. Quando alla Camera ci fu la discussione con La Malfa sulla « Nota aggiuntiva » da lui presentata, noi salutammo come un fatto importante il riconoscimento che in quella « Nota » veniva fatto della situazione del paese, dei problemi degli squilibri aggravati dal-

la espansione economica dell'ultimo decennio, anche se su quella descrizione c'era molto da dire. La critica che allora avanzammo, fu, essenzialmente, quella di una mancanza di volontà politica omogenea della maggioranza... A mio avviso questo atteggiamento è stato giusto, perché è un atteggiamento che non scoraggia, che mette alla prova, che fa venire fuori le resistenze e che quindi permette poi di stabilire un collegamento con quanti avevano creduto onestamente agli impegni assunti. Non facciamo una questione soggettiva di persone, di buone o di cattive intenzioni, vediamo le forze politiche che possiamo raggruppare sopra una piattaforma di lotta antimonopolistica. Noi dicemmo criticamente alle forze impegnate nella coalizione di centro-sinistra: « non ne farete nulla perché vi manca la forza politica di fare questa politica, perché la programmazione democratica non concertata vuol dire lotta antimonopolistica, vuol dire affrontare il toro per le corna, battersi contro i grandi gruppi monopolistici, imporre nazionalizzazioni e una programmazione fondata su di una articolazione regionale, quindi sulla estensione della democrazia. Se volete riuscire a creare un altro tipo di sviluppo che superi gli attuali squilibri ecc., voi dovete fare alcune cose, fra cui per esempio il superamento della mezzadria ». Allora, di fronte a questa nostra impostazione, qui sommariamente e confusamente riassunta, vi fu tra noi chi oppose la possibilità che quello che si diceva di voler fare si sarebbe fatto, perché era in coerenza con le esigenze del capitale monopolistico, faceva parte di un disegno di razionalizzazione monopolistica. « Le faranno queste cose, si disse, ne hanno bisogno »: e quindi veniva criticato un atteggiamento come quello da noi indicato che si temeva ci avrebbe portati a farci intrappolare. Ora « queste cose » non le hanno fatte, non le hanno fatte non perché esse siano incompatibili, in astratto, con un sistema capitalistico, ma perché non sono compatibili in concreto con quelli che sono attualmente i rapporti di forza, esistenti all'interno del capitalismo italiano e

i rapporti politici fra i suoi vari settori, i suoi vari gruppi. E quindi ecco la resistenza autoritaria dei gruppi monopolistici a ogni soluzione democratica, di democrazia politica (estensione delle autonomie e creazione della regione) e di democrazia economica (come le riforme democratiche in campo agricolo, tendenti quindi a dare la terra ai contadini e non a promuovere un processo di sviluppo capitalistico nell'agricoltura).

In questa impostazione è fortemente sottolineata la funzione della lotta di classe, della lotta della classe operaia. Perciò la lotta della classe operaia per l'aumento dei salari è indispensabile per promuovere quella qualificazione dei consumi e degli investimenti che per noi è elemento caratterizzante di una programmazione democratica, che non può avere soltanto obiettivi quantitativi di aumento del reddito, o degli investimenti o dei consumi, ma deve tendere ad una diversa qualificazione dei consumi e degli investimenti e non soltanto ad un loro incremento quantitativo.

La crisi del centro-sinistra si è espressa come crisi del comitato per la programmazione. Sembrava che le elezioni dovessero essere condotte sulla base di un *referendum* pro o contro la programmazione, pro o contro il centro-sinistra. In realtà si è avuto qualche cosa di diverso: la crisi del centro-sinistra e la crisi del comitato per la programmazione. Si è avuto la ritirata della D.c. dalle posizioni di Napoli. Già in altra sede è stato illustrato il motivo del fallimento della manovra trasformista condotta dal gruppo dirigente della Democrazia cristiana, che si era illusa di potersi servire del centro-sinistra come elemento di contenimento del movimento delle masse.

Alla crisi del centro-sinistra, alla parabola involutiva del centro-sinistra, ha corrisposto invece una ascesa del movimento unitario delle masse. In queste due diverse curve si esprime tutta la dialettica della situazione politica italiana. La crisi del centro-sinistra, il ritorno in forza della destra economica e della politica della Democrazia cristiana ha portato alle oscillazioni di

Saraceno, al ritiro dalle posizioni assunte in un certo momento (l'articolo di *Nord e Sud*), all'incapacità di portare avanti il lavoro del Comitato della programmazione.

Accanto alla presenza in forza nel Comitato per la programmazione dei rappresentanti della destra economica e politica attraverso i suoi esponenti, accanto alla crisi di Saraceno che non si è visto più sostenuto, di fronte alle esitazioni ministeriali di La Malfa che ha rinviato e rinvia una conclusione dei lavori del Comitato, si è avuto un atteggiamento di preoccupata prudenza di un gruppo su cui si aveva pure il diritto di contare per una posizione più ferma, i proff. Sylos Labini e Fuà, i quali su due punti essenziali hanno compiuto un grave arretramento: la non precisazione della necessità delle nazionalizzazioni, e l'accettazione più o meno larvata di quel blocco salariale che è invece incompatibile con le necessità dello sviluppo democratico del paese. Poi c'è stata la posizione della C.G.I.L. che io ritengo estremamente valida, espressa sia nel suo documento presentato al comitato per la programmazione, sia anche nella formulazione usata nel documento elettorale approvato in questi giorni, e che vale la pena di ricordare perché è un'altra presa di posizione impegnativa sul terreno della programmazione democratica...

In questo momento, di fronte alla carenza degli altri, di fronte alle varie situazioni di reticenza, noi comunisti, in questa vigilia elettorale, assumiamo fermamente questo impegno di batterci per una programmazione democratica, con le implicazioni politiche che questa politica di programmazione sottintende, e cioè una politica di unità delle forze di sinistra.

È evidente che una svolta a sinistra determinata da un marcato mutamento della composizione del Parlamento in base a un voto chiaro, non equivoco, del popolo italiano potrà creare le condizioni migliori per dare inizio ad una politica di programmazione democratica senza molti rinvii, nuove manovre, che darebbero per anni ancora via libera all'espansione monopolistica con gravi conseguenze.

Si va, inoltre, incontro a una situazione internazionale in cui si vanno aggravando le prospettive di stagnazione economica e forse di regresso. Una politica di programmazione economica ha anche una funzione di sostegno della congiuntura che noi non rifiutiamo affatto e che non troviamo incompatibile con una politica di rinnovamento strutturale. Al contrario noi pensiamo che soltanto una politica di rinnovamento strutturale può dare un vero sostegno alla congiuntura creando nuove possibilità di sviluppo economico, di piena occupazione e di superamento delle attuali strozzature. Quindi anche questa posizione non dobbiamo lasciarla agli altri, il sostegno della congiuntura e la politica della piena occupazione, perché è evidente che il sostegno della congiuntura è qualche cosa che interessa anche noi, anche i lavoratori. Soltanto vi sono parecchi modi per sostenere la congiuntura e noi indichiamo un certo modo, una politica, appunto, di programmazione democratica che sia fondata su un rinnovamento strutturale.

Quindi svolta a sinistra come condizione politica di un pronto inizio di una politica di programmazione. Ma quali che saranno poi le espressioni politiche parlamentari e governative del voto del 28 aprile, diciamo chiaramente che noi ci batteremo per lo sviluppo di una politica di programmazione democratica e che noi appoggeremo tutte le misure che si adotteranno in questo senso, criticheremo le incertezze, combatteremo le resistenze, faremo cioé una politica di intervento concreto e non di contrapposizione schematica...

GIORGIO AMENDOLA

IL MERCATO ORTOFRUTTICOLO

L'ultimo numero di *Nord e Sud* pubblica un lungo articolo di Giovanni Coda-Nunziante sul tema « L'ammodernamento del mercato ortofrutticolo ». L'Autore inizia il suo scritto sottolineando quelle che secondo lui sono le funzioni del sistema distributivo degli ortofrutticoli. « La principale funzione, scrive il Coda-Nunziante, è quella di trasmettere sollecitamente le preferenze dei consumatori ed in particolar modo le variazioni di esse, fino alla produzione. Ciò al fine che la produzione si adegui, nei limiti che le sono convenienti, a tali richieste, aumentando quindi la possibilità di sfruttamento a proprio vantaggio delle preferenze del consumatore... Una seconda funzione, che un settore distributivo dinamico deve svolgere e quella, in un certo senso inversa alla precedente, di influenzare il consumatore nelle sue scelte e di tenerlo informato riguardo alle caratteristiche dei prodotti, ai prezzi di essi ed alle innovazioni che via via vengono adottate ».

Queste funzioni però il settore distributivo degli ortofrutticoli oggi non è in grado di assolvere per le deficienze e le lacune che lo caratterizzano e che l'A. indica in due gruppi distinti. « Da una parte riscontriamo, egli scrive, l'inesistenza e la inadeguatezza di alcuni servizi, così che molte delle funzioni che dovrebbero essere espletate dal settore distributivo nel caso del mercato ortofrutticolo non vengono di fatto espletate o lo sono in maniera del tutto primitiva; dall'altra si nota una mancanza totale di coordinazione di

questo settore, che fa sì che tutti gli sforzi dei singoli operatori siano diretti nelle operazioni più contraddittorie, ed in definitiva che l'opera di ognuno, anche se lodevole, non riesca a cambiare l'insoddisfacente stato delle cose ». A questo punto l'A. avanza delle proposte concrete che secondo lui, se attuate, porteranno ad un notevole miglioramento del settore distributivo degli ortofrutticoli.

« Si tratta in definitiva di creare una adeguata rete di Centrali-mercato che forniscano servizi, fra i quali in maniera sempre più preponderante i servizi di mercato veri e propri, relativi cioè alla distribuzione più che alla lavorazione dei prodotti. Tutte queste centrali dovrebbero dipendere, per la definizione della politica di mercato da esse seguita, da un ente coordinatore centrale, vera innovazione e conditio sine qua non per ottenere il risultato sperato... La direzione di questo ente coordinatore centrale (che l'A. indica con la sigla E.N.C.O.) dovrebbe essere affidata a persone di esperienza nel campo del commercio ortofrutticolo, e specialmente a persone con chiarezza di idee riguardanti alla linea della politica di mercato da seguire. Esso avrebbe poi poteri per imporre un proprio indirizzo alla rete delle Centrali che ne dipendono ».

Le Centrali-mercato, a loro volta, in primo luogo « dovranno favorire un andamento delle contrattazioni allo stesso tempo più spedito e più diffusamente conosciuto, al fine di conseguire una formazione più regolare dei prezzi. In secondo luogo dovranno coordinare ed indirizzare la produzione, specialmente per quanto riguarda il fattore qualità, verso una commercializzazione più accentuata del prodotto. In terzo luogo saranno lo strumento per realizzare un indirizzo di politica di mercato, dal quale produttore e consumatore dovranno trarre vantaggio ». Esse inoltre stabiliranno rapporti con cooperative di consumatori e con grossi gruppi di dettaglianti, e, mentre in un primo momento dipenderanno direttamente dall' Ente nazionale, successivamente esse saranno gestite in forma associativa ed in funzione di pubblico interesse. Più precisamente la « gestione delle singole Centrali, perché esse possano assolvere la funzione di pubblico interesse, e siano in condizione di funzionare efficientemente, dovrà essere affidata ad un consorzio di enti pubblici locali, ai quali deve essere aggiunta una adeguata rappresentanza degli agricoltori ».

Ora la prima impressione che si riceve leggendo le tesi del Coda-Nunziante è una impressione di macchinosità e di un certo corporativismo. Ma il punto essenziale non è in fondo nemmeno questo, bensì quello della concezione burocratica che è alla base di tutto

il suo ragionamento ed il fatto — ancora più essenziale — che egli considera l'ammodernamento del settore distributivo degli ortofrutticoli solo in funzione degli interessi del consumatore, prescindendo completamente dalle esigenze del contadino produttore. Se è vero infatti che garantendo gli opportuni servizi ed una opportuna organizzazione si assicura al consumatore un prodotto omogeneo, rispondente ai suoi gusti, ben conservato, non bisogna dimenticare però che esiste il grosso problema della difesa del prodotto per il contadino; il che significa difesa non solo dagli agenti atmosferici e dal deperimento (e che è possibile grazie appunto alla creazione di una più adeguata rete di servizi), ma dagli accaparratori, dagli intermediari. Significa innanzitutto mettere in grado il contadino di coltivare un prodotto che regga la concorrenza sui mercati internazionali e per il quale quindi vi è stato un profondo miglioramento nella qualità. A proposito di questa ultima esigenza l'A. parla di studi e di ricerche di mercato che servirebbero ad orientare la produzione e quindi anche a migliorarla qualitativamente: già, ma questo è il punto. Non si tratta infatti della mancanza di studi di mercato, perché allora la questione sarebbe di semplice soluzione; si tratta invece della mancanza di una politica agraria per cui il contadino si trova nella impossibilità di attuare quelle modifiche necessarie alle sue culture e quindi di specializzare la sua produzione. E proprio perché a Coda-Nunziante sfugge questo fatto, egli pensa veramente che l'ammodernamento del mercato ortofrutticolo sia un fatto puramente tecnico, per la cui soluzione basta la creazione di enti e di centrali, che non si sa bene quali rapporti avranno con i contadini nelle campagne e su quali basi elaboreranno la loro politica di mercato.

Una ultima osservazione: perché in tutto il ragionamento l'A. ha dimenticato completamente la legge dell'aprile del '58 sulla liberalizzazione dei mercati all'ingrosso?

UNA « TAVOLA ROTONDA » DI ENTREPRISE

Le misure messe in atto dal governo italiano per avviare un processo di industrializzazione nel Mezzogiorno sia attraverso la localizzazione di industrie collegate direttamente allo Stato, sia attraverso la politica degli incentivi e dei finanziamenti, hanno sempre particolarmente interessato economisti, imprenditori, tecnici specializzati degli altri paesi europei. Non è la prima volta infatti che *Mondo economico* riporta notizie di indagini specifiche, di dibattiti, di tavole rotonde, di giudizi che personalità straniere dan-

no su quanto sta succedendo nel Mezzogiorno d'Italia. Il più delle volte si tratta di giudizi molto acritici dove, a parte la mancanza di conoscenza dei reali processi in atto nel Mezzogiorno, tutto si riduce ad una esaltazione abbastanza scoperta delle benemerenze degli industriali italiani e stranieri che si sono sobbarcati all'« onere sociale » di effettuare investimenti nel Mezzogiorno, grazie anche all'aiuto di uno Stato, al quale vanno tutte le simpatie, perché si limita a fornire le infrastrutture e a non dare poi alcun fastidio.

Questa impressione infatti si prova anche leggendo su *Mondo Economico* dello scorso febbraio, le conclusioni di una tavola rotonda alla quale il settimanale francese *Entreprise* ha invitato un gruppo di esperti francesi ed italiani (tra questi ultimi il direttore generale dell'Italsider, il direttore del Banco di Napoli, il direttore dei servizi economici dell'Istituto per la assistenza dello sviluppo economico del Mezzogiorno) per un giudizio sulla politica di industrializzazione del Mezzogiorno seguita nel corso di questi anni dalla classe dirigente italiana e sui suggerimenti che da questa politica possono trarsi a livello europeo come esempio di intervento per il sollevamento di aree depresse o sottosviluppate.

Il settimanale francese aveva già dedicato un supplemento speciale ai problemi economici del Mezzogiorno, ma ha ritenuto opportuno ritornare sull'argomento anche per continuare la esaltazione dello sforzo dello Stato e degli industriali italiani, sforzo per il quale « il circolo vizioso della miseria è rotto ed una intera regione sulla quale sembrava pesare una maledizione secolare è sulla via della resurrezione ». Inutile ricordare che, come appunto, elenca l'industriale francese Danzin, presidente di una società che ha operato un insediamento nel Mezzogiorno, gli elementi di questa « resurrezione » sono costituiti dagli incentivi e dalle facilitazioni dello Stato italiano, che ha permesso così agli industriali che si sono insediati nel Sud, di calcolare i rischi fin nei minimi particolari; dalla disponibilità delle infrastrutture; ed infine dal basso costo della manodopera.

Le dichiarazioni dei vari partecipanti alla tavola rotonda non hanno in realtà niente di particolarmente originale: si insiste sul valore di questo tipo di intervento dello Stato nel Mezzogiorno; si insiste sulla necessità di una migliore preparazione del fattore umano, anche per evitare i costi derivanti dal trasferimento di manodopera qualificata dal Nord o dall'estero, come è successo agli imprenditori francesi; si chiede infine una sempre maggiore « collaborazione » tra industriali e Stato italiano, dando vita ad una

programmazione che tenga conto innanzitutto degli interessi dei primi.

In sostanza gli elementi interessanti di questa tavola rotonda sono due e molto indicativi: il primo è rappresentato dalla teorizzazione della necessità di bassi livelli salariali, per compensare gli industriali del notevole aumento delle spese generali che un insediamento nel Mezzogiorno comporta loro; ed il secondo è rappresentato dal tentativo di trarre da quanto è stato operato nel Mezzogiorno delle indicazioni di politica economica, valide a livello europeo e suscettibili di applicazione anche in altre zone arretrate, per esempio della Francia.

Per il primo punto, Danzin è stato molto chiaro: « Alla luce della nostra esperienza noi vediamo che vi è per l'industriale un compenso certo nel fatto che la manodopera sia a basso costo... Ma se la incidenza della manodopera si accresce troppo rapidamente, non vi sarà più ragione di attrattiva per gli investimenti stranieri ed italiani. Le conseguenze sarebbero più gravi oggi che se le curve si ricongiungessero fra 5 o 10 anni. Un paese in via di sviluppo, che presenta condizioni economiche sfavorevoli, non troverà soluzioni per uscire dalla sua situazione: per voler andare troppo veloci, si farà il contrario di quanto si desidera. I sindacati operai si trovano oggi qui di fronte ad una responsabilità pesante e difficile ».

Ora se è vero che sarebbe schematico pensare che gli investimenti nel Sud si sono avuti solo grazie al basso costo della manodopera, è anche vero però che quella del blocco salariale al Sud è stata una suggestione ricorrente nel corso di questi anni ed è anche vero che proprio in questi giorni, non tralasciando però anche il Nord, se ne parla nuovamente (basti pensare alle dichiarazioni di Colombo); ed infine è anche vero che la sperequazione nel trattamento salariale al Sud è stata (ed è ancora) una realtà contro la quale il movimento sindacale si è battuto.

E di fronte alla situazione nuova del Mezzogiorno senza dubbio i sindacati hanno una « responsabilità pesante e difficile », ma non certo nel senso inteso dal Danzin, che vorrebbe far ricadere sui lavoratori meridionali il costo sociale del tipo di sviluppo economico che si sta portando avanti nel Sud.

E qui veniamo al secondo punto. « Fra la politica di *diffusione* e quella dei *poli di sviluppo* gli italiani, ha scritto *Entreprise*, hanno optato per la seconda. Anche in Francia occorre concentrare gli sforzi sulle metropoli regionali, previste dal piano. Il successo dell'esperienza italiana riposa in sostanza su una vera e propria associazione fra Stato e attività

privata, per la valorizzazione del Mezzogiorno. Creando lo stesso clima, una tale politica è applicabile in Francia e nel resto dell'Europa ». « Lo sviluppo del Mezzogiorno, continua il settimanale francese, sta attuandosi in un contesto liberale: l'azione dello Stato mira a *sollecitare* e non a *costringere*. I calcoli dei dirigenti politici italiani trovano un punto di incontro con quello degli industriali in quanto il Mezzogiorno rappresenta un mercato importante ed in rapida espansione; le zone industrializzate del Nord tendono a saturazione. Ma l'insediamento di nuove iniziative nel Mezzogiorno si trovava di fronte, fino a qualche anno fa, ad un certo numero di ostacoli e l'azione dello Stato diretta alla eliminazione di queste difficoltà si è dimostrata efficace ».

In realtà alla analisi del settimanale francese sfugge che il vero problema del Mezzogiorno non è certo quello di un intervento statale che elimini gli ostacoli infrastrutturali e faciliti l'intervento privato italiano e straniero; sfugge ad *Entreprise* che il Mezzogiorno italiano non è una area depressa nel senso tradizionale della parola, ma una parte dell'Italia dove gli squilibri sono rimasti e si sono accentuati come conseguenza del tipo di sviluppo economico che ha investito l'Italia tutta ed anche (nel modo che sappiamo) lo stesso Mezzogiorno. Ed è proprio questo a sottolineare come i problemi del Mezzogiorno non si potranno risolvere, contrariamente a quanto credono gli interlocutori francesi di *Mondo economico,* con gli investimenti nei poli di sviluppo, ma invece con scelte politiche che affrontino le questioni della emigrazione, dell'esodo dalle campagne, della riforma agraria, del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e dei contadini del Sud e questo a vantaggio non del solo Mezzogiorno, ma della intera economia nazionale.

MONTANELLI E LA CASSA

Anche Indro Montanelli, in due sue corrispondenze da Napoli, apparse sul *Corriere della Sera* del 14-15 marzo, ha pensato di occuparsi per i suoi lettori della attività della Cassa per il Mezzogiorno e di quanto è stato fatto in questi anni nel Sud. Lo fa con un tono frivolo dove il paternalismo verso il Mezzogiorno si mescola ad un disimpegno politico con un risultato veramente fastidioso. Ma non è dello stile del Montanelli che qui ci vogliamo occupare, bensì delle « scoperte » che egli ha fatto sulla Cassa per il Mezzogiorno ed il tipo di sviluppo che si è cercato di avviare nel Sud. « Perché è chiarissimo, egli scrive, che di una vera e propria industrializzazione al Sud non si potrà parlare che quando

intorno alle poche grosse fabbriche che sono sorte si sarà sviluppato quel tessuto connettivo di piccole e medie industrie che sono i polmoni ed i rifornimenti di quelle grandi. Ma è altrettanto vero che, in un ambiente vergine come questo, solo all'ombra dei giganti sotto lo stimolo delle loro commesse e nell'accresciuto potere di acquisto della popolazione, anche le imprese piccole e medie possono crescere. Ed è appunto questo il nuovo grande compito della Cassa per il Mezzogiorno. Fin qui essa ha predisposto, ... delle 'piste di atterraggio' alla grande industria... Avrà commesso qua e là qualche errore di calcolo... Questi errori sono inevitabili e si possono rimediare. Ma quello che sarebbe irrimediabile è la mancata consapevolezza che questa fase della preindustrializzazione ormai è esaurita e che bisogna affrontarne un'altra ». Quale il primo strumento della nuova fase della Cassa per il Mezzogiorno? Una politica di incentivi a favore delle piccole e medie aziende attraverso una più agile attività degli istituti di credito speciale che operano nel Mezzogiorno.

Ma arrivati a questo punto niente avrebbe potuto togliere a Montanelli lo « sfizio » di tirare in ballo ancora una volta lo scarso spirito di iniziativa dei meridionali, la loro mancanza del senso del rischio, e quindi il loro scarso, o nullo, contributo al processo di ripresa economica del Mezzogiorno. Se non fosse stato per i settentrionali, per i Pirelli, gli Olivetti, la Fiat, pionieri ed eroi del Sud, hai voglia di aspettare le fabbriche!

Arrivati alla questione della polpa e dell'osso, delle zone dove un certo sviluppo è stato avviato e di quelle invece che sono state abbandonate alla più completa e totale disgregazione, Montanelli è costretto a prendere atto che « basta uno sguardo alla carta geografica per rendersi conto che questa industrializzazione ad 'isole' crea un problema di 'spazi vuoti' che coinvolge intere regioni come la Calabria e quasi tutta la Lucania e che non si può lasciare insoluto».

Si tratta di un fatto oggettivo, ma quale è la conclusione sconcertante alla quale l'A. arriva? « La accusa al governo ed alla Cassa di praticare una politica discriminatoria ai danni dell'osso è assurda: basta dire che la muovono i comunisti nella loro perpetua malafede ».

Ma ecco la grossa scoperta di Montanelli « La industrializzazione procede sempre ad 'isole' anche nell' Italia del Nord, dove nessuno trova da ridire contro il fatto che le industrie abbiano disertato le crete dell' Appennino tosco-emiliano e le paludi di Comacchio ».

LETTERATURA SUBALTERNA E LETTERATURA D'OPPOSIZIONE

Pubblichiamo la nota che Luigi Incoronato ci ha inviata, a commento del dibattito che si è sviluppato sulla nostra rivista e che ha registrato gli interventi di Aldo De Jaco, Angelo Mele, Mario Pomilio, Felice Piemontese, Dario Montino e Gianfranco Orsini.

Scrivo questa nota non certo con l'intenzione di concludere il dibattito apertosi nel maggio dell'anno scorso su *Cronache meridionali* sul tema: « Letteratura subalterna e letteratura d'opposizione ».

Direi, mi manca l'intenzione di avere una simile pretesa perché ho aperto il dibattito con un'impostazione apertamente polemica, e ciò può avere anche comportato degli indubbi rischi di schematismo.

Dopo gli interventi di De Iaco, Mele, Pomilio, Piemontese, Montino e Orsini, a me sembra che non sia facile enucleare una possibilità di incontro tra le varie posizioni. Tuttavia su di un terreno c'è stata una certa intesa: nel valutare con maggiore attenzione critica le condizioni, che vengono a crearsi alla cultura ed alla letteratura nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico della società italiana, una valutazione delle possibilità positive, ma anche un'attenzione ad alcuni aspetti dell'organizzazione del mercato e del modo come si intrecciano i rapporti tra opera, lettore, critica e organizzazione della vita culturale.

Quest'analisi tendeva a sottolineare in che modo può svilupparsi un'azione tendente a strumentalizzare l'opera dello

scrittore, dell'artista, ed a negargli una sua responsabilità integrale. Per opporsi al rischio che la cultura sia confinata in funzione subalterna è indispensabile l'approfondimento e una presa di coscienza sempre più critica di come questo tentativo si attua nella vita della società capitalistica attuale, nell'attuale fase dello sviluppo delle forze produttive nel nostro paese.

Non mi pare quindi che si sia rimasti a crogiolarsi nella tematica di un'alienazione di provincia (come è parso a Montino nel suo intervento apparso sul numero 12 di *Cronache Meridionali* del 1962) ma pur da punti di vista estremamente diversi ci si è posti di fronte alle questioni dell'impegno dello scrittore nell'attuale momento.

Un libro come, per esempio, *La linea gotica* di Ottiero Ottieri testimonia della problematica, in cui può impigliarsi uno scrittore quando vuole prendere coscienza delle forze che possono alienare la sua opera: la linea gotica è proprio un diario di come l'impegno dello scrittore verso una libertà integrale della sua opera, una sua integrazione nei temi, nei fatti, nella vita sociale, nella vita della classe operaia incontri contraddizioni di tipo vario. In sostanza le attuali caratteristiche di sviluppo delle forze produttive investono le forme della libertà e dell'autonomia dell'espressione e della ricerca culturale.

Come l'affermazione di questi valori umani sia ostacolata, come e di che tipo siano gli ostacoli è necessario definire, individuare. La questione di una prospettiva non subalterna della cultura va vista nel quadro di quel che significherà uno sviluppo del controllo democratico delle forze produttive, ma va anche posto in rilievo come sia indispensabile elaborare il più chiaramente possibile gli elementi di una coscienza critica, che permetta all'intellettuale una consapevolezza più esatta delle sue funzioni nella società di oggi. In questo senso, le stesse linee di alleanza con le forze sindacali e politiche e di classe, che operano per la libertà della cultura, non saranno più condizionate

dall'equivoco che quasi si debba rinviare a dopo la possibilità di favorire una possibilità non subalterna dell'arte.

Va delineato come la non subalternità della cultura nell'attuale momento implichi un'estrema libertà di ricerca e creatività dei singoli scrittori artisti intellettuali, il che sottolinea anche l'esigenza che i temi di un'estetica del realismo scaturiscano fuori di ogni schematismo formale.

Non si tratta di tracciare poetiche, ma di vedere cosa rende difficile ad ognuno incontrarsi con la propria vera e profonda visione della vita, si tratta di liberare il terreno da quanto tende a confondere e oppiare l'atmosfera culturale, riaffermando con vigore la difesa della libertà d'espressione intellettuale a tutti i livelli, in tutte le forme, garentendo una possibilità di ricerca e comunicazione dell'opera.

L'umanesimo nuovo è affermazione di queste condizioni reali di libertà e sconfitta di ciò che ne impedisce l'affermarsi. A tal proposito mi sembra indicativo il seguente passo dell'articolo di Rossana Rossanda apparso su *Rinascita* del 23 marzo 1963: « Questo comporta la rinuncia ad ogni concezione subalterna della cultura, in quanto assegna alla cultura ed alla politica un comune obiettivo d'elaborazione, a diversi livelli ma con un grado di responsabilità totale ».

Ecco a mio parere il nodo della questione: e in questa direzione bisogna porre criticamente i problemi, perché nella cultura italiana la ricerca della sua funzione adeguata alla vita di oggi non abbia cedimenti. Varia e articolata è la gamma dei modi in cui il sistema produttivo attuale può tendere a far slittare in posizione subalterna la funzione degli intellettuali, sia confinandoli al ruolo di un puro tecnicismo, sia isolandone le istanze ideali da un largo dibattito di massa. La drammaticità di queste questioni investe l'operaio, il tecnico, l'intellettuale, ogni uomo che aspiri a difendere le proprie possibilità umane.

Voglio concludere questa mia lettera citando un passo di un libro di C. Wright Mills, edito dal Saggiatore: *L'immagi-*

nazione sociologica. Il passo è il seguente: « Quando si predilige un certo complesso di valori e non lo si sente minacciato, allora si ha una sensazione di benessere. Quando invece lo si sente minacciato, si è in stato di crisi, si soffre di una difficoltà personale o di un problema pubblico. E se tutti i valori sono minacciati, allora è lo sgomento totale, il panico. Ma quando non si predilige alcun valore né si sente alcuna minaccia? Allora si prova indifferenza, e l'indifferenza diventa apatia quando coinvolge tutti i valori ».

È una valutazione che riguarda la società degli Stati Uniti, e la situazione italiana è ben diversa. Tuttavia perché la cultura non rischi di restare subalterna nell'attuale sistema anche di questo monito faremo bene a non dimenticarci.

LUIGI INCORONATO

GINO MARTINOLI, *L'Università nello sviluppo economico italiano*. Giuffrè, 1962. Pp. 62, L. 500.

Il Martinoli già in un suo precedente lavoro, edito da Comunità (*Tecnica, sviluppo economico e scuola*), aveva affrontato il tema della istruzione scolastica, inferiore e superiore, in relazione alle necessità dello sviluppo economico italiano. Si era trattato però di uno studio che aveva solo in parte preso in esame la situazione universitaria, che invece forma oggetto specifico di questa sua nuova ricerca, preparata per la serie « Studi » della Svimez.

La situazione attuale della Università italiana (iscritti al primo anno, iscritti agli anni successivi, iscritti che arrivano alla laurea, suddivisione tra le varie facoltà) forma oggetto di una approfondita indagine correlata da numerose tabelle dalle quali risulta con chiarezza che vi è un crescente, se pure ancora insoddisfacente, peso percentuale dei laureati del gruppo scientifico ed in particolare modo di quelli del gruppo « ristretto », (facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali); che la percentuale degli ingegneri si mantiene costante; che costanti o in leggera diminuzione sono le percentuali del gruppo economico, giuridico e letterario; mentre in sensibile riduzione sono quelle del gruppo medico.

La individuazione di queste tendenze permette al Martinoli di operare una prima indicazione circa il numero dei laureati non solo per il 1966, ma anche per il 1975.

La indicazione per il 1975 viene effettuata partendo dal presupposto che nei prossimi 15 anni si mantengano costanti i tassi di incremento delle iscrizioni al primo anno rilevati per ciascun gruppo di facoltà negli ultimi sette anni; le perdite accertate fra iscrizione e laurea nel periodo dal 1952 al 1956; i tassi ipotizzati di abbandono della attività lavorativa nella popolazione dei laureati. La conseguenza è che nel 1966 si avrebbero 528 mila laureati e nel 1975 essi ammonterebbero a 752.000 rispetto ai 347.865 del 1951.

Nelle cifre su riportate, la percentuale maggiore di laureati si avrebbe sempre nei gruppi letterario, giuridico ed economico con la conclusione che nel corso dei 15 anni presi in esame le alterazioni nella composizione relativa dei laureati risulterebbero, come riconosce lo stesso Martinoli, molto modeste. Dal momento però che il problema è visto dall'autore in relazione principalmente alla disponibilità futura di dirigenti e quindi non solo di laureati, egli, dopo aver preso atto che « il faticoso cammino per portare le istituzioni universitarie a fornire al paese un maggior numero di elementi che alimentino la nostra classe dirigente appare assai lungo e certamente nei prossimi anni, e per un periodo di tempo considerevole, si continueranno ad avvertire in forma ancora più aggravata deficienze già oggi palesi », avanza la ipotesi che « in tema di interventi straordinari e contingenti potrebbe apparire pertinente il supplire a questa carenza utilizzando appositi istituti per una formazione accelerata, un aggiornamento ed una rieducazione di dirigenti o funzionari che oggi svolgono in maniera inadeguata il loro mandato... ».

A questo punto però il Martinoli sottolinea come la soluzione dei problemi legati alla preparazione universitaria sia strettamente connessa all'altra della preparazione, del funzionamento e della riorganizzazione delle scuole medie superiori. Se infatti non si dà luogo anche in questa fase della preparazione scolastica ad una profonda innovazione non solo sul piano dei programmi, ma delle strutture, della organizzazione, degli indirizzi, sarà poi più difficile, se non addirittura impossibile pensare di poter modificare le attuali tendenze della situazione universitaria italiana. Ma come si potranno modificare le attuali strutture universitarie? Il Martinoli non esita ad instaurare un accostamento tra queste ultime e le strutture delle imprese industriali, strumenti di produzione di beni e di servizi. « Le une e le altre debbono darsi delle forme organizzative che consentano, in base ad una suddivisione e specializzazione delle funzioni, di affrontare i seguenti compiti: a) studiare accuratamente e sia pure criticamente le esigenze poste dallo sviluppo e dalle trasformazioni in atto nella società, nelle sue molteplici forme di attività; b) for-

mulare con notevole anticipo i programmi di espansione delle strutture e curarne la tempestiva realizzazione; c) controllare l'efficienza dei vari ordini di strutture e dei risultati che se ne ricavano, e suggerire i provvedimenti per migliorarle; d) proporre gli indirizzi e gli orientamenti generali cui gli operatori dovranno tendere e mirare, nello svolgimento dell'azione di cui sono i responsabili, in relazione a obiettivi chiaramente individuati ».

È da sottolineare comunque che il problema presenta un duplice aspetto: da un lato infatti vi è l'esigenza di rendere adeguate ed efficienti le attuali strutture universitarie, in relazione ai bisogni attuali della società italiana; dall'altro lato vi è la necessità di prevedere quale dovrà essere il ruolo dell'Università italiana nel futuro sviluppo economico del paese. Ora è evidente che per determinare tale ruolo e tale peso non basta, come fa il Martinoli, basarsi su quanto è successo nell'Università italiana in questi ultimi anni e porre queste tendenze alla base dei calcoli fatti per il prossimo quindicennio. Non si tratta infatti di vedere se fino al '66 o al 1975 il numero degli iscritti al primo anno registrerà lo stesso tasso di incremento registrato negli scorsi anni: si tratta invece di vedere quale posto deve essere assegnato all'Università nel programma di sviluppo economico del paese. Solo infatti nell'ambito di una programmazione economica generale saranno possibili le indicazioni circa il numero minore o maggiore di tecnici o di giuristi che saranno necessari alla società italiana nei prossimi anni. In caso contrario tutto continuerà a ridursi a ipotesi velleitarie; e di questo in fondo lo stesso Martinoli si rende conto quando termina il suo studio scrivendo che « una programmazione scolastica risulta per tal modo legata ad una serie di altre esigenze di programmazione, che convergono tutte verso una generale esigenza di pianificazione, indispensabile guida nella complessa vita di una società moderna ».

[l. t.]

Ignazio Buttitta, *La peddi nova*. Milano, Feltrinelli, 1963. Pp. 200, L. 1500.

Contemporanea per aperture razionali e sensibilità moderna, la poesia in dialetto siciliano di Ignazio Buttitta (il testo italiano a fronte è dello stesso autore) affonda le sue radici nell'epica popolare e reca il senso fascinoso e cantante del rapsodo girovago. Nato a Bagheria come Guttuso, il poeta interpreta il sentimento, le pene, l'anima della sua gente in canti distesi e rutilanti che si fanno voce e ragione d'una realtà e

d'una speranza: la realtà della Sicilia, la speranza della solidarietà che affratella gli uomini in un comune destino di amore e di giustizia. Di qui la ragione per cui il canto di Buttitta, tradotto in italiano da Quasimodo, ha varcato da tempo i confini d'Italia; e di qui, anche, l'originalità di questa poesia che, pur traendo le sue lontane origini nell'epica popolare, si pone come fatto nuovo, ovvero come indice ed espressione d'una svolta innovatrice.

Il titolo stesso del volume, *La peddi nova*, la pelle nuova, lo indica a chiare lettere. Egli insomma scava con la sua tematica nella condizione umana, ascolta la voce degli uomini, cerca la poesia « nelle aste storte / di un quaderno di bambino, / nelle mani di chi lavora, / nella mente dello scienziato... ». Ne nascono allora canti e poemetti che ridicono delle fatiche e delle sofferenze umane, della vita e della morte, ma anche degli uomini di domani, per i quali il poeta semina sapendo che a mietere non ci sarà. La sua pertanto « È la poesia / che tocca il polso della storia: / la voce resuscitata di Maiakovski, / il pianto di Hiroshima, / il lamento di Garcia Lorca / fucilato al muro ». Buttitta dunque conosce il dolore degli uomini ma non accusa, non giudica, non condanna, anche se sa che i giornalieri della sua Sicilia mangiano carne di capra solo « se hanno una cena funebre » o una nascita in famiglia, mentre la vitella di latte è in serbo per i palati delicati. È questa una canzone che « dura da secoli », ma la storia indica che non sarà sempre così: « il popolo è sicuro / che un giorno / Cristo scende dalla croce: / quel giorno / non dirà messa il prete, / il sagrestano / non suonerà campane ».

Il poeta insomma non canta « solitudine e santità », ma dice pane al pane (*Lu pani si chiama pani*), per lui contano le cose nella loro concretezza, le cose come sono; per questo si è fatto cantastorie su Carnevale, Portella della Ginestra e Salvatore Giuliano, escluse dal presente volume perché propriamente cantate. Per questo ancora ha scritto una significativa poesia per *La pace*, che dopo bellissime variazioni così conclude: « Pace, / che tutto dài e niente vuoi, / abbraccia il mondo / e lasciami solo. / Copri d'ali bianche di colombe / il cielo d'ogni terra ». Cui fa seguito un altro canto umanissimo, cioè la *Lettera a una mamma tedesca*, in cui il poeta si accusa per averlo ucciso in combattimento e infine invoca: « Ognuna, / la pietra più grossa / venga a gettare / sopra di me: / montagne di pietra, / montagne di pietra, / schiacciate la guerra ». E c'è ancora la poesia *Hiroshima*, dove l'atomo di morte bruciò le carni di tutti i popoli del mondo e « tutta la terra con la stessa sorte, / per quanto è lunga diventò una croce ».

Un ricordo a parte vogliamo fare del poemetto antifascista *Sariddu*

lu Bassanu, un milite che « partì per la Spagna / e tornò con una lasagna / lunga di medaglie... »; c'è in esso un'ironia tagliente come una lama affilata, che il piede finale d'ogni strofa scandisce e incide: « Sariddu lu Bassanu, / saluto romano ». Una poesia dunque, questa di Buttitta, legata alla storia del nostro tempo con una serie di motivi annodantisi come fili in gomitolo per dare un'immagine compiuta, una visione del reale, oltre che la necessità dell'amore tra gli uomini. Il testo italiano a fronte, come è chiaro, aiuta a comprendere il valore e il significato d'ogni canto, ma indubbiamente leggerli nella stesura dialettale significa gustarne tutta intera la bellezza poetica, talvolta affidata a sfumature che l'italiano non poteva rendere a pieno. Quel che è certo, però, è che i versi di Buttitta, ripetiamo con le parole di Carlo Levi a chiusura della prefazione, « vogliono tendere la rete su tutto il feudo della terra, non su un solo paese: e che tuttavia restano quelli di Bagheria, della Sicilia, di quella lingua siciliana, che è fatta di pomice e di fuoco ».

ANGELO MELE

FERDINANDO BOLOGNA, *La pittura italiana delle origini*. Roma, Editori Riuniti, 1962. Pp. 256, con 100 illustrazioni. L. 10.000.

Gli studiosi di storia dell'arte medioevale e il pubblico più vasto saranno oggi grati a Ferdinando Bologna per averci dato sulla pittura del Medioevo italiano dall'VIII al XIII secolo un volume così appassionante e nuovo per i molti mutamenti — sia d'aspetto metodologico che più propriamente storiografico — che vi sono proposti rispetto alla visione tradizionale dell'epoca. Mutamenti che andranno indicati essenzialmente nel tentativo di storicizzare concretamente le varie fasi della vicenda artistica e di rivalutare — ciò che è stato fatto dall'A. con larghezza di documentazione, tutta di primissima mano, e con risultati incontrovertibili — la coscienza creativa di tutto il medioevo, che un distorto ma ormai corrente modo di vedere interpretava come processo automatico e quasi preterintenzionale elevando a criterio unico di disamina, anche nei casi della critica più illuminata, un'interpretazione ' mistica ' e simbologica che casomai è valida solo per un numero ristretto di opere, e non sempre le migliori.

Per far questo occorreva, com'è evidente, non solo una sensibilità più nuova nell'affrontare ormai antichi problemi, ma anche il coraggio di reinterpretare organicamente, in base alle nuove premesse, l'arte del tempo: ne derivava perciò la necessità di abbandonare al suo destino,

ad esempio, tutto un filone di stanche ripetizioni dell'arte bizantina — queste, sì, impersonali e automatiche nel loro cifrato linguaggio — per riscoprire i valori di cultura genuini e importanti per la nascita e lo sviluppo dell'arte romanica. Gli aspetti canonici, conservatori e religiosi vengono così ridimensionati, nella nuova interpretazione, rispetto a quelli popolari, laici, espressivi, riconducendo il giudizio sulla pittura dell'epoca — non più, forzosamente, solo 'mistica' — a collimare con quello che gli storici da tempo ormai dànno sull'epoca stessa. Vero è che a questo indirizzo aveva dato il primo vigorosissimo avvio già nel 1948 R. Longhi con il suo *Giudizio sul Duecento*; ma va detto che quel saggio, concentratissimo e drastico nella sua opposizione alla comune sensibilità (o asensibilità) degli studi, non lasciava adito a una possibile mediazione, e perciò fu da molti ignorato per ciò che riguardava non tanto l'apporto filologico quanto l'essenziale revisione del *giudizio* storico. Non sarà perciò di demerito la ripresa in larghi tratti fedeli del Bologna, trattandosi nel caso particolare di un aggancio obbligatorio.

Non è qui il caso di soffermarsi sui vari problemi trattati e risolti dal Bologna (fra questi, la ricostruzione dell'attività di Cimabue e, accanto a lui, del giovane Duccio), consistendo il pregio del libro proprio nella sua nuova unitarietà della visione storica, che per la prima volta sa tendere un filo non ipotetico tra l'epoca longobardica e la romanica, sfruttando in questo a dovere i risultati che, sulla genesi del romanico in Italia, va aggiungendo da tempo il migliore tra i nostri studiosi di medioevo, il De Francovich. Coloro che sono interessati alla storia del Mezzogiorno italiano troveranno da un lato completamente svalutate opere largamente note ma di scarsa vitalità artistica (e non solo gli affreschi delle infinite cripte eremitiche di Campania Puglia e Calabria, ma gli stessi complessi musivi della Sicilia e il famoso ciclo desideriano di Sant'Angelo in Formis); ma troveranno dall'altro indicazioni geniali su opere scarsamente note, come quegli affreschi di Santa Sofia a Benevento che, opportunamente retrodatati, risultano ora il segno di una civiltà figurativa precoce, tale da porre il ducato longobardo beneventano in veste di protagonista nella cultura del tempo, alla pari dei più noti centri di Lombardia e dei sorgenti centri carolingi. Un'altra illuminazione di grande portata è anche fornita sulla civiltà federiciana, nella quale l'aspetto della riesumazione classicizzante è ora integrato con quello assai più importante conferitole dalla adesione al mondo gotico francese, sì che in ogni ramo della cultura la corte sveva ebbe quella funzione mediatrice vitale che già le si riconosce nei riguardi della nascente poesia volgare italiana.

[g. s.]

Critica marxista

sommario del numero 2 - marzo - aprile 1963

Luciano Lama	*Il significato della lotta dei metallurgici*
Rossana Rossanda	*Note sul rapporto riforme-rivoluzione nella elaborazione del P.c.i.*
Amedeo Grano	*Su alcuni aspetti dello sviluppo economico nei paesi del Mercato Comune*
Galvano della Volpe	*Critica marxista di Rousseau*
	note e polemiche
Alessandro Natta	*Cultura e ideologia*
Cesare Luporini	*Sartre ed i comunisti*
Giuseppe Chiarante	*Limiti ed equivoci nel dibattito sulla programmazione*
Alberto Iacoviello	*La corsa interatlantica all'armamento atomico*
	rubriche
	Il marxismo nel mondo
	I paesi socialisti
	La questione coloniale
	recensioni
Enzo Santarelli	*Da Ardigò a Gramsci di Rodolfo Mondolfo*
Mario Spinella	*Dialectique et sociologie di G. Gurvitch*
Vincenzo Vitello	*Economia politica di Oscar Lange*
	libri ricevuti

REDAZIONE: Via delle Botteghe oscure 4, ROMA - Un numero L. 600

REALTA DEL MEZZOGIORNO

sommario del numero 2-3 - febbraio-marzo 1963

Editoriale

Emilio Colombo — *Prospettive di sviluppo dell'economia nazionale*
Tommaso Salvemini — *Riflessi finanziari e sociali dell'assegno di studio agli universitari*

dibattito delle opinioni

G. C. Anselmetti — *I movimenti migratori a Torino negli anni di rapido sviluppo economico*
Beniamino Miozzi — *La politica di sviluppo delle esportazioni*
Salvatore Baeli — *Le « agevolazioni » assicurative e creditizie all'esportazione*

corsivi

L'imposta cedolare
Riprende il credito alla media e piccola industria

rassegne

Decio Scardaccione — *Aspetti sociali ed economici della situazione delle campagne (L'agricoltura)*
Vincenzo Apicella — *Nuovi compiti per la Cassa (L'industria)*
Ferdinando Ventriglia — *Struttura e penetrazione delle Banche nel Mezzogiorno (Il credito)*
Nino Valentino — *Urbanesimo ed aree fabbricabili (Il Parlamento)*
Vittorio di Domenico — *Viaggi e racconti di « inviati speciali » (La stampa)*

la società e la cultura

Guido Macera — *Maiuri e la saggistica*
Natale Tedesco — *A proposito del compleanno « siciliano » di Guttuso*
Mario Devena — *Dialogo vesuviano*
Giuseppe Stammati — *Azione politica e ideologica di Francesco de Sanctis*

libri del mese

DIREZIONE E REDAZIONE: Via de Pastini, 9 - Telefono 689425, Roma

Cronache meridionali

rivista mensile diretta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin. Redattori: Mariano D'Antonio, Lina Tamburrino. Editore: Gaetano Macchiaroli.

Sommario del n. 4 - anno X - aprile 1963 - nuova serie

Editoriali - Una spinta al rinnovamento ed all'unità meridionalistica, La relazione economica generale, La fame in Italia 3

I risultati delle elezioni nell'Italia meridionale 14

L'involuzione della D.c.: Dal congresso di Napoli al Convegno di Cosenza 25

L'azione unitaria in Sardegna per il Piano di Rinascita 35

Quel che non è successo nella Valle del Basento *di* Lina Tamburrino 45

Notiziario 60

Inchieste - Metaponto 1963 *di* Sergio Mulas 67

Rassegna della Stampa 111

Recensioni e segnalazioni 117

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

In questo fascicolo *l'editoriale e le tabelle relative ai risultati elettorali nel Mezzogiorno rappresentano una prima analisi del voto del 28 aprile nelle regioni del Sud. Pubblicheremo sul prossimo numero della rivista — il 5 — un esame particolare dei risultati elettorali del Partito comunista nel Mezzogiorno. Sarà una analisi alla quale però si accompagnerà lo sforzo di un approfondimento e di una indicazione della piattaforma di azione del movimento democratico nel Mezzogiorno, nelle grandi città, come nelle campagne, nelle zone cosiddette di disgregazione come nelle zone in sviluppo.*

Continuiamo ad essere presenti sulle questioni del Piano di Rinascita sardo pubblicando in questo numero una nota sulla prima fase della discussione al consiglio regionale sardo; discussione, come è noto, interrotta alla vigilia della campagna elettorale generale.

Nell'àmbito dell'impegno della rivista per un approfondimento dei problemi e degli aspetti della nuova realtà meridionale pubblichiamo un interessante studio condotto dalla Alleanza Nazionale dei contadini sulla situazione del Metaponto.

Ed anche nell'àmbito di questo impegno va vista la pubblicazione della nota relativa alle vicende del nucleo di industrializzazione della Valle del Basento.

UNA SPINTA AL RINNOVAMENTO E ALL'UNITÀ MERIDIONALISTICA

I risultati elettorali del 28 aprile hanno aperto, in Italia, un nuovo corso politico. Non si può negare, da nessuno, la spinta a sinistra che viene dal corpo elettorale e che si esprime, innanzi tutto, nell'avanzata del P.c.i. I più sorpresi sono oggi quelli che avevano finito per restare prigionieri del loro stesso ragionamento e della loro astratta costruzione sul preteso isolamento dei comunisti: tutti costoro hanno confuso, a un certo punto, i loro desideri con la realtà. Particolarmente nero era il quadro che veniva configurato per noi, nel Mezzogiorno: anche qui, si confondeva un travaglio critico che ci ha visti impegnati negli ultimi tempi per individuare e superare difficoltà e anche impacci della nostra azione meridionalistica, con la realtà politica in movimento e in trasformazione. Torneremo più avanti su queste questioni: per il momento ci preme sottolineare come il voto del Mezzogiorno sia stato anch'esso un voto per uno spostamento a sinistra e come abbia cambiato, forse in modo più marcato che non in tutte le altre consultazioni elettorali, la fisionomia politica delle nostre regioni.

Il P.c.i. va avanti, rispetto alle elezioni del 1958, in tutte *le regioni del Mezzogiorno: in alcune (Puglia, Lucania, Calabria)*

la percentuale di aumento è più forte rispetto alla media nazionale. Il P.s.i. — che su scala nazionale va indietro di mezzo punto — nelle regioni meridionali registra un'avanzata sia pure modesta (tranne che in Campania, dove l'avanzata è notevole e raggiunge i due punti e mezzo). Il P.s.d.i. e il P.r.i. avanzano, nel Mezzogiorno, rispetto alle loro medie nazionali. La D.c. va indietro, più o meno come su scala nazionale. Le forze di destra hanno un calo complessivo assai forte: gli aumenti del P.l.i. (+2,5 di fronte a un aumento nazionale di 3,5) e del M.s.i. (+0,9) sono ben lungi da compensare le perdite dei monarchici (—6). In definitiva, dunque, le forze di sinistra vanno avanti, nel Mezzogiorno, di ben 5,2 punti (su scala nazionale: 3,8); la D.c. perde 3,9 punti; le Destre perdono 2,6 punti.

Le cifre appaiono di una chiarezza inequivocabile: siamo di fronte a un sensibilissimo spostamento a sinistra del corpo elettorale meridionale. E siamo di fronte anche a un fatto in gran parte nuovo nelle competizioni elettorali del Mezzogiorno: la D.c. perde a sinistra e riesce a contenere il suo arretramento nei limiti di circa quattro punti, solo grazie al crollo verticale del partito monarchico. Si riesce così in gran parte a rompere, con le elezioni del 28 aprile, la spirale che aveva distinto le precedenti consultazioni elettorali nell'Italia meridionale, nelle quali uno dei fenomeni più appariscenti era dato dal travaso di voti fra D.c. e Destre. Questa spirale è intaccata, e la D.c. è costretta a pagare a sinistra il prezzo del suo trasformismo e e della sua politica conservatrice.

Il crollo delle posizioni monarchiche spazza via finalmente, d'altra parte, un equivoco e un diaframma della vita politica meridionale, soprattutto in grandi città come Napoli: questo costituisce un importante elemento di chiarificazione politica sul quale sarà possibile far leva per portare su posizioni più avanzate e moderne tutto il dibattito e la lotta politica nel Mezzogiorno.

In questo quadro, un passo notevole e decisivo si compie

per allineare la situazione politica meridionale a quella nazionale: il P.c.i. che nel 1946 raccolse, nelle nostre regioni, il 17 per cento del totale dei suoi voti di tutto il paese, ne raccoglie oggi il 30,5 per cento, e questa percentuale è quasi uguale a quella che esprime il numero dei voti validi espressi nel Mezzogiorno rispetto al totale dei voti validi espressi in tutta Italia.

Non intendiamo qui fare un'analisi particolareggiata dei risultati elettorali nelle diverse regioni e province meridionali. Dedicheremo a questo il prossimo fascicolo della nostra rivista. Ci sembra però di potere anticipare, per il momento, alcune osservazioni di carattere generale, che saltano agli occhi da un primo anche se sommario esame dei dati che abbiamo a disposizione.

Emerge, sopra ogni altra cosa, il voto nelle campagne, sia nelle zone di riforma che in quelle di colonìa o di affitto o di piccola proprietà coltivatrice. L'avanzata del P.c.i. è qui davvero senza precedenti: ci sono Comuni in cui i voti comunisti quasi si raddoppiano rispetto al 1958. Siamo di fronte a una svolta decisiva nei tradizionali rapporti di forza nelle campagne meridionali: il voto a sinistra dei braccianti non appare più come un voto isolato e qualche volta addirittura in contrasto con quello di altri ceti contadini. In qualche regione (come, ad esempio, in Puglia) è un'antica divisione che cede, è un antico muro di diffidenze e di pregiudizi che in parte viene abbattuto.

Accanto al voto delle campagne, notevolissimo appare lo spostamento a sinistra nelle zone dei nuovi insediamenti industriali: da Casoria a Brindisi, da Caserta a Salerno, da Taranto alla Sicilia. Là dove si è venuta formando, in questi ultimi anni, una nuova classe operaia, lì si son poste le condizioni per un nuovo avanzamento democratico e civile. Il peso politico di queste zone è destinato a crescere e a diventare sempre più decisivo in tutta la battaglia meridionalistica.

Su altri due fatti intendiamo infine richiamare l'attenzione.

Da una parte sul voto delle province di più forte emigrazione: i risultati nell'Alta Irpinia e in alcune zone della Lucania dimostrano che oggi non è più accettato come una fatalità contro cui sia impossibile opporsi il destino di degradazione economica, sociale e civile che a quelle province si vorrebbe riservare dalla politica meridionale della D.c. e dall'espansione monopolistica. D'altra parte, il notevolissimo incremento del P.c.i. e il grave arretramento della D.c. in Sardegna (più grave di quello nazionale) confermano la giustezza della lunga e intelligente battaglia politica condotta dal nostro partito in quell'isola attorno ai temi della programmazione regionale e del piano di rinascita.

Si è scritto da più parti, in questi giorni post-elettorali di affannosa ricerca dei motivi che stanno alla base dell'avanzata comunista, che il voto al P.c.i. sarebbe un voto puramente protestatario, un'espressione cioè della protesta di strati diversi della popolazione lavoratrice contro l'attuale situazione di accresciuti squilibri, regionali e sociali. E questo sarebbe particolarmente vero per il Mezzogiorno.

Intendiamoci. Per parte nostra, non respingiamo affatto, in toto, *questo giudizio. Quando abbiamo detto e scritto, nelle passate settimane, che i lavoratori meridionali dovevano schierarsi all'opposizione della politica meridionalistica della D.c.; quando abbiamo sottolineato la drammatica urgenza di un mutamento radicale della politica economica nazionale, senza il quale la questione meridionale correrebbe il rischio di non poter essere più risolta; quando abbiamo sottolineato il costo umano, civile e anche economico dell'emigrazione in massa ed abbiamo sollecitato riforme e misure adeguate per bloccare l'esodo dal Mezzogiorno; quando abbiamo invitato le popolazioni meridionali a votare contro la D.c., noi abbiamo in sostanza auspicato che si esprimesse anche, col voto del 28 aprile, la protesta contro la politica che è stata condotta avanti in questi anni e che ha portato all'aggravamento della questione meridionale e contro*

la prepotenza del partito dominante che intendeva ed intende far diventare queste regioni fondamentale campo di azione per le sue manovre trasformistiche e corruttrici. E questa protesta si è indubbiamente espressa, col voto del 28 aprile, e si è espressa in modo chiaro, spazzando via l'equivoco monarchico, contenendo l'aumento liberale in limiti tutto sommato modesti, facendo arretrare la D.c., votando cioè a sinistra.

Ma si è trattato solo di protesta? Si è trattato cioè soltanto di una manifestazione negativa contro *gli uomini e i partiti che hanno operato in un certo modo nel Mezzogiorno? Non lo crediamo. Riteniamo anzi che su questo punto sia necessaria la più grande attenzione degli osservatori politici di tutti i partiti democratici e di tutti i meridionalisti, per trarre dal voto le conclusioni giuste e per non deludere la grande spinta di rinnovamento che hanno espresso gli elettori meridionali.*

Non può sfuggire ad alcuno, innanzi tutto, che l'avanzata comunista nel Mezzogiorno esprime la volontà di battersi per un diverso tipo di sviluppo di tutta la società nazionale. A determinare questa avanzata sono stati gli operai e i tecnici dei nuovi e dei vecchi nuclei industriali, le masse contadine, gli emigrati che sono tornati e quelli che hanno votato a Milano o a Torino ma che hanno fatto votare a sinistra i parenti e gli amici rimasti nel Sud: sono state cioè, in primo luogo, le forze più attive della società meridionale, che non accettano il tipo di sviluppo imposto al paese dalla volontà e dall'interesse dei gruppi monopolistici. Un voto di profondo rinnovamento, dunque: un voto che ha respinto la prospettiva indicata dai « pianificatori » alla Pastore e, peggio ancora, quella ribadita da Moro e da Rumor al Convegno di Cosenza; un voto che rivendica una politica nuova di programmazione democratica e antimonopolistica che abbia al centro dei suoi obbiettivi l'avvio a soluzione della questione meridionale; un voto per la riforma agraria;

un voto per una più avanzata, articolata e moderna vita democratica.

Ma, al tempo stesso, non può essere trascurato il fatto, che a nostro parere è il più rilevante: il voto delle popolazioni meridionali è stato, nel complesso, un voto unitario. I comunisti sono andati avanti e, insieme ad essi, è andata avanti tutta la sinistra. I lavoratori meridionali hanno espresso così la loro volontà democratica e unitaria, e hanno ancora una volta sottolineato come il rinnovamento del Mezzogiorno non possa basarsi su alcuna discriminazione anticomunista ma debba poggiarsi sul solido terreno dell'unità meridionalistica di tutte le forze democratiche.

Comprenderanno questa indicazione le forze politiche italiane? Comprenderà in particolare questo fatto il partito socialista? Ce lo auguriamo sinceramente, convinti come siamo della necessità, e anche della possibilità della formazione di un nuovo schieramento unitario delle diverse forze che nel Mezzogiorno si battono per il rinnovamento delle nostre regioni e di tutto il paese. Grande è la responsabilità che hanno oggi, di fronte alle popolazioni meridionali, le forze di ispirazione socialista, quelle democratiche laiche e anche quelle della sinistra cattolica che non possono non essere portate a una profonda meditazione sul significato democratico e antitrasformistico del voto espresso dai lavoratori e dalle popolazioni del Mezzogiorno. Questa responsabilità deve essere presente in tutti gli atti politici che nelle prossime settimane si andranno a compiere, in relazione alla formazione del nuovo governo e alla elaborazione del suo programma.

Per quel che ci riguarda più direttamente, il successo elettorale non potrà certo farci dimenticare quanto abbiamo scritto negli ultimi anni, anche sulle pagine di questa rivista, in merito alla nostra azione politica e al nostro lavoro nel Mezzogiorno.

Non potrà farlo dimenticare a noi e non potrà farlo dimenticare a tutto il nostro movimento.

Non possiamo certo ritenere che tutti i problemi della nostra politica nel Mezzogiorno siano stati risolti, col voto del 28 aprile. Molti di essi restano aperti, e dobbiamo affrontarli, forti del risultato elettorale che ha confermato la giustezza della nostra linea generale meridionalistica. Lo stesso quadro dei risultati delle elezioni non è del resto privo di ombre: uno studio più attento e particolare di essi potrà portarci, provincia per provincia e regione per regione, a vedere e a capire meglio come sono andate le cose. Restano in primo piano, a nostro parere, accanto ai problemi di azione politica a livello nazionale sui temi della questione meridionale, quelli relativi alla costruzione, nel Mezzogiorno, di un più solido e articolato movimento delle masse lavoratrici. Alla soluzione di questi problemi dobbiamo chiamare, oggi più che mai, tutto il nostro movimento, la cui forza nazionale ha raggiunto, il 28 aprile, così alti livelli. Spendere bene i voti conquistati significherà anche, per il movimento operaio e democratico italiano, mandare avanti con più forza, con più consapevolezza, con più continuità, la battaglia meridionalistica, a Napoli, a Bari, a Palermo, come a Roma, a Milano, a Torino.

[g. c.]

LA RELAZIONE ECONOMICA GENERALE

Senza dubbio l'elemento più interessante della Relazione generale sulla situazione economica del Paese è stato rappresentato dal momento della sua presentazione: un momento in cui le polemiche, i contrasti spesso vivaci sino al limite della rottura, e le divergenze politiche in seno alla commissione nazionale per la programmazione erano divenuti tanto scoperti da portare, pochi giorni dopo, alla riunione nel corso della quale tutto veniva rimandato a dopo le elezioni, con l'impegno di Saraceno di una nuova stesura del suo Rapporto.

I criteri infatti che, secondo Saraceno, dovrebbero essere alla base di una politica di programmazione si discostano di gran lunga e sostanzialmente non diciamo dalle linee di una programmazione democratica, ma da quanto detto e dalle esigenze sottolineate al congresso democristiano di Napoli, al convegno di S. Pellegrino dello scorso ottobre, e nella stessa ormai famosa Nota aggiuntiva di La Malfa.

D'altra parte proprio le vicende politiche dello scorso anno ed i contrasti in seno alla Commissione per la programmazione, hanno contribuito a creare un clima tutto particolare intorno alla pubblicazione ed alla presentazione della Relazione. Lo stesso La Malfa — contrariamente a quanto fece lo scorso anno — ha cercato di dare a tutto l'avvenimento un'impronta di « normalità », quasi che dalla Relazione non vengano fuori dati e considerazioni che sottolineano la urgenza di arrivare ad una politica di programmazione che non sia intesa però solo in termini di sostegno della congiuntura. Nella sua conferenza stampa, La Malfa ha avuto un tono genericamente ottimistico; ha cercato di ridimensionare il fenomeno dell'aumento del costo della vita ed ha rassicurato i giornalisti confindustriali presenti anche circa la adozione di misure di sostegno alla congiuntura. Tutto qui. È completamente scomparsa ogni preoccupazione circa i grossi problemi della economia italiana, circa gli squilibri e le distanze e questo non certo perché la Relazione non offrisse spunti in questo senso, tutt'altro.

Qui comunque non intendiamo riportare i dati della Relazione, tra l'altro già resi noti ampiamente dalla stampa quotidiana nei giorni scorsi, per cui è risaputo ormai che gli investimenti industriali sono aumentati ad un saggio inferiore a quello dell'anno 1961, scendendo al 7,7 per cento; che la produzione industriale ha registrato un saggio del 9,5 per cento rispetto al 10,4 per cento dello scorso anno; che il volume della produzione lorda vendibile in agricoltura ha segnato un aumento del solo 1,9 per cento come con-

seguenza della cattiva annata; che le esportazioni hanno subìto una lieve flessione; che i redditi dei lavoratori sono aumentati del 16,6 per cento ed i consumi del 6,6 per cento; che il costo della vita è aumentato, in media, del 4,5 per cento; che le prospettive della nostra economia per il futuro sono meno brillanti che nel passato.

Vogliamo solo sottolineare che accanto a questi elementi congiunturali, ve ne sono altri che emergono dalla Relazione e sui quali occorre insistere: sono quelli del persistere della tendenza all'aggravamento dello squilibrio tra nord e sud e tra industria ed agricoltura, mediante il fenomeno dell'esodo dalla agricoltura verso l'industria e dalle regioni meridionali a quelle settentrionali. Risulta infatti dalla Relazione che nel corso dell'anno la perdita netta di manodopera maschile ha toccato per il settore agricolo le 288 mila unità di cui solo 47 mila nelle regioni nord-occidentali ed il resto nelle regioni del centro-sud; mentre a circa 100.000 è assommato l'esodo dalle regioni meridionali ed insulari.

Di fronte a questa situazione è chiaro che non basta parlare di sostegno della congiuntura come pure ha fatto La Malfa; non basta preparare — come ha fatto Saraceno — uno schema di programmazione diretto al mantenimento ed alla espansione del tipo attuale di sviluppo economico che aggrava gli squilibri determinando sempre più massicci spostamenti dal sud al nord con un deterioramento ed un depauperamento del Mezzogiorno che rischia di diventare grave ed irrimediabile.

È chiaro invece che occorre centrare su di una programmazione democratica nella sostanza, che avvii a soluzione gli squilibri ed elimini le strozzature della economia italiana. E prima ancora di richiedere scelte di politica economica, questo tipo di programmazione richiede nuove scelte e nuovi orientamenti di politica generale, richiede che la Democrazia cristiana (la stessa che al congresso di Napoli cominciò a parlare di « interventi statali diretti ad intervenire sul processo di accumulazione » ed è invece arrivata al convegno di Cosenza dove ogni accenno alla programmazione si è risolto in qualcosa di estremamente vago e fumoso) si renda conto — e per essa i suoi esperti — che non di programmazione « alla francese » ha bisogno l'Italia. Perché in fondo questo è l'insegnamento che viene fuori con abbastanza chiarezza dalla Relazione economica generale.

LA FAME IN ITALIA

Centinaia di personalità qualificate della cultura e della scienza sono convenute a Roma il mese scorso per prendere parte alla Conferen-

za mondiale sui problemi dell'alimentazione promossa dalla F.A.O., l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa dei problemi di sviluppo dell'agricoltura. Il tema della Conferenza era quello della fame nel mondo e dei mezzi da porre a disposizione dei paesi più arretrati per combatterla.

Come succede in queste occasioni, molti sono i discorsi, numerosi gli interventi e le riunioni e le occasioni per augurarsi che tutti i paesi economicamente più avanzati prendano solenni impegni per allontanare lo spettro della fame da quelle grandi masse di popolazione che vivono in condizioni paurose, con standard di vita al di sotto del minimo vitale di sussistenza. A volte però più che queste solenni affermazioni — che pure non sono da sottovalutare e sulle quali non ci sentiamo di fare della facile ironia, dal momento che esse sono una testimonianza diretta del grado di sensibilità nuova raggiunto riguardo agli aspetti più drammatici del sottosviluppo economico — contano le cifre, i dati statistici, il materiale fotografico, insomma quei documenti che pongono larga parte dell'opinione pubblica a contatto diretto, immediato con la tragedia della condizione umana di larga parte della popolazione mondiale, e sono capaci di provocare per questa via un forte urto psicologico nell'osservatore.

È attraverso questo linguaggio immediato che si può avviare la formazione di una coscienza pubblica nuova della unità fondamentale dei processi storici ed economici mondiali della nostra epoca, e che si decanta quel mito delle società « opulente » e della civiltà nord - occidentale, che per molti teorici dell'arretratezza economica rappresenta un ostacolo notevole alla unificazione degli sforzi e della collaborazione economica internazionale verso i paesi sottosviluppati.

La fame, in altre parole, da quelle documentazioni eloquenti, si presenta all'osservatore comune, come il rovescio della medaglia, il contrappunto esatto della condizione di « benessere » di una parte relativamente ristretta dell'umanità; e la sottoalimentazione dell'uomo, l'incapacità di sopravvivere fisicamente, risaltano non come accidenti o prodotti di misteriose calamità, bensì come conseguenza di un corso storico unico, comune a tutta l'umanità, sia a quella che gode dei benefici del progresso economico, sia a quella che ne è rimasta esclusa.

Per questi motivi c'era di che compiacersi per l'annunzio che in margine alla Conferenza mondiale della F.A.O. sarebbe stata predisposta una mostra storica sui problemi della fame, ed in particolare sulla « fame in Italia », che avrebbe raccolto materiale statistico, fotografico, di storia del costume regionale, attraverso cui documen-

tare efficacemente la questione. La stampa ha annunziato la manifestazione, la mostra è stata allestita, qualche giornale ne ha pubblicato notizia, ma tutto si è risolto in un vero fallimento, e l'occasione di mettere su una cosa degna di interesse da parte di un largo pubblico è mancata.

La faccenda si è risolta in un clima semiclandestino, quasi si provasse da parte degli organi pubblici italiani che avevano ricevuto l'incarico, vergogna per alcuni momenti della storia recente del nostro Paese. La mostra è stata allestita in una piccola saletta, forse il locale più modesto di quel monumentale palazzo dell'Eur di Roma che ospita un abborracciato Museo delle tradizioni e delle arti popolari in Italia. Sulle pareti erano state predisposte casualmente alcune fotografie recenti ed alcune riproduzioni di stampe che interessavano per lo più le regioni del Mezzogiorno d'Italia; il tutto commentato con povere didascalie, qualche brano dei libri di Danilo Dolci, qualche proverbio popolare in cui i motivi della povertà, della miseria e della oppressione ricorrevano costantemente.

Sfilavano in alcuni bei ritratti le facce scarne dei braccianti meridionali, i volti dei bambini precocemente vecchi, la fatica delle raccoglitrici di ulive calabresi, lo squallore delle povere case. Su una parete, un grafico assai eloquente sulla dinamica dei consumi in Italia dal 1861 ai giorni nostri.

Non sappiamo quante persone fossero informate a Roma dell'esistenza della mostra, né quale sia stato l'afflusso dei visitatori. Il luogo era assai fuori mano, e per trovare la sala non era stato messo dall'Eur nessuno di quei cartelloni indicatori che pure tappezzano le mura per qualsiasi insignificante manifestazione.

Probabilmente chi ha organizzato la mostra lo ha fatto per puro dovere di cortesia verso i promotori della Conferenza mondiale della F.A.O., ed ha fatto di tutto perché la cosa passasse sotto silenzio.

Del resto, non eravamo forse in clima elettorale e non si sarebbe prestato il fianco alla « speculazione politica » dei comunisti se si fosse allestita una manifestazione più seria e più dignitosa?

E in presenza del « miracolo economico » non è meglio stendere un velo sul passato e dimenticare il prezzo che la borghesia italiana ha fatto pagare e continua a fare pagare alle popolazioni delle regioni più arretrate nel quadro dell'attuale meccanismo di sviluppo?

I RISULTATI DELLE ELEZIONI NELL'ITALIA MERIDIONALE

Le sigle nelle tabelle che seguono significano:

P.C.I. Partito Comunista Italiano.
P.S.I. Partito Socialista Italiano.
F.D.P. Fronte Democratico Popolare.
P.S.D.I. Partito Socialista Democratico Italiano.
P.d'A. Partito d'Azione.
P.R.I. Partito Repubblicano Italiano.
D.C. Democrazia Cristiana.
P.L.I. Partito Liberale Italiano.
U.D.N. Unione Democratica Nazionale.
B.N.L. Blocco Nazionale della Libertà.
B.N. Blocco Nazionale.
U.Q. Fronte dell'Uomo Qualunque.
P.N.M. Partito Nazionale Monarchico.
P.M.P. Partito Monarchico Popolare.
P.D.I.U.M. Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica.
M.S.I. Movimento Sociale Italiano.

TABELLA I

ELEZIONI POLITICHE DEL 1963 NEL MEZZOGIORNO CONTINENTALE E RAFFRONTO CON LE PROVINCIALI DEL 1960 E LE POLITICHE DEL 1958

Liste	1963		1960		1958	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%
P.C.I.	1.582.062	24,46	1.349.915	22,29	1.468.221	22,31
P.S.I.	725.475	11,21	689.771	11,39	676.319	10,44
P.S.D.I.	308.642	4.77	236.188	3,90	224.120	3,40
P.R.I.	65.412	1,01	29.102	0.48	42.754	0,65
D.C.	2.744.357	42,42	2.445.320	40,39	2.908.167	44,22
P.L.I.	328.275	5,07	266.556	4,40	188.618	2,87
P.D.I.U.M.	220.445	3,40	437.879	7,23	668.916	10,01
M.S.I.	438.861	6,82	525.413	8,71	364.918	5,54
Altri	54.643	0,84	73.696	1,21	37.028	0,56
TOTALI	6.468.172	100.00	6 053.840	100.00	6.579.061	100,00

TABELLA II

ELEZIONI POLITICHE DEL 1963 IN SICILIA
E RAFFRONTO CON LE POLITICHE DEL 1958

Liste	1963		1958	
	Voti	%	Voti	%
P.C.I.	579,077	23,66	550.750	21,90
P.S.I.	267.361	10,92	271.763	10,80
P.S.D.I.	106.279	4,34	70.984	2,82
P.R.I.	50.572	2,06	27.714	1,10
D.C.	949.281	38,80	1.079.865	42,95
P.L.I.	215.138	8,79	142.413	5.66
P.D.I.U.M.	68.584	2,78	189.647	8,58
M.S.I.	177.713	7,26	173.030	6,88
Altri	32.353	1,39	7.976	0,31
TOTALI	2.446.358	100,00	2.514.142	100,00

TABELLA III

ELEZIONI POLITICHE DEL 1963 IN SARDEGNA E RAFFRONTO
CON LE PROVINCIALI DEL 1960 E LE POLITICHE DEL 1958

Liste	1963		1960		1958	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%
P.C.I.	162.827	22,44	138.204	20,68	141.839	19,78
P.S.I.	80.118	11,05	74.320	11,12	88.492	12,34
P.S.D.I.	26.724	3,67	24.731	3,70	14.616	2,03
P.R.I.	29.449	4,06	—	—	3.684	0,51
D.C.	308.949	42.58	285.762	42,76	337.492	47,06
P.L.I.	42.045	5,77	21.010	3,14	19.551	2,72
P.D.I.U.M.	27.090	3,72	34.380	5,14	46.542	6,49
M.S.I.	41.870	5.73	43.697	6,53	33·744	4,70
Altri	6.418	0,98	46.160	6,93	31.106	4,37
TOTALI	725.490	100,00	668.264	100,00	717.066	100,00

TABELLA IV

VARIAZIONI DELLE PERCENTUALI DEI VARI PARTITI RISPETTO ALLE ELEZIONI DEL 1958

Liste	P.C.I.	P.S.I.	P.S.D.I.	P.R.I.	D.C.	P.L.I.	P.I.D.U.M.	M.S.I.
Italia	+2,6	—0,4	+1,6	—	—4,1	+3,5	-3,1	+0,3
Italia merid. e ins.	+1,9	+0,5	+2,1	+0,7	—3,9	+2,5	—6,0	+0,9
Campania	+0,7	+2,5	+2,9	+0,2	-2,7	+3,2	—9,3	+2,6
Abbruzzo-Molise	+2,5	+0,2	+2,6	+0,3	—1,9	+2,0	—5,5	-0,6
Puglia	+2,8	-0,6	+1,9	+0,2	—0,7	+1,5	—6,0	—0,8
Lucania	+3,1	+0,8	+3,7	+0,4	—4,1	+2,8	-7,7	+2,4
Calabria	+3,2	-0,1	+1,1	+0,7	—3,4	+0,7	-3,4	+1,1
Sicilia	+1,7	+0,1	+1,5	+1,1	—4,1	+3,1	—4,8	+0,4
Sardegna	+2,6	—1,2	+1,6	+3,5	—4,5	+3,0	—2,7	+1,0

TABELLA V

PERCENT. RIPORTATE DAI VARI PARTITI NEL MEZZOGIORNO RISPETTO AI LORO TOTALI NAZIONALI

Liste	2-6-1946 Voti validi nel Mezz.: il 31,7% del tot. naz.	18-4-1948 Voti validi nel Mezz.: il 32,8% del tot. naz.	7-6-1953 Voti validi nel Mezz.: il 32,6% del tot. naz.	25-5-1958 Voti validi nel Mezz.; il 33,1% del tot. naz.	28-41-963 Voti validi nel Mezz.: il 30.6% del tot. naz.
P.C.I.	17,1	—	31,2	32,1	30,5
P.S.I.	16,3	—	20,8	24,2	25,1
F.D.P.	—	24,0	—	—	—
P.S.D.I.	—	17,9	17,1	17,7	23,6
P.d'A.	32,2	—	—	—	—
P.R.I.	25,0	25,8	20,5	18,1	34.6
D.C.	31,6	33,5	31,3	34,6	34,1
P.L.I.	—	—	41,6	33,4	26,8
U.D.N.	65,5	—	—	—	—
B.N.L.	64,4	—	—	—	—
B.N.	—	69,9	—	—	—
U.Q.	59,6	—	—	—	—
P.N.M.	—	82,1	67,1	53,1	—
P.M.P.	—	—	—	71,2	—
P.D.I.U.M.	—	—	—	—	58.2
M.S.I.	—	54,9	47,1	40,1	49,1

TABELLA VI

LE ELEZIONI NELL'ITALIA MERIDIONALE E INSULARE DAL 1946 AL 1963

Liste	2-6-1946		18-4-1948		7-6-1953		25-5-1958		28-4-1963	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
P.C.I.	747.105	10,23			1.895.567	21,36	2.160.851	22,18	2.325.143	24,12
P.S.I.	764.558	10,47			727.682	8,20	1.036.541	10,64	1.072.954	11,13
F.D.P.			1.957.204	22,73						
P.S.D.I.			333.535	3,87	209.598	2,36	238.832	2,45	441.745	4,58
P.d'A.	107.824	1,47								
P.R.I.	250.931	3,43	169.922	1,97	114.679	1,29	74.152	0,76	145.492	1,50
D.C.	2.558.297	35,03	4.275.264	49,65	3.401.604	38,33	4.325.827	44,42	4.002.587	41,52
P.L.I.					334.767	3,77	350.582	3,60	584.258	6,06
U.D.N.	1.023.193	14,01								
B.N.L.	410.554	5,66								
B.N.			733.551	8,52						
U.Q.	722.103	9,89								
P.N.M.			607.588	7,05	1.245.661	14,03	353.308	3,62		
P.M.P.							548.638	5,68		
P.D.I.U.M.									316.119	3,27
M.S.I.			289.005	3,35	751.924	8,47	571.648	5,87	658.444	6,82
Altre	716.807	9,81	244.145	2,86	192.377	2,19	76.111	0,78	93.384	1,00
TOTALI	7.301.372	100,00	8.610.214	100,00	8.873.859	100,00	9.736.490	100,00	9.640.126	100,00

LE ELEZIONI NEL MEZZOGIORNO DAL 1946 AL 1963: CAMPANIA

Liste	2-6-1946		18-4-1948		7-6-1953		25-5-1958		28-4-1963	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
P.C.I.	125.443	7,40			424.382	19,32	529.482	21,76	555.484	22,45
P.S.I.	116.771	6,88			149.080	6,78	206.763	8,49	273.727	11,06
F.D.P.			391.990	18,76						
P.S.D.I.			60.402	2,89	60.052	2,73	72.416	2,97	147.256	5,94
P.d'A.	31.052	1,83								
P.R.I.	40.979	2,41	22.806	1,09	19.084	0,86	17.063	0,70	23.829	0,96
D.C.	577.087	34,03	1.053.647	50,44	793.861	36,14	1.029.941	42,33	978.324	39,54
P.L.I.					80.458	3,66	84.953	3,49	165.532	6,69
U.D.N.	356.313	21,01								
B.N.L.	108.216	6,38								
B.N.			165.759	7,93						
U.Q.	191.645	11,30								
P.N.M.			261.042	12,49	478.047	21,76	74.311	3,05		
P.M.P.							305.318	12,55		
P.D.I.U.M.									155.341	6,28
M.S.I.			81.314	3,89	147.937	6,73	92.363	3,79	160.230	6,45
Altre	148.160	8,76	51.656	3,51	43.699	1,62	20.186	0,87	13.997	0,63
TOTALI	1.695.666	100,00	2.088.616	100,00	2.196.600	100,00	2.432.696	100,00	2.473.720	100,00

LE ELEZIONI NEL MEZZOGIORNO DAL 1946 AL 1963: ABBRUZZO - MOLISE

Liste	2-6-1946		18-4-1948		7-6-1953		25-5-1958		28-4-1963	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
P.C.I.	77.505	10,11			177.359	20,02	183.416	20,14	199.032	22,67
P.S.I.	93.126	12,14			78.082	8,81	96.934	10,64	95.673	10,84
F.D.P.			209.761	23,56						
P.S.D.I.			42.636	4,81	18.567	2,10	25.446	2,79	47.079	5,38
P.d'A.	24.226	3,20								
P.R.I.	54.084	7,01	30.714	3,48	20.758	2,34	7.763	0,85	10.066	1,14
D.C.	325.921	42,44	484.881	54,32	374.326	42,51	441.847	48,53	409.549	46,58
P.L.I.					50.053	5,69	32.456	3,56	48.834	5,53
U.D.N.	74.024	9,61								
B.N.L.	7.358	0,98								
B.N.			65.869	7,45						
U.Q.	54.483	7,11								
P.N.M.			23.766	2,62	72.258	8,12	29.241	3,21		
P.M.P.										
P.D.I.U.M.							36.563	4,01	15.258	1,74
M.S.I.			24.223	2,71	77.632	8,71	52.979	5,86	45.996	5,22
Altre	57.728	7,40	11.666	1,05	13.626	1,70	3.800	0,41	4.738	0,90
TOTALI	768.455	100,00	893.516	100,00	882.661	100,00	910.445	100,00	876.225	100,00

TABELLA IX

LE ELEZIONI NEL MEZZOGIORNO DAL 1946 AL 1963: PUGLIA

Liste	2-6-1946		18-4-1948		7-6-1953		25-5-1958		28-4-1963	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
P.C.I.	196.697	14,75			385.071	23,49	432.198	23,43	474.141	26,28
P.S.I.	144.041	10,84			146.731	9,11	205.803	11,42	193.666	10,78
F.D.P.			417.460	26,64						
P.S.D.I.			54.948	3,51	23.680	1,45	29.940	1,66	66.066	3,65
P.d'A.	6.645	0,50								
P.R.I.	34.615	2,62	13.325	0,91	12.041	0,74	10.736	0,59	15.600	0,86
D.C.	441.191	32,91	763.168	48,62	626.274	38,64	794.396	44,09	783.135	43,40
P.L.I.					40.428	2,49	38.561	2,14	65.391	3,62
U.D.N.	139.023	10,42								
B.N.L.	126.739	9,53								
B.N.			175.915	11,28						
U.Q.	139.410	10,41								
P.N.M.			84.922	5,44	252.112	15,41	97.876	5,42		
P.M.P.							39.448	2,18		
P.D.I.U.M.									28.495	1,57
M.S.I.			39.012	2,59	112.249	7,04	150.105	8,94	146.506	8,14
Altre	110.553	8,02	20.784	1,01	27.873	1,63	2.495	0,13	31.117	1,70
TOTALI	1.338.914	100,00	1.569.534	100,00	1.626.459	100,00	1.801.558	100,00	1.804.117	100,00

LE ELEZIONI NEL MEZZOGIORNO DAL 1946 AL 1963: LUCANIA

Liste	2-6-1946		18-4-1948		7-6-1953		25-5-1958		28-4-1963	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
P.C.I.	33.360	13,04			79.827	25,96	88.214	25,91	95.174	29,01
P.S.I.	41.626	16,35			20.894	6,80	32.161	9,44	33.696	10,27
F.D.P.			75.352	25,61						
P.S.D.I.			24.621	8,34	11.645	3,83	6.913	2,03	18.925	5,73
P.d'A.										
P.R.I.	7.644	3,07	3.100	1,12	2.395	0,77	948	0,27	2.271	0,69
D.C.	80.094	31,24	142.941	48,45	127.200	42,42	159.038	46,65	139.480	42,51
P.L.I.					7.435	2,40	4.953	1,45	14.035	4,27
U.D.N.	58.509	22,93								
B.N.L.										
B.N.			23.110	7,85						
U.Q.	22.026	8,64								
P.N.M.			16.571	5,62	31.899	10,61	5.202	1,52		
P.M.P.							24.625	7,23		
P.D.I.U.M.									3.472	1,06
M.S.I.			6.974	2,40	21.374	6,83	10.250	3,01	17.981	5,48
Altre	12.897	4,73	2.448	0,61	5.146	0,38	8.144	2,49	3.003	0,98
TOTALI	256.156	100,00	295.117	100,00	307.815	100,00	340.438	100,00	328.037	100,00

TABELLA XI

LE ELEZIONI NEL MEZZOGIORNO DAL 1946 AL 1963: CALABRIA

Liste	2-6-1946		18-4-1948		7-6-1953		25-5-1958		28-4-1963	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
P.C.I.	97.092	12,15			193.793	20,07	234.952	23,01	259.408	26,27
P.S.I.	88.441	11,16			104.360	11,20	134.625	13,18	128.713	13,03
F.D.P.			275.946	29,54						
P.S.D.I.			19.304	2,15	24.865	2,88	19.417	1,90	29.416	2,98
P.d'A.	19.418	1,48								
P.R.I.	32.984	4,15	30.544	3,32	19.860	2,12	6.244	0,61	13.705	1,38
D.C.	274.094	34,32	456.734	48,82	378.314	41,25	483.248	47,33	433.869	43,94
P.L.I.					32.657	3,49	27.695	2,71	34.283	3,47
U.D.N.	102.341	12,84								
B.N.L.	88.189	11,07								
B.N.			75.489	8,04						
U.Q.	63.030	7,91								
P.N.M.			14.208	1,52	82.095	8,85	20.258	1,98		
P.M.P.							32.915	3,22		
P.D.I.U.M.									17.879	1,81
M.S.I.			50.632	5,41	71.693	7,70	59.167	5,83	68.148	6,95
Altre	34.404	4,92	13.687	1,20	23.532	2,64	2.404	0,23	1.758	0,17
TOTALI	799.993	100,00	936.548	100,00	931.169	100,00	1.020.925	100,00	987.179	100,00

LE ELEZIONI NEL MEZZOGIORNO DAL 1946 AL 1963: SICILIA

Liste	2-6-1946		18-4-1948		7-6-1953		25-5-1958		28-4-1963	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
P.C.I.	150.908	7,91			497.652	21,75	550.750	21,90	589.077	23,66
P.S.I.	133.920	12,27			170.146	7,48	271.763	10,80	267.361	10,92
F.D.P.			463.876	20,92						
P.S.D.I.			109.207	4,93	56.014	2,50	70.984	2,82	106.279	4,34
P.d'A.	26.483	1,40								
P.R.I.	80.625	4,24	65.629	3,01	37.595	1,64	27.714	1,10	50.572	2,06
D.C.	642.952	33,63	1.064.332	47,94	831.640	36,61	1.079.865	42,95	949.281	38,80
P.L.I.					105.890	4,63	142.413	5,66	215.138	8,79
U.D.N.	259.630	13,52								
B.N.L.	80.052	4,23								
B.N.			174.970	7,95						
U.Q.	186.367	9,71								
P.N.M.			197.205	8,92	264.036	11,63	104.758	4,23		
P.M.P.							84.889	3,35		
P.D.I.U.M.									68.584	2,78
M.S.I.			70.064	3,12	267.860	11,65	173.030	6,88	177.713	7,26
Altre	253.848	13,09	76.771	3,21	51.501	2,11	7.976	0,31	32.353	1,39
TOTALI	1.914.715	100,00	2.222.054	100,00	2.282.334	100,00	2.514.142	100,00	2.446.358	100,00

TABELLA XIII

LE ELEZIONI NEL MEZZOGIORNO DAL 1946 AL 1963: SARDEGNA

Liste	2-6-1946		18-4-1948		7-6-1953		25-5-1958		28-4-1963	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
P.C.I.	66.100	12,51			137.483	21,02	141.839	19,78	162.827	22,44
P.S.I.	46.633	8,92			58.389	8,91	88.492	12,34	80.118	11,05
F.D.P.			122.819	20,34						
P.S.D.I.			22.417	3,71	14.775	2,21	14.616	2,03	26.724	3,67
P.d'A.										
P.R.I.			3.804	0,65	2.946	0,46	3.684	0,51	29.449	4,06
D.C.	216.958	41,15	309.561	51,24	269.989	41,68	337.492	47,06	308.949	42,58
P.L.I.					17.846	2,76	19.551	2,72	42.045	5,77
U.D.N.	33.353	6,30								
B.N.L.										
B.N.			52.439	8,73						
U.Q.	65.142	12,47								
P.N.M.			9.874	1,60	65.214	10,11	21.662	3,02		
P.M.P.							24.880	3,47		
P.D.I.U.M.									27.090	3,72
M.S.I.			16.786	2,83	53.179	8,19	33.754	4,70	41.870	5,73
Altre	99.217	19,45	67.133	11,10	27.000	4,66	31.106	4,37	6.418	0,98
TOTALI	527.403	100,00	604.833	100,00	646.821	100,00	717.066	100,00	725.490	100,00

DAL CONGRESSO DI NAPOLI AL CONVEGNO DI COSENZA

Al convegno di Cosenza « La Democrazia cristiana per lo sviluppo del Mezzogiorno », il motivo ricorrente è stato quello della fine della fase antologica, di studio e di inchieste, della questione meridionale. Il Mezzogiorno — ha ripetuto più volte Morlino nella sua relazione introduttiva — è una componente essenziale del generale processo di sviluppo economico del paese; non è una questione a sè stante, e come tale l'impegno della D.c. verso di essa non sarà un impegno settoriale, limitato, ma parte integrante dell'impegno generale verso l'intero paese. Ma nel corso del dibattito e nelle conclusioni di Moro in che modo questa affermazione — che aveva tutta l'aria di dover rappresentare la base del « nuovo corso » della politica d.c. nel Mezzogiorno — si è tradotta in concreti impegni economici e in nuove, precise scelte politiche?

A questo punto è da chiedersi innanzitutto perché la D.c. ha tenuto questo convegno e perché a Cosenza: è indubbio — così come si è potuto constatare nel corso dei lavori — che vi erano delle esigenze elettorali, di «rassicurazione» nei confronti degli elettori del Sud particolarmente scontenti e critici verso la politica meridionalistica della D.c.; nello stesso tempo

vi era l'esigenza di rassicurare — anche qui per motivi elettoralistici — le forze della destra circa il vero significato che la Democrazia cristiana assegna alle parole « programmazione » e « sviluppo del Mezzogiorno ». Ma non si è trattato solo di questo, tanto è vero che Moro, concludendo i lavori del convegno, ha dichiarato che esso aveva un valore che andava oltre l'immediato significato elettorale per costituire invece la base della azione futura della D.c. — e del nuovo governo — verso il Sud. Ed è qui, in questa affermazione, tutto il valore del convegno e delle cose che si sono dette.

Ascoltando le relazioni di Morlino, Carcaterra, Di Nardi, gli stessi interventi che pur sono stati polemici contro le dichiarazioni « ufficiali » del convegno, lo stesso discorso di Moro, si è avuta netta la impressione che il convegno fosse *al di qua* del dibattito sui risultati della politica meridionalistica quale si è sviluppato nel corso di questo ultimo anno anche all'interno della D.c.; al di qua del congresso di Napoli, del convegno di S. Pellegrino; dei problemi denunziati dalla Nota aggiuntiva di La Malfa, dei contrasti in seno alla Commissione nazionale per la programmazione; al di qua di ogni riferimento a « squilibri » e « distanze » che pure erano stati denunziati apertamente al congresso di Napoli.

Il discorso che la D.c. ha fatto a Cosenza è stato molto chiaro, brutale e reazionario. Il Mezzogiorno — nella relazione di Di Nardi, l'economista che ha avallato con le sue cifre e le sue distinzioni la impostazione reazionaria della D.c. — si è ridotto ad essere molto ottimisticamente « la grande zona di ombra che ancora offusca la splendente immagine rinnovata dal miracolo economico degli anni cinquanta ». E partendo da questo presupposto Di Nardi ha contestato la legittimità di un discorso che riferendosi alla situazione del Mezzogiorno, sottolinei il permanere e l'aggravarsi degli squilibri nei confronti del Centro-nord.

Se nel Mezzogiorno infatti il tasso annuo di incremento del reddito annuo globale prodotto è stato del 7,6 per cento contro l'8 per cento del Nord; se il reddito pro-capite è cresciuto nel Sud ad un tasso del 6,7% e nel Nord del 7,1 per cento; se il tasso annuo di accumulazione è stato del 19 per cento nel Mezzogiorno contro il 12,8 per cento nel Centro-nord; se i tassi annui di incremento degli investimenti in agricoltura, nella industria, nei trasporti, nelle abitazioni, sono stati nel Sud notevolmente più elevati che nel nord, ciò dimostra — secondo Di Nardi — che « il processo di trasformazione del Mezzogiorno è abbastanza avanzato e che se sarà ancora adeguatamente sostenuto, sarà compiuto tra non pochi anni ». Il vero problema del Mezzogiorno — ha concluso Di Nardi — non è quello degli squilibri, ma quello della sua trasformazione strutturale, di una maggiore produttività dei capitali che vi vengono investiti, di uno sviluppo che sia autonomo dal processo di accumulazione in atto al Nord. Ogni discorso sugli *strumenti, sulla politica* per realizzare tale autonomia, per arrivare a queste « riforme strutturali » non meglio precisate, come pure ogni discorso sul *perché* di queste carenze è stato accuratamente evitato; l'interesse era tutto diretto a minimizzare o meglio a sdrammatizzare, come ha dichiarato lo stesso Di Nardi, la situazione del Mezzogiorno, a « confutare i giudizi sommari, inesatti, tendenziosi sul Mezzogiorno che è rimasto indietro, sul Mezzogiorno che continua ad essere la grande riserva di manodopera a buon mercato, utile all'estero ed alle zone altamente industrializzate del Paese, ma non a se stesso; sul Mezzogiorno che gode di un fittizio benessere; dove aumenterà la desolazione quando gli emigrati avranno trasferito le loro famiglie nei paesi di immigrazione ».

Ogni riferimento ad una politica di programmazione — che pure ha costituito il tema centrale di ogni discussione politica da un anno a questa parte — è stato da Di Nardi accuratamente evitato.

Ma il discorso sulla programmazione economica non è mancato. Anche qui però si è trattato di un discorso che si è tradotto — da parte di Carcaterra relatore su « Il Mezzogiorno nelle prospettive della programmazione economica » in una esaltazione della programmazione indicativa, « sull'esempio mirabile di quella francese », una programmazione « democratica » (!); che coordini, solleciti, predisponga, ma non diriga, e tanto meno vincoli, centrata sul potere burocratico dello Stato, al di fuori di ogni decisione regionale; una programmazione, in sostanza, di tipo concertato e burocratico, che non solo non intacchi i centri di decisione del capitalismo ma subordini l'intervento dello Stato all'intervento dei privati, che trovi consenzienti gli uomini della destra e della Confindustria, ma non si sa bene in che modo possa essere utile al Mezzogiorno, pur definito a Cosenza « problema nazionale ». E Moro nelle sue conclusioni non si è discostato dalle tesi di Di Nardi e di Carcaterra: egli — che pure al congresso di Napoli proprio per il Sud e la agricoltura aveva avuto accenti e parole diversi — non ha saputo fare altro che impigliarsi in un gioco di parole, di fumisterie, di affermazioni equivoche, dalle quali però è risultato con chiarezza che anche egli abbandonava ogni discorso sugli squilibri; anche egli riconduceva quello del Mezzogiorno ad un problema di « zone di ombra », di mancata totale partecipazione delle regioni meridionali al processo di sviluppo e di benessere che ha investito l'Italia del nord.

Così attenuata e sfumata la critica, gli impegni sono stati ancora più attenuati e sfumati. « La D.c. — ha detto Moro — ritiene suo compito andare avanti sulla strada già intrapresa nel Sud per far partecipare anche queste terre in misura maggiore al benessere generale del resto del paese ».

Ed il suo richiamo alla programmazione non è stato meno generico ed ambiguo: anche qui nessun impegno se non quello molto fumoso (ma anche molto preciso e pieno di « garanzie » per la destra economica e politica) di una programmazione che

esalti la iniziativa privata, che non mortifichi « lo spirito imprenditoriale », che si limiti, in fondo, a garantire ancora con gli incentivi, le facilitazioni creditizie e la creazione delle infrastrutture, l'insediamento industriale nel Sud. Ogni accenno alle riforme di struttura (nemmeno a quelle di cui parlava Di Nardi); alla arretrata situazione delle campagne; ogni riferimento alle arretrate strutture civili è stato da Moro completamente ignorato. Così la « valutazione nuova » che la D.c. fa del Mezzogiorno, il « nuovo corso » che Morlino in apertura di convegno aveva annunziato per il Mezzogiorno non più considerato come problema a se, ma come « dimensione essenziale e qualificante di tutto il programma come lo è stato di tutta la azione della D.c. in questi anni », si sono ridotti ad una ben misera cosa: ad una conferma della indiscriminata politica degli incentivi e delle infrastrutture, cioè ad una politica giudicata dalla stessa D.c. — almeno in base ad interventi critici che si sono avuti al convegno — se non fallimentare, certo non in grado di avviare a soluzione gli squilibri del Sud; al rifiuto di ogni approfondimento delle ragioni che non solo hanno causato gli squilibri, ma contribuiscono ad accentuarli; al rifiuto della indicazione di una politica di programmazione che uscisse dalla genericità e dalla fumosità ed indicasse i contenuti, i tempi, i mezzi per la sua attuazione.

Per questo il convegno di Cosenza (scontandone appunto l'immediato significato elettorale) ha rappresentato un altro essenziale momento di involuzione e di ritorno indietro rispetto a quanto detto, sottolineato, denunziato dalla D.c. al congresso di Napoli; rispetto agli impegni presi allora da Moro.

A Napoli infatti il discorso sugli squilibri e sulla necessità di una politica di programmazione fu avviato con abbastanza chiarezza. Moro, nella sua relazione, riconobbe che « il dibattito verteva sulle modalità con cui il processo di pieno impiego si veniva svolgendo. La considerazione del fatto che la nostra

forza lavoro è inadeguatamente utilizzata ci pone di fronte ai problemi dell'agricoltura e la trattazione di questo problema ci consente anche di mettere in luce la massima componente del problema del Mezzogiorno ». Si insistette allora sulla necessità di un mutamento nella politica agraria anche attraverso un nuovo assetto proprietario nelle campagne e di un'ulteriore intensificazione del processo di industrializzazione in corso nel Mezzogiorno, mediante un intervento maggiore e determinante delle industrie a partecipazione statale e certo non in un senso di una sostituzione alla carente iniziativa privata, ma di stimolo, di orientamento, di indicazione. « Perché — sono ancora parole di Moro — il progresso economico di una società ovviamente non si misura solo in termini globali; un giudizio compiuto richiede anche una considerazione del modo con cui si ripartono i frutti del progresso e più precisamente della misura in cui gli squilibri esistenti nella società italiana vanno correggendosi... ed alla eliminazione degli squilibri occorre ci si dedichi con maggior copia di mezzi e sopratutto con rinnovato impegno ». Dal momento però che « la convenienza all'investimento privato non può giocare che a favore delle zone e dei settori più avanzati se è valutata nell'ambito della singola azienda; orbene oggi *questa convenienza privata non coincide più in un numero sempre più rilevante di casi con la convenienza economica e sociale quale può essere misurata nell'ambito nazionale,* spetta... allo Stato allora instaurare un nuovo rapporto con la realtà che esso Stato ha il compito di governare, un nuovo rapporto che sia capace di rendere l'azione delle nostre forze sociali più conforme alle linee di progresso della società italiana ». E tutto questo con uno strumento nuovo: la politica di piano che « determini in modo congiunto gli obiettivi, gli strumenti, i mezzi, i metodi affinché l'ulteriore processo di sviluppo economico si svolga in modo da portare rapidamente alla eliminazione degli squilibri esistenti nella vita italiana ».

E accanto a questi obiettivi furono indicati anche gli stru-

menti: la riforma delle Società per azioni, la regolazione delle posizioni monopolistiche, lo sviluppo dei vari ordini di attività industriali, ed ancora, la riforma della scuola, una nuova politica energetica, una politica di attrezzature civili.

Anche Colombo da parte sua espresse la preferenza per un piano di sviluppo che oltre a contenere elementi indicativi desse anche certezza di conseguimento degli obiettivi nei tempi prestabiliti, sottolineando poi che il problema del Mezzogiorno era legato ad una politica di piano, una politica nella quale « lo Stato piuttosto che assistere e constatare solo gli effetti di un processo di sviluppo, *ne assuma la guida, coordinandone i vari aspetti e orientandolo per conseguire obiettivi generali che lo Stato propone,* quali la eliminazione degli squilibri regionali, la necessità di frenare certi consumi attraverso interventi di politica fiscale, il controllo sull'autofinanziamento ». Ed anche Pastore, dopo aver sottolineato che il « miracolo economico » aveva fatto esplodere con drammaticità le contraddizioni della società italiana, insistette su di una politica di piano capace di orientare gli investimenti realizzandone il controllo; di intervenire sulla formazione qualitativa dei consumi; di promuovere una adeguata condotta antimonopolistica e di politica dei prezzi delle aziende a partecipazione statale.

Ma da Napoli a Cosenza queste affermazioni, questi impegni si sono un poco per volta persi per strada.

Il convegno di Cosenza è stato il momento culminante di un processo di involuzione le cui altre tappe sono numerose e note, e vanno dalla presa di posizione di Colombo alla assemblea della Confindustria, agli avvenimenti in seno alla Commissione per la programmazione; dai discorsi elettorali dei leaders democristiani, sia di Fanfani che di Pastore e Moro; al programma elettorale dove — nonostante le dichiarazioni — quello del Mezzogiorno viene ancora visto come un problema settoriale.

Processo di involuzione che, anche se determinato da una

serie di fatti di carattere squisitamente politico, trova però il suo punto di partenza proprio negli equivoci, nei limiti, nelle contraddizioni del Congresso di Napoli.

A Napoli si era parlato di squilibri, ma è chiaro che non basta dire che « il modo attuale di operare del nostro meccanismo economico e sociale *non è* tale da dare luogo in tempo ragionevole alla eliminazione degli squilibri oggi esistenti nella vita italiana » e nello stesso tempo non esaminare *perché* questo non sia possibile. È ovvio però che la ricerca di questo *perché* avrebbe implicato un *giudizio* sul tipo di sviluppo economico che si è avuto in Italia in questi ultimi anni; giudizio che la D.c. non aveva e non ha alcuna intenzione di dare, non accorgendosi che in tal modo il suo discorso sugli squilibri diventava velleitario, demagogico, privo di base. Non solo, ma senza questo giudizio la stessa dichiarazione che quello del Mezzogiorno è un problema nazionale, una componente essenziale del processo di sviluppo economico *generale* diventa priva di significato. Infatti considerare quello del Mezzogiorno non un problema a se isolato, da area depressa, ma aspetto del generale problema italiano, significa arrivare a riconoscere ed a dire che gli squilibri nel Sud sono rimasti — ed accentuati — *per effetto* del tipo di sviluppo monopolistico che ha investito l'Italia tutta; e significa quindi iniziare un discorso sulla natura di questi squilibri per arrivare poi a precise conclusioni e scelte politiche. Avendo rifiutato tale discorso è chiaro che la D.c. ha *solo enunciato* che quello del Mezzogiorno è un problema nazionale, mentre nei fatti è rimasta ancorata alla vecchia concezione della economia dualistica con il Nord altamente industrializzato ed il Sud area depressa. E non si spiega altrimenti perché alla fine Moro e gli altri dirigenti democristiani a Cosenza non hanno saputo indicare per il Mezzogiorno altra politica se non ancora quella degli incentivi e dei poli di sviluppo, quindi della subordinazione dello Stato alla penetrazione ed alla rapina monopolistica.

Ed è stata questa visione dualistica alla base delle relazioni di Di Nardi e di Carcaterra, delle conclusioni di Moro, degli interventi dei partecipanti al convegno. Da parte di questi ultimi vi è stata una critica spesso dura alla politica della Democrazia cristiana nel Sud; alla politica degli incentivi, dei poli di sviluppo, delle infrastrutture. Ma anche da parte loro è mancato un sia pur timido tentativo di arrivare a capire il *perché* di questo fallimento; è mancato ogni sia pur timido richiamo alla necessità delle riforme di struttura, alla riforma agraria, la grande assente del convegno, nonostante l'intervento del ministro Rumor che ha solo saputo parlare di necessità di regolarizzare nelle campagne la situazione contrattuale abnorme. Ed è chiaro che accettando come tacito presupposto la impostazione di Morlino (che nella sua relazione ha teorizzato l'integralismo della D.c. ed il ruolo quanto mai subalterno e marginale dei partiti della cosidetta area democratica) non si poteva poi arrivare ad un discorso sulle strutture che permettesse di uscire da una protesta che è rimasta vaga, velleitaria, subalterna. Arrivare al discorso sulle strutture avrebbe significato, per i democristiani insoddisfatti nel Sud, prendere coscienza della necessità di una lotta comune con le altre forze politiche interessate alla stessa battaglia, della configurazione di un nuovo blocco di alleanze antimonopolistiche nel Sud. Ma per questo non si sono avute né la capacità né il coraggio.

A Cosenza quindi da un lato è emerso in modo contraddittorio e confuso come all'interno della stessa D.c. al Sud si avverta la necessità di una battaglia nuova e per obiettivi più avanzati, che per essere portata avanti deve però far saltare lo schema dello integralismo, rifiutare ogni discorso sul Mezzogiorno che riduca tutto a zone di ombra e zone di luce, ed infine rendersi conto che esistono nel Sud altre forze, al di fuori della D.c., interessate ad una battaglia antimonopolistica. Dall'altro lato è venuto fuori con chiarezza che quanto detto lì a proposito di Mezzogiorno e di programmazione dovrebbe costituire la base

dell'azione futura della Democrazia cristiana nella nuova legislatura.

Ed è chiaro allora che sulla base di *questi* elementi di giudizio, si pone una scelta precisa ai partiti che nella passata legislatura hanno preso parte allo esperimento di centro-sinistra. Una scelta precisa si pone al P.s.i. che ormai deve tener presente che la nuova piattaforma della D.c. sui temi di fondo della nostra società — programmazione e Mezzogiorno — è quella venuta fuori a Cosenza.

Ed è chiaro che a questo punto, e particolarmente dopo i risultati delle elezioni, bisognerà rendersi conto che il problema è di costituire come movimento operaio e di sinistra nel suo complesso il centro, il punto di partenza, il momento di forza di una battaglia decisiva su questi temi, una battaglia antimonopolistica e meridionalistica, che veda anche la partecipazione di quanti nel seno stesso della D.c. sono interessati — anche se ancora in modo generico e velleitario — a sconfiggere la politica della destra più retriva. Qualsiasi altra scelta sarà di subordinazione di una parte del movimento operaio alla D.c., sarà di rottura della unità della classe operaia, sarà un continuo richiedere da parte della D.c. « garanzie » sulla « vocazione democratica » del P.s.i., in funzione del consolidamento del monopolio politico democristiano; sarà, in sostanza, una politica antimeridionalistica.

L'AZIONE UNITARIA IN SARDEGNA PER IL PIANO DI RINASCITA

Mentre riprende, in questi giorni e dopo le elezioni del 28 aprile, al Consiglio regionale sardo, la battaglia sui contenuti e sulle linee del piano di rinascita, pubblichiamo una nota di informazione sulla prima fase di questa vicenda, conclusa alla vigilia della campagna elettorale.

Il 22 marzo scorso il presidente della Giunta sarda sospendeva la discussione in Consiglio regionale sul progetto di piano di rinascita presentato dalla maggioranza per l'approvazione, « per consentire alla Commissione integrata per l'esame del bilancio di lavorare a pieno ritmo in modo che il Consiglio potesse approvare il bilancio nei termini di legge ».

Dietro questa spiegazione di natura procedurale (prima approvare il bilancio regionale per non uscire dai termini della legge e poi discutere il piano di rinascita), in realtà, si nascondeva l'ammissione di una grave sconfitta politica: il rinvio della discussione del progetto di piano presentato dalla Giunta regionale D.c.-P.s.d'A. costituiva, infatti, l'epilogo di una travagliata vicenda che aveva visto fin dal mese precedente crescere nell'Isola l'opposizione netta delle popolazioni sarde alle soluzioni presentate dalla maggioranza per la rinascita e lo sviluppo economico, e che aveva condotto la Giunta Corrias in un isolamento politico progressivo, provocando contraddizioni e fratture latenti all'interno dello stesso gruppo regionale democristiano.

La D.c. nel preparare il piano aveva calcolato che la discussione si facesse nel modo più rapido possibile, in maniera da

presentarsi alla vigilia delle elezioni con una nuova patente di forza politica rinnovatrice e sollecita alla difesa e al potenziamento della economia sarda; e l'elettorato sardo avrebbe dovuto, su questa base, rinnovarle, come aveva fatto nell'ultima consultazione regionale, la piena fiducia.

Tutto questo non è avvenuto; è accaduto, anzi, che il dibattito al Consiglio regionale e il movimento politico e rivendicativo che parallelamente si svolgeva fra le popolazioni dell'Isola, hanno messo in luce la faccia conservatrice e il carattere immobilista del gruppo di potere d.c. alla Regione, mostrandone la sostanziale estraneità ai motivi di un rinnovamento radicale dell'economia e della società sarde, le velleità di una continua mediazione tra gli interessi dei gruppi economici dominanti e le aspirazioni del popolo sardo, l'assenza di una salda prospettiva politica nel governo della Regione. Il giudizio qui sinteticamente formulato non è frutto di una esasperazione polemica dei termini del dibattito: quello che è avvenuto negli ultimi mesi in Sardegna documenta in pieno quanto si è detto.

I primi segni della battaglia che si sarebbe sviluppata attorno al progetto presentato dalla Giunta Corrias vennero, all'indomani della pubblicazione del piano, dalle reazioni che si svilupparono negli organismi di consultazione di base e nel comitato degli esperti formati nei mesi precedenti dopo la approvazione della legge n. 588. Si vide subito che tali organismi, in violazione delle norme di legge nazionale e regionale, erano stati tenuti sostanzialmente estranei alla formulazione degli obiettivi del piano e degli strumenti di attuazione: il comitato degli esperti, ed in particolare il prof. Siro Lombardini che lo presiedeva, erano stati chiamati a svolgere una funzione del tutto marginale; i comitati delle zone omogenee si erano trovati dinnanzi ad un documento prefabbricato in cui non erano accolte alcune proposte fondamentali da essi formulate.

La reazione fu chiara: mentre il comitato degli esperti marcava col silenzio il proprio dissenso dalla impostazione fornita

dalla Giunta, *tutti* i comitati di zona respinsero il progetto di piano che era stato presentato.

Il 2 marzo, le organizzazioni regionali della C.G.I.L. e dell'U.I.L. convocavano a Cagliari l'assemblea generale dei comitati delle zone omogenee, alla fine della quale era approvato un ordine del giorno in cui si definivano le proposte della Giunta regionale « in contrasto con quanto disposto dalla legge n. 588 e dalla legge regionale n. 7 ». Queste proposte, si diceva a chiare lettere, « non rappresentano il risultato di una consultazione con le rappresentanze sindacali dei lavoratori e delle altre categorie produttrici e non esprimono le richieste scaturite dalle riunioni dei comitati delle zone omogenee, richieste che sono state assolutamente ignorate ».

« Anziché prefigurare un piano organico di sviluppo per un dodicennio, sulla base dei piani elaborati espressamente per le zone territoriali omogenee, così come previsto dall'art. 1 della legge n. 588, (le linee del piano) si limitano a predisporre un complesso di incentivazione atto soltanto ad offrire un ulteriore sostegno alla espansione monopolistica, che in nessun modo può garantire gli obiettivi posti dalla legge di massima occupazione e di rapido superamento degli squilibri che oggi esistono tra la Sardegna e le regioni più sviluppate del Continente, e all'interno dell'Isola, tra industria e agricoltura, tra zone più avanzate e zone più arretrate e tra i diversi strati sociali ». Tutte le proposte particolari della Giunta per il piano dodecennale e il primo programma esecutivo erano egualmente respinte.

I sindacati C.G.I.L. ed U.I.L. poi, in comunicati separati, esprimevano un giudizio nettamente negativo su tutti gli orientamenti del Piano, più cauto era invece il parere espresso dagli organi regionali della C.I.S.L. che, in una relazione inviata a tutti i consiglieri regionali, fornivano giudizi contraddittori, come quello per cui si contrapponeva alla bontà degli obiettivi generali del piano la carenza del primo programma esecutivo, definito « un programma di interventi finanziari non efficace-

mente finalizzati agli obiettivi del Piano e comunque soltanto in parte ad esso riconducibili ».

Ma anche la C.I.S.L. non poteva fare a meno di rilevare che tutta l'articolazione democratica del Piano era nei fatti saltata, e di avanzare un parere critico sulla parte del piano relativa all'agricoltura.

Mentre questo vasto movimento di opposizione e di rifiuto delle linee del piano elaborato dalla Giunta si esprimeva a livello dei Comuni, delle associazioni sindacali, dei comitati di zona, mentre si veniva realizzando per questa via una profonda unità fra le popolazioni della Sardegna, parallelamente si preparava la battaglia in Consiglio regionale. A fine febbraio, nella Commissione per il regolamento del Consiglio, i rappresentanti della D.c. proponevano che il dibattito in Consiglio si svolgesse solo sulle linee generali del Piano e tutt'al più concedevano che sui singoli punti del Piano dodecennale e del primo programma esecutivo i consiglieri esprimessero sotto forma di ordini del giorno le loro proposte di modifica. Il tentativo d.c. era chiaro: consentire, in tal modo, la massima celerità alla discussione e concludere il dibattito prima delle elezioni politiche. Questa preoccupazione nascondeva però al tempo stesso una intenzione politica che, se realizzata, avrebbe creato un precedente assai grave; nascondeva, cioè, l'intenzione di separare nettamente due sfere di competenza in materia di programmazione: una di tipo politico « generale » (e perciò generico) e l'altra di tipo tecnico-esecutivo, la prima propria delle assemblee elettive (nel nostro caso, il Consiglio regionale) e la seconda affidata alla giunta esecutiva della Regione.

Su questo punto, i democristiani registrarono una prima sconfitta: la Commissione per il regolamento, infatti, respinse le loro proposte ed accettò il parere dei gruppi di sinistra, per i quali gli elaborati del Piano erano da considerarsi come una legge ordinaria regionale, di cui lo schema rappresentava la

relazione generale e il Piano dodecennale insieme con il primo programma esecutivo, gli articoli.

Il 27 febbraio, infine, una volta fissato questo principio, fu aperta la discussione nel Consiglio regionale.

Il Consiglio si dovette occupare però preliminarmente delle dimissioni dell'assessore alla rinascita Deriu, il principale artefice del documento, il quale abbandonava la sua carica per presentarsi candidato al Senato nelle elezioni politiche. In realtà, l'allontanamento di Deriu dalla sua carica era qualcosa di più di un semplice episodio elettorale; era il frutto di una frattura provocatasi all'interno della Giunta, che era scoppiata proprio sugli indirizzi del piano di rinascita, ma che traeva motivo più profondo dalla incertezza delle prospettive politiche della D.c. in Sardegna.

I gruppi comunista e socialista avanzarono la proposta di una apertura chiara della crisi politica e di una riqualificazione della maggioranza. La proposta fu respinta dalla maggioranza, ma lo stato di disagio e di incertezza della D.c. si espressero sia sul fatto che cinque consiglieri della maggioranza D.c.-P.s.d'A. votarono contro il parere ufficiale, sia nelle imbarazzate dichiarazioni del presidente Corrias, il quale accennò ad un chiarimento politico per una data successiva alle elezioni del 28 aprile.

Alla fine di questa discussione preliminare inoltre Corrias assumeva l'interim dell'assessorato per la rinascita lasciato vacante da Deriu. Il dibattito, infine, sugli indirizzi del Piano di rinascita prendeva avvio nella seduta del Consiglio regionale del 4 marzo. Esso si svolgeva in due fasi, la prima delle quali dedicata all'esame delle direttive generali e al giudizio complessivo da fornire sul documento elaborato dalla Giunta; la seconda fase, infine, una volta che la maggioranza ebbe bocciato un ordine del giorno dei socialisti che proponeva il rigetto del piano e ne richiedeva una radicale rielaborazione in un nuovo documento, fu segnata dalla presentazione e dalla discussione

degli emendamenti (un centinaio circa, la maggioranza dei quali presentata dai comunisti e votati anche dai socialisti, e sui quali diremo qualcosa più avanti).

Su quali linee si indirizzò la discussione in Consiglio regionale? Quali i temi affrontati? A scorrere i resoconti del lungo dibattito, ci sembra di poter dire che lo scontro politico si è verificato lungo due fila di argomentazioni, proposte dallo schieramento di sinistra, strettamente complementari l'una all'altra, anzi continuamente intrecciate fra loro: si è cioè entrati appieno nel merito delle soluzioni globali e settoriali proposte nel progetto di piano, da un lato, e, dall'altro lato, si è tessuta continuamente la trama del sottofondo politico generale che aveva dettato quelle particolari soluzioni e voleva imporle all'approvazione dell'Assemblea.

In altre parole, il dibattito è riuscito a sfuggire felicemente ai due pericoli contrapposti di una analisi « tecnica » dei contenuti della programmazione e di una vuota pregiudiziale di politica generale: tutta la impostazione del progetto di piano presentato dalla Giunta, è stata, infine, dimensionata alla mancanza di una chiara volontà politica rinnovatrice e al persistente immobilismo del gruppo dirigente regionale della D.c.

Per questa via, la proposta delle sinistre di una totale sconfessione del Piano Deriu si agganciava alla prospettiva di un mutamento radicale degli indirizzi politici regionali, adeguato alle esigenze di una nuova linea di sviluppo economico per la Sardegna ed alle attese di vaste masse del popolo sardo. Il disagio che si creava nel gruppo di maggioranza (all'interno della D.c. e fra democristiani e sardisti) era così duplice: da una parte si trattava di difendere una somma di indirizzi dettati alla programmazione economica regionale sulla linea più arretrata, di sostanziale consenso alle scelte autonome delle forze economiche dominanti e quindi di rinunzia ad un intervento attivo dei poteri regionali nello sviluppo economico; e, d'altra parte, si doveva tentare di ridurre (sia pure con promesse ge-

neriche sul futuro) la sfasatura provocata tra gli indirizzi della Giunta Corrias, la nuova realtà politica nazionale e, quel che più conta, un vivace e rinnovato movimento politico unitario che, proprio sulle questioni della rinascita, veniva sorgendo tra le popolazioni dell'Isola. Ma l'operazione era contraddittoria: la programmazione economica regionale che la D.c. proponeva era un cattivo passaporto per accedere al centro-sinistra come nuova formula politica regionale. Per questo sugli indirizzi del piano di rinascita sardo proposto dalla Giunta veniva impossibile comporre i dissensi nell'ambito della stessa maggioranza, e su questo terreno si metteva in forse l'ipoteca moderata che, anche in Sardegna, si vuole avanzare sul nuovo esperimento politico. Il piano di rinascita sardo assumeva così (com'era naturale) la funzione di cartina al tornasole della vecchia e della « nuova » intenzione politica dei gruppi dirigenti d.c.

Qual'era in concreto l'atteggiamento del gruppo di maggioranza al Consiglio regionale sardo?

Una difesa imbarazzata e cauta delle soluzioni del piano Deriu (« bisognava far presto per utilizzare subito i fondi della legge n. 588 », « il piano si può migliorare ma non è da respingere » perché, come ha detto esplicitamente un esponente della maggioranza, « come sempre, il meglio è nemico del bene ») da una parte, negli interventi di Spano, Ghilardi, Zaccagnini e Corrias, che nascondeva la paura dell'isolamento politico e della rottura pregiudiziale con le altre forze politiche su cui in futuro dialogare per una nuova formula politica alla direzione della Regione; e, dall'altra parte, il dissenso chiaro di una parte della D.c. (gli esponenti di sinistra Masia e Giagu, il primo dei quali ha affermato nettamente che avrebbe votato sì al piano solo per disciplina di partito) e una posizione fortemente critica del gruppo del P.s.d'A.

I temi che hanno dominato il dibattito e attorno ai quali è venuta a delinearsi questa frattura tendenziale del gruppo di maggioranza ed è cresciuto perciò l'isolamento della Giunta

Corrias, sono stati imposti dagli interventi chiari e motivati dei gruppi comunista e socialista.

Essi hanno ruotato attorno alla documentazione ed alla denunzia di tre gruppi di scelte conservatrici proposte nel piano: primo, sulla questione della aggiuntività dei fondi messi a disposizione dallo Stato, secondo sul coordinamento dell'azione pubblica in Sardegna, ed, in ultimo, sul tema del rapporto fra criteri produttivistici e criteri di sviluppo territorialmente e settorialmente omogeneo nell'ambito del piano.

Sulla questione della aggiuntività, il punto dolente è stato per la Giunta Corrias l'accusa di indirizzare buona parte dei finanziamenti dei primi due esercizi ad un insieme di opere infrastrutturali di competenza della Cassa, per il quale la Regione si sostituiva ad un'altra amministrazione pubblica. Ma la discussione andava più in là di questo (non trascurabile) motivo: investiva cioè la natura di tutta la presenza pubblica sul processo di sviluppo ed il tipo di scelte a cui questa era finalizzata, ed introduceva ai tempi del coordinamento dell'intervento pubblico, cioè al posto della spesa pubblica statale nel quadro delle finalità del piano, al ruolo della industria di Stato ed ai suoi indirizzi produttivi; alla qualificazione dell'intervento creditizio.

Il cuore della questione era, però, il tipo di indirizzo generale fornito dal piano, e cioè la incapacità di tale indirizzo a incidere a fondo sulle cause dell'arretratezza economica dell'Isola, a « governare » il meccanismo di sviluppo, e quindi ad indirizzarlo verso obiettivi di piena occupazione della forza lavoro e di sviluppo proporzionato dei settori, in armonia con gli obiettivi più avanzati forniti dalla legge n. 588.

Questi temi, come dicevamo, organicamente formulati dai gruppi comunista e socialista ed imposti a tutto il dibattito, hanno trovato spesso un'eco nei discorsi degli esponenti della maggioranza.

Tipica è stata la discussione sollevata dal sardista Casu

sui temi dell'agricoltura asciutta e della agricoltura irrigua e dei poli di sviluppo. Il Casu ha criticato la concentrazione degli interventi agricoli nelle zone irrigue, ed ha sostenuto che la realtà agricola sarda impone soluzioni diverse, opposte, fondate sulla prevalente valorizzazione delle zone asciutte. Egli ha sostenuto la sua tesi anche in termini strettamente economici; ma a noi interessa solo il centro della questione: quale è il senso di una simile discutibile alternativa, da un punto di vista generale? Non vi è chi non veda che si tratta di un tentativo contorto di rovesciare una scelta di tipo produttivistico contrapponendole una politica agraria tesa allo sviluppo omogeneo delle diverse realtà agricole isolane; e che anche per questa via (assai deviante, perché si muove sullo stesso terreno di una semplice discussione tecnico-economica scelta dai sostenitori dell'intervento concentrato in agricoltura) balzano in primo piano i temi della qualità delle scelte pubbliche e del condizionamento del meccanismo di mercato.

La suggestione e la forza dei temi offerti al dibattito dalla sinistra, del resto, provocarono una risposta da parte del gruppo democristiano alla fine del dibattito generale.

Dopo che fu bocciato l'o.d.g. socialista che chiedeva il rigetto del piano, i democristiani presentarono a loro volta un lungo o.d.g. che impegnava la Giunta a difendere in seno al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno alcuni criteri nell'attuazione del piano: questi criteri, che venivano poi elencati, erano tutti quelli di cui i gruppi di sinistra avevano denunziato l'assenza nell'impostazione del piano (aggiuntività, coordinamento etc.), stesi frettolosamente e senza alcuna organica correlazione.

Sicché, alla fine, approvato questo ordine del giorno e votato il passaggio agli articoli del piano, si è verificata la incredibile situazione del prosieguo del dibattito su un documento-fantasma (il piano Deriu), contraddetto in pieno da una espressa manifestazione di volontà della maggioranza (l'ordine del gior-

no d.c. votato e approvato) e tuttavia lasciato ancora in piedi e ostinatamente difeso nella sua integrità fondamentale per motivi di puro prestigio politico-elettorale e per impedire che la crisi politica avesse uno sbocco diverso da quello tracciato dal gruppo dirigente d.c.

La situazione era così confusa e assurda, il tentativo in extremis condotto dalla D.c. per evitare l'isolamento politico nel Consiglio regionale e nella realtà sociale dell'Isola così rozzo e strumentale, che la vicenda del piano ormai non rientrava più nei facili binari in cui la si voleva indirizzare fin dall'inizio. Il gruppo comunista non rinunciava giustamente a presentare numerosi, precisi emendamenti al piano, e a svolgere puntualmente un insieme di proposte alternative sia agli indirizzi generali che ai singoli programmi di spesa.

Gli emendamenti comunisti abbracciavano una vasta tematica, che andava dalla precisazione degli indirizzi della politica di industrializzazione, al ruolo delle industrie di Stato e di una moderna politica dell'energia, ai problemi di indirizzo del credito, al tema dei contratti agrarii, della cooperazione agricola, di obblighi più precisi per la trasformazione; alla proposta di costituzione di un Ente minerario sardo dotato di ampi poteri; ai problemi della presenza del sindacato nel processo di sviluppo, e dell'istruzione professionale. La battaglia diveniva così più precisa; i problemi, che la D.c. aveva tentato di eludere trasferendoli sul piano di una generica raccomandazione alla Giunta perché ne tenesse conto nella esecuzione del piano, uscivano dal vago e si precisavano in particolari *proposte di modificazione del piano.*

La temporanea conclusione della vicenda, e cioè il rinvio della discussione a dopo le elezioni generali, è il frutto di questa lotta e del conseguente stato di isolamento politico e di mancanza di prospettive nel gruppo dirigente d.c.

QUEL CHE NON È SUCCESSO NELLA VALLE DEL BASENTO

« Una constatazione che l'avvenimento ci suggerisce è che oggi a Ferrandina si può toccare con mano la realtà del processo di sviluppo economico in atto nelle regioni meridionali. Oggi a Ferrandina nasce uno di quei poli di sviluppo industriale che costituiscono un passo fondamentale sulla via della rinascita meridionale. E quando uno di questi centri propulsori prende vita, allora la realtà si fa più evidente e la critica preconcetta delle estreme opposizioni vede sfumarsi tra le mani un'altra delle sue armi. La industrializzazione della zona di Ferrandina è un grosso punto all'attivo della politica in favore del Mezzogiorno... Il nostro impegno è di non ritenerci paghi dei traguardi raggiunti ».

Era il luglio del 1961 e queste parole, pronunciate dal ministro Colombo al momento della posa delle prime pietre degli stabilimenti Pozzi, Montecatini ed Anic nella valle del Basento, sembravano garantire non solo agli abitanti della zona, ma a quelli della intera Lucania una prospettiva immediata di benessere e di ripresa economica. E fu anche in quella occasione che ebbero inizio i servizi e le corrispondenze dei più noti (e fantasiosi) inviati speciali dei giornali borghesi che non esita-

rono ad esaltare quanto di nuovo stava accadendo nella valle basentana, « il fervore di opere » che la caratterizzavano, la nuova realtà che si andava configurando in zone fino a poco prima destinate alla miseria ed alla disgregazione; contribuendo così a creare il mito della « Valle del Basento », di un posto cioè dove tutto quanto accadeva aveva del miracolistico. Ad un certo punto è successo però che mentre le prime pietre sono a Ferrandina ed a Pisticci rimaste tali, circondate da sterpi e da rovi, la fantasia e la disinformazione degli inviati speciali ha continuato ad esaltare « iniziative » e « fervore di opere », che in realtà non esistono e non ha esitato addirittura a descrivere a buon punto la costruzione degli stabilimenti della Montecatini, della Anic, della Pozzi e quindi a continuare a parlare della realtà « nuova » della Valle del Basento e della suggestione dei pozzi di petrolio di Pisticci.

Invece nella Valle del Basento tutto è rimasto come prima; il paesaggio lunare, fuori dello spazio e del tempo, non ha ancora acquistato contorni di realtà; è entrato sì in funzione, presso Salandra, il metanodotto per Bari, ma nella zona di Pisticci, i 7 pozzi di petrolio, chiusi in gabbie di acciaio, sono inattivi ed abbandonati dallo scorso settembre. Delle tre fabbriche, solo l'Anic, nel territorio del Comune di Pisticci, ha portato a termine la costruzione dell'aeroporto e delle palazzine residenziali; sono poi a buon punto i padiglioni dell'ingresso e della mensa ma i primi pilastri per lo stabilimento vero e proprio sono stati messi giù solo nelle scorse tettimane. Per la Pozzi, nella zona di Ferrandina, l'unica iniziativa, recente, è stato lo spianamento del terreno e la installazione di un cartello dove si annunzia la costruzione di un albergo a servizio del complesso industriale. Per la Montecatini, i cui terreni confinano con quelli della Pozzi, il « fervore di opere » si riduce al lavoro degli otto assegnatari espropriati nel 1961, i quali passano il tempo liberando dalle erbacce il suolo, sul quale dovrà sorgere, chissà quando, lo stabilimento per la produzione di materie prime plastiche. L'u-

nica costruzione a buon punto è l'hotel dell'A.G.I.P. sulla strada per Pisticci. Così gli impegni presi nel luglio 1961 circa la inaugurazione dei tre stabilimenti nella primavera del '63 non sono stati mantenuti. Le stesse opere infrastrutturali, quali la regolarizzazione delle acque del Basento, l'allargamento degli scali ferroviari, la costruzione di una sufficiente rete stradale, non sono state realizzate; sono stati completati 5 chilometri del tratto Ferrandina-Pisticci della super-strada basentana; ma questo tratto per essere inaugurato, portato a termine nel dicembre del '62, ha dovuto aspettare Colombo e le elezioni del 28 aprile.

Le aspettative e le speranze sorte nel '59, quando vennero scoperti i giacimenti di metano, e nel '61 quando furono presi i famosi impegni, ben presto hanno fatto naufragio; l'emigrazione, che aveva subìto una battuta di arresto nei paesi della zona, è ripresa poi con maggiore intensità; da parte sua il ministro Colombo, nel corso della campagna elettorale, tanto a Potenza quanto a Matera, si è guardato bene dal fare alcun riferimento a quanto non stava succedendo nella Valle del Basento, dove i tre grossi stabilimenti industriali, con investimenti complessivi di circa 30 miliardi, avrebbero dovuto utilizzare in loco il metano ritrovato nella vallata ai piedi del comune di Ferrandina, dando occupazione a circa 2.500 unità. La Pozzi infatti — stando ai piani annunziati al momento della posa della prima pietra — avrebbe dovuto insediare uno stabilimento che avrebbe occupato circa 700 operai ed avrebbe prodotto annualmente 40.000 tonnellate di polimeri vinilici, 30.000 tonnellate di metanolo, 18.000 di acetilene, 30.000 di soda caustica, da utilizzare negli impianti di Sparanise in provincia di Caserta. L'Anic dovrà produrre invece una vasta gamma di materie plastiche con un investimento di 32 miliardi di lire; essa utilizzerà circa 60.000 metri cubi di metano al giorno ed occuperà un migliaio di lavoratori.

La Montecatini avrebbe dovuto invece far sorgere uno stabilimento petrolchimico che utilizzando 300 mila metri cubi

al giorno di metano avrebbe dovuto produrre ogni anno 600 mila tonnellate di materie plastiche e derivati, grazie ad un investimento di 15 miliardi di lire ed alla occupazione di un migliaio di unità.

Secondo le previsioni, la installazione dei tre stabilimenti avrebbe portato ad un aumento del 50 per cento circa del numero degli addetti alla industria nella provincia di Matera e ad un aumento della potenza industriale installata dagli 11.000 HP attuali a 100.000.

Fu sulla base di queste previsioni, e per approntare le opere infrastrutturali necessarie allo insediamento dei tre stabilimenti, che nell'agosto del '61 si costituì il Consorzio per il nucleo di industrializzazione della Valle del Basento, del quale entrarono a far parte l'E.N.I. con un conferimento di 40 milioni; la Amministrazione provinciale di Matera con 50; la Camera di commercio materana con 10; il Comune di Matera con 9 milioni e 611 mila lire; quello di Ferrandina con 2 milioni e 250 mila; di Grottole con un milione; di Miglionico con un milione e 100 mila; di Grassano con 2 milioni e 250 mila; di Pisticci con 3 milioni e 750 mila; di Pomarico con 1 milione e mezzo; di Salandra con due milioni e 100 mila; l'Ente per lo sviluppo e la trasformazione fondiaria in Puglia ed in Lucania con 10 milioni; ed infine l'Assoper (la associazione degli industriali interessati alla Valle del Basento alla quale sono toccati due rappresentanti in seno al consiglio generale del Consorzio, a differenza degli altri aderenti ad ognuno dei quali è toccato un solo rappresentante) con 60 milioni.

Lo Statuto del Consorzio venne approvato nel gennaio del '62 e pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il mese dopo.

In una delle prime riunioni del consiglio generale, il presidente del Consorzio (che è nello stesso tempo presidente della Camera di commercio di Matera) comunicò agli aderenti gli impegni che la Cassa per il Mezzogiorno, l'A.N.A.S. e le Ferro-

vie dello Stato avevano preso nei confronti della zona della Valle del Basento, compresa nel nucleo industriale.

La Cassa per il Mezzogiorno aveva infatti approvato la costruzione di una diga sul Camastra (un affluente del Basento) necessaria per l'approvvigionamento idrico ai complessi industriali, affidandone la progettazione all'Ente per lo sviluppo e la trasformazione fondiaria della Puglia e della Lucania e stanziando per i relativi lavori la somma di tre miliardi e 250 milioni; inoltre aveva preso in esame la pratica relativa alla sistemazione delle due pendici che fiancheggiano la Valle del Basento ed aveva stanziato due miliardi e 800 milioni di lire per la strada Ferrandina-Matera, la cui progettazione venne affidata all'ingegnere Tocchetti. Il consiglio di amministrazione dell'A.N.A.S. aveva da parte sua deliberato lo stanziamento di circa 3 miliardi di lire per il tratto della super-strada Basentana dallo scalo di Pisticci a quello di Bernalda, fino all'innesto con la litorale jonica.

Infine il ministero dei trasporti aveva deliberato lo adeguamento iniziale degli scali ferroviari di Pisticci, Ferrandina e Salandra, lavori questi che dovevano essere portati a termine in pochi mesi. Per la fornitura di acqua potabile il Consorzio aveva interessato l'ente autonomo dell'acquedotto pugliese per la realizzazione di una diramazione lungo la Valle del Basento fino al nucleo industriale, della condotta dell'acquedotto del Frida, allora in corso di costruzione. Restava poi il grosso problema della difesa e della arginatura lungo il Basento necessarie per permettere l'insediamento dei tre complessi industriali: il consorzio sottolineava la necessità della progettazione di un primo stralcio di lavori tra Ferrandina ed il torrente Vella e successivamente chiedeva all'Ente di irrigazione la sistemazione totale del tratto del fiume che interessa l'intero nuclo.

Nello stesso tempo veniva affidato alla società milanese TEKNE l'incarico di elaborare il progetto del piano regolatore del nucleo di sviluppo; progetto per il quale la Cassa per il

Mezzogiorno stanziava 12 milioni di lire. Questo progetto, portato a termine nelle scorse settimane ed approvato dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, prevede la localizzazione degli agglomerati industriali, delle infrastrutture, e dei servizi di carattere generale nell'area che si estende per circa 10.000 ettari tra lo scalo di Salandra e quello di Pisticci, lungo il Basento. La spesa approvata per la realizzazione delle opere si aggira sui sette miliardi di lire; servirà per la sistemazione idraulica della valle del Basento, per i raccordi ferroviari e stradali (sentita è infatti la necessità di realizzare rapide forme di collegamento tra la Valle e le zone industriali limitrofe per mezzo di strade a traffico veloce sulle direttrici Potenza-Metaponto e Ferrandina-Matera); per la costruzione di case al personale.

I criteri che sono stati alla base della preparazione del progetto del piano regolatore hanno però dato vita, nella Valle del Basento, ma anche a Potenza ed a Matera, a vivaci polemiche. Di queste polemiche, se una parte è fondata, per il resto si tratta di osservazioni che sono conseguenza di una visione abbastanza arretrata dei fenomeni urbanistici. Innanzitutto — e giustamente ci pare — si contesta — specie da parte del P.c.i. — il criterio adottato dai tecnici della Tekne per la determinazione della manodopera sufficiente alle industrie da insediare nella Valle del Basento: si è tenuto infatti conto solo della disponibilità dei giovani dai 18 ai 25 anni, e dotati di un titolo di studio abbastanza soddisfacente. È chiaro che si tratta di un criterio inaccettabile, perché dà vita ad una discriminazione « naturale » assolutamente inconcepibile. Non si capisce bene infatti perché, secondo quelli della Tekne, nella Valle del Basento la possibilità di occupazione sia preclusa a coloro che abbiano superato il venticinquesimo anno di età.

Perchè se è vero che vi sono esigenze di adattabilità, di preparazione, di maggiore capacità di capire i processi produttivi nei quali si è immessi, esigenze queste che possono essere meglio soddisfatte dai giovani, vi è anche, in questa scelta, un

elemento di fondo rappresentato dalla intenzione delle industrie che si insediano nella Valle, di avere a disposizione manodopera giovanile da poter « forgiare » ed utilizzare a propria discrezione. Ma come si vede è questo un problema che più che formare oggetto di dispute e di polemiche — della cui giustezza non dubitiamo — ci sembra oggetto invece di una seria azione sindacale che si sviluppi e porti avanti le sue iniziative intorno ai temi del collocamento, della qualificazione professionale etc., in rapporto alla industrializzazione della Vallata.

L'altro punto intorno al quale specie nella zona di Ferrandina e di Pisticci si sono sviluppati i contrasti, che hanno trovato eco anche in un servizio dell'inviato del *Popolo,* è in parte conseguenza del primo, anche se poi affronta problemi che vanno molto oltre. I tecnici della TEKNE si sono trovati di fronte a questa difficoltà: le industrie che si dovranno insediare nella Valle del Basento offriranno occupazione a 3000 unità, ma le zone comprese nel nucleo industriale potranno offrire non oltre 2000 addetti che abbiano i requisiti di età e di preparazione necessari e richiesti. Dal momento che la occupazione realmente prevista nella zona, in conseguenza del sorgere di queste fabbriche e dei necessari servizi terziari, interesserà 6.000 unità lavorative, per reperire queste unità la TEKNE si è vista costretta ad andare oltre il suo schema originario di ricerca e di pianificazione; ad investire una zona molto ampia; ad arrivare fino al mare, fino a Matera; a studiare una zona vastissima collegata addirittura a Taranto, e ad arrivare così alla determinazione che il collegamento tra la zona industriale tarantina e quella della Valle del Basento è naturale e spontanea, mediante la creazione di una serie di piccole e medie aziende, interessate tra l'altro alla trasformazione dei prodotti agricoli. « Siamo arrivati così alla conclusione — ha dichiarato l'ing. Guiducci, presidente della TEKNE — che occorre creare un centro che sia a cavallo tra una zona industriale e l'altra e le attività agricole, caratterizzato da una serie di compensazioni anche nel settore

dei servizi. Il fatto di avere una valle stretta, chiusa, con degli addetti bloccati, era a nostro avviso psicologicamente sbagliato; abbiamo ritenuto invece che la localizzazione di questi addetti dovesse avvenire in punti tali per cui possibili siano gli interscambi, per cui il licenziato della Valle del Basento non sia un uomo finito, ma possa trovare occupazione, poniamo, all'Italsider di Taranto. Prevediamo cioè tutta una serie di complementarietà industriale tra il processo di industrializzazione chimica della Valle del Basento e la zona materana e tarantina, tanto è vero che abbiamo anche prospettato la necessità di un piano di connessione Bari, Brindisi, Taranto, Matera, Valle del Basento ».

Sono stati questi criteri di localizzazione urbanistica a determinare il sorgere di una polemica quanto mai provinciale, la cui principale protagonista è stata la D.c. di Ferrandina e Pisticci che, a quanto pare, rivendicava (come poi ha ripreso l'inviato del *Popolo*) anche per motivi elettoralistici, che i nuovi insediamenti urbani avvenissero nei vecchi centri già esistenti, senza tenere conto che si tratta di centri creati per una economia di tipo agricolo arretrata, privi di servizi, di strade di comunicazioni, collocati sulle colline che circondano la vallata e quindi tra l'altro nella impossibilità di fornire suoli liberi per il sorgere di abitazioni che abbiano una veste più civile e moderna di quelle attuali. Il pensare ancora che oggi — quando il discorso si sposta sempre più sulle città intercomunali e addirittura sulle città regioni — si possano avere insediamenti urbani dove la fabbrica è attaccata al campanile, e dove tutto rimane chiuso dentro un ambito che si svela ristretto non solo dal punto di vista territoriale, ma anche da quello dei servizi, delle attrezzature civili, degli scambi e dei legami con altri centri urbani, è indice di una veduta quanto mai conservatrice.

Tralasciando queste polemiche che ci sembrano marginali, è da sottolineare che il progetto della TEKNE lascia però fuori un grosso fatto che si è verificato negli ultimi mesi del '61: il

rinvenimento del petrolio nella zona di Pisticci. Dopo tale scoperta, la Amministrazione popolare di Pisticci inviò un voto al Governo chiedendo che si tenesse conto, nei progetti relativi alla Valle del Basento, del ritrovamento del petrolio, e si estendesse all'agro di Pisticci la localizzazione industriale prevista nella vallata del Basento, mediante, tra l'altro, la costruzione sul posto di una raffineria. A questa richiesta, il consiglio comunale di Pisticci ebbe una risposta davvero stupefacente: la utilizzazione del petrolio — rispondeva il Governo — era una cosa che riguardava il comune; solo in via subordinata, si sarebbe tenuta presente la necessità di coordinarne la utilizzazione con quella del metano di Ferrandina.

Comunque i pozzi di Pisticci (ognuno dei quali dal maggio al settembre del '62 ha fornito 50.000 litri di petrolio ogni due ore, inviato a Bari ed a Ravenna per le analisi e le ricerche) sono fermi ed inutilizzati dallo scorso settembre e non si sa ancora bene quale sarà il destino di questi giacimenti.

Da parte sua il consorzio, nel primo bilancio consuntivo relativo all'esercizio del 1962, ha presentato, come unica realizzazione, la redazione del progetto preliminare del piano regolatore. Tutti gli altri impegni sono ancora ben lontani dall'essere realizzati: sono stati iniziati i lavori per la diga sul Camastra; è stato portato a termine il tratto della Basentana tra Ferrandina e Pisticci; ma i grossi problemi relativi allo approvvigionamento idrico, allo imbrigliamento delle acque del Basento, alla sistemazione delle due pendici che fiancheggiano la Valle, sono rimasti insoluti; così come sono ancora in alto mare, nonostante gli ampliamenti degli scali di Ferrandina, Pisticci e Salandra, gli impegni per migliori e più rapidi collegamenti tra la Vallata e le zone limitrofe, e quelli per la installazione nella zona di Ferrandina di un centro di addestramento professionale. Ed è proprio basandosi sulla mancata realizzazione di queste opere infrastrutturale che la Montecatini, la Pozzi ed in parte l'A.N.I.C., giustificano non solo la mancata

entrata in funzione dei loro stabilimenti nella primavera di questo anno, ma lo stesso inizio dei lavori.

Ora è chiaro che queste deficienze strutturali esistono; è vero che se prima non vengono portate a termine le opere indispensabili per la sicurezza degli insediamenti industriali, questi non potranno sorgere, ma sta appunto qui il centro della questione; sta appunto qui la testimonianza del fallimento della politica della D.c. nella Valle del Basento.

A questo punto però sarebbe sbagliato lasciarsi andare alla polemica con la D.c. sulla mancata localizzazione industriale nella Valle del Basento. Si tratta infatti di avvenimenti che vanno molto al di là della circostanza che la Montecatini, la Pozzi e l'A.N.I.C. non hanno inaugurato i loro stabilimenti, in quanto testimoniano il fallimento del disegno, quanto mai velleitario, di avviare, in una zona particolarmente arretrata dal lato infrastrutturale, un processo di industrializzazione *solo in funzione* della utilizzazione sul posto di determinate risorse naturali ed affidato, *in modo preminente,* alla iniziativa privata.

Il grosso errore della D.c. non è stato quello di non far sorgere nei due anni prescritti gli stabilimenti nella vallata basentana (anche se è questo il fatto più appariscente), ma è stato quello di pensare di potere avviare un cosiddetto processo di industrializzazione in quella zona, senza rimettere in discussione il ruolo ed il futuro di *tutta* la Lucania; quello di ritenere che fosse possibile creare, e basandosi innanzitutto sulla iniziativa privata e con un intervento dello Stato in funzione subalterna, una isola di sviluppo, senza toccare e senza che venissero ancora più drammaticamente sottolineate la disgregazione e la miseria della regione. A questo punto però il discorso si allarga, e si sposta indietro nel tempo. Il punto di partenza è rappresentato dalla decisione della classe dirigente, almeno nei fatti, di lasciare la Lucania al margine di ogni processo di sviluppo economico e sociale del paese e dello stesso Mezzogiorno, destinan-

dola a rimanere assente dalla scena dei poli di sviluppo e dei nuclei di industrializzazione.

Sono note le condizioni della Lucania. La rottura del latifondo mediante la assegnazione e la quotizzazione delle terre se da un lato, dopo dure lotte, ha dato ai contadini la possibilità di entrare in possesso della terra, dall'altro ha lasciato insoluti gravi problemi ed ha contribuito alla nascita di una nuova classe dirigente lucana, di carattere burocratico, legata agli enti di riforma e di irrigazione, ai consorzi di bonifica. All'onorevole Colombo bastava avere il predominio, mediante fittissimi legami da sottogoverno, su questa particolare classe dirigente, lasciando poi il resto della regione alla disgregazione, allo abbandono, alla massiccia emigrazione. Questo schema è stato però sconvolto dalla scoperta del metano a Ferrandina, nel '59.

Sono fin troppo noti gli avvenimenti che seguirono la scoperta del metano: la lotta delle popolazioni lucane per la utilizzazione sul posto di quelle risorse come prospettiva di una rinascita che investisse anche la regione e ponesse un freno alla tragica realtà della emigrazione di massa; alcune prese di posizioni municipalistiche, alcuni giudizi affrettati ed errati da parte dello stesso movimento operaio. Il risultato fu che la D.c. si trovò costretta a prendere impegni per la industrializzazione della zona del Basento mediante la utilizzazione in loco del metano.

Si trattò però di impegni che si possono definire elettoralistici in senso lato, in quanto contenevano grossi equivoci e limiti e che correvano il rischio di non essere mantenuti non solo per la particolare arretratezza infrastrutturale della regione, ma anche perchè, come si è già detto, non si approfittò di quella occasione per rimettere in discussione il ruolo ed il futuro della intera regione, non solo delle zone della Vallata del Basento. Il secondo equivoco fu quello di ritenere che quel processo di sviluppo (o più modestamente quegli insediamenti industriali) potessero essere affidati alla iniziativa privata nella

logica dei poli di sviluppo. Di qui gli incentivi, le promesse alla Montecatini ed alla Pozzi, la concessione ai due monopoli di un contributo di un miliardo e mezzo, la costituzione del consorzio per il nucleo, i 7 miliardi previsti come spesa dal piano regolatore; la posa delle prime pietre, l'inizio della fase della attesa e della speranza. Poi si è visto come sono andate le cose; per cui quello che è successo (o meglio non è successo) nella Valle del Basento testimonia il più clamoroso fallimento (un fallimento *dall'interno*) della politica democristiana dei poli di sviluppo. La Lucania, e Ferrandina nel caso specifico, potevano considerarsi il banco di prova della validità di questa politica ed essa ha fallito nel modo più clamoroso. Ed involontariamente rivelatrici in questo senso sono le parole pronunciate dal ministro Colombo al momento della posa delle prime pietre: « A Ferrandina si realizza in tutti i suoi aspetti la politica di sviluppo perseguita dai governi democristiani negli ultimi tempi ».

Il mancato insediamento della Pozzi e della Montecatini dimostra nel modo più brutale come nemmeno i grossi finanziamenti, i grossi investimenti infrastrutturali abbiano avuto alcun effetto sui due monopoli che hanno fatto un calcolo in termini di profitto ed hanno constatato che non vi era nessuna ragione perché essi almeno in questa fase, azzardassero tanto.

Ora questo non esclude che la Montecatini e la Pozzi faranno sorgere i loro stabilimenti nella Valle del Basento, ma ciò accadrà dopo aver contrattato con lo Stato questi insediamenti a più caro prezzo, con quale costo per la collettività è facile immaginare.

Ma il punto non è questo. Il punto è di vedere in che modo gli insediamenti nella Valle del Basento, attuati secondo la logica dei poli di sviluppo, della iniziativa statale completamentare a quella privata, possano capovolgere il processo di disgregazione e di marginalizzazione della economia lucana. Gli insediamenti previsti e promessi non capovolgono (nè tanto

meno correggono) questo processo. Ed anche quando Ferrandina costituirà una delle punte del quadrilatero industriale (e le altre saranno Bari, Brindisi e Taranto) la utilizzazione del metano resterà qualcosa di esterno alla Lucania e subalterno invece ad un processo di sviluppo che avrà i suoi centri a Bari, a Brindisi, a Taranto.

Questo processo di marginalizzazione non sarà dunque capovolto e non perché le industrie che sorgeranno nella Valle del Basento non saranno organicamente collegate alla realtà circostante in quanto questa affermazione il più delle volte suona schematica e generica; ma perché la classe dirigente lucana crederà di aver soddisfatto con questi insediamenti ogni suo impegno non solo verso le popolazioni della Valle del Basento, ma della intera Lucania; e si sentirà autorizzata, ancora più di oggi, a non affrontare i veri problemi della regione, a non prendere atto che il centro della situazione lucana non è certo (o non è solo) nella Valle del Basento, ma in tutte le zone della regione. I dirigenti lucani della D.c., che hanno accettato acriticamente e senza un briciolo di autonomia la linea politica che Colombo ha portato avanti in questi anni in Lucania, sono convinti che bastino il nucleo di Potenza e del Basento, e le culture avanzate della zona del Metaponto a risolvere i problemi della regione. Non si rendono invece conto che questo tipo di industrializzazione (sia quello che verrà attuato nella Valle del Basento sia quello iniziato nella provincia di Potenza dove tutto in realtà si riduce a qualche fabbrichetta come la Chimica Lucana, la Robotti Sud, la Siderurgica Lucana, ognuna delle quali non occupa più di cento operai) *passerà sopra* ai veri problemi della Lucania, che sono quelli degli arretrati rapporti nelle campagne e della riforma agraria.

Ma anche qui quando si parla di arretrati rapporti nelle campagne non ci si intende riferire solo a quanto succede nelle zone di collina o di montagna; nelle zone dove prevalgono ancora i contratti abnormi e dove l'affitto porta via ai contadini

ogni anno miliardi di lire, ma anche alle zone del Metaponto dove nonostante le bonifiche, le irrigazioni, le colture moderne, i contadini continuano ad essere sottoposti alla pressione degli intermediari, a quella dei monopoli industriali (basti pensare a quanto accade per la collocazione della barbabietola da zucchero), a non avere alcuna garanzia per la giusta remunerazione dei loro prodotti, a non avere attrezzature adeguate per la loro conservazione, a rischiare di restare al margine di un processo di sviluppo tecnico e di colture che invece viene portato avanti nelle aziende capitalistiche.

È chiaro cioè che oggi in Lucania quando si dice « la terra a chi la lavora » non ci si può limitare a pensare ad un meccanico (per così dire) trasferimento della terra dal latifondista, dal proprietario assenteista o dall'ente di riforma al contadino, ma bisogna investire invece il cuore dei problemi che si pongono *dopo* questo passaggio, che sono quelli della battaglia per i finanziamenti, per le attrezzature necessarie, in una parola per la *autonomia* del contadino proprietario dai monopoli agrari ed industriali. Ed è in questa direzione che si trova il momento di unificazione nella battaglia dei contadini affittuari del Potentino e degli assegnatari del Metaponto, « area europea ». Sarebbe infatti sbagliato pensare che i contadini affittuari che abbandonano le terre in collina o che vivono ogni giorno di più in condizioni di miseria e di arretratezza siano una cosa differente dagli assegnatari del Metaponto, i cui terreni rientrano nell'esperimento dell'O.C.E.D. D'altra parte affrontare gli arretrati rapporti nelle campagne significa anche affrontare la grossa questione di nuovi rapporti tra città e campagna. Ed anche qui non ci si intende riferire a nuovi rapporti solo nel senso di una regolarizzazione della fase di distribuzione dei prodotti agricoli, mediante la eliminazione dei passaggi parassitari e della intermediazione speculativa, ma anche (e sopratutto) nel senso di nuove configurazioni urbane, che tolgano alle città e agli attuali centri urbani il carattere di « dormitori » o di luoghi

« parassitari », che tolgano i contadini dal loro isolamento intollerabile, che creino una nuova dimensione della città, i cui confini sempre più dovranno slargarsi a livello intercomunale e regionale, entro i quali i comuni dovranno concepirsi non come centri isolati, ma come quartieri di una città più vasta armonicamente articolata nella campagna.

Ora, è su *questi* problemi che la Democrazia cristiana in Lucania ha taciuto, non ha presi impegni, ha fatto fallimento, ed è per questo che sarebbe errato pensare di limitare il suo fallimento al solo mancato insediamento industriale nella Valle del Basento. Insediamento, la cui richiesta resta valida al cento per cento, ma che appunto deve essere inquadrato in una prospettiva di ripresa che investa la intera regione, che trovi il suo punto di partenza nelle campagne, che si incentri su di un intervento determinante dello Stato e non certo nel senso di una burocratica elaborazione di un piano regionale di sviluppo affidato al Provveditorato per le opere pubbliche (il quale piano, tra l'altro, finora consiste solo in alcune relazioni descrittive della attuale situazione lucana), ma nel senso di un impegno di interventi programmati a livello regionale che arrivino alla individuazione delle linee di industrializzazione partendo dalle esigenze della agricoltura.

In questa prospettiva, è chiaro che la stessa questione della utilizzazione del metano potrà anche porsi in modo differente, per cui niente esclude che si possa prevedere *anche* la possibilità di una non totale utilizzazione in loco del metano di Ferrandina e del petrolio di Pisticci.

LINA TAMBURRINO

GLI IMMIGRATI A TORINO. Il Sindaco di Torino, ing. Anselmetti, ha di recente pubblicato uno studio di cui, fra l'altro, si afferma: « Nel periodo 1952-62 l'incremento migratorio nella nostra città è stato di circa 367 mila unità: sono giunte 561.605 persone e ne sono partite 194.743. Per rimanere nell' ambito della spesa pubblica comunale, calcolando il costo dell'insediamento (spese di urbanizzazione, esclusa la casa) in 335 mila lire per persona, ne consegue che il Comune, nel periodo in esame, ha dovuto affrontare un onere di circa 123 miliardi».

SONO STATE TRASFERITE ALL'ENEL, con decreti del Presidente della Repubblica in data 29 marzo 1963, la Società elettrica delle Calabrie, la Società generale pugliese di elettricità, la Società elettricità della Campania, la Società lucana per imprese idroelettriche e la Società elettrica sarda.

ALL'ERAS (Ente per la riforma agraria in Sicilia) è stato sciolto il consiglio di amministrazione e sono stati nominati commissario e vicecommissario il dott. Salvatore Lima e l'on. Michele Pantaleone.

PER I COMUNI DI LICATA E DI PALMA DI MONTECHIARO è stata emanata una legge della Regione siciliana che autorizza la formulazione di un piano intercomunale di sviluppo economico. Un apposito comitato — formato dai rappresentanti dei Comuni, della Provincia e della Camera di commercio di Agrigento, nonché dalle organizzazioni dei lavoratori

e da tre esperti — provvederà alla redazione e alla esecuzione del piano. Il piano, che dovrà essere approvato dall'assessore regionale per lo sviluppo economico, dovrà proporsi i seguenti obbiettivi: creazione di una zona industriale; costruzione di impianti industriali che utilizzino i prodotti agricoli della zona e le risorse minerarie; impianto di centrali ortofrutticole; creazione e potenziamento di attrezzature per la valorizzazione turistico-balneare della fascia costiera dei due Comuni; costruzione di opere irrigue necessarie alla trasformazione agraria mediante speciali incentivi ad integrazione dei provvedimenti nazionali e regionali. La legge autorizza la spesa di 50 milioni di lire per la redazione del piano, l'elaborazione dei progetti delle singole opere e il funzionamento del Comitato, nonché la spesa di 2 miliardi, ripartita in quattro esercizi finanziari, per l'esecuzione delle opere più urgenti comprese nel piano.

NUOVI STABILIMENTI INDUSTRIALI IN CAMPANIA. Il 7 aprile, l'on. Fanfani ha inaugurato gli stabilimenti industriali della Siemens-Sit a S. Maria Capua Vetere e della Durkopp-Italia a Casoria. Lo stabilimento Siemens-Sit dà già lavoro a 450 persone, in prevalenza donne, è una fabbrica elettronica. Quello della Durkopp-Italia produrrà cuscinetti a rotolamento: l'iniziativa è della Finmeccanica e della Durkoppwerke di Bielefeld. A Sessa Aurunca è stata posta la prima pietra di un nuovo impianto industriale facente parte del gruppo Iri-Finsider: lo stabilimento, la cui costruzione sarà ultimata entro il 30 luglio 1964 e che entrerà in funzione per l'ottobre dello stesso anno, è destinato alla produzione di strutture ed elementi prefabbricati, comporta un investimento di tre miliardi di lire, darà lavoro a 250 persone.

L'ISVEIMER emetterà obbligazioni per 28 miliardi di lire. L'autorizzazione è stata concessa da parte degli organi centrali governativi.

I POSTI-LETTO IN SICILIA. L'assessore regionale Mangione, in una comunicazione a un convegno di studio, ha comunicato che in Sicilia mancano attualmente 23 mila posti-letto.

LA LEGGE SPECIALE PER NAPOLI. La Giunta comunale di Napoli ha comunicato il suo piano di utilizzazione dei fondi della legge speciale per Napoli. Il piano è il seguente: edilizia scolastica, 8 miliardi e 500 milioni; viabilità e trasporti. 42 miliardi e 700 milioni; edilizia popolare ed economica, 27 miliardi e 500 milioni; attrezzature delle zone di espansione, 3 miliardi e 250 milioni; attrezzature universitarie, un miliardo; servizi ed attrezzature co-

munali, 10 miliardi e 650 milioni; opere di competenza dell'Amministrazione provinciale, 6 miliardi e 400 milioni. Il totale è di 100 miliardi.

L'ACQUEDOTTO CAMPANO è stato finalmente inaugurato, dopo dodici anni di lavori. I Comuni serviti saranno 180, pari al 33 per cento dei Comuni della Campania.

PER L'AEROPORTO DI LECCE, il progetto è stato approvato dalla Direzione generale dell'Aviazione civile. L'aeroporto dovrebbe sorgere fra il capoluogo e il mare, nei pressi della spiaggia di San Cataldo. Per trovare i fondi necessari alla costruzione, gli enti locali sono stati invitati a contribuire in parte alla spesa.

L'IRI E IL PROGRAMMA IARD. L'Iri ha deciso di adottare il programma Iard (Individuazione assistenza ragazzi dotati) scegliendo la città di Taranto come località di attuazione del programma.

L'ENI IN CAPITANATA. L'Eni realizzerà in provincia di Foggia due iniziative: il villaggio turistico di Vieste, a sud del Gargano, e lo stabilimento tessile « Lanerossi Sud ». Il villaggio sarà costituito da un albergo e da villette monofamiliari simili a quelle che l'Eni ha già realizzato nel Cadore; il complesso del Gargano potrà disporre di un migliaio di posti letto per la primavera del '64. Lo stabilimento tessile, che sorgerà a Foggia, sarà a ciclo completo, costituito da tre nuclei edilizi destinati rispettivamente alla pettinatura, alla filatura e alla tessitura.

PER LA GESTIONE DEGLI ACQUEDOTTI LUCANI dell'Agri, del Basento, del Caramola, sono stati concessi all'Ente autonomo per l'Acquedotto pugliese contributi straordinari di 1.200 milioni di lire.

LE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI. È stata emanata una legge che dispone l'aumento del fondo di dotazione dell'Iri per 7 miliardi di lire, mediante conferimento dei crediti derivati dai finanziamenti concessi dall'Istituto Mobiliare Italiano, per conto del Tesoro dello Stato alla Società « Manifatture Cotoniere Meridionali ». In corrispondenza dell'aumento del fondo di dotazione l'Iri è autorizzato ad assumere una ulteriore partecipazione di 7 miliardi al capitale delle Mcm, mediante conferimento in capitale dei crediti ad esse trasferiti.

NUOVO PRESTITO ALLA CASSA. La Banca Europea degli Investimenti (Bei) ha concesso alla Cassa un nuovo prestito di 18 miliardi e 100 milioni di lire. Tale prestito è destinato al finanziamento delle seguenti iniziative: la costruzione di uno stabilimento

per la conservazione di prodotti ortofrutticoli e la produzione di conserve alimentari a Porto d'Ascoli, in provincia di Ascoli Piceno; la costruzione a Taranto di un cementificio con una capacità di produzione di oltre un milione di tonnellate all'anno; la costruzione a Napoli di uno stabilimento per la produzione di cellophan che occuperà 315 persone; la costruzione nella zona industriale di Sassari-Porto Torres di un complesso chimico di cinque stabilimenti per la produzione di olefine e derivati di cracking di distillati leggeri di petrolio e di avido solforico, ammoniaca e urea.

IL POTENZIAMENTO DELLA RASIOM. A seguito dell'incremento nella estrazione di petrolio grezzo in Sicilia, specie nella concessione di Ragusa della Gulf Italia, gli impianti petroliferi della Rasiom di Augusta saranno potenziati. È prevista la spesa di 10 miliardi di lire. La raffineria, che dal 1949 ad oggi ha decuplicato la sua produzione, lavorando in un anno più di 5 milioni e mezzo di tonnellate di grezzo, con i nuovi impianti potrà arrivare a 8 e mezzo.

UNO STABILIMENTO DELLA NUOVA PIGNONE è stato inaugurato nei giorni scorsi a Vibo Valentia, in Calabria. Esso si aggiunge a quelli già esistenti a Firenze, Massa, Talamona e Bari.

Lo stabilimento, che occuperà 200 operai quando sarà pienamente funzionante, produce serbatoi cilindrici per stoccaggio di liquidi e carburanti, oltre a recuperatori, scambiatori, economizzatori ed altri prodotti per la industria petrolifera e petrolchimica E.N.I.

Sempre a Vibo Valentia sono iniziati i lavori per la costruzione del complesso « Resine sintetiche-Sud ». Inoltre la Ginori ha in programma la costruzione, nella zona, di uno stabilimento per la produzione di ceramiche e di stoviglie.

A Cosenza invece la Liquigas ha intenzione di far sorgere uno stabilimento per l'imbottigliamento del gas liquido.

UN ISTITUTO PROFESSIONALE DI STATO PER LA AGRICOLTURA è stato istituito a Salerno con lo scopo di preparare personale idoneo all'esercizio delle attività di ordine esecutivo nei vari settori della agricoltura. Esso è costituito dalle scuole professionali per la agricoltura generica, per la meccanica agraria, per la frutticoltura, per la zootecnia ed il caseificio. Presso l'istituto inoltre si potranno tenere corsi di specializzazione, preparatori e di perfezionamento.

INIZIATIVA FIAT E FINMECCANICA IN CALABRIA: prima della fine dell'anno entrerà in funzione a Torre Lupo, in pro-

vincia di Reggio Calabria, un complesso industriale per la costruzione e la riparazione di materiale rotabile ferroviario. Tale complesso sarà appunto realizzato per iniziativa congiunta della Fiat e della Finmeccanica.

UNO STABILIMENTO ESSO AD AUGUSTA: per la fine dell'anno è prevista la ultimazione del nuovo impianto per la produzione di olii lubrificanti selettivi, costruito dalla Esso Standard Italiana. Tale impianto sarà il più grande del genere in Europa ed avrà una capacità produttiva di circa 200 mila tonnellate annue.

UN CASEIFICIO SORGERÀ AD ENNA. Il presidente D'Angelo ha comunicato infatti al sindaco di Enna che la Regione stanzierà altri 70 milioni, in aggiunta ai 50 già stanziati, per rendere possibile la costruzione di un caseificio nella zona di Enna.

DUE STABILIMENTI PER IL LATTE IN SARDEGNA saranno realizzati dalla Eftas. Il primo, a Cagliari, lavorerà latte per uso alimentare; il secondo, ad Arborea, sorgerà per la lavorazione industriale del latte prodotto nel comprensorio di bonifica. L'anno scorso i 215 soci della cooperativa lattiero casearia di Arborea hanno conferito oltre 9 milioni di litri di latte.

INIZIATI I LAVORI PER LA CARTIERA MEDITERRANEA E LA ITALPERGA a Barletta: nei giorni scorsi tra il comune di Barletta, la Breda e le Cartiere Donzelle di Milano è stata firmata la convenzione definitiva per la realizzazione dei due grossi stabilimenti. Il primo occuperà una superficie di 500.000 mq di cui 50.000 coperti, produrrà 5 mila tonnellate di carte fini per usi industriali e tecnici, oltre a carte speciali per contenitori. In una seconda fase è prevista la produzione di cellulosa. Lo stabilimento darà lavoro a 700 operai e comporterà un investimento di 7 miliardi. La Italperga, che è una filiazione dlla Cartiera Mediterranea, produrrà invece contenitori di cartone per latte ed altri liquidi. Per questa industria, che coprirà un'area di 10.000 mq, sarà investito un miliardo e sarà data occupazione a cento operai. L'entrata in funzione dello stabilimento è prevista per la fine dell'anno. La produzione della Cartiera Mediterranea inizierà invece nel secondo semestre del '64.

PRESIDENTE DELL'ENTE ZOLFI ITALIANI è stato nominato l'ingegner Heros Cuzari.

LE SOCIETÀ PER AZIONI NEL MEZZOGIORNO: da una indagine della Svimez risulta che nel 1961 nel Sud gli investimenti netti effettuati dalle Società per

azioni sono aumentati del 150 per cento circa (da 63,7 miliardi a 158,5 miliardi), mentre al Nord sono diminuiti dell'8 per cento (da 623,8 miliardi, a 571,5 miliardi). I risultati conseguiti nel Mezzogiorno sono stati i più alti fra tutti quelli conseguiti nel passato: gli investimenti netti effettuati nel Mezzogiorno sono stati infatti pari al 21,7 per cento del totale nazionale. Inoltre il capitale delle società per azioni del Mezzogiorno è massimo in Sicilia con 264,3 miliardi seguita dalla Campania con 161,2 miliardi, dalle società con competenze interregionali con 128,8 miliardi e dalla Sardegna con 82,4 miliardi.

Dal 1950 al 1961 l'afflusso di denaro fresco è quintuplicato al Nord (indice 5,2) ed è aumentato di circa 12 volte al sud (indice 11,8). Nel Mezzogiorno il danaro fresco costituisce l'84,1 per cento degli investimenti e l'apporto obbligazionario costituisce solo il 7,3 per cento dell'afflusso totale di denaro fresco. Sempre negli stessi anni il massimo incremento degli investimenti netti si è avuto in Sardegna (23,3 volte), seguita dalla Sicilia (22,8 volte); a distanza poi vengono gli Abruzzi ed il Molise (5,3 volte) e Puglia (4,5). In cifre assolute gli investimenti netti nel Mezzogiorno segnano un massimo in Sicilia con 51.632 milioni di lire, in Sardegna con 38.833 milioni, in Campania con 30.359 milioni.

LE AREE ED I NUCLEI DI INDUSTRIALIZZAZIONE NEL SUD finora riconosciuti dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno sono i seguenti: nucleo di Ascoli Piceno, di Valle del Sacco ed area Roma-Latina nelle Marche ed Alto Lazio; l'area della Valle del Pescara, i nuclei di Avezzano, Teramo e Vastese in Abruzzo; le aree di Caserta, Salerno, Napoli ed il nucleo di Avellino in Campania; le aree di Bari, Brindisi e Taranto ed il nucleo di Foggia in Puglia; i nuclei di Potenza e della Valle del Basento in Lucania; i nuclei della piana di Sibari, del golfo di Policastro, di Crotone, di S. Eufemia Lamezia, di Reggio Calabria, in Calabria; le aree di Catania, Siracusa, Palermo ed i nuclei di Messina, Gela, Trapani, Ragusa e Caltagirone in Sicilia; ed infine l'area di Cagliari ed i nuclei di Sassari, Tortolì Arbatax, del Sulcis Iglesiente e di Oristano in Sardegna.

CRISI DEL CENTRO-SINISTRA IN PUGLIA: la giunta comunale di Bari e quella provinciale di Foggia, costituitesi nello scorso autunno, sono dimissionarie. A Foggia la crisi è stata determinata dalla uscita dalla Democrazia cristiana dell'assessore De Miro; a Bari invece dalle dimissioni dei quattro assessori socialisti che hanno denunziato la mancata attuazione da parte della D.c. degli im-

pegni programmatici assunti al momento della costituzione della giunta di centro-sinistra.

Come si ricorderà anche a Taranto nelle scorse settimane, al comune ed alla provincia, erano falliti gli esperimenti di centro-sinistra.

AUMENTO DEL FONDO DI DOTAZIONE DEL C.I.S.: con legge regionale è stato stabilito che la Regione sarda partecipi al fondo di dotazione del Credito Industriale Sardo nella misura del 36 per cento, per un importo di 1.050 milioni.

CONTRIBUTO STATALE PER GLI ACQUEDOTTI LUCANI: la legge 28 gennaio 1963 concede all'ente autonomo per l'acquedotto pugliese un contributo straordinario da parte dello Stato di lire 1.200 milioni, nella spesa sostenuta dall'Ente per il periodo 1 luglio 1956 - 30 luglio 1962 per l'esercizio e la manutenzione ordinaria degli acquedotti dell'Agri, del Basento e del Caramola, in Lucania.

La legge autorizza altresì la concessione in favore dell'Ente di un contributo annuo di lire 150 milioni dal '62-'63 al '66-'67 per le spese di gestione dei suddetti acquedotti.

AL PARLAMENTO EUROPEO DISCUSSIONE SULLA AGRICOLTURA MERIDIONALE: sono stati discussi da questo organismo i rapporti presentati dagli onorevoli Legendre, Richarts e Kriedemann per conto della Commissione agricoltura sulle missione agricoltura meridionale (Sardegna, Sicilia e Puglia).

Per quanto riguarda la Sardegna, il Parlamento ha constatato che l'Isola potrà esportare, a parte il grano duro, solamente prodotti di qualità comportanti notevole valore e piccolo volume. Per la Sicilia, la delegazione è stata sorpresa dalle notevoli differenze esistenti tra i progressi compiuti dalle città della costa e la arretratezza dell'interno. Essa ha inoltre constatato la assenza di una classe agricola media e di aziende agricole familiari. Il rapporto della delegazione conclude affermando che occorre stabilire in che misura i crediti della Banca europea degli investimenti, del Fondo sociale e del fondo per le strutture agricole possono essere dedicati ad una riconversione delle strutture siciliane. Per la Puglia le conclusioni della delegazione che l'ha visitata sono analoghe a quelle fatte sulla Sicilia.

METAPONTO 1963

Il 1° Congresso nazionale dell'Alleanza dei contadini (Roma, febbraio 1962) aveva indicato come una necessità primaria la ripresa e lo sviluppo dell'iniziativa contadina nel Mezzogiorno. Senza la componente e la caratterizzazione meridionalista, la linea di politica agraria, riaffermata e nuovamente definita al 1° Congresso, sarebbe risultata monca. E si trattava e si tratta di preservare, di consolidare e di rendere capace di positive prospettive i successi conseguiti nella pratica liquidazione del latifondo tipico, nella frantumazione del principio della intangibilità della grande proprietà terriera, nella prima formazione, in conseguenza degli espropri e della costituzione degli Enti di riforma, della nuova proprietà contadina.

Si trattava e si tratta di garantire la continuità di questo processo nel senso di conservarlo, migliorarlo ed estenderlo in termini economicamente e politicamente positivi, per fare dell'opera di riforma agraria uno dei punti decisivi dello sviluppo dell'iniziativa contadina, dei contadini proprietari della riforma, dei proprietari contadini di vecchia formazione, dei contadini fittavoli, mezzadri, coloni, compartecipanti, censuari, enfiteuti.

Si trattava e si tratta di cogliere tutto ciò che di nuovo si era venuto e si viene costruendo nei rapporti di proprietà, di mercato, di organizzazione produttiva, di sviluppo civile, per effetto prima di tutto delle vittoriose battaglie contadine che avevano strappato le leggi fondiarie del 1950. Così si può rendere l'iniziativa contadina capace ad un tempo di continuare vigorosamente la liquidazione di quanto di vecchio, assurdo ed

antieconomico rimane nell'agricoltura meridionale, di utilizzare tutte le novità determinatesi direttamente ed indirettamente col grande moto contadino del secondo dopoguerra, di misurarsi con queste novità, affrontando e qualificando lo scontro delle due linee di politica agraria, che in tutto il Paese, per ispirazione democratica e, di contro, per necessità di natura monopolistica, determina le scelte per il domani della nostra agricoltura.

Nel Metaponto questo scontro assumeva ed assume un valore esemplare e di drammatica immediatezza. La conquista della terra da parte dei vecchi combattenti per la riforma agraria — braccianti, coloni, contadini poveri —, i notevoli investimenti pubblici, il rapido sviluppo del processo di mercantilizzazione della produzione contadina, le prime inziative cooperative, sia pure di ispirazione paternalistica, la riorganizzazione dell'iniziativa e della controffensiva della grande impresa agraria capitalistica e perciò le nuove necessità che, a catena, si vengono determinando nei nuovi e più complessi intrecci dello sviluppo agricolo del Metaponto, prima fra tutte la necessità di garantire la estensione delle misure di riforma agraria, compongono una situazione dove appare veramente decisivo — certo oggi più che altrove — la precisazione e la quotidiana affermazione di una iniziativa contadina adeguata, appunto, alle nuove condizioni che nella zona si sono create e si vanno sviluppando.

La Relazione sul Metaponto 1963, *è frutto del lavoro di un gruppo di dirigenti contadini: il dott. Sergio Mulas, direttore dell'Ufficio studi dell'Alleanza, membro del Comitato direttivo nazionale ed estensore della Relazione; la signora Wanda Parracciani-Di Giulio, membro del Comitato direttivo nazionale dell'Alleanza e dirigente della Sezione assegnatari ed Enti di sviluppo dell'Alleanza; il signor Giuseppe Conversano, segretario dell'Alleanza provinciale dei contadini di Taranto; il signor Domenico Costantino, segretario dell'Alleanza provinciale dei contadini di Matera; il signor Domenico Giannace, segretario dell'Alleanza contadini di Pisticci (Matera); il signor Isaia Martiello, segretario dell'Alleanza contadina di Policoro (Matera); il signor Luigi Potenza, presidente della Federazione provinciale delle cooperative di Matera; il signor Francesco Turro di Potenza.*

I giorni di studio e di largo contatto con gli assegnatari, i contadini, i tecnici, gli amministratori comunali, e ogni altro ambiente interessato, della delegazione dell'Alleanza nazionale dei contadini nel Metaponto, hanno dato buoni frutti per verificare la giustezza delle deliberazioni congressuali alle quali ci siamo già richiamati, e per aggiornare i contenuti,

rinvigorire i ritmi e precisare i vari momenti della nuova iniziativa contadina.

Noi siamo convinti della urgenza dell'impegno generale dell'Alleanza a fondare un nuovo potere contrattuale dei produttori contadini verso lo Stato, verso la proprietà fondiaria e verso i monopoli e quindi verso il mercato, perché è per questa strada che si rende organica ed efficiente ed adeguata ai tempi nuovi della nostra agricoltura la lotta generale per la riforma agraria, che realizzi le nuove strutture agricole del paese, con la proprietà contadina singola e liberamente associata e con la più vasta organizzazione di forme associative e di cooperative, nell'ambito di una programmazione democratica e di un efficace funzionamento degli Enti di sviluppo agricoli regionali.

Sta in ciò la obiettiva caratteristica unitaria dell'azione democratica nelle campagne meridionali che deve vedere collegate sempre più strettamente le azioni dell'Alleanza e quelle dell'Associazione nazionale delle cooperative agricole, della Lega dei Comuni democratici e più di tutto, quelle della Confederazione generale del lavoro e della Federbraccianti.

La rinnovata attività delle Associazioni contadine nel Metaponto non avrà dunque conseguenze circoscritte a questo centro importante dello sviluppo agricolo del Mezzogiorno, ma estenderà la sua influenza in Lucania e in Puglia, intanto, per le necessità stesse che le lotte contadine presentano in queste regioni; ed avrà ripercussioni in tutto il Mezzogiorno per le caratteristiche proprie che l'azione dei coltivatori nel Metaponto deve assumere in relazione alla quotidiana costruzione della nuova adeguata *iniziativa contadina.*

La Relazione sul Metaponto 1963, *nelle sue indicazioni per le lotte che bisogna impostare e portare al successo, è perciò affidata ai coltivatori del Metaponto, anzitutto; ma è anche affidata a quanti, impegnati come dirigenti, studiosi, tecnici, nelle battaglie democratiche per lo sviluppo economico e civile del Mezzogiorno e di tutto il paese, possono e debbono valutare con la più grande attenzione la crescita e l'estensione della iniziativa delle organizzazioni dell'Alleanza, come indispensabile momento dell'azione rinnovatrice, che deve venire dalle campagne, e come conquista della più vasta e salda unità delle masse contadine, che, in tal modo, diventano protagoniste di piena responsabilità nella realizzazione della Costituzione repubblicana.*

ATTILIO ESPOSTO

NOVITA' NEL METAPONTO

Profonde ed estese modificazioni nelle strutture fondiarie e negli ordinamenti culturali — destinate ad allargarsi nell'immediato futuro — sono state realizzate negli ultimi dieci anni nella faccia del litorale jonico, nota sotto il nome di « Metaponto », che si estende da una ventina di Km. circa dalla città di Taranto al confine della provincia di Matera con quella di Cosenza. Tali modificazioni non solo hanno fatto mutare l'aspetto esteriore del territorio con la trasformazione del pascolo brado, del bosco e dell'acquitrino in terra coltivata intensivamente, ma hanno determinato un considerevole miglioramento delle condizioni economiche e sociali generali, attraverso l'insediamento in forma stabile di alcune migliaia di lavoratori già senza terra; attraverso l'introduzione di nuove e più ricche colture — ortofrutticole e industriali — e l'incremento e miglioramento del patrimonio zootecnico; il tutto reso possibile sopratutto dalla applicazione della legge stralcio di riforma agraria, strappata dai grandi movimenti di massa dei lavoratori della terra e dalle popolazioni, nonché — effetto ragguardevole anche questo della riforma agraria — con l'ammodernamento delle aziende capitalistiche nelle superfici residuate dagli espropri, i cui proprietari si erano in passato mantenuti costantemente assenti da ogni processo di trasformazione fondiario-agraria.

Questa nuova situazione nel Metaponto, le prospettive di incremento produttivo che si andranno concretando a mano a mano che procederà l'esecuzione del programma di approvvigionamento e di distribuzione delle acque irrigue, le affinità, per il clima e per i possibili analoghi nuovi orientamenti colturali con altre zone depresse del « Bacino mediterraneo » sono alla base della determinazione presa dall' O.E.C.E. (al quale — soppresso — si è sostituita la O.C.D.E.: *Organisation de cooperation et de development economiques*) di condurre nella fascia litoranea jonica un importante esperimento, diretto allo

studio ed alla soluzione dei problemi relativi alla commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli. A questo fine il Metaponto è stato costituito in « zona pilota », i cui sviluppi produttivi ed organizzativi dovranno servire di esempio e di guida per la trasformazione di territori depressi in condizioni analoghe.

Considerati l'importanza e l'interesse di enorme portata, che — sopratutto nei riflessi di un rinnovamento generale del Mezzogiorno — rivestono i problemi, che le modificazioni in atto al Metaponto hanno determinato e determineranno nella vita, economica e sociale, della fascia jonica e del retroterra — in relazione pure ai programmi di industrializzazione che in questi territori vanno attuandosi ed anche come effetto dell'esperimento europeo — l'Alleanza nazionale dei contadini ha preso l'iniziativa di svolgere una indagine di studio nel Metaponto al fine di riconoscere l'attuale stadio effettivo di sviluppo dei programmi di trasformazione e di rilevare quegli elementi che possano consentire la partecipazione diretta dei contadini alla attuazione dei programmi ed a creare, di conseguenza, le condizioni necessarie, perché di tale processo di trasformazione i contadini stessi siano, innanzi tutto, gli attori non in forma subordinata, ma autonoma e decisiva, onde assicurare sviluppo e stabilità economica alle loro imprese, potere di difesa del loro lavoro nella presenza sui mercati, condizioni ancora migliori nel tenore generale di vita delle loro famiglie.

Il cap. II dello studio descrive, a questo punto, « il territorio del Metaponto » che si estende su una superficie che comprende parte del territorio dei Comuni di Taranto, Massafra, Palagiano, Palagianello, Castellaneta e Ginosa in provincia di Taranto (circa 25.000 ettari) e dei Comuni di Bernalda, Pisticci, Montalbano Jonico, Montescaglioso, Rotondella, Tursi, Novasiri e Policoro in provincia di Matera (circa 55.000 ettari). Con l'applicazione della legge stralcio sono stati espropriati nel Metaponto 24.521 ettari e sono stati creati 2.725 poderi per complessivi 17.858 ettari. Oltre i 2.725 assegnatari e i 598 quotisti, vi sono circa 3.200 coltivatori di cui 1.570 affittuari, 1.431 coloni e 236 compartecipanti.

L'esperimento dell'O.c.d.e.: Il Metaponto « zona pilota ».

Le linee fondamentali del progetto di esperimento dell'O.C.D.E. sono state tracciate dal Convegno internazionale tenuto a Bari nel 1960. Un altro Convegno, al quale hanno partecipato ugualmente studiosi, tecnici ed economisti dell'Europa occidentale, si è svolto a Matera dal 26 al 30 novembre 1962, per discutere ancora sui problemi già trattati nel Convegno precedente e per concretarne un avvio alla fase esecutiva.

In materia non si dispone di molto materiale oltre il resoconto del Convegno di Bari, lo studio di base elaborato dall'Ente Puglia e Lucania d'intesa con il Ministero dell'agricoltura e secondo un piano-tipo predisposto dall'Agenzia Europea della Produttività (A.E.P.) dell'O.E.C.E., alcune relazioni presentate al Convegno di Matera [1] (mancano gli atti finali del Convegno), e articoli — più che altro di tipo propagandistico — comparsi nella stampa periodica ed in qualche rivista.

Dai colloqui avuti con l'ispettore agrario della provincia di Matera, con il dirigente per la provincia di Matera dell'Ente di riforma, con tecnici dell'Ente di riforma e dell'Ente di irrigazione, con assegnatari e dirigenti di cooperative di assegnatari, con funzionari della Camera di commercio di Matera, si è ricavata l'impressione, che è poi una realtà, che le discussioni, le elaborazioni e la programmazione siano avvenute tutte al di sopra e al di fuori di quelli che dovrebbero essere i più direttamente interessati all'esperimento: Enti e autorità locali, agricoltori, coltivatori, lavoratori, ecc. Nessuno di coloro, con i quali si è venuti a contatto, ha saputo o potuto dire più di quanto non sia contenuto nelle pubblicazioni citate.

[1] M. Rossi Doria: *Piano di base e prospettive di sviluppo.* Metodologia e applicazione al Metaponto; M. Maternini: *La razionalizzazione dei trasporti mediterranei.* Aspetti tecnici ed economici; Ja. M. Von Arcken: *La normalizzazione come tecnica di organizzazione del mercato;* M. Normand: *Lo sviluppo economico agricolo regionale.* Principi e applicazione al settore degli ortofrutticoli nel quadro dell'O.C.D.E.

Pertanto da tali contatti è emerso in linea generale che il progetto dell'O.C.D.E. — limitato, d'altra parte, ai soli problemi della commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli (parte preminente o che tale diverrà nell'economia produttiva della zona, ma che non è tutto) — possa considerarsi ancora allo stato di enunciazione programmatica, di studio, di dibattito. Nella stessa fase preliminare non solo è mancata, ma non è stata neppure sollecitata la collaborazione locale, almeno come espressione di parere o di giudizio di merito dei problemi affacciati e dei metodi da seguire per la loro soluzione e sistemazione. Tra l'altro è da lamentare, in questa fase preliminare, l'assenza dei tecnici dell'Ente di riforma, sopratutto di quelli che pure sono intervenuti danto tutta la loro attività nei processi di trasformazione del Metaponto — anche se contenuti nei limiti della legge stralcio —, e che in molti anni di lavoro hanno acquistato una notevole dotazione di esperienze e di conoscenze che — a nostro avviso — non può andare dispersa. Neppure gli organi tecnici responsabili localmente sono stati interpellati in merito se non altro per conoscere le loro valutazioni, tanto più che — come è stato possibile rilevare — gli orientamenti che da essi partono non coincidono con l'indirizzo della esclusività o della preminenza assoluta delle colture ortofrutticole, ritenendosi che debba necessariamente essere in ogni caso presente la esigenza di mantenere un armonico e giusto equilibrio nelle produzioni aziendali — con particolare riguardo a quelle animali rispetto alle erbacee — sia ai fini economici che in relazione alle caratteristiche climatiche della zona. Meno di tutti, infine, sono informati dell'esperimento gli assegnatari, i coltivatori, i lavoratori.

Comunque, a parte ulteriori approfondimenti, l'esperimento dell'O.C.D.E. s'inquadra in una più larga attività che quella organizzazione intende condurre e sviluppare nelle zone depresse e più precisamente nel campo della trasformazione fondiario-agraria delle zone pianeggianti suscettibili di irrigazione, in ambienti — come quello mediterraneo — nei quali la pratica irri-

gua costituisce mezzo indispensabile per l'intensificazione delle colture e sopratutto di quelle ortofrutticole, e — in relazione a tale intensificata produzione — introdurre ed applicare nuovi, più moderni e più razionali sistemi di commercializzazione dei prodotti.

Programmi di questo tipo sono stati tracciati o sono in corso di attuazione in Sardegna nella zona di Oristano-Bosa-Macomer (che pare sia stato già abbandonato); in Grecia (Macedonia ed Isola di Creta); in Jugoslavia (a Smederevo nei pressi di Belgrado, ove già esiste una istallazione di conservazione con impianti frigoriferi; a Valjevo con l'integrazione di un'azienda agricola statale nel circuito di distribuzione; a Belgrado con la gestione diretta del mercato all'ingrosso); in Turchia (a Brussa sul Mar di Marmora).

In relazione alle premesse, di cui sopra, l'impostazione generale dell'esperimento dell'O.C.D.E. è articolata di massima:

a) sul collegamento tra l'orientamento delle produzioni nel Metaponto e le esigenze della domanda nei possibili mercati di assorbimento dei prodotti e, perciò, sulla determinazione delle specie fruttifere ed orticole e delle rispettive varietà che meritano diffusione proporzionalmente alla richiesta o alle possibilità di sviluppo della richiesta del consumo interno ed estero, nonchè — naturalmente — sullo studio delle caratteristiche ed attitudini dei mercati di assorbimento;

b) sulla creazione di industrie di trasformazione e di attrezzature per la lavorazione, condizionamento, conservazione dei prodotti ortofrutticoli;

c) sul miglioramento generale di infrastrutture ed in specie dei trasporti, della viabilità, delle altre forme di comunicazione, della disponibilità di energia;

d) sulla creazione di una rete di informazioni permanenti relativamente alla entità e disponibilità dei raccolti, dei prezzi, ecc.;

e) sulla adozione di metodi opportuni di presentazione dei prodotti e di più idonei sistemi di vendita;

f) sullo sviluppo di una catena del freddo integrata nel piano europeo;

g) sui sistemi di propaganda per il collocamento dei prodotti.

Perciò — in relazione a questi obiettivi — nei due Convegni citati si è trattato molto di tariffe ferroviarie, di mercati possibili o impossibili, di imballaggi e della loro unificazione, della normalizzazione internazionale della qualità dei prodotti, di sistemi di vendita (per commissione o secondo la pratica olandese del « veiling »), di processi di conservazione — prerefrigerazione, surrefrigerazione, essiccamento, ecc. —, di concorrenza nelle produzioni di zone analoghe in sviluppo; di condizionamento e confezionamento dei prodotti e così via.

In tutto questo non hanno trovato molto posto, o sono state oggetto di contrasti, alcune questioni che costituiscono, invece, ragione di estremo interesse per i produttori contadini e cioè: i rapporti tra questi e le categorie commerciali e industriali operanti nel settore, con riferimento alla tutela del prezzo dei prodotti agricoli, inteso come remunerazione del lavoro e dei capitali impiegati per la loro realizzazione; il sistema di gestione delle attrezzature di lavorazione e conservazione e la presenza dei produttori contadini nella direzione ed amministrazione delle attrezzature; la caratterizzazione e la disponibilità dei finanziamenti e del credito per le conversioni colturali e per l'esercizio aziendale; l'approvvigionamento dei mezzi tecnici e la difesa dalla pressione dei monopoli per quanto concerne le relative forniture ed i prezzi; la partecipazione dei contadini — assegnatari e coltivatori diretti già proprietari — alla elaborazione ed esecuzione del programma. Questioni, tutte queste, ed altre ancora, che comportano, a loro volta, la soluzione di problemi che sono stati affacciati nel corso dei dibattiti e dalla cui soluzione non è assolutamente ammissibile l'esclusione dei contadini, come la scelta degli ordinamenti produttivi e delle

tecniche, che — in relazione a questi — sono da adottare; le dimensioni ed il ritmo degli investimenti; le dimensioni aziendali; i sistemi di integrazione tra le azende.

A tale proposito il prof. Rossi-Doria nella sua relazione al Convegno di Matera lamentava che manca tuttora una sperimentazione agraria appositamente rivolta a sciogliere molti dei dubbi che ancora sussistono, proprio nello stesso momento in cui nel Metaponto si comincia a disporre delle acque irrigue e si è già sulla strada di avanzate trasformazioni colturali e perciò di notevoli investimenti finanziari.

Assai grave in questa prima fase dell'esperimento è la mancanza di un orientamento preciso in materia di cooperazione agricola, che pare si voglia limitare ad una prima fase della commercializzazione, escludendo un qualsiasi legame con la cooperazione di consumo.

Alcuni hanno affermato che bisogna assicurare, nella nuova impostazione del circuito commerciale, la possibilità di uno sviluppo al massimo di iniziative individuali, evitando la costituzione di un circuito commerciale sul posto con altre organizzazioni; altri affermano — ispirandosi alla pratica olandese — che i produttori locali debbano essere presenti solo in una fase intermedia di vendita, lasciando al grosso commercio o « alle grandi organizzazioni agricole » il collocamento definitivo al consumo, non essendo possibile la unificazione delle fasi; altri ancora — come il prof. Rossi-Doria —, dopo aver sostenuto che per il futuro sviluppo del Metaponto, in specie per le produzioni ortofrutticole, occorre creare una forte organizzazione dei produttori agricoli in forma cooperativa, « per garantire ad essi una forza contrattuale ben definita nei riguardi degli altri operatori del circuito commerciale » —, precisano, tuttavia, che sarebbe errato per i produttori agricoli essere presenti nelle successive fasi di commercializzazione « perché altri operatori ed altre organizzazioni sono molto più adatte ». In tal modo la funzione della cooperazione resta svuotata del suo contenuto

essenziale, in quanto — trascurata la esigenza di un più stretto collegamento con le grandi masse dei consumatori e con la loro cooperazione — i produttori agricoli, anche se associati, sarebbero costretti a collocare i loro prodotti attraverso i grandi operatori commerciali e industriali, di frequente a carattere monopolistico, i quali in definitiva dominerebbero ancora i mercati, senza, pertanto, alcuna modificazione delle attuali condizioni di soggezione e con in più l'espletamento, da parte dei produttori agricoli, di un servizio di fornitura più accurato e preciso. Analogamente è emerso dalla discussione al Convegno di Matera che per la trasformazione dei prodotti sarebbe preferibile e più opportuno (ed è una illusione) « pensare a industrie private create al di fuori della organizzazione dei produttori, a patto, tuttavia, che queste rinuncino ad una prospettiva di carattere speculativo ».

Una posizione più precisa è quella manifestata — sempre nel Convegno di Matera — dal sig. Normand del Segretariato dell'O.C.D.E. Egli afferma anzitutto che « solo una pianificazione (o, in una accezione più modesta, un « programma ») organizzata dagli Enti pubblici può stimolare gli investimenti e realizzare le sistemazioni indispensabili. Naturalmente questa formula non esclude né la partecipazione attiva degli elementi locali, né quella dell'iniziativa privata ». (Queste enunciazioni non trovano in realtà corrispondenza, anzi trovano pratica smentita nel mancato invito degli Enti locali alla collaborazione e dei produttori contadini a prender parte all'esperimento in posizione di primaria responsabilità).

Comunque il sig. Normand traccia il programma di attuazione dell'esperimento su queste basi:

— pianificazione regionale (intesa in senso di zona) per assicurare la mobilitazione di tutte le forze, più vicine alla realtà locale;

— lavori di trasformazione fondiaria (ricomposizione, irrigazione) e costituzione di aziende economicamente redditizie;

— passaggio all'economia di mercato con l'orientamento e l'adattamento delle produzioni in funzione del collocamento, soprattutto all'estero;

— impianto di attrezzature per assicurare il commercio dei prodotti allo stato naturale o trasformati, con il concorso di cooperative o di organismi di interesse collettivo (società ad economia mista) capaci di realizzare gli investimenti con l'aiuto finanziario degli Enti pubblici e di assicurare la gestione;

— organizzazione degli scambi, tenuto conto che il produttore deve rimanere in pieno padrone della sua offerta e che deve disporre di un utile equamento proporzionato all'incremento economico generale.

Nella sua impostazione, il sig. Normand si è, evidentemente, ispirato al modello applicato in Francia nel programma di trasformazioni fondiarie e di conversione culturale dei dipartimenti che si affacciano al Mediterraneo, ed attuato dalla *Compagnie d'amenegement du Bas Rhône e du Languedoc.*

Le realizzazioni dell'esperimento O.c.d.e.

Allo stato attuale, la direzione operativa dell'iniziativa è attribuita ad una commissione nazionale, costituita con decreto ministeriale dell'aprile 1962, la cui sede dovrebbe essere presso il Consorzio della Centrale ortofrutticola di Metaponto, ma che invece è, nella pratica, presso il Ministero dell'agricoltura. Presidente è il prof. Ramadoro, che già assomma le cariche di presidente dell'Ente d'irrigazione appulo-lucano e dell'Ente di riforma fondiaria.

Gli impegni assunti da parte italiana a Bari possono così riassumersi: costituzione del citato Comitato permanente per coordinare il piano di interventi; assistenza tecnica da attuarsi con la costituzione di un Centro di addestramento e di sperimentazione ed orientamento colturale, e con la istituzione di nuclei di tecnici operanti nella zona; istituzione di vivai e di

centri di produzione sementiera e controllo della produzione privata; concentramento dei mezzi finanziari per accelerare e portare a compimento le opere irrigue.

Da parte O.C.D.E. si è assicurato: il collegamento permanente con il Comitato italiano; lo studio della normalizzazione degli imballaggi, prevedendo per i prodotti esportati la etichettatura O.C.D.E.; il collegamento con la *Compagnie d'amenegement du Bas Rhône e du Languedoc;* la messa a disposizione di tecnici e specialisti in materia di commercializzazione di ortofrutticoli, e di impianti ed attrezzature di lavorazione e di conservazione; lo scambio delle informazioni e delle esperienze.

L'iniziativa per ora risulta così articolata: impianto e funzionamento della Centrale ortofrutticola di Metaponto; costituzione del Centro di addestramento; costituzione di due zone sperimentali a Borgo Perrone e Nova Siri in collegamento con campi di sperimentazione dell'Ente di irrigazione.

La Centrale ortofrutticola di Metaponto. Progettata nel 1958-59, ne fu iniziata la costruzione (spesa prevista complessivamente: intorno ai 400 milioni di lire, con finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno); poi l'impresa edile appaltatrice dei lavori fallì; i lavori sono stati ripresi nel 1962 e si ritiene che per la campagna 1963 dovrebbe cominciare a funzionare. A costruzione ultimata, dovrebbe constare di impianti di disinfestazione, lavorazione, imballaggio e preimballaggio, di impianti di prerefrigerazione e conservazione, di impianti per la produzione del ghiaccio, di servizi per la commercializzazione (sala di contrattazione, sportello bancario, ufficio telegrafico e telefonico). La sala di lavorazione avrà una capacità di 600 quintali al giorno, elevabili a 1.000; gli impianti di conservazione una capacità di 1.200 quintali al giorno, elevabili a 20.000 [1].

[1] Alla costituzione della Centrale (27 gennaio 1958) hanno partecipato, riuniti in Consorzio, i seguenti enti: Camera di commercio di Matera, Consorzio bonifica Metaponto, Consorzio bonifica Media Valle del Bradano, Sezione spe-

Altra Centrale ortofrutticola è prevista, a Taranto, a circa 25 km da Borgo Perrone, della stessa capacità lavorativa. È in corso la costituzione del Consorzio per iniziativa della locale Prefettura, che ha invitato anche la Federcoop locale ad associarsi.

Centro di addestramento professionale, di sperimentazione e di orientamento culturale. Secondo il preventivo finanziario previsto per la zona dimostrativa del Metaponto, in ritardo di quasi due anni nei tempi di attuazione, è stata acquistata nel settembre 1962 a spese della Cassa per il Mezzogiorno l'azienda La Cava di ha 98, destinata — una volta effettuata le opere di trasformazione necessarie — a costituire il Centro di addestramento professionale e di sperimentazione. L'azienda è sita in contrada Pantanella del Comune di Bernalda, parte in collina e parte in piano; ed è dotata di alcuni fabbricati, già adibiti a stalle e ad abitazione del fattore, oggi inutilizzati. Essa, nell'ottobre 1962, è stata affidata in gestione all'Ente d'irrigazione appulo-lucano, ma, dato il breve periodo di tempo della immissione nel possesso, non è stato possibile dare corso ad una organica coltivazione.

Non è noto su quali linee ed orientamenti verranno effettuate le opere di trasformazione e di adattamento, né i programmi della sperimentazione, collegati sopratutto all'uso dell'acqua irrigua. Lo stesso Ministero dell'agricoltura, che ha avocato a sé

ciale dell'Ente di riforma, Istituto per il commercio estero, Cooperativa per i servizi collettivi fra assegnatari « Agri » di Montalbano Jonico, Cooperativa « Panevino » di Tursi, Cooperativa « Ionio » di Montalbano, Cooperativa « Pandossi » di Montalbano, Cooperativa « Torre Mare » di Pisticci, Cooperativa « Casinello » di Pisticci, Cooperativa « Scanzano » di Montalbano, Cooperativa « Parisi » di Montalbano, Cooperativa « Rocoleta » di Montalbano, Cooperativa « Marine » di Montalbano, Cooperativa « Terzo Cavone » di Policoro, Cooperativa « Serramarina » di Bernalda, Cooperativa « Caprarico » di Tursi. Il capitale consortile originario era di L. 6.090.000. Ai partecipanti all'atto costitutivo del Consorzio si sono in seguito aggiunti altri azionisti, di massima grandi proprietari terrieri.

— attraverso il Comitato del Metaponto — il programma di trasformazione, non risulta abbia approntato il progetto.

Si ritiene indispensabile accelerare la creazione del Centro al fine di coprire le gravi deficienze e gli sfasamenti e squilibri negli orientamenti e conversioni colturali, sopratutto fra i coltivatori — come verrà detto più avanti — ad evitare possibili e facili delusioni e danni economici forse incalcolabili.

Le zone sperimentali. Individuate ai due estremi della fascia litoranea, dovrebbero consentire lo studio dei problemi legati all'espansione economica del settore ortofrutticolo.

Il *Borgo Perrone* è in territorio del Comune di Castellaneta, al centro della parte tarantina del Metaponto in una zona considerevolmente trasformata a coltura intensiva. Si estende su 1.545 ettari, di cui 517 sono di terre espropriate dall'Ente di riforma e 1.028 di proprietari privati. Di questi, dieci possiedono 630 ha, pari al 40 per cento della superficie totale; i restanti 208 ha sono così ripartiti: 85 assegnatari con 410 ha e 56 coltivatori con 398 ha. L'Ente di riforma è, inoltre, proprietario di un'azienda di 107 ha che ha ceduto all'E.N.A.O.L.I. La più vasta proprietà privata, di oltre 120 ha, è di un commerciante. Vi è, inoltre, nella zona, una grande azienda al di sotto di 100 ha che si è venuta costituendo da pochi anni attraverso acquisti. Il proprietario si è trasferito nella zona dalla Sicilia: iniziata l'opera di trasformazione con l'impianto di grandi vivai di agrumi, di viti e di alberi da frutto, ha via via proceduto a impianti di frutteti, agrumeti o vigneti in proprio.

Adiacente alla zona sperimentale è il campo n. 5 dell'Ente d'irrigazione (zona Conca d'Oro), della superficie di 12 ha, dotato d'impianti d'irrigazione, di campi sperimentali, di stalla moderna con ottimo bestiame da latte di razza bruna alpina. È in corso un interessante esperimento dell'olivo allevato a palmetta e irrigato: almeno da quanto si è potuto giudicare

dalle poche piante di alcune varietà, che portavano ancora il frutto, i risultati dovrebbero essere positivi e meritevoli di diffusione.

Nella zona sperimentale risultano stabilmente insediati 1.100 abitanti (circa 100 per Kmq), di cui 80 famiglie di assegnatari con 554 componenti familiari. Gli assegnatari sono soci della Cooperativa di Cicciarello (196 soci) e fanno capo al Centro di riforma di Ginosa Marina.

Si prevede che entro il 1965 gli impianti di vigneti di uve da tavola si estenderanno su 235 ha, gli agrumi su 95 ha, il pesco su 20 ha, l'albicocco su 4 ha, ed il pero su 1 ha, per un totale di colture arboree di 335 ha, pari al 23 per cento circa della superficie complessiva. Inoltre, destinate a notevole sviluppo sono le colture ortive: fragole, angurie, meloni, fagioli freschi, carote, melanzane, carciofi, peperoni, zucchine, patate, ecc.

L'irrigazione investirà pressoché totalmente la zona. Da rilevare che tuttora — malgrado le trasformazioni — nelle aziende degli assegnatari — salvo eccezioni, di cui si parlerà più avanti — larga parte della superficie è ancora investita a cereali, seguiti dalle colture foraggere e ortive; nelle altre piccole aziende predominano il tabacco e la barbabietola, con tendenza, tuttavia, alla riduzione degli investimenti.

Nova Siri. La zona sperimentale si estende su 1.203 ha, di cui 116 provenienti da espropri dell'Ente di riforma. L'irrigazione con derivazione dal Sinni è prevista su 550 ha: va rilevato che, trattandosi per lo più di terre forti, i problemi connessi alla utilizzazione delle acque sono meno facili. Le proprietà private oltre i 40 ha totalizzano 689 ha pari ad oltre il 57,3 per cento della superficie totale; vi è inoltre un'azienda dell'Ente di riforma di circa 80 ha concessa in gestione — per esperimenti — alla Facoltà di agraria dell'Università di Bari; i residui 417 ha appartengono a 324 coltivatori, di cui 14 assegnatari, soci della Cooperativa « Trieste » di Montalbano Jonio (119 soci). Nel

1965 si prevede che le colture arboree raggiungeranno i 208 ha (12 a uve da tavola, 56 ad agrumeto, 20 a pesco, 60 a pero, 60 a mandorlo) e le colture ortive i 137 ettari per un complesso di 345 ha, pari a circa il 29 per cento della superficie totale.

Sul criterio che ha portato alla scelta delle zone d'esperimento si rendono opportune alcune osservazioni. Il principio preminentemente tecnico che si è voluto fosse alla base della scelta (maggiore superficie destinata a diventare irrigua, composizione fisico-chimica del terreno differente nelle due zone, esistenza di due aziende sperimentali, ecc.) si sarebbe potuto — a nostro avviso — applicare ugualmente a zone assai più omogenee di proprietà contadina; e forse ancora sarebbe stata più conseguente la scelta di zone con presenza, se pure non totale, di aziende di assegnatari. Nelle due zone scelte si ha predominanza di impresa capitalistica — in particolare a Nova Siri — e ciò induce a ritenere che si sia voluto, di proposito, ribadire l'orientamento della politica ufficiale per il potenziamento di quel tipo di impresa o almeno « dell'azienda economicamente capace ». All'opposto, invece, la concentrazione sperimentale in zone a prevalente impresa contadina avrebbe portato ad un duplice vantaggio: da un lato al completamento delle trasformazioni impostate e condotte dall'Ente di riforma e dall'altro si sarebbe dato un maggiore e più sostanziale aiuto tecnico-economico proprio a quelle aziende, che più sono indietro, perché più hanno bisogno di assistenza al fine di inquadrarsi meglio nella nuova realtà del Metaponto.

Le trasformazioni fondiarie e le conversioni colturali nelle grandi imprese capitalistiche e nelle imprese contadine.

Le previsioni del piano di base tracciato dall'Ente di irrigazione appulo-lucano portano i seguenti dati di sviluppo al 1965 delle colture orticole e frutticole nel Metaponto:

	Taranto	*Matera*	*totale*
Colture orticole (ha)	8.000	6.000	14.000
Colture frutticole (ha)	6.500	5.500	12.000
	14.500	11.500	26.000

Per le colture frutticole, le previsioni sono così ripartite:

	Taranto	*Matera*	*totale*
uve da tavola	3.000	100[1]	3.100
agrumi	3.000	2.600	5.600
pesco, pero, albicocco	500	2.800	3.300

Complessivamente, pertanto, entro il 1965, le colture ortofrutticole dovrebbero coprire poco meno del 50 per cento della intera superficie della fascia litoranea jonica. Nel contempo, la produzione dovrebbe pressoché raddoppiarsi per raggiungere nello stesso 1965 circa 1.400.000 quintali.

Come si è accennato all'inizio della relazione, profonde ed estese sono state le trasformazioni fondiarie e agrarie del Metaponto, alle quali hanno concorso in larga misura, direttamente e indirettamente, l'Ente di riforma e l'Ente di irrigazione, entrambi costituiti — non lo si deve dimenticare — per effetto dell'imponente movimento popolare nelle campagne. L'Ente di riforma — oltre alle opere di civiltà: scuole (44 aule sparse), borgate rurali (Ginosa Marina e Policoro), centri di servizio n. 7 (Conca d'Oro, Serra-marina, S. Teodoro e Scanzano), centri aziendali, strade interpoderali (50 km.) e strade di bonifica (150 km. ca.) — ha provveduto all'impianto di 434 ha a vigneto, 680 a vigneto-oliveto, 290 ad agrumeto-pescheto, 276 ad agrumeto, 47 a frutteto, 64 ad oliveto-frutteto e 35 ad oliveto per un complesso di 1.826 ha di colture arboree.

La valutazione, che obiettivamente si può dare sull'opera vasta e difficile compiuta dagli Enti di riforma e di irrigazione non può essere che largamente positiva per quanto si riferisce

[1] Superficie da ritenere già, allo stato attuale, superata.

alla impostazione generale ed alla progettazione, cui si è pervenuti a séguito di lunghi studi condotti con particolare serietà.

Per quanto concerne, invece, i criteri applicativi e la esecuzione stessa delle opere non si può fare a meno di rilevare deficienze, contraddizioni e distorsioni, talora anche gravi.

In proposito è da ritenere che in questa fase si siano avute interferenze determinanti del governo centrale a favore dei grossi proprietari terrieri, sopratutto in materia di qualità e quantità di terre da espropriare, di mancata imposizione esecutiva degli obblighi bonifica, e così via, tanto da provocare, ad esempio, la assegnazione di terre in misura insufficiente, alla quale si è poi cercato di ovviare con la concessione di una superficie integrante in altro appezzamento distaccato e distante dal primo.

Alla luce dell'attuale situazione, non può sfuggire un certo diffuso atteggiamento improntato a cautela, ed a timidità di iniziativa, che può qualificarsi di « ordinaria amministrazione » nei due Enti citati, e sopratutto in quello di riforma: e ciò proprio quando più si rende necessaria l'attività assistenziale di carattere tecnico-economico per aiutare e sostenere i coltivatori e sopratutto gli assegnatari nella fase più difficile delle nuove trasformazioni aziendali e dei nuovi rapporti con il mercato.

Questa assenza di assistenza, nel senso più lato della parola, si ripercuote — ed è facilmente avvertibile — sugli orientamenti colturali delle piccole aziende, troppo di frequente abbandonate alla spontaneità e nello stesso tempo preda facile di speculatori d'ogni tipo, che si presentano in numero crescente nel Metaponto con il proposito di indirizzare a proprio profitto gli sviluppi produttivi della zona.

In generale si è potuto osservare — nei numerosi sopraluoghi effettuati in aziende capitalistiche ed in aziende coltivatrici dirette — che anche là dove i contadini, sopratutto per iniziativa strettamente personale, hanno modificato l'ordinamento colturale con l'esecuzione di considerevoli opere di trasformazio-

ne — fino anche ad eliminare le colture cerealicole —, anche in queste zone non è difficile rilevare il notevole divario qualitativo delle stesse opere di trasformazione che distingue l'azienda coltivatrice da quella capitalistica, sopratutto quando sono tra loro confinanti.

Nelle zone estreme della fascia litoranea le trasformazioni colturali sono già in uno stadio di avanzata esecuzione; in quelle centrali, invece, ad un processo accelerato di conservazione verso le colture ortofrutticole, verso l'allevamento e verso le colture industriali nelle aziende capitalistiche, non corrisponde un ritmo adeguato nelle aziende contadine, sempre fatte salve le eccezioni. Prevalgono qui ancora, superando di frequente il 60 per cento della superficie totale, le colture cerealicole ed in specie il frumento, mentre basso resta il carico del bestiame perché limitata resta la produzione dei foraggi e tradizionale il sistema di conservazione degli stessi, specie se realizzati dagli erbai.

In questa zona, come nelle altre, si può riconoscere che gli agrari assenteisti sono stati « destati » dalla applicazione della legge di riforma e che la prima spinta positiva alla trasformazione della terra, ad essi ancora lasciata, l'abbiano avuta proprio con le disponibilità finanziarie ottenute dagli espropri, alle quali si sono poi aggiunte le altre — non meno consistenti — assicurate loro dalla facilità di accesso al credito ed alle varie forme di contributi e sovvenzioni statali previste dalla legislazione vigente (Cassa per il Mezzogiorno, Piano verde, ecc.).

Alcuni dati ufficiosi relativi al triennio 1959-61 sono sufficienti a mettere in rilievo l'entità dei contributi ottenuti da alcuni grandi agrari della zona:

al Duca Visconti di Modrone (Pisticci):	239	milioni	contributi	conversione
al Conte del Balzo (Montalbano Jon.):	611	»	»	»
a Gallotta (Pisticci):	198	»	»	»
a Panetta (Pisticci):	194	»	»	»
a Faraldo (Montalbano Jonico):	177	»	»	»
a La Cava (Bernalda):	172	»	»	»
a Grieco (Bernalda):	167	»	»	»

In complesso, a 14 agrari sono stati concessi contributi per L. 4.500.000.000 nel triennio 1959-61.

A questo punto, lo studio riporta notizie dettagliate sull'ordinamento colturale di alcune di tali aziende.

Quanto si è detto per l'azienda capitalistica in materia di contributi, a parte l'entità degli stessi, non vuole essere una riprova che dai benefici finanziari previsti dalle leggi vigenti siano totalmente esclusi i piccoli ed i medi coltivatori. Anche a questi sono stati concessi e si concedono finanziamenti, quando vengono richiesti, e si hanno nel Metaponto parecchi esempi di contadini assegnatari che hanno usufruito — con l'assistenza dei tecnici dell'Ente di riforma nella progettazione delle opere — dei contributi, con particolare riguardo allo scavo di pozzi ed alla istallazione delle relative attrezzature per l'utilizzazione irrigua, nonché — ma con assai minore interesse — per altre opere (non meno necessarie) tra cui essenziale quella della sistemazione superficiale del terreno per potere impiegare assai più razionalmente le acque. Sono state, altresì, finanziate costruzioni di fabbricati, ad integrazione di quelli costruiti dall'Ente riforma, e più limitatamente gli impianti arborei.

Tuttavia, resta in linea generale un ostacolo di non facile superamento — nelle pratiche per ottenere contributi o mutui agevolati — l'esistenza, per i contadini assegnatari, di una situazione debitoria, spesso pesante, nei confronti dell'Ente riforma, il quale in definitiva deve esprimere il giudizio preventivo sui preventivi di spesa e dare l'autorizzazione per l'ammissione alle agevolazioni per nuove opere di trasformazione.

Se l'Ente di riforma ha forse largheggiato più recentemente nelle pratiche per l'acquisto e la installazione di pompe (500 pratiche avviate e 300 portate a buon fine) per il sollevamento di acqua da pozzi della falda freatica, ciò si deve attribuire anche ad esigenze pressanti, che si è stati costretti ad ammettere

ed accettare; tali esigenze sono state provocate dalla lentezza con la quale procede la posa in opera dei canali di derivazione dell'acqua irrigua e dall'andamento stagionale dell'ultima campagna, per cui — a causa della prolungata siccità — gli assegnatari hanno subìto gravissimi danni con tutte le conseguenze che ne sono derivate.

In particolare merita considerare, per le aziende contadine, la necessità già accennata della sistemazione del terreno per accogliere ed utilizzare le acque irrigue. L'Ente di riforma — pur considerato che nelle previsioni era inclusa l'irrigazione — non vi ha provveduto; pertanto, molti assegnatari si sono trovati davanti a problemi per loro assolutamente nuovi che non sono sempre in condizione di risolvere sia dal lato tecnico e sia — ancor più — sotto l'aspetto finanziario. Molti di quelli che, ritenendo — una volta ottenuta l'acqua — fosse sufficiente immetterla nei campi col sistema a scorrimento indipendentemente dalla natura del terreno e dalle colture praticate, sono stati frequentemente costretti a rinunciare alla utilizzazione dell'acqua per aver dovuto constatare che nelle terre argillose compatte, (sopratutto quando la bonifica idraulica è incompleta), l'acqua ristagnando, anzichè incrementare la produzione, determinava, — all'opposto —, la distruzione delle colture o quanto meno fallanze sensibili o sviluppo vegetativo stentato; al contrario, nelle terre sabbiose si disperdeva rapidamente senza effetto utile.

Si è sviluppata, perciò, nel Metaponto una vivacissima polemica che è sfociata in un nuovo risentimento degli assegnatari, i quali, non sapendo contro chi prendersela, hanno addossato ogni colpa — come sempre hanno fatto a giusta ragione o a torto — all'Ente di riforma, accusato di non aver provveduto ai necessari livellamenti in vista dell'applicazione del sistema d'irrigazione per scorrimento. D'altra parte, non si può non rilevare una grave mancanza di coordinamento tra le varie attività esecutive dell'Ente di riforma (al quale pur erano noti i

progetti ed i piani d'irrigazione e la analoga attività operativa del Consorzio di bonifica del Metaponto incaricato della esecuzione della rete irrigua), che ha portato ad errori tecnici tali da mettere, talvolta, in forse la utilità stessa della spesa sostenuta nella canalizzazione di distribuzione, come nel caso per cui in certe zone il livello dei canali corre ad un livello inferiore al piano di terra, rendendo, perciò, necessario il sollevamento delle acque, se di queste si vuole fare uso irriguo.

Anche da ciò il nuovo orientamento verso la diffusione del sistema di irrigazione a pioggia, mediante la utilizzazione della falda freatica esistente intorno ai 15-18 metri di profondità. In proposito è necessario tener presente che — per quanto ricca possa essere tale falda — nuove difficoltà si affacciano circa le disponibilità ai fini irrigui (tuttora ancora buone) ove si consideri che negli ultimi tempi si è largamente diffusa l'apertura di nuovi pozzi da parte dei singoli coltivatori.

Tutto il malessere che si è venuto a creare in materia di irrigazione va messo in relazione anche alla inefficienza od inesistenza di una sperimentazione accurata e corretta ed alle interferenze e contrapposizioni tra gli Enti ed organismi preposti alla programmazione ed esecuzione delle opere.

Nelle grandi aziende i problemi in parola sono stati affrontati e risolti con razionalità; si seguono entrambi i sistemi di irrigazione in rapporto alla natura del terreno e alle colture.

Comunque, resta sempre il problema assai vasto e sentito della sistemazione del terreno: in proposito va rilevata una certa diffusa tendenza, tra gli assegnatari, di attesa — spesso fideistica — in un ipotetico intervento dell'Ente di riforma; così come per le riparazioni alle case di abitazione, e per il completamento, nelle stesse, dei vari servizi (fognature, ad esempio).

Allo stato attuale — e bisogna essere espliciti e dirlo apertamente — l'Ente di riforma non esegue più opere di trasformazione nei poderi già da anni assegnati perchè manca di finanziamenti. È vero che in molte case si sono determinate larghe

ed estese crepe nei muri in dipendenza di lavori di fondazione male eseguiti; è vero che i locali integrativi delle case d'abitazione (magazzini, tettoie, ecc.) sono insufficienti e più spesso mancanti; è vero che in parte non eccessiva, — tuttavia — gli impianti arborei sono falliti e si è dovuto sostituirli; che le varietà degli alberi da frutto non sempre sono rispondenti alle richieste del mercato di consumo perché i vivaisti nelle forniture di massa da loro effettuate sono stati commercialmente poco corretti, e così via. Ma tutto ciò — se può essere ragione di giusto malumore, se può essere giusta causa per discutere in contraddittorio con l'Ente dei debiti per il riscatto della terra, se può essere giusto motivo di lotta organizzata per migliorare la produttività aziendale e le condizioni di civiltà attraverso l'utilizzazione della legislazione vigente — non può, però, essere ragione di rinuncia, di attesa inutile per qualcosa che l'Ente per se stesso non farà più, ma ragione, invece, — come vedremo più avanti — di una migliore e più efficiente organizzazione della vita associativa.

Per quanto riguarda l'accesso alle provvidenze del Piano verde va rilevato — secondo le indicazioni dell'Ispettore agrario provinciale — che in linea generale nella provincia di Matera vi è stata un'ondata di domande presentate da coltivatori diretti per la sistemazione o la costruzione di case d'abitazione (indice della gravissima e persistente arretratezza delle condizioni di vita civile). L'Ispettorato, data l'esiguità dei fondi assegnati, ha ritenuto di dover concentrare tutta l'attività nel solo Comune di Aliano, date le pessime condizioni di abitabilità di numerose case. Nella zona del Metaponto gli assegnatari si sono orientati, di preferenza, verso le opere di miglioramento fondiario. Assai limitato, peraltro, il numero delle domande per godere dei contributi previsti per l'impianto di colture pregiate; è da ritenere che a ciò abbiano concorso — a nostro avviso — alcune condizioni — tecnicamente ineccepibili — poste dall'Ispettorato, alla cui osservanza è subordinata l'ammissione ai contributi; ad es.

per gli agrumi: scasso totale del terreno o almeno a canali con esclusione assoluta dell'impianto a buca; varietà determinate; impianto con piantine già innestate ed esclusione dell'innesto a dimora sull'arancio amaro.

In merito agli orientamenti legati alle conversioni colturali, l'Ispettorato agrario ha espresso i suoi dubbi sulle possibilità, per gli assegnatari, di estendere la coltura degli agrumi in considerazione delle superfici aziendali limitate che non consentirebbero l'impiego di macchine per la lavorazione del terreno e per i trattamenti contro le malattie: ostacoli e difficoltà superabili soltanto con la costituzione ed il funzionamento di opportune forme associative.

Circa gli investimenti ad uve da tavola con impianto a tendone non si ritiene di doverne sollecitare l'estensione nella fascia litoranea, essendo preferibile concentrare tali iniziative — unitamente a quelle per lo sviluppo della olivicoltura — nella zona asciutta dell'immediato retroterra.

Nel Metaponto, invece, — oltre l'allevamento del bestiame e, naturalmente, le colture ortofrutticole — andrebbe sviluppata la floricoltura, in specie da bulbo; quest'anno, per iniziativa dell'Ispettorato, sono stati distribuiti gratuitamente un milione di bulbi di gladioli provenienti dall'Olanda; parrebbe che, avendo manifestato gli assegnatari e gli altri coltivatori diretti scarso interesse, tale distribuzione sia avvenuta di massima fra le grandi aziende.

In questi orientamenti — a parte anche evidenti contrapposizioni, a nostro avviso, rispetto agli indirizzi colturali dell'Ente di riforma — non è difficile rilevare una certa tendenza preferenziale nei confronti della grande azienda perché in essa si ravvisano possibilità di effetti economici immediati più evidenti, ed una certa tendenza, invece, a sottovalutare o a svalutare l'impresa contadina anche se si è tenuto ad affermare l'esigenza di dar vita ad organizzazioni o a forme associative.

A questo punto, come in precedenza per le grandi aziende, sono riportate, nello studio, le analisi degli ordinamenti colturali per alcune piccole aziende di assegnatari.

Impianti di trasformazione dei prodotti e rapporti dei produttori agricoli con il mercato.

Nella prima parte di questo capitolo, si fa una descrizione degli impianti e delle attrezzature esistenti per la trasformazione dei prodotti agricoli. Tali impianti e attrezzature sono:

— la Centrale del latte di Taranto;
— la Centrale del latte di Scanzano;
— la Centrale del latte di Matera;
— il Conservificio di Palagiano;
— l'Oleificio sociale di Massafra;
— lo Zuccherificio di Policoro;
— quattro magazzini per la lavorazione del tabacco;
— il Conservificio di Policoro;
— l'Oleificio di Policoro;
— lo Stabilimento per la lavorazione del cotone a Metaponto (chiuso per mancanza di materia prima).

La seconda parte del capitolo è dedicata ai rapporti dei produttori con il mercato.

Abbiamo viste le condizioni sotto le quali i produttori contadini devono passare per collocare alcuni dei loro prodotti: condizioni che sono da considerare ad ogni effetto apertamente di tipo monopolistico.

Quali sono, infatti, gli unici acquirenti dei prodotti? Per il latte e per il pomodoro: l'Ente di riforma; per le bietole: Ferrero; per il tabacco: i concessionari speciali del Monopolio di Stato.

Vediamo che cosa avviene sul mercato per gli altri prodotti agricoli ed in particolare per gli ortofrutticoli, che costituiscono l'oggetto essenziale dell'esperimento « europeo ».

La centrale ortofrutticola di Metaponto, quando sarà attrezzata completamente e sarà quindi funzionante, potrà essere

capace — così come ne è stato configurato il meccanismo di operatività nel dibattito dei Convegni e nello statuto del Consorzio — di diventare e di essere uno strumento effettivo di difesa dei produttori contadini nella fase che per questi presenta le maggiori debolezze? Si potrebbe rispondere anche subito che, nella prospettiva, una capacità funzionale di questo tipo non esiste, mentre si profila nettamente la realtà di una più facile e più ampia penetrazione dei monopoli industriali e commerciali. Esclusi, infatti, — come più sopra accennato — i produttori, anche se associati, o messa in forte dubbio la loro presenza in una fase più avanzata del processo di commercializzazione, non resterebbe per essi che sottostare ugualmente alle imposizioni dei gruppi più forti sia per quanto concerne il collocamento sul mercato interno ed estero, che per il livello dei prezzi e per le trasformazioni industriali (marmellate, succhi, ortaggi in scatola, ecc.).

Allo stato attuale non esiste nel Metaponto alcuna forza di organizzazione, che possa, in un qualsiasi modo o misura, rappresentare un mezzo valido per tutelare gli interessi dei produttori nel collocamento dei prodotti. Il mercato è dominato esclusivamente dai grossisti — siano essi pugliesi o del nord-Italia — che, per il tramite di intermediari, incettano o si accaparrano la produzione dei singoli coltivatori, senza che questi conoscano nè l'andamento di mercato dei diversi prodotti ortofrutticoli, nè le prospettive di eventuali migliori condizioni, allettati, inoltre, da offerte di anticipazioni finanziarie presemina e nel corso della vegetazione.

Di conseguenza avviene che in tali condizioni sono questi grossisti che influiscono sugli orientamenti colturali, che alimentano illusioni facili verso l'introduzione di nuove colture, che provocano anche il reinnesto di fruttiferi con varietà nuove, e così via.

Tipico, a questo titolo, quanto accade nella zona della Stornara, per la carota, coltura che prima non vi era praticata.

Pare sia stato un assegnatario venuto dal Foggiano ad introdurla, il quale era precedentemente in rapporti con un commerciante all'ingrosso veneziano (probabilmente chioggiotto). Questi, di norma, fornisce il seme (a L. 4.000 il kg.) dietro rilascio di cambiale con scadenza al raccolto, oltre a concedere anticipazioni nel corso della coltivazione. Nel 1962, con una produzione unitaria intorno ai 200 quintali, l'assegnatario Salvatore Coppola ha realizzato un milione di lire da un ettaro di carote; altri due assegnatari ne coltivarono in società quattro ettari, realizzando quattro milioni. Di qui la corsa alla carota.

Già dal mese di dicembre « il veneziano » ha fornito sementi per quantità, sempre ragguagliate ad ettari interi. Si aggiunga che non solo non ha voluto addivenire alla stipulazione di un regolare contratto per la cessione del prodotto, nel quale fossero fissate almeno le condizioni della cessione del prodotto, ma anzi ha lasciato intendere che ogni coltivatore, al quale aveva fornito il seme, sarebbe stato libero di vendere il prodotto ad altri. Evidentemente quel grossista sa di non trovare concorrenti, calcolando, inoltre, che dall'incremento in estensione della coltura non può derivarne per lui se non il vantaggio di poter ritirare a nuovi prezzi, prevedibilmente inferiori a quelli già praticati nel 1962. Comunque, sulla scorta dello scorso anno, è da ritenere che il sistema d'acquisto sarà il medesimo: contrattazione nel corso della vegetazione sulla base della constatazione sul posto e fissazione del prezzo, non a quantità, ma a blocco.

Per quanto concerne le uve da tavola e gli agrumi il collocamento del prodotto avviene in forma analoga: si impegna la produzione in blocco ad un prezzo unitario che è quello corrente, maggiore o minore a seconda della qualità e della capacità di contrattazione del singolo coltivatore. Così, ad esempio, nel 1962 l'assegnatario Nunzio Fico di Martinelle ha venduto la sua produzione di 125 quintali di uva in blocco, posta nei plateaux, al prezzo di L. 74 il kg.; l'assegnatario Cosmo Ren-

na, della Stornara, ha venduto ad un commerciante di Bari a L. 65 il kg.; l'assegnatario Pasquale D'Aloia della Conca d'Oro ha collocato in blocco verso la fine di luglio tutta la sua produzione di uva Primus — 100 q.li — al prezzo di L. 85 il kg.; successivamente gli aranci a L. 55-60 e le clementine (sull'albero) a L. 200 il kg.

Per gli ortaggi — sopratutto se di facile deperibilità — sono sempre gli incettatori ad imporre i prezzi — quelli cosidetti della giornata — che i coltivatori non possono che accettare.

Qualcuno più capace, più dotato di spirito di iniziativa, e probabilmente anche di mezzi finanziari, carica la produzione — uva e pesche — su camion, provvede al trasporto e colloca direttamente sui mercati dell'Italia settentrionale, correndo tutte le alee possibili e immaginabili legate all'operazione. Ma si tratta, in generale, di casi isolati.

Merita rilevare che, col procedere delle trasformazioni e dell'incremento della produzione, va diffondendosi una certa tendenza tra i grandi agrari: quella di assicurarsi anche la produzione ortofrutticola delle piccole aziende per collocarla direttamente assieme a quella da essi stessi realizzata.

Così si è potuto accertare che nella zona della Conca d'Oro (Taranto) il grande agrario Natale Rocco, collegato con un commerciante grossista di Fano (Pesaro), ritira — al prezzo da lui stesso fissato — i cavolfiori dagli assegnatari e da altri coltivatori, li ingabbia e li spedisce nell'Italia settentrionale: nell'opera di accaparramento è coadiuvato da un assegnatario, già presidente di cooperativa.

L'Ente di riforma non svolge ai fini accennati alcuna attività, se non in condizioni che diremo di emergenza, poiché su linea normale il collocamento degli ortofrutticoli avviene per trattativa diretta tra assegnatari e commercianti; solo in qualche caso le cooperative od il loro Consorzio, ed eccezionalmente l'Ente — quando si verificano esuberi di difficile collocamento — intervengono raccogliendo il prodotto, trasportandolo sui mercati

dell'Italia settentrionale, o a Roma, dove ne curano la vendita tramite commissionari. Risulta che sono stati condotti tentativi dall'Ente per collegare le cooperative degli assegnatari con le cooperative di consumo, del Veneto — per gli ortofrutticoli e per il vino — e delle Marche — per le fragole, considerata la diversità dei tempi di maturazione —; ma nessun risultato positivo è stato possibile concretare finora.

L'allevamento del bestiame nel Metaponto.

Si è trattato prima del latte, e, nei vari cenni sintetici sulle aziende agricole, capitalistiche o coltivatrici dirette, si è parlato della dotazione di stalla. Riteniamo necessario illustrare brevemente l'importanza che questo settore della produzione agricola riveste per lo sviluppo del Metaponto, anche se non rientra nella sfera di azione dell'esperimento « europeo » : importanza che — oltre ad essere obiettiva — è stata messa in rilievo dai tecnici responsabili con i quali si è venuti a contatto. L'Ente di riforma ha operato in misura massiccia in questo settore, immettendo nella zona circa 3.000 capi importati, prevalentemente da latte, delle razze pezzata nera e bruna alpina. Difficoltà iniziali notevoli sono state superate anche per l'atteggiamento non sempre favorevole degli assegnatari, i quali, per la loro qualità di ex braccianti ed ex coloni, non erano all'uopo sufficientemente preparati dal lato professionale (nè furono sufficientemente addestrati in seguito). Insuccessi non meno gravi, con tutte le conseguenze che è facile dedurre, si sono dovuti ugualmente subire a causa delle condizioni sanitarie del bestiame importato, oggi riportato alla normalità con l'opera di risanamento attuata attraverso accertamenti diagnostici annuali a cura dell'Ente.

Altri errori — immancabili in un lavoro di massa, quale è stato quello del rifornimento dei soggetti — sono stati compiuti nella scelta del bestiame (probabilmente per non aggravare gli oneri iniziali sugli assegnatari non sono stati immessi nelle

stalle capi di gran pregio) e nella costruzione dei ricoveri e soprattutto deficiente si manifesta, tuttora, la assistenza tecnica nella conduzione della stalla; tanto che assai difficilmente, nella normalità dei casi, si riesce ad individuare — sempre salvo eccezioni — soggetti che producono oltre 10-12 litri di latte al giorno nella grande media, anche se presentano tutte le caratteristiche di una capacità produttiva superiore.

A proposito di alimentazione del bestiame, occorre ricordare che l'Ente di riforma ha dotato tutti i poderi — da assegnare e che furono assegnati — di silos da foraggio, evidentemente destinati a consentire la conservazione del prodotto degli erbai: in effetti, in tutti i poderi, che sono stati visitati, il silos non è stato mai adoperato, ad eccezione di una azienda nella quale si insilò il primo anno e poi mai più. Si è sentito dire che l'erba ammuffiva e che s'inzuppava d'acqua, per cui è risultato preferibile coprire il silos con una tettoia (cosa che molti hanno fatto con mezzi di fortuna) ed adoperarlo per il fieno normale. Si è a questo riguardo avuta l'impressione che — a parte le difficoltà del carico e dello scarico, del resto non insormontabili — nessuno abbia mai insegnato agli assegnatari la pratica del silaggio. Tanto è che nelle grandi aziende si insila regolarmente e si utilizza nel razionamento normale il materiale insilato o infossato, che puzzi o no non ha importanza.

In queste grandi aziende si è constatato come l'alimentazione del bestiame da latte sia particolarmente curata ed è perciò che le produzioni unitarie sono notevoli.

In conclusione, per quanto concerne l'allevamento del bestiame, si può dire che, nel quadro delle attività aziendali del Metaponto, esso deve trovare il suo giusto posto con il necessario miglioramento del patrimonio zootecnico, una più razionale condotta della stalla ed un incremento qualitativo, reso possibile dalla irrigazione; bisogna, d'altronde, tener presente che si tratta in generale di terre assai povere di sostanza orga-

nica che può essere accresciuta solo impiegando forti quantità di letame realizzabili con forti dotazioni di stalla.

Naturalmente, non si può fare a meno di considerare che, per le piccole aziende, si deve passare a forme più avanzate di conduzione della stalla, quali possono essere quelle delle stalle sociali e che l'ambiente climatico, di per se stesso, facilita la installazione della stalla aperta, di costo sufficientemente moderato e di utilità ormai indiscussa per i vantaggi che essa offre.

Le cooperative degli assegnatari.

È questo un capitolo che presenta aspetti molto seri, specialmente se si considera il ruolo di primaria importanza che la cooperazione deve coprire sia nell'ulteriore immediato sviluppo del Metaponto, sia, e specialmente, quando saranno stati completati i programmi in corso di esecuzione o allo stato ancora di progettazione o di prospettiva.

Si è visto nel corso della relazione come la funzione della cooperativa sia stata oggetto di vivo dibattito nei due Convegni internazionali di Bari e di Matera.

Desideriamo aggiungere alcune altre affermazioni che in quelle sedi sono state fatte da autorevoli personalità e da tecnici e che vorremmo, peraltro, non restassero allo stato di accademica enunciazione, ma che, con un integrale contenuto democratico nella loro pratica attuazione, costituissero la base di partenza per una effettiva realizzazione e per fare della cooperazione lo strumento di organizzazione essenziale di orientamento, di assistenza, di difesa e di sviluppo delle nuove imprese di proprietà contadina.

Il prof. Tridente nel Convegno di Bari affermò essere dovere imprescindibile quello di « sostenere ulteriormente le funzioni cooperativistiche, perché la cooperativa è lo strumento moderno di evoluzione economica, sopratutto nelle zone di riforma, ove, dopo aver ammodernato le tecniche e addestrati i con-

tadini, si deve prestare loro tutta l'assistenza necessaria, in modo che essi possano operare meglio ed attuare i progressi »; e aggiungeva: « dobbiamo potenziare le cooperative e preoccuparci di studiare il modo di sostenerle finanziariamente, di sollevarle da una condizione di inferiorità per inserirle nei canali tradizionali del nostro commercio ortofrutticolo ».

Il prof. Rossi Doria a sua volta, a Matera, ribadiva che « l'azione pubblica diretta a facilitare la creazione di tali impianti (per l'allestimento e la conservazione dei prodotti — n.d.r.) deve essere esplicitamente diretta fin dall'inizio a provocare la costituzione di una organizzazione di produttori tale da consentire il funzionamento cooperativo degli impianti ».

Ma quali sono le situazioni e le condizioni nelle quali si svolge l'attività delle cooperative di servizi collettivi create dall'Ente di riforma tra gli assegnatari?

A prescindere dall'ordinamento statutario che, malgrado le modifiche apportate e limitate alla nomina del Presidente, sancisce il principio assolutamente antidemocratico della subordinazione all'Ente, si può dire che le cooperative non svolgano che funzioni di scarsa rilevanza o del tutto marginali. Provvedono:

— alla raccolta del latte per convogliarlo alla Centrale del latte di Taranto o alla ditta Capurso;

— all'approvvigionamento di mangimi per il bestiame, dosati in proporzione al latte conferito, in quanto ne incassano il relativo importo, deducendolo dalle liquidazioni mensili a favore dei soci conferenti;

— alla concessione di anticipazioni finanziarie per l'esercizio aziendale;

— alla fornitura — là dove ne dispongono — delle macchine per le lavorazioni del terreno e per la raccolta dei prodotti. Va messo un particolare accento sulla disponibilità delle macchine, perché in realtà non sempre questa esiste, ragione per cui i soci debbono ricorrere il più di frequente a noleggi da

terzi e solo nel caso che essi non abbiano possibilità di provvedere direttamente al pagamento, la cooperativa può intervenire con una apertura di credito a loro favore; agevolazione questa, peraltro assai limitata, perchè ne sono esclusi —e non sono pochi — gli assegnatari, i cui debiti verso la cooperativa hanno raggiunto un certo limite, fissato spesso a discrezione dei dirigenti.

Nel corso dell'anno non si fanno assemblee, oltre quella obbligatoria annuale entro il mese di aprile per l'approvazione del bilancio; di conseguenza, la vita associativa è pressoché inesistente, il disinteresse dei soci è al massimo grado e la disgregazione è in atto, in assenza di ogni qualsiasi forma di iniziativa e di assistenza nei vari e non facili problemi della attività aziendale degli assegnatari e della vita delle loro famiglie. Va messo, inoltre, in rilievo che la stessa consistenza dei debiti è nota ai soci quasi sempre in via approssimativa, e che in ogni caso non sono note le ragioni o le cause di formazione delle varie voci; le notifiche annuali sulla consistenza dei debiti si limitano a quelli accesi nel corso dell'anno, senza il riporto dei saldi di dare e avere delle operazioni avvenute in precedenza, tal che le situazioni sono sempre incomplete e, se gli assegnatari desiderano conoscere esattamente la situazione, devono recarsi al centro della cooperativa.

Citiamo alcuni casi tra i più indicativi: la Cooperativa di Serramarina dispone solo di una trebbiatrice, acquistata nel 1962, tra l'altro, per iniziativa del Presidente e del Segretario senza interpellare i soci. La Cooperativa di Terzo Cavone, invece, provvede all'aratura con macchine proprie, ma per la mietitrebbiatura i soci devono ricorrere a noleggi esterni. La Cooperativa di Stornara non dispone di macchine e per tutte le operazioni i soci ricorrono a noleggi; il Consiglio di Amministrazione nel 1963 ha deliberato di restringere la concessione delle anticipazioni a soli 18 soci, sugli 82 che la compongono, perché operano in una zona nella quale le quote assegnate non sono dotate di

casa di abitazione: comunque, la misura massima del credito è stata fissata intorno a L. 60 mila per assegnatario. Anche la Cooperativa di Borgo Perrone svolge un'attività assai limitata e poco differente dalle altre. La Cooperativa Trieste di Montalbano (49 soci) dispone di un trattore e di un frangizolle.

Tutto ciò ha determinato — in aggiunta agli altri fatti, messi precedentemente in rilievo — una situazione di generale malessere che ha frenato o impedito l'acquisizione di una più solida coscienza associativa. Quegli assegnatari — più intraprendenti — che, per iniziativa propria, sono riusciti ad avviare la produzione aziendale su basi più moderne ed avanzate, manifestano la pericolosa tendenza di disinteressarsi della cooperativa, di cui sono soci ed alla quale non fanno più ricorso per alcuna delle loro esigenze.

Fra i coltivatori ha pesato e pesa l'azione paternalistica esercitata dall'Ente di riforma, che li tiene in una difficile condizione di subordinazione. L'assenza di ogni loro consultazione per gli indirizzi e le prime realizzazioni dell'esperimento O.C.D.E. ne è l'ultima prova. Di qui il manifestarsi esteso di uno spirito di inattività democratica e di affievolimento di decisione e di iniziativa che sono state, invece l'alta espressione di combattività democratica degli stessi contadini della zona nelle grandi lotte per la terra in questo dopoguerra e che portarono alla promulgazione delle leggi fondiarie. È evidente, d'altra parte, l'influenza depressiva provocata dalle due ultime pessime annate, che hanno costretto gli assegnatari anche a disfarsi del bestiame per far fronte alle spese correnti di famiglia.

Il problema richiede oggi prontezza di iniziativa di tutto il movimento democratico. Si devono sollecitare e richiamare alla lotta gli assegnatari, perchè riacquistino tutta la necessaria fiducia nella loro forza unitaria, farli discutere più spesso sui loro problemi in riunioni di zone, anche parziali, facenti capo a singole cooperative; farli intervenire presso gli organi dirigenti delle cooperative perché siano indette più frequenti assem-

blee dei soci e vi si dibattano i problemi di più largo interesse collettivo: renderli parte attiva dell'organizzazione e rendere questa strumento effettivo di lotta e di difesa di loro interessi, e perciò capace di inserirsi in forma autonoma nel processo di sviluppo del Metaponto e nelle iniziative che vi sono in corso di attuazione.

In relazione a queste esigenze è necessario che la funzione stessa delle attuali cooperative si allarghi e si rafforzi, non solo per quanto concerne i servizi, ma in tutte le direzioni e quindi per tutte le colture e per l'allevamento.

A questo fine si devono superare, e subito, le incertezze ed i contrasti che nello stesso movimento democratico, nelle organizzazioni contadine unitarie e nella cooperazione democratica non mancano, per questioni di competenza e — quel che è peggio — per questioni di principio, cioè se si debba partire — come appare logico date le uguali esigenze di tutti i coltivatori — dalle cooperative esistenti o se si debba andare a dar vita ad altre cooperative. In questo senso bisogna saper lavorare ed operare, tutti insieme, con chiarezza e con continuità per conquistare alla politica dell'Alleanza e della Cooperazione agricola masse sempre più larghe di assegnatari. Già un nuovo clima è quello che si rileva fra gli assegnatari delle cooperative « Taccone » di Irsina, « La Martella » di Matera, i quali hanno conquistato posizioni predominanti nei rispettivi Consigli di Amministrazione. In questo senso ed in questa direzione occorre un impegno comune che si deve mantenere ad ogni costo e con ogni sforzo per raggiungere lo scopo, che resta sempre quello di concorrere a determinare un radicale mutamento delle strutture nelle campagne del Metaponto, un radicale mutamento degli orientamenti generali di politica agraria e di quelli specifici affiorati nell'esperimento O.C.D.E.: l'affermazione dell'impresa contadina, singola, ma sopratutto associata, con la sostituzione di tutte le altre forme superate di contratti (affitto, colonìa e mezzadria impropria) ancora così largamente praticati nella zona. Ed è

perciò che alla lotta degli assegnatari bisogna collegare la lotta di tutte le altre categorie agricole per la realizzazione dell'obiettivo essenziale: la riforma agraria generale.

L'assistenza tecnico-economica alle imprese contadine.

Il problema della formazione professionale nel Metaponto è ancora da affrontare e l'esigenza di provvedere al più presto alla creazione di maestranze qualificate e di coltivatori capaci di condurre — secondo la tecnica razionale moderna — le nuove colture ortofrutticole e industriali, nonchè l'allevamento del bestiame, è vivamente sentita.

Si è trattato, nel corso della relazione, del ricorso che le grandi aziende devono fare ad altre regioni per provvedersi di personale tecnico specializzato; aggiungeremo che qualche grande agrario ha anche provveduto a inviare personale in aziende dell'Italia settentrionale per addestrarsi, ad esempio, nella pratica di stalla.

Sono appena pochi esempi che valgono a indicare, se non altro, alcune delle necessità più immediate.

Ma assai più grave — e lo si può dedurre da quanto si è già detto — è la situazione per i coltivatori diretti. Si è visto quanto sia scarsa la partecipazione dell'Ente di riforma, pur considerando che qualche cosa è stata fatta, e anche da parte dell'Ente irrigazione, attraverso lo svolgimento dei corsi per addestrare coltivatori ed assegnatari nella pratica della potatura e dell'innesto da un lato e in quella dell'irrigazione dall'altro, ma non è molto e comunque non tale da fronteggiare le crescenti necessità. Non molto di più fa l'Ispettorato agrario, che ha un solo ufficio staccato a Scanzano; poca cosa di fronte ai venti tecnici di cui dispone, ad esempio, l'Ente di riforma nella provincia di Matera con i quali si riesce appena a coprire lo stretto indispensabile e, nell'ambito di questo, le richieste di progettazione per le pratiche del Piano verde e con la Cassa. D'altra parte, va considerato che attualmente l'Ente di riforma, o

più precisamente i suoi funzionari, sono toccati da problemi personali di vario tipo, legati sopratutto: alla mancanza di uno stato giuridico che garantisca attraverso un organico del personale la stabilità nel lavoro; alla trasformazione dell'Ente medesimo in Ente di sviluppo, non essendo note ancora, sotto questo aspetto, le linee e gli orientamenti della modifica funzionale ed operativa.

Altrettanto grave è la situazione in fatto di finanziamento con il credito sopratutto per gli assegnatari. Si è già detto del credito d'esercizio per il tramite delle cooperative; per il credito di miglioramento — oltre le normali difficoltà per i coltivatori in genere — determinate dalle garanzie che gli Istituti bancari richiedono — esistono altre condizioni limitative, determinate dalla situazione debitoria per il riscatto della terra verso l'Ente e dalla clausola del riservato dominio fino all'annullamento dei debiti stessi, per cui l'accesso a questa forma di credito è subordinata alla concessione di ulteriore autorizzazione da parte dell'Ente, alla quale questo acconsente con difficoltà.

Da tutto ciò la necessità, da un lato, di spingere perché sia dato corso ad una larga e seria programmazione di istruzione professionale, anche attraverso il Centro d'addestramento dell'esperimento europeo, e, dall'altro, alla concessione — nella più larga misura possibile — di contributi in conto capitale per le spese di trasformazione, così da ridurre al minimo la necessità di dover riconoscere al credito e, a questo titolo, (come già pratica la Cassa per il Mezzogiorno), ammettere anche la concessione dell'intervento statale nel pagamento degli interessi passivi.

Programmazione, Enti ed Organi locali.

Sia nella programmazione dell'esperimento europeo, che nelle altre iniziative in corso o programmate nel Metaponto, così come, d'altra parte, nel sostenere le cooperative già esistenti e nel promuovere la costituzione di forme associative,

anche ai fini di ottenere i benefici del Piano Verde (Consorzi per strade interpoderali, per acquedotti, per elettrodotti e così via) si lamenta l'assenza degli Enti locali — Provincia e Comuni — anche se molti di questi ultimi hanno amministrazioni democratiche.

Qualche iniziativa per i demani comunali e per la organizzazione degli assegnatari delle quote comunali, come ad Irsinia, stenta a consolidarsi per mancanza di una concreta e continua politica di sostegno. Tanto più necessaria si manifesta una partecipazione attiva degli Enti locali, ove si consideri che, in dipendenza dei contrasti e delle contraddizioni, di principio ed operative, che insorgono, talvolta in forme anche vivaci, tra gli altri Enti agricoli esistenti (Consorzi di bonifica, Ente di riforma, Ente di irrigazione, Ispettorato Agrario), sempre più imprescindibile si rende la necessità di procedere ad una unificazione di tali Enti nell'Ente regionale di sviluppo, sotto la direzione ed il controllo dell'Ente regione. In questa nuova indispensabile organizzazione a base regionale autonoma, gli Enti locali acquistano maggiori poteri di decisione e di operatività e quindi compiti più ampi, che fin dal momento attuale devono cominciare ad adempiere. In particolare per il Metaponto va rilevato lo stretto collegamento che unisce la programmazione dello sviluppo agricolo alla programmazione dello sviluppo industriale per le iniziative in corso a Taranto, a Ferrandina, a Pisticci. Ulteriori profonde modificazioni si prospettano e gli Enti locali non devono mancare ai loro obblighi verso le popolazioni.

Non va dimenticato che l'azione, che gli Enti locali sono chiamati a svolgere, non deve limitarsi ad un intervento di presenza nel Metaponto, ma deve estendersi alle zone del retroterra, nelle quali trasformazioni non meno profonde si impongono necessariamente per la loro valorizzazione agricola e per determinare nuove condizioni di vita per i contadini, che vi operano. A questo proposito non può essere ignorata l'esigenza di uno

stretto collegamento e coordinamento tra la programmazione del Metaponto, impostata sulla diffusione della pratica irrigua, e la programmazione del retroterra, che dovrebbe assicurare da un lato la difesa del terreno dal pericolo sempre presente delle alluvioni e dall'altro la realizzazione di una sua più moderna utilizzazione economica.

Altro campo di attività, che si preannuncia di considerevole interesse per gli Enti locali, anche perché nella programmazione dell'iniziativa europea e nei relativi Convegni se ne è fatto oggetto di discussione, è quello relativo alla ricomposizione o riaccorpamento delle terre eccessivamente frazionate e spezzettate con evidente orientamento alla creazione delle cosidette « unità economicamente capaci ». In questo campo la presenza degli Enti locali è determinante sia per impedire che l'operazione sia effettuata al fine di esasperare la cacciata dalla terra di quei contadini, che si vogliono chiamare « marginali », sia per organizzare l'operazione di ricomposizione con la adesione assolutamente volontaria dei contadini interessati assistiti finanziariamente dallo Stato.

Per tutti questi difficili temi dello sviluppo agricolo e della sua programmazione evidente ed urgente appare la ripresa del movimento delle Conferenze agrarie comunali e di zona.

Problemi salariali.

L'indagine, che è stata condotta, non ha la pretesa di aver esaurito l'esame di tutti i problemi vecchi e nuovi del Metaponto; altri problemi meritano un maggiore approfondimento ed un più completo accertamento. Tra gli altri riteniamo sia necessario ulteriormente studiare — anche agli effetti dell'orientamento dell'azione sindacale — anzitutto, quelli inerenti la mano d'opera, — qualificata e generica —, e i nuovi rapporti contrattuali che sono venuti via via instaurandosi tra proprietà e coltivatori, nonché tra coltivatori (assegnatari e non) e lavoratori.

Abbiamo avuto occasione di rilevare nella visita in campa-

gna come, correlativamente alle trasformazioni colturali, sia andata allargandosi la esigenza — nelle aziende capitalistiche — di poter disporre di unità lavorative specializzate (trattoristi, meccanici e addetti all'ortofrutticoltura) e qualificate: al maggior impiego di queste ha corrisposto, pressochè costantemente, una riduzione sempre maggiore della mano d'opera generica, per cui questa è venuta ad incontrare difficoltà ognora crescenti per il suo assorbimento e conseguentemente per la misura della remunerazione.

Infatti, mentre i lavoratori fissi qualificati e specializzati riescono oggi a beneficiare di salari sensibilmente superiori (anche di 400-600 lire in più al giorno) a quelli previsti dal contratto sindacale vigente localmente, i lavoratori generici — fissi e avventizi — sono tenuti in un regime di sottosalario e quindi di sfruttamento maggiore.

Ma, anche per i lavoratori che godono di condizioni salariali preferenziali andrebbe accertato meglio se, per quanto concerne l'assistenza sociale, intesa nel senso più lato della parola, siano garantite le relative prestazioni in proporzione dei salari percepiti o se, invece, i proprietari, che ne utilizzano l'opera, non evadano, almeno parzialmente, le prescrizioni di legge in materia di contributi.

Analogamente dicasi per quanto si riferisce sia alla stabilità dei salariati fissi in azienda, che al trattamento salariale e assistenziale delle donne, tenuto conto che aliquote sempre maggiori di queste si sono immesse, più di recente, nel lavoro dei campi.

Nuovi contratti di mezzadria e di compartecipazione.

Va rilevato, inoltre, che negli ultimi tempi sono andati estendendosi contratti di mezzadria e di compartecipazione, in forme tra loro le più differenziate. Così, ad esempio, nel vigneto a tendone condotto a colonìa o a mezzadria impropria la ripar-

tizione del prodotto viene fatta, di norma, al 50 per cento nelle aziende capitalistiche, ma al 65 per cento nella piccola proprietà.

Nella compartecipazione, — più diffusa in generale per la bietola da zucchero, il tabacco, il grano duro, il vigneto, — si hanno differenze sensibili da una località all'altra non solo, ma da azienda ad azienda nella stessa località. Si è rilevata, ad esempio, nel vigneto a tendone, una forma di compartecipazione basata sul diritto per il lavoratore al 20 per cento del prodotto realizzato, oltre ad una paga fissa mensile di L. 30 mila, restando a suo esclusivo carico tutto il lavoro.

Conclusioni.

Lo stato di fatto oggi esistente nella fascia litoranea jonica, che si è cercato di tradurre nella esposizione in termini i più obiettivi possibili, ci consente — a conclusione — di poter riconsiderare — alla luce di quegli elementi — la natura ed i fini dell'esperimento europeo, e perciò stesso le sue contraddizioni e le sue insufficienze per la risoluzione dei vecchi e dei nuovi e più complessi problemi, che investono l'impresa contadina in quella zona ben determinata, e per i riflessi sul suo retroterra, e non solo di quello più immediato della Lucania.

L'esperimento dell'O.C.D.E. si manifesta in tutti i caratteri un esperimento tipicamente settoriale, anzi limita — possiamo aggiungere — la sua stessa sfera d'intervento ad un particolare aspetto del settore ortofrutticolo: quello della commercializzazione dei prodotti; esso risulta, inoltre, distaccato dall'insieme dell'ambiente nel quale viene attuato e — quel che è più grave agli effetti dei risultati più decisivi, — esclude la presenza delle forze attive principali: delle masse coltivatrici, che pure vi rappresentano e vi occupano posizioni di assoluta prevalenza.

Conseguentemente tutto il meccanismo d'azione — anche per la parte che si può chiamare integrativa e cioè quella più esplicita della impostazione di una qualificazione professionale oggi inesistente — è diretto, sopratutto attraverso la quantità

e la qualità degli investimenti ed il disciplinamento degli orientamenti colturali, alla creazione di una zona a produzione intensiva altamente specializzata, nella quale — sul modello francese di pianificazione — alcune imprese capitalistiche avanzate acquistano maggiore capacità di direzione e di prevalenza economica su una vasta rete di imprese contadine mantenute in condizioni più favorevoli per la penetrazione — con maggiore possibilità e forza di espansione — del capitale monopolistico e commerciale.

A nostro avviso, l'esperimento — così concepito ed attuato — contiene in sè tutti gli elementi per attenuare — se non pure per impedirne i conseguenti ulteriori sviluppi — gli effetti di quello, che è stato, con la legge stralcio, un primo avvio alla riforma agraria generale.

A giusta ragione si deve affermare che l'esperimento debba necessariamente uscire dai limiti assai ristretti del settore specifico per allargarsi — nelle condizioni create anzitutto dalla presenza dei coltivatori assegnatari — agli altri settori della produzione agricola, in stretto collegamento da un lato con l'attuazione di un concreto programma di trasformazione delle zone contermini, che gravitano sulla fascia litoranea e che non possono essere ignorate per un complesso di ovvie considerazioni di carattere sociale ed economico, e dall'altro con l'attuazione del programma di industrializzazione, oggi ancora assai vagamente affrontato.

Da ciò l'imprescindibile condizione di un più stretto ed organico coordinamento tra tutte le iniziative oggetto di una seria e completa programmazione, che non può realizzarsi se non con la istituzione dell'Ente di sviluppo, come organo di elaborazione e di esecuzione dell'Ente regione. In questa nuova configurazione e strutturazione, articolata nella presenza attiva degli Enti locali — e sopratutto dei Comuni — la partecipazione dei contadini come forza protagonista di propulsione, di decisione e di attuazione è — a nostro avviso — assolutamente

determinante agli effetti dello sviluppo del Metaponto e di tutta la regione lucana.

Tuttavia — per evitare le conseguenze negative, che nella prospettiva l'esperimento europeo comporta, e per affermare la posizione di preminenza dell'impresa contadina — occorre suscitare con rapida decisione un nuovo movimento che consenta — con opportune scelte — di puntare su alcuni obiettivi di carattere immediato: creazione di strumenti associativi, capaci di dare ai contadini il potere di contrattazione più ampio possibile sui mercati nei confronti dell'industria di trasformazione e dei grandi operatori commerciali; conquista delle cooperative fra gli assegnatari alla politica delle organizzazioni contadine unitarie, allargandone i compiti e le funzioni, potenziandole con l'ammissione in qualità di soci degli altri coltivatori diretti, assicurandone il funzionamento con la creazione di adeguate dotazioni di mezzi finanziari e tecnici, rendendole democratiche ed autonome attraverso l'assunzione della direzione effettiva da parte dei soci coltivatori diretti, assegnatari e non; istituzione di organismi di tipo consortile per assicurare la più ampia e continua assistenza tecnico-economica; ed a questo stesso fine accelerare la creazione del Centro di addestramento professionale e di orientamento colturale alla cui attività pratica — di direzione e di divulgazione — non possono restare estranei i contadini.

Così l'azione contadina si delineerà e si concreterà nel Metaponto per affrontare i problemi nuovi che qui sono venuti sorgendo, e per mirare in definitiva a realizzare una nuova fase della lotta per la riforma agraria, che, in queste zone, se ha già dato un colpo al vecchio latifondo, deve oggi conseguire nuovi e più decisivi successi, proprio misurando e mostrando in queste contrade la validità della linea di politica agraria che l'Alleanza sostiene e che è sancita nello Statuto per la difesa e lo sviluppo dell'impresa e della proprietà contadina.

SERGIO MULAS

QUESTIONE MERIDIONALE E POLITICA DI PIANO

Sarebbe certamente un errore ritenere che, dal momento in cui si è insediata la Commissione nazionale per la programmazione economica, i temi del dibattito sulla politica di piano, ed in particolare la discussione circa il posto della questione meridionale nel quadro di tale politica, si siano automaticamente concentrati e trasferiti in quella sede, e siano stati espunti dalle pagine di giornali e riviste. È avvenuto, anzi, appunto il contrario, a mano a mano che i lavori della Commissione della programmazione prendevano quella piega che avrebbe portato alle conclusioni interlocutorie e di attesa che conosciamo, e mentre anche durante la campagna elettorale i partiti politici venivano precisando le loro posizioni in materia di politica economica. Così, un contributo di precisazione e di orientamento era offerto da quel gruppo di lavori che erano presentati al Convegno dell'Istituto Gramsci (e a cui abbiamo dedicato larga parte dello scorso fascicolo della nostra rivista); come, ancora, sulle pagine di alcuni periodici si ampliava e si approfondiva la tematica della « nota aggiuntiva » di La Malfa.

In questa sede non possiamo svolgere una analisi attenta e sistematica delle diverse posizioni assunte su questa materia. Abbiamo tuttavia scelto due tipi di contributi che pur diversissimi per l'impostazione ed anche per il « taglio », come si dice, della trattazione, hanno riproposto per via diversa alcune riflessioni sulla questione meridionale nella politica di piano.

Il primo di questi lavori che esamineremo è stato pubblicato sul numero 1 di *Realtà del Mez-*

zogiorno, sotto il titolo « La problematica della programmazione globale e il Mezzogiorno d'Italia ». L'autore è l'ingegnere Leopoldo Marzano, che, come si avverte in una breve premessa redazionale, « pur discutendo — e profondamente — sui problemi dell'economia, economista non è od almeno non si qualifica ufficialmente tale ».

« L'autore di questo saggio — prosegue la nota redazionale — è infatti un ingegnere, uso a considerare i problemi ed i fenomeni della vita reale su un piano di concretezza e di rigore razionale, caratteristico di chi è abituato a servirsi dello strumento matematico come il più naturale utensile per la costruzione del ragionamento ».

Introduzione veramente spassosa, dalla quale si dovrebbe dedurre immediatamente che gli ingegneri sono dei dilettanti in economia per necessità, e che gli economisti, al contrario degli ingegneri, non possono trattare le questioni in maniera concreta, né servirsi dello strumento matematico, né quindi raggiungere quel « rigore razionale » a cui arrivano gli ingegneri.

Ma dietro questo infortunio, per così dire, epistemologico di una redazione solitamente attenta, in realtà, si nasconde ben altro; e come vedremo più innanzi, abbiamo l'impressione che i redattori di *Realtà del Mezzogiorno* abbiano voluto con quella contraddittoria introduzione non impegnarsi su alcuni punti particolarmente « scottanti » dello scritto dell'ingegnere Marzano.

L'A. si riporta nella impostazione del suo scritto alla modellistica disaggregata intesa come lo strumento più appropriato per tracciare un quadro della situazione economica italiana, e porre in particolare luce il problema del Mezzogiorno nell'ambito dello sviluppo economico. L'ing. Marzano accenna a tutta la interessante problematica che nasce da questa impostazione ed in particolare alla necessità di avere continuamente a disposizione dati esatti della contabilità nazionale ripartiti per grandi circoscrizioni territoriali (zone economicamente omogenee). Un punto di questa trattazione ci è sembrato di particolare rilievo: si tratta dell'accenno qui mosso alle indagini sui flussi di scambio fra le diverse sezioni territoriali di un sistema economico, indagini che sono alla base di una corretta impostazione di un modello disaggregato territorialmente.

Il Marzano, però, alla fine conclude che è più utile servirsi delle matrici *input-output*, piuttosto che dei modelli macroeconomici disaggregati per ottenere un quadro sufficientemente analitico dei vari settori e zone territoriali di una economia « dualistica ». « ...In un sistema dualistico — egli afferma — sarà necessario prevedere almeno tre matrici, una per ciascu-

na zona e la terza per l'economia nel suo complesso. Solo in tal modo sarà possibile avanzare ipotesi circa le ripercussioni sulla zona sviluppata degli investimenti effettuati nella zona arretrata, e stabilire se la zona sottosviluppata possiede o meno un meccanismo autonomo di sviluppo. Inoltre, siccome tale zona è — a causa della intensa politica di sviluppo — soggetta a rapidi mutamenti strutturali sarà necessario ricalcolare le matrici riguardanti la zona arretrata dopo un periodo di tempo più breve di quello che è richiesto da sistemi economici più omogenei ».

Questi punti dell'articolo possono, naturalmente, formare oggetto di discussione; ad esempio, l'uso (o l'abuso) del termine « dualismo economico » nel riferimento concreto alla esperienza italiana lascia sempre perplessi: la terminologia « dualistica », dal nostro punto di vista, tende ad affogare la natura storica e di classe della questione meridionale appiattendola al livello di uno squilibrio frizionale e transitorio di un sistema economico capitalistico, o mascherando perciò tutte le implicazioni rinnovatrici della battaglia meridionalistica.

Dell'articolo di Marzano, però, interessa qui discutere in particolare i problemi della strumentazione del piano economico nazionale, il rapporto tra pragammazione economica nazionale e regionale, la questione degli strumenti operativi e della loro organizzazione.

Sul primo punto, l'impostazione dell'A. ci sembra assai corretta e assai vicina del resto a quanto siamo venuti dicendo negli ultimi due anni sulle colonne della nostra rivista.

« Sarà necessario — afferma l'ing. Marzano — sollevare il problema del Mezzogiorno dal piano territoriale fino ad identificarlo con la sostanza della politica economica di tutto il Paese. La politica meridionalistica deve superare i vecchi schemi, abbandonando gli interventi settoriali slegati, i provvedimenti singoli, le leggi speciali, gli incentivi di carattere straordinario, e inserirsi in una politica economica concepita per tutto il Paese e che trovi espressione concreta in un programma globale. Occorre anche superare le illusioni ancora radicate in taluni ambienti che le infrastrutture e gli incentivi siano non solo necessari ma anche sufficienti a creare le condizioni per l'avvio di un processo autonomo di sviluppo in una zona arretrata. Tale avvio rappresenta invece il frutto di una somma di iniziative umane che possono essere considerate appieno soltanto da chi non porti in sé le deformazioni di prospettiva dovute alla localizzazione.

Di conseguenza, bisogna abbandonare, secondo Marzano, le concezioni dell' intervento straordinario e gli strumenti di tale inter-

vento, in particolare la Cassa per il Mezzogiorno. La politica di sviluppo del Mezzogiorno deve essere concepita ed attuata nazionalmente, senza creare diaframmi particolari fra gli organi del piano e le singole regioni interessate.

Qui veniamo alla questione del rapporto tra programmazione nazionale e programmazione regionale. Secondo l'A., « la programmazione regionale è di ordine conoscitivo e non dovrà assumere l'aspetto di un piano operativo di autonoma realizzazione perché soltanto a livello nazionale si potranno valutare le possibili alternative di investimento in base agli obiettivi globali ed effettuare le scelte definitive. Il punto di partenza, perciò, deve essere il piano nazionale ed il punto di arrivo deve rimanere lo stesso piano nazionale ».

Impostazione questa che non ci trova di accordo, perché mette in ombra — a prescindere da considerazioni politiche — anche alcuni vantaggi strettamente economici (di efficienza) connessi ad una articolazione del piano economico nazionale per regioni, ed all'affidamento di alcuni poteri di intervento all'autorità regionale in materia di agricoltura e di industrializzazione.

L'articolo dell'ing. Marzano solleva inoltre ancora una serie di problemi su cui sarebbe interessante entrare in dettaglio. Accenniamo qui appena alle questioni relative al posto del sindacato nella politica di sviluppo (l'A. ci sembra che propenda per una sorta di blocco salariale differenziato, nell'ambito del piano); all'uso degli incentivi nella programmazione (si discute i *pro* ed i *contra* della incentivazione finanziaria e fiscale per mettere in evidenza la necessità del coordinamento degli incentivi in armonia con gli obiettivi del piano); ai problemi statistici della strumentazione del piano.

Giunti a questo punto dell'articolo del Marzano, viene spontaneo chiedersi quale è il fulcro attorno a cui ruota tutta la sua argomentazione, sia quella impostazione generalissima sulla metodologia del piano, sia i singoli punti innanzi esaminati.

L'A. lo dice esplicitamente alla fine del suo lavoro: la politica di piano non deve tendere ad intaccare il meccanismo di mercato, ma appena introdurvi aggiustamenti marginali. In questo contesto, « una completa eliminazione degli attuali squilibri regionali non sembra un obiettivo ragionevole, almeno per un lungo periodo di tempo ». « Il vero problema consiste nell'eliminare i più gravi aspetti di quella fuga dell'agricoltura meridionale verso le attività non agricole del Nord, orientando una parte sostanziale dell'attuale emigrazione meridionale verso attività non agricole da sviluppare nello stesso Mezzogiorno ».

Per questo alla programmazione economica nazionale si assegna il

compito di rendere meno indolore, per così dire, un processo già in atto, piuttosto che porre le premesse per un capovolgimento del meccanismo che è alla radice dello squilibrio Nord-Sud.

La questione dei fini generali della programmazione, e quindi dei principii di base a cui deve ispirarsi la politica di piano, ci introduce ai temi del secondo articolo che vogliamo esaminare in questa rapida rassegna (C. Napoleoni, « Il problema della programmazione in Italia », in *La Rivista Trimestrale,* n. 4).

Secondo il Napoleoni, nel quadro dello sviluppo economico italiano è possibile individuare (in ciò concordando con la impostazione della nota aggiuntiva di La Malfa) tre ordini di questioni lasciate ancora aperte dalla rapida espansione produttiva degli ultimi anni, e cioè lo squilibrio fra agricoltura e settori extragricoli, lo squilibrio Nord-Sud e le gravi insufficienze che esistono nella soddisfazione di certi fondamentali bisogni civili. Quando si parla di programmazione in Italia si fa riferimento a queste insufficienze del sistema economico e ci si propone di colmarle con l'intervento pubblico. Ma, si chiede il Napoleoni, prima di affrontare questi aspetti dell'intervento programmato, non è giusto definire più esattamente che cosa si intende per programmazione economica e che cosa differenzia questa da altri tipi di intervento pubblico?

Se si affronta questo problema preliminare, si deve rispondere che « è lecito parlare di programmazione quando i vari interventi che si fanno nel sistema economico, quali che essi siano, in qualunque direzione essi si rivolgano, per diversi che essi possano apparire tra loro a un esame superficiale, possono tutti essere considerati come aspetti diversi di un unico tipo di intervento »; in altre parole, « ogni singolo intervento può essere fatto discendere da un principio che tutti li unifica ».

Nelle economie socialiste pianificate tale principio è la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, che garantisce sia una accumulazione continua ed efficiente che la scomparsa dello sfruttamento economico. Come potrebbe formularsi questo principio unificatore nelle condizioni del nostro Paese?

Secondo Napoleoni, se si esamina a fondo il significato reale dei tre gruppi di questioni lasciati insoluti dallo sviluppo economico italiano, e si ritrova un comune denominatore che ha generato sia gli squilibri territoriali e settoriali che la crisi dei consumi pubblici, si può trovare quel principio unificatore della programmazione economica in Italia proprio nella negazione di quella radice comune all'arretratezza dell'agricoltura, alla questione meridionale e al vuoto dei consumi civili.

Ora tale radice, a suo avviso, è da ritenersi sia la particolare subordinazione del consumo alle leggi della produzione; e pertanto il principio unificatore di una impostazione di politica economica programmatoria dovrebbe essere la tendenza a rovesciare quel rapporto di subordinazione, e ad avviare su nuove basi il rapporto consumo-produzione nel processo economico.

L'A. si sofferma a lungo nel considerare i tre problemi ancora aperti nello sviluppo economico italiano come una manifestazione del processo di subordinazione (induzione) del consumo alla produzione. In questa sede non possiamo entrare nella discussione di questa tesi fondamentale, la quale non ci trova consenzienti: ad essa ed a tutta la tematica così viva ed interessante della *Rivistra Trimestrale* contiamo di ritornare con una analisi più dettagliata.

Qui ci basti accennare che secondo l'A., dalla rottura del rapporto di subordinazione del consumo alla produzione e dalla conseguente salvaguardia dell'autonomia del consumo, si può dedurre non un anacronistico tentativo di ritorno all'autonomia delle scelte individuali dei singoli consumatori, ma solo una sovranità del consumo « lungo una linea di sviluppo nella quale la soddisfazione in forma pubblica dei bisogni umani finisca per rappresentare la forma dominante di consumo ».

La collettività, allora, stabilisce i tempi e le quantità di risorse da destinare alla soddisfazione dei bisogni autonomamente scelti, riducendo ed eliminando gli sprechi della « opulenza ». In tale contesto, è possibile affrontare il problema dell'agricoltura e la questione meridionale in termini non liquidatorii, bensì in termini di riequilibrio di tutto il meccanismo di sviluppo.

In particolare per il Mezzogiorno, « se si vuole risolvere il problema di dare occupazione produttiva alle forze di lavoro meridionali nel Mezzogiorno stesso, se non si vuole cioè affidare quasi esclusivamente all'emigrazione la risoluzione di questo problema, allora la costituzione di un apparato industriale nel Mezzogiorno, che sia in grado di dar luogo ad un meccanismo autopropulsivo di sviluppo, richiederebbe una modificazione così profonda nella composizione territoriale degli investimenti industriali che tale modificazione non potrebbe ottenersi se non nell'ambito di un allargamento rilevante. rispetto alla situazione attuale, dell'ammontare complessivo delle risorse investibili ».

Tornano qui i temi che il Napoleoni espose in un articolo di alcuni mesi fa (Squilibri economici e programmazione in Italia, in *La Rivista Trimestrale,* n. 2), e sui quali abbiamo già espresso la nostra opinione (a proposito della *risoluzione* o della *eliminazione* della questione meridionale).

SVIMEZ, *L'industrializzazione della Provincia di Latina,* Roma, 1963. Pp. VI-247.

Fra le ricerche promosse dalla SVIMEZ negli ultimi tempi, questa indagine sulla situazione attuale e sulla prospettive di sviluppo della Provincia di Latina ci sembra essere tra le più riuscite, almeno per tre ordini di considerazioni. Prima di tutto, perché la ricerca è stata condotta in maniera assai dettagliata ed analitica, e i dati e le notizie raccolti sono stati organizzati secondo uno schema preciso, non sovrapposto alla realtà dei risultati del processo di sviluppo, bensì direttamente scaturente da questa; e solo chi conosce le difficoltà di avere notizie precise e dati non frammentari e dispersi su una situazione ancora non definita nella sua evoluzione, e quindi di potere organizzare gli elementi di un giudizio non occasionale, può apprezzare in pieno questo risultato. In secondo luogo, in questo studio vi è il tentativo di ricondurre gli elementi di una situazione locale nell'ambito di un contesto teorico o, meglio, di alcune idee-cardini attorno alle quali ruota il dibattito sulla politica di sviluppo del Mezzogiorno, cercando di precisare il posto particolare assunto dalle esperienze di Latina in un quadro più generale. Infine, la questione delle possibilità di sviluppo futuro, degli obiettivi di tale sviluppo, è impostata in maniera corretta, almeno inizialmente, giacché, come vedremo più innanzi, inadeguata e contraddittoria è, a nostro avviso, la strumentazione proposta per la realizzazione di quegli obiettivi.

Il lavoro è stato impostato e condotto a termine dal dott. F. Fiorelli, sotto la direzione del dott. N. Novacco, segretario generale della Associazione, con la collaborazione delle varie sezioni della Svimez, ed è diviso in tre capitoli dedicati ad un esame generale dei risultati della recente evoluzione economica (1951-61) in Provincia di Latina, ai problemi della industrializzazione, ed, infine, alle possibilità e prospettive di sviluppo per i prossimi anni (1961-71). Alla ricerca centrale sono poi allegate due documentazioni, una relativa ai « finanziamenti, agevolazioni e fallimenti delle iniziative industriali nel periodo 1951-61 », e l'altra sulla agricoltura (quest'ultima dovuta al dott. D. Manna).

In sintesi, non potendo entrare nel merito dell'ampia documentazione qui raccolta ed organizzata, si può dire che in dieci anni nella Provincia di Latina si è realizzato un limitato e distorto processo di sviluppo, poco equilibrato ed omogeneo sia territorialmente che per settori.

Esso ha investito limitatamente l'agricoltura, giacché è stato promosso e realizzato principalmente nell'ambito del settore industriale, dove peraltro si è concentrato attorno ad alcune classi di industrie (di piccola e media dimensione, non artigianali con immobilizzi fra i 50 e i 200 milioni, definite nella classificazione adottata dal Fiorelli « industrie di tipo B ») e ad alcuni rami di attività (industrie agricolo-alimentari, di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura). Ne è risultata una lieve diminuzione della disoccupazione delle forze di lavoro, e perciò una diminuzione della pressione della mano d'opera sulla terra, un ineguale ampliamento delle diverse attività del settore terziario.

Dal punto di vista territoriale, la ricerca Svimez delimita quattro zone economiche in cui si può dividere l'intera Provincia di Latina, e mostra chiaramente come il processo di sviluppo industriale si sia concentrato nella prima zona (Pianura pontina), in particolare in un piccolo « triangolo industriale », le cui punte sono costituite da Aprilia, Cisterna e Latina, ed abbia provocato un relativo abbandono e spopolamento delle zone interne (di collina mediana ed interna), interessando limitatamente la zona litoranea meridionale (quella che *grosso modo* dai confini del comune di Terracina si estende fino a Minturno) dove pure erano insediate alcune tradizionali attività industriali. La dinamica produttiva in agricoltura ha segnato analoghe differenziazioni territoriali, accentuando il carattere diseguale di tutto il processo e staccando nettamente i ritmi di sviluppo delle zone pianeggianti da quelli delle zone interne collinari.

Già da questi brevi accenni si può vedere come i dati e le informazioni raccolti in questa ricerca siano stati incasellati in un contesto

definitorio, che ha i suoi momenti più felici nella individuazione dei criteri di classificazione settoriale e di localizzazione del fenomeno dello sviluppo economico.

Ancora più interessante però ci sembra quella sezione della ricerca dedicata all'analisi dei fattori che hanno avviato questo processo e che introduce, più in generale, alla discussione ed alla riflessione sul rapporto fra intervento pubblico e qualità e diffusione dei mutamenti economici. È qui ampiamente dimostrata e confermata la tesi secondo la quale lo sviluppo economico di Latina è stato provocato dalla estensione a quella Provincia dell'ambito di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, e quindi dalla conseguente politica degli incentivi messa in atto. Questa ha potuto ottenere immediati risultati produttivi grazie ad un complesso di condizioni preesistenti che hanno costituito il terreno favorevole, adatto a riceverla (la particolare posizione della provincia rispetto ai mercati sia settentrionali che meridionali, la vicinanza dei grandi mercati metropolitani di consumo, la formazione di un ambiente economico relativamente più dinamico delle altre regioni arretrate in conseguenza degli sviluppi produttivi in agricoltura, un adeguato sistema di infrastrutture, disponibilità e basso costo di terreni per insediamenti industriali e della numerosa ed inqualificata mano d'opera locale, etc.). Il contesto teorico in cui inquadrare la esperienza di Latina — si avverte opportunamente nella ricerca SVIMEZ — è perciò estremamente diverso da quello della teoria dello sviluppo fondata sulla presenza della grande impresa motrice (Perroux); e per molti aspetti — aggiungiamo qui noi — anche diverso da quello della teoria dello sviluppo capitalistico « equilibrato », dell'attacco frontale multisettoriale nelle attività produttrici di beni di consumo (Nurkse). Paradossalmente, a ben vedere, ci sembra che la esperienza di Latina stia a mezzo fra queste due cornici estreme in cui si è incasellata la teoria dello sviluppo capitalistico (non programmato) delle regioni arretrate: vediamo che domina il carattere di processo squilibrato in senso territoriale e settoriale, ed, al tempo stesso, ci troviamo dinnanzi ad una crescita economica indotta dalle forze di mercato, sollecitate a loro volta da una particolare presenza pubblica che forza di poco il meccanismo — quel tanto che basti a mettere in movimento una situazione obiettivamente favorevole ad una estensione della logica del profitto privato.

Ma, nonostante alcuni accenni, in questa ricerca SVIMEZ tali problemi sono lasciati sospesi e, al più, affidati alla riflessione del lettore. Nè vale l'obiezione che ci troviamo di fronte ad uno studio di una situazione concreta, dal quale, al massimo, si possono estrarre alcune

indicazioni per un intervento futuro politico-economico. A nostro avviso, la mancanza di un chiaro riferimento ad alcune proposizioni fondamentali della teoria dello sviluppo, e il difetto di una estesa discussione sul *tipo* di sviluppo verificatosi in provincia di Latina, si proiettano immediatamente sia sulle conclusioni di questa analisi retrospettiva che sulle indicazioni per il futuro. Solo da questo equivoco teorico, infatti, poteva venire quel motivo critico verso la politica degli incentivi, che serpeggia qua e là in alcune pagine di questa ricerca: come se la manovra degli incentivi potesse dare qualcosa di più di quello che ha dato, e quasi che le strozzature, le distorsioni, gli squilibri ed in genere la relativa lentezza del processo non si dovessero rapportare alla qualità dell'intervento pubblico attuato nelle regioni meridionali ed alla sua sostanziale aderenza alle spinte oggettive del sistema economico.

E, d'altra parte, ancora a questo equivoco teorico si deve a nostro avviso addebitare la profonda sfasatura tra gli obiettivi che si pongono al processo di sviluppo per i prossimi dieci anni e gli strumenti indicati per raggiungerli.

Come accennavamo all'inizio, la questione degli obiettivi è qui impostata in maniera assai corretta: si tratta di garantire nel prossimo decennio la piena occupazione *in loco* della forza lavoro, favorendo lo spostamento della popolazione dall'agricoltura alle nuove industrie che dovranno assorbirla, eliminando la disoccupazione o, meglio, riducendola ai livelli ineliminabili della disoccupazione frizionale; di arrestare il depauperamento delle zone che altrimenti verrebbero tagliate fuori dalle influenze dello sviluppo economico e di attuare una più equilibrata proporzione nella crescita dei rami di attività industriale.

A questo programma assai ambizioso, ahimè, si contrappone una proposta di linee di intervento pubblico che ricalca — sia pure con alcune modificazioni — i passi già tracciati: intervento per creare infrastrutture (dalla viabilità all'energia); intervento urbanistico-territoriale (e qui un accenno ai temi cari agli urbanisti); intervento per la valorizzazione delle risorse, per una organizzazione istituzionale (assistenza tecnica, etc.); ma, sopra tutti, l'intervento per il finanziamento e l'incentivazione delle iniziative (« ... lo strumento più adeguato per indirizzare in senso settoriale lo sviluppo industriale è costituito dalla incentivazione diretta delle iniziative da parte degli enti appositamente istituiti », « lo sviluppo industriale della Provincia di Latina non soltanto comporta un impegno finanziario di considerevole entità, ma richiede che la politica di incentivazione abbia in futuro un carattere

particolarmente qualificato: si basi, cioè, più che per il passato, su di un adeguato sistema di scelte prioritarie e criteri selettivi »).

Certamente questi strumenti non sono congeniali agli obiettivi fissati; meno che mai ci sembra che essi poi lo siano alla impostazione di un programma di sviluppo della regione laziale, a cui si fa cenno nel testo nel quadro di una interessante se pure ancora vaga discussione del rapporto Roma-regione laziale.

Due ultimi appunti, infine, sui documenti pubblicati in allegato al testo principale. La questione dell'elevato numero dei fallimenti registrato nel quadro dell'industrializzazione di Latina è ricondotta a puri motivi speculativi; questo punto ancora meritava di essere approfondito nel quadro di una definizione teorica più precisa di quanto è avvenuto (vi accenniamo qui appena: in assenza di un preciso intervento pubblico programmatorio e globale, il fallimento è l'unica forma di selezione *a posteriori* delle iniziative in un processo di sviluppo indotto dal mercato e sostenuto dall'incentivo finanziario; esso comporta anche un costo addizionale in termini di parziale distruzione di capitale, accanto a quelli più rilevanti sostenuti dalla collettività; tipica la manifestazione dei fallimenti nel settore alimentare, in cui è più diretto il rapporto con la congiuntura del mercato; etc.).

Per quanto riguarda, infine, l'allegato sulla agricoltura, è difficile sfuggire all'impressione che esso sia stato elaborato a parte e sia stato reso poco omogeneo all'impostazione ed ai fini della ricerca principale; più in generale, che non si sia compiuto un esame sistematico nè si siano delineate organiche prospettive circa il rapporto fra sviluppo agricolo e sviluppo industriale, nell'esperienza passata e per il prossimo decennio.

Queste nostre notazioni, infine, (è bene riaffermarlo) non significano un giudizio negativo sul contenuto del volume, i cui pregi abbiamo richiamato fin dall'inizio. Esse sono piuttosto provocate dal rammarico che una ricerca così bene impostata non sia stata definita in tutti i suoi aspetti, e dalla preoccupazione che obiettivi e prospettive per il futuro non appaiano in tutte le loro implicazioni per gli indirizzi dominanti della politica economica meridionalistica.

M. D'A.

SVIMEZ, *Le leggi sul « Piano di Rinascita »*, a cura di M. Annesi, Roma, 1963. Pp. 125, L. 600.

La nostra rivista ha dedicato assai spazio alle vicende del Piano di Rinascita della Sardegna seguendone il lungo cammino: dalle prime

battaglie politiche della classe operaia, dei contadini e delle forze sinceramente autonomistiche sarde fino alla approvazione definitiva del progetto di legge nazionale ed alla impostazione di un programma di sviluppo economico dell'Isola, su cui proprio in questi mesi si è accesa una vivace discussione. Questo volumetto ora pubblicato dalla SVIMEZ esamina la questione prevalentemente sotto l'aspetto giuridico-legislativo, riportando una utile documentazione sulle leggi relative al Piano di Rinascita sardo. Sono qui pubblicate, infatti, le leggi statale del giugno 1962 n. 588 e regionale del luglio 1962 n. 7, la prima delle quali è corredata da numerose note illustrative che riportano le norme a cui in numerosi punti del testo legislativo si fa riferimento.

In una seconda parte del volumetto, inoltre, è documentato l'iter parlamentare del disegno di legge nazionale, dal primo testo presentato dal « governo delle convergenze » nel gennaio 1961, alle modificazioni apportate dal Senato, fino agli emendamenti del governo di « centro-sinistra », che mutavano notevolmente il testo e lo spirito delle precedenti disposizioni.

Tutto il materiale è stato curato dall'avv. Massimo Annesi, il quale, oltre a redigere le note illustrative al testo definitivo della legge nazionale, ha scritto anche un breve saggio introduttivo, nel quale si ricordano le origini, la struttura e le finalità della legge. L'Annesi, sempre rimanendo sul terreno di una disamina tecnico-formale delle disposizioni di legge, afferma che « la legge sul 'Piano di Rinascita', nella sua formulazione definitiva, trascende la portata delle vecchie 'leggi speciali' emanate per singole regioni del Mezzogiorno e costituisce un passo avanti anche rispetto a più recenti provvedimenti di intervento ». Il provvedimento si distingue, a suo avviso, dalle precedenti leggi di intervento principalmente per due caratteristiche: perché vi si prevede un piano che si proponga come finalità principale « il raggiungimento di *determinati* obiettivi di trasformazione e il miglioramento delle strutture economiche e sociali » nelle zone territoriali omogenee, allo scopo di « conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito »; ed, in secondo luogo, perché vi si tenta per la prima volta di definire l'ambito di competenza della programmazione economica regionale rispetto ad una impostazione di politica economica nazionale.

Ma, secondo l'A., su questo punto la legge n. 588 manifesta una notevole insufficienza, giacché essa « lascia insoluto il rilevante problema del coordinamento, al livello operativo, tra intervento straordinario ed intervento ordinario della Pubblica Amministrazione e non offre alcun mezzo per garantire che l'azione sul piano locale dei molteplici enti

pubblici settoriali (in particolare di quelli operanti nei settori del credito, della bonifica, dello sviluppo agricolo e dell'industria) si svolga in armonia con gli obiettivi del piano ».

L'Annesi ritiene che la questione, ancora aperta sul terreno giuridico, possa essere affrontata e risolta solo attraverso « un univoco intento politico ed una permanente vigilanza su tutte le istanze e sui centri di decisione dell'azione dei pubblici poteri », per garantire che la legge sul piano di rinascita sortisca tutti i suoi effetti di rinnovamento economico-sociale.

Non possiamo che sottoscrivere questa impostazione, la quale ci suona assai attuale per tutto quanto è accaduto negli ultimi mesi in Sardegna dopo la pubblicazione del progetto di piano della giunta regionale, che ha riproposto il delicato problema, politico prima che tecnico-formale, della reale autonomia delle scelte dell'Ente regione in materia di programmazione economica.

ITALO CALVINO: *La giornata di uno scrutatore*. Torino, Einaudi, 1963. Pp. 96, L. 1000.

Da più parti è stato detto che *La giornata d'uno scrutatore* riporta Calvino al realismo dei suoi primi racconti. È vero, ma non nel senso che le tre « storie inverosimili » scritte tra il '50 e il '60 non diano un'immagine dell'uomo contemporaneo, dimidiato, nemico di se stesso nel *Visconte dimezzato,* un « aspetto della vita attiva » nel *Barone rampante* e un certo « tipo umano molto diffuso in tutti gli ambienti della nostra società » nel *Cavaliere inesistente* (si veda la prefazione al volume in cui Calvino li raccoglie sotto il titolo *I nostri antenati*). Sia pure in trasposizione favolosa, questi tre libri arieggiano il clima della guerra fredda, la temperie storica del '56 e via dicendo: in apparenza un Calvino diverso e tuttavia pur sempre lo « scrittore realista e favoloso » dei primi racconti. Quando poi si ricordino « La speculazione edilizia » e « La nuvola di smog », nati negli stessi anni, si ha la riprova d'un mordente razionale volto a incidere negli uomini e nelle strutture della società. Le tre « storie inverosimili » potevano urtare o anche irritare per l'evidente scambio di carte che rendeva equivoco il piano del realismo, ma non tanto da farle vedere come un puro abbandono all'estro e all'immaginazione, ché anzi non mancavano di una pungente carica allusiva.

Così *La giornata d'uno scrutatore* è un'inquietante operazione sul reale, uno scavo a fondo nella materia che è croce e tormento del vivere quotidiano. Uno scavo bifronte, poiché Calvino narra al tempo stesso in

cui lo scrutatore Amerigo Ormea, soggettivamente, si pone domande e ragiona intorno a ciò che osserva in un seggio elettorale situato all'interno del « Cottolengo » di Torino, che dà asilo, come è noto, « ai minorati, ai deficienti. ai deformi, giù giù fino alle creature nascoste che non si permette a nessuno di vedere ». Voteranno in gran parte, e con essi le suore, il personale, cosa che assume, in tempo di elezioni, « quasi un sinonimo di truffa, di broglio, di prevaricazione » (p. 11). Siamo infatti nella battaglia elettorale del '53, che è rimasta legata alla « legge truffa », e l'argomento è quanto mai inquietante per Ormea-Calvino (l'esperienza di cui si narra è prevalentemente autobiografica). C'è insomma quanto occorre per risalire allo zero, per rimettere in discussione ogni cosa della società e dell'uomo stesso, anzi della natura umana, dei suoi limiti, del « diritto della persona più indifesa a non essere usata come strumento, come oggetto. E questo (...) pareva talmente lontano, da non poter essere invocato che attraverso un'apocalisse generale » (p. 36). Problemi che toccano, come si vede, la sfera dell'universale.

È così: in queste pagine scorre una ricchezza di motivi tematici condotti sul metro delle riflessioni di Amerigo, sulle sue interiori reazioni di fronte alla realtà del seggio elettorale, all'ambiente dei minorati, alle ragioni stesse della storia e della legge morale. Tutto ciò mentre le ore trascorrono di episodio in episodio: e ora è la suora che vuole cambiata la scheda perché ombrata qua e là dall'inchiostro di stampa, ora è la cieca o il paralitico munito di certificato medico che viene accompagnato in cabina da una persona di propria fiducia (monaca o prete), ora è la visita dell'onorevole democristiano che intende il Cottolengo « come una macchina elettorale » e che intanto impartisce ordini su ordini. Un episodio, questo, angolato su tre direzioni: l'onorevole, il nanetto dietro i vetri della finestra, e Amerigo che osserva e riflette. Le sue reazioni interiori, da un capo all'altro del racconto, sono tante e poi tante da indurlo a risolvere a suo modo dubbi storici, incertezze morali, contraddizioni umane e sociali, al punto che le stesse malformazioni e minorazioni naturali che gli passano davanti finiscono per avallare il concetto di un'Italia malata, l'Italia del 1953. Il Cottolengo, in altri termini, fa toccare la consapevolezza d'un limite naturale che spinge da un lato alla pietà, dall'altro a Dio, al mondo, alle cose, per cui se ne conclude, interrogativamente, che « dunque progresso, libertà, giustizia erano soltanto idee dei sani (o di chi potrebbe — in altre condizioni — essere sano), cioè idee di privilegiati, cioè idee non universali » (pp. 50-51). Discorsi, o interrogativi, che si aprono al pessimismo, alla « vanità del tutto », ma che infine approdano alla superiore speranza d'una società più giusta, anche se « essere nel giusto è troppo poco ».

Amerigo è un intellettuale piuttosto libertario, comunista, che rispecchia in sé ragioni, esperienze, conoscenze e problemi investenti (dalla procreazione alle infermità delle creature) le condizioni stesse della società, al punto che il confine fra mondo umano e subumano appare ristrettissimo. Di qui tutta una serie di scabrosi interrogativi con cui Calvino, in poco meno di cento pagine, porta avanti una scottante problematica che solo nella seconda metà del racconto può lasciare qualche incertezza nel lettore.

Quel che invece non convince sono due sortite telefoniche con Lia, la prima connessa alla scappata a casa per la colazione, la seconda quando Amerigo lascia la corsia dei deficienti e scambia poche parole con lei. Due episodi tutt'altro che necessari ai fini del racconto e che oltretutto rompono il rigore narrativo della vicenda, in quanto equivalgono a una fuga dalla morsa che stringe tanto nel seggio, quanto nella corsia allorché dietro un paravento devono votare creature del tutto incapaci di esprimere una volontà o un'idea.

La problematica, mossa comunque entro limiti precisi, prende una evidenza sconcertante. E non importa se qua e là Ormea-Calvino non risponde in modo persuasivo sull'essere delle cose e della realtà in cui viviamo. L'approdo ultimo riesce però a una somma rilevante di conoscenze razionali e necessarie, per cui si può dire che un po' tutti possono in qualche modo, in qualche parte, riscontrare un tanto di sé in Amerigo Ormea. Sotto questo aspetto, il racconto ha un mordente espressivo esemplare anche dal punto di vista artistico e letterario. Devono quindi considerarsi valide sia la prima che la seconda metà del libro: e ciò pur lasciando in piedi l'impressione scarsamente positiva suggerita dalle due conversazioni telefoniche, che abbiamo detto tali da rompere la coerenza del discorso realistico e ideologico, intrattenuto con profitto sulla linea dell'osservazione e delle sollecitazioni delle cose cadute sotto gli occhi di Amerigo in un seggio elettorale d'eccezione.

Con *La giornata d'uno scrutatore* Calvino introduce una narrazione apertissima, nel senso d'una innovazione espressiva svolta contemporaneamente ora su due ora su tre o più fronti: dall'oggettivo al soggettivo (egli che narra e Amerigo che ragiona) e dall'oggettivo-soggettivo al rapporto con le cose (onorevole, nano, scrutatore e ambiente in relazione). Un fatto nuovo, si diceva, da registrare non solo sul piano della scelta ma, soprattutto, su quello delle risonanze all'interno dell'unità narrativa raggiunta dal discorso poetico e dallo sviluppo delle idee. Dal che si evince tanto più la già rilevata superfluità delle due divagazioni al telefono e, quindi, dalla stessa presenza di Lia nel racconto.

ANGELO MELE

LIBERO BIGIARETTI, *Il Congresso*. Milano, Bompiani, 1963.

Il tema del romanzo è l'intrecciarsi di un dialogo amoroso tra Anna Bisi, impiegata di azienda, e il personaggio che racconta, un intellettuale che fa parte del personale direttivo della Orellî (una « ditta » famosa, uno di que nomi che la pubblicità rende forzatamente familiare). Questo è il tema: la possibilità che questo rapporto amoroso si definisca, colga le proprie ragioni di essere, quasi la propria possibilità di essere. E l'intelligenza narrativa non lascia mai a margini di lirismo il procedere del rapporto, ma lo vede nascere e definirsi nel corso di uno dei tanti congressi, convegni e riunioni che si tengono per trattare temi di produzione e di tempo libero.

S'innesta nel congresso, nel suo dibattito sul tempo libero, l'insoddisfazione dell'intellettuale che racconta, al quale lo sviluppo del dibattito fa trapelare motivi di critica a tutto il modo come la discussione viene impostata. In sostanza, nel suo intervento, egli tende a criticare la validità di tutta l'azione aziendale per il tempo libero dei lavoratori, accusandola di strumentalismo, definendo impossibile ogni reale sviluppo di valori umani nel tempo libero finché alla classe operaia non tocchi un posto di parità nell'elaborazione di tutto il programma. Questa impennata critica nel corso dei lavori del congresso da parte dell'intellettuale è ben resa dalla narrazione e il continuo intrecciarsi dello sviluppo dell'interesse amoroso e di un certo precisarsi critico della personalità dell'intellettuale nei riguardi della direzione. Tuttavia nel corso stesso del congresso egli viene portato a rinunciare a parte della sua critica, a riportarla su di un terreno meno deciso, e si prelude così al suo incontro con l'Usai, Cavaliere del Lavoro e Grande Ufficiale Giorgio Usai, Amministratore delegato e Presidente della Orelli e C.; incontro nel quale appare come ogni velleità di opposizione dell'intellettuale è bloccata, controllata dal potere assoluto dell'Usai, e traspare l'idea che quel tipo di condizione di intellettuale, nel giro e a livello di direzione aziendale, sia una condizione che condanni inesorabilmente all'atrofia, alla subalternità. L'intellettuale tra l'altro è visto in una situazione di quasi completa difficoltà di dialogo con l'operaio. Su questo tema di incertezza, di linguaggi che si elidono senza riuscire a comunicare, la fantasia amorosa dell'intellettuale fa i conti con altre donne, prima di approdare ad una stanca telefonata ad Anna.

Quel che lascia perplessi potrebbe essere un certo rischio che la condizione del congressista possa caricarsi di significati tipici, come quelli caratteristici della condizione e delle contraddizioni della presenza dell'intellettuale nella produzione. In sostanza, vi sono forse una valutazione

e una percezione del modo come la capacità intellettuale critica si manifesta che si lascia sfuggire la maggiore complessità del problema. Tuttavia l'averlo affrontato e risolto fa di questo romanzo un altro richiamo a una delle questioni più serie della nostra vita sociale.

EMANUELE NAVARRA DELLA MIRAGLIA: *La Nana*. Cappelli, 1963. Pp. 202, L. 1400.

È merito per la nuova collana di narrativa e saggistica « Parallelo 40 », a cura di Guido Macera, Mario Pomilio e Michele Prisco, editore Cappelli, aver pubblicato La Nana, di Emanuele Navarra della Miraglia. Questa opera, sùbito segnalata da Luigi Capuana al suo apparire nel 1879, è riproposta da Leonardo Sciascia nell'introduzione alla presente edizione.

Nel romanzo si narra la vicenda di una popolana, Rosaria Passalacqua, soprannominata La Nana perché nano era il padre, che è amata e sedotta da un « galantuomo ». Non si può non convenire con Sciascia quando dice: « Il dramma che si agita nelle pagine della Nana è veramente ingenuo: al punto che oggi, dopo Pirandello, abbiamo l'impressione che sarebbe bastata una piccola spinta per rivesciarlo in ingegnosa commedia ». E tuttavia ci pare che l'utilità della ristampa si definisce proprio per la citazione del giudizio di Capuana, richiamato dallo stesso Sciascia nella prefazione: « Chi vuol conoscere la vita dei paesetti della Sicilia legga 'La Nana': gli varrà proprio come l'esserci vissuto un anno intero ».

È una poetica del verismo in nuce, che trova spunto nella lettura del libro del Navarro, ed è naturale che non si intende davvero un vero fotografico, ma una capacità di liberarsi dal tardo romanticismo e interpretare con apertura intellettuale e morale la vita dei siciliani, nella realtà della loro condizione. Il romanzo quindi, pur nella ingenuità della tessitura, in certo suo correre sul filo di una esemplificazione di costumi, prende consistenza proprio nella sua capacità di descrivere il costume dei galantuomini del paese, e il modo inesorabile in cui l'amore della Nana e Pietro Gigelli si scioglie. Certo siamo ancora agli inizi di un linguaggio aderente al personaggio quale è; il dialogo risente ancora di riferimenti a modi passionali che non del tutto possono approfondire la verità del personaggio; ma certo si è nettamente su di un terreno diverso, in cui la passione non è liricizzata, non è vista come un quid in sé ma ne sono ricercate la contraddizioni e come esse siano originate da precise situazioni sociali. In questo senso il romanzo conserva una sua verità documentaria indubbia, ma conferma anche come all'origine della poetica del verismo stette questo bisogno morale profondo di non usare l'arte

come giuoco, questa esigenza di far sì che il racconto e il romanzo si animassero di capacità conoscitive profonde. Quando al ballo in maschera, Pietro Gigelli e la Nana, travestiti da Cinesi, sono insieme, e tra la sorpresa di tutti viene tolta la maschera alla Nana, anche Pietro si toglie la sua maschera. Ma è l'atto di demistificazione oltre il quale non può andare; può interessarsi della nana, fare dei gesti di attaccamento a lei, ma non sposarla. Sposarla è un fatto in cui sono in giuoco due mondi diversi: la passione da una parte, ma il matrimonio dall'altra, come impegno sociale, di rapporti giuridici, di patrimonio. Ecco come uscendo dalle fumosità della retorica della passione, si apriva una strada nuova, che così seriamente sarebbe stata percorsa dai veristi italiani.

Il problema demografico nel mondo contemporaneo. Milano, « Vita e pensiero », 1963. Pp. 255, L. 1.800.

Questo volume, edito nella collana « Problemi economici di oggi » della casa editrice Vita e Pensiero, comprende saggi di Francesco Vito, Colin Clark, Franco Feroldi, Oscar Garavello, Tommaso Salvemini, Guido Galeotti, Luigi Vajani. Constantine E. McGuire, Alessandro Costanzo, Livio Livi, Diego De Castro, Silvio Golzo, Carlo Colombo, Stanislas De Lestapis, Bernardo Colombo, Maria L. Forniciari. I temi trattati nel volume riguardano l'andamento della popolazione e sviluppo della economia; l'avvenire della popolazione mondiale; le questioni controverse intorno alla politica demografica; indagini particolari in materia demografica; gli aspetti morali del problema demografico e della politica della popolazione; le analisi critiche di recenti contributi agli studi demografici.

Rinascita

Settimanale diretto da Palmiro Togliatti

Abbonamenti in Italia: annuo L. 4.500, semestrale L. 2.400. Estero: annuo L. 8.500, semestrale L. 4.500. Un numero L. 100, arretrato L. 200. Le richieste devono essere indirizzate a « Rinascita », Via dei Taurini, Roma

REDAZIONE: Roma, Via dei Polacchi, 28 - Telefono 681304-670294

AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefono 4950351

Puglia

Quindicinale politico-culturale diretto da Alfredo Reichlin

Abbonamenti: annuo L. 1.000, estero L. 2.500, sostenitore da L. 2.000 in poi. Un numero L. 70. Le richieste devono essere indirizzate a « Puglia » Via Trevisani 66/A, Bari, accompagnate dal relativo importo oppure versando sul conto corrente postale 13/9416 intestato a Amministrazione « Puglia » specificando nel retro che si tratta di un versamento per abbonamento. REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Bari, Via Trevisani 66/A

---

rinascita sarda

Quindicinale di politica e cultura diretto da Umberto Cardia

Abbonamenti: annuo L. 1.000, estero L. 2.000. Un numero L. 50. Conto corrente postale 10/1246.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Cagliari, Viale Regina Margherita 15

REALTA DEL MEZZOGIORNO

sommario del numero 4 - aprile 1963

Editoriale

Luigi de Rosa — *Credito e questione meridionale (1860-1890)*

dibattito delle opinioni

Pietro Santorelli — *Le odierne direzioni della teoria e della politica di sviluppo economico*

Michele Simonetti — *Impostazione e sviluppo di un programma tipo di Relazioni Pubbliche nelle aree industriali*

Maria Di Leo — *L'emigrazione meridionale nelle regioni del Centro-Nord dal 1955 al 1959*

rassegne

Decio Scardaccione — *Sviluppo organico e incentivazione (L'Agricoltura)*

Vincenzo Apicella — *Una politica produttiva (L'industria)*

Ferdinando Ventriglia — *Il finanziamento degli investimenti (Il credito)*

Nino Valentino — *Classe politica e problema meridionale (Il Parlamento)*

Vittorio Di Domenico — *« Miracoli » da interpretare (La stampa)*

la società e la cultura

Guido Macera — *Una nuova scrittrice: Maria Corti*

Michele Prisco — *La casa di D'Annunzio*

Federico Frascani — *« La gnoccolara » di Trinchera*

note e schede bibliografiche

Libro bianco sulla Sicilia (P. S.) — Autori Vari, *Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo* (G. F.) — Gunnar Myrdal, *I paesi del benessere e gli altri* (G. F.) — Rosario Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età monderna* (Pietro Santorelli)

libri del mese

Redazione e direzione: Via de' Pastini n. 9, telefono 689.425 - Roma

Un numero lire 600

Cronache meridionali

rivista mensile diretta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin. Redattori: Mariano D'Antonio, Lina Tamburrino. Editore: Gaetano Macchiaroli.

Sommario del n. 5 - anno X - maggio 1963 - nuova serie

Editoriali - Una politica nuova per il Mezzogiorno, Le elezioni siciliane, Il piano sardo e la programmazione nazionale, Il bilancio della Isveimer 3

Il sindacato nella programmazione economica 18

La nuova legge urbanistica 27

Notiziario 37

Il voto nelle campagne e i problemi della riforma agraria *di* Nicola Gallo 41

Come si è votato a Napoli nei nuovi insediamenti popolari 56

Risultati elettorali della città di Cagliari *di* Eliseo Spiga 62

Documenti - I programmi dei partiti per la Sicilia 66

Alcune notizie sugli emigrati italiani *di* Demetrio Costantino 86

Rassegna dalla stampa 91

Liberalismo e squilibrio economico *di* Rosario Villari 99

Recensioni e segnalazioni 120

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

In questo fascicolo *la pubblicazione di alcuni brani — riveduti dall'autore — della conferenza tenuta dal professor Rosario Villari alla Sorbona reca un contributo di particolare interesse alla discussione ed al dibattito attualmente in corso tra gli storici e gli economisti italiani e stranieri sui temi della questione meridionale, della formazione dell'Italia industriale, del posto che il rapporto tra Nord e Sud deve avere nella elaborazione di un giudizio complessivo sullo sviluppo della società italiana dopo l'unità.*

Nel momento in cui gli incontri ed i tentativi per la formazione del nuovo governo hanno fatto passare in secondo piano ogni discussione su i temi della programmazione economica e di quella urbanistica, abbiamo ritenuto opportuno richiamare la attenzione su queste due grosse questioni, (che rappresentano i punti nodali nello sviluppo economico e sociale dell'Italia e del Mezzogiorno in particolare) con la pubblicazione di due note di commento; la prima al convegno della C.i.s.l. sul sindacato nella programmazione e l'altra al progetto di legge urbanistica presentato da Sullo al C.n.e.l.

La nuova configurazione politica del Mezzogiorno — dopo il voto del 28 aprile e le elezioni regionali siciliane — costituirà in modo permanente un punto di dibattito e di ulteriore approfondimento per la nostra rivista. In questo numero — ancora sui risultati elettorali — pubblichiamo un articolo di Nicola Gallo sul voto nelle campagne che pur non contenendo un esame in termini di cifre dei risultati nelle campagne meridionali, pone interessanti problemi sui quali la discussione sulla nostra rivista resta aperta e sarà ulteriormente approfondita. Pubblichiamo inoltre due note sul voto a Napoli ed a Cagliari.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

UNA POLITICA NUOVA PER IL MEZZOGIORNO

Non si può certo affermare che, da parte degli osservatori politici italiani, sia stata condotta, nelle settimane passate, una approfondita analisi dei risultati elettorali nel Mezzogiorno e dei motivi che stanno alla loro base. Questo non è avvenuto a caso: dato che un'analisi seria non può non portare a certe conseguenze sul piano dell'azione politica che invece si cerca di eludere o anche soltanto di non vedere. Esemplari, a questo proposito, ci sembrano le contorsioni cui è costretto a sottoporsi Francesco Compagna in un articolo su Il Mondo, *dedicato appunto al voto meridionale. Erano mesi che il direttore di* Nord e Sud *predicava l'ormai fatale e irreversibile declino politico ed elettorale del P.c.i. nel Mezzogiorno; ancora nelle settimane precedenti il 28 aprile, erano apparsi due suoi articoli di fondo su* Il Giorno *(5 e 17 aprile) che consigliamo ai nostri lettori (per loro divertimento, si intende) di andare a trovare e a rileggere: il risveglio è stato brusco e la delusione assai forte. Per chi, come Compagna, è abituato a discutere sempre (a torto o a ragione) di « disegno politico strategico », si è trattato, senza dubbio, né più né meno, di tutto un certo tipo di ragionamento che è venuto a crollare e a mostrare miseramente la*

corda della propria inconsistenza politica e ideale. Ma il Compagna non è certamente uomo capace di riflettere e meditare su quel che succede per trarne spunti e suggerimenti opportuni: egli ha sempre un'interpretazione dei fatti bella e pronta, ad uso e consumo delle sue impostazioni che — accada quel che accada — non possono in alcun caso mutare o almeno modificarsi. E così, ancora una volta, ci viene fornita una « spiegazione » dei risultati che non trova riscontro alcuno nelle cifre elettorali e nei fatti politici ma che serve esclusivamente ad evitare ogni ripensamento autocritico dell'azione, politica e ideale, che si è portata avanti per anni. Su questo tipo di « spiegazione » vogliamo fermarci un momento, non tanto perché riteniamo necessario misurarci, ancora, con gli amici di Nord e Sud *(la cui stanchezza non può non apparire evidente a quanti seguano il dibattito meridionalistico, che si svolge, da qualche tempo, in altre sedi, di ben più elevato interesse politico e culturale), quanto perché essa è stata ripetuta, qua e là, da altri osservatori e scrittori politici.*

L'assunto principale è che si è trattato, nel Mezzogiorno, di una « promozione di un voto clientelistico... a voto politico ». L'affermazione è, tutto sommato, abbastanza impegnativa e contiene, senza dubbio, elementi notevoli di verità. Ci sarebbe, certo, da ricordare che veniva oramai negata, al partito comunista, nei mesi passati, anche questa capacità (quella, cioè, di dare coscienza politica a una parte dell'elettorato meridionale, tradizionalmente prigioniero di suggestioni arretrate e di clientele trasformistiche): ma non è questo ciò che ci interessa, in questo momento, di sottolineare. La conseguenza che si ricava da quella affermazione è che l'incremento dei voti comunisti nel Mezzogiorno deriverebbe, in modo pressoché esclusivo, da un passaggio diretto di voti dal P.d.i.u.m. all'estrema sinistra. Non neghiamo certamente che, in parte, si sia verificato anche un fenomeno di questo tipo, né avremmo motivo alcuno di imbarazzo per questo, consapevoli come siamo della grande

funzione di elevamento politico e civile che abbiamo esercitata in tutti gli anni di questo dopoguerra (ad esempio in una città come Napoli) quando siamo riusciti a portare con noi masse di cittadini che nel 1946 si trovavano su una posizione sanfedista e reazionaria.

Ma — ecco la questione — il passaggio di voti dai monarchici ai comunisti può considerarsi come il fenomeno principale *verificatosi nelle elezione del 28 aprile? Non lo crediamo assolutamente. E ce lo dimostrano le cifre.*

Un esame attento dei dati elettorali — regione per regione e provincia per provincia — fa emergere due considerazioni fondamentali. La prima riguarda il fatto che le perdite dei monarchici non sono per niente compensate dagli aumenti dei liberali e dei fascisti e che quindi si è avuta una netta e inequivocabile perdita di voti da parte della destra, complessivamente. La seconda è che la D.c. perde anch'essa, in tutte le regioni.

A questo punto sorge il problema: la D.c. perde a sinistra o a destra? È ovviamente assai difficile rispondere a questa domanda in modo sicuro e univoco: tuttavia, da un'analisi più approfondita, ci sembra di potere affermare che, anche nel Mezzogiorno, il grosso delle perdite della D.c. sia costituito da perdite a sinistra. Si rifletta, ad esempio, sulla circostanza che la D.c. regge meglio là dove si verificano le più forti emorragie di voti monarchici (ad esempio, in alcuni grandi centri urbani meridionali) e cede più sensibilmente in certe zone di campagna dove assai deboli erano, in partenza, le posizioni elettorali dei monarchici.

Ma, a questo, bisogna aggiungere un altro fatto. Siamo stati noi i primi a sottolineare — nell'editoriale dello scorso numero — il grande valore democratico del generale spostamento a sinistra e, in particolare, del fatto che il P.s.i. è andato avanti, complessivamente, nelle regioni meridionali, a differenza di quanto è avvenuto su scala nazionale. Né sottovalutiamo il significato degli incrementi elettorali del P.s.d.i. nel Mezzogiorno, anche

se non possiamo trascurarne la componente trasformistica e clientelare. Ma quando il Compagna ed altri ci vengono a dire, guardandosi bene, peraltro, dal fornire alcuna dimostrazione, che ci sarebbe stato, nel Mezzogiorno, il 28 aprile, un duplice passaggio di voti (di « sottoproletari » dai monarchici ai comunisti e di « proletari » dai comunisti ai socialisti: e questo sarebbe la dimostrazione, nonostante gli aumenti elettorali, del fatale « declino » dei comunisti), ci sentiamo nella necessità di ricordare che l'incremento dello 0,5 per cento realizzato dal P.s.i. nel Mezzogiorno è la risultante di un notevole passo avanti in Campania (+ 2,5) — dove, peraltro, il P.s.i. aveva posizioni di partenza assai basse e comunque di gran lunga inferiori alle sue medie nazionali e anche meridionali —, di modestissimi incrementi in Lucania (+ 0,8), in Abruzzo (+ 0,2), in Sicilia (+ 0,1), e di perdite in Puglia (— 0,6), Calabria (—0,1) e Sardegna (—1,2).

Tutta la costruzione, più o meno cervellotica messa su dal Compagna e da altri, crolla al minimo accenno di un'analisi seria e ragionata. Come già dicevamo, « interpretazioni » di questo tipo cercano di sfuggire a un discorso approfondito sulle conseguenze politiche che, necessariamente, bisogna trarre dai risultati elettorali del 28 aprile.

Una risposta tuttavia va data all'interrogativo, che da molte parti viene avanzato, sui motivi che stanno alla base della ripresa dell'avanzata comunista nel Mezzogiorno. Anche perché da nessuno viene contestata l'importanza politica di questo fatto che, a nostro parere, costituisce anzi l'elemento caratterizzante del risultato del voto, nel senso che sottolinea, in modo evidentissimo, il carattere generale *e* nazionale *del successo comunista. Mai questo si era verificato con tanta chiarezza, nelle precedenti consultazioni elettorali politiche: era più volte accaduto, anzi, che a un progresso in una parte del paese corrispondesse un regresso (o una stagnazione) delle forze comuniste e di sinistra in un'altra parte.*

Quanto è avvenuto il 28 aprile va quindi considerato, innanzi tutto, come la conferma della giustezza di una linea politica, quale è quella che — non senza fatiche e anche, a volte, incertezze — il P.c.i. si è data attraverso ai suoi congressi, alle sue elaborazioni, alla sua azione politica. Quando si parla, ad esempio, del voto degli emigrati e si traggono facili e sommarie conclusioni sul carattere del voto comunista, non si riflette al fatto che, proprio attorno a questa questione dell'emigrazione, siamo riusciti, in una certa misura e anche dopo qualche ritardo, a rendere unitario *e* nazionale *il discorso critico sul tipo di sviluppo economico imposto al nostro paese dal dominio monopolistico, a rendere unitaria anche, sì, la protesta contro l'accrescersi e il moltiplicarsi degli squilibri, a costruire le basi di un discorso di alternativa democratica, meridionalistica e nazionale.*

Vogliamo dire, cioè, che nel risultato elettorale hanno avuto certamente il loro peso gli elementi di maggiore chiarezza e di ripresa meridionalistica che sono stati il frutto, da una parte, del peso maggiore che è venuto assumendo il dibattito meridionalistico (come parte decisiva del dibattito nazionale*) nella battaglia politica degli ultimi tempi in legame alla formazione del governo di centro-sinistra e a tutte le vicende politiche successive, e, dall'altra, di un nostro travaglio critico profondo e serio che trovò appunto, nel documento meridionalistico approvato dal X Congresso del P.c.i., un suo primo punto di approdo. Questo ci ha permesso di superare — anche sul terreno dell'impostazione della campagna elettorale — una certa confusione che aveva senza dubbio caratterizzato, ad esempio, proprio sui temi della battaglia meridionalistica, la nostra campagna del 1960. Quella confusione non riguardava soltanto questioni di tattica, ma problemi di fondo, cioè il posto e il ruolo della battaglia meridionalistica nel quadro della lotta nazionale per la democrazia e il socialismo. Non sottolineeremo mai abbastanza, in definitiva, l'importanza di una battaglia ideale e politica che*

ci ha visti per anni impegnati, nell'ambito del movimento operaio e anche all'interno del partito comunista, prima con una polemica che poteva sembrare (e che sembrò a qualcuno) addirittura inconciliabile, poi con uno sforzo comune e unitario di ricerca e di approfondimento critico. Questa maggiore chiarezza politica si è riflessa, dicevamo, nella stessa impostazione della campagna elettorale, al Nord e al Sud. Abbiamo già fatto cenno al problema dell'emigrazione: vogliamo aggiungere che la nostra giusta drammatizzazione delle prospettive attuali di soluzione della questione meridionale è apparsa convincente e corrispondente alla realtà proprio nella misura in cui noi non avevamo rifiutato, sul terreno della politica meridionalistica, un discorso, anche positivo, sul processo critico che, al Congresso di Napoli della D.c. e successivamente, si era aperto ma era stato bruscamente interrotto e accantonato nel quadro dell'involuzione generale della politica della D.c. e del governo di centrosinistra.

Si diceva, nel nostro documento meridionalistico, che « le forze della conservazione, costrette ad abbandonare i vecchi metodi e la vecchia politica, tentano di ' assorbire ' strati di ceto medio urbano, gruppi di intellettuali e di tecnici, forze politiche democratiche e lo stesso P.s.i. in un quadro ' moderato ', ' riformistico ', sostanzialmente anticontadino e perciò antimeridionalistico: dal Mezzogiorno può venire un contrappeso ' moderato ' e ' trasformistico ' per l'evoluzione di tutta la situazione politica nazionale ». Ma si aggiungeva anche che « nelle regioni meridionali la crisi del vecchio blocco rende più difficile il tentativo delle forze conservatrici e reazionarie di imbrigliare le lotte rinnovatrici dei lavoratori delle città e delle campagne...; partendo da questi vasti movimenti di massa, avanzando con chiarezza una articolata piattaforma di alternativa meridionalistica, è possibile oggi costruire un nuovo sistema di alleanze antimonopolistiche e antitrasformistiche che abbia alla sua testa la

classe operaia dei nuovi e vecchi nuclei industriali, che si basi sui contadini e sui ceti medi urbani e che trovi, nella classe operaia italiana e nella sua politica, la direzione e il punto di riferimento fondamentali nella lotta contro i monopoli, per la democrazia e il socialismo ».

Il voto meridionale del 28 aprile è stato, da qualunque parte lo si esamini, un voto contrario alle soluzioni « moderate » e trasformistiche: la stessa avanzata socialdemocratica e il successo relativo del P.s.i. acquistano valore e significato politico particolari, se visti in relazione ai due fatti più importanti, il progresso comunista e la sconfitta, a sinistra, della D.c. Le elezioni hanno ancora una volta dimostrato, cioè, come il Mezzogiorno costituisca una delle contraddizioni più acute in tutto lo schieramento delle forze conservatrici e reazionarie italiane.

La crisi del vecchio blocco di potere, l'accenno a un nuovo corso politico, l'involuzione successiva hanno portato, nelle regioni meridionali, a una nuova *fisionomia politica, che non è possibile ignorare, se non si vuole andare incontro a una situazione di crisi politica assai acuta, se non si vuol correre il rischio, oggi più che mai, di un arretramento di* tutta *la vita democratica e civile nel Mezzogiorno. Per questo, il primo problema politico che emerge, dai risultati elettorali, è l'assurdità, nelle regioni meridionali più che in ogni altra parte d'Italia, di un pregiudiziale anticomunista che diventa, sempre più, una pregiudiziale antimeridionalistica e antidemocratica. Un pericolo è stato sventato: la manovra trasformistica del gruppo dirigente della D.c. per conquistare una posizione di maggioranza assoluta nel Mezzogiorno è stata sconfitta. Guai a ridar fiato e speranze ai propositi, per ora frustrati ma non accantonati, dei Moro, dei Leone, dei Gava, dei Colombo. Quel che occorre oggi, è costringere la D.c. a una politica nuova aiutando le forze di sinistra del movimento cattolico a rompere tutti gli equivoci trasformistici e clientelari e portando con forza il discorso sui programmi di rinnovamento economico e politico*

della società meridionale e nazionale. Non si tratta soltanto di riprendere un discorso interrotto ma di estenderlo e portarlo avanti, vedendone anche oggi, sulla base dell'esperienza, tutti i limiti e le lacune.

Questo è necessario comprendere, da parte di tutte le forze democratiche e meridionalistiche. Ed è un discorso che trova sì importanti punti di riferimento nelle travagliate vicende delle Regioni, delle Province e dei Comuni meridionali, ma che oggi si incentra sulla crisi in atto per la formazione del nuovo governo.

Non ci risulta che, nelle conversazioni in corso fra i partiti di centro-sinistra per la formazione del nuovo governo, i problemi di una nuova politica per il Mezzogiorno siano stati, in un modo o nell'altro, affrontati. La cosa potrebbe apparire addirittura stupefacente se non si collegasse a un tentativo più generale e complessivo, portato avanti dall'on. Moro, di affossare in sostanza tutto il discorso pure tortuosamente avviato nello stesso Congresso democristiano di Napoli e di sacrificarlo sull'altare dell'« unità » del partito democristiano in crisi. Il silenzio sui problemi del Mezzogiorno è quanto mai significativo per comprendere come stiano andando le cose. in questi giorni, a Roma.

Non sappiamo, mentre scriviamo, se l'attuale gruppo dirigente della D.c. riuscirà o meno a « scaricare » la crisi della sua politica sulle spalle del P.s.i.: quello che, per il momento, non può non allarmarci è il silenzio che, sui problemi della politica meridionalistica, è stato fino a questo momento osservato dagli esponenti socialisti e repubblicani. Ma, insomma, siamo stati forse noi comunisti a inventarci la « Nota aggiuntiva » di La Malfa o perfino i discorsi di Saraceno a S. Pellegrino? e siamo stati forse solo noi a dire che o si riesce a imboccare rapidamente una strada nuova o le stesse possibilità di soluzione della questione meridionale saranno irrimediabilmente compromesse?

Tutto questo pare addirittura che non esista, nelle trattative in corso a Roma. Eppure tutto questo è, a ben riflettere, la sostanza stessa delle questioni dell'ordinamento regionale, della politica agraria, della programmazione democratica e antimonopolistica. Vogliamo dire, cioè, che, oggi, porre al centro di un programma di governo l'avvio a soluzione della questione meridionale è un modo concreto ed efficace per porre in modo giusto anche gli altri problemi: e quando, da parte dell'on. Moro come dell'on. Saragat, si tace sulla necessità di un mutamento radicale della politica meridionalistica, questo vuol dire, puramente e semplicemente, che non si vuole procedere di un passo, nemmeno sulla via dell'attuazione perfino del programma che fu a base della formazione, a suo tempo, del governo dell'on. Fanfani.

Non è certamente un caso che gli unici a porre il problema del nuovo governo in relazione alla politica meridionale siano stati, con un articolo di fondo, quelli del Corriere della sera, *quelli cioè che nel corso della campagna elettorale hanno sostenuto a spada tratta l'on. Malagodi ma che oggi sono i più fedeli sostenitori dell'on. Moro e della sua defatigante azione politica. Hanno posto il problema per dire che si tratta (forse) di aggiustare qualcosa, di inventare qualche nuova forma di incentivo, ma che in fondo tutto è andato bene, non si si può lamentare e che un'altra politica potrebbe portare a gravissimi danni per lo sviluppo economico e industriale delle parti più avanzate del paese. E così, per la penna di Libero Lenti e in appoggio alle tortuose manovre dell'on. Moro, sono stati tranquillamente accantonati anni di dibattiti e di studi, financo le relazioni dell'on. Pastore. E tutto questo all'insegna della pregiudiziale anticomunista!*

Ci auguriamo che il tentativo morodoroteo, qualunque sia l'esito della vicenda della crisi governativa, possa andare incontro al più completo fallimento. E ce lo auguriamo non in base a ristretti calcoli di parte, ma sulla base degli interessi

più profondi della battaglia meridionalistica e di quella democratica nazionale. Assai grave sarebbe, infatti, per il Mezzogiorno, se dovesse prevalere, in questo momento, la volontà politica di chi non vuole rispettare il risultati delle elezioni e non intende intraprendere la strada delle riforme e dello sviluppo democratico. E ci auguriamo anche che le forze democratiche, dai socialisti alla sinistra cattolica, sentano a pieno la loro responsabilità nazionale e meridionalistica. Certo, da un periodo di crisi politica come quella che si aprirebbe nel nostro paese non potrebbero che uscire vittoriosi e più forti i partiti di sinistra e tutte le forze progressive: ma il prezzo pagato dal Mezzogiorno sarebbe forse irreparabile.

Drammatizziamo eccessivamente la situazione? Non lo crediamo. Noi manteniamo fede alle cose che abbiamo dette e scritte prima e durante la campagna elettorale. Non è colpa nostra se gli altri sono sempre pronti a dimenticarsi delle cose che essi stessi hanno detto. Non è colpa nostra se il meridionalismo di alcuni è veramente un meridionalismo di complemento, reso impotente e sterile dalla più sciocca pregiudiziale anticomunista.

Siamo convinti, tuttavia, che dal Mezzogiorno verrà, ancora una volta, un ostacolo grande alle mire dei « moderati » e dei « trasformisti ». La nuova situazione politica che qui si è aperta col voto del 28 aprile apre la strada all'affermarsi, nell'iniziativa e nella lotta, di un nuovo schieramento unitario di forze meridionalistiche e democratiche, capace di imporre una politica nuova.

A questo lavoreremo, consapevoli certo dei pericoli derivanti dalle manovre dei nostri avversari ma consapevoli anche e forti del carattere unitario e democratico del voto espresso dalle popolazioni meridionali.

[g. c.]

LE ELEZIONI SICILIANE

Un certo ritardo nella stampa di questo fascicolo (del quale chiediamo scusa ai nostri lettori) ci consente di fare un primo e rapido commento ai risultati delle elezioni regionali siciliane.

Si sa come sono andate le cose. La Democrazia cristiana ha buttato in questa battaglia tutte le sue forze nella speranza di ottenere una « revisione » del risultato del 28 aprile: e chi ha avuto l'occasione di seguire da vicino la campagna elettorale siciliana conosce bene cosa questo, in pratica, abbia significato. Siamo tornati, in Sicilia, al 1948: l'uso più spregiudicato del sottogoverno; l'intervento aperto e senza ritegno del clero; la pressione mafiosa; la corruzione e l'intimidazione più sfrenate. Il lieve recupero elettorale della D.c. è stato pagato con un prezzo politico enorme: ed è una esperienza assolutamente non ripetibile su scala più vasta. Tutti i partiti, alla destra e alla sinistra della D.c., ne hanno pagato le conseguenze: ma l'obbiettivo principale che ci si poneva non è stato raggiunto. I comunisti hanno non solo mantenuto le posizioni raggiunte il 28 aprile, ma sono perfino andati avanti in percentuale di oltre un punto.

E così, per chi aspettava i risultati delle elezioni siciliani per trarne chissà quali indicazioni conservatrici e « moderate », si è trattato, in sostanza, di una conferma del 28 aprile. Anche le variazioni rispetto alle elezioni politiche sono assai indicative: e confermano anzi che delle debolezze o incertezze di fronte alla offensiva d.c. si pagano oggi amare conseguenze, dato appunto il processo chiaro di spostamento a sinistra del corpo elettorale italiano.

È vero: dopo le elezioni, sono possibili, all'Assemblea regionale di Palermo, diverse soluzioni. Ma si tratta di possibilità « numeriche » e non politiche. La situazione della Sicilia esige un rinnovamento profondo della vita politica, economica e civile: e questo rinnovamento non sarà possibile portarlo avanti senza il contributo determinante delle forze vaste che seguono il partito comunista italiano e che hanno di nuovo espresso la loro fiducia nelle impostazioni programmatiche presentate da questo partito per la Sicilia e per il Mezzogiorno.

IL PIANO SARDO E LA PROGRAMMAZIONE NAZIONALE

Abbiamo più volte trattato, negli scorsi fascicoli, delle vicende del piano di rinascita della Sardegna. Dopo le elezioni del 28 aprile, la maggioranza del Consiglio regionale ha approvato, a Cagliari, lo schema predisposto dalla Giunta,

contro il quale si erano levate, da tutta l'Isola, critiche e proteste. Il primo atto politico importante dopo le elezioni, nel Mezzogiorno, è stato dunque il voto della maggioranza del Consiglio regionale sardo su un « piano » che in effetti svuotava, come abbiamo dimostrato, tutti gli elementi innovativi, che pure erano contenuti nella legge nazionale, per muoversi lungo una linea assai arretrata e « tradizionale » di intervento pubblico nel Mezzogiorno.

La vicenda non può, tuttavia, considerarsi chiusa. Si apre anzi una fase quanto mai interessante, con il fatto che tutta la questione dovrà essere di nuovo discussa e decisa su scala nazionale, in sede di Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Riteniamo anche che non potrà non esserne investito, in primo luogo, il nuovo Parlamento. È evidente, infatti, che uno dei punti programmatici del governo che dovrà presentarsi alla Camera dovrà riguardare, appunto, l'atteggiamento che il Comitato dei ministri assumerà nei confronti dell'elaborato presentato dalla giunta regionale e approvato dalla maggioranza del Consiglio regionale sardo.

La questione non è di scarso rilievo. Questo atteggiamento sarà collegato a quello più generale che il nuovo governo assumerà in materia di programmazione economica. Il piano di rinascita sardo verrà così a costituire, ancora una volta, un *test* per tutto l'indirizzo di politica economica e di politica meridionalistica.

In effetti, si tratta o meno di superare la concezione della priorità degli investimenti infrastrutturali e di porre l'accento sulla globalità dell'intervento in tutti i settori dell'economia isolana; si tratta di superare o meno il carattere eterogeneo, frammentario e dispersivo dell'intervento pubblico sperimentato anche in Sardegna; si tratta di riaffermare che i poteri di decisione debbono essere spostati dagli organismi tecnico-burocratici già operanti (come la Cassa per il Mezzogiorno) a un organismo politico decentrato (la Regione) assistito a sua volta da altri strumenti di intervento e di sollecitazione « dal basso ». (A questo proposito, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno non potrà non tener conto del parere espresso dalla assoluta maggioranza dei « comitati di zona » costituiti in Sardegna per il piano di rinascita). Si tratta infine di decidere se debba essere prevalente il criterio di tener conto delle tendenze in atto nell'economia regionale ovvero l'altro di dotare l'intervento pubblico regionale di un nuovo potere contrattuale nei confronti delle spinte automatiche delle forze economiche dominanti.

Sono tutte questioni di grande momento. E — a guardar bene — sono tutte questioni che stanno

oggi al centro del dibattito sui contenuti, sugli obbiettivi, sugli strumenti della programmazione economica nazionale.

La battaglia che si svilupperà, nelle prossime settimane, attorno all'approvazione o meno del piano di rinascita sardo sarà perciò di grande portata e di rilievo centrale, e costituirà un banco di prova per uomini politici, economisti e studiosi in riferimento al problema più generale della programmazione democratica e antimonopolistica nel nostro paese.

IL BILANCIO DELL'ISVEIMER

Ad un primo sommario esame il bilancio al 31 dicembre 1962 dell'Isveimer presenta molti aspetti positivi: il movimento ascensionale delle iniziative industriali nel Mezzogiorno, iniziatosi nel '59 e proseguito sino a raggiungere un ammontare di particolare rilievo nel '61, non si è arrestato nel '62, anno in cui le domande di finanziamenti sono salite a 884 (rispetto alle 404 del '59) per un importo di circa 250 miliardi (contro i 55 circa del 1959).

Il 1962 presenta inoltre una più netta prevalenza, per la prima volta anche numerica, delle iniziative per la costruzione di nuovi stabilimenti industriali di fronte a quelle per ammodernamento o ampliamento di impianti. Inoltre l'incremento settoriale di maggior rilievo è stato toccato, nel corso del '62, dalle industrie chimiche le cui richieste di credito, che nel '61 toccavano il 12,5 per cento del totale annuo, sono invece salite al 29,7 per cento, grazie innanzitutto alle iniziative connesse alla utilizzazione dei giacimenti di metano in Lucania.

L'elenco delle cifre e dei dati potrebbe continuare, ma qui basta solo fare alcuni altri riferimenti: nel 1962 il più alto numero dei finanziamenti industriali (come poi fin dall'inizio della attività dell'Isveimer) è toccato al settore alimentare con 191 operazioni di credito per un importo di 14 miliardi circa; seguono poi i materiali da costruzione con 140 operazioni ed un importo di quasi 28 miliardi; le industrie chimiche con 32 operazioni ed un importo di oltre 43 miliardi.

Questi dati di per se stessi forse dicono ben poco, ma diventano interessanti quando si pensa che sono la espressione del tipo di politica settoriale (e territoriale) che l'Isveimer ha portato avanti in questi anni, risentendo della assenza di una politica generale di programmazione che stabilisse i criteri e le direttive di intervento nel Mezzogiorno.

Infatti nei nove anni di attività di questo istituto di credito si possono distinguere varie fasi: la prima, quella degli anni '54-'55, caratterizzata da finanziamenti ad industrie per materiale da costru-

zione (in collegamento con lo sviluppo della politica dei lavori pubblici nel Mezzogiorno) ed a quelle alimentari che versavano (come in parte ancora oggi) in gravissime condizioni produttive ed organizzative. Successivamente vi è stata la fase del sostegno alle piccole industrie meccaniche (in collegamento con i primi risultati di certe iniziative di politica agraria) ed all'industria metallurgica; vi è poi la fase, tuttora in corso, di sostegno ancora alle industrie meccaniche, ma anche e innanzitutto alle industrie chimiche (in collegamento alla utilizzazione del petrolio e del metano) ed anche, in parte, alle industrie della carta.

È chiaro che di fronte alle domande che pervenivano, gli amministratori dell'Isveimer si sono trovati di fronte alla necessità di operare una selezione territoriale e settoriale (attraverso lo strumento della accettazione o meno della domanda di finanziamento e, in caso di accettazione, della fissazione di una percentuale maggiore o minore di concessione del credito rispetto alla domanda avanzata), ma il punto è questo: sulla base di quale criterio essi hanno operato questa scelta, che il più delle volte è stata scelta personale dei dirigenti e dei componenti il consiglio di amministrazione dell'Istituto?

Sulla base di una valutazione delle possibilità di mercato in atto, e non di quelle future o di quelle collegate ad esempio a modifiche che potessero essere determinate da interventi di politica economica in altri campi o ad altri livelli (soddisfacendo — ad esempio — richieste dirette a una maggiore meccanizzazione della agricoltura); sulla base di una valutazione delle esigenze congiunturali di un settore rispetto ad un altro, sulla base cioè di un adeguamento totale al meccanismo di mercato in atto spesso solo a livello regionale. Ed è evidente allora che, analizzati da questo diverso angolo, si vede che i risultati di nove anni di attività dell'Isveimer sono meno brillanti di quanto a prima vista non potrebbe apparire. Non si tratta infatti di fare qui il discorso — anche se è interessante, necessario ed indicativo — sul numero di finanziamenti concessi e del loro importo finanziario. Il punto è di vedere come hanno operato questi interventi nella situazione generale del Mezzogiorno. Perché non basta nemmeno dire — come è detto nella relazione generale al bilancio — che nel Sud è in atto, bene o male, un processo di industrializzazione il cui principale protagonista è stato proprio l'Isveimer. Il discorso — e le esigenze — non sono certo solo in termini di quantità, ma anche di qualità.

A questo punto però vengono fuori altre responsabilità: l'Isveimer, che non dovrebbe essere se non un organo tecnico di attua-

zione di scelte e di direttive fissate nell'ambito di una politica di programmazione, nel corso di questi nove anni ha risentito in modo determinante della assenza non diciamo di una politica di programmazione, ma di una politica diretta almeno a fissare le direttive di massima lungo le quali esso poteva muoversi e portare avanti la propria iniziativa. Questo organismo così ha dovuto fronteggiare tale carenza (che si è accentuata mano a mano nel corso degli anni nonostante le teorizzazione dell'on. Colombo, sempre presente ad ogni assemblea generale dell'Istituto) con il seguire ed adottare criteri di scelta basati su fatti congiunturali, su avvenimenti momentanei e non certo inquadrati in una prospettiva di più vasto respiro di ripresa del Mezzogiorno. Ed i risultati di una tale politica sono evidenti e non occorre indugiarvisi. Occorre invece sottolineare l'insegnamento che viene da essi: la necessità appunto di dare all'Istituto (che tra l'altro d'ora in poi avrà ampi poteri di intervento e di decisione nei confronti dei Consorzi per le aree di sviluppo industriale e del loro coordinamento) una visione, una funzione nel processo di sviluppo industriale del Mezzogiorno: e ciò sulla base di una politica di pianificazione economica e del ruolo che in essa deve avere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

IL SINDACATO NELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

I temi della programmazione economica e della politica di sviluppo in Italia, dopo essere rimasti nell'ombra durante gli ultimi mesi per la battuta di arresto imposta ai lavori della Commissione per la programmazione economica e la ambigua e complessa trattativa per il nuovo governo, sono ritornati alla luce in questi giorni in seguito alla consueta esposizione annuale del governatore della Banca d'Italia. E si sono riproposti in maniera davvero singolare, quasi come contrappunto alla attenzione ed alla insistenza prevalenti nella relazione Carli e nei gruppi economici e politici conservatori sui temi della congiuntura di breve periodo: sullo sfondo delle questioni della stabilità monetaria e dell'assetto dei mercati finanziarii si sono infatti riprofilati, con rinnovata urgenza e al di là di ogni ottimismo di maniera, i complessi problemi delle strutture economiche del Paese, del tipo di sviluppo economico in atto, degli squilibri territoriali e strutturali della nostra economia.

A questi problemi, alla loro soluzione si riaccosta la ricerca di quanti non ritengono si possano isolare le difficoltà congiunturali dagli aspetti fondamentali del nostro sistema economico; e a questo livello la risposta più immediata è venuta dal movimento operaio e dai suoi partiti col rifiuto di ogni « aggiusta-

mento » nelle rivendicazioni dei lavoratori e con il riproporre una moderna ed incisiva politica economica programmata. Contemporaneamente altre forze politiche, sia pure con posizioni più caute ed atteggiamenti ancora inadeguati agli sviluppi della situazione, venivano intanto precisando le proprie piattaforme sui temi della programmazione economica. Fra le iniziative di un certo rilievo che sono state assunte su tali questioni, è da registrare il Convegno tenuto a Roma dalla C.I.S.L. (« V Convegno di studi di economia e politica del lavoro », Roma, 30-31 maggio scorsi) sul tema « programmazione e sindacato », al quale è stata dedicata poca attenzione giacché in quei giorni l'interesse dominante negli ambienti politici ed economici era per la esposizione del governatore della Banca d'Italia.

Diciamo subito che la discussione più interessante (nella quale è intervenuto anche il ministro Pastore) si è accesa sulla questione meridionale, sul posto che questa assume nella politica di piano, e sul contributo che il movimento operaio sindacalmente organizzato può recare alla soluzione dell'arretratezza economica del Mezzogiorno.

Il merito di questo dibattito spetta alla relazione svolta dal prof. Vittorio Marrama sull'argomento « La riduzione degli squilibri fra regioni e settori », la quale, pur essendo in linea di massima concorde sul giudizio positivo dato all'intervento pubblico già sperimentato nel Mezzogiorno, è stata centrata su una attenta e realistica analisi delle prospettive future e su una discussione franca e critica delle linee della politica economica meridionalista per i prossimi anni.

Secondo il prof. Marrama, nel dibattito meridionalista occorre preliminarmente fare giustizia di due opinioni correnti: la prima che « il nostro problema meridionale sia tutto da risolvere e che quanto è stato fatto finora sia scoraggiante », la seconda secondo cui « si tratti soltanto prevalentemente di un problema di squilibrio territoriale ».

Contro le interpretazioni « pessimistiche » (che nella for-

ma espressa dal Marrama non vediamo da quale parte siano avanzate) il relatore cita a confronto la esperienza di molti paesi arretrati che hanno beneficiato di tassi di sviluppo del reddito *pro-capite* minori di quello registrato nel Mezzogiorno; circa la seconda opinione, poi, egli afferma che non si tratta di squilibrio regionale, bensì di squilibrio di natura essenzialmente settoriale « e, si badi bene, non nel senso dell'antica alternativa fra l'industria e l'agricoltura ma nella più moderna configurazione triangolare: industria, agricoltura e distribuzione dei prodotti agricoli ».

Il fatto che in Italia squilibrio regionale e squilibrio territoriale si combinino può trarre in inganno: « preoccuparsi soltanto dello squilibrio territoriale e identificare l'industrializzazione con la ricchezza e l'agricoltura con la povertà porta naturalmente a voler risolvere il nostro dualismo con la formula Nord industrializzato e Sud industrializzato. La soluzione della questione meridionale potrebbe invece risiedere, se non interamente, nel risanare gli squilibri settoriali del Sud, ai quali la deficienza di industria concorre soltanto come una delle componenti ».

Data questa suggestiva impostazione, quali sono le questioni fondamentali che oggi si pongono?

Secondo il prof. Marrama, i problemi sono essenzialmente quattro: a) il problema del rilievo da dare all'obiettivo dello sviluppo accelerato del Mezzogiorno nel piano generale; b) il problema della strategia da seguire in modo da ottenere il raggiungimento di tale obiettivo; c) il problema della traduzione di questa strategia in misure quantitative e tempi di esecuzione da inserire nel quadro del piano; d) il problema del contributo che la classe operaia può dare alla strategia meridionalista auspicata.

Sul primo problema il M. ritiene che nel piano economico nazionale la soluzione della questione meridionale debba assumere la priorità sugli altri obiettivi, e che tutti gli altri obiettivi

debbano essere subordinati a quello (anche l'obiettivo di un certo aumento del reddito *pro-capite*).

Circa la strategia meridionalista, lo studioso svolge le considerazioni più interessanti, premessa alla impostazione quantitativa. Superata la discussione provocata dalla Lutz, oggi la strategia che viene generalmente suggerita è quella di una combinazione di emigrazione e industrializzazione. Ma che significato ha tale strategia in termini quantitativi e sopratutto in relazione al tempo?

Rifacendosi alla impostazione del prof. Chenery e ai dati della terza Relazione Pastore, Marrama afferma che si è ormai concordi su un tasso di sviluppo annuo per l'industria meridionale del 9 per cento, su un saggio di emigrazione dello 0,9 per cento, (in termini assoluti un deflusso nel decennio già apertosi di 1,5 - 1,7 milioni di unità lavorative) e su un saggio di sviluppo della produzione agricola del 3 per cento.

A suo avviso, la questione ancora aperta e dibattuta è quella dei tempi di tale trasformazione: in quale periodo si avrà tale deflusso di forza di lavoro dalla agricoltura meridionale?

Nel decennio trascorso, le persone in cerca di lavoro extra-agricolo sono ammontate nel Sud a circa 2,3 milioni. Di queste 800.000 sono state assorbite in attività extra-agricole del Sud, il rimanente è emigrato. Ma delle 800.000 nuove unità lavorative assorbite appena 300-350 mila si sono occupate nell'industria, mentre le altre sono andate a ingrossare il settore terziario, specie il commercio, che ha assunto dimensioni patologiche.

Cosa avverrà in futuro? Poichè si prevede una offerta di lavoro extra-agricolo di 2,9 milioni di unità, *nell'ambito dell'ipotesi che la emigrazione proceda allo stesso ritmo del passato decennio,* occorrerà collocare fuori dell'agricoltura, 1,7 milioni di persone. Di queste, secondo la terza Relazione Pastore, 350 mila unità circa possono occuparsi nel settore terziario, le rimanenti 1,3 milioni dovrebbero trovar posto nella industria meridionale.

Qui Marrama avanza serie riserve e perplessità, in primo luogo per il contratto tra il tipo di attività industriali proprio ad una economia « in decollo » (ad alta intensità di capitale) e la esigenza di una occupazione così massiccia, e poi perchè — a conferma di ciò — già oggi assistiamo ad un fenomeno di esodo tumultuoso dall'agricoltura, che si svolge lungo le direttrici dell'emigrazione all'estero, al Centro-Nord e della ricerca dell'occupazione all'interno del Mezzogiorno verso i settori terziarii.

La sua conclusione è che « se vogliamo che il deflusso dall'agricoltura meridionale avvenga ordinatamente la soluzione migliore (mi) sembra quella di cercare di trattenere la popolazione rurale nelle attività agricole, almeno per il tempo necessario affinchè l'industria meridionale sia in grado di assorbirne le eccedenze. In altre parole, si tratta di aggiustare i tempi dell'esodo rurale ai tempi dell'assorbimento da parte dell'industria ».

Ma come trattenere la forza-lavoro in agricoltura? Qui il Marrama, riallacciandosi da un lato alla sua esperienza di studioso delle aree sottosviluppate e, d'altro canto, ad alcune esigenze di riforma e di ammodernamento dell'agricoltura emerse nel dibattito politico economico nel nostro Paese, afferma la esigenza di quattro tipi di interventi: riassetto fondiario specie sotto il profilo della ricomposizione aziendale in unità economiche più efficienti; costruzione di attrezzature di conservazione e prima elaborazione dei prodotti agricoli controllate dai produttori o dalle loro organizzazioni o da autorità pubbliche locali; credito agricolo e in particolare credito di esercizio; diffusione della cooperazione agricola.

In sostanza, l'accento è qui spostato dalla alternativa emigrazione — industrializzazione alle trasformazioni nel settore agricolo: « tutto ciò — aggiunge però il M. — non significa dimenticare la pur necessaria e inevitabile evoluzione indu-

striale del Mezzogiorno, ma concepirla nel quadro di un più genuino processo bilanciato di sviluppo ».

Quale può essere il ruolo del sindacato in tale strategia meridionalista? Riconosciuta al sindacato la sua propria autonoma funzione e sgombrato il terreno da ogni equivoca subordinazione del sindacato al carro delle difficoltà congiunturali, la questione del peso del movimento sindacale nella programmazione meridionalista si pone in termini di rapporto tra salari e produttività. Secondo Marrama, qualora si attuassero forti redistribuzioni di reddito da capitalisti a lavoratori (nel caso che il sindacato riuscisse a spingere in alto i redditi da lavoro ad un ritmo superiore a quello della produttività) la classe operaia conscia della sua funzione nazionale, dovrebbe ritrasferire reddito ai settori più arretrati (agricoltura e, in particolare, Mezzogiorno) per favorirne lo sviluppo.

In pratica, il M. ha proposto la costituzione di un « fondo » nazionale in cui assorbire in un primo tempo tutti gli aumenti di salario, salvo conguaglio successivo a favore dei lavoratori per quella parte degli aumenti compresa nei limiti dell'aumento di produttività.

La parte eccedente l'aumento di produttività sarebbe impiegata dai sindacati « per incoraggiare e sovvenzionare le iniziative di miglioramento della distribuzione dei prodotti agricoli meridionali, specie quelle intese a favorire il movimento cooperativo a tutti i livelli ».

Sulle modalità di funzionamento concreto di tale fondo il relatore non si è espressamente pronunciato, lasciando agli intervenuti di entrare nel dettaglio.

Prima di passare a dar conto della discussione e di tentare di collocare i temi qui accennati in tutta l'impostazione data al convegno dalle altre relazioni, pare opportuno sottolineare tre aspetti del documento Marrama, due dei quali sono, per così dire, « interni » alla sua linea di pensiero, mentre il terzo apre una prospettiva diversa e più avanzata.

In primo luogo, ci pare che l'analisi di M., *riproponendo la questione dello sviluppo settorialmente bilanciato anche all'interno dell'economia meridionale* ed insistendo sul ruolo non secondario dell'agricoltura meridionale, apra la via ad una corretta impostazione per una politica di piano che non passi, per così dire, sopra la testa delle popolazioni meridionali; ma che, accentuando gli elementi di trasformazione istituzionali, di riforme di struttura in agricoltura, ricollochi in un nuovo contesto di rapporti economici e politici i contadini poveri del Mezzogiorno.

Sorge però, la domanda: chi deve pagare per questa trasformazione economica che è di dimensioni tali da superare le possibilità normali del nostro meccanismo economico? Qui veniamo a un secondo punto interno all'analisi del Marrama, che ci sembra meno convincente ed anche più pericoloso: non c'è dubbio che in quella impostazione è assai forte la tentazione di fare pagare il costo dello sviluppo agricolo meridionale alla classe operaia, e cioè di agire sui livelli retributivi inducendo al risparmio forzato, attraverso il meccanismo salari-produttività. In ogni caso, non si vede la necessità di agire tanto da lontano sui livelli di profitto, e cioè sui centri di accumulazione dell'economia italiana, per convogliare nell'agricoltura e nell'industria meridionali quella ingente massa di capitali capace di assicurare in un periodo ragionevole di tempo (e qui il « ragionevole » è da intendersi in rapporto all'esodo tumultuoso di popolazioni che non attendono certo chiacchiere e belle promesse per rimanere nelle regioni meridionali) lo sviluppo rapido e bilanciato del Mezzogiorno.

Tocchiamo da qui il terzo punto dell'analisi del Marrama che ci trova nettamente in dissenso, e cioè la previsione fatta proprio da questo studioso sulla ulteriore emigrazione (1,5 - 1,7 milioni di unità lavorative in meno fino al 1970) che dovrebbe « alleggerire » il Mezzogiorno. La questione dello sviluppo parallelo ed equilibrato dei diversi settori dell'economia meridio-

nale non può, a nostro avviso, essere affrontato coerentemente accettando un esodo di queste dimensioni: il rischio, infatti, è quello di una strozzatura gravissima nella espansione economica futura del Mezzogiorno. Viene il grave sospetto che, senza rimettere in discussione l'entità dell'esodo e la sua qualità, anche le misure di riforma istituzionale in agricoltura abbiano solo efficacia marginale: quasi si trattasse di trasformare il settore agricolo meridionale in un più confortevole convalescenziario per chi non vuole o non può emigrare.

È molto difficile valutare la natura delle reazioni che al Convegno C.I.S.L. ha suscitato la impostazione del prof. Marrama. Si sono sentiti, infatti, accenti nuovi nell'intervento del ministro Pastore; e però nel complesso tutti gli interrogativi cui abbiamo accennato innanzi non hanno trovato una risposta piena, efficace, positiva.

L'on. Pastore ha affermato, infatti, che « è ormai giunto il momento in cui gli investimenti delle aziende a partecipazione statale siano totalmente concentrati nel Sud », mentre tutto l'apparato industriale privato deve essere frenato nella sua tendenza a concentrarsi nelle regioni settentrionali.

Il Mezzogiorno ha, secondo Pastore, da risolvere due problemi: « a) dare piena occupazione alle forze disponibili, mantenendo inalterato l'attuale rapporto di composizione della popolazione per grandi circoscrizioni; b) realizzare la piena occupazione ad un livello di produttività... pari a quello delle regioni settentrionali ». Per realizzare questo programma occorrono almeno quindici anni: tale il tempo minimo per lo sviluppo equilibrato del Mezzogiorno.

Sembrerebbe qui accennato un ripensamento delle tesi su « Mezzogiorno e politica di piano », esposte nella terza Relazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Ma siamo davvero a questo punto; e, più in generale, il convegno C.I.S.L. è andato più avanti, sulla scia di queste idee e approfondendo alcuni punti della relazione Marrama, chiarendo la natura del-

l'intervento meridionalista, il rapporto tra programmazione e mercato e sindacato? Non ci sembra; soprattutto deludente, conservatrice e indicativa di una mancanza di autonomia del sindacato cattolico dinnanzi alle forze economiche dominanti in Italia, ci sembra la risposta data a due gruppi di problemi: il rapporto programmazione-economia di mercato, e la questione del peso e del potere della classe operaia sui centri di decisione fondamentali del nostro sistema economico.

Sul primo punto, sono stati tutti concordi (dal prof. Vito che ha svolto la relazione principale all'on. Storti che ha chiuso la discussione) nel difendere l'economia di mercato (o, evidentemente, un non ben specificato modello di economia di mercato, dal momento che si è riconosciuto che oggi ci troviamo davanti ai brandelli del sistema libero-concorrenziale), pur proponendone aggiustamenti e correzioni.

Ha dominato un'opinione superficiale e conformista: che il mercato garantirebbe libertà e rispetto alla persona umana.

Ma più gravi sono state le affermazioni sul ruolo della classe operaia nella politica di piano. La C.I.S.L. ha riaffermato la sua linea del « risparmio contrattuale » come la linea più avanzata di solidarietà economica della classe operaia con le popolazioni di settori e regioni arretrate; e certamente il richiamo è stato in linea con le tesi sulla « politica globale dei redditi » affermate da Carli e con il tentativo conservatore di rimettere le rivendicazioni operaie al passo con gli andamenti congiunturali.

Sono sfuggiti così i complessi problemi di un'autonoma iniziativa sindacale nel quadro di una programmazione democratica e fondata su riforme di strutture: attestandosi su una posizione subordinata alle tendenze del sistema economico e proponendo in sostanza che i lavoratori paghino direttamente per qualche timido aggiustamento nei punti più stridenti del meccanismo di sviluppo, i sindacati cattolici non hanno certo reso un buon servizio ai lavoratori che rappresentano.

LA NUOVA LEGGE URBANISTICA

Il violento attacco della destra e dei giornali confindustriali condotto durante le elezioni contro i criteri ispiratori del progetto di legge urbanistica presentato da Sullo al C.N.E.L. pare abbia avuto fino a questo momento un effetto. Stando infatti alle indiscrezioni riportate dai quotidiani circa i risultati dei lavori della Commissione di « tecnici » (composta da rappresentanti del P.S.I., P.S.D.I., P.R.I. e D.C.) pare che nel rapporto presentato a Moro sulle questioni urbanistiche — a parte le riserve del socialista Piccinato — siano in fondo ripresi i criteri ispiratori della relazione di Petrilli al C.N.E.L. (tra l'altro mai distribuita): anzi pare che in certi punti ne rappresentino addirittura un passo indietro (ad esempio per quanto riguarda il diritto di esproprio). In questo momento quindi la situazione è arrivata ad una svolta determinante: se da un lato infatti Sullo, ancora nei giorni scorsi, in un articolo sul settimanale fiorentino *Politica,* ribadiva i principi che erano stati alla base del suo progetto (non facendo più però alcun richiamo o riferimento al diritto di superficie che in fondo aveva rappresentato il centro della polemica in seno al C.N.E.L. prima, e sui giornali di destra poi) dall'altro lato, sulla base degli avvenimenti di questi giorni (e non ci riferiamo solo

all'incontro dei « tecnici » per l'urbanistica, ma a tutto il modo come stanno procedendo le trattative per il nuovo governo) si ha l'impressione che questa grossa questione la si voglia affrontare non certo con il prendere decisioni ed iniziative radicali, ma attraverso « aggiustamenti » o ritocchi marginali o attraverso un meccanismo tale — specie per quanto riguarda la modalità di fissazione dell'indennizzo in caso di esproprio del proprietario del suolo urbano — da non allarmare le destre e i proprietari delle aree fabbricabili. E vi è ancora un altro elemento: se da un lato è estremamente interessante ed indicativo il fatto che quella urbanistica (insieme alle questioni agrarie) abbia rappresentato la prima questione sulla quale si è sentita la necessità di una discussione di carattere programmatico (ad ulteriore conferma così di come in questo momento essa sia una questione nodale dello sviluppo della società italiana), dall'altro lato vi è anche il pericolo di una manovra tattica messa in atto per imbrigliare — se così si può dire — iniziative politiche analoghe a quelle che si sono avute nella passata legislatura, quali il dibattito al C.N.E.L. sul progetto Sullo e la presentazione del progetto di legge ad iniziativa comunista.

È chiaro infatti che la discussione sulla questione urbanistica rappresenta il banco di prova (proprio perché essa ha legami ed investe altri problemi di fondo della società italiana e rappresenta un terreno sul quale oggi con maggiore violenza scoppiano contraddizioni e lacerazioni) del modo come saranno affrontati gli altri grossi temi, dalla programmazione economica alla istituzione della Regione, alla autonomia degli Enti locali. Le scelte che si andranno a fare in questo campo avranno ripercussioni che andranno ben oltre l'ambito urbanistico per investire scelte e problemi a livello politico generale, ideologico, di cultura, di organizzazione della società civile, di configurazione di una struttura « umana » degli insediamenti urbani. Ed è appunto per queste implicazioni (che significano poi anche attacco a posizioni di reddito parassitarie, a posizioni di privilegio, alla

possibilità di realizzare miliardi sulle spalle della classe lavoratrice) che si è data una dura battaglia nel corso di questi mesi, anche se poi lo scontro si è incentrato su principi e impostazioni che erano il risultato di un travaglio — politico e tecnico — che ha radici ben più lontane nel tempo.

Fu il Congresso nazionale dell'Istituto di urbanistica, infatti — svoltosi nello scorso novembre — a fissare alcuni elementi irrinunciabili per una nuova disciplina urbanistica quali il rapporto di interdipendenza tra la programmazione economica e la pianificazione urbanistica; la dimensione regionale come punto di incontro tra le scelte di carattere nazionale e quelle di carattere locale; un intervento pubblico radicale per eliminare l'appropriazione privata dell'incremento della rendita urbana derivante dalla spesa pubblica.

Furono questi poi nella sostanza i criteri ispiratori del cosidetto progetto Sullo presentato nell'ottobre del '62 all'esame del C.N.E.L. Forse non è esatto parlare di un vero e proprio progetto di legge: Sullo infatti presentò al C.N.E.L. i risultati del lavoro di una commissione di studio da lui insediata allo scopo di fissare i criteri di una nuova legge urbanistica, essendo ormai superata quella del '42, ancorata ad una visione municipalistica della pianificazione urbanistica e senza alcun collegamento alla programmazione economica.

Il ministro dei lavori pubblici aveva fatto questo passo al C.N.E.L. per uno scopo ben preciso: far pronunciare il Consiglio su una questione di così fondamentale importanza in modo da poter arrivare alla possibilità di presentare al Parlamento il progetto non come iniziativa sua personale, ma come iniziativa del governo, e quindi con maggiori possibilità di riuscita; ed inoltre tentare di conciliare in questo modo i violenti contrasti che in seno al governo e nella stessa D.C. si erano determinati in relazione alle soluzioni indicate nel progetto, che presentava dei principi di profonda e radicale innovazione rispetto alla legge del '42.

A parte infatti il legame tra programmazione economica e pianificazione urbanistica, a parte il potere di decisione e di intervento in materia riconosciuto alla Regione ed al Comune, a parte il concetto nuovo di pianificazione urbanistica non più ristretta a livello municipale, ma slargata a livello intercomunale, comprensoriale ed infine regionale, erano il diritto di esproprio da parte dei Comuni ed il diritto di superficie sulle aree espropriate a costituire il nucleo, la parte essenziale del progetto Sullo. Essi rappresentavano il logico punto di arrivo di una impostazione di politica urbanistica che tra la difesa della rendita o la eliminazione di una serie di strozzature e di ostacoli ad un più razionale sviluppo capitalistico, sceglieva una soluzione — anche se ancora con elementi di incertezza, di tecnicismo e di burocratismo — rappresentata dalla pubblicizzazione dei suoli urbani come elemento fondamentale di una nuova politica urbanistica e come radicale rottura non solo nei confronti della legge del '42, ma rispetto alle stesse pretese, alle stesse situazioni di fatto della rendita delle aree fabbricabili.

Si può immaginare allora quali elementi di profonda lacerazione e di profondi contrasti — in seno alla D.c. in primo luogo — fossero provocati dal progetto di Sullo. Contrasti e lacerazioni che sono poi venuti con forza alla luce nel corso del dibattito al C.N.E.L., dove le posizioni dei vari schieramenti politici si sono nel tempo abbastanza articolate e differenziate. Se infatti contro le posizioni delle destre e dei proprietari dei suoli, vi è stata una battaglia comune che dai rappresentanti della C.G.I.L. e della C.I.S.L., attraverso una adesione — anche se non priva di qualche incertezza — del P.S.D.I., arrivava fino ai cattolici (Andreatta ad esempio), battaglia la quale ha permesso che si arrivasse alla affermazione del diritto di esproprio da parte dei Comuni (anche se la discussione sul tipo dello indennizzo, se a prezzo agricolo o a prezzo di mercato, era ancora aperta), fu sulla questione del diritto di superficie che, successivamente, questa unità iniziale si incrinò. La stessa C.I.S.L. si

portò su posizioni rinunciatarie ed a difendere il diritto di superficie rimasero solo i rappresentanti della C.G.I.L. Ma anche su questa questione la discussione era aperta. Come si ricorderà il progetto Sullo prevedeva che le aree espropriate dai Comuni potessero essere cedute ai privati non in proprietà, ma mediante la costituzione del cosiddetto diritto di superficie, cioè un diritto limitato all'immobile costruito sul suolo e non esteso al suolo che restava appunto di proprietà comunale e come tale non poteva dare luogo a fenomeni di speculazione edilizia. Ora è evidente che la introduzione del concetto di diritto di superficie avrebbe, tra le altre cose, comportato una serie di implicazioni sul piano giuridico; una innovazione, ed anche profonda, sul piano istituzionale; ed è anche evidente che erano da aspettarsi le aspre reazioni che poi vi sono state. Ma, a parte la disposizione della Costituzione circa la subordinazione alla utilità pubblica della proprietà privata, è chiaro che solo la affermazione di questo diritto (e la conseguente concezione della casa come un servizio sociale e non fonte di un reddito parassitario) avrebbe segnato il punto di differenziazione tra una politica urbanistica diretta ad esaltare il profitto contro la rendita, a porre un freno alla caotica crescita urbanistica ma solo in funzione di una spinta dinamica allo sviluppo capitalistico, mediante la « razionale » utilizzazione del suolo pubblico, ed una politica urbanistica invece che investisse il piano delle riforme di struttura, diretta ad una configurazione diversa, in funzione del cittadino e del lavoratore e non del capitalista, della struttura urbanistica.

E che questo fosse il punto di demarcazione, il momento dello scontro, apparve evidente quando al C.N.E.L., liquidate le posizioni di destra arroccate nella difesa della rendita, Petrilli, incaricato di stendere la relazione da presentare a Sullo (relazione che tra l'altro, per il sopraggiungere delle elezioni, non è stata mai portata a termine, né quindi distribuita ai consiglieri) cercò di arrivare ad una soluzione di compromesso, di conciliare le esigenze estreme che erano venute fuori nella discussione, ma

cercò di farlo sulla base di un disegno politico ben preciso (e non bisogna dimenticare che tutto questo accadeva al momento della involuzione moro-dorotea della formula governativa del centro-sinistra). Nella posizione di Petrilli si rifletteva cioè la necessità di porre fine a certe situazioni di caos urbanistico, a certe strozzature della società italiana, di dare avvio ad una industrializzazione del settore dei prodotti per la edilizia. La soluzione di Petrilli (basata sulla facoltatività del diritto di esproprio da parte dei Comuni) era la espressione di esigenze di rinnovamento che pure venivano fuori da certi gruppi capitalistici, ma appunto in funzione di una « razionalizzazione » capitalistica, in funzione di una spinta dinamica al sistema: tra la difesa della rendita e la difesa del profitto, Petrilli sceglieva la difesa del profitto. Quindi di accordo ad eliminare la speculazione sulle aree, di accordo ad eliminare strozzature ed anacronismi; di accordo anche con l'esproprio; ma tutto questo con uno scopo ben preciso: per la eliminazione di tutti quei ritardi, quei residui precapitalistici nella struttura della società italiana che ostacolavano un più rapido e razionale processo di accumulazione capitalistica.

La discussione al C.N.E.L. in pratica non ha avuto alcun risultato concreto: durante la campagna elettorale si era ventilata la opportunità e la necessità di continuare a portare avanti la discussione per arrivare finalmente ad una decisione e quindi al parere richiesto da Sullo, ma motivi « tattici » nei confronti delle forze di destra che in quel periodo avevano sferrato il loro durissimo attacco contro il progetto Sullo, convinsero il presidente del C.N.E.L. a lasciare ormai le cose come stavano. E già questo fu senza dubbio un primo cedimento, dal quale la stampa di destra e della Confindustria ricavò una maggiore forza e durezza nell'attacco all'allora ministro dei lavori pubblici. Gli avvenimenti determinatisi durante la campagna elettorale sono stati assai significativi: terrorizzata di restare scoperta a destra, contro l'attacco del *Tempo* e del *Corriere della sera,* la Demo-

crazia cristiana non ha esitato a sconfessare Sullo ed una iniziativa che era stata presa con l'appoggio del governo.

Nel corso della campagna elettorale è saltata finanche la impostazione di « razionalizzazione capitalistica » di Petrilli ed è rimasta, da parte della D.c., solo una precipitosa difesa del diritto di proprietà a tutto uso e consumo di Libero Lenti, di Malagodi e degli altri esponenti della destra. Al centro della polemica e dell'attacco dei giornali della Confindustria e della destra vi è stato il famoso diritto di superficie: lo scandalo era rappresentato dal fatto che si potesse pensare di togliere agli italiani la proprietà della casa, del suolo, per sostituirla con il semplice uso del suolo, con il concetto della casa come servizio. In realtà se fosse stato solo il diritto di superficie il punto di attacco, allora la destra, Malagodi ed il *Corriere della sera* si sarebbero trovati sulle stesse posizioni di Petrilli: invece le cose stavano diversamente in quanto attraverso il diritto di superficie la destra attaccava il diritto di esproprio e lo stesso diritto (come chiaramente scrisse Lenti sul *Corriere della sera*) ad una pianificazione urbanistica.

Tanto è vero che sotto silenzio era passata la disposizione della legge n. 167 che pure parla nell'articolo 10 della possibilità di cedere in diritto di superficie le aree espropriate dal Comune nell'ambito del piano di edilizia popolare. Ma in questo caso si trattava di ben altro che di un piano di edilizia popolare, si trattava di criteri nuovi che avrebbero scardinato finalmente assurde posizioni di privilegio: da qui la dura e rabbiosa protesta e l'attacco non ad un aspetto o ad un momento del nuovo progetto di legge e dei suoi principi ispiratori, ma a tutta la legge, al generale principio ispiratore; da qui la contestazione della necessità di una misura del genere; in parole povere la destra era arroccata sulla difesa della rendita sulle aree urbane, su una posizione cioè che il dibattito al C.N.E.L. aveva già liquidata ed alla quale solo l'atteggiamento della D.c. (anche se Sullo, ormai completamente isolato, continuava a difendere i

principi che erano stati alla base del suo progetto di legge) durante la campagna elettorale aveva ridato vigore e forza.

Che cosa è rimasto poi di questi avvenimenti lo si è visto nei giorni scorsi al momento dell'incontro tra i « tecnici » della D.c., del P.s.d.i., del P.r.i. e del P.s.i. su questa questione: la D.c. pare che voglia escludere finanche il diritto di esproprio dei Comuni e limitarlo solo ad una misura marginale da mettere in atto nel caso di mancato adempimento da parte dei proprietari delle aree fabbricabili delle disposizioni dei piani particolareggiati. Si fanno così dei passi indietro rispetto a quanto faticosamente si era riusciti a fissare al C.n.e.l.

Ma ormai la questione urbanistica è diventato un grosso fatto politico che ha per primo attirato la attenzione in vista dei contatti per il programma del nuovo governo: ed è per questo che su di essa devono sentirsi particolarmente impegnate tutte le forze della sinistra.

Le cose stanno a questo punto: la discussione in seno al C.n.e.l. è ormai da considerarsi chiusa; il progetto di legge presentato dal P.c.i. nel gennaio scorso è decaduto per fine della legislatura. Ma non si può dire certo che si è allo stesso punto di partenza se si tiene conto dell'interesse, della attenzione, della risonanza che questi problemi hanno avuto tra tecnici, tra politici, tra i cittadini innanzitutto, tra i lavoratori; se si tiene conto delle implicazioni che essi comportano non solo sul piano economico, ma su quello sociale, umano. Una pianificazione urbanistica che elimini la rendita sui suoli urbani infatti non significa solo una lotta contro ogni tipo di reddito parassitario, una lotta per un nuovo meccanismo di accumulazione, indirizzandolo verso settori più produttivi e verso utilizzazioni socialmente più remunerative; ma significa anche dare ai cittadini, ai lavoratori lo strumento più adatto per intervenire nella definizione di una linea di azione pubblica sul terreno dei problemi dello sviluppo urbano (trasporti, distribuzione, insediamenti, organizzazione dei servizi, organizzazione culturale); significa

dare ai cittadini uno strumento di intervento e di decisione in un campo in cui oggi maggiormente esplodono le lacerazioni e le contraddizioni di una società la cui espansione è solo in rapporto al profitto privato. Ed è questo uno strumento di grande valore politico e rappresenta senza dubbio un pericoloso punto di rottura in uno dei punti nevralgici dell'assetto borghese: per questo le resistenze da parte della D.c. e della destra, per questo la necessità di una iniziativa politica immediata da parte del movimento operaio che riproponga alla attenzione tutte queste questioni, per evitare appunto manovre tatticistiche e soluzioni conservatrici da parte di Moro.

A parte così la ripresa della discussione in seno al C.N.E.L., l'esigenza che si pone è quella della ripresentazione del progetto di legge ad iniziativa dei parlamentari comunisti sulla « disciplina della attività urbanistica ». Questo progetto, presentato a suo tempo per accelerare i tempi della discussione in Parlamento in quanto il parere del C.N.E.L. sul progetto Sullo andava per le lunghe, riproduce nella sostanza il testo del ministro dei lavori pubblici, e se ne discosta solo in alcuni punti: una serie di emendamenti sono stati infatti apportati per liquidare alcuni residui burocratici ed accentratori che esso conteneva; le concessioni al tecnicismo e sopratutto quelle misure transitorie che demandavano, in attuazione delle regioni, tutti i poteri pianificatori a organismi burocratici; altri emendamenti mirano a rendere più conseguente il diritto di esproprio e a farne uno strumento efficace e radicale contro la speculazione; infine sono stati posti una serie di vincoli al diritto di superficie concesso dall'Ente espropriante ai privati edificatori, perchè non si determini sui diritti di superficie la stessa attività speculativa che prospera sul diritto di proprietà.

Ma non basta evidentemente la presentazione del progetto di legge o anche la ripresa della discussione al C.N.E.L. se nello stesso tempo non si portano avanti iniziative politiche dirette a popolarizzare questi problemi, a farli entrare nella coscienza

delle masse, dei lavoratori; le questioni collegate alla legge ed alla pianificazione urbanistica sono di tale rilievo (ed abbiamo già visto che vanno dai problemi dei trasporti, ai rapporti con la campagna, alla emigrazione, alla distribuzione, alla organizzazione culturale) che non bastano più le discussioni ed i dibattiti a livello di tecnici non basta più che la loro presa di coscienza sia ancora patrimonio di pochi, ma bisogna creare un movimento di massa intorno ad esse. Non si può fare lo stesso errore che si è fatto per la applicazione della legge 167 sui piani particolareggiati per la edilizia popolare. Anche questo era — e resta — un grosso e decisivo strumento nelle mani dei Comuni, ma innanzitutto della classe lavoratrice, per imporre una soluzione al grave problema della casa: ma almeno finora — e tranne alcune iniziative — i Comuni non hanno applicato questa legge ed il movimento operaio non è stato sempre e dovunque in grado di porre con forza questo problema. Si tratta senza dubbio di una questione differente, ma legata a quella della legge urbanistica. È chiaro però che su entrambe le questioni il punto oggi è di di passare dalla discussione e dai dibattiti alla iniziativa politica concreta: riteniamo che questa iniziativa sia particolarmente urgente e necessaria nelle regioni meridionali.

IL DIVARIO FRA NORD E SUD è ancora aumentato. Secondo i dati elaborati dal prof. Tagliacarne, risulta che mentre nel 1951 il reddito prodotto dal Sud costituiva il 23,5 per cento del totale nazionale e mentre nel 1961 esso era risalito al 20,9 dopo le cadute degli anni precedenti, nell'anno scorso c'è stata una nuova flessione che ha portato la percentuale al 20,3. Così dicasi per il reddito per abitante, dove lo scarto rispetto al Nord è tornato a risalire fra il '61 e il '62.

GLI INVESTIMENTI DELL'I.R.I. le previsioni degli investimenti dell'I.R.I. per gli anni 1963-66 sono le seguenti.

Siderurgia e metallurgia: in Italia, 834,4 miliardi; nel Mezzogiorno, 429,4 miliardi (51,5 per cento).

Cemento: in Italia, 18,1 miliardi; nel Mezzogiorno, 14,7 (81,2 per cento).

Meccanica: in Italia, 206 miliardi; nel Mezzogiorno, 74,4 (36,1 per cento).

Cantieri navali: in Italia, 27 miliardi; nel Mezzogiorno, 5 (18,5 per cento).

Idrocarburi liquidi e gassosi: in Italia, 255 miliardi; nel Mezzogiorno, 119,9 (47 per cento).

Petrolchimica: in Italia, 80,6 miliardi; nel Mezzogiorno, 76,5 (94,9 per cento).

Telefoni: in Italia, 450 miliardi; nel Mezzogiorno, 122 (27,1 per cento).

Radio-televisione: in Italia, 33 miliardi; nel Mezzogiorno, 8 (24,2 per cento).

Autostrade: in Italia, 449 miliardi; nel Mezzogiorno, 154 (34,3 per cento).

A POZZUOLI sorgerà un grande centro residenziale per 2.700 dipendenti, per un complessivo di 15.000 persone, a cura dell'Italsider. Il complesso, collegato alla Domiziana e alle stazioni della Circumflegrea di Quarto e Marano sorgerà per un' estensione di 200 ettari, sarà organizzato sulla base di sei unità residenziali, dotate ciascuna delle necessarie attrezzature primarie e gravitanti su un adeguato complesso di attrezzature secondarie. Il villaggio comprende sei lotti di lavori.

GLI ASSISTENTI UNIVERSITARI si sono riuniti a congresso nella città di Bari, alla fine di maggio. È stato eletto il nuovo comitato direttivo dell' associazione; presidente è risultato il prof. Luciano Cavalca, dell' Università di Milano. L'ordine del giorno conclusivo chiede l'immediata promulgazione di leggi per una riforma radicale degli ordinamenti e delle strutture universitarie (adeguata retribuzione in base al lavoro effettivamente svolto per tutti coloro che operano negli atenei; istituzione del ruolo professori aggregati; applicazione del principio del *full time* secondo il quale il docente o l'assistente devono dedicarsi in modo esclusivo all'insegnamento e all'attività di ricerca nell'ambito dei propri istituti; adeguata immissione in ruolo di personale docente, assistente e tecnico nei prossimi anni accademici; maggiori stanziamenti a favore dell'attività didattica e della ricerca scientifica).

LA CRISI DEL VINO IN PUGLIA. Mancano pochi mesi dal nuovo raccolto e circa la metà del vino prodotto l'anno scorso nella regione pugliese è invenduto. In Puglia si ha una produzione di 8.700.000 quintali all'anno.

PER IL PIANO REGOLATORE DI BRINDISI la Giunta comunale ha deciso di organizzare un seminario di studio. La approvazione di tale piano è stato oggetto di un'ampia discussione nella seduta consiliare svoltasi lo scorso 27 marzo nel corso della quale venne poi stabilito di esaminare il piano in una apposita riunione fra rappresentanti di Enti, associazioni, gruppi politici, tecnici, esperti qualificati, rappresentanti della stampa.

ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE A LECCE: con provvedimento del ministero dei LL. PP. è stato approvato il progetto per la costruzione in Lecce della sede dell'Istituto tecnico industriale con un importo di 540 milioni.

INVESTIMENTI TEDESCHI A BRINDISI: presso la sede del Consorzio per l'area di sviluppo industriale sono stati perfezionati gli atti relativi all'insediamento nella zona industriale dello stabilimento della Società Tubi Ben-

tler Italiana dovuto alla iniziativa dell'industria tedesca « Bentler Werke ». I lavori di questo stabilimento inizieranno al più presto; l'attività sarà rivolta alla produzione di tubi di acciaio per l'industria automobilistica e per quella frigorifera. L'occupazione prevista è di 500 unità, con un investimento di circa due miliardi di lire.

PROGETTI DELLA CASSA PER 14 MILIARDI: il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha approvato, nel quadro del piano quindicennale ed in esecuzione del programma '62-'63 nuovi progetti di opere per un importo complessivo di lire 14.041.533.000 per viabilità, bonifiche, acquedotti, turismo e credito, opere marittime, istruzione professionale, legge speciale per la Calabria.

LA FONDAZIONE FRANCESCO GIORDANI è stata costituita nei giorni scorsi a Roma presso la sede della Svimez. Il patrimonio iniziale è costituito dalla somma di lire 200.000.000 versato dagli Enti fondatori che sono l'I.R.I., la Cassa per il Mezzogiorno, la Banca d'Italia, l'I.M.I., il C.N.E.N., la Montecatini, il Consiglio Nazionale delle ricerche, il Banco di Napoli, la Svimez.

Lo scopo della fondazione è quello di promuovere ricerche, seminari, corsi di insegnamento per la chimica e le altre discipline ad essa annesse; istituire premi per scienziati e tecnici italiani che si siano distinti nel campo della chimica e delle sue applicazioni; finanziare ricerche e promuovere iniziative culturali attinenti ai problemi dello sviluppo economico e sociale con particolare riguardo al Mezzogiorno d'Italia; assegnare borse di studio a coloro che intendono completare od approfondire le proprie conoscenze nei campi sopraindicati.

STABILIMENTO « MAYFAIR » INAUGURATO A CASAVATORE: si tratta del più importante complesso industriale di Europa per l'essiccamento e la conserva zione della frutta. Esso è stato costruito con capitali essenzialmente americani; nella fase iniziale della sua attività occuperà 250 lavoratori, e successivamente circa 500.

FINANZIAMENTI ALLE M.C.M. DI SALERNO: 880 milioni sono stati concessi dall'Isveimer alle Manifatture cotoniere meridionali di Salerno. Il finanziamento servirà alla normalizzazione dello stabilimento di Fratte e verrà così suddiviso: 78 milioni per opere edilizie, consistenti in lavori di ammodernamento dei vari reparti di candeggio, finissaggio, di stampaggio e dei magazzini; 723 milioni per macchinari occorrenti per il candeggio e finissaggio dei tes-

suti, per la stamperia, roccatura, tintoria, confezioni, centrale termica e servizi generali; ed infine 79 milioni per lavori imprevisti.

AUMENTO DEL CAPITALE DELLA S.O.F.I.S.: l'assemblea della società finanziaria ha deliberato nella seduta del 15 maggio scorso un aumento di 8 miliardi del capitale sociale che verrà portato così a 25.800.000.000. Nella relazione che accompagnava il bilancio al 31-12-1962, sono stati, tra l'altro, illustrati i settori di intervento della Finanziaria in Sicilia. Le direttrici di sviluppo si sono mosse nel settore della metalmeccanica mediante la costituzione della Sicilfiat; nel campo della trasformazione dei prodotti agricoli dove accanto alle altre iniziative, è stato segnalato il progetto per la costruzione di una grande cartiera; nel settore petrolchimico dove sono in programma interventi di notevole impegno finanziario ed organizzativo.

LA RAI-TV NEL MEZZOGIORNO: gli abbonamenti alla radiotelevisione hanno raggiunto alla fine del 1961 la cifra di 8 milioni e 488 mila di cui 5 milioni 576 mila sono costituiti da abbonamenti alla sola radio e 2 milioni 762 mila da abbonamenti alla televisione. Alla stessa data il numero di abbonati risultava nel Mezzogiorno di 2 milioni 102 mila, di cui 1 milione 412 mila alla radio e 690 mila alla televisione; la percentuale del Mezzogiorno sul totale nazionale risulta del 24,8 per cento per il totale degli abbonamenti, del 24,7 per cento per la sola radio e del 25 per cento per la televisione. In rapporto alla popolazione, la densità degli abbonamenti complessivi risulta nel Mezzogiorno pari a circa il 56,5 per cento di quella del Nord. Il rapporto tra abbonamenti radio ed abbonamenti televisione non è sensibilmente diverso tra le due circoscrizioni e risulta pari a quasi 1/2. Nelle singole regioni dell'Italia meridionale la densità degli abbonamenti è così distribuita: 89 e 90 abbonamenti per 1000 abitanti in media in Basilicata ed in Calabria; 118 e 123 abbonamenti in media per 100 abitanti in Campania, Abruzzi e Molise e Puglia; la media del Mezzogiorno è invece di 113 per 1000. Tra il 1960 ed il 1961 nel complesso degli abbonamenti alla radio ed alla TV, l'aumento è stato superiore nel Mezzogiorno che nel Nord (rispettivamente 6,5 e 5,9 per cento) e sensibilmente diverso da regione a regione meridionale: dal 5.5 per cento della Sicilia e Campania, al 6,7 della Puglia e Abruzzi e Molise, allo 8,1 per cento della Sardegna e della Calabria, al 10,3 per cento della Basilicata.

IL VOTO NELLE CAMPAGNE E I PROBLEMI DELLA RIFORMA AGRARIA

1. - Un esame analitico del voto delle campagne meridionali, non è ancora possibile. Per essere tentato, richiederebbe non solo la conoscenza dei dati analitici del voto stesso, ma la conoscenza delle situazioni particolari e del modo come ci si è mossi in questi ultimi tempi, prima e durante la campagna elettorale. È possibile, però, un esame generale, e con esso, nei limiti del possibile, l'individuazione degli elementi essenziali di quella situazione politica nuova che si è creata e dei problemi che pone al movimento meridionalista.

Il voto delle campagne meridionali, si inserisce in quella tendenza nazionale, espressasi sul piano politico col voto, ad un netto e generale spostamento a sinistra della situazione del paese. Esso però non può essere considerato come uno dei tanti « elementi » di questa tendenza, cioè non può essere aggiunto o intrecciato, su un piano di pura considerazione quantitativa e contabile, agli altri elementi che hanno concorso e contributo a dare un fiero colpo al moderatismo del gruppo dirigente democristiano e ad aprire una fase politica nuova. Al contrario, esso va considerato, dopo il voto operaio, uno degli elementi centrali e indicativi della riconferma e dello sviluppo, in una

situazione diversa rispetto al passato, di una strategia nazionale e meridionalista di rinnovamento democratico e socialista del paese, e di conseguenza uno degli elementi centrali di quella fase politica nuova che si è espressa ed aperta con le elezioni politiche ed i loro risultati. Tutto ciò non significa, ovviamente voler diminuire il significato e il valore del voto delle regioni centrali, semmai esaltarlo, nel senso cioè che esso indica la concreta e reale espressione della giustezza e dell'incidenza di questa strategia, al più alto livello di forza politica.

I motivi essenziali che stanno alla base di questa ulteriore avanzata nelle campagne sono duplict. Il P.c.i. è stata l'unica forza capace di cogliere ed esprimere il profondo e radicale malcontento dei braccianti e dell'intero campo contadino rispetto alla tragica situazione esistente. Nel contempo è stata l'unica forza che, denunciando il processo involutivo del governo di centro sinistra ed i cardini dell'azione moderata del gruppo dirigente d.c., consistenti nel tentativo di portare al logico sbocco oltre dieci anni di cosidetta politica « meridionalista », cioè « risolvere » con l'ulteriore « sfoltimento della pletora demografica » la questione agraria e contadina meridionale e per ciò stesso tentare di introdurre insanabili motivi di divisione tra le forze democratiche meridionaliste, ha levato in alto, sull'unico terreno reale e possibile, la bandiera dell'unità contadina e meridionalista, opponendosi decisamente a questa azione e proponendo soluzioni alternative.

Ma questi motivi generali hanno avuto una loro efficacia proprio perché sono stati calati nella realtà del Mezzogiorno e da essa hanno ricevuto non solo conferma, ma contenuti adeguati e particolari. La denuncia delle tragiche conseguenze dell'emigrazione e dell'impossibilità su di essa di fondare qualsiasi politica di autentico sviluppo economico e progresso democratico; la riaffermazione, sul piano generale e meridionale, dell'illusorietà di fondare una politica di programmazione volta a superare gli squilibri sociali, economici e ad avviare a solu-

zione il problema del Mezzogiorno senza affrontare in termini radicalmente nuovi la questione agraria e contadina meridionale, come aspetto essenziale di una politica nazionale di sviluppo economico, di progresso democratico e di superamento dello squilibrio tra città e campagna, così carico di elementi peculiari nella storia passata e nella realtà presente del paese, — tutto ciò non solo ha risvegliato energie sopite, dentro e fuori del Mezzogiorno, e confermato la giustezza della linea del X Congresso comunista, ma ha nel contempo creato i presupposti per un più alto rilancio di tutta l'iniziativa meridionalistica.

2. - Accanto ai motivi essenziali che stanno alla base del voto comunista delle campagne va individuata l'incidenza nella situazione meridionale ed il significato particolare. In proposito, vi è da rilevare, in primo luogo, che dalle campagne si esprime la più netta e radicale spinta a sinistra nel Mezzogiorno. Infatti, il voto delle campagne è più radicale e netto, in generale, delle città. Ciò non vuol significare che il voto delle città si è posto in contrasto, oppure in termini sostanzialmente diversi da quello delle campagne. Il Partito comunista conserva o migliora, in numerosi casi, sia pure lievemente — tranne alcune eccezioni di notevoli avanzate di particolare significato, come Brindisi — le sue posizioni. Una rilevante eccezione politica a questa situazione, dal punto di vista regionale e meridionale, è rappresentata dal voto delle città sarde, nelle quali appunto si è registrato lo stesso incremento percentuale anche nei grossi centri urbani contrariamente a quanto è avvenuto nelle altre regioni meridionali.

Nelle campagne, invece, la tendenza è stata quella di una generale e forte avanzata del P.c.i., che supera la media nazionale e porta un decisivo contributo all'incremento percentuale realizzato nelle varie regioni e sul piano meridionale. Questo contributo è tanto più notevole in quanto l'emigrazione e il processo di urbanizzazione in atto nello stesso

Mezzogiorno, hanno privato le campagne delle energie e delle forze politiche più vive. Solo una parte — in ogni caso un terzo — degli emigrati all'estero e all'interno, che ancora conservano la resistenza, sono tornati a votare. Questo ritorno, è stato sì un elemento importante, sopratutto dal punto di vista qualitativo e di testimonianza, ma non decisivo ai fini della forte spinta a sinistra che le campagne hanno espresso. Essa ha fatto registrare in alcune zone, nelle quali ai motivi politici e all'impostazione generale si sono intrecciate vittoriose e giuste lotte unitarie condotte negli ultimi tempi, dei veri e propri salti qualitativi e degli incrementi percentuali altissimi. È stato il caso del Marsalese, di alcune zone pugliesi, campane e lucane.

Il voto di queste zone prefigura le possibilità elettorali e politiche esistenti in tutto il Mezzogiorno contadino, sopratutto indica la via da seguire.

Ma la caratteristica peculiare del voto delle campagne meridionali è data non solo dalla forte avanzata comunista, ma dal netto arretrare, in alcuni casi dal crollo vero e proprio, della Democrazia Cristiana. Se la D.c. non fosse riuscita a mantenere ed in alcuni casi a migliorare le sue posizioni nelle città meridionali ed a rastrellare i voti monarchici anche nelle campagne, avrebbe subito una ben più dura punizione nel Mezzogiorno. Essa cioè avrebbe perduto una percentuale di voti ben più netta, certamente superiore alla media nazionale.

Unitamente al forte arretramento democristiano, l'altro elemento peculiare del voto delle campagne è rappresentato dal crollo dei monarchici e dall'arretramento complessivo delle destre. L'aumento dei liberali nelle campagne è stato insignificante, per cui il crollo monarchico è valso ad attenuare, sopratutto a coprire le forti perdite democristiane. L'aumento dei socialdemocratici e dei repubblicani non va certo ricercato nelle campagne, ma nei centri cittadini, come d'altra parte il lieve aumento socialista è dovuto ai voti di alcune grandi città, mentre nelle campagne essi registrano consistenti flessioni, sopra-

tutto laddove hanno cominciato a far balenare agli occhi delle masse la possibilità di pregiudicare le posizioni di potere democratico sul terreno degli Enti Locali, oppure laddove non hanno opposto netta resistenza alle manovre trasformistiche democristiane. Và rilevato però che l'aumento di tutte le forze politiche che si collocano a sinistra della Democrazia Cristiana è un fatto sintomatico e positivo, nel senso cioè che esprime quella tendenza che è stata costante dalla liberazione in poi, all'unificazione politica del Paese. La costante avanzata comunista è la più significativa espressione di questa tendenza; il dissolvimento dei monarchici e l'arretramento complessivo delle forze di destra la più chiara manifestazione di una sempre più alta maturità democratica del Mezzogiorno; il consistente arretramento della D.c. l'inizio non solo di una più articolata vita e lotta democratiche, ma anche il dischiudersi di una prospettiva non lontana di un processo volto ad allineare le regioni meridionali — e vi sono ormai le condizioni essenziali — a quelle più avanzate rel Paese.

3. - Ma il fatto nuovo, qualitativamente nuovo, del voto delle campagne è rappresentato dal muoversi dei coltivatori diretti verso sinistra, sopratutto verso il P.c.i. con un autentico salto dalla D.c. al partito comunista. Ciò si rileva non tanto dal voto dei comprensori di riforma, ove registriamo forti incrementi, ma dal voto di tipiche zone di coltivatori diretti in tutte le regioni meridionali. I comunisti esprimono oramai sul piano politico, non solo le esigenze dei braccianti e dei contadini poveri tradizionali, ma di strati notevoli di coltivatori diretti di nuova e vecchia formazione. Questa l'autentica « novità » del voto delle campagne meridionali.

Non si tratta di un qualcosa che si aggiunge alla influenza tradizionale, ma dell'inizio di un processo nuovo, di più vasta, articolata e perciò diversa, qualitativamente diversa, unità contadina e meridionalista. Questa « novità » discende in primo

luogo dal ruolo che l'impresa e la proprietà contadina, in una economia come quella meridionale, gioca e riveste, nel processo produttivo agricolo e nella economia in generale; ed in secondo luogo, questa « novità » discende dal peso numerico e politico che i coltivatori diretti hanno avuto, possono e devono avere nel modificare i rapporti di forza sul piano politico. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, va ricordato che, negli anni dell'immobilismo politico centrista rispetto ai problemi strutturali del paese e del Mezzogiorno, solo la funzione subalterna al blocco agrario assegnata ai coltivatori diretti, ha potuto infrenare quel processo di autentico rinnovamento sociale e politico che è stato espresso dal movimento contadino e di rinascita meridionali. La crisi profonda del blocco agrario, che da quel movimento fu originata, e successivamente la politica di espansione monopolistica, consentivano ai gruppi dominanti di portare i coltivatori diretti sotto il controllo ed il dominio monopolistico, mediante e sopratutto il perfezionamento di quell'apparato dispotico di potere e di oppressione antidemocratica, di cui è stata ed è espressione l'organizzazione bonomiana. Ma questo apparato dispotico ed antidemocratico, si è intrecciato e confuso non solo con i poteri e le funzioni degli organi pubblici, statali e locali, ma è stato l'agente e l'organizzatore della rapina e dello sfruttamento monopolistico, di cui la Federconsorzi, le sue strutture, la sua politica, venivano ad essere i più appariscenti e vistosi interpreti e realizzatori. Oggi non è esagerato affermare che questo apparato di potere, di sfruttamento e di corruzione entra in profondo contrasto con la coscienza contadina e democratica, e la crisi politica della bonomiana e della D.c. raggiunge un punto molto elevato.

Ovviamente, la crisi profonda della politica dei gruppi dirigenti bonomiano e democristiano e della sua concreta, oppressiva, spoliatrice strumentazione, di per sè non è un elemento bastevole a determinare lo sviluppo di quel processo rinnovatore che i risultati elettorali hanno posto allordine del giorno

della azione democratica e meridionalistica. Né può nemmeno essere bastevole e sufficiente (ma è pur tuttavia necessaria e indispensabile) l'azione contadina e democratica nelle regioni meridionali. Ciò di cui si ha urgente bisogno, è una più adeguata iniziativa nazionale, cioè l'impegno e l'azione per sciogliere nodi di orientamento generale sul piano politico ed economico, di cui siamo maggiormente e piùù concretamente protagonisti ed artefici la classe operaia e tutte le forze sociali e politiche direttamente interessate ad un rinnovamento profondo dell'intero paese, nel quadro di un più adeguato collegamento tra azione meridionalista e politica nazionale.

4. - Stabilire giustamente i rapporti tra l'iniziativa meridionalista e l'azione generale, in relazione con la situazione economica e politica esistente, comporta stabilire un giusto collegamento tra scelte strutturali nazionali e articolazione regionale, di zone agrarie e territoriali delle lotte e del movimento unitario. Va rilevato subito che il pericolo oggi non è dato da una resistenza di principio o di fatto a queste obiettive necessità di articolazione del movimento, semmai da un preciso tentativo volto a snaturarlo o a condizionarlo a determinate scelte economiche e politiche. Del resto, per avere il senso della concretezza di questo pericolo, basta ricordare il famigerato compromesso Cattani-Rumor circa l'attuazione del programma del governo di centro sinistra, che tagliava fuori completamente il Mezzogiorno, e le posizioni intese a teorizzare, in vario modo, una funzione marginale e periferica dei problemi agrari e contadini in un processo di sviluppo economico e di progresso democratico. Eppure, nell'euforia del progresso tecnico e delle profonde trasformazioni economiche avvenute, bastava porre meditato e oculato interesse al grave fenomeno del carovita, per comprendere che esso esprimeva non solo una grave situazione esistente sul terreno della speculazione e dell'intermediazione monopolistica, ma anche qualcosa di molto più profondo, cioè uno stridente

contrasto tra l'aumento degli ancora bassi consumi alimentari ed il ristagno produttivo complessivo dell'agricoltura, ristagno iniziato proprio con il pieno sviluppo della politica di espansione monopolistica e determinato dall'accentuarsi degli squilibri agricoli.

La verità è che non si può confinare una politica di rinnovamento e di sviluppo nel puro ambito agricolo, senza affrontare contemporaneamente le strozzature monopolistiche. Chi si pone su questo terreno ritiene sufficiente il « superamento » dei rapporti produttivi arretrati e la ricomposizione fondiaria per determinare un ulteriore ed uniforme sviluppo capitalistico in agricoltura e quindi dissocia il movimento democratico da quello socialista, soprattutto limita l'iniziativa nazionale e confina il Mezzogiorno nel limbo di illusorie attese. Non si combattono queste posizioni, accettando l'inevitabilità dello sviluppo capitalistico in agricoltura, tentando di trasferire la reazione delle masse nei « ricchi » contenuti rivendicativi, aspettando il maturare di non si sa bene quali situazioni a livello regionale e di zone agrarie, accettando nei fatti la tesi del valore marginale e periferico dei problemi agrari e contadini ai fini di una politica di rinnovamento e di sviluppo e lasciando alla borghesia monopolistica l'iniziativa su tali problemi.

Ma accanto a questi motivi di carattere economico di valore generale, vi sono altrettanti e forse più validi motivi generali di carattere politico. Anche agli inizi del secolo, nel tanto decantato periodo giolittiano, lo sviluppo capitalistico, basato su un relativo sviluppo del mercato interno e su una azione per affermare le libertà sindacali e politiche del movimento operaio e contadino, il cui sistema liberale non oppose una linea pura mente negativa, trovò un limite preciso: l'incapacità di offrire qualsiasi prospettiva valida al Mezzogiorno. Non era possibile, infatti, laddove più acutamente si ponevano problemi strutturali e istituzionali, che discendevano dal modo di come si era pervenuti all'unità politica e allo sviluppo capitalistico, limitarsi

semplicemente a non contrastare frontalmente la ascesa dei salari ed il miglioramento delle condizioni di vita e di esistenza delle masse contadine. Si rispose in effetti come tutti sappiamo, con la repressione feroce, coi mazzieri e l'accentuarsi del trasformismo; e non è un puro caso che nella famigerata proposta di legge Rumor, circa l'attuazione pratica degli impegni di politica agraria del Governo di centro sinistra, il Mezzogiorno restava completamente escluso da ogni benché minimo provvedimento modificatore. Ma non è soprattutto un caso che all'antica ferocia delle repressioni poliziesche e del vecchio trasformismo artigianale, si è sostituito, in una situazione nella quale la coscienza e la forza del movimento democratico ha fatto così giganteschi passi in avanti, l'organizzazione di fatto, coatta e di Stato, l'apparato di potere politico cui si affidano prerogative e compiti pubblici in maniera esclusiva e intollerabile, l'azione e l'opera corruttrice e trasformistica degli strumenti del capitalismo di Stato e del sottogoverno. Non è stato e non è un caso tutto ciò, ma al contrario una costante storica e politica dell'azione dei gruppi dominanti, di cui i contadini ed i coltivatori diretti meridionali dovrebbero essere vittime predestinate alla logica del monopolio politico del potere democristiano e della politica di espansione monopolistica, in un periodo nel quale il vecchio blocco agrario è entrato in sfacelo ed il fronte monopolistico aveva ed ha bisogno di sostegni attivi, oppure di neutralizzare forze decisive in contrasto profondo con i suoi orientamenti e la sua azione.

5. - Si tratta quindi di sciogliere meglio alcuni nodi, sul piano economico e politico generale, allo scopo di ulteriormente precisare, in rapporto con la realtà del paese, i termini concreti di un indirizzo di rinnovamento e di sviluppo economico e di superare definitivamente la tendenza, sviluppatasi nel 1960 ma non ancora superata, volta ad assegnare un ruolo periferico e marginale ai problemi agrari e contadini. Dobbia-

mo essere consapevoli che in questa situazione vanno ricercati alcuni motivi essenziali che hanno originato la tendenza a dissociare il momento democratico da quello socialista nel rinnovamento agricolo, a tentare una impostazione della politica di programmazione in termini di ammodernamento e unificazione capitalistica, a ricercare nei monopoli settentrionali o nella parte più « avveduta » e « dinamica » di essi, la forza capace di avviare a soluzione il problema meridionale, come problema essenzialmente di superamento del cosidetto « dualismo » economico. Il governo di centro sinistra, che non è stato solo o tanto l'espressione di questa tendenza, quanto invece e soprattutto del fallimento dei vari tentativi integralistici ed autoritari esperiti o giustificati dal gruppo dirigente democristiano, ha cercato, sull'onda di una favorevole congiuntura economica, di dare una risposta agli acuti problemi della società italiana. Ma il gruppo dirigente democristiano, però, nel dare questa risposta non ha solo teorizzato le famose « condizioni di necessità »: ha anche enucleato un indirizzo basato essenzialmente oltre che sul mantenimento del monopolio politico del potere e la prosecuzione, sia pure con correzioni tecniche e marginali, della politica di espansione monopolistica, sull'assorbimento o utilizzazione delle tendenze sbagliate affiorate nelle forze democratiche di sinistra, allo scopo di ergere una preclusione su nuove basi nei nostri confronti, di distorcere ed infrenare la spinta del paese, di neutralizzare forze sociali e zone territoriali decisive ai fini di una politica rinnovatrice. Le elezioni ed il diminuito slancio della congiuntura economica hanno inflitto un colpo decisivo a questa tattica ed alle posizioni moderate, come conclusioni e sbocco di un aspro e complicato processo di lotte sociali, politiche ed ideali. Esse hanno aperta una fase politica nuova nella quale la posizione neocentrista e moderata del gruppo dirigente d.c. è destinata a mostrarsi interamente e brutalmente, in contrasto con le esigenze delle masse popolari cattoliche, con le posizioni delle forze di sinistra de-

mocratica, con la necessità di progresso e di sviluppo democratico e socialista. La fase politica apertasi con la costituzione del primo governo di centro sinistra diventa quindi, sopratutto a seguito degli ultimi avvenimenti, non un momento episodico, ma una fase essenziale per radunare in forme nuove le forze sociali e politiche interessate ad una politica di svolta a sinistra. Vincere questa battaglia, con una tattica adeguata, richiede, tra l'altro, un ulteriore sviluppo delle nostre giuste posizioni in materia di politica agraria e contadina ed una più adeguata e pertinente loro collocazione nella politica e nell'azione per la programmazione ed il progresso democratico.

Il superamento verso la proprietà contadina associata dei contratti agrari e il problema della dimensione economica dell'impresa contadina, non possono essere visti concretamente staccati da una profonda modifica dei rapporti monopoli-agricoltura, di cui il problema della Federconsorzi è l'aspetto peculiare e maturo, e da un piano nazionale di investimenti e di intervento pubblico volto a fare dei braccianti e dei contadini, sulla base del diritto di iniziativa e della modifica dei principi contrattuali, i protagonisti di un radicale processo di miglioramenti fondiari e di trasformazioni agrarie, di sviluppo delle forme associative, cooperative e consortili, di nuovi rapporti con l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli e dei beni strumentali necessari all'agricoltura. Queste esigenze corrispondono non solo alla necessità di avviare un autentico processo di rinnovamento e di sviluppo nell'agricoltura, ma nel contempo a creare solide condizioni per risolvere il problema del carovita e dei consumi produttivi in agricoltura. Ovviamente, tutto ciò richiede l'assunzione del problema delle dimensioni economiche delle imprese contadine contro la linea del capitalismo agrario e dei monopoli, sulla base del più ampio sviluppo delle forze produttive e della grande produzione liberamente associata.

Sulla base di queste scelte nazionali, si deve intrecciare

sia il problema dello spazio e della strumentazione della politica regionale di rinnovamento e di sviluppo agricolo, sia il problema delle prerogative e delle competenze in materia di agricoltura delle Regioni. Ma deve essere chiaro che il modo come si scioglieranno o non si scioglieranno i nodali problemi di carattere nazionale, relativamente alle strutture fondiarie e monopolistiche, al livello e alla destinazione dell'intervento pubblico, avrà conseguenze essenziali sugli altri problemi. Il carattere ed il contenuto, o comunque le possibilità concrete di politiche regionali adeguate, saranno strettamente intrecciate al modo come si risolveranno, prima o dopo, le questioni di indirizzo nazionale. Non è quindi esagerato affermare che la battaglia regionale è un momento o aspetto di una battaglia più generale, momento nel quale le singole regioni non dovranno limitarsi a modellare su obbiettivi prefissati dall'alto ogni loro azione, ma dovranno esprimere concretamente le loro realtà, ed operare su di esse, avendo però prima conoscenza che queste possibilità saranno in rapporto con il contenuto che verranno ad avere le scelte strutturali che verranno imposte a livello nazionale.

Ritenere di potere eludere o aggirare il momento nazionale, partendo dalla posizione che l'essenziale è avviare una politica agraria regionale per fare maturare nel tempo esigenze di carattere più generale, oppure che queste esigenze verranno in ogni caso assorbite a livello regionale, significa nei fatti subire l'impostazione di quelle forze che dissociano il momento democratico da quello socialista in un processo di rinnovamento; che ritengono essere il superamento dei rapporti produttivi arretrati ed il problema della proprietà contadina polverizzata e frammentata le fondamentali strozzature da affrontare esclusivamente all'interno del processo produttivo agricolo, per consentire un ulteriore ed inevitabile sviluppo capitalistico; che riportano così anche per l'agricoltura la tesi del « dualismo » da risolvere in termini di ammodernamento e di sviluppo capitalistico dell'a-

gricoltura. Si tratta quindi di superare queste posizioni, e di superarle non solo col necessario sviluppo dell'azione di massa, ma anche e sopratutto con le conseguenti e necessarie scelte sul piano generale al fine di orientare giustamente l'iniziativa verso il movimento contadino e sindacale di ispirazione cattolica.

6. - Il Mezzogiorno continentale e le isole possono e devono dare il necessario contributo per sciogliere i nodi che sono maturati e per esprimere autonomamente le proprie esigenze. Si tratta di problemi difficili e complessi, ma che bisogna affrontare risolutamente.

In primo luogo, si tratta di porre l'esigenza di fermare l'esodo delle forze del lavoro dalle campagne meridionali. Non si tratta di affrontare il problema in termini di misure amministrative, ma ovviamente di scelte di politica agraria ed economia. In questo quadro i problemi dell'agricoltura meridionale diventano quelli essenziali, sia pure da un punto di vista immediato. Diventa semplicemente assurdo il ritenere di potere fermare l'esodo delle forze di lavoro meridionali senza affrontare, in termini adeguati e nel quadro di una politica economica nazionale, i problemi relativi all'avvio di un indirizzo di rinnovamento e di sviluppo agricolo, con tutto ciò che questi problemi implicano dal punto di vista delle scelte economiche e politiche. Si tratta, quindi, di mettere all'attivo di una politica di sviluppo agricolo gli enormi pesi che sono oggi rappresentati dalla rendita e dai profitti di monopolio, di aggiungere, a questo attivo, una adeguata politica di investimenti e di interventi pubblici, di avviare un processo che elevi i redditi contadini e crei le condizioni per un generale sviluppo economico, sulla base nel contempo di un diverso indirizzo nello sviluppo delle industrie e di diversi rapporti città-campagna, monopoli-agricoltura, Settentrione-Mezzogiorno. In questo quadro, quindi, portare avanti un processo di lotte rivendicative ed un movimento unitario per affermare l'esigenza che braccianti, con-

tadini « dipendenti », coltivatori diretti, siano protagonisti di una politica di rinnovamento e di sviluppo agricolo ed economico, diventa una condizione di necessità. Certo, qui sorge il problema di un giusto rapporto tra la difesa ed il miglioramento dei salari e dei redditi e la condizione, nel processo produttivo agricolo ed economico, nella società civile e nello Stato, dei braccianti e dei contadini meridionali. Ritenere possibile un'azione efficace sul primo aspetto del problema senza affrontare il secondo, significa non tenere adeguato conto della realtà, non battersi concretamente per rendere possibili e reali quegli « agganci » necessari ed indispensabili al fine di avviare una politica di rinnovamento e di sviluppo agricolo, di cui siano veramente protagonisti i braccianti ed i contadini. Non si tratta di concepire questi « agganci », come degli obbiettivi transitori, ma come condizioni necessarie alla realizzazione degli obbiettivi strutturali e all'avvio di un processo democratico sul piano sociale, economico e politico. L'affermazione del principio che i braccianti ed i compartecipanti diventino i protagonisti delle trasformazioni implica il riconoscimento non solo del diritto di iniziativa subordinato ad una inadempienza avvenire degli agrari nei processi di trasformazione, inadempienza ormai provata e comprovata, ma di un diritto pieno ad essere i protagonisti delle trasformazioni e con essi alla gestione delle aziende. La riforma dei principi contrattuali implica non solo il pieno riconoscimento che i contadini « dipendenti » diventino protagonisti delle trasformazioni e sviluppo delle imprese, fruendo degli investimenti pubblici, disponendo dei loro prodotti e utili, promuovendo forme cooperative e associative, ma che tutto ciò avvenga nel quadro della liquidazione dei contratti agrari. La ricomposizione delle proprietà contadine frammentate e polverizzate ed il problema delle dimensioni economiche dell'impresa contadina non possono essere viste avulse dalle esigenze di una generale modifica delle strutture fondiarie e delle strozzature monopolistiche, sulla base di una orga-

nizzazione economica da sviluppare e promuovere, di un potere contrattuale da affermare, di un tipo di intervento pubblico da sollecitare, come condizione per nuovi rapporti sociali e civili. È su questa base che lotte rivendicative e strutturali si intrecciano, che movimenti reali e scelte economiche si saldano, che politica di rinnovamento e di sviluppo si confondono, che democrazia diretta e nuove strutture statuali si incontrano, nel quadro di un processo che deve tendere a porre il Mezzogiorno al centro di un processo di rinnovamento democratico e socialista.

Lo sviluppo delle lotte deve intrecciarsi con uno sforzo massiccio di organizzazione e di articolazione del movimento unitario, sul piano sindacale, associativo ed economico, volto a ristabilire un più pieno contatto con la classe operaia ed il ceto medio urbano, ossia con le città meridionali, ricercando a livello regionale e meridionale forme nuove di espressione generale. Bisogna avere piena coscienza che se il problema è, in primo luogo, di orientamento e di scelte politiche, propone e richiede nel contempo uno sforzo massiccio di lavoro organizzativo. Certo, questo sforzo non deve tanto obbedire ad un problemismo di questioni organizzative da affrontare, quanto ad una linea da affermare, imporre e perseguire. Queste esigenze richiedono anch'esse uno sforzo nazionale da parte di tutto il movimento, non tanto in termini di atti di solidarietà ma di scelte politiche, senza le quali viene a cadere il presupposto necessario ad intendere tali questioni come momenti di uno sforzo generale e necessario da compiere, sopratutto dopo il voto e la situazione politica nuova che si ha dinanzi.

NICOLA GALLO

COME SI È VOTATO A NAPOLI NEI NUOVI INSEDIAMENTI POPOLARI

Uno degli elementi che caratterizzano le elezioni del 28 aprile nel Mezzogiorno è rappresentato dall'alta percentuale di voti riportati dal partito comunista nei quartieri popolari di nuovo insediamento urbano, quelli dell'Ina-Casa, come quelli dell'Istituto autonomo case popolari, ecc.

È un fenomeno che ritroviamo in tutte le regioni, ma a titolo esemplificativo ci limitiamo ad esaminare quanto è successo nella città di Napoli, nei nuovi rioni popolari, da quelli sorti a Soccavo, Fuorigrotta, nella zona flegrea, a quelli sorti a Ponticelli, Barra, Secondigliano, nella vecchia zona industriale.

Prima di passare però all'analisi specifica dei dati elettorali relativi a questi quartieri è da sottolineare che i risultati del voto del 28 aprile dei quartieri napoletani, nel loro insieme, si presentano abbastanza complessi ed indicativi. Emergono alcuni fatti precisi. Nei quartieri del centro cittadino alla avanzata del P.c.i. si accompagna una perdita, quanto più quanto meno notevole, di voti da parte della Democrazia cristiana, tanto da far ritenere che vi sia stato un diretto passaggio di voti dalla D.c. al Partito comunista. Nei quartieri invece di « ceto medio » vi è stata una forte avanzata del Partito socialista (tipico il caso del Vomero dove i socialisti passano da 4.000 a 8.000 voti) a scapito, almeno da quanto appare dai dati, del partito monarchico che in tutti i quartieri della città ha subìto un crollo notevole: si arriva quandi alla conclusione che vi è stato un travaso diretto di voti dal P.d.i.u.m. al P.s.i., che in tutta Napoli passa da 41.000 voti a 71.000 con un aumento di trentamila voti.

Il partito socialista ha infatti aumentato i suoi voti in tutti i quartieri cittadini, anche in quelli di proletariato e sottoproletariato.

Ma è il Partito comunista che in questi quartieri registra una avanzata maggiore: ad esempio a Barra ed a S. Giovanni a Teduccio dove i comunisti hanno sempre riportato la maggioranza dei voti e dove quest'anno sono passati a Barra dal 40,91 per cento al 42,52 per cento ed a S. Giovanni dal 42,37 per cento al 43,28 per cento. Le alte percentuali delle scorse elezioni in questi quartieri di insediamento operaio e di localizzazione di fabbriche, fanno ritenere che quest'anno i voti in più riportati dal Partito comunista, a parte il consolidamento del voto dato dalla classe operaia, siano venuti dal ceto medio, dagli impiegati, dai piccoli commercianti. Diverso quanto è successo a Ponticelli, altra zona di concentrazione operaia e di voti comunisti, dove quest'anno il P.C.I. ha guadagnato solo 354 voti, ma in percentuale è sceso dal 47,94 per cento al 45,77 per cento.

In conclusione, tenendo conto che in tutta la città il Partito comunista ha guadagnato rispetto al '58 non oltre 10.000 voti, si può dire che gli spostamenti, in aumento o in perdita, registrati dal P.C.I. non hanno una rilevanza eccezionale, nel senso che esso consolida le posizioni del '58 con punte più alte di voti nei quartieri di nuovo insediamento urbano.

Diversa è invece la situazione del P.S.I. che, come si è detto, guadagna in tutti i quartieri cittadini; anche grazie al crollo monarchico i cui voti sono andati in gran parte anche al P.L.I. A Montecalvario ad esempio i monarchici passano da 10.179 voti a 3.887; il P.S.I. da 1.824 a 2.438 ed il P.L.I. da 449 a 2.082; a Chiaia si ha una stupefacente affermazione del P.L.I. che passa da 4.281 voti a 9.588 mentre il P.D.I.U.M. perde 10.000 voti ed il P.S.I. ne guadagna oltre 1.500 Ci troviamo così di fronte ad una grossa affermazione del P.S.I. che è un fatto caratteristico non solo della città di Napoli ma dell'intera Campania ed è un fenomeno che è all'opposto di quanto per i socialisti si è verificato in tutte le altre città e nelle altre regioni italiane. Questa affermazione significa alcune cose: innanzitutto è da ricordare che quando nelle scorse elezioni amministrative già il P.S.I. riportò un notevole aumento di voti, oggettivamente, si pensò a questo come ad un fatto positivo in quanto, facendo calare il peso dei monarchici ed avviando — così almeno pareva — un tentativo di discorso sul centro sinistra anche a Napoli, si adeguava la situazione politica napoletana a quella nazionale, mettendo fine alle amministrazioni laurine.

È da sottolineare però a questo punto che queste considerazioni non si fanno certo per recriminare nella affermazione del P.S.I., ma si fanno in relazione alla situazione generale napoletana ed al modo come il P.C.I.

si è preparato di fronte alla prospettiva del crollo monarchico che poi, come si è visto, vi è stato.

Che cosa ha infatti caratterizzato la situazione politica napoletana in questi ultimi mesi? Da un lato vi sono state serie difficoltà per il partito comunista di offrire una valida piattaforma alternativa di politica cittadina in grado di ottenere tra l'elettorato napoletano consensi che andassero oltre il consolidamento delle posizioni del '58; dall'altro lato, probabilmente come conseguenza, l'elettorato napoletano, o almeno una parte di esso e precisamente una parte di quelli che avevano votato sempre per i monarchici, ha visto come unica alternativa possibile una formula politica che a livello nazionale già si era deteriorata. Per cui, al limite, si può dire, (anche se si tratta di affermazioni schematiche) che da un lato il partito comunista è rimasto fuori dalla possibilità di ottenere adesioni tra il vecchio elettorato monarchico, e che dall'altro il voto al P.S.I. — se rappresenta la scelta più « avanzata » che una certa parte dell'elettorato è stata in grado di fare — presenta, nello stesso tempo, elementi di confusione per i quali la prima e più immediata opera di chiarificazione si avrà in seno al Consiglio comunale quando si tratterà di discutere e portare avanti la mozione comunista sulle dimissioni della giunta monocolore d.c. appoggiata dai laurini.

Comunque lo scopo di questa nota era l'analisi del voto nei nuovi rioni di insediamento popolare. Si è detto all'inizio che in questi rioni, a Fuorigrotta, come a Soccavo, a Ponticelli come a Barra, a Secondigliano, il partito comunista aveva riportato le percentuali più alte. È da premettere però che già i quartieri cittadini dove sono sorti questi rioni popolari, segnano come media generale un aumento per il P.C.I. A Soccavo ad esempio il partito comunista passa dal 31,02 per cento al 34,47 per cento; a Secondigliano registra un aumento dal 34,14 per cento al 36,39 per cento; a Barra un aumento dal 40,91 al 42,52 per cento; a Fuorigrotta passa da 8.368 voti a 10.030; a Ponticelli da 7.065 a 7.149. La cosa che più interessa è però vedere che ruolo hanno svolto, nell'ambito di queste percentuali, i risultati riportati all'interno dei singoli rioni popolari.

Ecco allora che a Secondigliano — dove del rione Ina-Casa fanno parte 15 mila abitanti — nelle quattro sezioni del nuovo rione Berlingieri il Partito comunista ha riportato 962 voti contro i 410 voti della Democrazia cristiana; nelle tre sezioni del rione Appia 875 voti contro i 407 della D.c.

Non diversa la situazione a Barra dove nel seggio di Via Ottaviano — corrispondente ai nuovi insediamenti popolari della zona — il P.C.I. ha riportato 313 voti contro i 128 della D.c. Così anche a Ponticelli dove

nei sette seggi del nuovo rione Ina-Casa — che è un proseguimento di quello di Barra — il Partito comunista ha avuto 1.892 voti contro i 1.024 della D.c.

A Soccavo nei quattro seggi elettorali della Canzanella il P.c.i. realizza 733 voti contro i 496 della D.c. e nei tre seggi del rione Traiano riporta 530 voti contro i 210 democristiani.

Nella zona di Campegna e di Cavalleggeri Aosta — nel quartiere di Fuorigrotta al confine con quello di Soccavo — nei 23 seggi il Partito comunista ha conquistato 3.660 e la D.c. 3.450.

Comunque non è da sottolineare solo la vittoria del P.c.i. in questi nuovi rioni, bensì il generale spostamento a sinistra che in essi si è verificato in quanto risultati positivi sono stati riportati anche dal Partito socialista. A Soccavo ad esempio il P.s.i. passa da 158 a 1.015 voti; a Secondigliano guadagna circa mille voti, a Barra passa dall'8,10 per cento all'11,96 per cento; a Fuorigrotta passa dall'8,86 al 15,84 per cento; a Ponticelli dal 5,62 all'8,84 per cento.

A questo spostamento a sinistra si accompagna poi — come percentuale di quartiere — il calo dei monarchici che qui è più accentuato che nelle altre zone centrali o periferiche della città.

I monarchici infatti a Soccavo scendono dal 16,66 per cento all'8,41 per cento; a Secondigliano dal 18,96 all'8,90 per cento; a Barra dal 12,97 al 4,75 per cento: la cosa più interessante è rappresentata però dal fatto che in questi quartieri nei seggi dei nuovi rioni i monarchici hanno riportato non più che poche decine di voti per volta. Questo spostamento a sinistra sottolinea così che accanto alle tradizionali zone « rosse » operaie di S. Giovanni a Teduccio ad esempio o di Pozzuoli, queste ultime elezioni fanno registrare la esistenza di « zone rosse » anche all'interno di quartieri residenziali cittadini, dove l'adesione al partito comunista si realizza su di un piano più vasto e complesso che non quello immediato e più diretto partito-operaio di fabbrica, tipico dei vecchi quartieri industriali.

Certo gli abitanti dei nuovi rioni che hanno votato per il Partito comunista in queste elezioni nella maggior parte erano già elettori del P.c.i.; anzi essi provengono dall'aver condotto dure lotte per ottenere la casa, lotta alla cui testa hanno sempre trovato il partito comunista.

Ma quello che qui si vuole sottolineare è però un altro fatto e cioè che la nuova adesione al partito comunista non è, secondo noi, una meccanica continuazione della vecchia. È chiaro che se anche solo così fosse salterebbe il discorso sul partito comunista che è il partito di coloro che protestano, che non hanno speranze e niente da perdere: proprio questo voto ha in realtà dimostrato come il baraccato resta comunista

anche quando lascia l'alloggio di fortuna ed esce da una situazione sociale precaria ed incerta. Ma appunto non è questa la cosa da sottolineare bensì un'altra e cioè che l'adesione al partito comunista si è rinnovata — in questo caso — ad un livello più alto, è divenuta maggiormente cosciente. Il voto dato dagli abitanti di questi nuovi rioni al P.C.I. anche se numericamente è uguale a quello da essi dato prima — quando abitavano nelle baracche o nelle caserme militari o nelle scuole semidiroccate — è diverso sul piano della qualità: cioè essi hanno riconosciuta valida l'azione del partito anche al livello nuovo dei loro problemi di oggi quando le loro richieste non sono più dirette — in un modo, per così dire, indiscriminato — ad ottenere la casa, ma affrontano invece i problemi derivanti dalla struttura di questi rioni, quindi i problemi che vanno dalle attrezzature civili alla difesa dei loro diritti di assegnatari, ai rapporti di questi centri residenziali con il vecchio centro della città. Lo stato dei rioni popolari Ina-Casa, Cep etc. non è una novità per nessuno; in tutte le città le loro caratteristiche — negative — sono uguali. Questi rioni, sorti a Soccavo, come a Secondigliano sulla base del disegno di farne dei centri residenziali autonomi, quasi una prima prefigurazione della città intercomunale, presentano oggi paurose carenze sul piano dei servizi e delle attrezzature sociali. Mancano scuole, il servizio di trasporto è insufficiente, mancano posti di pronto soccorso, i pubblici mercatini, le sezioni municipalli decentrate. Se da un lato essi hanno risolto (ma anche qui in modo molto carente perché ogni giorno si hanno notizie di lesioni, allagamenti, difetti di costruzione in questi appartamenti) il problema della casa, ne hanno aggravati molti altri e cioè dei rapporti —non solo sul piano urbanistico, ma anche sul piano per così dire della vita associata — con il vecchio centro cittadino, dei collegamenti con i luoghi di lavoro. Essi cioè si sono ridotti ad essere niente altro che squallidi dormitori, gravanti, per tutto il resto, sul vecchio centro cittadino, la cui congestione è aumentata al massimo. Ed è stato nell'ambito di queste nuove esigenze che si è espressa l'azione del partito comunista in questi nuovi rioni. A Secondigliano, come a Soccavo, a Ponticelli i comitati di rione — previsti dagli Statuti — hanno cessato così di essere dei centri burocratici di annotazione dei problemi sottoposti dagli assegnatari Ina-Casa e dagli abitanti dei rioni C.E.P., ma — dietro la spinta dei comunisti — sono diventati strumenti attivi di iniziativa diretta intorno ai quali si sono raccolte le critiche, ma anche le proposte degli interessati, quasi a configurare i primi nuclei di organismi decentrati di quartieri e quindi di forme di democrazia diretta. Questa azione si è svolta in mezzo a difficoltà notevoli, e con il limite, in fondo, di non

essere uscita dai confini di questi rioni per investire problemi e scelte che interessavano l'intera città.

Ma è sulla base delle cose già fatte — spesso limitate ed approssimate — che i risultati elettorali riportati in questi rioni — e, occorre aggiungere, quelli riportati in tutti gli altri quartieri della città — sottolineano l'urgenza per il partito comunista di andare avanti sulla strada della elaborazione di una più generale e compiuta politica per i problemi dei nuovi insediamenti urbani. In questo caso ovviamente non ci si intende riferire solo agli insediamenti dei quartieri popolari, ma alla nuova struttura urbanistica di tutta Napoli perché il problema oggi non è solo quello dei legami con i nuovi quartieri, ma con la realtà sociale della intera città.

D'altra parte non si tratta di problemi nuovi e già su queste pagine abbiamo avuto modo di farvi riferimento in occasione del convegno indetto dal comitato cittadino sui temi della pianificazione urbanistica democratica. In quella occasione fu denunziata con molta chiarezza la disarticolazione urbanistica della città, come conseguenza di una politica di sviluppo urbano (pienamente appoggiata dalle autorità comunali) alla insegna della più sfrenata speculazione, tanto nelle zone di insediamenti popolari quanto in quelle di insediamenti cosiddetti di lusso. E fu denunziato anche il sottofondo politico di tale speculazione.

Ma l'elemento più interessante che emerse da quel convegno fu la denunzia che l'attuale assetto urbanistico della città porta non solo alla mancanza delle adeguate attrezzature civili e sociali, ad un distacco sempre più profondo tra quartieri periferici e centri direzionali, ma ad un impoverimento, ad un decadimento fisico e morale dei lavoratori; ad un isolamento crescente delle masse lavoratrici e popolari; ad un loro estraniarsi dalla vita sociale. Per cui oggi rivendicare un nuovo assetto urbanistico significa non solo battersi per i servizi adeguati o per una migliore dislocazione degli insediamenti, ma significa battersi per queste cose nell'ambito della prospettiva dello sviluppo di nuove forme di vita associativa a garanzia della dimensione umana e civile della classe lavoratrice, non solo, ma di tutti gli altri strati sociali investiti dalla disarticolazione urbanistica della città.

Ritornano allora a questo punto i temi dei trasporti, dei piani regolatori comunali ed intercomunali, dei rapporti della città con la campagna e con le zone di espansione industriale, con le zone dalle quali ogni mattina partono decine di migliaia di persone per venire a lavorare in città. Ritorna qui allora il problema dei piani regolatori dei grossi centri della provincia da Castellammare (dove la presentazione del progetto del

piano regolatore ha posto in discussione il futuro stesso della città avviata ormai a diventare sempre più un centro turistico e residenziale da ceto medio ed a perdere le caratteristiche di centro industriale), a Torre Annunziata, a Pozzuoli. Ritorna il problema del piano regolatore di Napoli le cui vicende sono fin troppo note perché sia necessario anche solo accennarvi; quello dei criteri che saranno alla base dell'utilizzazione dei 42 miliardi e 700 milioni stanziati dalla giunta comunale sui fondi della legge speciale per l'edilizia popolare e economica e dei 27 miliardi e 500 milioni destinati all'attrezzatura nelle zone di espansione.

Ritorna qui la necessità di una battaglia del movimento democratico (e quindi non solo dei comunisti, ma dei socialisti, delle forze di sinistra unite) sui temi che rappresentano il nucleo essenziale di una politica cittadina; che non riguardano solo i quartieri popolari di nuovo insediamento ma l'intera città.

Ritorna qui la necessità per il partito comunista di avere una politica che risponda alle esigenze di Napoli e che sia una prospettiva ed una alternativa non solo per i vecchi elettori del partito, ma anche per sempre nuovi strati sociali: e tutto ciò significa portare avanti le iniziative già fissate nella mozione del citato convegno del comitato cittadino, arricchendole alla luce della situazione e dei bisogni nuovi; ma per portarle avanti occorre farle diventare patrimonio della massa dei lavoratori, dei cittadini dei vecchi e nuovi rioni; occorre rafforzare ed estendere i fragili legami con i nuovi quartieri. Oggi esistono tutte le condizioni perché certi problemi siano non più solo denunziati, ma risolti: ed una valida indicazione in questo senso è proprio il risultato delle elezioni nei nuovi quartieri popolari.

[l. t.]

RISULTATI ELETTORALI DELLA CITTÀ DI CAGLIARI

Quali sono le condizioni che hanno consentito al P.c.i. di cogliere a Cagliari un così importante successo nelle elezioni del 28-29 aprile e quali le ragioni della non meno importante sconfitta della D.c.?

Diamo innanzi tutto uno sguardo ai numeri. Il P.c.i. passa da 12.787 (15,3 per cento) del 1958 a 16.893 (17,8 per cento) delle elezioni del '63. L'aumento è, quindi, di 4.106 voti e di 2,5 in percentuale. L'interesse del dato sta principalmente nel fatto che l'elettorato comunista si è espanso al di là di quella che era una base elettorale rigidamente circoscritta intorno ai 12.500 voti sin dal 1952 e fino alle regionali del '61. Né questa avanzata è avvenuta a danno del P.s.i. in quanto quest'ultimo, pur regi-

strando una lievissima flessione dello 0,4 per cento, aumenta di 893 voti. Il P.c.i. realizza la sua crescita nelle nuove leve di votanti, elevando ancora, tra l'altro, la sua percentuale dello 0,4 per cento nelle elezioni della Camera rispetto a quelle del Senato, e attraverso lo spostamento di alcune migliaia di voti direttamente dalla D.c. Tuttavia, la composizione sociale dell'elettorato comunista non cambia di molto ma si arricchisce dei voti di nuovi strati operai — il loro numero è quasi raddoppiato negli ultimi anni — e del consenso di una parte della gioventù collegata alla scuola ed ai circoli culturali cittadini. Da queste prime osservazioni risaltano già il valore ed il limite del successo conseguito: il valore consiste nel rafforzamento dei legami con le due forze sociali più attive e qualificate politicamente; il limite nella persistente difficoltà a riscuotere fiducia nelle diverse categrie del ceto medio.

Ma veniamo alla prima domanda che ci siamo posti. Ferme restando le cause nazionali regionali del successo comunista, ci sembra di poter affermare che la condizione locale della avanzata sia da ritrovarsi nella estensione e vivacità del movimento economico-sindacale e politico dispiegatosi a Cagliari specialmente a partire dai primi mesi del 1962. Per tutto questo periodo, infatti, numerosissime sono state le lotte operaie sia nelle vecchie che nelle nuove fabbriche. Sono state impegnate tutte le categorie, dagli edili ai ferrovieri, dai portuali ai metallurgici, e così intensamente che non è esagerato dire che quasi non c'è stata settimana senza lo sciopero di un nucleo o di una categoria. Persino nei giorni delle elezioni, i lavoratori e le lavoratrici della I.m.p.a. (una nuova fabbrica per la lavorazione delle materie plastiche collegata alla Montecatini) hanno continuato lo sciopero e l'occupazione degli impianti. Nota costante del movimento sindacale è stata la sua unità, anche quando dalle azioni strettamente sindacali si è passati a lotte per obiettivi più complessi ed elevati come sono state quelle contro il caro-vita.

Non meno ricco e forse più interessante è stato il movimento sviluppatosi a Cagliari intorno ai temi della pace e dell'antifascismo. L'unità fra le varie forze politiche stabilitasi in occasione della Marcia della Pace del 13 maggio 1962 non è venuta mai meno. Anzi si è consolidata attraverso diverse occasioni fino alla grandiosa e commovente manifestazione svoltasi il 25 aprile — il giorno precedente la chiusura della campagna elettorale — per protestare contro la esecuzione di Grimau e per esprimere appoggio e solidarietà agli antifascisti spagnuoli. I protagonisti di queste vivaci attività sono stati in primo luogo i giovani, operai e studenti, attraverso le loro organizzazioni qualificate. Accanto ai giovani comunisti e socialisti hanno fatto notare con decisione la loro presenza gli universitari cattolici e persino i gruppi giovanili della Democrazia cri-

stiana. Anche dopo le elezioni, il 12 maggo scorso, ad iniziativa di giovani di tutte le tendenze democratiche si è tenuto un riuscito dibattito sui temi della pace e della scuola.

Nell'ambito di questo movimento, e spesso con rilievo politico ed organizzativo di primo piano, si è svolto il lavoro dei comunisti cagliaritani sia prima che durante la campagna elettorale. Basterà ricordare soltanto l'Assemblea degli operai convocata dal Comitato cittadino del *P.c.i.* e le numerose conferenze su temi politici e culturali promosse dalle Sezioni spesso con l'ausilio di eminenti personalità degli ambienti universitari. Nello stesso ambito si colloca la ripresa politica ed organizzativa del Partito che ha portato, per la prima volta dal 1952, ad una netta inversione della tendenza alla diminuzione dei tesserati.

Importante quanto il successo comunista è — abbiamo detto — la sconfitta della D.c. che perde appena 632 voti in assoluto ma ben 6,1 punti in percentuale. Per quanto l'incremento dei voti liberali — ottenuti sulla base di una forsennata e demagogica difesa del diritto di proprietà — sia stato forte (dal 6,9 per cento all'11,7 per cento) esso non è avvenuto che in piccola parte a danno della D.c. La D.c. cede circa il 70 per cento della sua perdita ai partiti comunista, repubblicano-sardista, socialdemocratico messi assieme. Si è trattato, quindi, di una diminuzione secca a favore delle sinistre in tutti gli strati popolari: operai, coltivatori diretti delle frazioni, artigiani. E fortuna sua che l'attività delle organizzazioni giovanili cattoliche — che pure ha avuto una funzione positiva nello sviluppo del movimento democratico — le ha consentito di recuperare abbondantemente nel nuovo elettorato! Diversamente non di sconfitta oggi si parlerebbe ma di vero e proprio disastro.

Quali sono le ragioni locali che hanno concorso ad infliggere questo severo colpo alla D.c. cagliaritana? Come mai essa non è riuscita a trarre vantaggio elettorale dalla rapida espnsione economica della città e dal migliorato tenore di vita della popolazione?

L'incremento dei salari e degli stipendi. l'espansione anche della edilizia popolare, il moltiplicarsi delle iniziative industriali sono certamente dei fatti notevoli. Essi, però, si sono svolti in un quadro di contrasti sociali acuti e di contraddizione tra la struttura economica primitiva della città e la intensa pressione monopolistica, caratterizzato principalmente dalle speculazioni, dalla spregiudicata gestione del pubblico danaro, dal rafforzamento dei legami tra i gruppi dirigenti della D.c. e gli ambienti monopolistici. Anzi, la D.c. ha smaccatamente ostentato questi rapporti credendo di ricavarne titoli di benemerenza verso le masse popolari, ma riuscendo solo a trarne fisionomia e atteggiamenti apertamente conservatori. Non a caso, proprio a Cagliari, siede dal 1960 una Giunta muni-

cipale diretta dall'esponente più in vista della destra clericale e antiautonomista, il prof. Brotzu, e fondata sulla più classica formula centrista. L'interpretazione della sconfitta clericale ha dunque questi due aspetti: opposizione al tipo di sviluppo impresso alla nostra città e condanna delle posizioni retrive.

Da questa analisi sorgono anche i principali compiti del Partito. Si tratta in primo luogo di portare avanti con maggiore decisione ed ampiezza la lotta economica e politica contro la direzione monopolistica e clericale dello sviluppo cittadino e di far avanzare una nuova prospettiva di progresso generale nel quadro di una programmazione regionale che si ispiri ad una concezione genuinamente democratica e antimonopolistica dell'Autonomia. In secondo luogo è necessario che il Partito comunista acquisti sveltamente la forza e la capacità di consolidare ed estendere l'unità del movimento economico e politico e di adeguarne coerentemente gli obiettivi alle esigenze delle masse ed ai livelli attuali della lotta per la democrazia e il socialismo.

Sorgono a questo punto i problemi della forza organizzata del P.c.i. i cui termini possono ridursi a due numeri: 17.000 voti circa, 1.250 comunisti organizzati. Non è questa l'occasione per trattare la questione. Si può solo considerare che se non sarà colmato entro breve periodo questo divario anche i più fieri propositi sono destinati a stemperarsi in innocue velleità.

Eliseo Spiga

I PROGRAMMI DEI PARTITI PER LA SICILIA

Riteniamo utile pubblicare le parti fondamentali dei programmi che il P.c.i., il P.s.i. e la D.c. hanno elaborato per le elezioni regionali siciliane. Non può sfuggire ad alcuno il legame che passa fra questi programmi e le posizioni che i diversi partiti assumono in relazione ai più importanti problemi della politica meridionalistica e di quella nazionale.

I COMUNISTI

Dal programma presentato dal P.c.i. stralciamo tutta la parte intitolata « Il piano di sviluppo di cui la Sicilia ha bisogno ».

« Per avviare a rapida soluzione i problemi del lavoro e della vita dei contadini, degli operai, dei ceti medi, la Sicilia ha bisogno di un coraggioso piano di sviluppo economico e sociale, che, rafforzando l'autonomia e la vita democratica dell' Isola, consenta al popolo siciliano di realizzare finalmente i suoi ideali di giustizia, di progresso sociale e di pace. Compito della nuova Assemblea regionale che sarà eletta il 9 giugno dovrà essere quello di elaborare e di attuare un nuovo piano.

Obbiettivo primo di un programma di sviluppo democratico della Sicilia, che concorra a qualificare in senso democratico tutta la politica di programmazione economica nazionale, deve essere quello di bloccare la emigrazione, eliminare la disoccupazione e la sottoccupazione e creare quindi le condizioni per il ritorno alle attività economiche dell'Isola dei lavoratori siciliani oggi occupati all'estero. Per corrispondere a tale storico obiettivo, il piano di svi-

luppo della Sicilia deve prevedere profonde riforme delle strutture economiche e sociali della regione, orientare in conformità alle esigenze della nostra Isola tutti gli investimenti pubblici e privati e contribuire alla adozione di un piano nazionale di sviluppo antimonopolistico in grado di avviare a soluzione la questione meridionale. Per realizzare questo piano è necessario:

1) la definizione dei rapporti tra lo Stato e la Regione sulla base della affermazione dei poteri assegnati dallo Statuto dell'Autonomia, e del principio secondo cui dovendo essere il piano regionale armonizzato con il piano nazionale esso abbia valore di legge anche per lo Stato.

2) la piena utilizzazione dei diritti e dei poteri che lo Statuto attribuisce alla Regione con l'attuazione di una riforma degli organismi economici regionali (E.R.A.S., So.Fi.S., I.R.F.I.S, Es.E., Banche, ecc.) e con l'integrale attuazione della legge istitutiva dell'Ente minerario, per sottrarli alla corruzione dei ceti dominanti e del sotto-governo per far sì che finalmente si eserciti su di essi un effettivo controllo democratico, e per trasformarli così in efficaci strumenti della programmazione regionale.

3) l'affermazione del diritto della Regione alla contrattazione con lo Stato e con gli Enti dello Stato di tutti gli investimenti pubblici e privati da realizzarsi in Sicilia nel quadro del piano e il riconoscimento del diritto della Regione al coordinamento dell'attività diretta e indiretta dei vari Enti pubblici (Cassa del Mezzogiorno, E.N.I., I.R.I., I.N.A.-Casa) e dei vari ministeri in Sicilia.

4) una vasta e continua consultazione democratica, da promuovere con il concorso degli Enti locali e dei sindacati, e delle associazioni di massa e dei centri culturali, volta a stabilire un preciso quadro delle risorse e delle necessità, a esercitare necessari controlli nell'attuazione del piano stesso, a definire le scelte da compiere per settori e per zone omogenee, le localizzazioni, anche in base al piano urbanistico da predisporre con legge regionale.

A) *Per l'agricoltura:* un programma di riforme e di sviluppo dell'agricoltura, che tenda ad arrestare la fuga dalle campagne, favorendo il passaggio della terra a chi la lavora, assicurando ai contadini redditi adeguati, elevando le condizioni di vita e di civiltà delle campagne siciliane, spezzando le barriere, le strozzature e le ingiustizie che le hanno ridotte all'attuale stato di arretratezza, di disgregazione e di miseria, facendo dell'agricoltura siciliana una agricoltura moderna e progredita, con lo sviluppo dell'irrigazione, il rimboschimento e la costituzione di aziende silvo-pastorali, lo svi-

luppo delle culture più avanzate: ortaggi, agrumi, frutta, vino, prodotti dell'allevamento.

A questo scopo devono tendere:

1) la liberazione dei contadini dai contratti di tipo feudale e il passaggio della terra a chi la lavora attraverso:

a) l'assegnazione ai contadini che le coltivano di una quota delle terre degli agrari corrispondente al maggior valore realizzato in seguito ad opere pubbliche di bonifica e di irrigazione;

b) la trasformazione in libere proprietà contadine delle terre dei coloni e affittuari miglioratari;

c) l'allargamento delle aziende contadine di dimensioni insufficienti, compreso quelle degli assegnatari, a carico della proprietà non coltivatrice;

d) la riduzione e l'affrancazione di tutti i canoni enfiteuti vecchi e nuovi;

e) la modifica dei patti agrari con il riparto minimo al 60 e 40, il minimo salariale garantito, il diritto alla trasformazione e alla direzione aziendale, e alla disponibilità dei prodotti.

2) La difesa dei produttori contadini contro lo sfruttamento dei monopoli, della speculazione mafiosa dei mercati e della Federconsorzi, attraverso:

a) la costruzione degli impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli (cantine, centrali ortofrutticole, frigoriferi, etc.) ed assegnazioni in gestione al movimento cooperativo degli impianti già esistenti della Ca.co.s., dell'Istituto vite e vino, etc.;

b) la riforma dei Consorzi Agrari e della Federconsorzi, in senso cooperativo;

c) possibilità tecnica e finanziaria per i contadini singoli ed associati di collegarsi alla città eliminando la speculazione mafiosa dei mercati e contribuendo alla lotta contro il caro-vita.

3) Un massiccio intervento finanziario dello Stato e della Regione, che ripari alle rapine antiche e recenti operate dalla politica dei monopoli e assicuri il finanziamento;

a) di un piano completo di irrigazione (300.000 ha.), di viabilità, di rimboschimento e sistemazione montana;

b) della trasformazione delle aziende contadine vecchie e nuove, singole ed associate, dando finalmente solo ai coltivatori i finanziamenti ed i contributi finora concessi dai fascisti e dai clericali ai grandi agrari;

c) della costruzione di una rete di impianti di raccolta, di conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli da affidare in gestione alle cooperative dei coltivatori e da collegare alle industrie di trasformazione sottratte alle manovre della speculazione. Tali impianti devono essere sottoposti al

controllo della Regione e della Provincia.

4) Una politica democratica che faccia contadini e tecnici protagonisti del piano e sottragga la direzione degli enti agli agrari ed alle corrotte clientele clericali.

Strumento della realizzazione del Piano devono essere:

— l'E.R.A.S. trasformato in ente di sviluppo, organo della pianificazione in agricoltura, amministrato e diretto da un Consiglio in cui i rappresentanti dei lavoratori e delle cooperative abbiano effettivo potere decisionale, sottoposto al controllo del Parlamento siciliano, dotato di ampi poteri di esproprio, decentrato in sezioni autonome per zone omogenee alla cui direzione partecipino i rappresentanti degli Enti Locali;

— i Comitati comunali dell'agricoltura, organi del decentramento dell'Amministrazione della Regione, a cui sia affidato fra l'altro il compito di distribuire senza ingiustizie e lungaggini burocratiche i contributi dei finanziamenti per la trasformazione dell'azienda contadina.

5) Misure immediate ed eccezionali a favore dei coltivatori e dei braccianti:

— difesa degli assegni familiari per i braccianti e loro estensione ai coltivatori diretti e mezzadri;

— passaggio all'I.N.A.M. dei coltivatori diretti con assistenza diretta e gratuita, come per gli altri lavoratori;

— garanzia che le misure in merito ordinate dal M.E.C. ed accettate dal governo italiano non danneggino i coltivatori diretti di grano;

— riduzione del prezzo dell'energia elettrica per l'agricoltura e le campagne;

— riduzione del prezzo dei concimi chimici prodotti dall'industria sorta in Sicilia con i finanziamenti, le esenzioni fiscali, e le risorse minerarie della Regione.

B) *Per l'industria:* uno sviluppo industriale sottratto al dominio dei monopoli italiani e stranieri, che assicuri la piena utilizzazione delle risorse minerarie e agricole dell'Isola, dia piena e dignitosa occupazione a tutti i lavoratori siciliani compresi quelli emigrati all'estero, faccia sorgere attorno alle grandi iniziative industriali promosse dagli enti pubblici nei settori di base, migliaia di piccole e medie industrie, assistite sul piano tecnico, finanziario e commerciale.

Capisaldi di questo sviluppo, sono:

1) L'attività dell'Ente Chimico Minerario, conquista dei minatori e del popolo siciliano, che deve iniziare la sua attività superando con slancio le remore frapposte sul suo cammino.

I comunisti chiedono:

— la revoca delle concessioni petrolifere e dei sali potassici ottenute e condotte in violazione delle leggi e dei capitolati dalla G.U.L.F., dalla Edison e dalla Montecatini, e il loro passaggio all'Ente Chimico Minerario;

— la costruzione, con il concorso dell'E.N.I. di impianti industriali per la produzione dei concimi chimici, di derivati dallo zolfo, dei sali potassici, del petrolio, capaci di rompere i prezzi di monopolio in atto praticati dalla Edison e dalla Montecatini, in modo da permettere il sorgere di piccole e medie industrie e da assicurare lo sviluppo dell'agricoltura.

2) La So.FI.S. deve essere sganciata dalla tendenza a svolgere un ruolo subalterno all'iniziativa monopolistica.

Non si tratta, come continua ad affermare l'attuale Presidente della Regione, di stipulare accordi con i soci di minoranza (Montecatini, Edison, F.I.A.T.), ma di stipulare tali accordi con l'Ente minerario da un lato e l'E.R.A.S. dall'altro, e, partendo da ciò, di impegnare gli Enti di Stato (I.R.I. ed E.N.I.) a dare tutto l'apporto di capitale e l'assistenza tecnica necessari per garantire un organico piano di sviluppo industriale nell'Isola. Al capitale privato (italiano e straniero) che oggi domina la economia siciliana, essendosi accaparrato gran parte delle risorse del nostro sottosuolo, deve essere impedito di subordinare definitivamente gli stessi enti regionali.

Al contrario, i grandi gruppi privati debbono effettuare i loro interventi nell'ambito delle scelte del piano regionale di sviluppo economico e nel più rigoroso rispetto delle leggi della Regione.

È necessario, perciò, che la So.FI.S. venga trasformata in Ente regionale di sviluppo industriale, come condizione per sottrarla alla influenza dei gruppi monopolistici che pur avendo oggi partecipazioni di piccola minoranza ne controllano di fatto gli indirizzi.

Le scelte della So.FI.S. vanno perciò indirizzate: a) verso la costruzione del quinto complesso siderurgico nazionale in Sicilia e il rafforzamento dell'industria metalmeccanica esistente. L.I.R.I. deve collegarsi con la So.FI.S. e contribuire allo sviluppo di un settore vitale per un collegamento con tutto il bacino del Mediterraneo, necessario per lo sviluppo dell'economia e dell'agricoltura siciliane(macchine ed attrezzature) e capace di assorbire decine di migliaia di operai, decisivo per fare uscire la Sicilia occidentale dalla condizione di depressione in cui si trova; b) verso la creazione di una rete di industrie collegate alla agricoltura capace di valorizzare i prodotti agricoli sottraendoli al dominio di forze arretrate e speculative.

La So.fi.s. deve cambiare decisamente strada in questo settore: deve essere chiusa la fase delle avventure speculative legate all'affarismo politico; deve essere impedita la cessione o comunque la subordinazione delle centrali Sa.cos. e del programma agrumario a gruppi di speculatori privati collegati al monopolio americano. La So.fi.s. deve pianificare, d'accordo con il movimento cooperativo, con le cantine sociali, con i comuni e con l'E.r.a.s., la creazione di una rete di industrie di trasformazione capaci di valorizzare i prodotti agricoli, di assorbire le punte di sovraproduzione stagionali, di garantire così al lavoro contadino una dignitosa remunerazione ed ai consumatori prodotti genuini ed a prezzi accessibili.

3) Migliaia di piccole e medie industrie devono sorgere attorno alle grandi iniziative promosse dall'ente pubblico.

L'I.r.f.i.s deve cambiare decisamente strada: da organo subordinato di finanziamento di mastodontiche iniziative dei grandi monopoli deve diventare l'organo di assistenza tecnica, finanziaria e commerciale per migliaia di piccoli operatori economici, artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, che aspirano a diventare piccoli e medi industriali.

4) Deve cessare la discriminazione e l'oppressione nei confronti della impresa artigiana e commerciale paralizzate in ogni possibilità di sviluppo.

Alle imprese artigiane e commerciali che si sviluppano. che assumono nuovi dipendenti, che impiantano nuove attrezzature, che sperimentano nuove tecniche di produzione e di distribuzione devono essere assicurate:

— l'esenzione fiscale per 10 anni finora riservata solo alla grande industria;

— finanziamenti e contributi a condizioni più favorevoli di quelli finora riservati alla grande industria;

— il mantenimento dei diritti previdenziali già acquisiti.

A tutti gli artigiani e ai piccoli esercenti devono essere parificate le pensioni ed il trattamento mutualistico come per le altre categorie di lavoratori.

C) *Per lo sviluppo dei servizi:* una programmazione urbanistica che salvi le città siciliane dallo strangolamento della speculazione edilizia, dal marasma dei trasporti pubblici, dalla speculazione mafiosa sui mercati cittadini, che le colleghi organicamente con le zone industriali e le campagne e assicuri a tutti i cittadini una casa e condizioni di vita civili.

Ciò significa:

1) l'approvazione di una legge urbanistica regionale che sostituisca il diritto di proprietà del suolo urbano col diritto di superficie;

l'acquisizione all'ente pubblico di tutto il maggior valore delle aree edificabili, di ville, palazzi di interesse artistico ed urbanistico, lo sviluppo ordinato dei servizi, e controlli tecnici, amministrativi e politici nell' attuazione dei piani regolatori.

Un particolare incremento va dato alla edilizia popolare soprattutto nei grandi centri urbani e nelle aree di espansione e di sviluppo industriale;

2) *ospedali*: nell'ambito di un sistema sociale nazionale che deve garantire a tutti i cittadini il pieno diritto all'assistenza medica e farmaceutica completa, è necessario colmare nell'Isola il gravissimo deficit dei posti-letto valutabile in 13.500 rispetto alla media nazionale;

3) *trasporti*: il problema dei trasporti si pone in Sicilia con particolare acutezza nelle grandi città e nelle zone di sviluppo industriale per quanto riguarda i collegamenti tra i centri industriali ed i tradizionali centri residenziali della mano d'opera.

I comunisti propongono che il problema dei trasporti sia risolto attraverso la creazione di consorzi fra comuni e province con la partecipazione della Azienda siciliana trasporti, che rilevino e gestiscano i servizi non più secondo criteri di speculazione privata, ma secondo le esigenze del pubblico interesse. A tal fine la Regione dovrà potenziare adeguatamente l'Azienda siciliana trasporti e deve favorire tutte le iniziative di municipalizzazione dei servizi di trasporto urbano;

4) lo sviluppo della cooperazione tra i consumatori e tra i commercianti, lo stabilirsi di rapporti diretti tra città e campagna per combattere la penetrazione dei monopoli e la mafia nei mercati cause prime del caro-vita e delle sofisticazioni.

D) *Per la scuola:* una politica di riforma democratica e di rafforzamento della scuola in Sicilia che riaffermi il principio costituzionale che nega i finanziamenti alla scuola privata e la necessità che l'istruzione in tutti i suoi gradi risponda all'esigenza di sviluppo civile e sociale della Regione, e che dia particolare risalto ai problemi dello sviluppo della scuola professionale per la preparazione dei quadri tecnici necessari allo sviluppo industriale dell'Isola, ed alla riforma delle Università con particolare riguardo alle facoltà scientifiche ed economiche.

In particolare:

— deve essere affrontato e risolto con mezzi adeguati (sociali, pedagogici e finanziari) il gravissimo problema dell'analfabetismo; va portata avanti inoltre la lotta per la istituzione di una scuola materna regionale.

— devono essere costruiti i locali scolastici necessari per la scuo-

la d'obbligo e per le altre scuole di ogni ordine e grado, colmando l'attuale deficit di oltre 10.000 aule. Devono essere garantite alle scuole i servizi e le attrezzature sportive ricreative, ecc.

— devono essere promossi il riordinamento e la riforma delle scuole professionali istituite dalla Regione e deve essere istituito un istituto regionale di ricerca scientifica applicata e di sperimentazione legato allo sviluppo dell'industria siciliana, che coordini la iniziativa dei centri sperimentali.

— devono essere potenziate le Università anche con finanziamenti regionali, per lo sviluppo delle facoltà scientifiche.

E) *Opere pubbliche e comunicazioni:* un programma di opere pubbliche e di interventi per la creazione di nuove infrastrutture civili e sociali, con l'intervento massiccio dello Stato per ammodernare strade, ferrovie, porti e renderli adeguati allo sviluppo economico della Sicilia.

1) Di fronte agli incredibili ritardi della costruzione delle autostrade in Sicilia e ai piani megalomani e provinciali anche recentemente sbandierati, i comunisti affermano che è compito dello Stato costruire a suo totale carico, come sta facendo nel Mezzogiorno, la rete autostradale mentre la Regione deve utilizzare tutti i mezzi a sua disposizione per assicurare la viabilità provinciale, comunale e rurale per il progresso dell'agricoltura e di tutta l'economia.

2) Il regime coloniale delle ferrovie siciliane deve finire. Alla soppressione di centinaia di chilometri di ferrovie secondarie non ha fatto seguito nessun miglioramento della rete ferroviara. Tutta la fascia meridionale della Sicilia, zona di grande sviluppo industriale, agricolo e turistico è servita da ferrovie arcaiche a scartamento ridotto. I grandi centri di sviluppo di Gela, Catania e Siracusa non sono direttamente collegati, la elettrificazione è limitata, il materiale rotabile e gli impianti fissi di quasi tutta la rete specialmente dell'interno sono ancora della prima grande guerra mondiale

3) I porti siciliani mercantili e pescherecci sono male attrezzati e costosi, mentre miliardi di denaro pubblico vengono spesi per attrezzature portuali a servizio di singoli grandi impianti monopolistici.

F) *Il potenziamento dell'autonomia:* per una programmazione veramente democratica e una profonda modifica degli indirizzi amministrativi della Regione e degli enti regionali, la liquidazione dell'accentramento burocratico, del malcostume amministrativo, del clientelismo politico, dell'influenza della mafia su interi settori della vita pubblica siciliana.

1) Contrari ad ogni forma di programmazione burocratica e

autoritaria che si risolverebbe a favore dei gruppi monopolistici, in nuove forme di sfruttamento delle ricchezze della Sicilia e in gravi limitazioni delle libertà democratiche dei lavoratori, i comunisti rivendicano il carattere democratico della programmazione, in tutte le sue fasi: della elaborazione, della attuazione e del controllo.

Tale carattere democratico della programmazione può essere assicurato:

— dalla partecipazione dei sindacati, a tutti i livelli, alla diverse fasi della programmazione;

— dal ruolo da attribuire agli enti locali (Comuni e Province regionali) in tutte le fasi di elaborazione e attuazione del Piano, per la parte di rispettiva competenza.

Gli Enti locali, ai quali lo Statuto siciliano riconosce nell'ambito del regime autonomistico una particolare funzione di articolazione autonoma e di decentramento dei poteri della Regione, debbono intervenire in tutti i settori del Piano, debbono contribuire a indirizzare le scelte relative agli investimenti nell'agricoltura e nell'industria, debbono potere svolgere una particolare funzione di stimolo e di iniziativa per quanto riguarda l'incremento delle forme associative in agricoltura, debbono avere compiti decisionali per quanto attiene allo sviluppo delle infrastrutture civili sia nelle grandi città che nei piccoli Comuni.

A tale fine, i poteri che ai Comuni attribuiscono lo Statuto e la legge regionale sull'ordinamento degli Enti Locali, possono essere resi concreti e operanti attraverso profonde misure di decentramento dei poteri regionali per le materie di competenza degli Enti locali. La spesa regionale relativa deve essere decentrata, e gli stanziamenti del bilancio regionale per materie e finalità di interesse degli Enti locali, dovranno essere ripartiti con criteri equitativi a tutti i Comuni della Regione, e impiegati sulla base di piani comunali, intercomunali o di zona per lo sviluppo delle infrastrutture civili e sociali.

2) sulla base dei poteri della Regione e della esigenza del coordinamento fra lo Stato e la Regione in materia di programmazione acquistano particolare, sostanziale rilievo, i problemi dei rapporti fra lo Stato e la Regione, che la Democrazia cristiana, a Roma e a Palermo, non ha voluto risolvere in tutti questi anni, dimostrando la sua profonda vocazione anti-autonomistica e antidemocratica, e che invece vanno risolti per salvaguardare l'esercizio dei poteri della Regione nella prospettiva concreta della politica di Piano e di sviluppo economico e sociale dell'Isola.

In questo quadro, il problema

dell'Alta Corte si ripropone come essenziale perché l'Assemblea Regionale possa portare avanti una attività legislativa adeguata al raggiungimento dei fini proposti dal Piano di sviluppo.

Allo stesso fine, perché la Regione possa godere della piena disponibilità degli strumenti e dei mezzi necessari all'attuazione del Piano, è inoltre di importanza fondamentale la emanazione, da parte dello Stato, delle norme di attuazione dello Statuto siciliano, in materia finanziaria (art. 36), in materia di pubblica istruzione e in materia di ordine pubblico (art. 31).

Vanno regolati inoltre i rapporti fra Stato e Regione, in ordine agli interventi che lo stesso deve eseguire in Sicilia in materie di propria competenza (case, ospedali, strade, acque, ricerca scientifica, elettricità, ecc.), interventi che vanno adeguati, dal punto di vista quantitativo, alle esigenze di sviluppo della Sicilia, e che vanno in ogni caso coordinati con le previsioni e le linee direttrici del Piano regionale.

3) L'inchiesta parlamentare sulla mafia votata dal Parlamento nazionale deve essere rapidamente avviata e condotta a termine. La Commissione di inchiesta deve mettere in luce i legami della mafia con la politica e le radici sociali del fenomeno mafioso, e proporre gli interventi di carattere sociale ed economico necessari per liberare finalmente la stragrande maggioranza, laboriosa ed onesta, del popolo siciliano dalla vergogna che la mafia fa gravare sul buon nome della Sicilia.

4) Riforma della burocrazia regionale per la costituzione di una burocrazia moderna ed efficiente non più considerata come semplice strumento di potere e come esecutrice di compiti di sottogoverno, livello a cui è stata ridotta dalla pratica di governo democristiano, contribuendo così ad allontanare ancora dalle masse popolari l'ideale autonomistico. Questa riforma deve consistere nell'istituzione di consigli di amministrazione degli assessorati; nella certezza del diritto nelle assunzioni, nelle promozioni, nell'assegnazione delle funzioni; nello snellimento dell'attività amministrativa per una maggiore funzionalità ».

I SOCIALISTI

Il programma del P.s.i. dedica anch'esso un largo spazio ai problemi dello sviluppo economico:

« La politica di piano, quale è proposta dal P.s.i., in contrapposizione alla programmazione economica dei monopoli e della destra politica potrà affermarsi fuori di ogni schema burocratico e solo con l'apporto determinante della insostituibile pressione democra-

tica delle masse popolari, dei sindacati dei lavoratori. Essa dipende anche dall'apporto dei ceti medi della città e della campagna e sollecita, quindi, il contributo di tutte le forze democratiche popolari.

Peraltro, organizzare le iniziative per il conseguimento di obiettivi democratici di sviluppo corrisponde all'esigenza di realizzare livelli competitivi idonei nell'ambito del M.E.C. e di dare alla Sicilia il grande ruolo di ponte europeo verso il nuovo mondo dei popoli africani.

1) Le finalità del piano

Dirigere l'ordinata attività dell'iniziativa pubblica e predisporre, anche a mezzo di incentivi e disincentivi graduati, piste di scelta all'iniziativa privata secondo una visione di priorità è compito della politica democratica del piano, nelle attuali condizioni dell'economia isolana, per conseguire le seguenti finalità:

a) pieno impiego di tutte le risorse agricolo-minerarie della Regione e massima occupazione operaia, contadina ed intellettuale, ponendo fine al gravissimo fenomeno dell'emigrazione dei lavoratori siciliani dall'Isola.

Rientra in ciò il conseguimento di obiettivi di massima produzione e di incremento del reddito pro-capite in modo da raggiungere il livello delle regioni più progredite e da garantire la redistribuzione del reddito in termini di progresso permanente e generale della vita civile, sociale e culturale della intera popolazione siciliana.

b) massima e coordinata compenetrazione a tutti i livelli fra la produzione industriale e quella agricola, intesa a bilanciare l'espansione industriale con il miglioramento della produzione agricola, la quale dovrà procedere oltre i limiti dell' adozione di tecniche moderne di conduzione, per giungere alla costruzione di nuovi rapporti giuridico-patrimoniali che rispecchino un più solido legame dei lavoratori alla terra;

c) deciso impulso alla realizzazione di processi di nuova dislocazione e di riubicazione delle iniziative produttive in modo da riequilibrare armonicamente gli sviluppi dell' economia regionale che già contrappongono oggi zone di persistente stagnazione economica a zone di alta concentrazione industriale. I processi riubicazionali dovranno tendere, oltretutto, a creare valide premesse per rompere il potere mafioso affermatosi nelle zone di sottosviluppo.

d) affermazione del ruolo preminente dell'iniziativa pubblica nel determinare gli orientamenti realizzativi del piano.

e) affermazione del ruolo preminente che le rappresentanze sindacali dovranno esprimere nel

momento elaborativo del piano ed in quello della sua attuazione.

f) il piano economico della Sicilia dovrà, nella parte che concerne pubblici investimenti, porre in evidenza le dimensioni finanziarie dell'intervento statale quali possono dedursi da un tempestivo adeguamento e da un congruo riparto regionale della spesa pubblica statale nei vari settori del capitale fisso sociale.

2) I provvedimenti immediati

Il piano di sviluppo non dovrà creare, tuttavia, situazioni d'inerzia nel corso dei tempi tecnici necessari per la sua elaborazione.

In tal senso il P.s.i. si renderà promotore dei seguenti provvedimenti:

a) formulazione di un disegno di legge che destini all'investimento immediato i fondi attualmente disponibili dell'art. 38, che, senza pregiudizio della definizione dei programmi di sviluppo ma ispirandosi alle finalità generali della programmazione, siano destinati alla realizzazione di opere pubbliche primarie nel settore viario, agricolo ed industriale da realizzarsi — al possibile — decentrando le decisioni a livello comunale.

b) creazione di un primo centro di coordinamento amministrativo delle attività degli Enti economici, finanziari e creditizi regionali.

c) impegno massimo per conseguire il sufficiente grado di pressione per creare nella Sicilia occidentale il 5° Centro siderurgico nazionale.

3) Urbanistica ed edilizia

Per l'attuazione della politica di piano il P.s.i. ritiene indispensabile che l'Assemblea Regionale Siciliana elabori al più presto in attuazione di uno dei punti più importanti dello Statuto siciliano, una moderna legge urbanistica la quale, strutturata in connessione alla legge per il piano di sviluppo economico, dovrà costituire lo strumento per l'attuazione della pianificazione di carattere territoriale a livello regionale, comprensoriale e comunale.

I piani comprensoriali presi a base della pianificazione territoriale, dovranno essere riguardati in termini dialettici col piano regionale. Questi piani, redatti con la partecipazione attiva degli Enti territoriali (Comuni, liberi Consorzi) costituiranno da una parte lo strumento di attuazione dei vari piani settoriali e dall'altra stabiliranno la validità dell'ipotesi e degli interventi nel piano regionale.

Nel piano comprensoriale saranno indicati gli interventi pubblici e privati in relazione alle bonifiche agrarie ed industriali e alle opere di miglioramento fondiario in comunione con la

ricomposizione delle proprietà rurali; gli interventi relativi alle infrastrutture generali e particolari (viabilità, ferrovie, porti, acquedotti, metanodotti e linee di trasporto energetiche in generale) ed alle opere pubbliche afferenti i servizi della collettività (scuole, ospedali, sanatori, etc.); gli interventi particolari nelle aree di sviluppo industriale anche per individuare le nuove localizzazioni residenziali, turistiche, sportive e le zone di trasformazione e rinnovamento edilizio ed ecologico.

Il P.S.I. ritiene che non sia possibile assicurare l'ordinato sviluppo delle nostre città senza il conseguimento di un obiettivo fondamentale:

l'infrenamento e la eliminazione della speculazione sulle aree edificabili la quale costituisce oggi una grave forma di imposizione parassitaria in tutto il processo produttivo dell'edilizia.

La legge urbanistica regionale deve affrontare e risolvere questo grave problema sulla base dei seguenti principi:

1) i piani comprensoriali individueranno i Comuni che dovranno obbligatoriamente adottare i piani regolatori urbanistici.

2) tutta l'attività di carattere territoriale dello Stato, della Regione, degli Enti pubblici e dei privati deve essere sottoposta agli indirizzi ed ai vincoli del piano regolatore comunale.

3) i piani regolatori generali comunali debbono obbligatoriamente essere attuati attraverso piani particolareggiati.

4) il diritto alla edificazione sulle aree comprese nei piani particolareggiati si acquisisce con l'intermediazione del Comune, il quale espropierà in un primo tempo tutte le aree comprese nel piano particolareggiato e rivenderà poi ai privati quelle aree che risulteranno destinate ad edilizia residenziale. Con questo criterio potrà ottenersi una effettiva attuazione del piano regolatore con la realizzazione della valorizzazione delle varie zone di espansione (rete viaria, fognatura, rete idrica, elettrica e servizi della collettività) prima delle edificazioni residenziali e della eliminazione delle sperequazioni nei confronti dei vari proprietari in quanto, sia i proprietari di aree destinate a servizi pubblici che quelli di aree destinate all'edilizia residenziale, vengono posti nella medesima posizione nei confronti del piano regolatore.

5) l'indennità di esproprio sarà commisurata all'effettivo valore delle aree (urbane o agricole) prima dell'adozione del piano regolatore comunale. Verranno così eliminate le vergognose rendite di posizione conseguenti alla adozione da parte dei Comuni dei piani regolatori.

Il P.S.I. ritiene che debba essere considerato obiettivo fondamentale nella prossima legislatura la elimi-

nazione delle spaventose condizioni di abitabilità degli aggregati urbani e rurali.

Tale obiettivo potrà conseguirsi con la liquidazione della anacronistica legislazione sull' edilizia popolare con una coraggiosa ristrutturazione degli Enti che operano in tale settore e con serie riforme strutturali in tutto il sistema produttivo dell'industria edilizia.

Dovrà essere abbandonato lo schema dell' edilizia popolare in contrapposizione all'edilizia residenziale del tipo medio e dei quartieri dormitorio falsamente definiti autosufficienti in contrapposizione alle zone di espansione residenziali di lusso.

Questa contrapposizione potrà essere superata con la eliminazione della speculazione sulle aree fabbricabili e con la trasformazione dei modi e dei processi produttivi dell'edilizia in modo da assicurare, nell' ambito di standardizzazione di qualità, costi sempre più bassi.

Sarà a tal fine necessaria la creazione di un'impresa edilizia pubblica modernamente concepita nelle sue strutture pubbliche ed amministrative che operi direttamente adottando i più moderni sistemi tecnologici atti a conseguire a bassi costi standards qualitativi, oggi conseguiti dalle imprese private solo in alcuni esempi di edilizia di lusso con sistemi tipicamente artigianali e con costi di produzione elevatissimi.

Con tale iniziativa pubblica potranno anche incentivarsi una serie di iniziative imprenditoriali legate direttamente o indirettamente alla attività edilizia (prefabbricati, materiali di rifinitura, semilavorati) le quali potranno assumere un ruolo non indifferente nel processo di sviluppo della media e piccola industria.

È inoltre compito della Regione intervenire per la risoluzione dei problemi inerenti alla precaria abitabilità di gran parte delle case rurali. Il P.s.r. s'impegna a promuovere la soluzione del problema con adeguati provvedimenti legislativi che prevedano, in particolare da parte della Regione, la integrazione di pari importo degli stanziamenti statali per la Sicilia, in attuazione della legge 30-12-1960, n. 1676, che programma la costruzione di abitazioni per i braccianti agricoli.

Dovrà essere altresì affidata alla Regione siciliana l'amministrazione degli stanziamenti e delle opere effettuate in applicazione della suddetta legge.

4) Per lo sviluppo dell'agricoltura

Lo sviluppo industriale monopolistico esistente in Sicilia presenta tutte le caratteristiche per un ulteriore aggravamento della crisi dell'agricoltura siciliana: assorbimento sempre maggiore in forme dirette ed indirette del capitale pubblico statale e regionale;

utilizzazione coloniale delle risorse minerarie; tendenza alla integrazione di alcune zone e settori agricoli al monopolio sopratutto attraverso la creazione dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli; abbandono di larghissime zone alla degradazione economica, emigrazione come tragedia sociale definitiva; riduzione dei paesi agricoli dell'interno a centri di disperata miseria.

Da ciò la necessità di programmare una rapida trasformazione della agricoltura siciliana che sia all'interno di una profonda modifica dell'attuale tipo di sviluppo industriale esistente in Sicilia.

In particolare ciò comporta per l'A.R.S. e per il Governo Regionale alcune misure di carattere immediato e vincolante:

— coordinamento dell'attività di tutti gli Enti pubblici statali e regionali (So.Fi.S, E.R.A.S., I.R.F.I.S., E.M.S., E.S.E., Istituto Vite e Vino, Credito Cooperazione etc.);

— condizionamento delle scelte dei gruppi monopolistici operanti in Sicilia a partire da un programma di forniture alle aziende contadine di macchinario e concimi non gravati da prezzi di monopolio;

— regolamentazione del credito finalizzato alla creazione e sviluppo della azienda contadina.

Gli obiettivi del piano per l'agricoltura devono essere i seguenti:

1) Attuazione di piani di bodifica e miglioramento fondiario e riconversione colturale attuati tenendo conto delle caratteristiche delle zone di intervento.

2) Profondo e radicale riordino fondiario che agisca su tutto il territorio siciliano e teso in particolare alla creazione di grandi aziende produttive di contadini associati.

3) Realizzazione, d'accordo con lo Stato, di un sistema di sicurezza sociale nelle campagne.

4) Formazione ed istruzione professionale dei lavoratori agricoli da affidare esclusivamente ad Enti pubblici ed ai sindacati.

5) Radicale rinnovamento delle condizioni di insediamento agricolo.

Condizione preliminare al raggiungimento di questi obiettivi è il superamento delle strutture agrarie arretrate della nostra agricoltura (mezzadria impropria, contratti abnormi, enfiteusi) che il P.S.I. si impegna a promuovere prima dell'attuazione della legge di piano.

La politica di piano esige anche per l'agricoltura un'adeguamento dei mezzi di intervento della Regione nel settore.

Il P.S.I. riconferma il proprio impegno di promuovere la trasformazione dell'E.R.A.S in Ente di Sviluppo:

— decentrato per zone omogenee e con il pieno cointeressamento a tutti i livelli dei sindacati dei lavoratori e degli Enti Locali;

— legato al controllo dell'Assemblea Regionale Siciliana;

— dotato del potere: di amministrare la spesa regionale e statale in agricoltura utilizzandola in funzione diretta del raggiungimento degli obiettivi del piano; in particolare il P.s.i. rivendica una diversa politica del credito agrario pubblico da erogare a favore della piccola e media proprietà di prevalenza coltivatrice con preferenza per quelle associate in cooperativa e con esclusione delle grosse aziende a conduzione capitalistica;

— dotato del potere di accentrare ed in via immediata subordinare le attività dei vari Enti statali e regionali che operano nel settore (riferimento particolare al Consorzio di Bonifica ed ai Consorzi agrari);

— dotato infine dei poteri di esproprio: 1) a carico dei proprietari che si rendono comunque inadempienti agli obblighi di trasformazione; 2) a carico della proprietà condotta in forma associativa (mezzadria, colonìa, compartecipazioni) per realizzare il riordino fondiario; 3) a carico della grande proprietà con corrispettivo per il maggior valore conseguito grazie all'impiego di capitale pubblico in opere di valorizzazione del suolo.

Per un'agricoltura moderna basata sul lavoro contadino l'Ente di Sviluppo dovrà sollecitare decisamente tutte le forme di associazionismo contadino. Ed in particolare dovrà puntare:

a) nei terreni che rientrano nella sua proprietà in seguito agli espropri o agli acquisti, alla reazione diretta di aziende basate sulla proprietà della quota individuale da parte dei lavoratori e sulla organizzazione cooperativa della produzione;

b) in tutte le zone di intervento, alla promozione di cooperative contadine di servizi e per la raccolta e la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli e di cooperative contadine per il miglioramento, l'assistenza tecnica, la qualificazione professionale.

L'Ente dovrà in ogni caso, se le cooperative contadine ancorché agevolate non si sviluppino curare la istituzione diretta, d'accordo con gli altri Enti pubblici, di grandi imprese di conservazione, trasformazione, valorizzazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

5) Per l'artigianato

Il P.s.i. ritiene che sia necessario perseguire la valorizzazione dell'artigianato siciliano:

— stabilendo adeguati incentivi per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'azienda artigiana;

— promuovendo il sorgere di zone artigiane e di padiglioni per lavorazione artigiana;

— stimolando la costituzione di

organizzazioni cooperativistiche e consortili per l'acquisto, la produzione ed il collocamento commerciale dei prodotti artigiani.

6) Il commercio

Nel settore del commercio il P.s.i. si impegna a favorire anche nell'ambito della Regione:

1) la lotta contro le strozzature monopolistiche operanti nella fase della vendita all'ingrosso ed in quella della intermediazione;

2) lo sviluppo delle cooperative di consumo;

3) l'attribuzione alla Regione della podestà di stabilire nuovi criteri, funzionali ed economici, nel rilascio delle licenze di commercio;

4) il sorgere, ad opera dei Comuni, di aziende di distribuzione all'ingrosso ed al dettaglio;

5) l'efficienza dei mercati generali stroncandone le strutture monopolistiche e mafiose;

6) la promozione di aziende municipalizzate per la distribuzione dei generi alimentari di più largo consumo.

In particolare dovrà provvedersi alla organizzazione e sistemazione del mercato per eliminare le intermediazioni parassitarie tra produzione e consumo.

7) Trasporti ed autotrasporti

a) Considerata l'estrema arretratezza della rete ferroviaria siciliana e del materiale rotabile in esercizio, il P.s.i. intende svolgere un'azione decisa perché la Regione si faccia portavoce dell'esigenza di rinnovamento e riammodernamento di tutta la rete ferroviaria siciliana e del materiale attualmente in esercizio e ciò in stretta correlazione con le linee economiche del piano di sviluppo della Regione.

— In particolare i Socialisti propongono che si completino o si iniziino i lavori per la elettrificazione delle « linee » di maggiore traffico e che si provveda ai raddoppi dei binari;

— che sia intensificato il servizio dei traghetti soprattutto per il trasporto merci nello stretto di Messina;

— che il piano decennale nazionale di impiego dei 1500 miliardi per le ferrovie sia riveduto anche in rapporto alle esigenze della nostra Regione e delle linee di sviluppo economico, urbanistico e sociale previste dal « piano regionale ».

b) Il P.s.i. intende chiedere l'attribuzione preferenziale all'Azienda Siciliana Trasporti, per una riorganizzazione tecnica, delle linee di trasporto interurbane.

L'attività dell'Azienda Regionale dovrà agevolare in particolar modo, i lavoratori e gli studenti.

Inoltre il P.s.i. promuoverà iniziative intese a favorire la municipalizzazione dei trasporti pubblici urbani.

8) Comunicazioni marittime e porti

Lo sviluppo delle comunicazioni marittime costituisce un elemento fondamentale per lo sviluppo economico di una regione insulare come la Sicilia.

Il P.s.i. promuoverà tutte le iniziative atte a favorire il miglioramento del regime attuale, insufficiente ed inadeguato delle comunicazioni marittime tra la Penisola e la Sicilia a cominciare dalle attrezzature dei porti che dal programma di sviluppo economico, risulteranno strettamente funzionali con le attività del proprio hinterland.

Sarà chiesto in particolare che la Regione svolga i passi necessari perché siano realizzati i piani regolatori e di ammodernamento di alcuni principali porti isolani già ripresentati per l'approvazione ai componenti organi ministeriali.

I socialisti, perché siano resi sicuri i piccoli porti pescherecci, e ne possa trarre giovamento la vasta categoria dei pescatori siciliani, chiederanno che siano destinati dalla Regione maggiori stanziamenti.

9) Turismo

Per quanta riguarda il turismo, premesso che le attività che lo concernono possono divenire tra le più importanti fonti di lavoro e di progresso economico nella Regione, il P.s.i. s'impegna a sollecitare un diverso orientamento della politica del credito, delle aree edificabili, della difesa del paesaggio e della valorizzazione di nuove zone turistiche ».

I DEMOCRISTIANI

Molto più sommario è il programma presentato dalla D.c. Ne pubblichiamo la parte centrale:

« La prossima legislatura dovrà essere caratterizzata:

1) da un maggior impegno per la liberazione del cittadino dall'isolamento sociale, dal bisogno e dalla paura e per il rinnovamento del costume;

2) da una rinnovata chiarezza politica che consolidi il prestigio della Regione e ne assicuri l'operosità, perfezionando e snellendo il suo ordinamento, specializzandone le finalità anche nei confronti dell'ordinamento statale, e decentrando nella maggiore misura le sue funzioni;

3) da una politica di piano, la quale solleciti e coordini tutte le energie pubbliche e private, assicurando ad entrambe ampiezza di movimento, per eliminare gli squilibri economici e sociali, territoriali e settoriali, e per determinare un più rapido ed armoni-

co progresso dell'isola. Direttrici fondamentali del piano dovranno essere:

In *agricoltura*: una politica che, attraverso massicci investimenti straordinari di almeno 100 miliardi, e di interventi ordinari, provveda a sostenere l'impresa agricola, a consolidare, estendere e rendere economicamente vitale la piccola e media proprietà, a difendere e valorizzare i prodotti della agricoltura siciliana, anche adeguando la produzione alle nuove esigenze dei mercati. Ciò attraverso: a) un organico programma di infrastrutture (acquedotti, strade, energia elettrica); di opere irrigue e connesse opere di rimboschimento; b) più estese facilitazioni per la concessione del credito agrario, fondiario e di esercizio con più snelle procedure; c) l'ulteriore alleggerimento degli oneri fiscali; d) la creazione di adeguate attrezzature a carattere cooperativo e consortile per la conservazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli anche fuori dell'isola; e) la protezione del reddito agricolo attraverso un intervento contro i danni da infestazioni parassitarie e attraverso consorzi nella assicurazione contro i danni provocati da avversità atmosferiche; f) la sistemazione e l'adeguamento degli enti ed uffici agricoli alle esigenze di una più efficiente, rapida ed estesa assistenza tecnica, professionale, burocratica.

Nell'*industria*: una più decisa e organica azione di propulsione che valga a bloccare il confuso e disordinato flusso migratorio e consenta l'ancoraggio delle forze di lavoro nella regione. Ciò attraverso: a) l'adeguamento della legislazione incentivale così da mantenere condizioni di maggior favore per le iniziative industriali nell'isola e, in particolare, nelle zone maggiormente depresse; b) la sollecita definizione delle aree e dei nuclei industriali coordinandola con l'attività e gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, dell'I.R.F.I.S., della So.Fi.S.; c) un organico programma di opere infrastrutturali autostradali, ecc., capaci di richiamare l'insediamento di nuove imprese, anche attraverso l'incoraggiamento di iniziative degli enti locali dirette a tal fine; d) lo sviluppo ed il coordinamento dei programmi e delle attività degli enti pubblici regionali (E.S.E., So.Fi.S., A.Z.A.S.I. e E.M.S.).

Per *le attività terziarie*: un programma che assicuri un complesso di servizi efficienti e moderni, capaci di contribuire in misura adeguata alla crescita civile della comunità isolana. Ciò attraverso: a) l'ammodernamento delle attività commerciali e della rete di distribuzione per ridurre il costo dei produttori al consumo; b) la costruzione di impianti per la conservazione, selezione e classificazione dei prodotti agricoli e della pesca; c) la valorizzazione dei prodotti

siciliani, anche attraverso l'istituzione del marchio di qualità; d) una politica di espansione del turismo, che assolva anche ad una funzione di complementarietà economica nei confronti del settore agricolo, anche attraverso investimenti, interventi contributivi e facilitazioni creditizie per la creazione di infrastrutture e l'istituzione di zone turistiche, secondo piani organici per la valorizzazione delle bellezze naturali e del patrimonio artistico ed archeologico dell'Isola.

4) Da una più organica azione a favore dei lavoratori autonomi (artigiani, pescatori e coltivatori diretti) che assicuri ad essi: a) tutela assistenziale e previdenziale non inferiore a quella di altre categorie lavoratrici; b) facilitazioni creditizie incentivali e fiscali maggiori di quelle accordate alla imprese industriali; c) avvio alla soluzione del problema della casa.

5) Da una politica per la gioventù che si articoli attraverso: a) l'istituzione di un servizio per la gioventù, che ne favorisca e ne promuova l'associazionismo autonomo, l'elevazione culturale e l'utilizzazione del tempo libero; b) il riordinamento e il potenziamento della scuola professionale, finalizzati all'inserimento dei giovani nel processo di sviluppo sociale ed economico della Regione.

ALCUNE NOTIZIE SUGLI EMIGRATI ITALIANI

È auspicabile che oggi — a competizione elettorale conclusa — sul drammatico problema dell'emigrazione si concentri sempre più l'attenzione dei partiti, della stampa e del movimento operaio in particolare, per imporre, al governo che scaturirà dal nuovo Parlamento, una seria e coraggiosa politica che sia in difesa dei diritti e della dignità degli italiani che vivono attualmente nei paesi di grande immigrazione (Francia, Svizzera, Germania, Belgio ecc.) ma che innanzitutto sia una politica di riforme, capace di porre fine al disperante esodo dall'arretrato Mezzogiorno. Infatti, secondo i dati forniti dall'ultimo censimento della popolazione, risulta che, dal Mezzogiorno sono emigrati 1.776.839 cittadini. E queste cifre sono di certo inferiori alla realtà poiché, calcolando gli emigrati del 1962 e dei primi mesi del 1963 e quelli « clandestini », si può, con assoluta certezza, affermare che « l'esercito di mano d'opera a basso prezzo » sia costituito da oltre 2 milioni di meridionali.

Sono andati via in questi ultimi anni 140.000 cittadini dalla piccola Lucania, 450.000 circa dalla Sicilia, 480.000 dalla Calabria con appena 2.100.000 abitanti; così mentre Comuni e intere Province si spopolano (a Reggio Calabria, nonostante l'incremento naturale, la popolazione è diminuita di 34.000 unità, Enna di 100.000 e così via) le grandi città del triangolo industriale si gonfiano (solo nel mese di marzo 1963, secondo i dati forniti dall'Ufficio Statistico del Comune di Torino, in questa città si sono avuti 5.226 immigrati) e i paesi dell'Europa Occidentale usufruiscono, grazie alla politica esiziale della classe dirigente italiana, della nostra mano d'opera a basso prezzo. Due milioni di lavoratori,

insomma, che sono, più degli altri, sfruttati dai monopoli italiani, francesi, belgi, tedeschi, svizzeri intenti a realizzare, dalla forza lavoro degli emigrati, i massimi profitti.

Si veda, ad esempio, qual'è la situazione in cui vengono a trovarsi gli emigrati in Francia (principalmente paese dell'Europa verso il quale si orientano gli italiani: 800.000 tra vecchi e nuovi emigrati); si esaminino, sia pure brevemente, le loro condizioni di vita e di lavoro; i problemi che essi sono costretti ad affrontare in situazioni nuove e in ambiente profondamente diverso da quello dal quale provengono. Le condizioni di vita — sia che si tratti dei lavoratori edili, o degli operai della Citröen, o dei minatori del Pas de Calais — sono estremamente difficili, i salari sono bassi rispetto alle nuove esigenze che si presentano, le abitazioni pessime. A Boulogne — cittadina alla periferia di Parigi —, al numero 8 di via Collas, è situato il « Foyer du Batiment » dove sono alloggiati — insieme a spagnoli, marocchini, algerini — 180 italiani provenienti da quasi tutte le regioni del Mezzogiorno d'Italia. È in questo Foyer — accanto al quale sorgono alcune officine del più grande complesso industriale di Francia, la Renault — che emerge, dai medesimi emigrati, una spietata, dura denuncia delle gravissime e intollerabili condizioni nelle quali sono costretti a vivere.

I lavoratori di questo Foyer sono costretti, infatti, a vivere in 8 persone in baracche — ove di inverno si gelano — di 16 metri quadrati pagando, per il fitto, 6.000 franchi a persona cioè, complessivamente, la cospicua somma di 48.000 franchi mensili, quanto può costare, dunque, il fitto di un appartamento civile ed abitabile alla prima periferia di Parigi.

Nel settore dell'edilizia — dove è inserita gran parte della nostra mano d'opera — i salari sono di 65 - 90.000 franchi. Abbiamo davanti a noi il foglio paga, del 6 aprile 1963, di un manovale sardo alle dipendenze dell'Entreprise Marconnerie Beton-Armé - Societé Leyenne di Sevres, il quale, per raggiungere il posto di lavoro, distante 50 kilometri, deve dedicare quasi quattro ore al giorno al viaggio di andata e ritorno. Dal foglio risulta che egli percepisce 280 franchi l'ora e cioè, considerando la giornata lavorativa di 8 ore, 2.240 al giorno, somma equivalente, in moneta italiana, a lire 2.832.

All'« Ideal Standard », fabbrica di costruzione di radiatori, situata ad Aulnoy S/Bois, lavorano 150 meridionali, in gran parte della provincia di Potenza. In questa fabbrica la paga media è di 75.000 franchi. L'operaio Michele G. di S. Paolo Albanese (Lucania), addetto al trasporto del materiale per i forni, percepisce 73.000 franchi al mese. Egli così è costretto a ripartire la paga: invia 40.000 franchi alla famiglia che risiede

in Lucania (moglie, un bambino e i genitori da aiutare), spende 4.000 franchi al mese per il fitto della baracca — anche questa situata nel Foyer — dove ha diritto al lettino a sacco e a un armadio in ferro, 1.000 franchi al mese per la stufa: il rimanente, appena 28.500 franchi, gli deve bastare per mangiare, vestire ecc.

Basti, d'altronde, osservare il seguente foglio paga per comprendere — pur trattandosi di un operaio specializzato — quanto dura e difficile sia la vita degli emigrati in Francia:

FOGLIO PAGA

MARZO 63

Compagnia Generale
di Riscaldamento
ST ANDRE-LEZ-LILLE
PELLEGRINI G.

Operaio specializzato
2ª categoria

ore normali	168,00
ore con magg. del 25%	40,00
ore con magg. del 50%	51,00
259 ore (una media di 64 ore la settimana)	
complemento D 4	10,00
complemento D 2	25,50
Base per il calcolo	294,50
Tasso orario	2,75
Ammontare	890,88
salario lordo	*890,88*
base Prev. Soc.	890,88
Trattenute P. Soc.	48,59
Cassa disoccupazione	0,40
salario netto	*760,89*
premio pulizia	9,50
indenn. trasporto	16,00

Per poter guadagnare 74.000 franchi al mese l'operaio Pellegrini deve fare una media di 64 ore la settimana! La situazione, purtroppo, non è migliore nelle altre imprese.

All'« Astaldi Estero » — grande impresa industriale notoriamente dipendente dalla finanza vaticana, nel cui Consiglio di Amministrazione figura il notabile cattolico on. Giuseppe Vedovato rieletto nella circoscrizione di Firenze — hanno trovato occupazione diverse migliaia di la-

voratori edili (circa l'80 per cento della mano d'opera, infatti, è italiana mentre il rimanente 20 per cento è costituita da mano d'opera spagnola, marocchina e algerina). In questa impresa vengono corrisposti i salari più bassi di Francia e si impongono sistemi e condizioni le più intollerabili. La paga oraria è di 260 franchi per gli operai di prima categoria mentre la media in altre imprese è considerevolmente superiore; gli operai sono costretti, appunto a causa dei bassi salari, a fare molte ore di lavoro straordinario arrivando persino, complessivamente, a 70 ore la settimana. Un edile, che attualmente lavora presso il cantiere a Garges les Gonesse nella Seine et Oise, dopo avere descritto la gravissima situazione economica in cui versano gli operai, ci informava dell'opera svolta dalla Direzione dell'Impresa, delle minacce e intimidazioni rivolte ai dipendenti ogni qualvolta rivendicano migliori condizioni e una maggiore democrazia e libertà sindacale. Un esempio illuminante, del clima intimidatorio e dei sistemi autoritari e fascisti messi in atto dall'« Astaldi », è stata la espulsione dalla Francia di un lavoratore colpevole di avere accettato la candidatura — nonostante fossero intercorsi accordi tra l'Ufficio del Lavoro e le organizzazioni sindacali di Francia — a delegato della C.G.T.[1]

Troppo lungo sarebbe l'elenco degli episodi — molto significativi ed eloquenti — a dimostrare delle sofferenze e privazioni dei nostri emigrati costretti, peraltro, ad occuparsi dei lavori più pesanti e pericolosi. Basti rilevare e sottolineare la condizione difficile dei nostri emigrati sia se si tratti dei minatori del Pas de Calais, degli Edili dell'Isere o degli operai dell'industria di Stato; così come è necessario sottolineare che queste condizioni si aggravano sempre di più a causa dell'aumentato costo della vita francese.

Quando, pertanto, alcuni rappresentanti ufficiali della nostra classe dirigente — di una classe dirigente che spreme, con le rimesse degli emigrati, miliardi di valuta pregiata — affermano con ipocrisia che i meridionali « partono vestiti di stracci e con logore e vecchie valigie vuote e ritornano con quattrini e valigie piene » fingono di ignorare i grandi sacrifici sopportati per lunghi e duri anni, fingono di ignorare l'alto prezzo economico ed umano pagato dai nostri emigrati per poter sopravvivere e far sopravvivere le famiglie. Per avere un'idea di come gli

[1] Come è noto precise disposizioni limitano i diritti degli emigrati sui luoghi di lavoro per cui i lavoratori italiani non possono essere eletti delegati del personale, cioè membri di Commissione interna. Nel caso specifico, però, poiché — come si è detto — l'80 per cento della mano d'opera era italiana e il resto marocchini, algerini e spagnoli, non essendoci cioè operai francesi — ad eccezione del guardiano — si doveva necessariamente scegliere tra la mano d'opera straniera.

emigrati riescono a fare qualche risparmio, si pensi, che — oltre alle lunghe ore straordinarie a cui si sottopongono — per mesi e mesi la loro vita si svolge, stancamente, tra la fabbrica o l'impresa e la baracca, consumando pasti insufficienti e freddi, e privandosi delle necessità più elementari.

Questi sono solamente alcuni aspetti delle condizioni dei nostri emigrati i quali non conoscono sicuramente il « miracolo economico » italiano e che hanno, purtroppo, un presente difficile ed un avvenire alquanto incerto in uno dei Paesi più sviluppati dell'Europa capitalistica. Sarebbe, tuttavia, importante — anche per contestare giudizi abbastanza diffusi sulle « floride » condizioni economiche degli emigrati — sviluppare iniziative tendenti a conoscere meglio la triste realtà nella quale vivono gli italiani nei vari paesi Occidentali e segnatamente in Francia.

Tra gli emigrati esistono enormi possibilità — nonostante l'azione condotta dai consolati, dalle missioni cattoliche e dalle A.C.L.I., con l'appoggio dei padroni e dei governanti francesi, per fiaccare lo spirito di lotta e fare degli emigrati una massa indifferente e passiva — per sviluppare ampie lotte economiche e sociali per più alti salari, la parità di diritti, gli assegni familiari, un alloggio docente, la difesa dei diritti sindacali, le libertà democratiche (il loro rientro in massa in Italia il 28-29 aprile, l'entusiastico apporto alla grande vittoria elettorale comunista e della sinistra democratica dimostrano eloquentemente il giusto orientamento e le larghe possibilità di lotta). Si tratta, tuttavia di adeguare la nostra piattaforma rivendicativa e di richiedere un maggiore impegno da parte del movimento operaio per sviluppare iniziative comuni, lotte « concertate » ecc. (indicazione questa che è scaturita anche dalla Conferenza dei Partiti comunisti di Bruxelles dei sei Paesi del M.E.C.) in modo che gli emigrati non siano una massa di manovra delle agguerrite forze monopolistiche ma una potente forza d'urto contro i monopoli a livello europeo. Allo stato attuale si prevede uno spostamento notevole della mano d'opera in alcuni paesi Europei; in Francia si prevede l'ingresso, entro il 1965, di altri 300.000 lavoratori.

Ecco perché si impone una più vasta azione nel Parlamento e nel Paese per « bloccare l'esodo dal Sud », porre fine al dramma di milioni di italiani. Ciò è possibile impedendo il disegno della D.C. e dei monopoli, attuando una politica nuova (riforma agraria, sviluppo industriale e delle attrezzature civili, attuazione dell'ordinamento regionale) che faccia rinascere il Mezzogiorno d'Italia. Questa politica tendente a « bloccare l'esodo dal Sud » si intreccia organicamente con la difesa degli interessi e della dignità dei nostri lavoratori emigrati all'interno e all'estero.

DEMETRIO COSTANTINO

IL FABBISOGNO OSPEDALIERO IN ITALIA

Il primo numero della *Rivista di Sicurezza sociale,* la interessante pubblicazione trimestrale diretta da Berlinguer, Macaggi, Maccolini e Somogyi ed edita da Cappelli, pubblica un articolo di Rolando Angeletti su « Il fabbisogno ospedaliero in Italia alla luce delle recenti statistiche ».

L'autore, sulla base dei dati forniti dal 6° volume della serie Statistiche sanitarie relative al 1959, sottolinea che nel '54 per quanto riguarda gli ospedali per acuti il 45 per cento della popolazione italiana, residente nelle regioni settentrionali poteva usufruire del 62 per cento dei posti letto, mentre per il 37 per cento degli abitanti del Sud e delle Isole era disponibile sole il 18 per cento dei posti-letto; per il 18 per cento degli abitanti residente nel Centro era disponibile il 20 per cento dei posti-letto.

Nel 1959 la situazione era questa: il 44 per cento della popolazione italiana residente nel Nord poteva usufruire del 60 per cento dei posti-letto, mentre per il 38 per cento degli abitanti del Sud e delle isole era disponibile il 20 per cento dei posti-letto; per il 18 per cento degli abitanti residenti nel Centro era disponibile il 20 per cento dei posti-letto. La situazione del '59 è rimasta praticamente analoga a quella del 1954, anche se il confronto esprime il fatto che in tutte le grandi circoscrizioni e per tutte le categorie di ospedali è aumentato sia il numero degli istituti, che dei posti-letto che dei quozienti per 1.000 abitanti.

Tale aumento non corrisponde ad una variazione della qualità della struttura ospedaliera. Infatti, scrive l'A.: « È evidente che assistiamo più ad un miglioramento nel quadro della struttura statica che non a uno sviluppo della rete ospedaliera nazionale: sono gli ospedali già esistenti che si ampliano, si trasformano, passano alla categoria superiore, ma i nodi della rete restano per quanto riguarda gli ospedali principali, sempre gli stessi. Nel sessennio considerato infatti gli ospedali realmente nuovi sono solo 28. Tuttavia questa rete, pur con le sue anomalie, fa quello che può per funzionare con il risultato di essere affollata e questo affollamento appare pressocché uniforme in tutte le regioni d'Italia, al Nord quanto al Sud ».

Diversa è invece la situazione per gli ospedali neuropsichiatrici per i quali favorevolmente ha influito il fatto che il loro sviluppo ha avuto origine in epoca abbastanza recente e quindi presenta caratteri di maggiore omogeneità: nonostante questo è da ricordare però che alla fine del '59, 27 province erano ancora sprovviste di attrezzature psichiatriche: e più precisamente 7 province del Nord, 5 del Centro, 10 del Sud, 5 delle Isole.

Questa analisi permette all'A. alcune osservazioni: « Nel sessennio considerato aumenta il numero dei posti-letto con 35.000 nuove unità negli ospedali per acuti e con 15.000 in quelli neuropsichiatrici, con un incremento medio annuo rispettivamente di circa 5.900 e 1.500; di regola sono gli ospedali esistenti che crescono e pochi e piccoli sono gli ospedali di nuova costruzione; inoltre molti dei nuovi letti non sono neppure ampliamenti di vecchi ospedali, ma addirittura sistemazioni di sovraffollamento; in definitiva permane lo squilibrio fra Nord e Sud in quando le regioni del Nord che ospitano il 30 per cento dell'aumento di popolazione avvenuto nel sessennio in esame, hanno ricevuto il 54 per cento dei nuovi posti-letto ».

E sono queste osservazioni a dimostrare come « il problema di fondo resta quello della strutturazione di una rete organica e moderna di edifici per l'assistenza ospedaliera. Il problema ospedaliero italiano è caratterizzato in definitiva da due aspetti: l'uno di quantità (la carenza dei posti-letto) e l'altro di qualità (la distribuzione irrazionale di un sistema di strutture per l'assistenza ospedaliera). Ogni legge di incentivo in questo campo anche quella che al limite fosse capace di reperire i fondi necessari alla totale soluzione del problema quantitativo, resterebbe di efficacia dubbia e limitata se si rifiutasse di affrontare al tempo stesso il problema della qualità ». Sulla base di queste affermazioni l'A. passa ad e-

saminare il disegno di legge « Provvedimenti per la edilizia ospedaliera » in discussione al Senato durante la passata legislatura. Tenendo conto che al 1978 occorrono 192.000 nuovi posti-letto per sopperire al fabbisogno della popolazione italiana, l'A. conclude che « il programma per le nuove costruzioni ospedaliere deve essere stabilito a livello regionale; deve essere determinato prima e diretto poi da organi specifici nei quali siano presenti delegati degli ospedali, degli Enti locali e degli enti di previdenza, dei medici e dei tecnici della costruzione ospedaliera; deve essere basato su risultanze derivanti da indagini che rilevino fra l'altro i fatti seguenti: l'ubicazione degli ospedali sul territorio nazionale ed il loro rapporto con la distribuzione della popolazione; lo stato nosologico delle popolazioni; la consistenza effettiva di ciascun fabbricato ospedaliero e l'efficienza e la funzionalità delle sue strutture edilizie e dei servizi. Il programma va poi integrato nel più vasto quadro della programmazione economica e dei piani urbanistici regionali; deve prevedere la costruzione di ospedali capaci di entrare subito in funzione e perciò deve stabilirsi l'automatico finanziamento degli arredi e delle attrezzature medico-sanitarie degli ospedali già pervenuti ad un certo livello di costruzione; deve prevedere il finanziamento a totale carico dello Stato ».

MUTAMENTI DEMOGRAFICI IN ITALIA

Sempre nel primo numero della *Rivista di Sicurezza sociale* Stefano Somogji dedica un articolo ai « Mutamenti demografici nel nord e sud d'Italia e conseguenze socio-economiche ».

« L'evoluzione delle zone industriali, scrive l'A., e dei maggiori centri urbani, anche in Italia, è avvenuta sfruttando le risorse umane delle zone demograficamente più esuberanti, che erano quasi esclusivamente le regioni meridionali a cui si aggiunge solo il Veneto, che da molti punti di vista può considerarsi una vera area depressa del Nord. Nel quadro delle migrazioni internazionali i maggiori beneficiari sono sempre i paesi di immigrazione che, senza aver minimamente contribuito alle spese di allevamento, di istruzione scolastica e preparazione professionale delle vaste schiere di immigrati, possono inscrivere le nuove forze di lavoro immediatamente nei processi produttivi. Nel caso particolare dell'Italia la pressione delle folte masse di meridionali in cerca di occupazione se anche ha significato la mano d'opera a buon mercato e disponibile in quantità e nei luoghi più opportuni per i produttori non gener

però così aspri squilibri tra le zone di emigrazione e di immigrazione. I problemi delle migrazioni interregionali sollevano infatti minori scompensi finanziari che non quelli internazionali, ma sta di fatto che le economie locali del nord possono disporre di mano d'opera la cui 'produzione' sta solo in modo marginale a carico di esse ».

Ma il risulltato del trasferimento di mano d'opera dal sud al nord non consiste solo in questo, bensì anche nel fatto che l'apporto di centinaia di migliaia di lavoratori, che in parte si sono trasferiti con le loro famiglie, non solo ha fermato il corso di involuzione della popolazione in alcune zone settentrionali, ma addirittura l'ha invertito, garantendo un aumento demografico avente carattere più duraturo ed esercitando così una influenza positiva anche sul livello di natalità.

A questa ripresa demografica delle zone del nord fa riscontro però nel sud il fatto che « le regioni meridionali ogni anno hanno perduto e perdono sistematicamente la parte in età più attiva della popolazione, sia demografi camente come la più feconda, sia economicamente come la più produttiva ». Infatti « varie centinaia sono ormai i comuni del Sud in cui solo una frazione della popolazione attiva è costituita da maschi delle migliori età giovanili e centrali, per modo che proseguendo l'attuale tendenza sempre più si acuirà lo squilibrio tra popolazione attiva e quella non produttiva ».

Non solo, ma « persistendo tale tendenza mentre le principali zone urbane e quelle del triangolo industriale continueranno ad essere alimentate dalla immigrazione, le regioni meridionali continueranno ad essere investite da queste perdite demografiche, perdite che saranno definitive non meno di quelle transoceaniche e « che renderanno ancora più precarie le mire obiettive di riscossa per raggiungere un rinvigorimento delle economie meridionali, presupposti di un non meno vivamente auspicato miglioramento delle arretrate condizioni sociali ».

Perché se è vero — sottolinea l'A. — che il trasferimento massiccio di popolazioni meridionale, il crescente numero dei matrimoni misti, l'apprendimento della lingua italiana sono stati il valido contributo per far cadere pregiudizi, per accostare i vari ceppi etnicamente così disparati, per favorire la formazione di un tipo meno nordico o meno meridionale e più « medio italiano », cioè di una Italia meno regionale, è anche vero però che la emigrazione è stata vista principalmente come la valvola di sicurezza per fare fronte allo squilibrio tra aumento dinamico della popolazione ed evoluzione economica: « solo eccezionalmente sono stati intrapre-

si provvedimenti per la creazione di attività produttive nelle stesse regioni sovrapopolate in modo da assicurare migliori possibilità di lavoro alle masse altrimenti condannate alla inedia ed alla emigrazione ».

E l'A. così conclude: « Le previsioni sullo sviluppo economico resteranno monche quando contemporaneamente non si facciano previsioni sullo sviluppo demografico ed il piano del primo implicitamente non contenga come un tutto inseparabile anche il piano del secondo. L'analisi economica e la pianificazione economica non possono astenersi dall'analisi e pianificazione delle forze della popolazione e il tributo di 10 milioni di emigrati pagati dalla popolazione italiana in cento anni della sua nuova esistenza storica, dei quali oltre il 60 per cento era proveniente dalle zone meridionali con appena il 40 per cento della popolazione globale, può essere un monito assai significativo ».

UN NUMERO SPECIALE DEL *VELTRO*

La « questione meridionale » ed i risultati dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno continuano ad essere al centro del dibattito e della discussione che ormai sempre di più si va sviluppando e vede impegnati studiosi, economisti, uomini politici. Ora è la volta della rivista *Il Veltro* che ha dedicato un intero numero, il 6, al tema « La questione meridionale, oggi », avvalendosi del contributo di vari studiosi ed esperti ognuno dei quali ha trattato aspetti particolari della situazione del Mezzogiorno, da quello dell'agricoltura, a quello dello sviluppo industriale, del peso e del ruolo dei sindacati nella realtà meridionale: non è mancato il richiamo (e la esposizione) alle teorie di economisti e studiosi stranieri che si sono interessati del Sud, dal Rosenstein Rodan, alla Vera Lutz, infine al Gerschenkron.

Quale è il motivo conduttore unico di questi vari scritti riportati da *Il Veltro?*

I vari autori, sia che affrontino la questione dello sviluppo industriale sia che trattino più strettamente di quanto è successo in agricoltura, concordano nel sottolineare il fallimento della fase infrastrutturale della iniziativa pubblica nel Mezzogiorno, e cioè della attività della Cassa per il Mezzogiorno. A questo proposito il De Rita, nel suo scritto intitolato appunto « La politica di intervento pubblico », riferendosi alle componenti dell'intervento stabilito nel 1950 e che era diretto a costituire « attraverso un'opera di pre industrializzazione a carico dello Stato, le infrastrutture necessarie per far sorgere in loco la attività imprenditoriale, a dar luogo al cosidetto *big push*, ed a mettere in moto una serie di effetti moltiplicativi

in direzione di favorevoli occasioni di investimento e quindi della nascita di nuove iniziative economiche », osserva che « per quanto riguarda la messa in atto del processo di pre-industrializzazione, si è gradualmente compreso come la predisposizione del capitale fisso sociale non potesse essere compiuto per tutto il territorio meridionale ma dovesse..... concentrarsi in alcune zone determinate; per quanto riguarda il *big push,* la concentrazione nel tempo degli interventi di sviluppo non ha provocato quella radicale modificazione dell'ambiente sociale che avrebbe dovuto essere uno degli effetti più importanti dell'intervento pubblico; infine per quanto riguarda i previsti effetti moltiplicativi dell' intervento di sviluppo, si può dire che non si sono verificati nella misura e nella direzione che i programmatori del 1950 avevano immaginato ».

A questo punto, dopo una analisi ed una denuncia del genere, ci si sarebbe aspettati che l'autore andasse sino in fondo anche sul piano di una valutazione più strettamente « qualitativa » del tipo di intervento che tramite la Cassa era stato portato avanti nel Mezzogiorno. Invece il De Rita trae un'altra conclusione da quanto ha scritto, affermando infatti la validità e la necessità di una politica di intervento che punti oggi sulla valorizzazione dei poli di sviluppo, quindi sulla concentrazione degli investimenti e delle iniziative ed eviti gli errori della indifferenziata precedente politica della fase di pre-industrializzazione. E in fondo quanto sostenuto da De Rita — cioè la condanna alla politica pre-industriale ed infrastrutturale perché dispersiva sul piano della utilizzazione delle risorse e degli interventi e quindi incapace di arrivare poi alla realizzazione degli obiettivi fissati e la esaltazione, di contro, della fase, se così si può definire, dei poli di sviluppo — costituisce il motivo conduttore di tutti gli altri scritti di questo numero speciale. Per la agricoltura ad esempio — i cui problemi vengono affrontati dal De Rossi e Marciani — il persistere degli squilibri viene ricondotto all'eccesso demografico — ancora —, alla esistenza di rapporti e situazioni precapitalistici, ma innanzitutto alla mancanza di aziende capitalistiche le sole che sarebbero state in grado di trarre effettivo vantaggio dell'intervento pubblico che vi è stato in agricoltura e che viene indicato dagli autori con il nome di « riforma agraria ».

Accanto a questa impostazione che pare risolversi in una superficiale e frettolosa liquidazione di quanto è successo nel passato ed in una esaltazione — molto a priori — di quanto ci si aspetta dai poli di sviluppo, è da sottolineare il tentativo e lo sforzo del Parisi il quale nel suo scritto « Il

Mezzogiorno nella economia italiana » cerca di individuare le cause che hanno portato al fallimento del quale si parlava prima, non visto limitato solo alle mancate realizzazioni sul piano quantitativo, bensì visto come fallimento di una data impostazione di politica economica, che in quanto tale investe anche il nord d'Italia.

Cosa scrive infatti il Parisi riferendosi alla prima fase dell'intervento pubblico del Mezzogiorno? « L'intervento a favore del Mezzogiorno non si differenziava dal resto delle misure genericamente volte a sostenere e a stimolare la iniziativa privata, in quanto esso, nel cercare di ricondurre nel meccanismo di mercato regioni da questo escluse, *non si proponeva di modificare detto meccanismo*, ma intendeva predisporre alcune condizioni — a torto o a ragione — ritenute utili per stimolare il sorgere di convenienze proprie — o ritenute proprie — di un meccanismo che lasciava intatto, con le sue motivazioni, il suo dinamismo e le sue rigidità, in parte sconosciuti ». E ancora « Quanto alla politica specifica di intervento nel Mezzogiorno, essa ... fino al '57-'58 continuò ad essere fondata essenzialmente sull'intervento infrastrutturale, mentre il mercato da solo non fu in grado di dare luogo a quella massiccia azione di industrializzazione del Mezzogiorno che era stata il presupposto degli obiettivi di sviluppo delle regioni meridionali...

Il non aver *indirizzato* in base ad un programma di lungo respiro, attraverso una politica economica capace di seguire la realizzazione degli obiettivi proposti, l'evolversi del nostro sistema economico, ha avuto conseguenze che non è possibile valutare in tutta la loro portata... La politica meridionalistica, anche nella sua seconda fase, si mantenne nell'ambito della linea, scelta all'inizio, di *non intervento sul tipo di meccanismo*; ma di semplice *predisposizione di fattori favorevoli*... Non vi è dubbio che un più intenso sviluppo del Mezzogiorno, una maggiore diffusione di esso nell'ambito delle diverse zone, e l'avviamento di adeguati meccanismi equilibratori avrebbero potuto essere consentiti nel quadro dell' evoluzione che si è avuta nella economia italiana nel corso degli anni '50: oggi non può essere accolta la tesi che le deficienze che noi riscontriamo rappresentano l'inevitabile *conseguenza* sia dei limitati effetti che possono derivare da un intervento che si protrae solo da un dodicennio, sia della incapacità del sistema economico italiano di risolvere insieme, e nelle situazioni dell'epoca, tanti problemi... Nessuno contesta la opportunità che la politica economica italiana degli anni '50 si ponesse certi gradi di priorità; il fatto è che quando alcune condizioni di base

erano in via di conseguimento o erano state raggiunte (consolidamento del sistema del Nord) non si è tenuto conto che i rimanenti problemi potevano essere ormai impostati in forma più decisa: la massima preoccupazione è stata invece quella di *nulla fare* per non turbare i processi di consolidamento dei risultati raggiunti, nell'illusione che da tali processi potesse sortire la soluzione degli altri problemi ».

Dopo questa analisi diretta, come si vede, più che ad un giudizio sugli *effetti* della politica di intervento nel Mezzogiorno, ad un giudizio invece sul *tipo* di detto intervento, il Parisi conclude sostenendo che « il necessario contemperamento fra un sufficiente sviluppo delle attività produttive del centro-nord e l'estensione al Sud del sistema industriale centro-settentrionale e, di conseguenza, fra migrazioni dal Sud verso il Nord ed il mantenimento nel Sud di una adeguata forza di lavoro, non può essere effettuato al di fuori di una politica economica che si proponga di dare luogo, *in un contesto programmatico*, ad un equilibrato sviluppo della economia nazionale... perché il problema è del meccanismo di sviluppo, ma non del solo Mezzogiorno bensì della intera economia nazionale, problema che è ben lungi dall'essere chiarito. Questo generale problema dovrà essere affrontato da una *politica di piano*, e dal *programma* che essa verrà ad esprimere, che sappia trascegliere gli obiettivi e fissare gli strumenti».

LIBERALISMO E SQUILIBRIO ECONOMICO ITALIANO*

Dal punto di vista dell'analisi storica, la singolarità della questione meridionale rispetto ai problemi di altre « zone sottosviluppate » all'interno di paesi industrializzati, si potrebbe sommariamente indicare in questi termini: la questione meridionale ha influenzato, a volte in modo decisivo, l'evoluzione politica ed economica dell'Italia, mentre altri fenomeni di « depressione » non hanno influito che in modo impercettibile sul processo generale di sviluppo dei singoli paesi. Proprio per questa sua dimensione nazionale, generalmente riconosciuta (ma con le più diverse interpretazioni), il problema del Mezzogiorno ha una così grande importanza nel dibattito politico italiano ed un posto particolare nel quadro più generale, mondiale, delle cosiddette « aree depresse ». Gli aspri contrasti suscitati, nel corso di cento anni di vita unitaria dal forte dislivello economico e civile tra Nord e Sud (è questa, appunto, la manifestazione fondamentale del problema) si sono svolti, infatti, principalmente intorno alle grandi linee direttive della politica

* Pubblichiamo alcuni brani, riveduti dall'autore, della conferenza tenuta da Rosario Villari a Parigi il 17 gennaio 1963 nella École Pratique des Hautes Études (Sorbonne).

nazionale, giungendo fino a porre in discussione l'ordinamento generale dello Stato. Anche nei luoghi comuni e negli *slogans* che hanno accompagnato lo svolgimento di questi contrasti (il Mezzogiorno « vittima » del Nord o « palla di piombo » al piede dell'Italia) si riflette, sia pure in modo distorto e generico, il rapporto tra la questione meridionale ed i problemi generali dell'evoluzione politica ed economica italiana. È questo uno dei meno discussi insegnamenti di tutta la vasta letteratura economica e politica *meridionalista*. L'indagine sulla questione meridionale, sul rapporto tra Nord e Sud, deve avere, perciò, un posto di primo piano nella elaborazione di un giudizio complessivo sullo sviluppo della società italiana dopo l'unità: senza che ciò significhi, naturalmente, fare della questione meridionale il metro di giudizio di tutta la storia dell'Italia unita [...]

Nel tracciare un rapido profilo storico della questione meridionale non è possibile, e non sarebbe nemmeno utile, riesaminare in modo dettagliato le polemiche sulla ripartizione fiscale e sul protezionismo, che ebbero tanta parte nella pubblicistica politica italiana fino alla prima guerra mondiale. È evidente, mi sembra, che i meridionalisti attribuivano una esagerata importanza alla funzione della politica finanziaria ed economica dello Stato, quando la indicavano come il fattore determinante del progresso o dell'arretratezza delle varie regioni. Importa, però, valutare in che misura ed in quali termini può essere ritenuto valido il nucleo centrale di questa visione dei rapporti tra Nord e Sud, che consiste essenzialmente nel giudizio sulla stretta interdipendenza e sul reciproco condizionamento tra il « grande scatto » da cui è nata l'industria italiana contemporanea, e la crisi e le difficoltà delle regioni meridionali.

Per ciò che riguarda il problema generale del rapporto tra agricoltura e industria, recenti indagini tendono a confermare che dall'agricoltura, anche attraverso la mediazione dello Stato, è venuto un apporto sostanziale al processo di industria-

lizzazione. Cambiando il segno alla vecchia polemica agraria, ed inquadrandola in una visione generale del Risorgimento e della costruzione dello Stato unitario, Rosario Romeo [1] ha visto proprio in questo rapporto un fattore dinamico e propulsivo della prima fase dello sviluppo economico italiano. Le condizioni essenziali di questo sviluppo sono state, secondo Romeo, l'incremento della produzione agraria che si è verificato nel primo ventennio unitario ed il fatto che « le strutture sociali e produttive nel cui ambito tale aumento si è verificato hanno reso possibile che una parte di tale incremento venisse sottratta ai contadini, e incamerata invece, sotto forma di rendite e di profitti o di tipi misti di partecipazione al prodotto dai ceti possidenti e capitalistici ». In tal modo si crearono le condizioni per una straordinaria accumulazione di capitali che, nella fase di depressione agricola seguita al 1880, si riversarono nel settore industriale. Lo Stato favorì in vario modo questo processo: anzitutto, bloccando, in virtù della sua stessa struttura istituzionale, le rivendicazioni contadine al possesso della terra, là dove queste aspirazioni si manifestavano, e garantendo ai proprietari terrieri il più ampio dominio nelle campagne; acquistando, con una forte pressione fiscale sull'agricoltura, i mezzi finanziari eccezionali necessari per la creazione delle infrastrutture; favorendo, infine, l'industria con un'alta protezione doganale e con diretti e specifici incoraggiamenti ed aiuti.

È possibile fare entrare in questo schema anche la questione meridionale, considerandola come un particolare aspetto del rapporto città-campagna, agricoltura-industria, così come si è venuto storicamente formando in Italia? In che modo essa rientra nella « logica » dello sviluppo capitalistico, nella « fondamentale unità di tutto il processo » [2]?

[1] *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1958.
[2] *Ivi*, p. 202.

Nella storia della questione meridionale, uno dei punti nodali è generalmente considerato il momento dell'incontro tra Nord e Sud, dopo il definitivo crollo della monarchia borbonica. È a quel momento, e quindi al complesso di misure di unificazione prese all'indomani della vittoriosa conclusione della spedizione di Garibaldi, che la maggior parte dei meridionalisti fa risalire i primi grandi « errori » che hanno impedito il superamento del dislivello tra Nord e Sud o, secondo alcuni, lo hanno addirittura creato. È dunque necessario dare un rapido sguardo ai provvedimenti che furono allora adottati dal governo nazionale ed agli effetti che essi ebbero nel Mezzogiorno, esaminare le misure che furono allora rivolte a modificare e rinnovare l'ambiente, secondo le linee programmatiche che le forze liberali avevano elaborato e messo a punto specialmente a partire dalla crisi rivoluzionaria del 1848. Quelle misure avevano principalmente l'obiettivo di determinare una profonda scossa nelle campagne e sgombrare il terreno dagli ostacoli allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura. La convinzione che una svolta rinnovatrice era necessaria, e che di essa il Mezzogiorno aveva particolare bisogno, era largamente diffusa nelle forze dirigenti unitarie: basta ricordare, a questo proposito, i giudizi e le impressioni di cui sono rimaste numerose e spesso sconcertanti testimonianze nei carteggi e nelle memorie di quegli anni, degli osservatori, militari e uomini politici di varie parti d'Italia, al primo contatto con la realtà meridionale.

Una volta unificato il sistema fiscale e l'ordinamento giuridico (ciò che avvenne attraverso l'estensione a tutto il Regno delle leggi già in vigore nel Piemonte) l'iniziativa del governo si svolse allora in tre direzioni: abbattimento delle barriere protezionistiche che avevano chiuso il Regno delle Due Sicilie all'influenza delle economie europee più avanzate; creazione di un più ampio ed organico sistema di comunicazioni e quindi avvio all'unificazione del mercato interno; « riforma fondia-

ria », con la quale fu posto in vendita circa un milione di ettari di terre, espropriate agli enti ecclesiastici, oppure già appartenenti al demanio pubblico.

Il nuovo governo si servì, in questo modo, degli strumenti di cui poteva disporre per favorire la trasformazione dell'agricoltura, per affrontare, cioè, quello che era allora il problema fondamentale di tutto il Regno, ed in modo particolare del Mezzogiorno. Era scontato in partenza che quelle misure avrebbero avuto delle ripercussioni negative nel settore industriale. L'industria meccanica ed una parte dell'industria tessile furono, infatti, travolte dalla crisi: ma queste ripercussioni negative (che colpivano un settore debole e ristretto dell'economia meridionale, già in crisi prima dell'unità) avrebbero dovuto essere largamente compensate dal generale impulso rinnovatore che il liberismo, l'unificazione del mercato, la creazione di una rete stradale e ferroviaria nazionale, la parziale « riforma fondiaria » avrebbero dovuto dare al Mezzogiorno.

Gli effetti di queste misure « rivoluzionarie » furono però profondamente diversi al Nord e al Sud, poiché, mentre in alcune zone favorirono e potenziarono un movimento ed un progresso che erano già in atto, nell'Italia meridionale non incisero che in misura molto debole sulla vita economica e sociale; essi rivelano anzi, agli occhi di chi considera queste vicende a distanza di tempo, quanto l'economia meridionale fosse ancora una economia di sussistenza, incapace di produrre risparmi e di attirarli sotto forma di investimenti sulla terra [...]

Ma le più significative indicazioni, per ciò che riguarda specificamente gli effetti delle misure adottate dal governo in quegli anni, si riferiscono a quella che abbiamo chiamata « riforma fondiaria ». La polemica meridionalista ci ha abituati a vedere in quella operazione uno dei più clamorosi casi di « drenaggio » (la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico, 600.000 ettari, fruttò in quindici anni la somma di 400 milioni): « l'a-

gricoltura — commentava la « Rassegna settimanale » — ci ha rimesso quella ingente somma di capitali che invece di darsi all'industria agricola si è andata a perdere nel baratro dei deficit annuali del bilancio dello Stato »[1]. Ma ai fini di un giudizio complessivo sui rapporti tra il Mezzogiorno e lo Stato e sulle reali condizioni della società meridionale, occorre esaminarla da un altro punto di vista. Uno degli obiettivi della espropriazione di terre ecclesiastiche e delle assegnazioni di beni demaniali era quello di ridimensionare e correggere, entro certi limiti, la distribuzione della proprietà fondiaria: « Che di queste finalità si avesse piena coscienza anche per ciò che riguarda il patrimonio fondiario, lo si vide chiaramente nella discussione parlamentare sul progetto di legge per la vendita delle terre demaniali ereditate dagli antichi Stati e di quelle confiscate alla Chiesa... La Commissione parlamentare proponeva... una vendita graduale all'incanto, fatta preferibilmente a rate modeste, per dar modo a chiunque di approfittare di questa occasione per assicurarsi l'acquisto di un piccolo appezzamento di terra... La discussione trovò il Parlamento consenziente sulla necessità di non avvilire a semplice espediente finanziario una legge che poteva farsi strumento di progresso economico e sociale »[2].

Alla vigilia di questa operazione, il grandioso fenomeno del brigantaggio aveva messo in luce in modo tragico la spaventosa arretratezza dei rapporti sociali ed il carattere rudimentale e primitivo che ancora conservava la lotta tra contadini e proprietari. Quella sorta di « guerra sociale » si svolgeva essenzialmente attorno all'ordinamento della proprietà fondiaria, conservando in parte i caratteri che aveva avuto nei secoli precedenti e rilevando i tratti di una società arretrata che non aveva

[1] *Le classi povere e lo Stato italiano,* in « Rassegna settimanale », 8 giugno 1879.

[2] G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1914,* Vol. I, Milano, 1963, pp. 36-39.

ancora raggiunto le premesse « strutturali » dello sviluppo economico. Per lungo tempo ancora, dopo la fine del brigantaggio, la lotta, aperta o sorda, ebbe come motivo di fondo la rivendicazione dei beni demaniali ed ecclesiastici da parte dei contadini, l'opposizione a tutto il secolare processo di privatizzazione dei beni pubblici. Evidentemente, data l'ampiezza del problema, l'espropriazione e la vendita delle terre ecclesiastiche non avrebbero potuto portare un contributo efficace alla creazione di un migliore equilibrio economico e sociale nel Mezzogiorno. Ma, anche in questi limiti, la « riforma fondiaria » si realizzò, per così dire, all'inverso: il latifondo meridionale e siciliano uscì in complesso rafforzato da quella riforma, poiché gran parte delle terre espropriate furono acquistate a basso prezzo dai grandi proprietari terrieri. Il fenomeno fu rilevato dagli stessi contemporanei: ancora la « Rassegna settimanale », riferendosi ai risultati di una indagine compiuta in Sicilia sulla alienazione delle terre ecclesiastiche, commentava: « tutti quei beni hanno finito col cadere nelle mani di chi era in condizione di pagarne il prezzo: i contadini sono rimasti nelle condizioni di prima e gli abbienti hanno approfittato dell'occasione per fare dei buoni affari » [1].

Cosicché « possiamo oggi dire che dalle misure prese derivò una struttura della proprietà e dell'impresa agricola tale da non consentire quel progresso del reddito agricolo che ci si attendeva » [2].

In breve, la struttura agraria e sociale arretrata del Mezzo-

[1] *Le classi povere*, cit. L'articolo fa un confronto con una analoga riforma effettuata in Irlanda quasi contemporaneamente: « L'Inghilterra profittò nel 1869 della soppressione della Chiesa officiale d'Irlanda per formare con quei beni una nuova classe di piccoli proprietari; e, autorizzando il Tesoro a rilasciare ai fittaiuoli i tre quarti del prezzo dei fondi (al 4 per cento con rimborso ratizzato in 64 anni) ottenne che molta parte della proprietà della Chiesa Irlandese diventasse proprietà libera degli antichi coltivatori. Sopra 5.800 lotti di terreno già venduti, 4.000 sono stati dati ai contadini fittaiuoli che prima li coltivavano senza nemmeno il contratto scritto di fitto ».

[2] P. Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni*

giorno, di cui la concentrazione fondiaria era l'aspetto centrale, si mantenne pressoché intatta attraverso le vicende rivoluzionarie dell'unificazione nazionale. Alla fine della prima fase della vita unitaria, le inchieste condotte da Pasquale Villari, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti confermarono in pieno questo fatto, segnando, intorno al 1875, l'atto di nascita del meridionalismo: essi indicavano nella struttura agraria e nell'ordinamento della proprietà gli ostacoli decisivi allo sviluppo delle forze produttive nelle campagne meridionali, e quindi il motivo di fondo delle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno.

Più tardi, quando la crisi agraria era in pieno svolgimento, il meridionalismo si congiunse e si intrecciò con l'opposizione agraria, accogliendone l'impostazione ed i temi principali e dando ad essi una particolare coloritura, ma conservò sempre un segno della sua origine: ché se, da una parte, la polemica contro il fiscalismo e l'indirizzo industriale della politica economica prese sempre più il sopravvento, il meridionalismo mantenne (anche nei suoi rappresentanti più decisamente conservatori) un atteggiamento, per così dire, di « critica interna » nei confronti dei ceti agrari meridionali, che rimase come elemento secondario della sua impostazione.

Quella struttura economico-sociale arretrata, che si rivelava attraverso il brigantaggio e tutta la serie di impressionanti fenomeni degenerativi descritti dai primi studiosi del problema, nonché attraverso la debole reazione positiva ai provvedimenti di unificazione, era il risultato di un processo secolare, che aveva già profondamente estraniato il Mezzogiorno dalle linee di sviluppo della moderna civiltà europea e segnato una netta differenza rispetto al Nord. Questa constatazione è indispen-

dall'unificazione politica, in *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano, 1963. V. anche M. Rossi-Doria, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, 2ª ed., Bologna, 1956, pp. 189 e seg.

sabile per comprendere le grandi dimensioni storiche della questione meridionale, ma non spiega la « continuing inferiority » [1] delle regioni meridionali anche quando l'Italia entrò nell'area del capitalismo industriale. Quel che occorre chiarire sono le ragioni del mancato superamento del dislivello tra Nord e Sud e della sua cristallizzazione *dopo l'unità*, la natura di un processo di industrializzazione che ha ribadito e reso rigide le differenze all'interno del paese.

Il riferimento al caso italiano di « mixture of two phases of economic development » [2] va acquistando oggi un rilievo sempre maggiore nella elaborazione di un « modello » di sviluppo dualistico che tende a spiegare in generale il meccanismo che, in una economia di questo tipo, opera in funzione del mantenimento dello squilibrio. Sottolineando le caratteristiche strutturali profonde del distacco tra Nord e Sud e la tendenza all'incremento verticale delle regioni industrializzate, questo « modello » può avere, tra gli altri meriti, anche quello pratico di contribuire a raffreddare i facili entusiasmi che, secondo una tradizione ormai antica, accompagnano gli « aiuti » dello Stato al Mezzogiorno. Per ciò che si riferisce al processo di formazione del dualismo, l'analisi va poco oltre la definizione generale secondo la quale questo fenomeno è tipicamente legato « ai casi di sviluppo alquanto recenti, e ai rapporti che si intrecciano tra i paesi *first comers* (cioè le economie di più antico sviluppo) e i *late joiners* (che successivamente entrano nell'area di sviluppo capitalistico) » [3]. Ma poiché la formazione di uno squilibrio interno non può essere intesa come una conseguenza puramente meccanica del « ritardo », e la semplice applicazione

[1] S. Clough and Livi, *Economic Growth in Italy: An Analysis of the Uneven Development of North and South*, in « Journal of Economic History », 1956.

[2] V. Lutz, *Italy. A Study in Economic Development*, Oxford, 1962, p. 3.

[3] D. Tosi, *Sulle forme iniziali di sviluppo economico e i loro effetti nel lungo periodo: l'agricoltura italiana e l'accumulazione capitalistica*, in « Annali » *dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli*, 1961.

di una formula non sarebbe di nessuna utilità per farci comprendere come sono andate realmente le cose, è sempre sul terreno della concreta indagine storica sulle caratteristiche dello sviluppo capitalistico italiano, come è stato giustamente osservato [1], che devono essere individuati la natura del problema meridionale ed il significato della sua permanenza al di là del periodo di formazione della grande industria.

Nei limiti, finora modesti, in cui il modello dualistico ha esercitato un'influenza nel campo storiografico, esso ha favorito la tendenza a trascurare la connessione tra Nord e Sud ed a considerare le due parti del paese come entità distinte e separate lungo il corso della storia nazionale. In questo quadro dualistico, la questione meridionale (cioè il permanere ed aggravarsi del dislivello tra Nord e Sud) appare come un « residuo » dello sviluppo capitalistico italiano, e non invece come condizione e frutto insieme di un tipo particolare di industrializzazione, che ha avuto il singolare privilegio di realizzarsi con l'appoggio dei ceti agrari semifeudali del Mezzogiorno.

Le ragioni fondamentali che portarono all'insuccesso il primo tentativo di trasformare e ammodernare l'ambiente economico e sociale del Mezzogiorno vanno ricondotte alla natura stessa ed alle basi sociali dello Stato liberale, così come si erano venute formando nel corso del Risorgimento: cioè, in ultima analisi, alle medesime condizioni e premesse di fondo da cui ebbero origine le grandi linee dell'evoluzione economica e politica italiana dopo l'unità. Il ceto dei grandi agrari meridionali era una parte essenziale del blocco di forze che aveva costruito

[1] Ivi, p. 220.

[3] Vera Lutz, l'economista che ha sottolineato con maggiore insistenza il *dualismo* italiano, indica nella posizione geografica dell'Italia meridionale il nuovo motivo principale del suo mancato ingresso nell'area capitalistica. Ella tende probabilmente a mettere in evidenza l'importanza che ebbero i rapporti con i mercati europei nella formazione dell'industria italiana. Ma si tratta solo di un accenno, senza ulteriore svolgimento, al problema storico dei rapporti tra Nord e Sud, in un volume dedicato agli anni 1950-1960.

il nuovo Stato unitario: il dominio sociale e politico che esso continuava ad esercitare nel Mezzogiorno e la sua influenza nella vita generale dello Stato dovevano necessariamente creare un limite decisivo all'opera di rinnovamento della società meridionale. In questo quadro istituzionale, le stesse iniziative di riforma finirono col conseguire, come abbiamo visto, risultati opposti a quelli desiderati. Più tardi, il disegno strategico della politica di industrializzazione (che ebbe il suo momento culminante nella svolta protezionista del 1887) fu elaborato col presupposto della difesa ad oltranza delle strutture agrarie delle regioni meridionali e si svolse quindi su una linea che, come i meridionalisti vedevano chiaramente, non comprendeva la prospettiva di trasformazione e di sviluppo del Mezzogiorno. Così, l'inferiorità di una parte del paese si delineò come un elemento della struttura della società italiana, destinato a durare nei termini iniziali fino a quando lo sviluppo economico e politico non avesse determinato un sostanziale mutamento nel blocco delle forze dirigenti. Tuttavia l'indirizzo dato alla costruzione dello Stato e le direttive della politica economica miravano di fatto alla conferma di questo blocco, mentre lo sviluppo capitalistico italiano aveva proprio nell'inferiorità del Mezzogiorno uno dei suoi grandi ostacoli: in questo circolo vizioso (~~del quale i meridionalisti hanno ampiamente dimostrato le gravissime implicazioni politiche, istituzionali, culturali~~) doveva manifestarsi la più profonda contraddizione che abbia accompagnato la vita dello Stato liberale durante tutto l'arco del suo svolgimento. L'alleanza con i latifondisti meridionali non fu, infatti, una tappa, un momento tattico, di una graduale conquista del paese da parte delle forze dell'industria e del capitalismo agrario. La natura del compromesso era tale da tagliare fuori dalla via del progresso una grande parte del territorio nazionale e da limitare, per le stesse ragioni, lo sviluppo della parte rimanente. Per il resto, nella misura in cui lo sfruttamento finanziario del Sud ed il sacrificio degli interessi

agricoli nel campo commerciale sono stati una conseguenza inevitabile dello sforzo di creazione di un apparato industriale nel Nord, essi si sono riversati soprattutto sui contadini poveri e sui ristretti nuclei di ceto medio campagnolo. Opportuni ritocchi (come, per esempio, le misure di protezionismo agrario varate con la tariffa del 1887) hanno ristabilito l'equilibrio all'interno del blocco dirigente, ogni volta che la tensione tra le pressanti necessità dell'industria nascente e le aspirazioni dei ceti agrari lo hanno messo in pericolo. Così questi ceti hanno potuto mantenere nell'Italia meridionale, fino alla caduta del fascismo, una effettiva supremazia che aveva la sua base nel sistema politico generale italiano e che si articolava nel Mezzogiorno in una complessa organizzazione sociale, il cui contenuto essenziale era il rigido mantenimento della soggezione del mondo cattolico. I tentativi di dare al Mezzogiorno una spinta propulsiva, anche prima delle « leggi speciali » emanate nel periodo giolittiano, non sono mancati: ma la caratteristica costante di questi tentativi è che essi hanno operato ai margini del problema (ritocchi fiscali, lavori pubblici, accordi commerciali, incoraggiamento all'emigrazione) mentre tutta la forza istituzionale dello Stato e le grandi direttive politiche generali agivano nel modo più intransigente a difesa della struttura agraria e del blocco agrario-industriale. Il costante aggravarsi della distanza tra Nord e Sud, la resistenza del Mezzogiorno alla penetrazione capitalistica, la mancanza di « aggressività » dell'industria e del capitale finanziario [1] non si possono spiegare con la semplice constatazione del dualismo, della diversa struttura economica delle due parti del paese. A salvaguardare questo sistema concorreva unitariamente, e non

[1] Un tentativo di espansione verso i latifondi meridionali da parte di alcuni gruppi finanziari fu fatto all'inizio del periodo fascista, con la legge del 1924 sulla bonifica, e fu energicamente fronteggiato dai Consorzi agrari (un accenno a questo episodio è nella mia antologia della questione meridionale, *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, 1961, pp. 595-600).

in modo passivo, tutto il complesso delle forze dirigenti nazionali: il che vuol dire che la stessa politica di industrializzazione è stata orientata in modo da non turbare l'organismo agrario del Mezzogiorno ed anche per questo ha dovuto porsi dei limiti molto netti, come dimostra, per esempio, l'altissimo dazio sul grano, che è una misura contraddittoria con una coerente politica di industrializzazione.

Nelle condizioni alle quali ho rapidamente fatto cenno, la partecipazione del Mezzogiorno al processo di ammodernamento del paese, che si è aperto con l'unità, non poteva che essere debole e limitata. Mi pare che l'essenza della questione meridionale, anziché nello « sfruttamento » economico e finanziario (che in qualche modo avrebbe presupposto, per raggiungere una reale efficacia, una unità economica maggiore di quella che effettivamente era tra Nord e Sud, oppure una vera e propria soggezione politica, una conquista) sia nella « rinunzia », determinata dalla stessa struttura risorgimentale dello Stato e imposta a tutto il paese dall'orientamento dell'industrializzazione, ad utilizzare le potenziali risorse umane, intellettuali, economiche del Mezzogiorno nella costruzione della nuova società italiana. I processi interni di sviluppo delle campagne meridionali furono impediti o arrestati, perché essi erano affidati, oltre che ad una politica generale di sostegno dell'agricoltura, soprattutto ad una più libera articolazione dei rapporti tra contadini e proprietari. A questa « rinunzia » si è accompagnato anche un sensibile squilibrio regionale nella ripartizione del carico fiscale e nei rapporti di mercato interno, che ha aggravato l'inferiorità del Mezzogiorno, pur senza portare di per sé stesso un rilevante contributo di capitali all'industrializzazione. Le possibilità di sfruttamento finanziario, e quindi il contributo che in questa forma sussidiaria e subalterna il Sud ha dato all'industrializzazione del Nord, sono stati ridotti in limiti molto modesti dall'immobilismo semifeudale e dalla estrema povertà del mercato delle regioni meridionali; e, in

questi limiti, hanno inciso su una riserva di capitali monetari che nel Mezzogiorno avevano scarsissime possibilità di trasformarsi in capitale produttivo [1]. L'esperienza del « carnevale bancario » del 1885 è significativa a proposito di questa inerzia dei capitali monetari nelle campagne meridionali: Banca d'Italia e Banco di Napoli, autorizzati a scontare cambiali di cooperative di credito ad un tasso inferiore al normale ed a coprire con queste cambiali nuove emissioni supplementari, riversarono nel Mezzogiorno, tramite le banche popolari e le cooperative finanziarie locali, una notevole quantità di capitali, garantiti mediante l'accensione di ipoteche sulla proprietà. « Agli occhi del popolo che già versava in strettezze si fece balenare il miraggio dell'oro » [2]: il risultato di tutta questa vicenda fu l'accumulazione di una grande passività sulla proprietà fondiaria e la formazione di una cospicua proprietà terriera bancaria, costituita in seguito alle espropriazioni per il mancato rimborso [3].

Più che il drenaggio di capitali dev'essere, dunque, messa in rilievo l'esiguità dell'incremento di ricchezza del Mezzogiorno dopo il 1860; più che lo sfruttamento « coloniale », la mancanza di un ampio ed efficiente rapporto di mercato tra Nord e Sud,

[1] R. Zangheri, *La mancata rivoluzione agraria nel Risorgimento e i problemi economici dell'unità*, in *Studi gramsciani*, Roma, 1958, pp. 377-378.

[2] E. Ciccotti, *Sulla questione meridionale*, Milano, 1904, p. 24.

[3] Vedi G. Fortunato, *Il problema economico e la XVI legislatura*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II, Firenze, 1926 (seconda edizione). Il debito fondiario accumulato in quegli anni costituiva un grosso problema ancora agli inizi del '900. In una interpellanza svolta alla Camera dei deputati nel giugno del 1902, Raffaele De Cesare « rilevava che la proprietà fondiaria nelle province meridionali era gravata da un enorme debito a favore principalmente della Banca d'Italia e del Banco di Napoli, ed aggiungeva che erano numerose le espropriazioni e le devoluzioni ai due istituti ed erano poi in corso molti procedimenti esecutivi. Questa gravissima crisi si ripercuoteva sulla intera economia delle regioni, e presentava un pericolo per gli stessi istituti sovventori » (E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello, 1933-1938, vol. V, p. 54). « Come trovare i capitali a buon mercato?... — si domandava Giustino Fortunato nel 1898 — Averli dalle banche? Misericordia! Le banche — popolari e non — sono state la nostra sciagura . . . » (*Il dovere politico*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato*, cit., vol. II, p. 114).

l'assenza di una larga parte delle campagne meridionali dal mercato nazionale per parecchi decenni dopo l'unità; più che gli « errori » nella scelta di politica economica effettuata dalla classe dirigente unitaria e l'insufficiente conoscenza della realtà del paese, dev'essere messa in luce la sostanziale coerenza (che non esclude, naturalmente, incertezze, sfasature e gravi conflitti all'interno del blocco dirigente) tra l'indirizzo dato allo sviluppo economico e sociale nazionale e la struttura dello Stato sorto dal Risorgimento.

Una parte del paese restava praticamente inutilizzata nel particolare tipo di sviluppo della ricchezza nazionale a cui aveva dato avvio il compimento dell'unità, se si esclude il contributo che veniva da ristrette zone di agricoltura più moderna ed intensiva e quello, non determinante, che veniva dalla pressione fiscale. Il « contenimento dei consumi contadini », esercitandosi nel contesto di una economia semifeudale, non poteva conseguire altro risultato che quello di accentuare il disagio ed il ristagno delle campagne e la generale arretratezza sociale e civile del Mezzogiorno (dove, tra l'altro, la percentuale di analfabetismo restava ancora nel 1901 intorno al 70 per cento della popolazione oltre i sei anni di età).

« L'inferiorità economica del Mezzogiorno — scrive ancora il Romeo — si presentò per un certo periodo, e sotto certi aspetti si presenta tuttora, come una condizione storica dello sviluppo industriale del Nord » [1]. E ancora: « Proprio in virtù del sacrificio imposto per tanti decenni alla campagna ed al Mezzogiorno, un paese povero di territorio e di risorse naturali e sottoposto ad una fortissima pressione demografica come l'Italia è riuscito, unico tra quelli dell'area mediterranea, a creare un grande apparato industriale » [2]. È chiaro che queste affermazioni devono essere intese in un senso diverso da quello che è contenuto nella

[1] *Op. cit.*, p. 47.
[2] *Op. cit.*, p. 197.

tradizionale interpretazione meridionalista dei rapporti tra Nord e Sud.

Nel caso del Mezzogiorno, la « immobilizzazione delle strutture » non poteva contribuire al processo, ipotizzato da Romeo, di formazione di una corrente di rendite e profitti agrari capace di « irrorare » l'economia urbana: ciò che si verifica è, invece, esattamente il contrario. Del resto, questa considerazione non può limitarsi ai confini del vecchio Regno delle Due Sicilie: il sistema agrario del Centro-Nord è tutt'altro che omogeneo e presenta una varietà di situazioni (dal grande affitto capitalistico alla mezzadria tosco-emiliana, al latifondo laziale) in cui vecchio e nuovo si intrecciano strettamente e fattori di progresso si accompagnano a motivi di ritardo ed, anche qui, a residui feudali. Difficilmente si potrà fare a meno di riconoscere un serio fondamento — senza peraltro sottovalutare i progressi dell'agricoltura italiana dopo il 1860 — a ciò che scriveva Stefano Jacini a conclusione dell'inchiesta agraria del 1885: « Soltanto la grande coltura intensiva, la piccola coltura specializzata, tutt'al più un quinto della terra coltivabile, appartengono decisamente o si avvicinano, dal molto al poco, al secondo tipo [di economia rurale], a quello della vera industria rurale, la quale, in aggiunta ai due fattori dell'agricoltura semplice [fertilità naturale della terra e lavoro umano] esige anche intelligenza e capitali, e non spogli la terra, ma le sottrae, restituendo » [1].
Senza la questione meridionale, tuttavia, questo intreccio potrebbe apparire « normale »: è l'esistenza di una vasta e compatta zona feudale (pur con le sue « isole » di più progredita economia), corrispondente a circa il quaranta per cento del territorio nazionale e della popolazione, che ci impedisce di considerarlo come un momento di transizione verso un omogeneo e maturo sistema capitalistico nazionale.

[1] S. Jacini, *L'inchiesta agraria. Proemio. Relazione finale. Conclusione dell'inchiesta sulla Lombardia, Interpellanza al Senato,* con introduzione di F. Coletti e cenni biografici del nipote S. Jacini, Piacenza, 1926, p. 167.

Lo stesso Romeo ha successivamente precisato: « Quando si dice che l'accumulazione si realizzò a spese delle campagne e del Mezzogiorno, ciò significa: 1) che nelle campagne settentrionali si realizzò un prelievo di reddito a vantaggio della città; 2) che il Sud venne sacrificato in una posizione di immobilismo semifeudale come condizione della realizzazione e del mantenimento di rapporti capitalistici nelle campagne del Nord, cioè come condizione del fondamentale processo di prelevamento dei *surplus* agrari prodotti nel Nord in funzione dello sviluppo capitalistico... La conservazione di condizioni arretrate nel Sud consentì che lo sviluppo capitalistico-agrario delle regioni ' dove il bisogno di trasformazione sociale in direzione di una democrazia rurale era limitato ' proseguisse senza essere bloccato da una rivoluzione contadina, diretta a rovesciare i residui feudali del Mezzogiorno, ma che, inevitabilmente, si sarebbe estesa a tutto il paese » [1]

La precisazione sottolinea gli aspetti unitari (che sono, evidentemente anche per Romeo, quelli « classici » dell'alleanza tra gruppi capitalistici avanzati e ceti agrari semifeudali: sebbene anche qui ci sia il proposito di « cambiare il segno » a questo giudizio) del sistema politico-sociale entro il quale si è svolta l'industrializzazione italiana. Ma le condizioni, a cui si fa riferimento, non sono soltanto il punto di partenza dello sviluppo capitalistico post-unitario: anche dopo la conclusione del processo, ad un più alto livello generale della vita italiana, che testimonia la sostanziale validità delle conquiste realizzate, lo squilibrio interno permane e si riflette su tutte le prospettive di ulteriore progresso della società italiana. A questo proposito, non si dovrebbe trascurare di rilevare l'incidenza che l'inferiorità permanente del Mezzogiorno ha avuto sul terreno politico ed istituzionale. Alcuni tra i grandi mali che hanno afflitto la vita

[1] *Accumulazione capitalistica e prelevamento dei surplus agrari*, in « Cultura moderna », aprile 1959.

politica italiana e condizionato il « respiro storico » del nostro liberalismo (la scarsa omogeneità della classe dirigente, l'incapacità dello Stato di allargare progressivamente le sue basi sociali) hanno prevalentemente qui la loro origine. Ma anche restando sul terreno economico, il richiamo alle caratteristiche della struttura agraria italiana è fondamentale per spiegare sia il basso saggio di sviluppo industriale tra il 1896 ed il 1908 (cioè nella fase di maggiore slancio) [1] sia, soprattutto, l'incapacità dell'industria di espandersi e permeare, trasformandolo, il tessuto economico nazionale. La mancata trasformazione agraria del Mezzogiorno non può, quindi, essere considerata né, semplicemente, come un *sottoprodotto* negativo, nè come una sorta di elemento provvidenzialmente positivo della « rivoluzione industriale », dal momento che i limiti dell'espansione capitalistica e la rigidità della struttura politica dello Stato, che con essi ha una evidente relazione, non sono certo fenomeni marginali e secondari nella storia dell'Italia contemporanea [2][...]

Tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del nostro secolo,

[1] A. Gerschenkron, al quale si deve la più recente elaborazione dell'indice dello sviluppo industriale italiano (*Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy 1881-913*, in « The Journal of Economic History », 1955) ritiene che questo indice avrebbe potuto essere più alto, se la politica governativa di sostegno dell'industrializzazione non avesse creato degli ostacoli, con i suoi errori soprattutto nel modo di attuazione del protezionismo. Egli ha ribadito il suo punto di vista, in polemica con Romeo, nella « Rivista storica italiana », 1959 e in « Nord e Sud », 1961.

[2] Anche nel passato non mancano esempi di *provvidenzialismo* nell'analisi del problema meridionale, specie per ciò che si riferisce alla concentrazione fondiaria ed alla cultura estensiva. Queste interpretazioni però non giungono ad una visione globale del problema. Un caso singolare è quello di un autorevole studioso, E. Azimonti, che considera provvidenziale perfino l'usura: « Quando, per avversità ripetute, i raccolti scarseggiano o mancano del tutto, e l'agricoltore, impotente a far fronte ai propri impegni, ha perduto ogni credito presso le banche od altri istituti di prestanza, come tirerebbe avanti senza l'usuraio? L'usuraio rappresenta l'unica ancora di salvezza. In questi casi, anche se il governo interviene, il suo intervento è, per deficienza di ordinamenti, sempre tardivo, oltremodo tardivo, e guai se non ci fossero gli usurai a mantenere, frattanto, in vita gli agonizzanti » (*Il Mezzogiorno agrario qual è*, Bari, 1921, p. 164).

la nascita della grande industria nel Nord ed il contemporaneo imponente esodo di popolazione dalle campagne del Mezzogiorno scossero profondamente la società italiana. Questi grandi fatti nuovi alimentarono allora la speranza della graduale conquista di un equilibrio tra le due parti del paese. Molti ritennero che l'incremento di ricchezza prodotto dalla « rivoluzione industriale » avrebbe determinato una maggiore richiesta ed un forte aumento di consumi dei prodotti agricoli nei centri industriali ed avrebbe dato quindi una forte spinta propulsiva all'agricoltura meridionale. Dall'altra parte, l'imponenza del fenomeno migratorio sembrava giustificare la previsione di mutamenti profondi nella struttura delle campagne. Tra il 1901 ed il 1913 l'emigrazione complessiva raggiunse la cifra di 8 milioni di individui: 4.740.000 emigrarono oltre Oceano, e di questi 3.374.000 erano contadini meridionali. Secondo quelle previsioni, la riduzione della « sovrapopolazione » meridionale avrebbe provocato un mutamento nei rapporti tra contadini e proprietari, l'aumento dei salari bracciantili, la diminuzione del prezzo della terra, il rafforzamento del ceto medio nelle campagne. Una grande quantità di redditi extragrari si riversarono allora, per la prima volta nella storia, nel Mezzogiorno, con le rimesse degli emigranti, che da 246 milioni di lire nel 1900 giunsero ad 880 milioni nel 1906. Le condizioni di fatto sembravano, dunque, favorevoli quando furono emanati, tra il 1904 ed il 1906, i primi provvedimenti speciali per il Mezzogiorno, che anticipano, per alcuni aspetti, i criteri ispiratori dell'intervento pubblico dopo la seconda guerra mondiale: potenziamento delle cosiddette « infrastrutture » e agevolazioni fiscali e doganali agli imprenditori.

Gli ostacoli che impedirono, in questa fase conclusiva dell'opera costruttiva della classe dirigente risorgimentale, l'ulteriore espansione dell'area capitalistica, si riassumono nella permanente insufficienza del mercato, che appare ora come la manifestazione più evidente dello squilibrio economico. Per gli

antiprotezionisti, l'aggravarsi della « ragione di scambio » tra prodotti industriali e prodotti agricoli, è la causa prima del perdurare dell'inferiorità meridionale. Essi spingono la loro polemica fino a negare ogni autonomia all'industria del Nord (che appare ai loro occhi come un fenomeno di parassitismo, instabile, poggiato prevalentemente sullo sfruttamento del mercato meridionale) e quindi a sottovalutare gravemente l'entità degli ostacoli che si frappongono al superamento del dislivello tra Nord e Sud. È questa in verità, la fase in cui il risparmio meridionale viene più drasticamente attirato verso i « punti di accumulazione », dove esistono maggiori possibilità di profitto. Ma anche ora la penetrazione capitalistica nel Mezzogiorno è debole e marginale, sia sotto l'aspetto dello sfruttamento del mercato, sia per ciò che riguarda la valorizzazione dei risparmi accumulati dagli emigranti. Gran parte di questi risparmi vengono assorbiti, attraverso l'aumento del prezzo della terra, dalla speculazione fondiaria, quando gli emigrati ritornano in patria per acquistare un piccolo podere. Napoli, che è ancora, ai primi del '900, la più popolosa città italiana, « è non solo uno dei paesi d'Europa dove si consuma di meno ... ma il solo dove i consumi si contraggono rapidamente » [1]. Secondo i calcoli del Nitti (condotti sulla base dei dazi di consumo della città), mentre l'indice di aumento della popolazione tra il 1872 ed il 1899 varia da 100 a 120,53, l'indice di aumento dei consumi alimentari passa da 100 a 109,85: i consumi alimentari *pro capite* diminuiscono. Così, nel rapporto con Genova, diminuisce anche la percentuale delle merci imbarcate e sbarcate nel porto di Napoli. A questi dati corrispondono quelli che riguardano il risparmio e gli investimenti, che danno la misura del fortissimo dislivello esistente tra le due parti del paese: nel 1901, nelle Casse di risparmio, società ordinarie e società cooperative di credito sono depositati, a Napoli, 63 milioni di lire; a Milano,

[1] F. S. Nitti, *La città di Napoli*, Napoli, 1902, p. 52.

i depositi superano il miliardo. I depositi postali (dicembre 1898) corrispondono, nell'Italia settentrionale, a 25,28 lire per abitante; nel Mezzogiorno (dove la tendenza a servirsi delle Casse postali è molto più diffusa), a meno della metà. Anche nella distribuzione della rendita pubblica (indicata di solito come uno dei canali del « drenaggio » finanziario operato dallo Stato ai danni del Mezzogiorno), il Nord figura col 55,28 per cento, il Mezzogiorno continentale col 12,66 per cento (1899-1900) [1]. Alla vigilia della guerra mondiale (1913-1914), secondo un calcolo del Serpieri, il reddito dell'agricoltura era di lire 242 *pro capite* al Nord e lire 178 al Sud [2].

Il ciclo storico di formazione dell'industria moderna e di costruzione dello Stato liberale si esaurisce senza che il Sud entri a far parte di un meccanismo nazionale di sviluppo, malgrado il particolare impegno pubblico ad agevolare, nel primo decennio del Novecento, tale inserimento. L'espulsione dei contadini dalle campagne, in una misura così massiccia, piuttosto che l'avvio di una trasformazione, è semplicemente il segno della incapacità di tutto il sistema di utilizzare nuove forze produttive. I riflessi politici ed istituzionali di questo fatto si manifestano in pieno quando la prima guerra mondiale potenzia al massimo la pressione delle masse popolari e la spinta democratica. La successiva storia italiana passa attraverso il violento sovvertimento del sistema politico creato dal liberalismo risorgimentale; ciò modifica in parte i dati del problema meridionale e non consente di estendere oltre i limiti del primo dopoguerra il giudizio sul modo in cui esso si configura durante l'età liberale.

ROSARIO VILLARI

[1] F. S. NITTI, *Napoli e la questione meridionale*, Napoli, 1903, p. 88.
[2] A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali in Italia*, Bari, 1930, pp. 16-21. Vedi anche CORBINO, *Annali*, cit., vol. V, p. 77.

MAURICE DOBB, *Sviluppo economico e pianificazione*. Roma, Editori Riuniti, 1963. Pp. 154, L. 2500.

È assai difficile dare conto brevemente del significato del volume del prof. Dobb (tradotto in italiano da L. Occhionero a non molta distanza di tempo dalla prima edizione in lingua inglese) senza aggangiarsi immediatamente alla discussione teorica svoltasi in questo dopoguerra sui temi delle economie sottosviluppate, e, più in generale, sulla questione dello sviluppo economico. Questa discussione — che qui può essere ricordata solo sommariamente — partì in Occidente *grosso modo* da due grandi linee: una interna alle ipotesi della teoria dell'equilibrio economico, l'altra derivata dalla « rivoluzione Keynesiana ». La prima si articolò sul concetto (marshalliano e pigouviano) delle « economie esterne » e delle interdipendenze nel processo di sviluppo e insinuò una potente obiezione negli schemi già compromessi della economia di mercato liberoconcorrenziale; la seconda intese estendere nel lungo periodo quel particolare strumento che è l'analisi dell'equilibrio di sottoccupazione di Keynes, e diede vita alla così ricca « modellistica » dello sviluppo economico. Allo storico non sarà difficile andare al di là degli schemi formali in cui questi importanti sviluppi teorici sono stati incorporati; il prof. Lange, ad esempio, recentemente alla Conferenza di Ginevra per lo sviluppo economico e scientifico, ha sostenuto che l'interesse teorico destatosi in questo dopoguerra per i problemi dello sviluppo, trae origine da due forti movimenti storici: l'ingresso sulla scena politica mondiale dei paesi ex-coloniali in

una nuova posizione, e il successo conseguito dalle economie socialiste pianificate nel trasformare rapidamente sistemi produttivi arretrati.

Ma certamente il progresso teorico, pur subendo l'influenza di questo ultimo, suggestivo esempio storico (i risultati dello sviluppo economico pianificato), ha trovato presso gli economisti occidentali forti limiti: per dirla col Myrdal, si è trattato della incapacità a comprendere che la teoria dello sviluppo economico dei Paesi arretrati doveva seguire ben altra strada che non fosse quella di una riproduzione fedele delle condizioni in cui avvenne o avviene lo sviluppo nelle economie capitalistiche avanzate.

Posta la esigenza di uno sviluppo rapido e autonomo delle economie arretrate, venivano in primo piano due questioni strettamente interdipendenti: quella della forzatura, o, meglio, del capovolgimento della logica del mercato (e di ogni schema di sviluppo « a stadi ») e quella dell'assetto istituzionale in cui lo sviluppo veniva a realizzarsi.

La forma « tecnica » (propria del linguaggio economico) in cui tutto ciò veniva ad esprimersi era nel rifiuto della teoria statica della « scarsità dei fattori » (criterio di efficienza) secondo la quale in un paese arretrato lo sviluppo doveva orientarsi verso quei settori o iniziative in cui fosse garantita maggiore occupazione immediata al fattore abbondante (il lavoro) piuttosto che verso quei progetti in cui fosse relativamente alta l'intensità di capitale (fattore scarso); ed era ancora (per l'aspetto istituzionale) nell'accentuare i vantaggi che presenta una economia pianificata rispetto a una economia fondata sulle scelte private, di garantire il più rapido e (socialmente) meno costoso tasso di crescita.

Questo movimento di pensiero ha avuto negli anni recenti a protagonisti alcuni economisti di lingua inglese; fra questi, senza dubbio, un posto di rilievo spetta al prof. M. Dobb.

Questo libro rappresenta forse la forma più coerente in cui si è espressa la posizione suddetta. Dei sei capitoli che lo compongono, tre (quelli centrali) sono dedicati alla costruzione di un modello di sviluppo formalmente coerente che risponda ai requisiti innanzi accennati.

Nel primo dedicato ai problemi della pianificazione e della economia di mercato il Dobb traccia il quadro dei vantaggi che vengono alla economia arretrata da un complesso di decisioni di politica economica assunte rispetto al mercato *ex-ante*, in cui tutte le variabili del sistema economico siano controllate dalla collettività centralmente (sopratutto la variabile « investimento »). Lo studioso inglese passa poi a considerare due tipi di approcci per avvicinare l'analisi dei problemi di investimento in un'economia pianificata: quello di definire un « principio unico » che regoli la scelta dell'investimento ovvero quello di « esaminare quali sono

i fattori-chiave determinanti che nello sviluppo limitano i risultati che in una data situazione si può sperare di ottenere da un piano », e cioè di indicare « le leve mediante le quali si può accelerare il ritmo dello sviluppo ».

La prima via (discussa a lungo nel 2° capitolo: « Lo sconto del futuro ») sarà scartata per passare a quel secondo tipo di analisi che Dobb ritiene più modesto, però più realistico. Ma la motivazione di questa scelta è poco convincente; in ogni caso la critica che Dobb conduce ai criteri uniformi secondo cui regolare il quantum e il tipo di investimento in una economia pianificata lascia aperto un vuoto teorico che si ripercuote evidentemente nella trattazione di quei complessi problemi attinenti al sistema dei prezzi in una economia pianificata (oggetto dell'analisi del 6° capitolo di questo volume). Questa difficoltà attiene alle questione dell'insufficiente analisi sui problemi del capitale nella tradizionale teoria del valore-lavoro; questione che si è riproposta recentemente, e nella quale si sono inscritti i contributi forse più importanti della teoria economica contemporanea.

Dobb « scavalca », per così dire, questo arduo scoglio teorico e passa ad una trattazione più diretta dello sviluppo economico, la quale si articola per tre fasi: a) analizzare la strategia di sviluppo che consenta l'aumento al saggio più rapido del risparmio reale di una economia (volume del sovrappiù nel settore dei beni di consumo), e, cioè, sulla base di alcune ipotesi semplificate, mostrare la dipendenza di tale saggio dalla forma tecnica dei beni durevoli consegnati al settore dei beni di consumo; b) allargare il modello precedentemente elaborato introducendo la produzione di beni capitali da impiegare nello stesso settore d'investimento e studiando le relazioni tra la forma dei beni durevoli prodotti per alimentare la produzione dei beni durevoli e la intensità di capitale nel settore dei beni di consumo; c) riproporre tutto il modello precedentemente elaborato assumendo l'ipotesi di una nuova determinante dell'investimento (non più il sovrappiù reale formato nel settore dei beni di consumo), e cioè la capacità della attrezzatura produttiva già installata nel settore che produce beni capitali.

Sui tre momenti di questa analisi non possiamo qui intrattenerci. Segnaliamo le più rilevanti conclusioni.

La forma tecnica dei beni durevoli da impiegare nel settore dei beni di consumo è quella che garantisce il massimo tasso di accumulazione reale: occorre cioè consegnare a quel settore beni assai elaborati che garantiscano un'alta produttività. L'occupazione e i consumi in un primo tempo non cresceranno nello stesso modo in cui crescerebbero se consegnassimo al settore suddetto beni durevoli più « semplici » (ara-

tri rudimentali piuttosto che trattori); ma, passata una certa fase temporale, essi cresceranno ad un saggio maggiore (« la quota parte minore di un tutto che cresce rapidamente cresce di più della quota parte maggiore di un tutto che cresce più lentamente »).

Circa le relazioni poi da instaurare nell'ambito del settore dei beni durevoli, l'A., attraverso l'esame dell'andamento delle produttività tra i vari comparti di tale settore e tra queste e il saggio di accumulazione reale, giunge a correlare l'intensità di capitale nel settore dei beni durevoli col rapporto sovrappiù - salari nel settore dei beni di consumo.

Il terzo passo innanzi nella analisi porta il Dobb a porsi la questione più impegnativa del rapporto tra i diversi settori dell'economia (indipendentemente e al di là del problema della forma tecnica dell'investimento) e della capacità propulsiva del settore dei beni di produzione (il settore I di Marx) nello sviluppo economico: se il rapporto tra il capitale nel settore I e il capitale totale supera il « valore critico » in corrispondenza del quale lo sviluppo procede a saggio costante (proporzionale), il saggio di sviluppo di tutta l'economia sarà crescente.

Abbiamo già accennato ai temi del 6° capitolo di quest'opera. La questione dei livelli dei prezzi (dei beni capitali e dei beni di consumo da un lato, della forza-lavoro e dei beni di consumo dall'altro) ripropone tutti i problemi di un corretto calcolo economico in un'economia pianificata, del rapporto tra piano e decisioni periferiche, e, maggiormente, i problemi della fase successiva a quella della « forzatura » dello sviluppo, quando i rapporti tra i livelli dei prezzi devono rispondere alla esigenza di « normalizzare » la espansione.

Qui riappaiono numerose difficoltà della teoria del valore-lavoro, alle quali il prof. Dobb fornisce una risposta nel quadro della discussione che oggi occupa gli economisti dei paesi socialisti. Ma sarebbe fare torto al carattere così « aperto » e stimolante di questo volume ritenere che le suggestive soluzioni del prof. Dobb pongano la parola fine alla discussione.

LEONE DIENA, *Borgata Milanese*. Milano, Angeli, 1963. Pp. 157, L. 1.800.

Oggetto di questa indagine sociologica di *équipe* (condotta da un gruppo di studenti dell'Università di Milano con la guida del Diena che in quella Università è libero docente di sociologia) è un particolare aspetto dei problemi connessi alla immigrazione e più precisamente quello dell'insediamento urbano degli immigrati. Il tipo di insediamento preso in esame non è però quello delle *bidonvilles*, cioè degli agglomerati che

sorgono ai margini della grande città come sua mostruosa dilatazione, ma quello delle *coree*, dei piccoli nuclei urbani, piuttosto lontani dal centro principale e con l'aspetto esteriore di autonomi centri abitati, sorte nei paesi dell'alto milanese.

Prima di entrare nel merito di questa indagine vogliamo fare una osservazione preliminare: a nessuno sfugge che lavori di questo genere hanno limiti fortissimi derivanti proprio dal fatto che si esamina solo un aspetto molto limitato di un problema generale che ha implicazioni molto più vaste che necessariamente non si esauriscono nel campo sociologico, ma investono — ad esempio — quello delle scelte politiche. L'utilità di ricerche del genere può consistere solo nel fatto che offrono elementi aggiuntivi per valutazioni e giudizi che però, ripetiamo, non si esauriscono sul piano sociologico. D'altra parte gli stessi autori della ricerca in esame hanno precisato i limiti del loro lavoro (a parte un tentativo, subito rientrato, di dare una spiegazione del fenomeno dell'emigrazione visto, *tout-court*, come desiderio di arrivare al tenore di vita delle popolazioni del nord Italia), ed hanno dichiarato che la loro intenzione non andava al di là di offrire un esempio di quanto era successo nella fisionomia urbanistica dei paesi dell'alto milanese in seguito al fenomeno massiccio dell'immigrazione. L'indagine ha per oggetto un paese non meglio precisato se non con l'indicazione che si trova a metà strada tra Monza e Milano e che è retto da una amministrazione socialcomunista. D'altra parte l'individuazione è un fatto molto marginale in quanto i fenomeni che si riscontrano nel paese in esame sono tipici di tutti gli altri paesi e villaggi della zona. Quali sono queste caratteristiche? Si tratta di un tipo di insediamento urbano degli immigrati (che nella impossibilità di trovare casa e di pagare gli alti fitti in città hanno acquistato terreni in queste zone e con grandi sacrifici si sono costruiti un'abitazione) alla periferia di questi piccoli centri, caotico e casuale, senza servizi e attrezzature civili, senza fogne, senz'acqua e strade spesso senza luce. Ma l'elemento caratteristico non è la casualità dell'insediamento (tra l'altro dovuto alla mancanza di piani regolatori o di un piano di fabbricazione), bensì il *modo* di costruzione di queste abitazioni. Non avendo la possibilità di affidare questo lavoro ad esperti del mestiere, le abitazioni vengono portate a termine dagli stessi immigrati i quali il più delle volte sono solo dei manovali edili. Ecco un esempio di costruzione: « Per accedere al terrazzo una volta arrivati al primo piano, si prosegue su per la scala, a metà bisogna piegarsi in due perché il soffitto si abbassa, a causa di una tramezza in cartone e legno compensato. Quindi si penetra in una specie di apertura ricavata in questa tramezza e ci si trova di fronte ad una scala a pioli con sei o sette

gradini, piuttosto larga e robusta. Arrivati a metà della scala si è all'altezza di una porta di legno grezzo senza serratura. Aperta la porta e superati gli ultimi scalini, abbassando la testa per non urtare contro la travatura della porta molto bassa ci si trova finalmente sul terrazzo ». Ed ecco un altro esempio: « La casa consta di pianterreno, primo, secondo e terzo piano. Ogni piano inizialmente previsto suddiviso in due alloggi formati ciascuno da due camere da letto, cucina, stanza di soggiorno e bagno è stato invece suddiviso in quattro appartamenti cosicché ogni bagno è comune a due alloggi, la cucina è adibita a stanza da letto e nelle stanze da letto sono stati ricavati i cucinini che perciò mancano di finestre ».

Ora è chiaro che questo *tipo* di insediamento e questo *modo* di costruzione non si esauriscono nel formare oggetto di una « curiosità » sociologica, ma pongono alcuni grossi problemi. Innanzitutto pongono il problema del modo come la grande città (nel caso Milano) oggi affronta la questione dello sviluppo urbanistico e della regolarizzazione di questo sviluppo: viene allora qui fuori il discorso del piano intercomunale, di un insediamento urbanistico che preveda servizi ed attrezzature civili, ma innanzitutto sia articolato in modo tale da portare ad un inserimento dei nuovi nuclei (in questo caso degli immigrati) nel tessuto sociale della città. E qui veniamo all'altro problema. Il particolare tipo di insediamento descritto nel libro porta ad un isolamento totale dell'immigrato rispetto alla società preesistente ed è la manifestazione *visiva* del rapporto subalterno che si viene ad instaurare tra l'immigrato e la realtà circostante: un rapporto di sfruttamento nel quale l'immigrato dà tutto senza ricevere niente ed il « senza ricevere niente » in questo caso non significa solo niente case, niente scuole, niente strade, ma significa impossibilità di un inserimento che permetta di uscire da una posizione marginale, che permetta al figlio dello « sbianchino » che abita nella « corea » di frequentare le scuole per trovare lavoro nella fabbrica e non essere invece costretto a fare lo « sbianchino » come il padre, che permetta in fondo all'immigrato di essere una *forza attiva*, un elemento di rottura, della realtà in cui egli si viene a trovare e non una vittima di tale realtà.

Fare questo discorso non significa però per noi dimenticare che esisono, per così dire, anche altre categorie di immigrati che non hanno un rapporto con la realtà circostante solo in termini di ascolto del juke-box e di frequenza delle sale da ballo, ma di partecipazione attiva e determinante alle lotte politiche e sindacali, per i quali l'*inserimento* è avvenuto in precisi termini di presa di coscienza, sul posto di lavoro, dei problemi nuovi che si ponevano loro non solo come singoli, ma come classe.

Cioè sarebbe profondamente sbagliato pensare (anche se questo è un equivoco che il libro in esame alimenta molto) che gli immigrati al nord siano solo i miseri abitanti delle « coree », isolati, chiusi in se stessi nei loro pregiudizi e nelle loro usanze, senza prospettive, visti come un qualcosa di statico e non invece come una forza viva e determinante.

RICCARDO ALDERUCCIO, *I compagni invisibili*. Firenze, Vallecchi, 1963. Pp. 76, L. 1.000.

ARRIGO BONGIORNO, *La vana rivolta*. Vallecchi, 1963. Pp. 70, L. 1.000.

Queste due pubblicazioni iniziano una collana di poesia contemporanea, « La Ginestra », diretta da Carlo Betocchi e Mario Luzi. L'Alderuccio è nato a Salò nel '25 da genitori siciliani e in Sicilia vive; il Bongiorno a Pordenone nel '30 e risiede a Udine. Sono due giovani poeti che si guardano intorno, osservano la società e le cose in cui vivono, vi riflettono su e ne traggono, ciascuno in rapporto alla sua sensibilità e al suo ambiente, i motivi della rappresentazione poetica. Più ragionata ideologicamente la poesia dell'Alderuccio, anche se i suoi temi non sempre risultano liberati in nitidi valori espressivi; più specchiata nella resa quella del Bongiorno. Essi comunque sviluppano un proprio discorso attinente alla realtà e da essa attingono, quando occorre, caratteristiche espressioni di lingua. In entrambi si hanno dei limiti indubbiamente destinati a sparire. Ma procuriamo di guardare da vicino il loro mondo.

I componimenti dell'Alderuccio sono improntati a ragioni sociali (« Terra avara », « Solfara », « Nel quartiere dei profughi », « Un passato che non si ama », « Contadini-operai », « Vecchio feudalesimo », « Ai compagni invisibili »), investono situazioni, addentano realtà di fatto, quali la stagnazione delle cose, il *ius primae noctis* e via dicendo: un grumo da sciogliere nelle sue cause profonde. E non importa se spesso si rimane sul piano d'un naturalismo enumerativo, in cui però le testimonianze dell'arretratezza secolare della Sicilia parlano da sole, la loro presenza stessa addita cioè una tematica sociale. L'obiettivo del poeta, come si vede, è nobilissimo e la rappresentazione poetica non può non indurre gli uomini a capire quali sono gli ostacoli da rimuovere per trasformare le cose e dare all'esistenza un diverso destino.

A sua volta il Bongiorno, in composizioni a cadenza popolareggiante e con aperture e tendenze all'epica, affonda lo sguardo nella realtà del Friuli e ne scopre sentimenti, contraddizioni, esigenze. E si aggiunga che tra il suo linguaggio e la sua tematica esiste un'intrinseca rispon-

denza, la quale conferisce ai suoi canti, anche per l'assonanza e per la rima di cui il poeta si avvale, una evidente qualificazione: « Ma qui il lavoro è come Gesù Cristo: / reliquia, sentimento, dolore muto / e gloria per chi l'ha visto. / Fogli parlano di aperte migrazioni: / minatori nel Belgio, tagliatori / di canne, boscaioli... ». È una realtà ben nota e il poeta l'assume nei suoi componimenti: motivo e ragione d'una forza ideale capace di rompere le chiusure del reale. Basterà ricordare « L'inutile », « Il re del ponte Sifon », « L'operaio che vuol cambiar mestiere », « A un orfano affogato » per avere davanti una tastiera ricca di risonanze umane.

PIERO SANTI, *Il sapore della menta*. Firenze, Vallecchi, 1963. Pp. 216, L. 1.500.

Come obiettivo di questo romanzo ci si dovrà contentare di una constatazione di Marco, un personaggio principale, su quella che noi chiameremo giovanile irresponsabilità: che cioè « il sapore della menta è il sapore dell'infanzia, un sapore acre, a momenti pungente, che rimane in noi, anche se non lo sappiamo, per tutta la vita ». Proprio così, perché il racconto si nutre di uno degli equivoci del realismo. Il Santi vi tratteggia fatti individuali (gli ambigui viaggi di Marco in auto, la passione per il giuoco di Alessandro, i debiti e l'equivoca vita di Marta) e qua e là accenna a persone e cose d'un tempo determinato (Mussolini, la guerra, gli alleati), il che non basta a fare, ovviamente, un romanzo realistico. E ciò anche quando, come in questo caso, il linguaggio si scioglie con narrativa duttilità. Sta di fatto che i personaggi, tutt'altro che essere « immersi in un'atmosfera tutta impregnata di un realismo lontano dalla conclamata « realtà » degli scrittori delle ultime leve », secondo si legge nella fascetta editoriale, appaiono del tutto fuori della dialettica del reale, con le sue implicanze e le sue contraddizioni. Altro che « realismo di fondo, dove uomini e cose » sarebbero « visti nella loro complessità ambigua e contraddittoria ». Qui siamo in piena vacanza, sia in quanto a responsabilità, sia in quanto ai problemi sociali, da cui i protagonisti non si lasciano neppure sfiorare. Vivono infatti nella zona opaca del sesso, del giuoco, dei debiti, delle ipoteche; sono cioè semplicemente dei velleitari.

In altri termini il reale, raramente e fuggevolmente intravisto dall'esterno, non suscita mai nel loro animo una benché minima reazione. Tutto il loro interesse si accentra sugli aspetti precari della vita: e si badi che sono degli intellettuali che scrivono, che dipingono o almeno come tali ci vengono presentati dal Santi. Non sapremo però mai che

cosa scrivono, né cosa dipingono e né, tantomeno, che cosa pensano del mondo che li circonda. Apprenderemo solo alla fine che l'azienda di Marco, la villa e il palazzo di Marta passano nelle mani dei rispettivi creditori, mentre Alessandro continua a nutrire la sua morbosa passione per il giuoco, continua a scrivere e infine sposa la servetta di casa. Tutto qui, per questi campioni dell'alienazione. Non diremo che essi sono incapaci di porsi davanti alle cose, incapaci di giudicarle, ma è certo che la loro psicologia ci si mostra ancorata ad una sorta di giovanile irresponsabilità. Di qui la ragione dell'equivoco che il romanzo coltiva nelle sue pagine.

Eppure il Santi mostra di possedere i numeri del narratore, la sua prosa è modulata in maniera da riuscire ad un racconto vivo, coerente e compatto nelle sue giunture. Gli è mancata, in sostanza, una reale visione delle cose. Non un romanzo realistico dunque; piuttosto un romanzo d'evasione, con uomini che non reagiscono neppure alle spine di cui è cosparso il cammino della loro esistenza.

I costi di distribuzione. Milano, « Vita e pensiero », 1963. Pp. 159, L. 1.000.

Edito nella collana « Problemi economici di oggi » a cura di Francesco Vito, questo volume contiene scritti di Giuseppe Di Nardi su « I costi di distribuzione nella struttura economica contemporanea »; di G. Mazzocchi su « Costi di distribuzione, prezzi e costo della vita »; di L. Sant'Ambrogio su « Il controllo dei costi della distribuzione »; di S. Vaccà su « I rapporti industria-distribuzione dei beni di consumo »; di F. Marino e su « Lo sviluppo del sistema distributivo italiano »; di C. Caronte su « L'organizzazione della distribuzione: i grandi magazzini, i magazzini a prezzo unico, i supermercanti ed i negozi a catena »; ed infine di G. Galizzi su « L'organizzazione della distribuzione in Italia: l'agricoltura ».

Rinascita

Settimanale diretto da Palmiro Togliatti

Abbonamenti in Italia: annuo L. 4.500, semestrale L. 2.400. Estero: annuo L. 8.500, semestrale L. 4.500. Un numero L. 100, arretrato L. 200. Le richieste devono essere indirizzate a « Rinascita », Via dei Taurini, Roma

REDAZIONE: Roma, Via dei Polacchi, 28 - Telefono 681304-670294

AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefono 4950351

Puglia

Quindicinale politico-culturale diretto da Alfredo Reichlin

Abbonamenti: annuo L. 1.000, estero L. 2.500, sostenitore da L. 2.000 in poi. Un numero L. 70. Le richieste devono essere indirizzate a « Puglia » Via Trevisani 66/A, Bari, accompagnate dal relativo importo oppure versando sul conto corrente postale 13/9416 intestato a Amministrazione « Puglia » specificando nel retro che si tratta di un versamento per abbonamento. REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Bari, Via Trevisani 66/A

---

rinascita sarda

Quindicinale di politica e cultura diretto da Umberto Cardia

Abbonamenti: annuo L. 1.000, estero L. 2.000. Un numero L. 50. Conto corrente postale 10/1246.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Cagliari, Viale Regina Margherita 15

REALTÀ DEL MEZZOGIORNO

sommario del numero 5 - maggio 1963

	Editoriale
Vittorio Marrama	*Ancora del tipo di programmazione*
	dibattito delle opinioni
Gian Giacomo Farnese	*Le notizie e le interpretazioni ufficiali della congiuntura 1962*
Leopoldo Marzano	*La Cassa per il Mezzogiorno e la programmazione globale*
Luigi Guantario	*L'I.r.i. e il Mezzogiorno*
Augusto De Luzenberger	*L'attuazione della legge speciale per Napoli*
	rassegna
Gabriele Gaetani D'Aragona	*Esperienze recenti (L'agricoltura)*
Vincenzo Apicella	*La politica degli investimenti (L'industria)*
Ferdinando Ventriglia	*I « contributi » alle industrie del Mezzogiorno (Il credito)*
Vittorio Di Domenico	*Le facce del miracolo (La stampa)*
	la società e la cultura
Guido Macera	*La danza sul vuoto*
Natale Tedesco	*« Arte al Borgo » la mostra palermitana di Spinoccia*
Salvatore Rossi	*« Il giorno della civetta » portato sul teatro*
Antonio Ghirelli	*Lettera aperta sui casi della A.C. di Napoli*
	note e schede bibliografiche
	libri del mese

REDAZIONE E DIREZIONE: Via de' Pastini n. 9, telefono 689.425 - ROMA

Un numero lire 600

Cronache meridionali

rivista mensile diretta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin. Redattori: Mariano D'Antonio, Lina Tamburrino. Editore: Gaetano Macchiaroli.

Sommario del n. 6-7 - anno X - giugno-luglio 1963 - nuova serie

Editoriali - Programmi di governo e piattaforma meridionalista, La commissione meridionale del Partito comunista, Indro Montanelli meridionalista 3

La « Relazione Pastore » 1963 *di* Gerardo Chiaromonte 15

Notiziario 33

Prospettive politiche in Sicilia dopo le elezioni del 9 giugno *di* Pio La Torre 38

L'esperienza del governo di affari al Municipio di Napoli *di* Massimo Caprara 56

Documenti - Una nuova politica per il Mezzogiorno 68

Il superamento della colonìa e la crisi agraria in Puglia *di* Gianni Damiani 72

Il « Piano » della TEKNE per l'« area » di Taranto 81

Ad un anno dal terremoto in Irpinia e nel Sannio *di* Pietro Amendola 86

Rassegna della Stampa 97

Inchieste - Speculazione e disordine nei trasporti pubblici in Campania *di* Lina Tamburino 106

Recensioni e segnalazioni 125

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore Responsabile:* Alfredo Reichlin

La C.G.I.L. *ha tenuto a Bari nei giorni scorsi la II Conferenza sul sindacato nel Mezzogiorno, alla quale hanno partecipato i quadri del sindacato di classe provenienti da ogni regione meridionale, esponenti sindacali del Nord e numerosi membri del centro confederale.*

Questa manifestazione ha segnato una nuova, importante tappa nello sviluppo del movimento sindacale nel Mezzogiorno, sia perché ha registrato successi ed avanzamenti del movimento dei lavoratori, quanto per il fatto che vi sono emersi problemi di grande rilievo che condizioneranno nell' immediato futuro il corso degli avvenimenti economici e politici nelle regioni del Sud.
La problematica affrontata è stata assai vasta, ed ha investito le questioni della presenza del sindacato in tutto l'arco dei rapporti sociali del Mezzogiorno, dal luogo di lavoro ai problemi della condizione dei ceti popolari, fino a toccare l'analisi sul meccanismo di sviluppo economico operante nel Mezzogiorno e a indicare il ruolo del sindacato nella trasformazione economica dell'Italia meridionale.

Questo fascicolo della nostra rivista era già in corso di stampa allorché si svolgeva il convegno di Bari; e pertanto ci scusiamo con i nostri lettori del fatto che per esigenze tecniche non ci è stato possibile riferire ampiamente, in questo numero, sui lavori di quella assise.

Nel prossimo fascicolo di agosto dedicheremo alla manifestazione ampio spazio riferendo sulla discussione che vi si è svolta e pubblicando alcuni contributi di indagine presentati in quella occasione dagli organismi sindacali.

PROGRAMMI DI GOVERNO E PIATTAFORMA MERIDIONALISTICA

I lettori sono ampiamente informati delle vicende politiche delle ultime settimane, dal fallimento delle trattative per il governo Moro alla costituzione del governo Leone e al dibattito parlamentare sulla fiducia. Quel che vogliamo, dunque, è solo ricavarne alcune indicazioni, che ci paiono particolarmente istruttive ai fini del nostro permanente discorso meridionalista.

La prima indicazione riguarda il nesso tra questioni di impostazione politica generale, programma di governo e piattaforma meridionalista. L'esperienza del tentativo compiuto dall'on. Moro è illuminante: si è partiti da una impostazione anticomunista e si è arrivati a un programma che riservava al Mezzogiorno solo delle frasi di obbligo (come ha candidamente confessato Nenni nella sua relazione al C.c. del P.s.i. sull'esito delle trattative alla Camilluccia): essendo peraltro questa assenza di ogni impegno e volontà di intervento sui drammatici nodi della situazione meridionale la cartina di tornasole della sostanza moderata e conservatrice di tutta la piattaforma su cui avrebbe dovuto fondarsi il nuovo governo di centro-sinistra. Quel che si è detto e si è saputo sul modo in cui il governo

Moro intendeva affrontare le questioni agrarie e quelle urbanistiche, e atteggiarsi di fronte ai problemi della programmazione e della politica economica, lo dimostra chiaramente.

Dovrebbe perciò essere per tutti evidente che quando si sollecita o si ricerca, in un programma di governo, una risposta adeguata alle scottanti esigenze del Mezzogiorno, non si ripete una stanca polemica, non si rende omaggio a una tradizionale retorica, non si avanza una richiesta di natura particolare e di secondaria importanza, ma si pone la questione del tipo di sviluppo verso cui l'economia e la società italiana vanno indirizzate, delle scelte essenziali da fare in materia di politica economica e di programmazione. Ed egualmente evidente dovrebbe essere ormai per gruppi politici che ritengono (come quello di Nord e Sud*) di caratterizzarsi per un impegno di ricerca e battaglia meridionalista, come il ritorno a virulente pregiudiziali anticomuniste copra la rinuncia a quelle politiche di coraggioso rinnovamento economico e sociale che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno richiede.*

La seconda indicazione che si può trarre dalle vicende politiche recenti riguarda il problema della collaborazione tra movimento operaio e movimento cattolico. Che questa collaborazione possa perseguirsi anche al livello parlamentare e governativo attraverso tentativi di avvicinamento tra un partito operaio e il partito dei cattolici, qual'è attualmente la Democrazia Cristiana, non lo si è da parte nostra mai negato. Ma si tratta innanzitutto di vedere quali debbano essere i contenuti di questa collaborazione: anche un'ala della corrente autonomista del P.s.i., prendendo posizione contro l'accordo Moro-Nenni, ha dimostrato di avvertire fortemente la preoccupazione che ove tali contenuti risultino privi della necessaria carica rinnovatrice, tutta l'operazione possa ridursi ad una manovra trasformista della D.c. e delle classi dirigenti, semplicemente deleteria per lo sviluppo democratico del paese. Bisogna al tempo stesso non

sacrificare mai ad un accordo di vertice, per quanto avanzato, l'impegno e lo sforzo da dedicare allo sviluppo di una mobilitazione democratica dal basso delle forze operaie e popolari — senza preclusione alcuna — attorno a obbiettivi di effettivo progresso della società italiana: mobilitazione che è insieme condizione per imporre avanzati programmi di governo e garanzia della loro attuazione. Ove si riesca ad avviare — sotto la spinta delle masse — un esperimento di collaborazione anche soltanto di un'ala del movimento operaio con la D.c. su basi politiche e programmatiche di questo tipo, la conseguenza più sicura sarà il determinarsi — all'interno della D.c. — di contraddizioni e fratture: il che corrisponde precisamente al disegno, che deve essere proprio del movimento operaio, di favorire il formarsi nel movimento politico dei cattolici di nuove forze e gruppi dirigenti, di determinare il distacco delle forze popolari e di sinistra cattoliche dalla direzione dei gruppi moderati e reazionari. È chiaro che a questo punto debbano prevedersi manovre e contrattacchi delle forze conservatrici, all'interno e all'esterno della D.c., tali da potere anche riportare, almeno temporaneamente, la situazione più indietro, come l'esperienza dell'ultimo anno ha abbondantemente dimostrato: ma tutto ciò significa semplicemente che l'avvicinamento, fino alla collaborazione, tra movimento operaio e movimento cattolico, va considerato come un processo lungo e complesso, il quale richiede che quel partito operaio che voglia cimentarsi su questo terreno conservi intatta la propria autonomia di giudizio e di azione, e sappia prontamente — se necessario — tornare all'opposizione, e risolutamente passare, insomma, attraverso le fasi alterne e anche drammatiche che una prospettiva di così profonda modificazione dei rapporti politici e sociali sicuramente comporta.

Alcuni di questi fondamentali punti di orientamento avevano in effetti finito per scomparire nella linea di condotta di Nenni e di una parte della corrente autonomista del P.s.i., che

*predisponendosi ad accettare l'accordo uscito dalle trattative alla Camilluccia erano oltretutto giunti ad una forma di vero e proprio indifferentismo programmatico. La lettera di Giacomo Mancini pubblicata sull'*Avanti! *in risposta a un nostro articolo su* Rinascita *non si è preoccupata di confutare in modo documentato questa nostra critica di grave scadimento — nelle posizioni del gruppo più vicino a Nenni — dell'impegno programmatico: essa ha teso piuttosto a fare apparire come strumentale ogni nostra critica di programma, dietro cui si celerebbe solo la nostra pregiudiziale opposizione ad ogni formula di governo che « non comprenda » il partito comunista, che non accetti « la linea comunista ».*

Ma l'atteggiamento da noi assunto lo scorso anno, al momento della formazione del governo di centro-sinistra, sta a dimostrare il contrario: la nostra apertura verso gli elementi positivi, per quanto limitati, contenuti nel programma e verso quelli impliciti nell'impostazione politica del Ministero Fanfani è troppo nota perché si debba ricordarla. Assolutamente coerente con l'atteggiamento è stato il successivo sviluppo della nostra denuncia e del nostro attacco di fronte al deteriorarsi della situazione, all'insabbiarsi del programma di governo, al prevalere nella D.c. delle tendenze moderate e conservatrici. Lo diciamo anche per i compagni di Mondo Nuovo *ai quali facciamo presente che non abbiamo dunque modificato, nè bruscamente nè dolcemente, la nostra linea dopo le elezioni del 28 aprile; e ai quali osserviamo anche che le nostre critiche a Nenni e al gruppo a lui più vicino non sono frutto « di senno del poi », ma di chiare e meditate posizioni sui possibili termini di una collaborazione tra movimento operaio e movimento cattolico, come quelle che prima abbiamo ricordato. Non ci facemmo — al momento del Congresso di Napoli della D.c. e della formazione del governo Fanfani — facili illusioni: ma avvertimmo come la sfida a risolvere i problemi di fondo della società nazionale, riconoscendone la gravità e la portata, attra-*

verso una linea di rinnovamento e sviluppo economico e sociale democratico, costituisse per la D.c. un terreno assai pericoloso; e come assai pericoloso fosse per essa spostare su questo piano competitivo i rapporti e la polemica con il nostro movimento. Il modo alquanto precipitoso con cui la D.c. già dall'estate scorsa ha cominciato a ritirarsi da questo terreno conferma la giustezza delle nostre valutazioni; anche se i cedimenti della maggioranza del P.s.i., consentano, di fatto, a questa involuzione invece di apertamente combatterla, hanno fatto mancare una grossa occasione per acutizzare le contraddizioni e per determinare nuove e più precise avanzate situazioni all'interno della D.c.

Tornando al discorso col compagno Mancini, desideriamo fargli notare che sia prima che durante e dopo le elezioni qualcosa di « politicamente possibile e realizzabile » lo abbiamo pur detto, a proposito di « una linea politica capace di dare una prospettiva effettiva, concreta, attuale, di sviluppo avanzato e democratico alle regioni meridionali ». Lo abbiamo detto contribuendo (e di questo contributo anche Cronache meridionali *possono dare qualche testimonianza) alla continua, sistematica elaborazione di una piattaforma programmatica meridionalista e nazionale; e lo abbiamo detto, e ancora lo diciamo, ribadendo la nostra opinione sul modo in cui può intendersi un tentativo di collaborazione, al livello governativo, di un partito operaio con la D.c.*

Certo, questa nostra opinione è alquanto diversa da quella dei pubblicisti dorotei alla Ferdinando Ventriglia, che su Il Mattino *di Napoli, senza nemmeno lui preoccuparsi di dimostrare l'infondatezza del nostro giudizio negativo sugli accordi della Camilluccia, ha affermato che quegli accordi « verosimilmente costituiranno — dopo il congresso del P.s.i. — la base programmatica per la costituzione del nuovo governo nell'ipotesi, che noi auguriamo, di una scelta per la libertà e la democrazia, che il P.s.i. potrà adottare »; facendo naturalmente se-*

guire a questa affermazione grida d'allarme sul pericolo di un ritorno al neo-frontismo nel Mezzogiorno e sull'insidia di nostre proposte, come la Conferenza per bloccare l'esodo del Sud, che consentirebbero « facilmente la possibilità di accatastare un bel mucchio di critiche e di riserve sulla politica per il Mezzogiorno ».

Ma ci conforta il fatto che sulle basi programmatiche e politiche che l'attuale gruppo dirigente della D.c. si riserva di riproporre in autunno al P.s.i., una parte importante della corrente autonomistica mostra di voler conservare intatte le proprie posizioni di dissenzo. Ci conforta il fatto che sia pur nel quadro di un'impostazione generale che noi per tanti aspetti possiamo considerare non giusta e criticare, esponenti autorevoli della corrente di maggioranza del P.s.i. manifestino un impegno politico, intellettuale e morale di fedeltà a una battaglia di autentico rinnovamento del paese e sviluppino una ricerca, anche autocritica, su quali debbano essere i limiti e le condizioni di una collaborazione con la D.c. che non alteri irrimediabilmente la fisionomia del P.s.i. e la sua collocazione nel movimento operaio. L'esistenza, oggi, nel P.s.i. di queste posizioni, accanto a quelle coerentemente classiste della corrente di sinistra, costituisce per tutte le forze democratiche e meridionaliste un motivo di fiducia, che i successivi sviluppi della preparazione congressuale ci auguriamo possano convalidare.

Per finire. È davanti a noi un governo, quello Leone, il cui sforzo principale consisterà nello sfuggire alle questioni di fondo dello sviluppo economico e sociale e del progresso democratico del Paese, nel distogliere da esse l'attenzione dell'opinione pubblica, nel creare le premesse — avviando già una concreta politica e attività di governo in questa direzione — per un rilancio dell'operazione moderata e trasformista già tentata da Moro. Ebbene, occorre che le forze meridionaliste diano il loro contributo per far fallire questa manovra. E qui si riapre il discorso

sullo stato attuale, sulla innegabile ripresa, sulle possibili forme di sviluppo del movimento meridionalista. Discorso che vale per oggi e vale per domani, nel senso che una iniziativa democratica dal basso non solo s'impone in questo momento per impedire che il « governo d'affari » lasci precipitare ancor più una situazione che come quella del Mezzogiorno richiede una svolta immediata; non solo s'impone per far rapidamente maturare soluzioni di governo avanzate, corrispondenti al voto del 28 aprile; ma s'impone in ogni momento, anche nei confronti di governi impegnati su una linea di almeno parziale rinnovamento, se non si vuol fare del centro sinistra un mito all'ombra del quale — lo ripetiamo — inaugurare nel Mezzogiorno un paternalismo governativo di nuovo tipo.

Non si tratta ri riproporre la ricostituzione del Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno; ma intanto di discutere oggi quale grado di articolazione e consistenza presenti la battaglia meridionalista, quali ne sono le esigenze e quali ne possono essere i modi concreti di unificazione, qual'è e quale deve essere il ruolo dei partiti della classe operaia. Un franco discorso su questi temi è necessario affrontarlo, se davvero si crede che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno non possa essere fiduciosamente rimessa ad un già logorato giuoco di vertice.

[g. n.]

LA COMMISSIONE MERIDIONALE DEL PARTITO COMUNISTA

I risultati elettorali del 28 aprile e delle recenti elezioni regionali in Sicilia hanno riproposto ai comunisti italiani, ed in particolare alle organizzazioni comuniste operanti nel Mezzogiorno, la urgenza e la attualità di una vasta iniziativa politica che ponga la questione meridionale al centro del dibattito politico nazionale.

La coscienza che occorre inaugurare una nuova fase della battaglia meridionalistica viene ai comunisti da una duplice esigenza. La prima riguarda il carattere stesso della lotta per la rinascita e per l'avvio a soluzione della questione meridionale. In questa lotta confluiscono oggi nella maniera più acuta, in Italia meridionale, i temi più vivi della elaborazione politica del P.c.i.: i temi delle riforme di struttura (ed in particolare della riforma agraria liberatrice per uno sviluppo impetuoso delle forze produttive e per un nuovo rapporto città-campagna anche nel Mezzogiorno), della costruzione di un potere democratico dal basso e quindi di un ampio sistema di autonomie locali di cui sia perno l'Ente Regione; di un programma economico nazionale che riduca il potere dei centri di decisione monopolistici e sottoponga al controllo della collettività, in primo luogo delle classi lavoratrici, il meccanismo dello sviluppo economico italiano.

Nel Mezzogiorno questa tematica così complessa può trovare un banco di prova fra i più fertili e ricevere un contributo originale e specifico per il momento particolare che oggi attraversa la vita delle regioni meridionali.

E qui veniamo alla seconda esigenza da cui muove la lotta per una nuova fase della battaglia meridionalistica. Si tratta dell'esigenza di affrettare i tempi per una soluzione organica della questione meridionale, di non attendere che gli aggiustamenti « automatici » nella situazione economico-sociale del Sud rispetto alle altre regioni del Paese si dispieghino con i ritmi e le modalità con cui si sono manifestati negli ultimi anni, provocando ulteriori guasti nel tessuto sociale del Mezzogiorno fino a rendere irreparabile nel futuro il depauperamento umano ed economico del Sud ed a compromettere finanche le possibilità di soluzione della questione meridionale.

La riunione della Commissione meridionale del P.c.i. svoltasi a Roma nei giorni scorsi ha posto questi temi in primo piano, è partita da queste esigenze, è intervenuta nel dibattito politico italiano sollecitando gli altri schieramenti su una serie di proposte che sono illustrate in un documento pubblicato in questo fascicolo della nostra rivista. Più che entrare nel merito di quel documento e del-

la discussione che lo ha prodotto, sembra opportuno qui sottolineare due problemi che emergono con particolare acutezza dinnanzi alle organizzazioni comuniste meridionali.

Prima di tutto occorre dire chiaramente che tutta la vasta tematica politica in cui si articola la strategia della via italiana al socialismo è ben lungi dall'essere pienamente acquisita dai comunisti operanti nelle regioni meridionali. Le questioni della costruzione di un nuovo blocco di potere si presentano assai più complesse che nel passato, anche in rapporto al grado di trasformazioni oggi in atto nel Mezzogiorgiorno; in numerose zone il P.c.i. non è ancora cosciente del significato qualitativamente nuovo delle adesioni che riscuote in ceti sociali che non siano il proletariato industriale e il bracciantato agricolo. In ogni caso, preoccupano ancora le continue oscillazioni fra l'azione protestataria e la accettazione incondizionata del particolare tipo di sviluppo economico oggi imposto al Mezzogiorno. Ma vi è più. Le differenziazioni regionali oggettivamente non trascurabili portano alla erezione di rigidi diaframmi tra le diverse esperienze, le quali rischiano di non comunicare fra loro.

Si pone qui il secondo problema, quello dell'esercizio di una direzione politica di tipo nuovo, capace di unificare i contributi specifici e di dargli uno sbocco unitario. Questa direzione, che, naturalmente, va esercitata nelle nuove condizioni della lotta politica nel Mezzogiorno, non può attuarsi di sicuro solo sul terreno dello scambio e del confronto dei risultati di lavoro compiuto, né nell'opera, pure necessaria, di dibattito e di chiarificazione.

Essa trova terreno naturale nel potenziamento delle autonomie locali, la creazione dell'Ente Regione, per una nuova vita democratica delle popolazioni meridionali.

La riunione della Commissione meridionale del P.c.i. ha costituito un punto di riferimento per questa opera di direzione politica, per l'avvicinamento e la comprensione delle differenti condizioni in cui opera il Partito comunista nel Mezzogiorno, per sollecitare il dibattito e l'opera di rinnovamento, per dare alla battaglia meridionalistica nuovo respiro e nuova capacità di incidere negli orientamenti politici generali del paese.

INDRO MONTANELLI MERIDIONALISTA

Dopo il lungo viaggio attraverso la Cassa per il Mezzogiorno (e le sue realizzazioni) Indro Montanelli, per i suoi fedeli lettori del *Corriere della Sera*, ha iniziato il lungo viaggio attraverso le regioni meridionali.

Come prima tappa (anche se

qualcuno ha espresso il dubbio che per fare di queste inchieste il Montanelli non si muova dalla sua scrivania, ma a noi i metodi di lavoro del famoso inviato speciale non riguardano) una delle realtà più desolanti (e più ricche di colore!) del Sud: la Sardegna.

Deve aver provato un gusto particolare — ed un piacere forse mai provato in altre occasioni — il Montanelli nel descrivere la desolata realtà sarda. Non è forse egli tra quanti teorizzano lo scarso spirito imprenditoriale, la incapacità di rinascita dei meridionali? Ebbene in Sardegna (secondo lui, è chiaro) egli ha avuto la più netta conferma di queste sue tesi. E quale piacere gli sarà derivato dal sottolineare lo spirito anarchico dei pastori, la refrattarietà ed il primitivismo dei contadini, la mancanza di « coraggio » imprenditoriale del popolo sardo, è facilmente immaginabile.

Non avendo così miracoli da decantare (tranne forse quello turistico dell'Aga Khan), non avendo molte opere della Cassa per il Mezzogiorno da magnificare, il Montanelli è stato costretto a descrivere la reale situazione della isola e le cose che denunzia sono vere e avrebbero potuto essere anche interessanti. Non lo sono invece per due motivi precisi: per una questione di linguaggio e per una questione di impostazione politica. Di linguaggio innanzitutto: ma perché Indro Montanelli — e gli altri come lui — non si rendono conto che oggi nel Sud, i pastori sardi, come i braccianti delle Puglie e gli operai siciliani (e lo hanno dimostrato con il loro voto) non vogliono più una descrizione della loro realtà fatta con uno stile ed un linguaggio che partono sì dalle cose, ma la cui denunzia viene mediata da atteggiamenti paternalistici, di rievocazione psicologica, da pose riformistiche? Perché non si rendono conto che oggi il Mezzogiorno non vuole più essere oggetto di una narrazione che traduce sul piano linguistico una impostazione politica riformistica, la quale vede ancora gli uomini del Sud come coloro che tutto al più possono essere destinatari di una qualche misura di *giustizia*, ma non essi stessi soggetti, quindi protagonisti della loro sorte e per ciò di un nuovo rapporto con la organizzazione dello Stato?

Possibile che il famoso inviato speciale non abbia ancora capito che non è più tempo di inchieste folcloristiche che possono solo suscitare commozione, o fastidio o tutt'al più rimorso nei benpensanti del Nord, risolvendo tutto su di un piano di moralismo deteriore; ma che invece il Sud pone con forza un problema di dignità, di autonomia, di potere? Ed è qui la radice profondamente reazionaria delle cose che egli scrive. Perché non si tratta solo — come dicevamo all'inizio — di un fatto lin-

guistico o di stile, ma della impostazione politica che sta dietro a questo linguaggio. Impostazione politica, appunto. A leggere le varie puntate della inchiesta del Montanelli viene fatto di chiedersi quale era lo scopo che si era prefisso l'autore. Una pura e semplice descrizione della realtà esistente? Bene, ma le situazioni di fatto non sono qualcosa di astratto o al di fuori della storia e del tempo, sono sempre riconducibili a scelte politiche, economiche; sono sempre la espressione di una realtà che si muove; implicano responsabilità e giudizi. Una descrizione degli uomini? Ma anche qui gli uomini non sono delle entità astratte, bensì soggetti e condizionati da precise condizioni storiche e sociali. Ed allora? Ecco che la Sardegna descritta da Montanelli appare come un paesaggio immobile nel tempo e disperante che ottimamente fa da sfondo ad una inchiesta simile ad un romanzo di appendice, dove i Sardi, poveretti, appaiono nelle vesti di vittime di un destino avverso, che prima ha portato la malaria, poi lo spirito anarchico dei pastori ed infine la autonomia regionale.

Già, siamo a questo punto: in Sardegna si sta male; la gente va via, interi paesi si spopolano, la agricoltura è in crisi; Carbonia ha l'aspetto di una città di sopravvissuti, le industrie non vengono. Ma appunto di chi la responsabilità di questo stato di cose? Montanelli, certo, non lo dice.

Veramente egli è tanto ingenuo da credere che i quindici anni passati prima che si arrivasse alla elaborazione del piano regionale di rinascita (e quale piano) siano dovuti solo alla mancanza di dati e di documenti? Veramente è tanto ingenuo da ritenere che le cose in Sardegna non si sono fatte per la rivalità tra Maxia e Segni? Non lo sfiora certo il sospetto che le cose stanno a quel punto perché finora la classe dirigente ha avuto nei confronti della Sardegna, (così come nei confronti del resto del Mezzogiorno) un atteggiamento di mediazione paternalistica, un rapporto da soggetto ad oggetto, con tutte le conseguenze che da questa impostazione politica derivano. Ma riconosciamo che pretendere una cosa del genere da Montanelli sarebbe un poco troppo!

Certo è che avremmo voluto capire la conclusione alla quale egli è arrivato al termine della sua inchiesta. O forse era fin troppo facile capirla stando appunto alla impostazione ed al linguaggio usato. Sì, egli scrive alla fine, ma la situazione in fondo non è così tragica in Sardegna. Occorrono buona volontà, un maggiore intervento dello Stato; il piano di rinascita certo; ma anche delle scelte e delle realizzazioni a più immediata scaden-

za; e via di seguito. Bene, ma le forze politiche che devono stare dietro a queste realizzazioni? Pensa sul serio Montanelli che tutto possa essere affidato alla buona volontà di qualche funzionario o di qualche assessore? Chi, secondo Montanelli, deve essere il protagonista della rinascita della Sardegna? Lo Stato, inteso così in modo generico e reazionario, o gli stessi abitanti della Sardegna, attraverso gli strumenti che hanno a disposizione la Regione innanzitutto, la lotta politica, i partiti? Ma l'inviato del *Corriere della Sera* non era in grado di arrivare ad una conclusione del genere: i suoi riferimenti politici, in tutta la inchiesta, non sono andati oltre la civetteria di una puntatina critica alla D.c. a proposito del piano di Rinascita. È chiaro che per lui il problema era un altro: difendere la vecchia concezione del rapporto paternalistico tra lo Stato e le popolazioni del Sud; disconoscere ogni capacità, ogni autonomia, ogni potere ai Sardi (o ai meridionali in genere).

A questo punto vorremo dare al famoso inviato speciale un suggerimento: la smettesse di porre l'Italia sotto inchiesta e lasciasse le popolazioni meridionali al loro destino. Sarà senza dubbio un vantaggio per tutti!

LA « RELAZIONE PASTORE » 1963

Un documento di grande interesse politico. Pastore, Carli e il governo Leone. Un'occasione per la ripresa del dibattito sulla programmazione democratica. Obbiettivi, contenuti e strumenti della politica meridionalistica.

La « Relazione Pastore » di quest'anno ha avuto una sorte assai singolare e significativa. Impostata evidentemente nel periodo in cui, dopo la « Nota aggiuntiva » di La Malfa, il successivo dibattito in Parlamento e l'insediamento della Commissione nazionale di programmazione, si cercava di avviare un certo tipo di discorso sullo sviluppo economico nazionale, sugli squilibri, sulla questione meridionale, essa è stata ufficialmente depositata il 20 aprile 1963 (ad otto giorni dalle elezioni e dopo il Convegno di Cosenza della D.c.), ed è stata distribuita alla fine di giugno, quando il processo politico involutivo aveva già trovato le sue più chiare espressioni nell'accordo Moro-Nenni e nella formazione del governo Leone. Sorte singolare e significativa — dicevamo — quella della « Relazione Pastore » del 1963, che viene così, inaspettatamente, ad assumere un peso politico assai più importante del previsto e che costituisce, di fatto, un punto di rottura nelle impostazioni che la Destra economica e politica italiana tenta di dare ai problemi economici e sociali del paese ed insieme, a nostro parere, un punto di partenza obbligato per la ripresa stessa del discorso generale sulla programmazione democratica in Italia.

I

La « Relazione » parte dalla analisi statistica sull'andamento del reddito, degli investimenti, dell'occupazione, e dalla constatazione che all'incremento notevole degli investimenti (soprattutto industriali) non ha corrisposto un andamento dell'occupazione altrettanto soddisfacente. Dei quattro milioni circa di nuovi posti di lavoro creati nei settori extra-agricoli nel periodo 1950-62: 1.700-1.750 mila unità sono state assorbite nell'Italia centro-orientale, 1.400 mila unità nell'Italia nord-occidentale, e nel Mezzogiorno soltanto 800 mila. L'andamento dell'occupazione è stato determinato dal fatto che ad un incremento elevatissimo delle attività industriali nei settori di base (siderurgia e chimica) con elevato rapporto di capitale per addetto ha corrisposto una riduzione in altri settori (industrie estrattive, alimentari, abbigliamento, legno, materiali di costruzione). Il risultato è stato che meno della metà dell'incremento delle forze di lavoro meridionali (sempre nel periodo 1950-62) ha trovato lavoro nell'ambito del Mezzogiorno.

La prima conclusione alla quale si giunge nella « Relazione » riguarda la necessità non solo di un'accelerazione nel ritmo di crescita dell'economia meridionale ma di una *riconsiderazione del tipo di sviluppo italiano*. L'obbiettivo indicato è quello di *utilizzare sul posto la manodopera disponibile, anziché puntare sulle emigrazioni verso le regioni più avanzate:* « la politica di piano dovrà consentire la creazione nel Mezzogiorno di un volume di nuovi posti di lavoro in misura adeguata e alle possibilità aggiuntive di forze di lavoro e al livello di disoccupazione oggi esistente ». Se questo non si farà, sarà resa *più difficile* o *impossibile* la soluzione della questione meridionale. Torniamo così, in un documento ufficiale, alla sottolineatura della drammaticità dello stato attuale della questione meridionale: questo era stato del tutto dimenticato e accantonato — è bene ricordarlo — nella impostazione conservatrice

della campagna elettorale della D.c. e nel Convegno di Cosenza, e anche in tutto il dibattito e la trattativa post-elettorali fra i partiti di centro-sinistra.

Il periodo che si indica per il raggiungimento di questo obbiettivo è di quindici anni durante il quale sarà necessario un crescente volume di risorse provenienti dall'esterno: « nel Mezzogiorno, infatti, non si è ancora formato un adeguato meccanismo di sviluppo; la formazione del risparmio all'interno non è sufficiente ad alimentare il processo di accumulazione, e l'economia meridionale non possiede il dinamismo necessario ad impiegare in investimenti produttivi il risparmio che comunque si renda disponibile (ancora il 25 per cento delle risorse disponibili nel Mezzogiorno proviene dall'esterno, e circa il 50 per cento degli investimenti industriali viene attualmente deciso dalle imprese a partecipazione statale) ».

Come periodo intermedio, o prima tappa, di questa politica, si sceglie il quinquennio 1964-68, corrispondente alla durata della nuova legislatura. Per questa fase, il ragionamento diventa meno chiaro, e l'obbiettivo che si pone è quello di « lasciare pressoché inalterata la distribuzione attuale della popolazione presente nelle due grandi circoscrizioni del paese », cosicché si dovrebbe prevedere una distribuzione territoriale dei nuovi posti di lavoro in Italia tale da consentire l'assorbimento nel Mezzogiorno di almeno due terzi dell'incremento di disponibilità di forze di lavoro meridionali. In parole povere, questo dovrebbe significare l'emigrazione di 370 mila unità dal Mezzogiorno nei cinque anni previsti: ma nel Centro-Nord, secondo i calcoli della « Relazione », potrebbero esserne assorbiti soltanto 160 mila. Per raggiungere questo obbiettivo, gli investimenti industriali nel Mezzogiorno dovrebbero pur sempre accrescersi a un saggio medio annuo del 16 per cento, « *il che porterebbe a raddoppiare in valore assoluto gli attuali livelli* ». La « Relazione » precisa che si tratta di un « obbiettivo minimo » che vale solo a indicare « la direzione delle scelte poli-

tiche da porre alla base di un programma nazionale di sviluppo per il prossimo quinquennio ».

Ma con quali politiche, nei diversi settori, bisognerà intervenire?

Nel campo industriale, ci si troverà di fronte, innanzi tutto, alla circostanza che verranno progressivamente a ridursi i massicci investimenti previsti per i grandi impianti di base nei settori siderurgico e petrolchimico. Sarà necessario, allora, in primo luogo, accrescere « il peso degli investimenti in impianti di dimensioni e settore a più basso rapporto capitale-addetto ». In questo quadro, incontriamo, per la prima volta in una relazione ufficiale governativa, il riconoscimento che non è compatibile, con una seria politica di industrializzazione, il sistema della incentivazione indiscriminata: sia pure con una formulazione ancora generica, si indica infatti la necessità di una « organica politica industriale che possegga e manovri con coerenza alcuni strumenti fondamentali (incentivi e disincentivi, incluso il controllo sul mercato finanziario, partecipazioni statali e finanziarie di sviluppo) », e si sottolinea *la dimensione nazionale* di una simile politica. Si giunge così ad auspicare che *tutte* le nuove iniziative industriali delle partecipazioni statali siano localizzate nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda, infine, la localizzazione industriale nelle regioni meridionali, si insiste — è vero — sulla necessità della concentrazione degli investimenti nelle aree e nei nuclei di sviluppo industriale, ma si introducono due ordini di considerazioni che, a nostro parere, sono assai importanti: il primo riguarda l'opportunità che, anche all'interno del Mezzogiorno, si evitino situazioni di eccessiva congestione; il secondo riguarda la vita dei Consorzi in rapporto agli enti locali. Per quest'ultima questione il ragionamento è assai confuso e anche contraddittorio: si ribadiscono i compiti dei Consorzi in materia di pianificazione territoriale delle infrastrutture; si riconosce la validità di quanto noi affermammo fin dal 1957 (in sede di dibattito parlamentare sulla

legge di proroga della Cassa), che, cioè, « la mancanza di un programma nazionale può costituire un ostacolo per la corretta determinazione degli obbiettivi a livello locale, rendendo difficile il coordinamento delle ipotesi di sviluppo di ciascuna area a livello regionale e interregionale »; si sottolinea lo stato di disagio degli enti locali nei confronti dei Consorzi non solo per le difficoltà dei Comuni meridionali a far fronte ai loro compiti ma soprattutto per la menomazione che alla loro azione deriva dai gravi squilibri nei rapporti di forza coi gruppi industriali privati o pubblici (« le iniziative che si localizzano nel Mezzogiorno rischiano di diventare fattori ' dominanti ' nell'indirizzo delle scelte e delle decisioni locali, non tanto nel senso della richiesta dell'approntamento delle infrastrutture indispensabili per la esplicazione normale della propria attività produttiva, quanto nella distorsione, per fini puramente aziendali, di più vasti programmi di sviluppo e di sistemazione »). La conclusione alla quale giunge tutto questo discorso è che i Consorzi debbano elaborare i loro piani regolatori entro il 1964, in modo da poterli coordinare su scala regionale e interregionale: a nessuno sfugge la contraddittorietà di questa conclusione non solo col ragionamento sugli enti locali ma anche con l'urgenza che giustamente si dà al problema di una programmazione nazionale degli investimenti e delle localizzazioni industriali.

Per l'agricoltura, i problemi sui quali si attira l'attenzione sono quelli di un nuovo assetto fondiario, di più moderni rapporti contrattuali, di una forte organizzazione di mercato e di una notevole capacità finanziaria e tecnico-imprenditiva degli agricoltori. È interessante il modo con cui vengono affrontati questi problemi, nella loro sostanziale unitarietà, anche se su alcuni di essi il discorso è quanto mai generico e monco. Per quanto riguarda, ad esempio, l'assetto fondiario, tutto il problema sembra ridursi a quello, pure importante, della insufficiente dimensione aziendale in alcune zone agricole meridionali. Anche per quanto riguarda i rapporti contrattuali, ci si limita

alla affermazione che occorre procederè a « una revisione dei rapporti fra proprietà ed impresa », tenendo conto della necessità di « valorizzare » (?) gli imprenditori veri, « *siano essi proprietari o affittuari* »: del tutto trascurate sono le questioni di un'abolizione dei contratti agrari più arretrati e del superamento anche di quelli di affittanza e di colonìa nella prospettiva di un ampliamento e di un consolidamento dell'impresa contadina, volontariamente associata e adeguatamente assistita. Molto più convincente, e anche nuova in documenti di questo tipo, è la parte che riguarda i rapporti dell'impresa contadina col mercato: « la trasformazione agraria richiede una politica per il riordinamento del mercato dei prodotti agricoli che consideri il processo distributivo un tutto funzionalmente unico; qualsiasi intervento limitato ad un solo tratto di questo processo è quindi destinato a risultare di limitata efficacia, se non addirittura controproducente ». Bisogna cioè superare l'attuale situazione caratterizzata da « una estrema debolezza contrattuale dei produttori » e fare in modo che « la cooperazione agricola possa inserirsi come protagonista nel processo produttivo e distributivo ». Naturalmente, tutto questo richiede una politica di investimenti assai massiccia: è necessario, però, superare la fase « in cui era prevalente la dotazione infrastrutturale in agricoltura ». A compiti così complessi debbono presiedere, a nostro parere, gli enti regionali di sviluppo agricolo, ai quali però non si dedica molta attenzione nella « Relazione Pastore », come pure sarebbe stato necessario.

Oltre ai settori fondamentali dell'industria e dell'agricoltura, la « Relazione » esamina i problemi relativi ad altre attività (turismo; istruzione prefessionale; viabilità; trasporti ferroviari; attrezzature portuali; acquedotti; ecc.). Il risultato complessivo al quale si giunge è il seguente: « L'onere complessivo per lo Stato... si può stimare pari, per il quinquennio 1964-68, a circa 1.400 miliardi di lire. Tale onere... si ripartisce nei vari

settori nel modo seguente: attività industriali, 510 miliardi; attività agricole, 490 miliardi; infrastrutture, 400 miliardi ».

A questo punto si fa anche un'altra interessante affermazione (« sembra indubitabile che profonde trasformazioni debbono operarsi anche rispetto all'apparato organizzativo che è preposto a tale politica, perché questo possa far fronte alle nuove esigenze »): ma su di essa sarà opportuno intrattenerci più a lungo quando affronteremo, ancora una volta, nel corso di queste note, il problema della strumentazione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno in relazione alla politica di programmazione e all'attuazione dell'ordinamento regionale.

II

La rapida esposizione che abbiamo fatta delle linee generali della « Relazione Pastore » 1963 ci fa vedere con chiarezza le differenze con quelle precedenti e segnatamente con quella dell'anno scorso.

Si badi bene: queste differenze non vanno ricercate tanto nelle indicazioni quantitative degli obbiettivi di reddito, di investimenti e di occupazione, che pure sono assai importanti, quanto invece nel tipo di ragionamento che, quest'anno, sta alla base di quelle previsioni. Certo, sarebbe assai facile portare avanti un riscontro puntuale, cifra per cifra, fra le « Relazioni » del 1962 e del 1963: ma ciò costituirebbe, tutto sommato, un'esercitazione a nostro parere abbastanza sterile.

Scrivemmo l'anno scorso, sulle pagine della nostra rivista [1], che la terza « Relazione Pastore » (quella del 1962) era stata « il primo documento ministeriale che *aveva* aderito alle sollecitazioni contenute nella 'Nota aggiuntiva' del ministro del bilancio La Malfa a proposito della impostazione per l'Italia di una politica di piano; e vi *aveva* aderito lungo un asse di pensiero e di prospettiva politico-economica sostanzialmente

[1] Cfr. Mariano D'Antonio, *Appunti e considerazioni sulla terza Relazione Pastore*, in *Cronache meridionali*, luglio-agosto 1962.

conservatore e arretrato rispetto alle esigenze che in quella 'Nota' erano avanzate ». Ci trovavamo di fronte al fatto, cioè, che « il primo abbozzo di programmazione » era stato steso per il Mezzogiorno ma non programmava in sostanza assolutamente niente, limitandosi a registrare le tendenze in atto nello sviluppo economico italiano, ad esaltarle ed assumerle come dati di partenza della programmazione « meridionalistica ». Secondo lo schema Pastore del 1962, si intendeva « raggiungere un certo riequilibrio dei redditi, puntando su un notevole incremento degli investimenti industriali in alcune zone del Mezzogiorno, su una sempre più profonda penetrazione capitalistica e monopolistica in agricoltura, sulla continuazione massiccia dell'esodo con la conseguente degradazione di un'intiera parte delle regioni meridionali » [1].

Ci sembra evidente lo sforzo che quest'anno viene compiuto per uscire fuori da uno schema di previsioni come quello del '62. Lo stesso punto di partenza di tutto il ragionamento diventa l'obbiettivo del pieno impiego delle forze di lavoro meridionali: la necessità, drammatica e urgente, di bloccare l'esodo dal Mezzogiorno viene assunta finalmente come obbiettivo di una politica di programmazione, sia pure con i limiti e le incertezze che abbiamo indicati nella prima parte di questa nota, e sui quali torneremo ancora più avanti.

Il secondo elemento interessante di differenziazione ci sembra quello relativo alla dimensione nazionale nella quale vengono posti certi obbiettivi di sviluppo. Certo, questa dimensione era presente anche l'anno scorso: ma solo nel senso di ipotizzare la continuazione di certi ritmi nella parte economicamente più avanzata del paese (e ad opera dei gruppi industriali e finanziari più potenti) e di adattare a questo le ipotesi per quanto riguardava il Mezzogiorno. Il ragionamento, quest'anno, comincia, sia

[1] Cfr. la relazione da noi presentata su « Questione meridionale e programmazione » al Convegno dell'Istituto Gramsci (14-15 marzo 1963), pubblicata in *Cronache meridionali*, marzo 1963.

pure ancora confusamente, a capovolgersi: e si intravedono le linee di una politica *nazionale* che parta dall'obbiettivo di risolvere la questione meridionale e che a questo adatti gli strumenti necessari, nel Nord e nel Sud. Non è certamente un caso che alcuni giornali ed alcuni « economisti » abbiano, in occasione della pubblicazione di questa « Relazione », tirato fuori di nuovo la vecchia e sciocca storiella che si vorrebbe « fare andare indietro » il Nord con gravissimi danni per tutta l'economia nazionale.

Il terzo elemento da sottolineare è dato dai primi passi che vengono compiuti, quest'anno, in direzione della « globalità » della politica di sviluppo (agricoltura, industria, infrastrutture) e della necessità di « adattare » la strumentazione dell'intervento pubblico alle esigenze nuove di una politica di programmazione democratica e, più in generale, di consolidamento e sviluppo della democrazia nel Mezzogiorno (compiti e prerogative degli enti locali, Regioni, ecc.).

È stato giusto, quindi, affermare che questa « Relazione » ricorda, « per il suo impegno, la prima, presentata al Parlamento dall'on. Pastore nel 1960 »; che essa si muove « sul terreno del riconoscimento della gravità di vecchie e nuove insufficienze e distorsioni dello sviluppo economico e sociale del paese, sul terreno di un impegno e di una sfida a risolvere in termini democratici i problemi di fondo della società italiana, sul terreno della ricerca di nuovi e più avanzati indirizzi di governo, di nuovi e più avanzati equilibri e strutture, su quel terreno, cioè, che la D.c. disse di voler prescegliere al Congresso di Napoli e da cui si sta sempre più ritirando come da un vero e proprio campo minato »; che essa, infine, rappresenta « l'occasione... per fare avanzare un discorso politico e programmatico che impegni il più vasto schieramento democratico e meridionalistico a respingere la politica moderata e conservatrice che il gruppo dirigente della D.c. vorrebbe imporre al paese » [1].

[1] Cfr. Giorgio Napolitano, *Situazione e problemi del Mezzogiorno nell'analisi del ministro Pastore*, in *Rinascita* del 13 luglio 1963.

III

Ma il valore politico di questa « Relazione Pastore » non sta tanto nel raffronto con le « Relazioni » precedenti, ma nel fatto che essa viene pubblicata nel momento in cui è in pieno svolgimento, in rapporto all'involuzione profonda del gruppo dirigente d.c., un'offensiva conservatrice che, sul terreno della politica economica, ha trovato la sua più alta e qualificata espressione nella relazione annuale del governatore della Banca d'Italia.

Ci troviamo di fronte al tentativo generale di affossare, nella sostanza, tutto il discorso pure avviato nello stesso Congresso democristiano di Napoli e di sacrificarlo sull'altare dell'unità della D.c. in crisi.

Non ignoriamo certo come si sia giunti a questo punto di involuzione. Né sottovalutiamo la pesante offensiva della destra economica che si sviluppa correntemente da tempo, e in particolare dai primi passi del governo di centro-sinistra dell'on. Fanfani. Si è fatto un gran parlare, ad esempio, nelle ultime settimane, della relazione di Carli e delle difficoltà congiunturali che senza dubbio esistono e alle quali guardiamo anzi, anche noi, con preoccupazione, per i riflessi che possono avere, e che in parte già hanno, sulla vita dei lavoratori e delle masse popolari e anche sui problemi delle regioni meridionali. Tuttavia non possiamo non ricordare che le posizioni oggi esposte da Carli sono state, in tutti i mesi passati, sostenute e portate avanti da numerosi economisti e uomini politici, in seno alla Commissione nazionale di programmazione, con due obbiettivi (che poi si riducono ad uno solo): imbrigliare e controllare il movimento autonomo dei lavoratori italiani; evitare qualsiasi carattere innovatore, democratico e antimonopolistico della programmazione.

Apriamo, a questo punto, una parentesi. Quando, nei mesi passati, da parte di uomini e di gruppi che pure si battevano per una politica di programmazione, si è collegata la necessità

di un intervento per risolvere gli squilibri alla congiuntura favorevole che avrebbe permesso certe « operazioni », si è commesso un errore di sostanza assai pericoloso. Approfittare del « miracolo », cioè del fatto che l'Italia si avviava senza scosse verso il pieno impiego, per affrontare alcuni problemi di struttura e in primo lugoo la questione meridionale: questa, in sostanza, la posizione non solo del professor Saraceno, ma anche di altri. Posizione sbagliata, e perciò assai debole: che ha portato alla crisi e alla paralisi i lavori della Commissione nazionale di programmazione, che porta oggi al perentorio « alto là » di Carli e al ripiegamento totale sulla politica di programmazione qual'era espresso dall'accordo Moro-Nenni. Per parte nostra, ritenevamo e riteniamo che non si poteva « approfittare » del « miracolo », di un fatto, cioè, che trovava parte fondamentale della sua stessa origine e del suo sviluppo nella permanenza e nell'aggravamento complessivo degli squilibri economici e sociali, e in particolare della questione meridionale. Ritenevamo e riteniamo che una politica di programmazione democratica che si ponesse come suo obbiettivo principale l'avvio a soluzione della questione meridionale doveva essere capace di incidere sul meccanismo di accumulazione e di mercato in atto nel nostro paese e sulle scelte di fondo degli investimenti e dei consumi. Ed oggi l'aggravarsi della congiuntura rende più drammaticamente urgente una simile politica, indilazionabile la scelta delle riforme di struttura, necessaria una politica nuova antimonopolistica e meridionalistica.

Tornando al nostro discorso, c'è da sottolineare, dunque, che la « Relazione Pastore » viene pubblicata mentre la confusione più piena caratterizza oramai la vicenda dei lavori della Commissione nazionale di programmazione in rapporto al punto in cui quei lavori giunsero prima delle elezioni e allo strano e contraddittorio tentativo del governo Leone di farli riprendere, non si capisce però su quale base.

È evidente che, vista in questo quadro, la « Relazione Pa-

store » può sembrare perfino anacronistica rispetto al corso degli avvenimenti attuali e alle più importanti prese di posizione nel campo della politica economica. Un solo esempio: la « Relazione Pastore » ipotizza, per il quinquennio 1964-68, come abbiamo visto, un onere complessivo per lo Stato, pari a 1.400 miliardi di lire. Si tratta di una cifra notevole, ove si tenga presente che, alla chiusura del dodicesimo esercizio finanziario, gli investimenti direttamente realizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno e quelli provocati nel settore dell'intervento indiretto ammontavano complessivamente a 2.168 miliardi di lire: ma questa cifra viene indicata nel momento in cui, da parte di molti, si ipotizza una certa pausa nel ritmo degli investimenti e anche mentre si dà notizia che la Cassa ha esaurito i suoi fondi e ha bloccato ogni sua iniziativa nel campo delle trasformazioni fondiarie, degli elettrodotti rurali, dei contributi per l'industrializzazione.

Non è allora essenziale — per chi voglia che vada avanti una nuova politica di programmazione antimonopolistica e meridionalistica — cercare di comprendere i motivi di queste contraddizioni così stridenti e di far leva su di esse? Non è questo forse preminente rispetto a un altro tipo di analisi che punti a cogliere le debolezze e i limiti di un'impostazione quale quella che viene presentata nella « Relazione Pastore »? Limiti e debolezze sono reali, e anche profondi: e sono, in gran parte, relativi alla concezione di politica economica che pur resta alla base del ragionamento dell'on. Pastore. Ad alcuni di essi abbiamo accennato nella prima parte di queste note; ad altri faremo riferimento in seguito. Ma il problema politico principale ci sembra quello di comprendere — al di là dei tentativi che più o meno strumentalmente possono essere portati avanti nel quadro della polemica interna delle diverse correnti d.c. — che lo stato attuale della questione meridionale costituisce uno dei punti di più acuta contraddizione nella politica delle classi dirigenti e della D.c. e che, come abbiamo più volte sottolineato, il

solo inizio di un discorso sulla programmazione democratica o sulle Regioni mette in crisi profonda tutto l'indirizzo di politica meridionale fin qui seguito e anche i suoi strumenti di intervento.

Ci sembra perciò addirittura banale la scoperta di chi, commentando la « Relazione Pastore », afferma che « il capitalismo è arrivato nel Mezzogiorno » : così come ci sembra assolutamente fuori del tempo la polemica contro quelli (ma chi sono?) che sosterrebbero « il carattere democratico-borghese » della battaglia meridionalistica [1]. Non vi è dubbio: la « Relazione Pastore » non ipotizza certo un tipo di sviluppo che rompa il sistema capitalistico e monopolistico italiano, né esce fuori da una concezione di politica economica che si propone evidentemente di agire per il rafforzamento del sistema stesso. Ma chi potrebbe pretendere qualcosa di diverso? Ed è questa l'analisi che più ci interessa? Non si tratta, invece, di valutare, sfuggendo ad ogni schematizzazione e sulla base dell'esperienza di questi anni, quanto sia fuori della realtà ipotizzare la *risoluzione* della questione meridionale nel quadro della politica di espansione monopolistica e come anzi questa politica acutizzi al massimo le contraddizioni e spinga a soluzioni e a politiche diverse?

Noi siamo convinti che il tentativo di trasformare lo sviluppo economico italiano disuguale in sviluppo territoriale omogeneo non compatibile coi rapporti economico-sociali dominanti nel nostro paese. E appunto perché siamo convinti di questo, ribadiamo che la lotta per la soluzione della questione meridionale, nella nostra concezione, non concede nulla alla prospettiva di « stabilizzazione » del sistema; rappresenta, al contrario, uno dei punti obbligati attraverso cui passa la formazione di un nuovo blocco antimonopolistico; è, cioè, al tempo stesso, una battaglia *democratica* e *socialista*.

[1] Cfr. i due articoli di Silvano Andriani e Idomeneo Barbadoro: « Il capitalismo è arrivato dal Mezzogiorno » e « La prospettiva socialista nel Mezzogiorno », pubblicati in *Mondo nuovo* il 7 e il 14 luglio 1963.

È per questo che non abbiamo alcuna esitazione ad accettare, come base di discussione, di scontro e di competizione, la « Relazione Pastore » di quest'anno, così come facemmo, a suo tempo, con la « Nota aggiuntiva » dell'on. La Malfa. Non rinunciamo per questo a una posizione di alternativa meridionalistica, democratica e socialista; né offuschiamo gli elementi di critica profonda che riteniamo necessario avanzare alle stesse impostazioni dell'on. Pastore o dell'on. La Malfa. Ma queste critiche le facciamo scaturire non da una contrapposizione frontale delle nostre posizioni, ma dall'interno stesso di un ragionamento e di un'azione politica che mettano in luce contraddizioni, equivoci e anche velleità di certe impostazioni. Questo ci sembra addirittura ovvio per chi voglia fare avanzare, nel Mezzogiorno e in tutto il paese, la causa della democrazia e del socialismo e la costruzione di un nuovo blocco di forze democratiche, antimonopolistiche e meridionalistiche.

IV

Su alcuni degli equivoci e delle contraddizioni della « Relazione Pastore » abbiamo già detto qualcosa.

La critica fondamentale da avanzare riguarda, a nostro parere, i tempi fissati per il raggiungimento dell'obbiettivo del pieno impiego. I calcoli che si fanno, per il quinquennio 1964-1968, sono, senza dubbio, da rivedere: essi sono in contrasto con le affermazioni circa l'urgenza e la drammaticità del problema dell'emigrazione. Se dovesse valere lo schema ipotizzato nella « Relazione » per i prossimi cinque anni, non si capisce in quali condizioni potrebbe essere poi raggiunto l'obbiettivo del pieno impiego alla fine del quindicennio. D'altronde, come è stato più volte sottolineato, anche il raggiungimento di certi obbiettivi di industrializzazione sarebbe compromesso dalla continuazione (sia pure attenuata) del flusso emigratorio: ci rendiamo facilmente conto che non è possibile cambiare da

un giorno all'altro le cose, ma quello che ci sembra indispensabile è operare per un deciso e radicale cambiamento della tendenza in atto. Non si può dimenticare che, ancora nella relazione al bilancio del dodicesimo esercizio della Cassa per il Mezzogiorno si legge che fra le « strozzature » che oggi fanno di ostacolo perfino allo sviluppo dell'attività della Cassa ci sono « la scarsità di mano d'opera qualificata e specializzata » e « l'esodo delle forze di lavoro dalle regioni meridionali » (anche se il professore Pescatore considera l'emigrazione come « una sorpresa dell'imprevedibile » che avrebbe addirittura « sconcertato le ipotesi sulle quali era stato costruito il piano degli interventi straordinari affidato alla Cassa »). In questo quadro, è evidente che non può rispondere allo scopo l'obbiettivo, fissato per il 1968, di « lasciare inalterata la distribuzione attuale della popolazione presente nelle due grandi circoscrizioni del paese ».

È sempre in relazione all'obbiettivo di bloccare l'esodo dal Mezzogiorno che noi avanziamo critiche e riserve circa il modo come vengono impostati i problemi dell'industrializzazione e della riforma agraria. Abbiamo già sottolineato gli elementi nuovi e interessanti che quest'anno vengono esposti nella « Relazione Pastore », e tuttavia il discorso sulla programmazione dello sviluppo industriale delle regioni meridionali non può essere rinviato al coordinamento dei piani regolatori dei consorzi né può essere visto al di fuori di scelte precise, *e nazionali,* che debbono avvenire, senza dubbio, indipendentemente dai consorzi stessi (come, del resto, nella pratica dell'espansione monopolistica nel Mezzogiorno, già avvengono). E qui il discorso deve diventare più preciso e puntuale: e le scadenze debbono essere individuate con urgenza. Bisogna giustamente partire dall'impegno dell'industria a partecipazione statale, ma bisogna investire anche altre questioni, dalla politica dell'E.N.E.L. alla precisazione del sistema degli incentivi e dei disincentivi (cioè all'abbandono della politica di incentivazione indiscriminata), alla politica del credito, ecc. Il problema, cioè, è, ancora

una volta, quello di una programmazione nazionale che abbia al centro una domanda programmata di beni di investimento e di consumo sociale, per risolvere (con una piena utilizzazione *in loco* delle risorse materiali e della forza di lavoro meridionali) lo squilibrio fra Nord e Sud. Questo tipo di industrializzazione comporta — e di questo si rende conto, sia pure ancora assi prudentemente, la « Relazione Pastore » — una radicale inversione delle tendenze e una modificazione profonda del meccanismo di mercato oggi in atto. Esige anche, nella sostanza, cioè, una politica antimonopolistica e un collegamento con i problemi della riforma agraria generale nel Mezzogiorno. A proposito della quale, dobbiamo ripetere che — pur apprezzando nel loro giusto valore le affermazioni che nella « Relazione Pastore » vengono fatte circa la visione unitaria che bisogna avere dei problemi fondiari, contrattuali, produttivi e di mercato dell'agricoltura meridionale — non si può e non si deve sorvolare sulla necessità prioritaria di una modificazione profonda e radicale dei rapporti sociali nelle campagne meridinali, non solo per una non più dilazionabile esigenza di carattere sociale ma per una precisa esigenza di carattere economico e produttivo: e quando diciamo questo, non intendiamo riferirci soltanto ai rapporti agrari cosiddetti abnormi (che interessano larga parte delle zone interne del Mezzogiorno) ma anche ai contratti di fitto e di colonìa.

Nel campo degli strumenti, si postula — come abbiamo visto — l'esigenza di una « profonda trasformazione »: ma qui il discorso non riesce a districarsi da evidenti contraddizioni ed impacci. Si parte dalla considerazione che nel 1950 « la sostanziale semplicità dell'obbiettivo (dotazione infrastrutturale per complessi organici di opere) fece ritenere che la istituzione di un organismo programmatore e finanziatore quale la Cassa per il Mezzogiorno potesse coprire il possibile arco delle novità istituzionali »: ma non si aggiunge che oggi, alla prova dei fatti, e come è dimostrato dagli stessi dati forniti nel secondo

volume della « Relazione », si deve innanzi tutto constatare che — come noi prevedemmo a suo tempo — l'intervento « straordinario » della Cassa è stato « sostitutivo » e non « aggiuntivo » a quello delle amministrazioni ordinarie dello Stato. Tuttavia — prosegue la « Relazione » — « la sostanziale incapacità » degli enti locali « a far fronte ai nuovi compiti » si rivelò ben presto. E qui c'è la prima ammissione interessante: « invece di far fronte ad essa (incapacità) organicamente si ripiegò verso un'azione di supplenza della stessa Cassa che ha dato risultati tali da non eliminare totalmente la sfasatura che resta ancora come strumento frenante della realizzazione del piano ».

L'« incapacità » di cui sopra si diceva deriva dalle condizioni in cui sono costretti a vivere e ad operare, nel Mezzogiorno, i Comuni e le Province: « Le profonde modificazioni che si producono nella distribuzione territoriale della popolazione con i passaggi dell'agricoltura all'industria e dalla campagna alla città determinano già oggi e determineranno sempre più nel futuro profonde crisi nell'assetto urbanistico dei Comuni meridionali e nell'organizzazione dei servizi pubblici. È chiaro che agli enti locali — Comuni e Province — compete una funzione determinante nel far fronte a questa crisi; ma le condizioni finanziarie organizzative e tecniche in cui si trovano li rendono del tutto impari al difficile compito »; in nota si aggiunge che « un particolare impulso potrà venire all'impegno delle amministrazioni locali per lo sviluppo del Mezzogiorno dalla istituzione delle Regioni a statuto ordinario, qualora queste ricevano anch'esse adeguate disponibilità finanziarie e si strutturino immediatamente in modo adeguato a tali compiti ». In questo quadro — nel quadro cioè della programmazione democratica e dell'ordinamento regionale — quale sarebbe il posto della Cassa? Secondo la « Relazione », dovrebbero essere « riconsiderati i settori tradizionali di intervento — alcuni dei quali vanno trasferiti alla competenza dell'amministrazione ordinaria — al fine di rendere più incisiva l'azione » della Cassa. Per

il resto, cioè, si riafferma che « l'esperienza compiuta e l'attrezzatura tecnica di cui dispone pongono in grado la Cassa di far fronte ai nuovi compiti assumendo il ruolo di organismo centrale di finanziamento, di assistenza e di coordinamento del processo di sviluppo ». Ci troviamo di fronte a una specie di dichiarazione di fede. Per parte nostra, abbiamo più volte affermato che riteniamo incompatibile la permanenza di un organismo come la Cassa con una politica di programmazione democratica basata sulle Regioni e sugli enti locali: siamo comunque pronti a discutere, più nel merito, questa questione, insieme a quella dei compiti e delle funzioni dei consorzi di sviluppo industriale, degli istituti di credito specializzati, ecc. Ci sembra però che il discorso contenuto nella « Relazione Pastore » sia del tutto ambiguo e comunque assai vago e generico e non può costituire un punto di partenza per un dibattito approfondito su questi problemi.

Queste sono le osservazioni principali che, a nostro parere, vanno avanzate al contenuto e all'impostazione della « Relazione Pastore » di quest'anno. La discussione che attorno a questo importante documento ci auguriamo che vada avanti e si sviluppa sarà da noi intesa e vista come un momento essenziale nell'azione politica che nei prossimi mesi bisognerà portare avanti nel Mezzogiorno e in tutto il paese per superare rapidamente l'attuale situazione di crisi e di paralisi (con tutti i pericoli che in essa sono insiti) e per imboccare finalmente la via di un profondo rinnovamento democratico, di una nuova politica meridionalistica di riforme di struttura e di programmazione antimonopolistica.

GERARDO CHIAROMONTE

ESAURITI I FONDI DELLA CASSA. La Cassa per il Mezzogiorno ha recentemente impartito disposizioni agli ispettorati compartimentali agrari delle regioni meridionali ed insulari di non istruire ulteriori domande dirette ad ottenere contributi di trasformazione fondiaria. Analoghe istruzioni sono state diramate per quanto riguarda la realizzazione di nuovi elettrodotti rurali. Le ragioni di tali provvedimenti andrebbero ricercate nell'esaurimento dei fondi previsti dal piano quindicennale della Cassa, fondi che sarebbero stati già completamente impegnati durante questi ultimi tempi. Risulta, inoltre, che anche gli stanziamenti destinati ai contributi industriali sono in via di esaurimento e che, di conseguenza, la Cassa sarà costretta, quanto prima, a sospendere l'erogazione di essi.

UN CONVEGNO PER L'INDUSTRIALIZZAZIONE. La Giunta della Camera di commercio di Napoli, su proposta della Unione interregionale delle Camere di commercio dell'Italia meridionale, ha deciso di assumere l'organizzazione di un Convegno sulla industrializzazione nel Mezzogiorno che si svolgerà a Napoli nel prossimo mese di ottobre. Il Convegno avrà la finalità di effettuare un esame analitico dei risultati finora conseguiti nelle singole province meridionali e di esaminare le prospettive della programmazione economica nel processo di industrializzazione.

A CASAVATORE, è stato inaugurato uno dei più importanti stabilimenti d'Europa per l'essiccazione e la conservazione di frutta, costruito con capitali essenzialmente americani. Per la realizza-

zione degli impianti, sono stati invetiti due milioni di dollari ad iniziativa di un italo-americano, Joseph P. Perrucci, preidente della *My Fair-California* che lavora 50 mila tonnellate di frutta all'anno. Oltre 250 operai saranno impiegati fin dall'inizio nello stabilimento, mentre si prevede un raddoppiamento a breve cadenza.

LA NUOVA S.M.E. Si è tenuta, il 30 maggio corso, l'assemblea della Società meridionale di elettricità. La Relazione precisa che, dovendo la società cessare ogni attività nel settore elettrico, da vari gruppi di azionisti è stata riconosciuta l'opportunità di proseguire l'attività sociale indirizzandola allo sviluppo, su più vasta scala, di quella attività finanziaria svolta fino ad oggi accanto a quella elettrica. Viene fatto presente che il Consiglio non può sottoporre già ora agli azionisti un preciso programma della futura attività finanziaria, e questo, essenzialmente, perché l'importo dell'indennizzo da corrispondersi dall'E.N.E.L. consiglia il reinvestimento in vari settori industriali, tra cui quelli di base, oltre che in altre attività imprenditoriali. Tutto ciò richiede però un più lungo periodo di studi, di inchieste di mercato, di valutazioni ed altresì di accordi con operatori economici. « Il nuovo testo degli articoli dello Statuto è il seguente: « Articolo 1. È costituita una Società per azioni sotto la denominazione di S.M.E. - Società meridionale finanziaria. Art. 4 La S.M.E. - Società meridionale finanziaria è una società finanziaria per lo sviluppo economico specie nell'Italia meridionale e insulare. Oggetto dell'attività sociale sono: a) l'assunzione di partecipazioni azionarie in altre Società o enti che svolgono qualsiasi attività di carattere industriale, manifatturiero, immobiliare, finanziario e commerciale; b) l'esercizio del finanziamento delle imprese cui partecipa mercé ogni operazione, di qualsiasi genere, all'uopo necessaria; c) l'acquisto, la vendita, il possesso, la gestione, il collocamento di titoli pubblici e privati; d) ogni altra operazione mobiliare e immobiliare, industriale o finanziaria per il raggiungimento dello scopo sociale ».

LA RELAZIONE DI SIGLIENTI ALL'I.M.I. Nella relazione tenuta dal presidente Siglienti all'assemblea dei partecipanti al capitale dell'Istituto Mobiliare Italiano è stato reso noto che le domande di finanziamento pervenute all'I.M.I. hanno superato, nell'ultimo esercizio (1° aprile 1962 - 31 marzo 1963), i 527 miliardi di lire, con un aumento di oltre il 42 per cento rispetto all'esercizio precedente; le operazioni di finanziamento perfezionate sono state pari a 300 miliardi di lire, con un incremento di circa il 24 per cento. A

favore delle iniziative che si localizzano nel Mezzogiorno sono stati deliberati finanziamenti per 224 miliardi di lire: tale importo rappresenta circa il 50 per cento dei finanziamenti deliberati a favore delle iniziative intraprese nell'Italia meridionale da tutto il sistema degli istituti speciali di credito a medio e lungo termine.

I SUPERMERCATI NEL SUD: una indagine condotta dalla Direzione generale del commercio interno informa che alla fine del 1962 i supermercati risultavano concentrati per la maggior parte nell'Italia settentrionale, raggiungendovi una densità superiore di tre volte a quella del Mezzogiorno e delle isole.
Nel Settentrione infatti si calcola un supermercato per ogni 136.000 abitanti, in confronto ad uno per ogni 440.000 abitanti nel Mezzogiorno ed uno per ogni 170.000 abitanti nell'Italia centrale.

STAZIONARIA LA PESCA NEL MEZZOGIORNO: tra il 1951 ed il 1961 la produzione peschereccia nel Mezzogiorno è rimasta stazionaria intorno al milione di pescati all'anno, mentre la produzione al Nord è invece aumentata, nello stesso periodo. dai 691 mila quintali a 1.125 mila quintali. La situazione di inferiorità della pesca meridionale viene confermata anche da un altro dato: mentre infatti nel '61 il pescato è stato di circa il 12 per cento superiore nel centro-nord, nel Sud il numero degli addetti alla pesca è stato più che doppio rispetto al Settentrione (23.000 contro 11.000). Il pescato per addetto al Nord è così due volte e mezzo quello del Sud.

RAFFINERIA SARAS IN SARDEGNA: nella zona di Sarrok (Cagliari) hanno avuto inizio i lavori di costruzione della raffineria S.A.R.A.S. per una spesa di 28 miliardi di lire. Gli impianti della raffineria entreranno in funzione nel dicembre del prossimo anno; lo stabilimento utilizzerà il grezzo importato dall'Africa e dal Medio Oriente, mentre i prodotti finiti saranno acquistati dalla Rumianca e dalla E.s.s.o. che li distribuirà ai mercati francese e Nord europeo. Parallelamente agli impianti industriali sarà portata a termine la costruzione di un villaggio per i dipendenti, i quali, almeno nella prima fase, saranno circa 370.

Nei prossimi anni la Sardegna potrà contare su una nuova capacità di raffinazione per 19,2 milioni di tonnellate annue. Infatti oltre alla Saras, è prevista la costruzione di altre cinque raffinerie: la Butangas a Capoterra per 2 milioni di tonnellate; la Tirrena Petroli a Potoscuso per un milione di tonn.; la Sardoil a Porto Torres per 6 milioni di tonn.; la Saica a Porto Torres per un mi-

lione e 200 mila tonn.; la RA.SA.P. a Potoscuso per 4 o 5 milioni di tonnellate. Le quote sopraindicate sono al netto del 30 per cento di riserva.

LE NECESSITÀ FINANZIARIE DELLA INDUSTRIALIZZAZIONE MERIDIONALE: uno studio è in corso di elaborazione presso la Cassa per il Mezzogiorno per accertare le future necessità finanziarie della industrializzazione del Sud. Tale studio, che prende lo spunto da una analisi del prof. Saraceno, calcola che nel prossimo quinquennio sarà necessario un investimento complessivo di 9.000 miliardi nella industria meridionale per realizzare l'obiettivo del pieno impiego delle forze lavoratrici del Mezzogiorno.

UN PIANO PER L'INDUSTRIA ZOLFIERA SICILIANA. Una commissione della C.E.E. sta studiando in Sicilia la attuazione del piano di risanamento della industria zolfiera isolana, che prevede, tra l'altro, la costruzione a Gela di uno stabilimento per la produzione di fertilizzanti e la realizzazione di corsi di riqualificazione degli addetti alla industria mineraria che dovranno essere trasferiti ad altri settori. Per i corsi di riqualificazione sarà necessaria una spesa di tre miliardi di lire cui la C.E.E. contribuirà per il 50%.

INIZIATIVE PER IL TURISMO IN SARDEGNA: numerose iniziative sono in corso per la valorizzazione turistica dell'isola sarda. Ad Hannover in Germania è stata tenuta una « Settimana sarda »; alcuni giornalisti americani, specializzati in problemi turistici, sono stati poi invitati in Sardegna dall'Ente Sardo dell'industria turistica per conoscere le possibilità dell'isola in tale campo; infine a Cagliari è stata costituita una società per azioni per la industria turistica, la « Capo Comino », con capitale di un milione di lire, aumentabile fino a 200 milioni; e sempre a Cagliari è stata costituita la S.p.A. « Alberghiera Porto Corallo » per la gestione e la costruzione di alberghi e stabilimenti balneari nelle zone di espansione turistica.

UNA INIZIATIVA DELLA PIRELLI A CASERTA: nella zona di Sessa Aurunca sorgerà uno stabilimento la cui produzione iniziale sarà di una vasta gamma di nastri adesivi. Il nuovo stabilimento industriale sorge su una iniziativa della Pirelli che a tale proposito ha costituito una nuova società denominata Pirelli-Sint. Lo stabilimento che copre un'area di oltre 4.000 mq., darà lavoro. nella prima fase della lavorazione, a circa cento dipendenti. Esso entrerà in funzione nel corso del 1964.

La Pirelli e la Insud hanno poi

costituito una società, la « Meca spa » (Meridionale Cavi), la quale costruirà nell'Italia del Sud uno stabilimento per la produzione di cavi elettrici. La occupazione prevista, in linea di massima, è di circa 300 unità; per quanto riguarda invece l'entrata in funzione dello stabilimento si parla della seconda metà del 1964.

CONTRASTI SUL FUTURO DELLA SME: una notevole aliquota degli azionisti svizzeri della S.M.E. si è dichiarato non di accordo con la trasformazione della S.M.E. in società finanziaria ed è intenzionata ad esercitare il diritto di recesso.

IL GRUPPO RUMIANCA IN SARDEGNA sta costruendo, su un'area di circa 100 ettari in località Macchiareddu a dieci chilometri da Cagliari, sette impianti che lavoreranno in produzione integrata, cedendo l'uno all'altro materie intermedie sino ad arrivare ai prodotti finiti.

Dei sette stabilimenti in costruzione uno sarà gestito dalla Rumianca, e gli altri da sei apposite società: « Starlene », « Quirinia », « Elettrochimica Industriale », « Sodio », « Etilensarda » « Chimica Sarda», di questa ultima il 50 per cento del capitale sociale appartiene alla Pittisburg Plate Glass Co.

AUMENTO DI CAPITALE DELLA CARBOSARDA: la assemblea dei soci della Carbonifera Sarda ha dato mandato al Consiglio di amministrazione di procedere entro un anno all'aumento del capitale da 11.200 milioni a 21 miliardi. Per variazione allo Statuto inoltre la Società avrà d'ora innanzi per scopo l'esercizio dell'industria metalmeccanica e mineraria, il commercio dei loro prodotti ed il loro impiego per trasformazioni industriali, la produzione dell'energia elettrica ed il relativo commercio.

FINANZIAMENTI ALL'AEROPORTO DI BARI: un miliardo e mezzo di lire è stato stanziato per opere aeroportuali a Palese di Bari, fra le quali, tra le prime ad essere realizzate, sarà la nuova pista di atterraggio.

PROSPETTIVE POLITICHE IN SICILIA DOPO LE ELEZIONI DEL 9 GIUGNO

La campagna elettorale della D.c. Le linee fondamentali di un programma di rinnovamento. Una nuova maggioranza all' Assemblea regionale. Responsabilità, compiti e problemi del partito comunista in Sicilia.

Nella nuova situazione politica creata in Italia dai risultati del 28 aprile hanno assunto un particolare rilievo le elezioni regionali siciliane del 9 giugno.

Il gruppo dirigente della D.c., impegnato nel tentativo di sfuggire alle conseguenze politiche della grave sconfitta elettorale del 28 aprile, ha dato alla competizione siciliana il carattere di una prova di rivincita. L'on. Moro che nazionalmente ha tentato di presentarsi come l'uomo che doveva riparare agli « errori » di Fanfani e quindi capace di arginare la spinta a sinistra e l'avanzata comunista in Italia, appena ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo, calava in Sicilia per dare la « sua » impostazione alla campagna elettorale siciliana. Il suo discorso non doveva affrontare le gravi questioni che assillano il popolo siciliano, ma avere un solo tema: l'anticomunismo, e un solo obiettivo: fermare i comunisti. Dopo avere accusato gli elettori di « distrazione », Moro avanzava la richiesta di un voto compatto attorno alla D.c., unico partito « garante » della lotta contro i comunisti. In quel momento Moro veniva salutato dalla grande stampa nazionale e dai fogli reazionari dell'Isola, come il loro uomo di fiducia, il garante della conser-

servazione dei loro privilegi. Ed è partendo da questa premessa che all'indomani del 9 giugno si è tentato, da parte di tutti costoro, di dare una versione dei risultati delle elezioni siciliane, come di un primo successo della « linea Moro » (contrapposta alla « linea Fanfani »).

La « ripresa elettorale » della D.c. in Sicilia dal 28 aprile al 9 giugno diventava così frutto della rinnovata unità della D.c. e della fiducia attorno all' « uomo garante », Moro. Ma non contenti di ciò, gli esaltatori della « linea Moro » hanno tentato di dimostrare che i comunisti erano stati fermati in Sicilia. Si è orchestrato una grossolana mistificazione, truccando gli stessi risultati elettorali. Dal conteggio dei voti comunisti vennero sottratti quelli della lista della « Colomba » in provincia di Enna (formata da comunisti, repubblicani e autonomisti cristiano-sociali) e quelli della lista del P.A.C.S. in provincia di Trapani. Si è cercato di nascondere che il P.C.I. in Sicilia, in 40 giorni era andato ancora avanti di oltre un punto in percentuale (dal 23,6 al 24,7), conquistando un deputato in più. Il successo del P.C.I. è di notevole rilievo data la minore affluenza alle urne (100.000 voti validi in meno rispetto al 28 aprile) e se si tiene presente il mancato voto degli emigrati siciliani che erano venuti il 28 aprile e che non sono tornati il 9 giugno. È stato il governo della D.c. a impedire che gli emigrati votassero per il parlamento siciliano: rifiutandosi di fare le elezioni regionali una settimana dopo di quelle nazionali e non estendendo per le elezioni regionali le agevolazioni, in materia di trasporti, in vigore per le elezioni nazionali. Non solo, ma da una nostra documentazione risulta che in Svizzera — per esempio — i nostri consolati facevano propaganda per sconsigliare il ritorno degli emigrati. Nella stessa Svizzera le agenzie di viaggio, rifiutavano di fare il biglietto cumulativo non avendo disposizioni per le riduzioni tariffarie in territorio italiano.

Ma il recupero di voti da parte della D.c. dal 28 aprile

al 9 giugno, è un successo limitatissimo se si valuta a quale prezzo è stato ottenuto.

Il clima elettorale creato dalla D.c. in Sicilia può paragonarsi solo a quello del lontano 18 aprile 1948. Il Cardinale Ruffini (il cui giovane nipote Attilio Ruffini, venuto da Mantova, in pochi anni è diventato legale dei maggiori enti finanziari e regionali e il 28 aprile è stato eletto deputato con larghe preferenze, particolarmente nelle zone di mafia) è arrivato al punto di fare comizi in piazza. I tipi di manifestini anticomunisti e con linguaggio da controriforma distribuiti nelle chiese, si contano a decine.

Ma nonostante questo, nonostante i miliardi gettati nella corruzione elettorale, la distribuzione di tonnellate di pasta nei rioni popolari, i buoni da tremila lire, le assunzioni abusive e i « distacchi » per galoppinaggio elettorale degli enti regionali e locali, la D.c. non può cantare vittoria.

I 30.000 voti recuperati dalla D.c. fra il 28 aprile e il 9 giugno sono meno della metà dei 75.000 voti perduti nello stesso periodo dai partiti di destra: monarchici, liberali e fascisti.

Bisogna sottolineare che la « crociata anticomunista » è stata pagata da tutti i partiti, tranne i comunisti. Coloro che ritenevano di beneficiare di questo clima voluto dalla D.c. per isolare i comunisti sono rimasti con la bocca amara. Coloro che, come i socialisti, non hanno avuto il coraggio di schierarsi sulle giuste posizioni unitarie per respingere il forsennato attacco anticomunista e hanno tentato di porsi al di sopra della mischia hanno perso 36.000 voti in 40 giorni. L'elettorato ha ritenuto i socialisti corresponsabili di quanto è avvenuto in Sicilia in 20 mesi di governo di centro-sinistra e ha giudicato severamente la loro incapacità di reagire non solo al brutale tradimento del programma, ma allo stesso capovolgimento dell'impostazione elettorale d.c. dal 28 aprile al 9 giugno.

Comunque, la D.c. con i risultati del 9 giugno in Sicilia

resta ancora con centomila voti in meno rispetto al 1958: 979 mila contro 1.079.000.

Il P.c.i. invece passa da 550.000 a 577.000 voti e dal 21.9 al 24.7 per cento. Rispetto alle elezioni regionali del 1959, il P.c.i. passa da 533.000 a 577.000 voti e dal 21.94 al 23.79 per cento.

Ma il dato più importante è la riduzione dei margini di giuoco che la D.c. aveva avuto nel passato con le destre. Al Parlamento siciliano la D.c. ha sempre disposto di una larga maggioranza di centro-destra.

I governi Restivo (1948-1955) erano espressione di un blocco agrario che disponeva di quasi 60 voti in Assemblea contro i 30 delle sinistre (blocco del popolo).

Nel 1955 la D.c. raccoglieva 37 seggi; alla sua sinistra aveva soltanto 32 deputati (20 comunisti, 10 socialisti, 2 socialdemocratici) e alla sua destra un blocco di 21 deputati.

Dopo tutto il travaglio degli anni '58-'59-'60, oggi la D.c. si ritrova sì, con 37 deputati, ma con alla sua sinistra ben 38 deputati (22 comunisti, 11 socialisti, 3 socialdemocratici, 2 repubblicani) e alla sua destra solo 15 deputati (7 fascisti, 7 liberali, 1 monarchico).

Per contro, i dirigenti democristiani esaltano la liquidazione del « milazzismo ». Essi, però, fingono di dimenticare che dal gennaio del 1960 il movimento di Milazzo, l'U.s.c.s., aveva iniziato la sua parabola negativa con il passaggio a destra di numerosi suoi esponenti che poi confluirono nel blocco antimarxista promosso dall'on. D'Angelo e nel governo clerico-fascista di Maiorana. Alla fine della legislatura ormai lo stesso Milazzo aveva completato la sua involuzione verso posizioni reazionarie portando alla liquidazione il suo movimento politico. La componente democratica e progressista dello schieramento cristiano sociale realizzava invece un chiaro collegamento politico con le forze del nostro Partito confluendo nelle nostre liste per le elezioni del 28 aprile e del 9 giugno.

Apparentemente lo schieramento di centro-sinistra esce allargato dal voto del 9 giugno, disponendo nella carta di 53 voti (37 D.c., 11 P.s.i, 3 P.s.d.i., 2 P.r.i.), ma in realtà le cose stanno diversamente. La D.c. con la sua impostazione elettorale, ha dato un colpo grave alla politica di centro-sinistra.

Il programma che ha presentato è degno di un partito conservatore e contrasta violentemente con le rivendicazioni programmatiche del P.s.i. che, invece, sono vicine a quelle del P.c.i. Diventa veramente difficile trovare un compromesso fra le posizioni della D.c. e del P.s.i. che sulle questioni fondamentali (Piano regionale, riforma agraria, urbanistica, trasporti, scuole, ecc.) sono antitetiche.

A questo si aggiunga il peso che oggi esercita sulla situazione regionale il nuovo quadro politico nazionale, con il fallimento del « Piano Moro » e la formazione del governo d'affari di Leone.

Tutto ciò ha acutizzato le contraddizioni all'interno della D.c. siciliana e del suo gruppo parlamentare regionale.

Già si parla di sbarcare dal governo regionale i socialisti e di dare vita a un monocolore D.c. o ad un tripartito: D.c., P.s.d.i. P.r.i. (centro-sinistra di minoranza).

In definitiva il gruppo dirigente regionale della D.c. si muove sul terreno dell'allineamento della situazione regionale a quella nazionale.

Il Comitato regionale d.c. ha infatti riproposto al P.s.i. tutte le condizioni provocatorie di Moro, compresa quella del rifiuto dei voti comunisti. E in caso di un no del P.s.i. si avanza anche qui l'ipotesi di un governo ponte sino ad ottobre. Ecco il metodo con cui la D.c. vuole dare inizio alla legislatura regionale.

Ma questo disegno di alcuni settori d.c. si scontra con la realtà in Parlamento e nel paese.

In Parlamento è chiaro che i socialisti che hanno quattro assessorati nell'attuale governo D'Angelo non potranno votare

il governo d'affari che perciò avrebbe bisogno dei voti delle destre e quindi si qualificherebbe immediatamente come un classico governo di centro-destra. Ora, se è vero che alcuni settori importanti della D.c. più legati alla destra agraria premono per una soluzione di questo tipo, è anche vero che la sinistra nell'attuale gruppo parlamentare d.c. esce rafforzata (particolarmente i 4 deputati della C.I.S.L.). Lo stesso gruppo del presidente D'Angelo non potrebbe accogliere una simile soluzione.

Ecco perché si apre un periodo molto travagliato e di lotte accese in Sicilia, che assume un suo particolare rilievo nello stesso contesto politico nazionale.

I comunisti siciliani partecipando alla grande battaglia contro il governo d'affari di Leone, per il rispetto del voto del 28 aprile, per un governo che sia espressione dello spostamento a sinistra dell'asse politico nazionale, debbono dare, ancora una volta, un contributo originale alla battaglia contro il disegno dell'attuale gruppo dirigente della D.c.

Si tratta di avere chiaro che dalla Sicilia deve venire un importante contributo alla ripresa di tutta la battaglia meridionalista impostando e sviluppando nella nostra regione le battaglie attorno ai temi che interessano nello stesso tempo lo sviluppo economico, sociale e democratico dell'Isola e di tutto il Mezzogiorno.

Ancora una volta si pone il problema del programma politico per dare una soluzione democratica alla questione meridionale e dello schieramento di forze sociali e politiche capaci di realizzare un tale programma.

Il fallito governo Moro dava risposta negative e inaccettabili a tutte e due le questioni.

Si delinea in tal modo uno stridente contrasto fra le questioni mature nella coscienza di grandi masse di lavoratori e di ceto medio meridionale (e non solo di quelle che votano comunista o socialista ma anche in larghi strati di quelli che

votano ancora per la D.c.) e la linea politica dell'attuale gruppo dirigente della D.c. (e non solo della destra interna ed esterna della D.c. come dice Nenni).

Il gruppo dirigente d.c. non solo si rifiuta di accettare le scelte programmatiche, ormai irrinviabili per il Mezzogiorno, ma, essendosi irrimediabilmente ridotti i suoi margini di manovra a destra, punta sulla rottura a sinistra e sulla saragatizzazione del P.s.i. per conservare il potere politico attraverso un rinnovato trasformismo e paternalismo, verso il Mezzogiorno. Quest'è, d'altro canto, l'unica condizione oggi per mantenere in vita i blocchi di potere della D.c. nel Mezzogiorno.

Non si tratta, quindi, di aiutare Moro a uscire dalle difficoltà in cui si trova il suo partito dopo i recenti risultati elettorali. L'errore di Nenni, De Martino e Lauricella è di considerare indispensabile un accordo con tutta la D.c., così come essa è oggi.

Ciò significa sacrificare sull'altare dell'unità della D.c., l'unità dei lavoratori e dello stesso P.s.i., senza risolvere la questione meridionale.

Respingere la linea Moro non significa rinviare la soluzione della questione meridionale, ma battersi per risolverla veramente. Nessun democratico, nessuna persona seria, può oggi sostenere che questa battaglia si possa sviluppare senza i comunisti o addirittura contro di essi, nel vano tentativo di « isolarli ».

Il programma dei comunisti per il Mezzogiorno, il programma elettorale dei comunisti per la Sicilia trova larghe convergenze non solo con i programmi del P.s.i., ma anche con le posizioni dei repubblicani di La Malfa e con la sinistra cattolica, particolarmente della C.i.s.l. e del suo leader siciliano on. Scalia.

Occorre, perciò, aprire un ampio dibattito politico e sviluppare un vasto movimento di lotta attorno agli obiettivi di rinnovamento democratico del Mezzogiorno per sconfiggere la linea dell'attuale gruppo dirigente della D.c., respingendo le soluzioni trasformiste e bloccando le avventure di destra.

Il punto cardine della nuova fase di lotta meridionalista è l'attuazione delle regioni quale base del nuovo ordinamento democratico dello Stato.

La Regione deve significare promozione di una nuova classe politica dirigente, espressione degli interessi dei lavoratori e dei ceti medi produttivi, capaci di elaborare scelte di politica economica e di creare i centri di decisione e gli strumenti necessari per modificare gli indirizzi imposti dai gruppi monopolistici.

La programmazione democratica, facendo perno sulle regioni, deve portare all'elaborazione di piani regionali di sviluppo economico e di riforme sociali che diano risposte compiute ai problemi dell'agricoltura, dell'industrializzazione, dello sviluppo produttivo e democratico.

Quindi il problema non è di parlare comunque delle regioni, ma quello dei poteri che verranno ad esse attribuiti. E nemmeno genericamente di Enti di sviluppo, ma dei loro poteri e del loro rapporto con l'Ente regione, perché siano veramente strumento per il piano regionale in agricoltura.

Quest'è la linea di sviluppo democratico della società meridionale.

Quando noi parliamo di un ruolo originale e decisivo della Sicilia, nella nuova fase della lotta meridionalista, partiamo dalla constatazione dell'esistenza del regime autonomistico, con uno Statuto speciale che attribuisce alla Regione siciliana potestà legislativa e una somma di poteri che consentono l'impostazione e la soluzione dei problemi del rinnovamento della società isolana.

Lo Statuto siciliano, giustamente applicato, offre alla Regione poteri sufficienti per impostare la programmazione di tutta la economia siciliana. Esistono, inoltre, alcuni strumenti operativi per l'attuazione delle scelte di politica economica da noi indicate:

1) L'Ente di Riforma agraria (E.R.A.S.) da trasformare in Ente di Sviluppo;

2) L'Ente Minerario siciliano;

3) La Società Finanziaria (S.O.F.I.S.) da trasformare in Ente di industrializzazione;

4) L'Azienda Siciliana Trasporti (A.S.T.);

5) La potestà esclusiva della Regione nel campo urbanistico;

6) Un potere di intervento in materia creditizia per utilizzare in modo diverso il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio, l'I.R.F.I.S.;

7) I poteri della Regione di controllo e coordinamento dell'iniziativa degli Enti Locali;

8) I poteri della Regione in materia scolastica (particolarmente scuola materna, scuola elementare, scuola professionale e ricerca scientifica).

Torna così al centro del nostro discorso il problema della nuova classe politica dirigente capace di utilizzare questi poteri e questi strumenti, non dando vita a carrozzoni di sottogoverno, come la D.c. e i suoi blocchi di potere hanno fatto nel passato, ma per combattere la linea dei monopoli e fare prevalere le soluzioni di sviluppo democratico della società siciliana.

Oggi i blocchi di poteri della D.c. sono in crisi e largamente intaccati: questo è il significato più profondo del voto del 28 aprile e del 9 giugno.

È da questo che noi dobbiamo partire per costruire la nostra linea di alternativa. Prendiamo le campagne. Qui il blocco agrario tradizionale (che sul piano politico si esprimeva nel blocco D.c.-destre e nei governi Restivo sino al 1955) è in crisi da lungo tempo. La Coltivatori Diretti bonomiana, pur avendo costruito una rete organizzativa e di potere molto vasta, oggi vede logorate le sue posizioni. Larghi strati di coltivatori diretti, piccoli proprietari, non trovano risposte accettabili da parte di

Bonomi e cercano altre strade. Non a caso il catanese on. Scalia, oggi segretario nazionale della C.I.S.L. sostiene posizioni molto vicine alle nostre in campo agrario.

Dobbiamo avere coscienza che oggi esistono le condizioni per realizzare gli obiettivi di politica agraria indicati dai nostri programmi. Occorre perciò impostare le lotte e la nostra iniziativa politica nelle campagne in maniera adeguata alle possibilità determinatesi. Occorre creare un vasto schieramento di braccianti, mezzadri, coloni e coltivatori diretti, piccoli proprietari per il rinnovamento dell'agricoltura siciliana attraverso la modifica dei contratti, dei patti agrari, per il passaggio della terra a chi la lavora e per l'organizzazione cooperativa dei produttori. Assumono oggi ruolo nuovo i problemi dell'organizzazione della Alleanza Coltivatori siciliani e del movimento cooperativo nelle campagne.

Nel settore minerario, con l'istituzione dell'Ente Minerario Siciliano si sono create le condizioni per un organico intervento della Regione per la valorizzazione delle immense risorse del sottosuolo siciliano, nel quadro di un piano di sviluppo economico e di industrializzazione dell'Isola. La classe operaia delle zolfare, delle miniere di sali potassici, le popolazioni delle zone petrolifere di Gela e Ragusa, dei centri metaniferi dell'ennese, sanno che la Regione ha i poteri e, oggi, anche gli strumenti per sottrarre alla rapina dei monopoli le nostre ricchezze. La lotta rivendicativa degli operai, si combina con il movimento delle masse popolari delle zone interessate per nuove fonti di lavoro e con la battaglia più generale a livello politico e parlamentare per il piano di sviluppo dell'Isola.

Va sottolineato a questo punto il legame diretto e immediato che si è sempre realizzato in Sicilia tra le lotte agrarie e minerarie e l'iniziativa politica e parlamentare a livello regionale. Non a caso, le masse dei minatori e dei contadini sono le categorie lavoratrici che più sentono il legame con l'autonomia siciliana. Oggi è possibile dare a questo legame traguardi più

avanzati facendo diventare gli obiettivi di lotta delle campagne e delle miniere componenti della battaglia per il piano regionale.

Ma quello ch'è avvenuto per le campagne e le miniere oggi è possibile estenderlo agli altri settori della società siciliana.

Noi stessi abbiamo, spesso, rilevato che in vasti settori dell'opinione pubblica delle grandi città della Sicilia oggi c'è un malcontento e anche una sfiducia verso la autonomia. La responsabilità di ciò ricade sui gruppi di potere d.c. che con la loro incapacità, con la corruzione e gli scandali hanno gettato discredito sulle istituzioni autonomistiche.

Spetta a noi comunisti rilanciare di fronte a larghi strati cittadini il problema dell'autonomia. Nel fare ciò dobbiamo sapere che questo legame non può essere soltanto ideale e sentimentale. Occorre che queste categorie di cittadini possano trovare uno sbocco alle loro rivendicazioni, attraverso l'iniziativa della Regione, del suo Parlamento, dei suoi enti.

La Regione siciliana ha potestà esclusiva in materia di urbanistica, di approvazione di una legge e di un piano urbanistico regionale, di approvazione dei piani regolatori comunali, ecc.

L'assessorato ai trasporti della Regione ha potestà di assegnare le linee automobilistiche di trasporto urbano ed extraurbano. Esiste invece l'Azienda regionale dei trasporti (A.S.T.) che gestisce soltanto le linee deficitarie rifiutate dagli speculatori privati che, invece, fanno il bello e cattivo tempo accaparrandosi il fior fiore delle linee urbane ed extraurbane.

Solo da qualche anno la nostra attenzione è stata attratta da questi problemi che ci consentono oggi di dare uno sbocco unitario regionale ai problemi delle città e dei servizi in tutta la Regione.

I frutti di questa impostazione incominciano a maturare con il fiorire di iniziative unitarie attorno alle lotte operaie dei trasporti, dell'edilizia e contro la speculazione mafiosa.

Analogamente deve avvenire per le categorie del ceto medio

urbano (artigiani, piccoli commercianti) che oggi possono trovare nell'iniziativa della Regione una soluzione ai loro problemi (credito, cooperazione, consorzi, ecc.).

Ma la partecipazione degli Enti locali alla elaborazione del piano regionale di sviluppo economico, trova la sua forza nei poteri della Regione su tali enti e anche nella possibilità di creare consorzi di comuni per scopi ben definiti.

La linea dei poli di sviluppo industriale e ora anche dei poli di sviluppo turistico, con i consorzi promossi dalla Cassa per il Mezzogiorno, conduce all'esautoramento dei poteri degli enti locali.

Il piano regionale di sviluppo economico accompagnato da un piano urbanistico regionale, che preveda anche gli insediamenti delle nuove iniziative nelle varie zone dell'Isola, deve essere sostenuto dall'azione degli enti locali e delle organizzazioni di massa nei vari comprensori. Attraverso questa impostazione si può dare unità agli aspetti vecchi e nuovi della società siciliana. Zone arretrate e zone avanzate, tutte devono trovare una risposta nel piano regionale di sviluppo così articolato. A questo punto sorge il problema del rapporto fra la programmazione regionale e la programmazione nazionale. Ciò conduce al rapporto più generale fra Stato e Regione.

Noi rivendichiamo oggi tutti i poteri che lo Statuto attribuisce alla Regione per metterla veramente in condizione di elaborare il piano di sviluppo economico di cui ha bisogno. Ciò non deve essere scambiato per una concezione autarchica o peggio ancora provincialistica.

Noi concepiamo il piano regionale come componente e spinta per una programmazione democratica della economia italiana.

Ciò impone una contrattazione con gli organi dello Stato, con i suoi ministeri, con i suoi Enti, già nella fase di impostazione del piano oltre che per gli essenziali apporti di investi-

menti. Si tratta di una battaglia durissima perchè i poteri della Regione vengono continuamente contestati.

Ancora per molte materie, i Ministeri si rifiutano di fare il passaggio dei poteri agli assessorati regionali e la potestà legislativa regionale viene spesso annullata con le sentenze della Corte Costituzionale che opera arbitrariamente al posto della Alta Corte per la Sicilia.

In tal modo, la battaglia per la integrale applicazione dello Statuto regionale si fonde con la battaglia per rivendicare i poteri necessari perché la Regione possa elaborare e realizzare il piano di sviluppo di cui ha bisogno.

E la battaglia con gli enti di Stato (I.R.I., E.N.I., E.N.E.L., Cassa del Mezzogiorno) non diventa più la rivendicazione di questo o quello intervento supplementare nell'isola. Diventa invece una battaglia di fondo che prima che la quantità dell'intervento, affronta il tipo di rapporto che si deve realizzare fra il Piano regionale e la politica degli Enti di Stato.

È facile fare dell'ironia sugli enti regionali, oggi nelle mani degli ascari del sottogoverno d.c. Ma quando questa ironia la fanno gli uomini dell'E.N.I., bisogna loro ricordare tutta la campagna che i monopoli privati hanno condotto contro l'Ente di Stato. Oggi l'E.N.I., l'I.R.I., l'E.N.E.L., hanno il dovere di offrire la loro assistenza tecnica e finanziaria agli enti regionali, concordando con essi i loro interventi nell'economia isolana. Altrimenti gli enti regionali oltre ad avere una vita stentata cadranno nel giuoco dei monopoli privati.

È il caso della Società finanziaria (S.O.F.I.S.) che ha preso la strada della subordinazione alle scelte della Montecatini, Edison, Fiat, ecc. Recentemente la stessa S.O.F.I.S. ha stipulato accordi con gruppi americani a cui ha ceduto la propria rete di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti dell'agricoltura, e ciò con l'avallo del governo regionale di centro sinistra.

La formazione della nuova classe politica dirigente in Si-

cilia deve avvenire nel corso di queste grandi lotte che investono tutti i settori della società isolana e che confluiscono nelle scelte fondamentali del piano di sviluppo economico e di riforme sociali.

Questa nuova classe dirigente deve essere inevitabilmente espressione di forze politiche diverse e anche con posizioni ideologiche differenti, ma che trovano il loro punto d'incontro attorno alle questioni nodali dello sviluppo democratico della Regione.

Ciò impone la rottura definitiva dei tradizionali blocchi di potere della D.c. nella Regione.

In Sicilia tale problema assume una particolare drammaticità e urgenza anche come fatto di bonifica sociale, perchè particolarmente a Palermo e nella Sicilia occidentale, i blocchi di potere della D.c. sono compenetrati con le cosche mafiose.

Ciò si è determinato attraverso un lungo processo che coincide con il periodo di progressiva estensione del dominio democristiano a Palermo e nell'Isola, attraverso le peggiori discriminazioni e illegalità. Speculazione edilizia, appalti, servizi, mercati generali, collocamento, concessioni amministrative e di licenze, tutto è controllato dalla mafia che ha potuto prosperare sul terreno della discriminazione anticomunista e del favoritismo paternalistico.

Gli spaventosi delitti che si susseguono a ritmo incalzante nel palermitano, l'eccidio in cui hanno trovato tremenda morte sette agenti dell'ordine, gettano una luce sinistra su una realtà sociale e sulle forze politiche dominanti.

Di fronte ad una tale drammatica situazione anche le forze più sane del mondo cattolico, la C.I.S.L., la sinistra cattolica, i giovani democristiani che credono in una Sicilia nuova, debbono porsi il problema delle forze con cui condurre una effettiva lotta di rinnovamento.

L'inchiesta parlamentare sulla mafia rappresenta il primo terreno di azione profondamente unitario a cui i comunisti, che

insieme ai socialisti, hanno dato il più grande tributo di sangue e di sacrificio alla lotta contro la mafia, debbono dare oggi un apporto determinante.

Vista in questo quadro la tesi dell'unità della D.c. ad ogni costo diventa l'ostacolo principale per mutare la realtà e per portare avanti un effettivo rinnovamento. Non è, quindi, il « macchiavellismo » comunista che pone il problema della rottura dei blocchi di potere della D.c., ma la stessa realtà così come storicamente si è configurata.

Parallelamente l'apporto comunista, la nostra impostazione unitaria non è una tesi aprioristica ma sgorga dalle cose, dai problemi che per essere veramente affrontati richiedono il nostro apporto.

Ecco come emerge in tutta la sua portata il ruolo del nostro Partito per il rinnovamento democratico, economico e sociale della Sicilia nel quadro della grande lotta meridionalistica e sulla strada della democrazia e del socialismo in Italia.

Il nostro Partito che nel 1946 raccolse poco più di centomila voti in Sicilia rappresenta oggi la volontà di quasi 600.000 siciliani.

Siamo cresciuti nella lotta per l'Autonomia, raccogliendo tutte le componenti democratiche e sicilianiste, dell'ala democratica dell'indipendentismo ai gruppi democratici e progressivi del movimento cristiano sociale.

Ecco perché il P.c.i. si caratterizza come l'ancoraggio più sicuro di tutte le rivendicazioni autonomistiche del popolo siciliano. Siamo cresciuti nella lotta contro il feudo, per la terra e la libertà nelle campagne, denunziando in tempo i piani dei monopoli italiani e stranieri che venivano ad accaparrarsi e a rapinare le immense risorse del sottosuolo siciliano.

Oggi abbiamo la consapevolezza che a noi guardano forze che vanno molto al di là dei 600.000 elettori che già hanno votato per noi il 28 aprile e il 9 giugno.

E quando affermiamo ciò non vi è nessuna iattanza o falso orgoglio, ma anzi consapevolezza di certi nostri limiti e insufficienze, talvolta gravi, che ci impediscono un collegamento più organico e permanente con altre importanti forze che pure aspettano da noi una parola decisiva. Guai a noi, anzi, se non sappiamo dare a tutto il partito, e con la necessaria urgenza, la consapevolezza dei nostri gravi limiti e difetti, che al punto in cui siamo possono diventare un ostacolo insormontabile per l'ulteriore espansione della nostra influenza e per risolvere i problemi delle masse che a noi guardano con tanta fiducia.

Ecco il compito che si pone oggi, e con urgenza, al nostro Partito in Sicilia: adeguare l'orientamento e la propria capacità di iniziativa permanente a tutti i livelli, estendere la articolazione organizzativa, allargare notevolmente i propri gruppi dirigenti.

Il problema dell'allargamento dei gruppi dirigenti non può essere ulteriormente rimandato se vogliamo veramente fare fronte ai compiti che la situazione ci impone. Si tratta di decentrare al massimo l'elaborazione delle nostre scelte politiche, attraverso la creazione di nuovi centri qualificati di direzione politica. Se è vero che non si può pretendere che le nostre sezioni acquistino di colpo una capacità di iniziativa politica autonoma e permanente, è possibile, però, fare rapidamente un passo avanti attraverso il dibattito democratico per conquistare forze sempre più larghe alla giusta linea politica del partito. L'obiettivo dev'essere di superare il divario profondo fra il dibattito politico ai vertici regionali e provinciali e la realtà della vita di partito alla base.

Conquistare nuove forze alla linea politica del Partito, significa, in primo luogo, fare partecipare strati sempre più larghi all'elaborazione dei temi della nostra politica, degli obiettivi della nostra lotta.

Questo è anche il modo per combattere i fenomeni di municipalismo e di elettoralismo che ancora permangono, anche

in centri dove il nostro partito raccoglie la maggioranza relativa e a volte la maggioranza assoluta dei voti. In tali centri, per insufficienza ideologica dei nostri quadri, per una inadeguata concezione del partito e della sua strategia rivoluzionaria, s'ingigantisce il ruolo del sindaco su quello del dirigente di sezione o del parlamentare sul dirigente di Federazione. Decentrare l'elaborazione e la direzione politica significa avere in tali gruppi dirigenti che siano capaci di fronteggiare l'insieme dei problemi che oggi si pongono al nostro partito. È possibile oggi costruire, attraverso un ampio dibattito democratico, piattaforme politiche locali che si inseriscano con coerenza nel nostro disegno politico generale. Occorre stabilire, inoltre, un chiaro rapporto politico tra l'iniziativa del partito e la costruzione delle organizzazioni di massa in ogni Comune.

Un primo serio passo verso il decentramento della direzione politica e l'allargamento dei gruppi dirigenti può essere rappresentato dalla costituzione, in tutta la Regione, di una quarantina di zone di direzione politica (per gruppi di comuni omogenei o per gruppi di sezioni di uno o più quartieri nelle grandi città). Questo tipo di decentramento consentirà di elevare il ruolo degli attuali, normali organismi dirigenti del Partito su scala provinciale. Necessario è, in ogni caso, sollecitare il funzionamento di commissioni e di gruppi di lavoro con compagni non funzionari e anche con simpatizzanti perché si possa avere uno stabile apporto di elaborazione e di attività politica.

Basti riflettere sul divario abissale tra la mobilitazione straordinaria che si verifica, spesso spontaneamente, in periodo elettorale o in occasione di grandi iniziative, e il numero dei comunisti che lavorano permanentemente nelle nostre organizzazioni siciliane, per comprendere lo sforzo che occorre fare per richiamare nuove e larghe forze al lavoro permanente di Partito. Occorre anche che la nostra iniziativa parlamentare e legislativa regionale sia sempre preceduta e accompagnata da categorie e nei settori interessati.

Si sono create, oggi, inoltre, condizioni nuove per la nostra iniziativa in alcuni settori: coltivatori diretti, artigiani, commercianti, intellettuali. Ciò impone un modo nuovo di intervento nella organizzazione di queste categorie sul piano sindacale, economico e politico. Nelle campagne, i successi finora ottenuti dall'Alleanza coltivatori siciliani debbono essere considerati come un punto di partenza per costruire una grande organizzazione di massa con quadri preparati e capaci di affrontare i problemi che oggi si pongono.

Il risultato elettorale siciliano presenta notevoli squilibri per il P.c.i. Complessivamente col voto del 9 giugno (24.7 per cento dei voti) ci avviciniamo alla media nazionale del Partito. Ma l'esame per provincia dimostra che abbiamo punte del 34 per cento (Agrigento), 33 per cento (Ragusa), 32 per cento (Caltanissetta), e invece dati negativi da troppo tempo non superati. Il caso più preoccupante è il 14 per cento di Messina. Qui occorre operare per superare antiche riserve verso la politica autonomista del nostro partito e affrontare nei termini giusti il rapporto tra la lotta operaia e la politica di sviluppo economico e democratico; agendo in pari tempo per allargare il gruppo dirigente, oggi troppo ristretto, di quella Federazione. Un altro dato negativo, nonostante il leggero miglioramento del 9 giugno, rimane il voto delle grandi città e di quasi tutti i capoluoghi di provincia.

Il P.c.i. in Sicilia si deve preparare alla Conferenza nazionale di organizzazione, affrontando questi problemi che condizionano il suo avvenire.

È necessario creare in tutto il Partito la coscienza che affrontare con coraggio e impegno tali problemi, significa creare le condizioni per essere veramente all'altezza del ruolo che oggi compete al nostro Partito nella lotta per il rinnovamento economico, sociale e democratico della Sicilia.

Pio La Torre

L'ESPERIENZA DEL GOVERNO D'AFFARI AL MUNICIPIO DI NAPOLI

Un tipo di governo d'affari, monocolore d. c., di tregua, ovvero ponte, è crollato miseramente al Comune di Napoli. Eletta appunto con tali caratteristiche il 13 ottobre '62, qualificata dal voto e dall'intesa coi monarchici dopo averne direttamente assorbito alcuni, la Giunta democristiana è stata costretta a dimettersi il 30 maggio scorso dopo sette mesi di ingloriosa gestione, spinta a questo passo assai più dalla condanna elettorale del 28 aprile (alcune migliaia di voti in meno per la D.c. rispetto al '58, nonostante l'assorbimento di una base clientelare ex-laurina; circa centomila voti in meno per il P.D.I.U.M.) che dagli asseriti propositi di autonoma ricerca di una nuova e perciò diversa maggioranza.

Alla formula del monocolore cosidetto programmatico il Comitato provinciale della D.c. era giunto, ora è circa un anno, dopo il fallimento di un'ipotesi di amministrazione di centro-sinistra che lo stesso on. Pastore, intervenendo pubblicamente contro il senatore Gava, aveva delimitato nel tempo e nello spazio, definendola emblematica, cioè puramente simbolica, svuotandola d'ogni efficacia polemica, isolandola dal contesto unitario della spinta popolare nel momento stesso in cui rinno-

vava la pregiudiziale anticomunista. Il dibattito, allora, come è norma negli organismi dirigenti d.c., non apparve né chiaro né organico per la difficoltà ad ogni osservatore esterno di cogliere sempre, dietro le posizioni tattiche e personalistiche e la complessa manovra dialettica delle forze cattoliche, il nocciolo del dissenso e della diversificazione. Sta di fatto che gli esponenti di tutte le correnti, sindacaliste, di « primavera » e morotee, furono d'accordo ad entrare attivamente nella Giunta pur conservando ciascuna — e ciascuno di loro — un modo diverso di accentuare questo o quell'aspetto, di avanzare giustificazioni all'esperimento, di pentirsi, al tempo stesso, dentro e fuori l'operazione. Ciò che fu subito chiaro è che si trattava di un'intesa su un terreno arretrato, di retroguardia, appunto sul terreno degli affari della conservazione, di un programma, di un elenco di opere e di necessità catalogate a prima vista senz'ordine ma potenzialmente in modo da suggerire prospettive ambivalenti ma in sostanza elusive o peggio ancora reazionarie. Il Sindaco parlò, nella sua esposizione programmatica letta il 10 dicembre (i tempi del calendario d.c. sono stati sempre assai lunghi) di voler « superare gli schemi del vecchio municipalismo per dare al Comune la funzione di nucleo organico, centro propulsore della vita sociale economica ed industriale della Regione », ma di fatto il Convegno regionalista indetto dalla Giunta provinciale di Avellino venne sabotato con la complicità napoletana; l'assessore all'urbanistica Clemente ammise, nel suo intervento del gennaio, essere stati gli indirizzi in materia urbanistica seguiti sino allora « radicalmente sbagliati », ma nel marzo, allorché vennero colti con le mani nel sacco funzionari dell'ufficio tecnico municipale, rifiutò di costituire una commissione d'inchiesta per accertare tutta la materia del rilascio di licenze edilizie negli ultimi dieci anni, origine del sacco edilizio della città, fonte delle illecite fortune finanziarie ed elettorali dei maggiorenti laurini; venne discussa dal Consiglio ed approvata la proposta di municipalizzazione della Centrale

del latte ma la Giunta rifiutò di accettare un organico piano di raccolta che liberasse i contadini dalla soggezione camorristico-politica di cui si avvantaggia la destra del senatore Gava; alla vigilia delle elezioni, i vice-sindaci di quartiere vennero spartiti con i monarchici nonostante che l'organica intesa coi laurini fosse stata qualificata dallo stesso Clemente come « non propriamente congeniale alla genuina sua volontà politica ».

Ma il motivo per cui aspirazioni ed attese erano state messe da parte ed era stato raggiunto, all'interno della D.c., l'accordo necessario per formare la Giunta di concentrazione fra le correnti era relativo alla necessità di assolvere ad un « affare » urgente: elaborare e applicare senza indugio il programma previsto dalla legge speciale per Napoli. « La nuova legge speciale è stata il motivo essenziale che ha portato alla costituzione di questa Amministrazione, essendosi ritenuto da molti che, pur mancando le condizioni per una solida maggioranza politica, fosse opportuno tentare di conservare il Consiglio comunale, almeno per il periodo necessario ad avviare l'attuazione della legge, per consentire che ciò avvenisse sotto il controllo e con la partecipazione dei rappresentanti democratici degli interessi della città ». Detto questo, (e si noti la disinvolta ammissione del ricorso antidemocratico allo scioglimento dell'assemblea quando in essa manchi la maggioranza « valida » o meglio quella che fa comodo alla D.c.) la Giunta si dichiarò impegnata a raggiungere il suo limitato obbiettivo. Il Sindaco — è vero — aveva esposto un elenco di opere e di necessità, senza scelte e gradazioni, diluiti senza scadenze nel tempo; l'assessore all'urbanistica la sua tregua l'accettava solo per lavorare alla legge speciale, « positivo strumento per spingere la vita civile, sociale ed economica di Napoli a temi più ampi, più vivi, più moderni ». Alla metà di gennaio vennero costituite dalla Giunta due commissioni, l'una per la programmazione economica (« organo mediante il quale affrontare in maniera concreta ed organica i problemi dello sviluppo economico, con una posizione

di iniziativa nel processo in atto in tutto il paese, tendente all'organizzazione democratica dello sviluppo economico locale »), l'altra per il piano regolatore della città (per « avviare ad una rapida normalizzazione la gravissima situazione urbanistica della città »). Siamo oramai al mese di luglio, e Napoli non ha né un programma valido — cioè approvato dal Consiglio — per la legge speciale, né indirizzi ed obbiettivi di massima di un nuovo piano e neppure il più limitato strumento pianificatore di emergenza che è il piano per l'edilizia popolare previsto dalla legge 167.

Fummo assai facili profeti quando sostenemmo che non era possibile impostare una maggioranza sul voto determinante della destra laurina, complice e beneficiaria a Napoli della più scandalosa speculazione edilizia e sulle aree, e parlare seriamente di temi nuovi, di visione moderna, di ruolo rinnovatore per affrontare le scottanti questioni di un nuovo assetto urbanistico, programmato in senso democratico. Quanto vi era di equivoco e di velleitario, di ingannatore nella sostanza in una simile linea, venne da noi denunciato assieme alle altre forze di sinistra, socialiste e socialdemocratiche; un certo disagio — vi furono dimissioni, poi rientrate, di un assessore della sinistra — venne avvertito sui banchi della Giunta; nel complesso parve chiaro, in più occasioni, l'alto costo morale e politico per la D.c. napoletana di un'aperta intesa con i gruppi più retrivi della città rappresentati dal gruppo monarchico, squallido e disponibile per qualsiasi bisogna.

Alla resa dei conti, il governo d'affari Palmieri, senza assicurare nessuno degli adempimenti urgenti esposti all'inizio, si è rivelato per quello che esso era nella sostanza, per quello che sono in pratica gli esperimenti analoghi e le soluzioni di tal genere: scoperta manovra per assorbire le spinte rinnovatrici presenti nelle stesse file cattoliche, tregua per le forze conservatrici, avventuroso rilancio di intese di centro-destra, dilazione e incancrenirsi di problemi che non possono attendere.

Un certo piano di applicazione per la legge speciale è stato approvato, dalla Giunta, il 9 aprile scorso, con un calcolo ed una scelta elettorale che per la verità non hanno dato ai loro ideatori i frutti sperati. Qui il discorso deve necessariamente sottolineare l'organica incapacità delle stesse forze della sinistra d.c. (i termini vanno qui assunti solo per comodità di designazione) di differenziarsi, sul piano dell'elaborazione, dalla vecchia linea conservatrice che d'ogni legge speciale ha fatto una riserva per interventi casuali. Dopo aver assicurato di voler respingere come sorpassata la pratica tradizionale dell'opera pubblica eseguita episodicamente e di voler piuttosto seguire criteri di organicità e di priorità, in effetti la Giunta si è limitata ad elencare una spesa di cento miliardi affastellando assieme discutibili opere di un settore della viabilità (come l'asse attrezzato Agnano-Capodimonte-Poggioreale, per venti miliardi, non si sa inquadrato in quale visione urbanistica: gli interventi per la viabilità rappresentano la parte più cospicua, 42 miliardi e 700 milioni) con interventi incompleti per l'edilizia scolastica (per complessivi 4 miliardi e 500 milioni), diffondendo interventi in altri settori da quello delle attrezzature universitarie al macello ed ai mercati ittico ed ortofrutticolo comunali, all'illuminazione, all'acquedotto, ecc., scartando in pratica l'unica seria impostazione possibile: utilizzare i fondi della legge speciale per dare inizio concreto ad un piano urbanisticamente motivato di organica edilizia residenziale, utilizzando le norme della legge 167 in una visione comprensoriale.

Se non fosse giunto il 28 aprile a sanzionare l'avanzata delle sinistre a Napoli (dove assieme avevano contrastato la Giunta e la sua politica) il calo d.c. e il crollo catastrofico dei laurini solo in parte assorbito dai liberali, i fatti basterebbero a condannare il tentativo male impostato e peggio riuscito. Le dimissioni cui la Giunta è stata costretta rappresentano un atto troppo a lungo ritardato, necessario in ogni caso per aprire un

discorso politico reale fra forze politiche che contano, in una situazione che incalza e non può concedere tregue.

Sbaglierebbe però chi si fermasse, per giudicare le condizioni dello scontro politico a Napoli, alla superficie dell'intrigo paralizzante fra le correnti d.c., al conservatorismo della Giunta sconfitta, al deterioramento di tutto lo stato civile della città. Lo stesso quadro delle forze cattoliche è mosso, e percorso da tendenze che affiorano e spingono innanzi istanze rinnovatrici. Basti guardare a quella singolare forma di polemica interna che è costituita dal dibattito tra alcune agenzie di stampa, tutte d.c., ognuna portatrice sovente ingenua d'una linea o di una sotto-tendenza, fatte vivere praticamente dall'impegno di lavoro di giovani, per rendersi conto di quanta parte della realtà si agiti sotto la crosta del conformismo. Lo scontro fra i due dinosauri — Gava e Leone — non occupa tutto il campo. Le organizzazioni sindacali della C.I.S.L. svolgono un ruolo che non può essere sottovalutato. Anche di recente, il segretario provinciale e delegato regionale della C.I.S.L. ha sferrato, in una conferenza stampa cittadina, un duro attacco alle posizioni di destra ed al monocolore, partendo dalla critica alle posizioni che pretendono di isolare i comunisti sul terreno della crociata ideologica, auspicando una « competizione pacifica » col nostro movimento, accusando la classe dirigente di non avere mai voluto fare i conti col comunismo « sul terreno delle soluzioni, delle prospettive, delle alternative », raccogliendo la distinzione roncalliana fra « errori » ed « erranti » e sottolineando l'esigenza dell'unità sindacale per battere la prepotenza padronale o la sordità della Giunta d.c. che ha rifiutato un intervento a favore dei metallurgici in lotta. Siamo — è vero — ancora sul piano della confessione accorata di una crisi, dell'impennata personale, del contrasto di vertice, piuttosto che sul terreno di una coerente elaborazione unitaria: ma è il sintomo di un travaglio che scava e cerca nuovi sbocchi, che rifiuta contrapposizioni tradizionali, che respinge le soluzioni di affari all'insegna

del più gretto anticomunismo, che subisce — se non accoglie coscientemente — i nuovi sentimenti unitari delle agitazioni operaie.

Forse a questo disagio non è estranea la percezione del pericolo grave che è costituito dall'evidente trapasso di voti d.c. direttamente al P.c.i. nelle ultime elezioni, nelle zone centrali e nei nuovi quartieri popolari di insediamento urbano: sta di fatto che l'impegno sindacale della C.i.s.l. alla ricerca di una politica concreta per affrontare i temi della condizione operaia e civile favorisce la creazione di un terreno di incontro sui problemi della città, che il Consiglio comunale ha solo scarsamente fornito e che sarebbe errato non percorrere.

La peculiarità dell'odierna situazione napoletana è però anche un'altra. Al centro del dibattito municipale è non soltanto l'indispensabile ed oggettivo apporto dei voti comunisti (D.c., P.s.d.i. e P.s.i. contano assieme 32 consiglieri su 80, mentre 17 sono i consiglieri comunisti) ad ogni soluzione rinnovatrice, quanto la constatazione che la pregiudiziale anticomunista, accettata dagli stessi partiti di sinistra prima e dopo le elezioni del 10 giugno '62 per un centro-sinistra autosufficiente, non può più costituire una linea sulla quale sia possibile e sostenibile attestarsi. La posizione dei socialisti, espressa sull'*Avanti!* del 2 luglio, è per una Giunta che per essere efficiente e per potere amministrare deve « ricercare nel Consiglio i voti necessari al superamento degli ostacoli dati dal bilancio e dai mutui che richiedono l'approvazione della maggioranza assoluta dei consiglieri », trovare cioè « durata e consensi nel Consiglio comunale e nella classe lavoratrice ». Poichè questa posizione viene presentata come diversa da quella sostenuta circa un anno fa quando il P.s.i. chiedeva una Giunta minoritaria di centro-sinistra « che avrebbe rassegnato le dimissioni nel momento in cui la sua esistenza sarebbe dipesa da forze estranee al centro-sinistra » (cioè dal P.c.i.), è lecito constatare che, a parte qualche residua tortuosità che la sinistra

socialista ha messo in luce chiaramente su *Mondo nuovo* del 30 giugno, siamo di fronte ad una affermazione che deve far superare posizioni recriminatorie e dar luogo ad un utile e necessario sforzo unitario. Il valore di una simile posizione, del resto, non è solo locale quando si pensi che essa viene assunta a pochi giorni di distanza dalla accettazione senza fortuna, da parte del gruppo autonomista nenniano cui appunto appartiene il segretario della Federazione socialista napoletana, della linea Moro. Altrettanto significativa la posizione socialdemocratica per la quale i voti e il contributo dei comunisti saranno necessari alla Sala dei Baroni per battere resistenze e volontà conservatrici.

Non siamo, com'è evidente, al discorso già positivo; siamo però più avanti e nella direzione più promettente, all'inizio di un processo complicato che si svolgerà con difficoltà — forse con arresti (scioglimento del Consiglio?) [1] — ma che non potrà non raccogliere la tormentata esperienza dei lavoratori cattolici e le nuove aperture della sinistra operaia in un discorso che diviene più sciolto: mentre quello nazionale — col governo Leone — si irrigidisce ed urta contro nuove differenziazioni fra P.c.i. e P.s.i. Bisogna per questo far giustizia sia delle illusioni facilone sorte all'indomani del Comitato centrale socialista del 17-19 giugno anche in seno al partito comunista, sia dello scetticismo distaccato, negatore e settario che ci impedisce di apprezzare il buono e le novità nel loro groviglio col vecchio e col cattivo. Bisogna cioè mantenere viva e aperta, polemica

[1] Mentre questo fascicolo è in corso di stampa, si stanno svolgendo le riunioni del Consiglio comunale per la elezione della nuova Giunta. L'ultima presa di posizione della D.c. è per un'Amministrazione « bicolore » (D.c.-P.s.d.i.) che abbia l'appoggio esterno del P.s.i., ma che si impegni a respingere i voti del P.c.i. (oltre che del M.s.i. e del P.d.i.u.m.). Questa posizione può anche riuscire ad eleggere un Sindaco e una Giunta (ma nemmeno ciò appare, al momento, come cosa certa) ma non può far vivere l'Amministrazione e lo stesso Consiglio più di qualche settimana. A meno che la D.c. non punti, ancora una volta, sullo « sfaldamento » del gruppo laurino: ma in tal caso, i socialisti, secondo le loro ripetute dichiarazioni, non potrebbero, per altra via, assicurare la vita dell'Amministrazione.

e costruttiva, la discussione con tutto lo schieramento democratico ed operaio, stimolare il processo di chiarificazione, avendo però fiducia nell'enorme potenziale d'urto che le masse meridionali e napoletane hanno espresso il 28 aprile. Più che mai, dunque, vi è oggi, fra noi, necessità di rigore e di slancio nel fissare i contenuti politici e programmatici della nostra azione, cogliendo l'investitura politica che ci danno strati sociali nuovi e più estesi, avvertendo che obbiettivi ed alleanze si pongono oggi ad un livello più esigente e più alto di elaborazione e di organizzazione.

La nostra immediata piattaforma municipale si articola in otto punti che vale la pena di riprodurre:

« 1) Convocazione di una Conferenza regionale dei Comuni e degli enti locali, delle associazioni di massa e dei partiti, per dibattere urgenti iniziative allo scopo di concordare premesse ed obbiettivi di un piano di sviluppo economico regionale; sollecitare l'elezione del Consiglio regionale della Campania;

2) Revisione del piano della Giunta per l'applicazione della legge speciale allo scopo di respingere gli indirizzi disorganici e frammentari; concentrare i fondi della legge speciale per contribuire al finanziamento programmato di un piano di edilizia popolare in base alla legge n. 167, utilizzando tale legge come normativa urbanistica di emergenza per vincolare ed espropriare aree edificabili ed edificate. I principi da seguire nell'elaborazione di tale piano devono essere i seguenti: a) stabilire in 500 mila vani per la città e 250 mila vani per il comprensorio il fabbisogno per realizzare l'indice di 1,2 abitanti per vano; b) calcolare almeno in tremila ettari il fabbisogno di aree da vincolare nel piano; c) comprendere nel piano anche le aree sulle quali insistono nel centro e nella periferia immobili da demolirsi per ragioni igienico-sanitarie e che vanno ristrutturate; d) promuovere a norma dell'articolo 1 della legge la creazione per tutto il comprensorio di consorzi intercomunali;

3) Formulazione di un piano finanziario comunale pluriennale che affronti le questioni dei servizi comunali da riordinare e potenziare, con particolare riguardo ai problemi del traffico;

4) Gestione diretta del servizio di riscossione dell'imposta di consumo; municipalizzazione del servizio di distribuzione del gas; effettiva municipalizzazione della Centrale del latte; con l'estensione della sua attività alla raccolta e al trasporto;

5) Nomina di una commissione consiliare di inchiesta sull'attività, dal 1952, dell'ufficio tecnico comunale in materia di licenze edilizie, esecuzione e controllo sui lavori pubblici;

6) Iniziative del Comune per l'approvvigionamento e la distribuzione diretta dei generi di prima necessità per combattere il carovita, l'intermediazione parassitaria e speculativa;

7) Nomina dei vice-sindaci di quartiere e di commissioni locali con rappresentanza proporzionale sulla base dei risultati delle elezioni del 28 aprile;

8) Stabilire un piano di precise scadenze, nell'attività dell'Amministrazione, per la realizzazione di tale programma ».

Ciò che occorre sottolineare è che il discorso programmatico è collegato, per noi, come momento necessario ma non scisso, al discorso sulla volontà e quindi sulle forze politiche capaci di realizzare una svolta. Nasce da questo intreccio la nostra iniziativa diretta a designare le questioni acute dalle quali partire, gli strumenti sui quali far leva, l'arco di forze da tendere per scoccare i colpi al trasformismo, alla conservazione, alla tattica dilatatoria in cui la D.c. si rifugia. Contrapponiamo cioè una piattaforma attiva di programmazione regionale, di pianificazione urbanistica contro le speculazioni immobiliari, di sviluppo della democrazia municipale, alla vacuità, o meglio, alla carenza di una linea politica cittadina da parte delle forze dirigenti della D.c. napoletana. Conduciamo cioè uno sforzo per spingerci all'azione positiva, per scendere nel merito delle soluzioni, per cimentarci nella elaborazione di un'alternativa con-

creta che divenga azione di massa per lo sviluppo economico-sociale e l'assetto democratico della città.

Pure il dibattito municipale — occorre rilevarlo — si svolge con una scarsa partecipazione popolare. Lo scontro è ancora di vertici. L'apprezzamento delle novità è ancora ristretto e contrastato. Sarebbe errato sottovalutare queste difficoltà o spiegarle semplicisticamente col fatto che il trasformismo, le pratiche clientelari, il prolungato dominio padronale sulla vita municipale hanno portato guasti gravi allo stesso decoro dell'istituto consiliare. Vi è questo e vi è dell'altro: ed è un vuoto da colmare. Vi è la necessità, perentoria ed urgente, di gettare nell'azione le forze ingenti di cui disponiamo per l'elaborazione e la realizzazione di massa di una programmazione organica comunale, per spezzare nei fatti la preclusione antipopolare, preparare le soluzioni amministrative con una forte, continua pressione democratica sugli scottanti problemi della città. Consideriamo lo sforzo per una discussione dal basso dell'applicazione della legge 167 e delle questioni urbanistiche come un impegno in questa direzione: un impegno difficile, che non è diversivo amministrativo che eluda i temi di classe ma che anzi costituisce un concreto modo per porre al livello della città i temi delle riforme di struttura sulla proprietà edilizia e per eliminare la rendita fondiaria urbana, superando i limiti angusti degli odierni strumenti per imporne dei nuovi. Quando si pensi, da una parte, a ciò che rappresenta, a ciò che detiene di potere politico il potentato economico cittadino collegato con la speculazione edilizia, e, dall'altra, a quanto pesi negativamente nella lotta democratica la deliberata disarticolazione urbanistica, a quanto essa costi di sacrificio ai lavoratori, si comprende come l'intervento popolare e democratico su questo terreno colpisca uno dei punti nevralgici ed oggi esplosivo dell'assetto capitalistico. Ma far questo significa liberarsi dalle concezioni dell'azione politica, in materia, ad esempio, di lotta per la casa, come attività paternalistica e assistenziale o come azione per affasciare

ogni sorta di malcontento da contrapporre in modo indifferenziato al blocco monopolistico. Per far questo occorre creare nel Partito una tensione politica nuova, capace di giungere alla ricerca di nuovi contenuti politici da contrapporre e fare avanzare in ogni sede, dalla fabbrica al Parlamento, al Comune.

Lo spazio per la nostra azione coinvolge partito, sindacati, cooperative. Se questo ultime a Napoli stanno svolgendo una serie di iniziative di interesse evidente, in ritardo ci pare invece il fronte dei sindacati. La Camera del lavoro è intervenuta di recente nella crisi comunale con un interessante e meditato documento programmatico. Di pari passo col processo di rafforzamento e di sviluppo dell'azione sindacale, deve maturare l'esigenza di un intervento adeguato sulle questioni dello sviluppo economico, per la risoluzione di questioni generali (case, trasporti, istruzione professionale, collocamento), per una presenza autonoma dei sindacati nei centri di decisione dell'avvenire cittadino.

La crisi municipale, le sue prospettive, le sue difficoltà si collocano in questo paesaggio a tinte così forti, con contorni così netti e assieme intricati. Non dipende solo dalla D.c., né dalle lamentose offerte di disponibilità avanzate da Lauro per soluzioni di destra la soluzione alle presenti questioni comunali. Se l'azione nostra saprà conquistarsi un ruolo di rilievo, articolarsi dentro e fuori le fabbriche, far valere le proprie carte nelle assemblee elettive, da Palazzo S. Giacomo potrà sorgere un potente avvio ad uno schieramento unitario, capace di imporre una politica nuova. Allora anche l'illecito scioglimento del Consiglio cui tende l'azione della D.c. come ad una manovra disperata per eludere i problemi, troverà ostacoli e potrà essere messa in iscacco dall'iniziativa delle forze di sinistra che il ricatto elettorale — lo dimostra il 28 aprile — non può né spaventare né frenare.

MASSIMO CAPRARA

UNA NUOVA POLITICA PER IL MEZZOGIORNO

Pubblichiamo, di seguito, la risoluzione approvata dalla riunione, tenuta a Roma il 21 giugno u.s., dalla Commissione meridionale del P.c.i.

La Commissione meridionale del P.c.i., riunita a Roma il 21 giugno 1963 con la partecipazione dei segretari delle Federazioni e dei parlamentari comunisti del Mezzogiorno, ha approvato, alla fine dei suoi lavori, la seguente risoluzione.

1) La caparbia volontà dell'attuale gruppo dirigente della D.c. di non tenere conto dei risultati elettorali del 28 aprile sta facendo attraversare al Paese una crisi politica acutissima e densa di gravi pericoli.

In questo momento, compito fondamentale dei comunisti meridionali è quello di denunciare con forza, di fronte all'opinione pubblica di tutte le città e i paesi del Mezzogiorno, la pericolosa manovra antidemocratica del gruppo dirigente democristiano e di mobilitare tutte le loro energie in un grande sforzo unitario che si rivolga in primo luogo ai compagni socialisti, alle forze di sinistra e alle correnti più avanzate del movimento cattolico, per imporre il rispetto del voto, una reale svolta a sinistra, una nuova politica che si basi sulla democrazia e sulla Costituzione e che affronti i grandi problemi della società nazionale.

Nelle trattative che si sono svolte, nei giorni passati, per la formazione di un governo di centro-sinistra, i problemi di una nuova politica per il Mezzogiorno non sono stati nemmeno affrontati: sono stati cioè del tutto accantonati anni di dibattiti e di studi, le stesse cose dette al Congresso di Napoli della D.c., la « Nota aggiuntiva » di La Malfa. i discorsi di Saraceno a S. Pellegrino,

le relazioni di Pastore. E tutto questo all'insegna della pregiudiziale anticomunista.

Eppure non erano stati solo i comunisti a denunciare, nei mesi passati, la drammaticità della situazione meridionale e a dire che o si riesce ad imboccare rapidamente una strada nuova o lo stesse possibilità di soluzione della questione meridionale saranno irrimediabilmente compromesse. Tutto questo pare addirittura che non sia esistito, nelle trattative fra D.c., P.S.D.I., P.R.I. e P.S.I.: eppure tutto questo è la sostanza stessa delle questioni dell'ordinamento regionale, della politica agraria, della programmazione democratica e antimonopolistica.

Oggi, porre al centro l'avvio a soluzione della questione meridionale è un modo concreto ed efficace per porre in modo giusto anche gli altri problemi. Lo stesso aggravamento della congiuntura e le manovre della Destra economica rendono più drammaticamente urgente una politica nuova, antimonopolistica e meridionalistica, fanno diventare indilazionabile la scelta delle riforme di struttura.

2) La prima rivendicazione meridionalistica che oggi bisogna avanzare è quella di riprendere e portare avanti, come questione centrale di una politica nuova, il discorso sulla programmazione, non essendo possibile accettare né accantonamenti né rinvii: i risultati dei lavori della Commissione nazionale di programmazione debbono perciò costituire oggetto di dibattito politico nel Parlamento perché si possa giungere a decisioni responsabili e impegnative. In questo quadro, è urgente e necessario che il Parlamento prenda posizione sulla proposta di piano di rinascita approntata dalla Giunta regionale sarda e ne chieda la revisione per renderla conforme alla lettera e allo spirito della legge nazionale a suo tempo approvata: questa questione costituirà, nelle prossime settimane, un banco di prova, proprio in riferimento ai problemi più generali della programmazione democratica nel nostro Paese.

Per il rinnovamento del Mezzogiorno vanno inoltre affrontati e finalmente risolti i problemi dell'attuazione rapida e con scadenze precise dell'ordinamento regionale (e della piena applicazione delle prerogative autonomistiche speciali della Sicilia e della Sardegna) e di una nuova politica agraria che affronti nello stesso tempo le questioni del superamento verso la proprietà contadina dei contratti agrari e degli enti regionali di sviluppo (dimensione economica dell'impresa contadina; mercati; piano nazionale di investimenti e di intervento pubblico volto a fare dei braccianti e dei contadini meridionali i protagonisti di miglioramenti fondiari

e di trasformazioni agrarie, di sviluppo delle forme associative, di nuovi rapporti città-campagna, industria-agricoltura, ecc.).

Si pone inoltre con urgenza il problema della revisione radicale di tutti gli attuali strumenti della politica di intervento nel Mezzogiorno (dalla Cassa ai Consorzi, agli istituti specializzati di credito) che appaiono oggi incompatibili, così come sono, con una politica di programmazione democratica e con l'ordinamento regionale. In questo quadro, si pone anche il problema della politica dell'E.N.E.L., non solo in riferimento alle aziende elettriche siciliana e sarda e all'Ente del Volturno, ma, più in generale, per quanto riguarda una politica meridionalistica di fornitura e di tariffe.

La proposta fondamentale che i comunisti avanzano al nuovo Parlamento, ai partiti democratici di sinistra, alle organizzazioni di massa dei lavoratori, all'opinione pubblica, riguarda la convocazione di una Conferenza nazionale che raccolga le indicazioni già da tempo elaborate e avanzi proposte e linee di politica generale per bloccare l'esodo dal Mezzogiorno. È una proposta che investe tutto il Paese e il tipo di sviluppo ad esso imposto, al Nord e al Sud, dall'espansione monopolistica. Alla convocazione di questa Conferenza bisogna giungere il più rapidamente possibile, sollecitando la collaborazione di studiosi, di amministratori, di organizzazioni popolari e democratiche, di uomini politici di tutte le regioni italiane. Il Parlamento dovrà essere chiamato a fissare i temi principali dei suoi lavori che debbono tendere a precisare, anche in termini quantitativi, lo sforzo che bisogna compiere per assicurare il lavoro a tutti i cittadini meridionali e lo sviluppo, economico e industriale, del Mezzogiorno e delle Isole.

3) Queste proposte non vengono presentate soltanto come problemi che oggi si pongono, in modo urgente, sul piano parlamentare e governativo. Esse costituiscono la base per riaprire un discorso, democratico e meridionalistico, con i compagni socialisti, con le altre forze della sinistra laica e cattolica, con le grandi organizzazioni di massa dei lavoratori italiani.

La gravità dell'involuzione antimeridionalistica e antidemocratica dell'attuale gruppo dirigente della D.c. impone a tutti la riapertura di questo discorso.

In un momento politico come l'attuale, con il governo che si è formato, con le minacce antidemocratiche e anticostituzionali che oggi vengono fatte per la vita stessa del Parlamento eletto il 28 aprile, è necessario che tutte le forze democratiche e meridionalistiche sappiano muoversi con decisione per non permettere che la D.c. riesca a scaricare sul Paese la crisi profonda in cui si trova la

sua politica. La battaglia meridionalistica costituisce uno dei terreni principali sul quale mandare avanti questa azione: lo stato attuale della questione meridionale costituisce, nel Mezzogiorno e nel Nord, la espressione più acuta delle contraddizioni economiche e politiche delle classi dirigenti monopolistiche e della Direzione della D.c.

Basandosi su un forte, deciso, unitario rilancio programmatico meridionalistico, avanzando con ampiezza la richiesta di una nuova politica generale di libertà e di pace, sarà possibile con più forza ed efficacia denunciare la crisi gravissima provocata dalla volontà conservatrice della D.c., chiamare le masse popolari meridionali, delle città e delle campagne, alla lotta per le loro rivendicazioni e per far fronte ai pericoli oggi esistenti, lavorare seriamente e con successo per una nuova unità di forze di sinistra, democratiche e meridionalistiche. Questo è necessario fare, non solo in riferimento alla crisi nazionale, ma anche alle crisi che, dopo il 28 aprile e le elezioni siciliane, si sono aperte o stanno per aprirsi in Sicilia, in Sardegna, a Napoli, a Bari, e in molti altri centri meridionali.

Programmi di rinnovamento, unità delle forze di sinistra, iniziativa e lotta delle masse popolari: su questa base, dal Mezzogiorno potrà venire, nei prossimi mesi, un contributo decisivo per sconfiggere i propositi conservatori e antidemocratici del gruppo dirigente attuale della D.c., per far rispettare la volontà popolare, per fare avanzare la causa della democrazia, della pace e del socialismo.

IL SUPERAMENTO DELLA COLONÌA E LA CRISI AGRARIA IN PUGLIA

Il movimento, le lotte e le iniziative in corso nelle campagne pugliesi sottolineano una situazione di crisi che appare sempre più gravida di prospettive drammatiche, mano a mano che scoppiano le contraddizioni interne ed esterne ad una agricoltura oppressa e dominata dalla rendita fondiaria, dal capitalismo agrario, fortemente integrati al capitale commerciale e industriale monopolistico del nostro Paese.

Già lo scorso anno, a conclusione dello sciopero di 12 giorni che si concluse con la rottura del blocco contrattuale e salariale che vigeva da un decennio, e che conservò sia pure temporaneamente la validità degli elenchi anagrafici in Puglia e in tutto il Mezzogiorno, molti problemi che avevano unito le masse dei coloni e mezzadri e dei coltivatori diretti ai braccianti e salariati agricoli della nostra regione, erano rimasti insoluti, appena accennati e imposti alla attenzione degli agrari, dei pubblici poteri e della pubblica opinione.

Il problema della regolamentazione collettiva della compartecipazione e della colonìa parziaria pugliese, l'obbiettivo di individuare uno dei punti più essenziali, diciamo « nodali » della lotta per la riforma agraria in Puglia, la necessità di saldare le

lotte contrattuali, salariali e previdenziali dei lavoratori agricoli a quelle dei coloni e dei contadini in un contesto differenziato e unitario al tempo stesso, quale base per una nuova unità di fondo nelle nostre campagne, hanno preoccupato il movimento democratico e, in particolare, il movimento sindacale e contadino della nostra regione.

Di questo si occuparono ampiamente il VI Congresso provinciale della Federbraccianti di Bari e la recente 1ª Conferenza regionale delle Federbraccianti pugliesi (6 aprile 1963). La scelta fondamentale compiuta dalla organizzazione democratica del proletariato agricolo pugliese, accanto alla conquista di una rinnovata e moderna contrattazione per i braccianti e i salariati agricoli, basata sui contenuti avanzati del salario a rendimento, delle qualifiche, della riduzione dell'orario di lavoro, del collocamento, della contrattazione degli organici, della istruzione professionale ecc., è stata quella della soluzione del problema della colonìa parziaria e di tutti gli altri patti « abnormi » (di mezzadria impropria, di piccolo affitto ecc.).

Di quale entità è il problema che stiamo ponendo? Quali dimensioni economiche, sociali, politiche, civili esso comporta per l'intero movimento democratico pugliese, e non solo pugliese? Dai dati dell'ultimo censimento agricolo del 1961 noi apprendiamo che su 1.551.000 ettari condotti a colonìa e mezzadria, circa 1 milione di ettari riguarda la « colonìa non appoderata » che troveremo nella classificazione del censimento stesso con la voce « altra forma di conduzione ». Ebbene, 1/4 della colonia non appoderata, 250.618 ettari, coltivati per l'80 per cento a vigneto specializzato, interessa la Puglia. Si tratta di un problema che interessa una massa di 250.000 - 300.000 coloni (e ancor più se si calcolano i famigliari) direttamente colpiti da una crisi profondissima — non esitiamo ad usare la parola « impressionante » — che è crisi non soltanto economica, sociale, ma anche civile.

A questi dati ufficiali bisogna aggiungere le diverse mi-

gliaia di contratti « alla parte » che vengono stipulati a voce, « sulla parola »... fra concedenti e coloni, nonchè la massa dei piccoli affittuari che ammontano a oltre 100.000, pari ad un terzo delle aziende coltivatrici-dirette della Puglia.

Le grandi manifestazioni del 30 maggio a Bari, a Mesagne (Brindisi) e negli altri centri decisivi della colonìa pugliese, l'articolazione successiva del movimento e della lotta nelle maggiori aziende, nei comuni e nelle zone « pilota » della regione, lo sviluppo del dibattito nelle sedi rappresentative (Consigli comunali e provinciali), la ricerca di appoggi e consensi presso le altre forze, dalla classe operaia ai ceti medi della città, hanno posto *con maggiore forza e decisione* il problema, senza però riuscire ancora — bisogna ammetterlo — a stabilire il nesso necessario fra la crisi generale dell'agricoltura e la prospettiva di superamento democratico della colonìa e di tutte le forme di conduzione « abnormi » presenti nell'agricoltura pugliese.

Ci sembra necessario esaminare le cause esterne ed interne dell'aggravamento della crisi dell'agricoltura in questo momento, poiché ciò ci permetterà di vedere più chiaramente l'*urgenza di un movimento di vastissime proporzioni* che *non può* e *non deve* interessare *soltanto* il movimento sindacale e contadino ma l'intero movimento democratico, nel suo significato più ampio, sino ad abbracciare l'ala democratica del movimento cattolico (molto sensibile alle vicende della crisi agraria e della politica « bonomiana » e democristiana nelle campagne, da cui è scaturito in gran parte l'insuccesso d.c. nel Mezzogiorno).

I riflessi della politica agraria del M.E.C. sulle esportazioni ortofrutticole, sul mercato vinicolo, oleario, cerealicolo, bieticolo e sui prezzi di tutti i prodotti agricoli soggetti alle vicende nazionali ed europee, se preoccupano gli stessi agrari che hanno esaminato le misure da chiedere per fronteggiare la situazione (e noi possiamo immaginare di quali misure si tratti), gettano un'ombra di vera e propria disperazione sulla condizione dei coloni e dei contadini coltivatori diretti, già fortemente provati

dalle recenti calamità atmosferiche (dalle gelate dell'inverno alle grandinate di alcune settimane fa) e dai bassi redditi sino ad ora ricavati dalle loro aziende.

La situazione può apparire finanche incredibile se diciamo che le ciliege, nel bel mezzo della raccolta, hanno quotato 8 lire (diconsi otto) al chilo, cioè 800 lire il quintale. Si pensi che per raccogliere un quintale di ciliege occorreva una giornata di lavoro pari a 1.800 lire, in una parola 1.000 lire in meno di quanto si sarebbe ricavato dalla vendita. Lo stesso è accaduto per le patate che, ad un certo punto, hanno quotato addirittura 10-12 lire il chilo. E che dire per le zucchine che si sono vendute a 50 lire per ogni cassetta di 50 chili? Le prospettive non sono molto più floride per gli altri prodotti ortofrutticoli, compresa l'uva da tavola la cui importanza per l'economia agricola pugliese è data dai 4.500.000 q.li di produzione, di cui ben i 2/3 sono stati esportati, particolarmente in Germania.

La situazione appare addirittura drammatica se esaminiamo la situazione vitivinicola così come oggi si presenta alla vigilia dell'ormai prossima vendemmia. Basta un dato: circa 5 milioni di hl. di vino invenduti, depositati nelle cantine sociali, negli enopoli e nei depositi privati, miliardi da buttare a mare, mentre la prospettiva della vendemmia è alquanto rosea, poiché — nonostante le gelate, le grandinate e il fortissimo caldo degli ultimi giorni — si prevede un raccolto eccezionale, abbondante, più di quello dello scorso anno.

Noi possiamo solo immaginare quello che accadrà fra poche settimane. Non ci sarà sufficiente posto per il « nuovo » vino, in quanto difettano depositi e cantine sociali, mentre il prezzo delle uva subirà inevitabilmente un tracollo ad opera degli speculatori e dei monopoli, i quali attendono i contadini al varco. Proprio come accadde il 1959 nel Brindisino e nel Leccese, a Sandonaci, a S. Pietro Vernotico, a Surbo ecc.

È ovvio che da quanto abbiamo finora esposto scaturisce una prima precisa conclusione di carattere generale, e cioè la

condanna ed il fallimento della politica agraria e commerciale dei vari governi che si sono succeduti e delle forze politiche che li hanno sostenuti e guidati, ad incominciare dalla D.c.

Ma ciò che più ci preme mettere in risalto, considerando la crisi vitivinicola e degli altri prodotti agricoli pugliesi, è che essa incide direttamente sulla già precaria situazione della colonìa, di cui peggiora la dinamica economico-produttiva e sociale.

Per avere una idea della crisi del rapporto colonico — che, secondo la Confida, dovrebbe essere difeso e tenuto come una « trincea della libertà » — bisogna considerare che per coltivare un ettaro di vigneto ad « alberello pugliese » occorrono mediamente 100 giornate lavorative che gravano interamente sul colono, qualunque sia la loro natura (se, cioè, giornate lavorative comuni o specializzate con l'aratura, la potatura, la irrorazione ecc.), con un raccolto medio di 50 q.li di uva per ettaro, che nel migliore dei casi può essere venduto a 4.000 lire il quintale, come è avvenuto lo scorso anno; la divisione del prodotto avviene al 50 per cento in generale; il che dà al colono un reddito complessivo di 100.000 lire, il che significa una *remunerazione media* di 1.000 lire per ogni giornata impiegata nel fondo. Ma non lasciamoci ingannare da questo reddito medio di 1.000 lire giornaliere, poichè se si considera che per le giornate specializzate, che — a volte — il colono non sa o non può fare, bisogna pagare fino a 4-5.000 lire per ogni giornata di aratura, per esempio; e se si aggiungono alle spese di coltivazione la quota parte del solfato di rame ecc., allora si potrà dedurre che il reddito medio dei coloni pugliesi, prevalentemente dediti al vigneto ad « alberello », raggiunge un massimo di 700-800 lire per giornata lavorativa impiegata.

È chiaro che in queste condizioni la tendenza che viene avanti nell'azienda condotta a colonìa è quella dell'esodo verso altre attività più remunerative, nell'edilizia, nell'industria della pietra e del marmo, dell'abbigliamento, al Nord e all'estero. Più immediatamente avviene che il salario dei braccianti che,

dopo la rottura del blocco contrattuale e salariale del luglio 1962, ha avuto un'incremento del 34 per cento in Puglia, è diventato il punto di riferimento per una migliore condizione di vita e di lavoro dei nostri coloni.

È in corso un preoccupante processo di « senilizzazione » delle forze di lavoro che ancora resistono nella colonìa, mentre gli agrari tendono — sotto la pressione della lotta dei coloni e dei braccianti — a concedere miglioramenti dei riparti fino al 60 e, in qualche caso, al 70 per cento al colono, riduzioni e abolizione dei contributi e tasse, contributi sulle spese di lavoro « specializzato » ecc. Ciò avviene per il duplice tentativo di frenare l'esodo in modo da poter meglio fronteggiare i problemi della trasformazione culturale e della conduzione dell'azienda (in senso capitalistico); e nello stesso tempo per riassorbire, a mezzo di atti paternalistici, la spinta delle masse dei coloni che, mentre punta alla conquista di un contratto *collettivo* moderno ed avanzato che consenta di avvicinare il reddito a quello dei braccianti e salariati, pone l'obbiettivo *contemporaneo e inderogabile* della terra, cioè del superamento, della totale abolizione della colonìa e di tutti gli altri patti « abnormi », nel quadro di una politica di riforma agraria strettamente collegata alla rivendicazione di un piano di sviluppo economico democratico della Puglia e del Mezzogiorno.

Molto si è discusso nel movimento sindacale, contadino e democratico della nostra regione sulla impostazione e sulla validità della lotta per un *contratto collettivo* di compartecipazione, colonìa e mezzadria. Ora i coloni condividono la impostazione ed il contenuto del contratto per il quale ci battiamo e che tende a fissare un *salario* o *reddito* minimo garantito, nel caso di una cattiva annata, un più vantaggioso riparto, a seconda delle culture e delle zone agrarie, a favore dei coloni, variante fra il 60 e il 75 per cento, una riduzione delle spese di coltivazione gravanti sui coloni, nonché la eliminazione di una

serie di odiosi ed antiquati contributi e balzelli, la piena disponibilità del prodotto, il diritto di iniziativa, ecc.

È evidente che *questo contratto* spinge a rovesciare interamente il rapporto economico della colonìa pugliese, tende in definitiva a dimostrare la necessità che la terra passi in proprietà di coloro che la lavorano, facendo esplodere tutte le contraddizioni e spingendo a soluzioni radicali la crisi.

Ma in quale direzione si svilupperà la soluzione della crisi della colonìa e di tutti i contratti abnormi? Ed è quì che si pone con serietà ed urgenza il compito del partito comunista e di tutto il movimento democratico in Puglia, e non solo in Puglia, per fare avanzare la linea di riforma agraria e di sviluppo economico democratico, in funzione antimonopolistica.

La tendenza delle classi dirigenti è quella di una trasformazione in senso capitalistico della colonìa. Ma cosa significa trasformazione capitalistica? Significa *parziale* diretta trasformazione da parte dell'agrario della parte migliore, marginalizzazione della parte meno produttiva trasferita *a colonìa* ad altri braccianti e contadini poveri, in maggior parte vecchi o anziani, e, infine, vendita della parte più cattiva della terra, i cui proventi serviranno per i nuovi investimenti nelle zone trasformate. Non si tratta quindi di una soluzione della crisi dell'agricoltura, ma di una tendenza che si inserisce pienamente nella linea dei poli di sviluppo e quindi del disinvestimento e dell'abbandono di settori essenziali della struttura economica pugliese. A questa linea noi contrapponiamo la lotta per il superamento della colonìa, strettamente collegata con la lotta per un piano di sviluppo democratico dell'agricoltura che allarghi il suo sguardo ai problemi di una adeguata utilizzazione di tutte le risorse pugliesi, di una trasformazione in senso democratico del settore vitivinicolo, del suo mercato, della sua industria di trasformazione, indicando nuovi compiti all'industria di Stato, all'intervento generale dello Stato che deve articolarsi attraverso gli

Enti regionali di sviluppo agricolo e l'Ente Regione, attraverso nuovi e più avanzati compiti degli Enti locali, ecc.

Il movimento bracciantile e contadino, le Camere del lavoro, le cooperative democratiche hanno, di conseguenza, posto l'accento sulla conquista da parte dei coloni, *collettivamente organizzati, su base aziendale, comunale e di zona agraria omogenea e pilota,* del diritto di iniziativa per la elaborazione di piani di sviluppo e di trasformazioni dell'azienda e di accedere a tutti i contributi e all'intervento dello Stato (da quello per l'acquisto della terra con mutui a tasso agevolato a quello per le trasformazioni, la meccanizzazione, l'irrigazione, la costituzione di cooperative per la trasformazione, la conservazione e la vendita dei prodotti agricoli), il che significa, in sostanza, far vedere da vicino ai coloni, e non soltanto ai coloni, cosa deve essere l'Ente di sviluppo, la politica degli investimenti dello Stato, la lotta per la riforma agraria e per la riforma democratica del mercato.

Ma, nonostante alcuni passi avanti registrati dal movimento e dalla lotta nelle aziende e nelle zone più direttamente interessate, benché possiamo registrare anche taluni successi in determinate aziende dove si migliorano i riparti, si riducono in parte determinante spese culturali e si eliminano certi gravami fiscali, dobbiamo sottolineare il sorgere di talune difficoltà che, per difetto di orientamento, di insufficiente unità del movimento generale dei braccianti, dei coloni e dei contadini, di incertezza circa la prospettiva di una lotta che diventa ogni giorno di più una lotta globale e generale, possono frenare, deviare e addirittura fare arretrare i lavoratori interessati e l'intero fronte nelle nostre campagne.

Ci sembra necessario, in questo momento, spingere al massimo le lotte contrattuali e salariali dei braccianti e salariati agricoli, fondere strettamente queste lotte con quelle dei coloni e mezzadri per gli obbiettivi innanzi esposti, avanzare la richiesta del superamento del piccolo affitto svincolando questa enor-

me massa di piccoli contadini dalle strettoie della semplice, anche se importante, lotta per l'equo canone, dalla quale, anzi, bisogna partire per portare l'obbiettivo della riforma agraria in questo importante settore della rendita fondiaria, organizzare e guidare la lotta dei viticultori, bieticultori, piccoli proprietari dell'orto-frutta minacciati dalle vicende dei prezzi del M.E.C. e dall'oppressione dei monopoli e degli agrari, verso la conquista di un maggiore potere di contrattazione sul mercato per elevare, intanto, i loro redditi e per chiedere con forza, in una rinnovata unità con i braccianti e i coloni, con la classe operaia e i ceti medi cittadini, un nuovo assetto della nostra agricoltura, una nuova politica economica di profondo rinnovamento del Mezzogiorno e della intera società nazionale.

Così potremo rispondere positivamente alle attese dei lavoratori e dei contadini che hanno votato per il P.C.I. e per la svolta a sinistra nel nostro Paese, così potremo fare avanzare la nostra linea alternativa a quella dei monopoli e degli agrari, costituire una nuova unità ed un nuovo blocco di potere democratico, capace di contribuire allo sviluppo democratico e socialista del Mezzogiorno e dell'Italia.

GIANNI DAMIANI

IL « PIANO » DELLA TEKNE PER L'« AREA » DI TARANTO

A ormai quasi sei anni dalla emanazione della legge n. 634 non si può dire che vi siano ancora molti elementi per giudicare della efficienza e delle capacità di promozione dei Consorzi per le aree di sviluppo industriale. Diverso evidentemente è il discorso per quel che si riferisce agli insediamenti industriali e alle iniziatve merdionalistiche dei gruppi monopolistici o del capitalismo di Stato, ma per quel che tocca i Consorzi in quanto strumenti di industrializzazione, la loro opera di direzione è ancora da sperimentare. Il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ha finora riconosciuto i requisiti minimi per 37 aree o nuclei di industrializzazione, ma i piani regolatori che hanno avuto l'approvazione di massima sono soltanto tre, quello per il nucleo di Valle del Basento e quelli per le aree di Taranto e Brindisi. Sono queste le prime prove dell'opera di programmazione dei Consorzi e meritano quindi attenzione; in particolare tra questi quello per l'area di Taranto che, per la sua metodologia e per lo sforzo analitico. vorrebbe porsi come modello dei futuri piani regolatori.

Il piano per l'area di Taranto è stato elaborato dalla Tekne di Milano, una delle più note società di consulenza e progettazione tecnico-organizzativa; è stato portato a termine da un valido gruppo di lavoro diretto dall'ing. Guiducci, e per esso ci si è valsi della consulenza dei proff. Astengo e Fuà. Come si vede non vi è stato risparmio di forze e ciò è ulteriormente comprovato, oltre che dalla mole del volume, dalla particolarità delle analisi, dal corredo di appendici, dalla ricchezza di documentazione. Ma nonostante tutto ciò il risultato non è soddisfacente,

a quanto pare nemmeno per gli autori, e nello stesso piano non mancano arbitrarietà, salti logici e, talvolta, superficialità.

Schematizzando, il piano può suddividersi in due parti: la prima, ricerca socio-economica, sui caratteri dell'economia tarantina, e le ipotesi di sviluppo industriale e agricolo, l'analisi delle premesse del progetto di distribuzione urbanistica, cioè sulle ragioni delle scelte di localizzazione nell'ambito dell'area (condizioni fisiche del suolo, situazione geografica e infrastrutturale, morfologia sociale). La seconda parte è quella più specificamente di progettazione e di verifica: si affrontano qui le questioni relative alla localizzazione dei diversi tipi di industria, della lottizzazione industriale, delle infrastrutture e dei loro costi. Il penultimo capitolo, assai interessante, è dedicato all'esame dello stato delle attrezzature residenziali, scolastiche, sanitarie e commerciali in rapporto al previsto e programmato processo di sviluppo dell'area di Taranto. L'ultimo capitolo è dedicato alle norme di attuazione del piano medesimo.

Il ragionamento sul quale l'intero piano sembra fondarsi è quello relativo alle previsioni e agli obiettivi di sviluppo demografico e di occupazione nel Mezzogiorno d'Italia e nell'area di Taranto in particolare. A queste previsioni e a questi obiettivi si conforma tutto il resto del piano: si assumono cioè come variabili indipendenti il tasso di aumento della popolazione e l'aumento di posti di lavoro necessario ad assorbire disoccupazione e sottoccupazione e quelle forze di lavoro che dovranno lasciare l'agricoltura. Questo ragionamento viene fatto per tutto il Mezzogiorno continentale, per essere poi proporzionato all'area di Taranto, nella dimensione temporale di venti anni, dal 1961 al 1881. Anche in riferimento alle previsioni Svimez su popolazione e forze di lavoro, il piano Tekne valuta a 2.639 mila i posti di lavoro da creare o da riqualificare (occupazione nell'artigianato o in piccole industrie tradizionali): questa stima vale per l'intero Mezzogiorno, fino al 1981. L'area di Taranto subirebbe nel prossimo ventennio un incremento della popolazione del 14,1 per mille all'anno, nel 1981 la popolazione risulterebbe pari a 435 milia unità. Applicando alla popolazione residente così prevista una percentuale di popolazione attiva pari al 40 per cento fino al 1966 e del 44 per cento negli anni seguenti, nel 1981 gli occupati nell'area di Taranto dovrebbero risultare 191 mila, dovrebbero cioè avere un incremento netto di 91 mila unità. Assumere come obiettivo del piano la creazione di 91 mila nuovi posti di lavoro nei settori non agricoli e prevalentemente nell'industria è indubbiamente apprezzabile, ma a condizione che si predisponga una serie di interventi atti a rendere probabile il raggiungimento dell'obiettivo. Se l'obiettivo invece si identifica con una semplice attesa, nell'automatismo del meccanismo di svi-

luppo, nella forza di promozione delle industrie « pilota » o nell'attuale politica verso il Mezzogiorno, allora il piano rischia di apparire come una costruzione minuziosa e perfetta, ma appoggiata su una semplice velleità, quasi come i minuziosi e fantastici programmi di chi spera in una vincita alla lotteria. Nel caso del piano della Tekne la previsione può valere come una affermazione di necessità: nell'area di Taranto, pur scontando un proseguimento dell'emigrazione all'estero e una riduzione del tasso di natalità, è necessario creare 91 mila nuovi posti di lavoro, ammesso che in qualche modo vi si provveda, il piano regolatore tenterà di predisporre l'intelaiatura più razionale.

A questa critica si può motivatamente obiettare che il piano in questione non è un piano di industrializzazione, ma più limitatamente un piano regolatore di un'area industriale, predeterminata nella sua estensione e nella sua configurazione, nella quale le localizzazioni decisive sono già avvenute e gli stessi programmi di investimento restano ignoti agli estensori del piano regolatore. L'obiezione coincide però con un ridimensionamento dell'importanza e del rilievo reale del piano che né la Tekne, né il Consorzio sembra vogliano accogliere, e ciò risulta dal contenuto stesso del piano, nel quale si punta a definire in dettaglio lo sviluppo dell'intera area per il prossimo ventennio. Da questa discontinuità tra valore reale e finalità dichiarate nascono i limiti e le incongruenze del piano. Tale che alla fine di una descrizione abbastanza sommaria della situazione dell'economia tarantina, dopo aver rilevato le arretratezze e la quasi inesistenza di un sistema di interdipendenze si conclude che tutto ciò rende « difficile la individuazione di alcune ipotesi di sviluppo industriale autonomo (connesso cioè solamente alla struttura economica dell'area). Né — si aggiunge — riesce molto agevole individuare, sempre all'interno di questa struttura in questo tipo di economia, quali possano essere in termini immediati i vantaggi della presenza del Centro siderurgico ».

Ma se un pur sommario e superficiale riferimento alla realtà ha indotto alla cautela, gli estensori del piano invece di approfondire la ricerca e segnalare almeno i nodi che sono di ostacolo allo sviluppo preferiscono passare alla individuazione di ipotesi generali di sviluppo, tutte egualmente possibili, e su questa base quindi procedere, fino a precisare i singoli dettagli. Il salto logico è evidente; non potendo per i limiti della commessa ricevuta, approfondire l'analisi della realtà economico-sociale dell'area di sviluppo e della regione, al ragionamento economico-sociale in funzione di quella determinata realtà, delle determinate condizioni degli uomini che vivono in quella zona, si sostituisce una serie di ipotesi generali di sviluppo. E nel documento si legge

che « le ipotesi per uno sviluppo industriale di questa area sono legate essenzialmente ai seguenti fattori:

1 - Attività industriali connesse al centro siderurgico.

2 - Agricoltura ed industrie di trasformazione agricola.

3 - Possibilità di individuare industrie di trasformazione che utilizzino produzioni legate agli impianti petrol-chimici di Brindisi, agli impianti petrol-chimici e di materie plastiche di Pisticci e ad un certo tipo di industrie manifatturiere meccaniche localizzate a Bari.

4 - Individuazione di settori industriali in grande sviluppo che possono prendere in considerazione investimenti nell'area meridionale e per i quali sia conveniente una produzione localizzata a Taranto, ma con mercati in tutta l'area meridionale.

5 - Settori che hanno una forte aliquota di commercio con l'estero ed in modo particolare con le regioni mediterranee.

6 - Industria della ceramica e sua possibilità di sviluppo ».

Il grado di astrazione di queste « ipotesi » risulta evidente anche agli estensori del piano, che si sentono in obbligo di aggiungere che « ciascuna di queste ipotesi va valutata nei suoi termini sia generali che di dettaglio ». I criteri di valutazione non vengono però ricondotti tanto al razionale sviluppo dell'area quanto piuttosto alle dichiarazioni di alcuni dirigenti dell'Italsider, al cosiddetto piano di investimenti pubblicato dalla Confindustria, oppure a un'altra astrazione, come si fa quando si ricorre alla 1ª matrice siderurgica italiana (« pubblicata in questi giorni » si dice quasi a segnalare l'occasione del rifermento). Anche in questo caso non può non apparire generica la possibilità di sviluppo di tutte le industrie che utilizzino acciaio, né al tempo stesso può apparire molto significativo un rapporto di interdipendenza espresso in termini di peso, trascurando il rapporto prezzo-peso del prodotto finito e la ripartizione dei costi del prodotto nei fattori mano d'opera — materia prima — spese generali. A queste obiezioni si fa riferimento nel piano della Tekne, ma ciò non impedisce che all'argomento si dedichino pagine e tabelle e su questo rapporto di interdipendenza si avanzino previsioni particolari e specifiche.

È questa fondamentalmente la metodologia di questo piano che non vuole ammettere i suoi limiti e la sua reale funzione, quella della giustapposizione delle analisi e delle previsioni, e quindi di eludere i problemi della realtà con eleganti elaborazioni su ipotesi, tali che nell'esame delle singole parti del piano ci si trova a volte di fronte ad analisi interrotte e a volte di fronte ad esercitazioni scolastiche.

Per questo crediamo che l'esperienza del piano regolatore di Ta-

ranto, sul quale sarebbero da fare altre osservazioni anche nella materia specificamente urbanistica, metta in luce un problema politico: quello di chi deve fare i piani regolatori e di chi deve essere il committente. La falsa neutralità dei piani tecnici, redatti da organizzazioni tecniche. che per il fatto di escludere ogni possibilità di intervento si adeguano a scelte già fatte e fuori dell'area, mette in luce l'inadattabilità degli attuali strumenti della politica di industrializzazione a una politica di programmazione democratica, inadattabilità che inficia anche il valore degli attuali piani, come è il caso di quello della Tekne.

Un discorso a parte andrebbe fatto per la parte agricola, nella quale la ricerca più approfondita suggerisce interventi e non solo adeguamenti.

AD UN ANNO DEL TERREMOTO IN IRPINIA E NEL SANNIO

Di qui a un mese, col prossimo 21 agosto, si compirà un anno dal disastroso terremoto dell'Irpinia e del Sannio. Già un anno, eppure, sembra incredibile ma è l'amara verità, a tutt'oggi non ancora una sola pietra nuova è stata posta per iniziare la ricostruzione edilizia dei ben 68 paesi delle due provincie maggiormente colpiti dal fenomeno sismico!

A una delegazione, infatti, del gruppo dei deputati comunisti che nei giorni dal 14 al 17 giugno ha visitato numerosi comuni terremotati delle provincie di Avellino e di Benevento, si è offerto dappertutto lo stesso quadro desolato di un anno addietro, con l'aggiunta soltanto delle baracche, non molte per la verità, dove sono ricoverate una parte delle famiglie che hanno potuto sgomberare le loro vecchie abitazioni dichiarate pericolanti, cumuli di macerie per ogni dove, intere vie intralciate da grossi travi che puntellano i fabbricati lesionati, e in nessun paese neppure il minimo accenno a un primo inizio dell'opera della ricostruzione.

Quali le cause principali di questo stato di cose gravissimo che ha suscitato, a buon diritto, nelle popolazioni interessate, un'ondata crescente di malcontento, di protesta e di collera? Come mai alla data odierna non è stato ancora speso un centesimo dei 18 miliardi e 300 milioni stanziati con la legge 5 ottobre 1962, n. 1431, la legge intitolata « Provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 »?

Come mai tanta inerzia, tanta lentezza esasperante nell'avviare l'applicazione della legge, dopo che il Parlamento l'aveva approvata a

tempo di record, a poco più di un mese dal terremoto, e dopo che il Ministro dei Lavori Pubblici, l'on. Sullo nell'ambizioso proposito di una ricostruzione a tempi ravvicinati, aveva fatto addirittura inserire nella legge norme portanti premi di acceleramento in favore dei privati più solleciti nell'ultimare riparazioni o ricostruzioni e penali draconiane (la perdita completa del contributo dello Stato) nei confronti dei ritardatari?

Sta di fatto, in primo luogo, che dal settembre 1962, quando il Parlamento discusse e approvò la legge, ad oggi, è andata via via sempre più scemando la volontà politica e il conseguente impegno operativo da parte del Governo e da parte dello stesso Ministro Sullo, malgrado la sua posizione personale di leader della DC nelle provincie terremotate, la volontà e l'impegno di applicare sollecitamente e integralmente la legge. E invece si è assistito e si assiste a tutto un ridimensionamento progressivo, da parte del Governo e dell'on. Sullo, della portata della legge e della portata degli impegni assunti, in Parlamento e fuori del Parlamento, verso le popolazioni terremotate, quasi che gli effetti del terremoto, disastrosi non solo fisicamente ma ben anche sul piano economico, sociale e civile, mano mano che passa il tempo fossero visti e considerati attraverso una lente che li impicciolisce sempre più.

Non altrimenti, infatti, possiamo spiegarci i seguenti fatti, altamente significativi e assai preoccupanti:

1) che siano dovuti trascorrere ben otto mesi perché il Ministero dei Lavori Pubblici e il Ministero del Tesoro arrivassero a concertare il riparto, tra i vari Provveditorati alle Opere Pubbliche interessati dalla legge dei 18 miliardi e 300 milioni. Tale enorme, inaudito ritardo, ha fatto sì che per tutto questo lungo periodo di tempo non si potesse impegnare legalmente la spesa di un solo centesimo, impedendo così, tra l'altro, che si potesse accogliere una sola istanza degli Enti Locali intesa a beneficiare del contributo dell'80 per cento sulla spesa occorrente per la riparazione, ricostruzione o sistemazione delle opere pubbliche di propria competenza;

2) che la Cassa per il Mezzogiorno, alla quale la legge — espressione del Governo e quindi anche del Ministro per il Mezzogiorno — ha accollato una serie di oneri (finanziamento dei piani di ricostruzione in 19 comuni terremotati e contributi per l'edilizia rurale) — abbia tentato e tenti ancora di sottrarsi a tali oneri, asserendo di non avere a tal fine le necessarie disponibilità finanziarie;

3) che nello stato di previsione della spesa del Ministero dei

Lavori Pubblici per l'esercio finanziario dal 1° luglio 1963 al 1° luglio 1964, presentato alla Camera il 30 gennaio, siano stati stanziati appena altri 7 miliardi e 500 milioni in applicazione della legge n. 1431, e in esplicito contrasto con le assicurazioni ufficiali ripetutamente fornite in Parlamento dal Ministro Sullo. Il quale, poichè la legge n. 1431 dispone che, a parte i 18 miliardi e 300 milioni già stanziati con essa, le ulteriori somme occorrenti per l'attuazione della legge stessa saranno stanziati sui bilanci dei Lavori Pubblici 1963-64 e 1964-65, ripetutamente dichiarò in parlamento che il fabbisogno globale preventivo, dell'ordine di circa complessivi 60 miliardi sarebbe stato assicurato in tre rate (a partire da quella dei 18 miliardi e 300 milioni) della stessa entità, quindi di circa 20 miliardi. E invece proprio l'on. Sullo, presentatore del bilancio 1963-64, ha fatto macchina indietro precipitosamente!

Nè egli potrà accampare come valida scusante il fatto che non essendosi ancora speso un centesimo le attuali disponibilità finanziarie sono più che sufficienti (18 miliardi e 300 milioni + 7 miliardi e 500 milioni), in quanto, se veramente e integralmente si vuole applicare la legge, la previsione di una spesa globale di 60 miliardi ormai non regge più. Ciò perché le domande di contributo presentate dai privati, nei centri urbani e nelle campagne, arrivano quasi a 50.000, ripartite esattamente a metà, si può dire, tra le due provincie di Avellino e Benevento [1]. Ora se si considera che il contributo massimo previsto dalla legge n. 1431 è di 3.850.000 lire (per le ricostruzioni), cifra che per le ragioni che dirò più appresso dovrà essere assolutamente aumentata, pure facendo una tara delle domande che saranno respinte perché di non aventi diritto, pur considerando che non tutti i richiedenti avranno il contributo massimo (ad es. per le riparazioni), pur tenendo conto del fatto che nell'edilizia rurale è di gran lunga preponderante (ma se ci sarà) l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, purtuttavia si tratta di molte diecine di miliardi che occorreranno per il finanziamento a carico del Ministero dei LL.PP. della ricostruzione edilizia a iniziativa dei privati, che poi non è l'unico oggetto, se anche è l'oggetto preminente della legge. E se tutte le somme occorrenti non saranno, come non sono alla data odierna, disponibili, non sarà possibile impegnare legalmente la spesa per la concessione dei contributi a tutti gli aventi diritto. Ma se alla data odierna c'è solo da prevedere che molti

[1] Alla data del 5 luglio, infatti, le domande di contributo — per la cui presentazione i termini non erano ancora scaduti per i residenti all'estero — assommavano già a ben 46.222, delle quali 22.680 per la provincia di Benevento e 22.542 per la provincia di Avellino. Le domande relative a case urbane erano 25.179 e quelle relative a case rurali 21.043.

richiedenti saranno costretti per questa ragione a ritardare l'inizio dei lavori, qualora poi addirittura — stando ai soli 7 miliardi e 500 milioni stanziati sul bilancio dei lavori pubblici 1963-64 — le integrazioni ridimensionatrici del Governo arrivati all'ultima rata, quella 1964-65, fossero non di andare ben oltre ma di restare assai al disotto della previsione originaria di una spesa globale di 60 miliardi, è facile immaginare quali ne sarebbero le conseguenze gravissime, rovinose per migliaia di terremotati, con un mancamento clamoroso alla lettera e allo spirito della legge e perciò stesso con spregio flagrante della volontà del Parlamento.

Ora è a questa diminuita volontà politica, a questo diminuito impegno del Governo e del Ministro dei Lavori Pubblici, è a questo loro evidente proposito di ridimensionamento della portata del terremoto e della legge n. 1431, che noi possiamo e dobbiamo far risalire tutta una serie di altri fatti i quali hanno a loro volta contribuito a determinare e a sostanziare ad un tempo questo stato di inerzia, di esasperante lentezza, nell'avvio dell'opera della ricostruzione.

Ne citiamo alcuni fondamentali:

1) La pretesa, sostenuta per lungo tempo, che i privati richiedenti il contributo comprovassero il loro titolo di proprietari con certificazioni catastali, ciò che comportava spese, viaggi, perdita di tempo, complicazioni varie e, oltre tutto, una paurosa congestione dei pochi uffici che avrebbero dovuto rilasciare, previe ricerche, diecine di migliaia di certificati. E ciò mentre invece la legge ammette un semplice atto notorio di proprietà.

2) La interpretazione del tutto abusiva, sicché non possiamo qualificarla correttamente « interpretazione », che la Cassa per il Mezzogiorno ha dato fino a poco tempo addietro delle norme in materia di edilizia rurale, per cui, secondo la Cassa, avrebbero dovuto essere ammessi a contributo unicamente quei fabbricati rurali nuovi o da ricostruire attinenti a fondi aventi un'adeguata dimensione aziendale. Il ché avrebbe significato una falcidia non indifferente delle domande di contributo. E a quanto risulta la Cassa tiene ancora fermo il suo punto di vista, che è assolutamente extra legem, per quanto riguarda i nuovi fabbricati rurali.

3) La interpretazione restrittiva che l'Amministrazione dei Lavori Pubblici ha dato e sta dando tuttora della norma relativa ai contributi dell'80 per cento per le opere di competenza degli enti locali, pretendendo, contro la volontà chiaramente espressa ed inequivocabile del legislatore, che il contributo venga concesso soltanto per quelle opere che abbiano subìto danni dal terremoto, mentre invece, secondo il Parlamento, il

contributo deve essere concesso anche per la sistemazione di opere, sebbene non danneggiate, ma purché ricadenti nel comprensorio dei paesi terremotati.

4) La eccessiva lentezza con la quale si è proceduto a redigere, ad approvare, a perfezionare formalmente i piani di ricostruzione, disposti per 19 comuni, e i piani di zona ai quali sono obbligati tutti i 68 comuni terremotati e dichiarati sismici, di I o II categoria, delle due provincie.

Sta di fatto che all'epoca del sopraluogo effettuato dai parlamentari comunisti, solo 10 piani di ricostruzione erano stati approvati dall'apposita delegazione speciale del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, ma attendevano ancora, e già da qualche settimana, di essere registrati dalla Corte dei Conti.

Quanto ai piani di zona, 31 soltanto, alla data del 25 giugno, ne erano stati formalmente approvati dal Provveditorato alle Opere Pubbliche di Napoli, ma erano tutti privi di efficacia operativa per un grave vuoto della legge come dirò più appresso.

È pur vero che a ritardare la redazione dei piani urbanistici hanno anche concorso difficoltà di accertamenti geologici ovvero resistenze locali o polemiche paesane sulle scelte delle località dove effettuare i nuovi insediamenti, ma comunque è indubbio che la mancanza di questi strumenti essenziali per la ricostruzione disposti dalla legge, i piani di ricostruzione e i piani di zona, perfezionati formalmente ed efficaci operativamente, ha necessariamente, per virtù stessa della legge, bloccato ogni inizio di ricostruzione, non sapendo ancora nè i privati nè gli enti pubblici (Ina-Casa, Unra-Casas, Istituto Autonomo Case Popolari, ecc. ecc.) dove legalmente avrebbero potuto effettuare le nuove costruzioni o non sapendo ancora, parte dei privati, se avrebbe potuto, in conformità della legge nonché della successiva legge 25 novembre 1962, n. 1684 «Provvedimenti per l'edilizia antisismica», ricostruire in loco.

Da tutti i fatti, dunque, sopraelencati, viene evidentemente confermata e rafforzata la constatazione già fatta circa il deterioramento progressivo della volontà politica e dell'impegno operativo per un'applicazione sollecita ed integrale della legge, viene avvalorato il nostro giudizio sui propositi negativi, ridimensionatori, del governo e del Ministro Sullo, ciò che ha favorito, ha alimentato il sopravvento di interpretazioni restrittive o pesantemente burocratiche della legge. Ancora una volta la farragine interminabile, estenuante delle lungaggini burocratiche ha preso il sopravvento, ancora una volta è riemersa crudamente la realtà arretrata di un secolo, di questa struttura dello Stato

italiano, della nostra Amministrazione Pubblica, inidonea, incapace di intervenire con prontezza e con efficacia in una situazione, come quella dei paesi terremotati, che invece lo esigeva perentoriamente.

E ciò a malgrado che la legge 5 ottobre n. 1431, anche per il rilevante decisivo contributo che i parlamentari comunisti diedero nella sua discussione a migliorarla sensibilmente rispetto al testo originario presentato dal Governo, proprio perchè si differenzia notevolmente dalle leggi dei passati terremoti (di Messina, della Marsica, del Vulture), leggi che a distanza di decenni non hanno ancora vista completata l'opera della ricostruzione in quei comprensori, poteva e possa tuttora costituire un valido strumento, se adoperato con convinzione e con fermezza, per la ricostruzione dei 68 paesi terremotati dell'Irpinia e del Sannio.

Ed è quindi più che legittimo il malcontento dilagante, la protesta montante tra le popolazioni interessate.

Malcontento e protesta che nascono, sopratutto, dalla preoccupazione vivissima che di questo passo inutilmente trascorrerà e finirà l'estate, la stagione migliore pei lavori edilizi e sulla quale si faceva il massimo affidamento per aggredire di slancio l'opera della ricostruzione. E nascono dalla preoccupazione non meno viva per i baraccati, che sono circa 30.000 unità, che bisognerà rassegnarsi a trascorrere un'altra invernata in queste baracche nelle quali si gela d'inverno e si soffoca d'estate; e per i non baraccati che tuttora sono costretti, per mancanza di un numero sufficiente di baracche, ad abitare nelle vecchie case dichiarate pericolanti (e ciò a malgrado di astratte ordinanze di sgombero!), che bisognerà rassegnarsi a trascorrere anche il prossimo inverno nelle vecchie case, sotto l'incubo del crollo (d'estate è più facile arrangiarsi diversamente). E non sono pochi: basti confrontare la cifra delle 30.000 unità ricoverate nelle baracche con l'altra cifra dei 50.000 circa danneggiati dal terremoto che hanno richiesto il contributo ed ai quali bisogna sommare i loro nuclei familiari.

Malcontento e protesta che nascono, infine, dalla constatazione preoccupante che perdurando questo stato di cose, mentre non si vede la prospettiva a breve scadenza di massicci lavori edilizi che diano larga occupazione con adeguata remunerazione e mentre, d'altra parte, è quasi venuta a cessare completamente la pur scarsa assistenza praticata nei mesi scorsi, scarsa ma ricca di irregolarità e di discriminazioni, i lavoratori continuano a fuggire dai paesi, emigrando al Nord o prevalentemente all'estero. Fuggono i braccianti, i manovali, i coltivatori diretti, gli operai. Ma allora, si domanda la gente che rimane nei paesi, sempre più ridotta, continuando lo spopolamento di questo passo, quando finalmente si metterà mano ai lavori della ricostruzione, dove si

andranno a trovare le braccia valide indispensabili? Ma allora, si domanda ancora, bene bene che si riuscirà un giorno a vedere costruite le case nuove, chi le abiterà?

E il malcontento e la protesta, dilaganti e montanti, si sono espressi tra maggio e giugno, in una serie di comizî, di cortei, di manifestazioni pubbliche, di iniziative nei consigli comunali e provinciali che hanno visto alla testa delle masse popolari dei 68 paesi, ancora una volta il partito comunista italiano, impegnato come sempre con tutte le sue migliori energie, e le organizzazioni sindacali e contadine.

Primo obbiettivo della protesta era quello di dare la sveglia al Governo, al Ministro e all'Amministrazione dei Lavori Pubblici, alla Cassa per il Mezzogiorno, perché avessero termine l'applicazione pesantemente burocratica e le interpretazioni cavillose della legge.

E, a quanto pare, la protesta ha colto nel segno, se da una parte da Roma hanno spedito in fretta e furia il Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici a presiedere convegni di sindaci e, d'altra parte, si è accelerato il passo per quanto riguarda i piani di ricostruzione; mentre la Cassa per il Mezzogiorno ha cominciato a fare macchina indietro sulla sua ultima linea di condotta negativa e, infine, l'istruttoria delle domande di contributo principia a sveltirsi e alcune di esse cominciano ad essere accolte e qualche anticipo ad essere erogato.

E la protesta ha avuto un'eco vivace nei convegni degli amministratori comunali i quali, di qualunque partito fossero, hanno rinnovato davanti all'ing. Fraschetti gli amari sfoghi che già avevano fatto con la delegazione dei deputati comunisti. E del resto la delegazione stessa è stata la ragione culminante del risveglio del Ministero dei LL.PP....

Ma secondo obbiettivo della protesta era e rimane quello di ottenere dal Parlamento e dal Governo una sollecita modifica della legge 5 ottobre 1962, n. 1431, in modo che, rimossi tutti gli inciampi di cui abbiamo discorso, l'opera della ricostruzione non rischi di rimanere bloccata per tutta una serie di ragioni non bene previste o materialmente imprevedibili all'epoca nella quale la legge fu discussa ed approvata.

Queste modifiche, rivendicate unanimemente dalle popolazioni e dagli amministratori locali nei loro incontri coi parlamentari comunisti e delle quali è stata ribadita l'assoluta necessità da parte di tutti i sindaci nel corso dei convegni presieduti dall'ing. Fraschetti, hanno già dato luogo alla presentazione di un'apposita proposta di legge d'iniziativa dei deputati comunisti che ormai rappresenta un preciso punto di riferimento per la lotta delle popolazioni, delle amministrazioni comunali, dei partiti popolari e delle organizzazioni sindacali, tutti acco-

munati in una vigorosa pressione per la sua sollecita discussione ed approvazione in Parlamento.

Quali i termini essenziali della proposta di legge stessa? Li riassumo sommariamente:

I. In considerazione del fatto già ricordato che successivamente all'approvazione della legge n. 1431 il Parlamento ha approvato la nuova legge sull'edilizia antisismica, disponendo nuove prescrizioni da osservare nelle costruzioni edilizie nei comuni dichiarati sismici di I o II categoria, prescrizioni che sono particolarmente severe e quindi onerose nei comuni sismici di I categoria; e in considerazione, altresì, del fatto che da alcuni mesi a questa parte, i costi dell'edilizia hanno subìto e continuano a subire un rialzo continuo e crescente, appare evidente ed urgente la necessità di adeguare maggiormente nei comuni sismici di I categoria, il limite massimo di contributo (3.850.000 lire) previsto nella legge n. 1431.

II. Poiché la legge n. 1431 nel mentre ha accollato alla Cassa per il Mezzogiorno l'onere delle spese per l'esproprio e per l'urbanizzazione dei suoli nei piani di ricostruzione, non ha minimamente previsto, applicando meccanicamente la legge 18 aprile 1962 n. 167, dove potranno attingere i fondi per le analoghe spese i comuni tenuti a elaborare i piani di zona, e sono tutti e 68, ne consegue l'altra assoluta ed urgente necessità che il finanziamento dei piani di zona sia posto a totale carico dello Stato.

E dalla prima e dalla seconda modifica, oltreché dal numero ingente di domande di contributo presentate, consegue ovviamente l'altra inderogabile necessità di aumentare congruamente gli stanziamenti in applicazione della legge, a partire dal bilancio dei Lavori Pubblici per il 1963-64, nel mentre è assolutamente necessario garantire che non manchi l'intervento finanziario della Cassa per il Mezzogiorno e per quanto attiene ai piani di ricostruzione e per quanto attiene all'edilizia rurale.

III. Stante la pressoché generale assenza in loco di imprese edili e la grande carenza di operai edili che non siano semplici manovali e in vista anche di un più agevole e meno costoso approvvigionamento dei materiali da costruzione occorrenti, si è proposto di estendere la facoltà, che la legge n. 1431 prevede limitata ad alcuni comuni soltanto e limitata agli alloggi dei centri urbani, la facoltà da parte dei privati di delegare ad effettuare la ricostruzione da parte di Enti Pubblici, Comuni ecc., di estendere tale facoltà a tutti i comuni ed anche ai fabbricati rurali.

Soltanto per tale via, raccogliendo cioè un numero cospicuo di dele-

ghe, sarà possibile tramite gli Enti Pubblici, i Comuni, ecc. effettuare grossi appalti di lavori concentrati che invoglieranno imprese consistenti a venire in loco da altre province e regioni, mentre, invece, se ogni terremotato dovesse provvedersi per proprio conto dell'impresa, ben difficilmente si troverebbero imprese disposte a trasferirsi in loco per lavori singoli e quindi di piccola entità e per giunta estesamente disseminati.

E si è proposto, congiuntamente, di incentivare opportunamente i privati ad avvalersi nel massimo numero della facoltà della delega.

Diversamente, torno a ripetere, si rischia di vedere trascorrere i decenni prima che ognuno dei 50.000 circa richiedenti abbia potuto provvedere isolatamente per proprio conto.

La proposta di legge d'iniziativa dei deputati comunisti solleva, infine, due esigenze di carattere contingente, allo scopo di alleviare l'acuto disagio dei terremotati e allo scopo, altresì, di bloccare almeno in parte il fenomeno perdurante e gravemente preoccupante dell'esodo.

Si tratta dell'esigenza di apprestare tempestivamente un nuovo, congruo quantitativo di baracche, dove possano trovare, nel prossimo inverno, riparo le famiglie tuttora costrette ad abitare nelle vecchie case pericolanti od allogate in ricoveri precari, in pagliai ecc. ecc. E si tratta dell'esigenza, fino a tanto che l'inizio su vasta scala dei lavori edilizî non offrirà occupazione abbondante e sufficientemente remunerata, di trattenere i lavoratori dall'emigrare, anche per evitare che si crei domani un problema di mancanza di mano d'opera in loco; e quest'esigenza si può soddisfare soltanto attraverso l'erogazione di un consistente sussidio continuativo a tutti i disoccupati, a tutti coloro che versano in disagiate condizioni economiche, e di un sussidio ovviamente maggiorato in proporzione dei nuclei familiari a carico.

Certo si tratterebbe di un rimedio del tutto provvisorio, valido parzialmente a bloccare pel momento l'emigrazione. E del resto la stessa prospettiva di una massiccia occupazione per qualche anno nei lavori edilizi va considerata sotto il profilo di un semplice blocco, di un arresto pur sempre a carattere temporaneo di questa emorragia continua che depaupera sempre più paurosamente le zone terremotate come tutto il Mezzogiorno d'Italia del capitale più prezioso, il capitale delle energie da lavoro. Sicché si ripropone immutato, nei termini fondamentali, il problema chiave della futura destinazione economica di queste zone e di queste popolazioni.

Problema che è nell'intiero Mezzogiorno, ma che si pone con particolare acutezza nei 68 paesi proprio in relazione alle cause dei disa-

strosi effetti del terremoto, cause che si riassumono nella grave arretratezza economica e sociale e civile di questi paesi, ragione prima di una struttura edilizia plurisecolare e fatiscente; e in relazione alle conseguenze del terremoto, nel senso che ogni ritardo nell'opera della ricostruzione edilizia concorre ovviamente ad incentivare lo spopolamento di questi paesi, la fuga da tanto disagio. E se, sotto quest'ultimo aspetto, è da deplorare amaramente che non sia prevalsa a suo tempo la tesi caldamente sostenuta dal P.C.I. e dai suoi parlamentari, la tesi secondo la quale una rapida opera di ricostruzione sarebbe stata meglio garantita se la ricostruzione edilizia fosse avvenuta ad iniziativa pubblica e non poggiando sull'iniziativa dei privati, resta comunque pur sempre valida in ambedue i casi la domanda: ma queste case nuove che si andranno a costruire a prezzo di diecine di miliardi gravanti sull'intera collettività nazionale non rischieranno poi di restare vuote, deserte di abitatori, perché un tetto non costituisce ancora un lavoro assicurato?

Tanto più, a quanto risulta, che piani di ricostruzione e piani di zona sono stati redatti unicamente in funzione di esigenze edilizie ma senza alcun collegamento a prospettive di futuro sviluppo economico, vuoi agricolo, vuoi industriale.

Sì, la legge parla di piani comprensoriali, ma si tratta praticamente di una pura affermazione di principio.

E la iniziativa a suo tempo preannunciata del Consiglio provinciale di Avellino per un convegno sulla programmazione economica regionale, nel quadro della quale avrebbe potuto cominciare a delinearsi una futura collocazione economica delle zone terremotate, non vide mai la luce per le agguerrite opposizioni esistenti nel seno stesso della D.c.

E invece non c'è altra via per assicurare una vitalità e quindi un avvenire di progresso all'economia e alle popolazioni dell'Irpinia e del Sannio. Non c'è altra via all'infuori della programmazione economica democratica (nazionale, regionale, comprensoriale), all'infuori per ciò stesso dell'attuazione dell'ordinamento regionale, all'infuori della riforma agraria, del potenziamento e dell'estensione dell'industria di Stato, di una massiccia politica di attrezzature civili.

Soltanto per questa via, nel quadro della soluzione dell'intiero problema meridionale, potrà essere risolto il problema della futura destinazione economica dei paesi terremotati.

Certo, quando già col governo Fanfani avevamo dovuto constatare amaramente come si rifuggisse anche dall'adottare misure parziali, già oggi possibili sul piano tecnico, amministrativo e finanziario, misure che avrebbero potuto e potrebbero ancora ricollegarsi ad una futura appropriata collocazione economica delle zone terremotate nel quadro

di una programmazione economica regionale quali ad esempio la realizzazione dei programmi di bonifica e di irrigazione già da tempo predisposti per il Fortore, per l'Ufita e per l'Alta Irpinia; certo quando, prima col fallito tentativo di formare il governo dell'on. Moro e poi da ultimo con la formazione del governo dell'on. Leone, abbiamo visto e vediamo la D.c. in netto contrasto col voto popolare del 28 aprile, prima sbiadire estremamente e poi accantonare indefinitamente ogni proposito di ordinamento regionale, di programmazione economica democratica, di riforma agraria — la prospettiva di vedere le case nuove ricostruite nei paesi terremotati deserte di abitatori, quando saranno finalmente costruite, diventa ancora più inquietante.

A meno che, e questa è la nostra calda fiducia, la collera popolare nei paesi terremotati, organizzata politicamente e sindacalmente, inserendosi nella più vasta lotta popolare di tutt'Italia per il rispetto del voto del 28 aprile, non riesca a non lontana scadenza, a rovesciare l'attuale situazione politica e ad aprire la strada al trionfo di quei nuovi indirizzi riformatori e rinnovatori, sul piano politico, economico e sociale, che soli potranno garantire, oltre il compimento della materiale ricostruzione edilizia, la certezza di un destino economico alle zone terremotate, la certezza di un progresso economico, sociale e civile alle loro popolazioni.

PIETRO AMENDOLA

LE VICENDE DELLA PROGRAMMAZIONE

Manin Carabba ha pubblicato sull'ultimo fascicolo de *Il Ponte* una accurata analisi delle vicende della discussione sulla programmazione economica in Italia (« La programmazione economica nel dibattito politico italiano »), registrando le più significative posizioni in materia e rapportando queste ai vari momenti della congiuntura politica italiana.

Giustamente, il suo discorso comincia dalla prese di posizione del primo convegno di San Pellegrino, in particolare dal rapporto Saraceno che vi fu presentato, che, per le esigenze di rinnovamento dell'apparato produttivo e di una autonoma iniziativa pubblica espresse, « apriva ... insospettate possibilità di dialogo con il movimento operaio ».

Secondo il Carabba, tuttavia, « il cammino che conduce alla concreta impostazione, da parte del governo, delle prime fasi della politica di piano e alla Nota aggiuntiva del ministro La Malfa, non può spiegarsi se non si tenga conto dell'incontro ... delle impostazioni democratiche con quelle dei partiti della cosidetta ' sinistra democratica ' », i quali chiarirono la loro posizione in materia di politica economica nel Convegno delle riviste tenute all'Eliseo nell'ottobre del 1961.

Questo Convegno, secondo l'A., se ebbe il merito di delineare una chiara piattaforma di politica economica capace di incidere sugli squilibri, mancò di chiarezza «nell'identificare la necessità — per

chi voglia veramente superare gli 'squilibri' della nostra economia dualistica — di incidere profondamente sullo stesso meccanismo di accumulazione ».

La Nota aggiuntiva presentata da La Malfa nel maggio del 1962 fu il documento in cui confluirono « il coraggio delle nuove impostazioni democristiane e della 'sinistra democratica' non meno delle reticenze del partito di maggioranza relativa e i perduranti equivoci delle impostazioni dei partiti minori del centro-sinistra ».

Il Carabba analizza a questo punto il contenuto del documento presentato da La Malfa e formula su di esso un giudizio di « ambiguità » (nel senso che in esso erano contenuti tanto possibilità di sviluppare un discorso su una programmazione democratica fondata su riforme di struttura quanto l'apertura verso un timido intervento sui punti di maggiore frizione del processo di sviluppo).

L'A. dell'articolo pubblicato su *Il Ponte* aggiunge infine una osservazione preziosa sulla vicenda della Nota aggiuntiva: questo documento, egli afferma, sul quale non vi fu una chiara e decisa pronunzia del Parlamento, su cui non avvenne alcuna votazione decisiva, passato quasi sottobanco come punta avanzata di un discorso fra partiti seriamente divisi sul modo di intendere la nuova politica innovatrice, « aveva in se stesso i presagi del fallimento della esperienza di programmazione avviata dal governo di centro-sinistra ».

Ulteriori dubbi suscitò la formula prescelta per dare vita, all'indomani della Nota aggiuntiva, alla Commissione nazionale per la programmazione, la quale si presentò come organismo semicorporativo, di conciliazione di interessi, e non come organo tecnico che elaborasse diverse ipotesi di sviluppo dell'economia nazionale, ne ponesse in luce tutte le implicazioni, per prospettare agli organismi politici (in primo luogo al Parlamento) un ventaglio di scelte su cui esercitare la propria volontà.

Le discussioni che si svolsero successivamente in sede alla Commissione per la programmazione (ed in particolare le vicende dei « rapporti » Saraceno) precipitarono le contraddizioni e le ambiguità in cui si era espresso la volontà programmatrice dei gruppi politici dominanti ed in primo luogo della Democrazia cristiana.

Saraceno, ubbidendo di volta in volta alle esigenze di tattica contingente del gruppo di potere doroteo in rapporto alla involuzione del centro-sinistra, arrestò tutto il discorso sulla politica di piano su una base di sostanziale accettazione del meccanismo di mercato e delle forze dominanti, e di sollecitazione ad un programma « concertato » nel quale i sindacati operai accettassero la « disciplina salariale ».

La manovra fu ben ripresa ed alimentata da destra, dalla Confindustria in primo luogo e poi, di recente, dal governatore della Banca d'Italia, e fu contrastata anche in sede di commissione degli esperti da alcuni esponenti della sinistra laica e democratica (Fuà e Sylos Labini) e del pensiero cattolico (Lombardini, Napoleoni).

Dopo aver esaminato il significato della manovra Carli, il Carabba esprime l'opinione che di fronte alle soluzioni economiche « neo-corporative » che ne sono alla radice ed al disegno politico neo-centrista che emerge nello sfondo, « ha scarso significato il tentativo operato dal ministro La Malfa e da Giolitti di interpretare taluni spunti della Relazione Carli che consentono di intravedere lo spazio necessario ad introdurre 'riforme' giudicate positive ». « Il compito del movimento operaio e delle forze sinceramente democratiche della società borghese non è quello di accogliere il disegno corporativo dell'ultimo Saraceno e di Carli, per cercarvi impossibili e velleitari margini di 'riforma' », bensì quello di accogliere la sfida Moro-Carli e di portare fino alle sue ultime conseguenze il discorso sulle riforme di struttura e sulla pianificazione democratica.

Nella lotta per una pianificazione democratica e fondata sulle riforme di struttura, il movimento operaio trova già oggi proficui punti di incontro con studiosi di diverso orientamento.

Il Carabba pone a questo punto in giusta luce i contributi di Fuà, Sylos Labini, Napoleoni e Lombardini, alla discussione sulla politica di piano, giudicandoli come possibili punti di contatto per le forze di ispirazione socialista.

Il rapporto presentato da Fuà e Sylos Labini alla Commissione per la programmazione, infatti, è centrato sui problemi della trasformazione della struttura produttiva italiana e della direzione degli investimenti, nonché sulle questioni dei consumi pubblici e privati.

Manin Carabba tuttavia individua nella interessante e complessa problematica di questo lavoro alcuni elementi di pericolo o, meglio, di « tentazione tecnocratica », sopratutto in due direzioni: in primo luogo, nella richiesta di una « autolimitazione » della pratica rivendicativa promossa dai sindacati, e poi nello scarso peso attribuito agli organi decentrati di promozione e di attuazione del programma economico (sopratutto alla Regione).

Lombardini e Napoleoni, poi, si collocano, nell'ambito del pensiero cattolico, su una linea ben diversa da quella tracciata dalle oscillazioni, dalle ambiguità e dal cedimento alla tattica del gruppo di potere dominante nella D.c.; il primo per la sua decisa volontà di rinnovamento delle strutture

economiche, l'altro per la puntualizzazione fornita sul tema degli squilibri e del rapporto fra potere pubblico e meccanismo di mercato.

Il Carabba conclude il suo articolo affermando che « non è più tempo, di fronte alla chiara linea rigidamente delineata dagli ideologi del nuovo centro-sinistra doroteo, indulgere ad illusioni di un centro-riformismo. È necessario al contrario ora in modo più urgente e drammatico di prima, elaborare una linea democratica ed alternativa di riforme tali da incidere sulla sostanza dei rapporti di produzione e di indirizzare l'intero meccanismo di sviluppo verso le finalità sociali che la Costituzione assegna alla nostra società civile. Non mancano, sin da ora, le utili indicazioni, i già compiuti approfondimenti; né mancano le convergenze significative tra pensiero marxista, radicale e cattolico democratico. La indicazione della prospettiva democratica di sviluppo, articolata nelle riforme di struttura, si rivela ancora una volta l'unica via da battere ».

UN DIBATTITO SULLE ELEZIONI

Anche se le valutazioni e le polemiche sui risultati elettorali del 28 aprile hanno ceduto ormai posto al dibattito, ed alla discussione intorno alla formazione della maggioranza governativa, è senza dubbio interessante per un momento ancora riportarsi ad alcuni giudizi sul voto per giudicarne della esattezza o velleità proprio alla luce degli avvenimenti politici successivi al 28 aprile.

Ci riferiamo ad un dibattito svoltosi sulle pagine della rivista *La Diana* e nel quale sono intervenuti il direttore del giornale Andrisani, Baldassarre Armato sindacalista e deputato d.c., Francesco Compagna direttore di *Nord e Sud* e Pietro Lezzi segretario della federazione provinciale napoletana del P.S.I.

Certamente i due elementi più sconcertanti — anche se poi sono stati gli stessi ricorrenti nelle valutazioni che la classe borghese ha fatto dei risultati del 28 aprile — sono rappresentati da una sottovalutazione della affermazione del partito comunista (che si cerca di minimizzare in tutti i modi con appigli addirittura alla sociologia); e dalla mancanza assoluta e totale di un pur minimo dubbio o di un pur minimo accenno di autocritica per la progressiva involuzione della formula del centro sinistra dalle enunciazioni del Congresso di Napoli agli ultimi avvenimenti politici precedenti le elezioni.

A che cosa è stato infatti dovuto — secondo Armato, Compagna etc. — il calo della D.c. e l'aumento dei voti per il P.C.I.? Solo ad una sbagliata impostazione di campagna elettorale che ha presentato agli elettori i partiti

del centro sinistra divisi e quindi incapaci di valorizzare quanto di buono, di innovatore, e anche di realizzato, vi era stato con il governo di centro sinistra. Di conseguenza — secondo questi signori, è logico — il P.c.i. ha approfittato di questa confusione, ha utilizzato a suo vantaggio insoddisfazioni che pur esistono — come ha avuto la bontà di riconoscere il democristiano Armato — e quindi è andato avanti.

Strano discorso questo, in realtà: a Compagna — il quale non solo in questa occasione, ma in numerose altre è stato assertore degli sbagli *elettorali* dei partiti del centro sinistra — bisogna chiedere se per caso la divisione con la quale i partiti del centro sinistra sono arrivati alle elezioni non era un fatto di natura squisitamente politica, espressione delle rotture e delle lacerazioni profonde che sia all'interno della D.c. che degli altri partiti di maggioranza si erano determinate intorno al contenuto, alle realizzazioni, alle scadenze ed al programma del centro sinistra; non era cioè una conseguenza della involuzione moro-dorotea di questa formula di governo.

Una maggiore cautela si ritrova invece nel giudizio del compagno Lezzi; anche egli però si lascia suggestionare dalla tesi degli errori « elettorali » e si guarda bene da un'analisi diretta ad approfondire i motivi che hanno portato alla crisi del centro-sinistra, anzi alla mancanza di un'analisi del genere fa riscontro invece l'accusa al P.c.i. di mancare di « una alternativa e di una linea politica propria ».

Questa particolare valutazione del voto del 28 aprile (basata poi sul presupposto della incapacità dell'elettorato italiano di esprimere un giudizio politico e tale invece da lasciarsi suggestionare da fatti molto contingenti e — tra l'altro — marginali, quali una più o meno buona impostazione di campagna elettorale) dimostra tutta la sua inconsistenza e vacuità quando si pensa agli avvenimenti successivi al voto e relativi alla formazione del nuovo governo. Qui le difficoltà e i contrasti sono venuti drammaticamente — con i risultati che si conoscono — alla luce, facendo saltare così la tesi di Compagna, Armato etc. con il dimostrare che tali contrasti non erano un fatto contingente, di errata tattica elettorale, ma ineriscono invece al modo stesso come la D.c. ha inteso ed intende il governo di centro sinistra, la partecipazione del partito socialista, il rispetto del voto del 28 aprile.

L'INDUSTRIALIZZAZIONE IN CAMPANIA

Sull'ultimo numero di *Nord e Sud* Antonino Izzo, con un suo interessante articolo « Le funzioni di Napoli nel polo di sviluppo

campano » affronta alcuni dei temi collegati alla industrializzazione della Campania e più in particolare della provincia di Napoli, sottolineando la « polverizzazione » che continua a caratterizzare gli investimenti che si effettuano nell'area campana.

Ecco infatti cosa scrive l'A. « Le provincie campane hanno ottenuto, a tutto il 1961, 1.922 delibere, corrispondenti a finanziamenti per 128.937 milioni a fronte di 218.583 milioni di investimenti. Gli addetti ipotizzati risultano 93.158. Sul totale del Mezzogiorno la Campania ha ottenuto oltre un terzo delle delibere adottate (36 per cento) che hanno tuttavia comportato solo poco più di un quarto (27 per cento) dei finanziamenti corrispettivi. Ne deriva che la entità di ciascun finanziamento concernente la Campania è nettamente inferiore a quella media relativa al Mezzogiorno, risultando di 67.084.000 contro 89.741.000 lire, e cioè del 25 per cento al di sotto. Ancor più significativo è notare che gli addetti ipotizzati in Campania in rapporto agli investimenti ivi effettuati risultano oltre il 42 per cento di tutti quelli previsti per il Mezzogiorno nel suo complesso. L'investimento per addetto, scende, pertanto a livelli assai bassi, risultando di appena 2.357.000 lire; e cioè di ben il 39 per cento inferiore ai 3 milioni 907.000 lire della media del Mezzogiorno ».

Questi dati, sottolinea l'Izzo, sono caratteristici « di una situazione, e cioè della frammentarietà degli investimenti effettuati in Campania rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno, sintomo di una preoccupante *polverizzazione* della volontà e della capacità imprenditoriale locale e denotano, altresì, un orientamento verso forme di attività industriale ancora troppo vicine a forme di attività artigianale, in altre parole ad attività economiche centrate sulla proprietà e sul padrone piuttosto che sulla impresa e sull'imprenditore. Di ciò è anche prova l'andamento per classi di ampiezza e per settori merceologici degli investimenti effettuati in Campania sino a tutto il 1961... Le delibere di finanziamenti correlativi ad investimenti fino a 100 milioni di lire sono state in Campania ben 1.275 (i due terzi del totale delle delibere concernenti la Campania stessa — ed oltre un terzo di quelle della stessa classe di ampiezza riguardanti le altre regioni del Mezzogiorno). L'entità media di ciascun finanziamento effettuato nell'ambito della classe di ampiezza in esame è risultato, in Campania, esattamente di 19 milioni 403.149 lire ».

Sulla base di questi dati giustamente l'A. osserva che il problema della industrializzazione in Campania è prima di tutto un problema di dimensione aziendale e di più idonea strutturazione del

rapporto investimento-unità impiegate. E lo è tanto di più se si tiene conto che queste iniziative « polverizzate » sono caratteristiche di settori di produzione tipici di un ordinamento economico e produttivo ancora in larga misura pre-industriale o industriale nel senso che poteva darsi al termine una trentina di anni fa; di settori di produzione cioè della alimentazione, del tabacco, delle pelli e del cuoio, del legno, dei materiali da costruzioni ai quali, a tutto il '61, è andato oltre la metà (il 54 per cento) delle delibere di finanziamenti concernenti la Campania, mentre poco meno il 10 per cento concerne il settore tessili-abbigliamento e solo il 23 per cento, e cioè neppure un quarto del totale, riguarda i tre fondamentali settori delle industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche. Di fronte a questo carattere di finanziamenti effettuati in Campania, l'A. si chiede quale sia stata la funzione degli Istituti di Credito speciale: egli osserva che in realtà si sarebbe indotti a ritenere che non si è trattato di operazioni di finanziamento dirette ad accelerare la industrializzazione del Mezzogiorno, ma piuttosto di ordinarie operazioni bancarie che avrebbero potuto benissimo essere realizzate presso i normali sportelli bancari.

Passando poi, in modo più specifico, a trattare dei caratteri della industrializzazione nelle varie province campane, l'A. rileva che le province di Avellino e Benevento sono rimaste tagliate fuori dal movimento di industrializzazione verificatosi in Campania fino a tutto il '61, mentre Caserta e Salerno si sono mosse invece con un ritmo che lento fino al '57, da allora ha registrato una notevole vivacità.

A Caserta ad esempio la dimensione unitaria media degli investimenti si è mantenuta oltre i 180 milioni e cioè di circa l'11 per cento in più della media del Mezzogiorno con un rapporto investimenti fissi-addetti ipotizzati mediamente pari a 3.387.000 lire; rispetto ai 2. 357.000 della media regionale. Nonostante ciò si è molto lontani dal dire che il processo di industrializzazione iniziato nella provincia sia soddisfacente, se si tiene conto che è stata ipotizzata la necessità della creazione di tremila nuovi posti di lavoro ogni anno e che negli ultimi quattro anni invece i nuovi posti non hanno superati i mille all'anno.

Per Salerno un certo giudizio positivo lo si può dare solo sulla base delle iniziative nel '62 e nel corso del '63, in quanto l'esame delle cifre disponibili fino a tutto il 1961 non giustificherebbe una valutazione positiva della situazione creatasi in quella provincia, specie considerando lo sfavorevole rapporto tra iniziative della classe di ampiezza fino a 100 milioni e iniziative delle classi di ampiezza

superiore, e lo scadente livello degli investimenti unitari e per addetto ipotizzato.

Per quanto riguarda Napoli, fino al '61, essa ha beneficiato di 1.194 delibere di finanziamento per un importo complessivo di 86.365 milioni. Ma, si chiede l'A., sono stati bene spesi questi capitali? A Napoli infatti, scrive l'Izzo « dietro ad un ristretto numero di industrie ad altissimo e costante rendimento (la Italsider, la Lepetit, la Olivetti, la Rhodiatoce etc.) e a qualche altra, alcune di antica tradizione, alcune di recente formazione, ma tutte caratterizzate dalla influenza decisiva che esercitano sulla vita economica napoletana, vi è un vuoto, *di qualità prima che di dimensione,* che bisogna riempire... Stando questa situazione il problema dello sviluppo e del processo dell'industria e della economia napoletana non può, tuttavia, essere compiutamente approfondito, e meno che mai risolto, senza inserirlo in quelli che sono i problemi più complessi e specifici di Napoli » e l'Izzo li indica: i problemi urbanistici, il miglioramento delle strutture educative e formative, il risanamento della amministrazione e del bilancio al Comune.

UNA DISCUSSIONE SU *NUOVO MEZZOGIORNO*

La rivista *Nuovo mezzogiorno* (non nuova ad iniziative del genere) si è resa promotrice di un dibattito sui risultati della politica di industrializzazione nel Sud. Più precisamente le domande che sono state rivolte agli intervenuti riguardavano il giudizio sulla nuova fase imperniata sui nuclei e sulle aree di sviluppo industriale; sugli ostacoli che tutt'ora si frappongono ad un maggior ritmo di espansione nelle regioni meridionali; sulla collaborazione tra gli investimenti statali e quelli privati ed infine un giudizio su come la programmazione possa costituire un valido strumento per eliminare gli squilibri settoriali e territoriali.

Stando la diversità degli intervenuti (da La Cavera a Furio Cicogna, da Cifarelli della Cassa per il Mezzogiorno a Petrilli e a Sorti, da Vincenzo Carola a De Luca, a Giulio Pastore, da Costantino Cutolo a Giorgio Valerio della Edison a Giuseppe Pero presidente della Olivetti) vi è stata necessariamente una diversità (anche se più sul piano delle sfumature che non delle impostazioni generali) anche nei giudizi dati.

Un punto sul quale tutti gli interventi si sono dichiarati in linea di massima di accordo è stato il giudizio critico sui risultati della politica delle infrastrutture: dispersione degli interventi, mancata realizzazione degli obiettivi fissati; ma a parte questo giudizio che oggi tra l'altro è quanto mai scontato, rivestono un maggiore

interesse le dichiarazioni circa il ruolo delle industrie statali nel Sud e sulla politica di programmazione. Si è voluto da parte di tutti — con maggiore o minore vigore — sottolineare un ruolo ben preciso delle industrie di Stato nel Sud (anche se poi si è parlato della necessità di una collaborazione tra le due economie): un intervento nel settore di base dove alla industria privata sarebbe poco conveniente (in termini di profitto, è chiaro) investire, ma sempre in vista della garanzia del meccanismo di mercato e delle prerogative delle industrie private (e su questo ha particolarmente insistito Furio Cicogna).

La esaltazione — o per lo meno la fiducia — della nuova fase dei nuclei e delle aree di sviluppo (purché — è stato detto da molti degli intervenuti — non si faccia dell'intero Mezzogiorno, per motivi elettoralistici, una unica area di sviluppo) si è accompagnata poi a dichiarazioni estremamente caute sul punto certamente più interessate del dibattito: quello della programmazione. A parte le dichiarazioni di Cicogna (per il quale un esempio di programmazione è costituito dalle « Previsioni di sviluppo della industria italiana per il quadriennio 1962-1965 » elaborate dalla Confindustria!) da un lato e quelle di Pastore dall'altro, tutti gli altri hanno — in linea di massima — concordato sulla necessità della programmazione; ma sostenendo che la discussione su questi temi è ancora aperta, anzi è ancora in alto mare, nessuno si è voluto impegnare o ha voluto andare oltre le frasi generiche che trovano il consenso finanche, appunto, degli uomini della Confindustria o delle locali Unioni degli Industriali.

Solo Pastore — ma in parte anche Cifarelli, vice presidente della Cassa per il Mezzogiorno — ha indicato nella programmazione uno strumento necessario per modificare « l'attuale meccanismo della economia italiana » e « renderlo conforme alle esigenze del Mezzogiorno ». Giustamente Pastore — e non è la prima volta che egli dice queste cose, basta ricordare il suo intervento al congresso di Napoli dove parlò di « sfruttamento monopolistico delle risorse esistenti nel Mezzogiorno » — ha ancora una volta in questa occasione sottolineato che non si tratta certo e solo di una programmazione che coordini intervento pubblico e intervento privato in vista di una riduzione degli squilibri nell'ambito di un consolidamento della espansione monopolistica, ma di una programmazione che sia innanzitutto il risultato e la presa di coscienza dei limiti e delle contraddizioni del processo di sviluppo della economia italiana e quindi mirando alla sua modificazione affronti il tema degli squilibri e del Mezzogiorno.

SPECULAZIONE E DISORDINE NEI PUBBLICI TRASPORTI IN CAMPANIA

Nelle scorse settimane la Sometra (l'azienda di trasporto urbano ed extra urbano della zona salernitana), ha aumentato di 10 lire il prezzo della tariffa urbana: il Consiglio comunale è subito intervenuto con una delibera per dichiarare illegale la decisione, mentre le organizzazioni sindacali, in primo luogo la C.G.I.L., ed i sindaci di alcune delle zone servite dalla Sometra, hanno riproposto con forza il tema della municipalizzazione dell'azienda. In verità la decisione della Sometra di aumentare le tariffe si può considerare l'ultimo atto, in ordine di tempo, della guerra fredda che si è instaurata a Salerno tra azienda, lavoratori, Comuni della provincia ed amministrazione comunale salernitana circa il destino di questa azienda e le stesse prospettive di soluzione della grave questione dei trasporti nella provincia salernitana.

Guerra fredda che ha origini lontane e sulla quale avremo occasione di ritornare più ampiamente in seguito. Ora ci preme solo sottolineare che gli elementi caratteristici della situazione della Sometra a Salerno sono gli stessi delle altre aziende di trasporto nell'intera regione campana. Nel momento infatti in cui si vuole affrontare un discorso generale sui trasporti in Campania si vede subito come al di là delle situazioni differenti legate alla realtà delle singole province, vi siano degli elementi unificatori dei quali necessariamente occorre tenere conto. E questi elementi sono la presenza determinante in questo delicato settore dei servizi civili di forze o correnti politiche nella maggior parte legate alla D.c.; la connivenza tra enti pubblici e privati speculatori (basti qui fare il caso delle amministrazioni laurine che hanno dato l'azienda mu-

nicipale ATAN nelle mani dei privati appaltatori, il caso dell'AGITA di Avellino etc.); la inadeguatezza della attuale struttura dei servizi di trasporto rispetto alle esigenze della popolazione in quanto essi sono rimasti pressocchè immutati nella loro struttura, mentre, di contro, notevoli modifiche economiche e sociali si sono avute nelle zone da essi servite; il tentativo, quasi riuscito, da parte di questi privati speculatori, di una unificazione regionale dei vari servizi e delle varie aziende per ampliare la propria sfera di intervento, per andare anche oltre i confini regionali, per realizzare maggiori profitti (è il caso dell'AGITA, della SITA etc.); infine l'ostacolo, per una equilibrata organizzazione del servizio di trasporto, costituito dal tipo di sviluppo urbanistico che si è avuto in questi anni, caotico ed incontrollato.

Cioè oggi l'elemento che caratterizza il settore dei trasporti è sì da un lato la crisi della attuale organizzazione, crisi che è espressa dalla assoluta inadeguatezza del servizio nei confronti delle esigenze nuove venute fuori dallo sviluppo urbanistico, da quello economico, dal modo nuovo di configurarsi dei rapporti tra città e centri minori; ma è anche — innanzitutto — l'estrema difficoltà — per non dire impossibilità — di soluzioni equilibrate, compromesse queste ultime proprio dal tipo di sviluppo urbanistico che si è avuto e dalla organizzazione civile e sociale che da questo caotico sviluppo urbanistico è derivata.

Se non si tiene conto anche di questo ultimo fatto e si imposta la battaglia per un nuovo servizio di trasporti solo basandosi sulla carenza attuale del servizio in relazione però alla sua organizzazione ed allo stato delle varie aziende, si corre il rischio di affrontare la questione da un solo punto di partenza, e nemmeno da quello più determinante. Ma forse prima ancora di avviare un discorso unitario sulla situazione dei trasporti in Campania è meglio individuare le situazioni caratteristiche di ciascuna provincia, per arrivare poi sulla base di questo esame e degli elementi che ne vengono fuori al tentativo di individuare una linea di azione comune ed unificatrice.

La provincia di Napoli è l'unica nella intera Campania ad avere un servizio di trasporto urbano gestito da un'azienda municipale, l'ATAN che conta circa 6000 dipendenti e dodici miliardi di deficit. Quella dell'ATAN è una storia lunga e complessa i cui momenti essenziali sono senza dubbio rappresentati dalla politica delle amministrazioni laurine, grazie alla quale intorno all'azienda municipale sono fioriti, a partire dal 1951, una serie di appalti, che andavano dalla manutenzione al noleggio delle vetture. Questi appalti — come è ovvio — oltre a non assicurare un buon servizio, hanno dissanguato le casse dell'ATAN in

quanto gli speculatori che erano dietro alle varie ditte (da Dotoli, grosso concessionario della FIAT, a Salvati che ritroviamo poi nelle vicende di una delle aziende di trasporto di Avellino) sapevano bene fare i loro affari. Ancora oggi infatti il servizio di trasporto urbano a Napoli viene assicurato con un numero di vetture delle quali il 70% è di proprietà delle ditte appaltatrici, cioè dell'Aran, dell'Inac e della Partenopea Trasporti. Alla politica degli appalti ha fatto riscontro poi un completo disinteresse verso i più urgenti problemi di ammodernamento e di adeguamento del servizio di trasporto urbano. Non solo quindi nel corso di questi anni i collegamenti con le zone di nuovi insediamenti urbani sono risultati carenti, ma lo stesso parco degli automezzi si è rivelato sempre più insufficiente per fare fronte ai bisogni di un milione di cittadini, quanti sono ogni giorno in media coloro che si servono delle vetture dell'ATAN. Una indagine condotta nella scorsa estate dal sindacato CGIL dimostrò ad esempio che per mancanza di vetture e di autisti in numero adeguato e per la imperfetta manutenzione degli automezzi esistenti, furono soppressi nel mese di luglio 1.645 servizi, e dal primo al 22 agosto 1.317 servizi. La situazione da allora non è migliorata anche perché, tranne la promessa di 4 miliardi sui fondi della legge speciale, o l'ammodernamento dei servizi, non è intervenuto niente di nuovo a rassicurare circa un miglioramento delle condizioni all'ATAN. E ancora oggi, ogni giorno in media, circa trenta vetture non vengono immesse in servizio per mancanza di personale, anche perché — tra le altre cose — la delibera relativa all'assunzione di 80 nuovi autisti giace ancora presso la commissione centrale delle finanze degli enti locali, in attesa di essere chissà quando approvata. E le trenta vetture non immesse in servizio vengono sottratte al numero già insufficiente delle vetture a disposizione del servizio urbano sia gestito dall'ATAN che dalle aziende appaltatrici.

Nel febbraio del '62, dopo un lungo sciopero della categoria, la direzione dell'ATAN fu costretta a prendere impegni circa l'ammodernamento del servizio che avrebbe dovuto avere termine entro i primi del '64. Impegni che solo nei giorni scorsi sulla base di una comunicazione del Consiglio comunale circa lo stanziamento di 4 miliardi a favore dell'ATAN, sembra che si avviano ad essere mantenuti. Ma a che cosa serviranno questi quattro miliardi? Pare a costruire alcuni depositi, a riscattare dalla Partenopea Trasporti una parte degli automezzi che essa concesse in appalto all'ATAN, ad ammodernare alcune officine. Si tratta di lavori per il completamento di un vecchio piano di « ammodernamento » previsto già al momento della sostituzione — nel centro cittadino — delle linee tranviarie dell'ATAN con quelle gommate.

Ma si è proceduto a questo 'ammodernamento' senza tenere conto dei necessari collegamenti con le altre aziende di trasporto che operano nella città e nella provincia napoletana, con le Tranvie provinciali napoletane in primo luogo, con la Metropolitana poi, con la cumana, la vesuviana e le funicolari; senza tenere conto poi che piano dei trasporti e piano regolatore vanno di pari passo. Non si è tenuto conto delle gravi deficienze che presentano anche queste altre aziende di trasporto le quali costituiscono allo stato attuale delle loro condizioni una grossa remora per una diversa soluzione del problema del traffico. Si considerino ad esempio le condizioni delle T.P.N. che collegano Napoli con Aversa, Frattamaggiore, ecc.: questa azienda, che sorse nel 1882, è di proprietà di una società belga, la « Sofina ». Fu nel 1957 che l'amministrazione comunale di Napoli acquistò dalla vecchia società l'intero pacchetto azionario ricorrendo ad un gruppo privato, la SCUI, per farsi finanziare l'operazione. Anche in questa occasione si ricorse al sistema degli appalti ed il Comune infatti ha pagato per anni, almeno fino al '61, alla ditta appaltatrice, la IPUIA, 147 lire al km per ognuno degli autobus in appalto. Ancora nel 1960 tutte le vetture utilizzate dalle tranvie provinciali erano di proprietà della IPUIA e lo stesso personale di guida e di manutenzione era non alle dirette dipendenze delle T.P.N., ma della azienda appaltatrice. Altro elemento che ha caratterizzato la vita di questa azienda è dato dal continuo aumento del deficit di bilancio: si passa infatti da un deficit di 35 milioni nel '58 a 79 milioni nel '59 ai 200 del 1960: tutto ciò come conseguenza della « accorta » politica dell'amministratore delegato Gregoretti (interessato, pare, al settore dei trasporti anche a Salerno) il quale da liquidatore della vecchia società belga divenne poi il *deus ex machina* delle sorti delle T.P.N. fino al momento della sua sostituzione, ad opera di d'Aiuto, commissario straordinario al Comune con Polese che nello stesso tempo venne nominato anche commissario straordinario all'ATAN. Dal '60 al '62 la perdita pura di esercizio delle T.P.N. ha subito un vertiginoso aumento: è infatti arrivata a 1.882.802.648 lire: nella relazione al consiglio di amministrazione si leggono precisi riferimenti allo stato di disorganizzazione e di disamministrazione dell'azienda. Disorganizzazione e cattiva amministrazione che si sono tradotti in un pessimo servizio e hanno determinato gravi episodi di malcontento popolare.

Basti ricordare gli avvenimenti di Porta Capuana nel gennaio del '61 quando gli abitanti delle zone servite dalle tranvie (in maggioranza lavoratori edili venuti a lavorare nei cantieri cittadini) esasperati dal sistematico ritardo del servizio e dalle pessime condizioni delle vetture inscenarono una violenta protesta; o anche, alcuni mesi dopo, quelli di S. Antimo (uno

dei centri serviti dalle T.P.N.) dove il ritardo ed il superaffollamento determinarono un'altra protesta popolare che vide le cariche poliziesche e l'arresto di numerosi lavoratori, colpevoli solo di aver espresso la loro ulteriore impossibilità di sopportare un servizio così malamente assicurato. In seguito a quelle manifestazioni ed alle lotte dei lavoratori dipendenti sono state prese alcune decisioni di ammodernamento che tra l'altro si sono tradotte nella soppressione della linea tranviaria (e si trattava di vetture veramente indegne di un paese civile), nella immissione di automezzi gommati, nella abolizione degli appalti; è stata inoltre progettata la costruzione della linea filoviaria Albanova-Aversa-Napoli, ma a quanto pare tutto è ancora allo stato di progetti, così come pure allo stato di progetto o appena agli inizi sono i lavori per la costruzione di una nuova stazione a Porta Capuana e di un nuovo deposito con annessa officina. L'aspetto interessante, e che qui occorre sottolineare, è che le T.P.N. (un'azienda di trasporto così malridotta) collegano con la città una zona di intensi spostamenti pendolari. Le tranvie infatti collegano il centro napoletano con tutti paesi della zona aversana in provincia di Caserta, dai quali ogni mattina si spostano circa 10.000 persone (in maggioranza edili) che hanno a disposizione un servizio di trasporto assolutamente insufficiente non solo per quanto riguarda il numero delle vetture e la frequenza assicurata, ma anche per quanto riguarda poi i successivi collegamenti con le zone della città di Napoli da raggiungere per il loro lavoro; non vi è nessun coordinamento infatti tra le linee delle T.P.N. e le altre linee urbane ed extra urbane, ad esempio la Metropolitana. Inoltre gli inadeguati autobus delle Tranvie provinciali assicurano il collegamento del centro urbano con le zone di Casavatore, Arzano, Afragola, Casoria, che costituiscono il « polo » della espansione industriale napoletana. Anche in quelle zone i lavoratori che si spostano da un paese all'altro, dalle zone agricole ai centri cittadini dove sono collocate le fabbriche sono costretti a servirsi di questa linea i cui automezzi non si sa bene quando passano, se passano e se fermano dato il sovraffollamento. In questi anni infatti vi sono stati una crescita urbanistica incontrollata e non regolamentata e l'insediamento di nuove industrie in zone differenti dai vecchi centri industriali della provincia; di contro il vecchio tessuto viario ed il vecchio servizio di trasporto sono rimasti invariati, anzi hanno subito un ulteriore deterioramento a tutto danno degli utenti. È quanto è avvenuto per esempio anche per la Vesuviana, la ferrovia secondaria che collega Napoli con i centri urbani ed agricoli della zona del Vesuvio, tra cui Castellammare di Stabia e Torre Annunziata, due importanti centri industriali della provincia napoletana. Questa azienda, sorta nel 1890 con la maggioranza azionaria della Ba-

stogi, nel 1959 stava per essere liquidata in quanto azioni speculative nel settore edilizio messe in atto dal vecchio consiglio di amministrazione (consigliere delegato Vanzi) avevano portato ad un disavanzo di circa 400 milioni, al crollo delle azioni in borsa, alla mancata distribuzione degli utili. Lo stato delle ferrovie era ridotto in condizioni pietose: sulla linea Meta-Sorrento i treni della Vesuviana passavano su ponti pericolanti, e la revisione delle carrozze veniva effettuata solo ogni tre anni, la manutenzione dei binari e del materiale rotabile non veniva affatto effettuata, le condizioni delle vetture erano in pessimo stato (sono di alcune settimane fa gli ultimi due casi di treni che usciti dal tunnel che da Vico Equense porta a Castellammare, per un guasto ai freni, non sono riusciti a fermarsi nella stazione e sono andati a finire sul marciapiede il primo, all'interno del bar della stazione il secondo). Nel 1960 intervenne l'operazione di salvataggio dell'I.R.I. che rilevò la maggioranza delle azioni (533.589 su 960.000) mentre le rimanenti restavano di proprietà di varie banche, tra cui il Banco di Napoli, la Commerciale etc. Il passaggio all'I.R.I. ha segnato per la Vesuviana l'inizio di un periodo di gestione in economia che ha portato nel 1961 a 4 milioni di utile: nello stesso tempo però la ferrovia si è trovata ad affrontare il grave problema derivante dalla diminuzione del numero dei viaggiatori, che sempre più hanno preferito utilizzare il servizio gommato assicurato dall'AGITA, che aveva avuto in concessione dalla Vesuviana il servizio di collegamento interno con i paesi serviti dalla ferrovia secondaria.

Negli scorsi mesi un grande clamore è stato fatto intorno all'approvazione della legge Colasanto che stabiliva uno stanziamento di 4 miliardi e mezzo a favore della Vesuviana: in realtà si tratta di uno stanziamento che in parte copre spese già sopportate ed in parte dovrebbe essere utilizzato per il raddoppio del binario sulla linea Torre Annunziata-Barra: una misura marginale cioè che non ha affrontato affatto la questione della revisione generale di questa ferrovia che in seguito ad alcune vicende sulle quali torneremo dopo, ha revocato l'appalto all'AGITA ed adesso quindi gestisce anche il servizio automobilistico che collega Napoli con le zone vesuviane interne. Lo stesso presidente della azienda, Rocco Basilico, dichiarò che per regolarizzare la situazione della Vesuviana occorrevano almeno 12 miliardi.

Non diversa è la situazione per quanto riguarda i collegamenti della zona flegrea con la città: la Ferrovia cumana, di proprietà dell'Ente autonomo del Volturno, ma il cui pacchetto azionario è detenuto in pegno dal Banco di Napoli a garanzia di un finanziamento concesso nel '58, ha in totale un disavanzo che tocca i 500 milioni: è di questi ultimi tempi la

soppressione di vetture che poi si sono rivelate inadatte e scomode. E solo nello scorso anno è stato inaugurato il tratto Montesanto-Soccavo della Circumflegrea, ferrovia che avrebbe dovuto collegare la città con le zone di Quarto, Marano etc. ed i cui lavori, mai portati a termine ebbero inizio sedici anni fa.

Lo stesso è successo per la Piedimonte di Alife, (una ferrovia secondaria il cui presidente è un certo Cidonio — grosso industriale edile romano) che ogni giorno di più va alla deriva in quanto soppiantata dal servizio automobilistico gestito dalla CETA; e che ha solo nei giorni scorsi visto la inaugurazione e la entrata nuovamente in funzione del tratto S. Maria Capua Vetere (in provincia di Caserta) - Piedimonte di Alife, distrutto dalla guerra!

Questa situazione di carenza, dicevamo, non è caratteristica solo della città di Napoli dove tutt'al più gli squilibri e i limiti vengono alla luce con maggiore evidenza, ma anche delle altre province campane dove si vede bene come questo è un settore dominato più che altri, dalla speculazione privata. Gli stessi squilibri si rivelano a Salerno dove in questi ultimi anni si è assistito ad un processo di sviluppo edilizio veramente impressionante che ha portato alla unificazione in un'unica fascia urbanistica della zona da Scafati a Battipaglia. Una serie di frazioni si sono sviluppate economicamente ed urbanisticamente dando vita ad una zona unitaria che comprende circa 500.000 abitanti. In questa zona (dove le modifiche economiche e sociali si sono avute come conseguenza sia dell'ammodernamento delle vecchie fabbriche e del sorgere di nuove, sia delle novità nell'agricoltura della piana del Sele) il mezzo di trasporto è ancora rappresentato dagli automezzi vecchi, inadatti e insufficienti della Sometra, la società intorno alla quale in questi ultimi tempi si sono raggruppati interessi numerosi e contrastanti. Tanto è vero che anzi ad un certo punto la Sometra stessa (il cui pacchetto azionario nel frattempo è stato rilevato dall'AGITA di Avellino) è sembrata favorevole alla municipalizzazione del servizio interno a Salerno, svolto con filobus, e ciò per un motivo ben preciso. L'interesse dell'azienda è infatti quello di liberarsi di un servizio poco redditizio e sempre in deficit per lanciarsi definitivamente nel campo del servizio di linea automobilistico e quindi fare fronte alla concorrenza che in questo settore viene ad essa fatta dalla SITA (la società che ha diramazioni in tutto il Mezzogiorno, in particolare in Puglia ed in Lucania dove ha tra l'altro in appalto il servizio interno a Potenza ed a Matera e che fa capo alla FIAT) e dall'ELTI (una società romana che ha anche essa diramazioni in tutto il Mezzogiorno). Queste due società

si sono impossessate, per così dire, della zona della Piana del Sele: la SITA però ha cercato di scavalcare la Sometra anche nel servizio urbano (ed in parte — nei fatti — vi è riuscita in quanto ha ottenuto la gestione di alcune linee di collegamento tra Napoli e Salerno), mentre l'ELTI fin dal primo momento ha avuto interesse ad impadronirsi delle linee maggiormente redditizie nelle zone di espansione agricola ed industriale.

La storia dei trasporti di Salerno si impernia però sulla Sometra e sugli avvenimenti ultimi che hanno visto entrare in azione il gruppo proprietario della AGITA di Avellino. Per rendersi conto di quello che è successo nel corso di questi anni occorre rifarsi al punto di partenza cioè al febbraio 1907, quando venne approvato lo Statuto del consorzio sorto tra la amministrazione provinciale di Salerno, i comuni di Salerno, Vietri sul mare, Cava dei Tirreni, Nocera inferiore, S. Egidio Montalbino, Pagani, Angri e Scafati; consorzio che aveva come scopo « la concessione del suolo stradale appartenente agli enti medesimi per l'impianto e l'esercizio di una tranvia elettrica da Salerno a Valle di Pompei, frazione di Scafati ».

Nel marzo 1907 tra il presidente del consorzio e l'amministratore delegato delle tranvie provinciali di Salerno si arrivò alla concessione di suoli per l'impianto e l'esercizio della tranvia a favore della società delle tranvie elettriche della provincia di Salerno (TEPS). Nel novembre del '40 il consorzio venne sciolto; alla TEPS era frattanto succeduta (senza alcuna autorizzazione del consorzio) la SATEPS, (il cui consigliere delegato era l'on. Carmine de Martino che continuerà poi ad essere presente nelle vicende dei trasporti di Salerno) società questa che era obbligata sulla base della convenzione del 1940, da un lato a prelevare gli impianti fissi e mobili, il materiale rotabile, i depositi, le rimesse, dall'altro a procedere ad alcuni lavori di ampliamento ed alla trasformazione della rete tranviaria in filovia. Nel giugno del '47 tra il presidente dell'amministrazione provinciale ed i consiglieri delegati della SAIM (succeduta nel frattempo, anche essa senza alcuna autorizzazione del consorzio, alla TEPS) si stipulava una nuova convenzione nella quale, dopo aver preso atto che la società concessionaria non aveva mantenuto gli impegni presi sulla base della precedente convenzione, si stabiliva il termine improrogabile del dicembre '51 per portare a compimento i lavori di trasformazione in filovia della residua linea tranviaria Pagani-Pompei e della costruzione del viadotto, e per attuare l'impianto della filovia Nocera Inferiore - bivio Quarto - S. Marzano - S. Valentino - Sarno. Nel '53 (questa volta è di scena la Sometra) si arriva ad una nuova convenzione (la quarta) con la quale si stabilì — dopo aver preso atto che

nessuno degli impegni precedenti era stato mantenuto — di concedere alla società un nuovo termine improrogabile, entro il 30 giugno '54, per l'ultimazione del cavalcazia ed il prolungamento della filovia fino a Pompei; con la stessa convenzione si rinunciava poi all'impianto della filovia Nocera-Sarno, in sostituzione della quale la Sometra assumeva l'obbligo di provvedere al servizio automobilistico sul tratto Nocera Inferiore - S. Valentino - Pagani. Nel giugno del '55 l'amministrazione provinciale dopo aver preso atto che ancora una volta gli impegni presi dalla società concessionaria non erano stati mantenuti, intentò contro di essa un giudizio, sostenendo la nullità delle varie convenzioni che si erano succedute nel tempo tra provincia e società concessionaria.

Nel '53 intanto azionisti della Sometra erano diventati Capano e Coppola, in parte come proprietari della Banca Cavese, in parte come prestanomi dell'on. Carmine de Martino (recentemente scomparso), il quale, fino al '60 ha avuto un peso finanziario determinante nell'ambito della Sometra.

Nel '58 la Sometra scorporò alcune linee — quali quella automobilistica Salerno-Pompei; i servizi urbani di Cava-Salerno, Pellerano, Calvanico, costituendo una nuova società la S.A.S. — il cui unico scopo era quello di creare una passività al servizio filoviario urbano a Salerno, quindi far ottenere i finanziamenti alla Sometra e creare così anche le condizioni per una graduale sostituzione degli impianti fissi cioè dei filobus con il servizio automobilistico.

Nello stesso tempo però cominciava a svilupparsi la battaglia per la municipalizzazione che in realtà già nel '55 era stata lanciata ad iniziativa del sindaco di Pontecagnano, legato a De Martino. Quest'ultimo aveva interesse, per una serie di motivi (sia per difficoltà finanziaria dell'azienda sia anche per la possibilità di realizzare fondi da investire in altri campi in modo più redditizio) a realizzare il passaggio del servizio alla gestione municipale. In questa occasione però la battaglia per la municipalizzazione fallì per precise responsabilità della amministrazione provinciale, ma la battaglia fu ripresa poi dai partiti di sinistra e dalle organizzazioni sindacali che hanno lottato e denunziato il piano di ridimensionamento aziendale stabilito dalla Sometra e comprendente la riduzione dell'organico (nel '58 gli agenti erano 632, nel '60 erano scesi a 575, l'azienda era intenzionata ad arrivare a 512) e la liquidazione graduale degli impianti filoviari da sostituire con il servizio automobilistico. Al piano di ridimensionamento, si accompagna una difficile situazione finanziaria: nel complesso la Sometra si rivela, anche sul piano dell'organizzazione del servizio, insufficiente a fare fronte alle nuove esigenze di Salerno e provincia. Tra la fine del '60

ed i primi del '61 un fatto nuovo arriva a caratterizzare la situazione dei trasporti a Salerno: il pacchetto azionario della Sometra viene acquistato dall'AGITA, che subito fa intravedere legami con l'ALFA-Romeo, si presenta come società che ha e tende a consolidare posizioni regionali, che quindi può portare ad un risanamento della situazione. Ma è proprio la presenza dell'AGITA ad accentuare elementi di incertezza e di speculazione: il servizio filoviario infatti restava lo stesso — inadeguato e carente — ma arrivavano autobus nuovi per le linee della S.A.S. e della Sometra; l'AGITA avanzava poi la richiesta di concessione di nuove linee facendo circolare voci circa la concessione dall'Isveimer del finanziamento di un miliardo di lire. Ma tutto il piano dell'AGITA è saltato per aria quando è scoppiato il contrasto con la Vesuviana. Sono noti gli avvenimenti: l'AGITA aveva in concessione dalla Vesuviana il servizio automobilistico sulle linee per Scafati, Baiano, Castellammare ed Avellino. Si sa anche come è finita questa vertenza — grazie all'intervento ed al peso determinante dei lavoratori dipendenti della AGITA che non si sono affatto prestati alle sue manovre, anzi hanno agito affinché la concessione fosse revocata dalla Vesuviana: infatti la Vesuviana ha revocato la concessione ed attualmente esercita in proprio il servizio automobilistico sulle linee che prima erano servite dall'AGITA.

Altro grosso fatto è stato rappresentato dallo scoppio dello scandalo finanziario dell'AGITA. Come conseguenza di una politica veramente avventuristica (rilevazione di aziende deficitarie come nel caso di quella di Salerno, allargamento a livello regionale senza alcuna valutazione dei rischi ai quali si andava incontro) la società di Avellino — costituita nel '49 da Matteo de Cristofaro, detto l'americano, e collegato ad un certo dottor Maccarico che — dicono ad Avellino — è il *deus ex machina* della società, è entrata in una difficile fase finanziaria. Su di un capitale sociale di 4 miliardi, è venuto così fuori che il deficit dell'azienda ammonta ad un miliardo e mezzo circa: i debitori sono D'Albora, Bellucci concessionari dell'Alfa e della Lancia, la Banca popolare Irpina, l'Inam per 70 milioni, la previdenza sociale. Ad un certo punto vi sono state anche pressioni a Roma, presso Angrisani, ma pare — per motivi di contrasto con Sullo, che è il personaggio politico più influente che sta dietro all'AGITA — che questi contatti non siano arrivati a niente di concreto. Si era anche parlato di fallimento dell'AGITA ma i creditori hanno preferito non adottare questa misura che poi fino ad un certo punto si sarebbe risolta in un soddisfacimento dei loro diritti: pare così che attualmente l'intenzione sia quella di cercare di rimettere in sesto l'azienda per poi addirittura darsi da fare ed ottenerne il passaggio all'IRI. I due principali debitori — il d'Albora ed il Bellucci — nel frat-

tempo sono stati soddisfatti con la cessione del pacchetto azionario della Sometra di Salerno, per la quale lo stesso si era parlato di fallimento, che invece è stato sospeso anche perché tanto il consiglio comunale salernitano quanto quello provinciale hanno accettato in linea di massima la richiesta — partita dalla sinistra ed appoggiata dai lavoratori — della municipalizzazione del servizio o meglio della costituzione di un consorzio per la gestione delle linee provinciali. La discussione attualmente della Sometra su questa questione è comunque aperta [1].

Per l'AGITA comunque le difficoltà non finiscono certo qui, perché nella stessa Avellino essa deve fare fronte alla concorrenza di un'altra azienda — l'ASITA — la quale non è stata, nel corso di questi anni, meno attrezzata e meno appoggiata politicamente di quanto non lo sia stato l'AGITA.

I contrasti tra l'AGITA e l'ASITA nel corso di questi anni ad Avellino si sono imperniati sulla volontà dell'una di ottenere linee e concessioni a danno dell'altro. L'ASITA, sorta nel 1912, nel '58 fu sottoposta a gestione cautelare con la presenza determinante del deputato monarchico D'Amore: nel '60 si arrivò ad un concordato; intervenne il Salvati, che abbiamo già incontrato interessato agli appalti dell'ATAN: negli ultimi tempi il pacchetto azionario dell'ASITA è passato ad un nuovo gruppo costituito da D'Amore a Bova (titolare di un'altra azienda di trasporto) e a Giannone. Come consistenza l'ASITA non è da meno dell'AGITA: ogni giorno infatti le sue linee percorrono in media 15.000 chilometri; ha la concessione del servizio comunale ad Ariano Irpino e negli altri comuni limitrofi; ha inoltre la concessione per ben 40 linee per Avellino, Benevento, Foggia, Napoli, Caserta: inoltre nel '62 ha acquistato due linee sul percorso Ariano-Foggia dai fratelli Marozzi e due dalla AGITA (Ariano-Napoli ed Ariano-Benevento).

Il sottofondo politico non manca nemmeno nelle vicende dell'azienda che esplica il servizio urbano interno ad Avellino: la SFI che gestisce il servizio urbano anche ad Atripalda, a Mercogliano con autobus e filo-

[1] Nella intera provincia di Salerno, a parte la Sometra, la Sita e la Elti, vi sono ben altre 30 aziende di trasporto, anche se di importanza e di dimensioni minori. Tra queste trenta alcune delle più importanti sono la ATEC e la Buccella che gestiscono il servizio nelle zone bracciantili di Campolongo, Eboli, Campagna etc.; la società Lamanna che gestisce le linee della zona di Sala Consilina; la Loquercio che gestisce l'autoservizio comunale Cava dei Tirreni, Marina di Vietri, Battipaglia, Dragonea, Spineta, Passiano, Licurti; infine la S.A.S. che gestisce le linee di collegamento tra Salerno e Pompei e l'autoservizio comunale a Cava dei Tirreni.

bus. La cosa interessante è che il suo gruppo dirigente, con a capo il presidente Del Percio, è stato sempre legato al partito fascista e solo agli inizi dell'anno ha mutato l'orientamento politico con relativa iscrizione al partito socialdemocratico. Anche la SFI, come poi la SEGAI, l'altra società di trasporti urbani che agisce ad Avellino e Benevento, pare che speri in finanziamenti governativi e quindi ritiene necessarie manovre da sottogoverno [1].

D'altra parte, come si è detto all'inizio, questo elemento di speculazione e di stretto intervento politico nel settore dei trasporti è caratteristico anche delle altre province della Campania. A Caserta infatti dietro la SELAC (l'azienda che ha in concessione il servizio urbano) e dietro al suo presidente, Iannotta sindaco di Casagiove (in un primo momento monarchico, ma che ha poi abbandonato questo partito quando ha fiutato il vento contrario) vi sono la Democrazia cristiana e Leone. Oltre al servizio urbano per Caserta la Selac effettua 48 corse al giorno in collegamento con Napoli; collega poi Caserta a Maddaloni, Caivano a Napoli, Maddaloni a Napoli: nel complesso dispone di 180 autobus. Inoltre ha la concessione delle linee estive che collegano Caserta con Mondragone, con Castellammare, Scauri e Torre Annunziata. L'appoggio della D.c. alla Selac è stato sottolineato con estrema chiarezza quando al consiglio comunale di Caserta si è discusso se la concessione della linea per unire il nuovo rione Tescione (circa 4.000 abitanti) al centro cittadino dovesse essere dato alla ditta Mezzullo (che collega a Caserta alcune frazioni della zona) o alla Selac: in quella occasione il gruppo consiliare D.c. si è battuto ed ha ottenuto che la linea fosse data alla Selac. Il potere della Selac nel casertano è però fortemente contrastato dalla FACEM (che tra l'altro ha linee in concessione anche nelle province di Latina, Frosinone, etc.) la quale ha in concessione la linea filoviaria che unisce Caserta a Maddaloni ed a Capua.

I collegamenti tra Caserta e la nuova zona industriale (Capua, Sparanise) sono stati invece appaltati dalla SAM (legata alla CETA: la ditta di trasporto che aveva in concessione il servizio automobilistico sulla linea interna della Piedimonte di Alife): anche in questa zona si verificano gli stessi problemi che caratterizzano le zone di sviluppo del salernitano o della provincia napoletana: nuove fabbriche, lo sviluppo

[1] Nella provincia di Avellino le altre ditte che gestiscono linee di trasporto sono la Salvi che collega la città con la zona del serinese; la Pezzella e Sirignano che opera nella zona di Mirabella, Bonito in collegamento con Napoli; la Urciuoli nella zona della Valle Caudina; la Liscio e la Petrilla.

edilizio, notevoli spostamenti pendolari di popolazione, ed a tutto questo non fa riscontro un servizio di trasporto adeguato e quindi in grado di soddisfare le esigenze dei cittadini [1].

L'AGITA (ed il concessionario Bellucci suo creditore) li ritroviamo anche nelle vicende dell'azienda di trasporto di Benevento: l'amministratore unico della ditta Ventura (che esplica il servizio di trasporto urbano a Benevento) costituitasi nel '56 in società a responsabilità limitata, è lo stesso Domenico Ciriello. amministratore delegato dell'AGITA. La situazione della Ventura e lo stato — veramente scandaloso — degli automezzi fecero sì che il consiglio comunale di Benevento nel novembre del '62 nominasse una commissione di inchiesta per accertare lo stato del servizio garantito dall'azienda. Pare infatti che si sia arrivati addirittura alla mancanza da parte dell'Ispettorato della motorizzazione civile del collaudo degli automezzi della Ventura perché troppo mal ridotti. E certo, a parte il collaudo dell'Ispettorato, che gli automezzi della ditta Ventura siano mal ridotti e quindi costituiscano una grave minaccia sia per il personale che vi è addetto sia per i cittadini che se ne devono servire è un fatto che non può essere contestato da alcuno: nello scorso dicembre il consiglio comunale — dopo una vertenza che era arrivata davanti al consiglio di Stato e che aveva avuto termine con il riconoscimento della legittimità della concessione del servizio alla Ventura — ha emanato il cosiddetto disciplinare con il quale si stabiliva che a partire dal gennaio del '63 l'azienda avrebbe attuato il servizio di trasporto con 22 vetture nuove ed avrebbe istituito 5 nuove linee in aggiunta alle sette già esistenti. Inutile dire che questi impegni finora non sono stati mantenuti dalla Ventura e tutto ciò ha provocato il sorgere di una nuova contesa tra comune ed azienda. O forse è più giusto dire che sono stati mantenuti in modo tutto particolare in quanto l'azienda ha sì istituito le nuove cinque linee, ma non ha immesso in servizio nuovi automezzi per cui quelli già esistenti servono a coprire anche le nuove corse con la conseguenza che tra una corsa e l'altra il periodo di attesa si è raddoppiato o quasi e che i collegamenti con i nuovi quartieri popolari periferici (nei quali hanno trovato l'abitazione circa 15.000 cittadini) sono insoddisfacenti se non addirittura saltuari. E tutto questo nonostante

[1] Nella provincia di Caserta il servizio di trasporto è inoltre assicurato dalle aziende Mezzullo (che collega alcune frazioni con il capoluogo), Petteruti (Sessa Aurunca Napoli); Fernandes, Ferrazza (Piedimonte d'Alife-Napoli); Laudati (Caserta-Napoli), Angelino (Mondragone-Caserta), Sat (Pozzi-Caserta), Facem (Capua-Caserta-zona del Basso Volturno).

risulti che la Ventura ha un ricavo di circa 600.000 lire al giorno e non meno di 20.000 utenti giornalieri.

Anche i collegamenti tra Benevento e le altre zone sia della provincia, che della regione, sono insoddisfacenti. I collegamenti con Napoli da un lato e le zone della Valle Caudina dall'altro sono assicurati dalla S.F.S., la ferrovia secondaria che nel tratto Benevento-Cancello è di proprietà privata ed appartiene ad una società (il cui principale azionista è un certo Perrotta, anche egli di origine monarchica). Il Perrotta si è dichiarato favorevole (a quanto pare per motivi squisitamente speculativi) alla statizzazione del tratto di ferrovie di sua proprietà in quanto l'indennizzo percepito gli permetterebbe di meglio attrezzare il servizio automobilistico da lui gestito e già in funzione sulla linea Benevento-Napoli. Nella situazione di Benevento la ferrovia secondaria svolge un ruolo fondamentale: ad essa è ad esempio interessata tutta la zona della Valle Caudina, che è in fondo la zona più ricca e più fertile della provincia beneventana, sia dal punto di vista agricolo in quanto vi sono colture industriali ed ortofrutticole, sia dal punto di vista — per così dire — industriale per le fabbriche — anche se di non rilevanti dimensioni — sorte in questi ultimi tempi nella zona di Montesarchio. Nonostante queste caratteristiche della zona solo su richiesta la ferrovia prepara i carri-merci, ma non più di uno alla settimana.

Per il resto — a parte il numero delle corse che sono nel corso della giornata nove — è lo stato della ferrovia che è veramente disastroso e tale da rendere necessario un immediato ammodernamento: la Ferrovia secondaria di Benevento — da questo punto di vista — non ha nulla da invidiare alle condizioni della ferrovia circumvesuviana: lo stato delle vetture è lo stesso, lo stesso è lo stato del materiale rotabile, identica la frequenza degli incidenti; vi è addirittura un altro elemento in comune: il finanziamento governativo che nel caso della ferrovia beneventana è stato di 800 milioni ed è servito alla elettrificazione parziale della linea con l'acquisto di 4 elettromotrici. Ed anche se molto frequentata — essendo tra l'altro l'unico mezzo di collegamento — è chiaro che i proprietari di questa linea hanno tutta l'intenzione di disfarsene, in quanto, come si diceva prima, hanno interesse a meglio potenziare il servizio automobilistico di collegamento con Napoli che — presentando una maggiore elasticità — permette anche la possibilità di realizzare profitti maggiori e non impegna — dal punto di vista della manutenzione e dei costi — allo stesso modo della ferrovia.

Certo è che intorno alla S.F.S. — sia nei comuni interessati che al consiglio provinciale di Benevento — la questione della statizzazione è stata posta con forza. Ma anche qui il punto è di vedere se l'operazione

si risolverà in qualche cosa di simile a quanto è successo per la Vesuviana dove il passaggio all'I.R.I. non ha affatto significato un miglioramento del servizio e della attrezzatura, o invece significherà un effettivo miglioramento della linea sia nel senso di un suo immediato potenziamento sia nel senso di un suo collegamento più organico con le altre linee di trasporto e quindi di una funzione più determinante nella economia della provincia [1].

Il discorso si sposta sul futuro di questo tipo di organizzazione del servizio di trasporto: di fronte ad una situazione caotica e carente come quella che caratterizza tutte le provincie campane (e che qui abbiamo cercato di indicare anche se in modo non dettagliato) la rivendicazione più immediata che è stata posta da parte del movimento operaio, dei sindacati, dei partiti di sinistra è stata quella della municipalizzazione del servizio o — trattandosi di servizi provinciali — la costituzione di consorzi di comuni che gestissero le linee attualmente in concessione ai privati. In questa direzione, ad esempio, si sono mossi e si stanno muovendo a Salerno dove il movimento sindacale fin dal '59 ha posto — sia attraverso la discussione al consiglio comunale sia attraverso l'azione sindacale — la questione della municipalizzazione del servizio urbano gestito dalla Sometra, ed un impegno in tal senso si è ottenuto da parte del consiglio comunale e di quello provinciale; in questa stessa direzione, anche se — almeno a quanto appare — con molta minore forza e molta minore spinta, ci si sta muovendo a Caserta per la municipalizzazione della Selac, a Benevento per la Ventura, ad Avellino per la SFI. A Napoli invece la situazione già è in parte differente, si presenta più complessa e quindi le stesse misure da adottare e per le quali battersi si presentano ad un livello di minore elementarietà. A Napoli infatti si è vista quale è la situazione: l'ATAN, azienda municipale, le TPN di proprietà del comune, ma non sottoposte alla disciplina delle municipalizzate, la Cumana di proprietà dell'E.A.V., le funicolari di proprietà di privati, la Piedimonte d'Alife lo stesso, la Vesuviana passata all'I.R.I., il servizio metropolitano gestito dalle FF.SS., e poi gli appalti dell'ATAN e delle T.P.N. ed una serie di minori aziende private: al di sopra di tutto questo vi è l'intenzione dell'EAV (ente autonomo del Volturno)

[1] Le altre aziende di trasporto sono la C AM, la Eredi Raffio, la Segai, la Marozzi, la Tinessa, la Lisella, la Amoriello, la Mongillo, la Urciuoli, la Mazzone, la Rossi, la Mercarelli e la Torella. Tranne la Palomba le Segai e la Marozzi che collegano Benevento con Napoli, le altre sono solo delle corriere che il più delle volte effettuano una sola corsa al giorno.

di iniziare la sua attività nel settore dei trasporti con il dare vita innanzitutto ad un potenziamento ed allargamento del servizio metropolitano. In questa situazione vi è una necessità immediata di misure che non solo portino al miglioramento del servizio di trasporto ma che avviino a soluzione anche i problemi finanziari e di amministrazione di queste aziende: è il caso qui di ricordare quanto è successo nei giorni scorsi alle T.P.N. dove è stato denunziato il funzionamento dell'Ufficio contabilità perché aveva contraffatto quietanze e documenti per oltre cento milioni di lire, dei quali regolarmente si è impossessato. Da tempo i dipendenti delle T.P.N. avevano chiesto una commissione d'inchiesta per fare luce sulle irregolarità amministrative e sulla « allegra » contabilità di questa azienda che pure è una azienda di proprietà del comune, da esso finanziata e sostenuta, ma sulla quale non era ritenuto necessario esercitare un controllo. Solo appena un mese fa si è deciso a prendere in considerazione la proposta nominando una commissione composta da membri scelti all'interno stesso del consiglio di amministrazione: il punto è ora andare avanti, portare alla luce tutte le irregolarità e vedere le complicità che hanno reso possibile la truffa di cento milioni. È il caso, così, di ricordare che il deficit dell'ATAN ammonta a 12 miliardi; che la Vesuviana è sull'orlo del fallimento, che il pacchetto azionario della Cumana è pignorato: perché si sono create queste paurose situazioni finanziarie? Nella maggioranza dei casi si è trattato di speculazioni che si sono messe in atto senza valutarne affatto le possibili conseguenze: la Vesuviana si è lanciata sulla valorizzazione turistica del Monte Faito ed il tutto si è risolto in un fallimento colossale; l'ATAN è stata « mangiata » dalle ditte appaltatrici; le T.P.N. sono rimaste al di fuori di ogni controllo dell'amministrazione comunale. Ed ecco allora che viene fuori un altro elemento, forse il più importante, che caratterizza la situazione dei trasporti a Napoli: la presenza cioè nei consigli di amministrazione di queste aziende di personaggi politici tra i più retrivi, laurini, fascisti, rappresentanti delle correnti più conservatrici della D.c. Nel consiglio di amministrazione dell'ATAN troviamo laurini ed uomini legati al gruppo di Gava, troviamo il monarchico Marsiglia, che poi è presente anche nel consiglio di amministrazione delle T.P.N.; nel consiglio di amministrazione della Cumana troviamo tra gli altri il fascista Galdo ed il monarchico Sansanelli, gli stessi che fanno parte del consiglio ed amministrazione dell'E.A.V.

Che cosa potevano fare e che cosa hanno fatto personaggi del genere è facilmente immaginabile anzi lo si può constatare guardando lo stato del servizio di trasporto a Napoli.

Per cui qui viene fuori un'altra esigenza: è vero che occorrono mi-

sure di normalizzazione amministrativa; è vero che occorrono misure per potenziare e migliorare il servizio, è vero, come vedremo appresso, che il servizio di trasporto presuppone un piano regolatore; ma è anche vero che occorrono indirizzi politici nuovi, uomini nuovi per realizzare queste cose, in caso contrario ogni discussione, ogni richiesta resteranno lettera morta.

A Napoli da tempo i sindacati ed i partiti di sinistra si stanno battendo perché si arrivi a nuovi investimenti nel settore dei trasporti, all'unificazione in un'unica azienda comunale di trasporto dell'ATAN, delle T.P.N. e delle funicolari; al coordinamento su scala provinciale delle aziende pubbliche ed a partecipazione statale attraverso la formazione di un consorzio del quale facciano parte l'azienda comunale, le FF.SS. con la metropolitana, la circumvesuviana, la circumflegrea; ed in fine al coordinamento in consorzio regionale delle aziende di trasporto operanti nella regione. E queste cose sono venute ancora una volta fuori all'ultimo congresso provinciale degli autoferrotranvieri. Ma è chiaro che queste soluzioni non presuppongono solo una scelta in termini di municipalizzazioni o meno, e di coordinamento o meno, perché se si trattasse solo di questo le cose sarebbero di molto semplificate. In realtà oggi un discorso sui trasporti non può assolutamente limitarsi a questa scelta ma investe non diciamo aspetti e problemi tecnici ma il ruolo, la funzione che il servizio di trasporto deve giocare in una politica urbanistica, di sviluppo economico, quindi di insediamenti urbani e residenziali. A Napoli ad esempio l'allargamento o la indicazione del tracciato della metropolitana significa anche l'indicazione della direzione secondo la quale deve andare lo sviluppo urbanistico della città. Si può dire così che oggi il problema dei trasporti si presenti sotto un duplice aspetto: vi è infatti l'esigenza immediata di certe misure che pongono fine a situazioni di speculazione, che adeguino il servizio alle esigenze attuali. Non è possibile infatti che ancora oggi l'operaio di Casoria debba recarsi a lavorare alla Rhodiatoce sui preistorici autobus delle T.P.N.; non è possibile che ogni mattina l'edile di Aversa che deve venire a lavorare nel cantiere napoletano debba ingaggiare una vera e propria lotta non per trovare un posto, ma per aggrapparsi all'autobus (sempre delle T.P.N.) che lo porterà in città; non è possibile che ancora oggi i contadini della Valle Caudina non abbiano la possibilità di collocare i loro prodotti sui mercati e siano costretti a venderli agli intermediari ed agli accaparratori perché la Ferrovia Secondaria non ritiene redditizio organizzare carri merci che non siano uno alla settimana; non è possibile che l'operaio — per fare un esempio al limite — si affatichi di più durante il tempo che impiega sugli autobus per tornare a casa che non

durante le ore di lavoro in fabbrica. Vi è questa esigenza immediata dunque, che non è affatto rischio di « razionalizzazione », ma è solo battaglia perché il costo umano e sociale di questo tipo di trasporto sia eliminato, perché situazioni parassitarie e speculative siano eliminate. Ed in questo ambito è valido — ad esempio — il discorso sulla necessità del potenziamento delle Tranvie provinciali napoletane, o sulla necessità di strutturare diversamente le linee della metropolitana per collegare in modo più organico la zona aversana con il centro napoletano. Ma il discorso non finisce qui e vi è un secondo aspetto del problema che è quello — al quale prima facevamo riferimento — della funzione del servizio di trasporto nell'ambito di un piano di sviluppo urbanistico ed economico.

E allora si arriva a problemi che vanno molto al di là della municipalizzazione o della costituzione di un consorzio per la gestione unica del servizio di trasporto a livello provinciale se non regionale: la municipalizzazione o il consorzio si possono invece considerare degli strumenti che permettano di realizzare in modo razionale — e al di fuori di forme speculative — scelte che trovano altrove il loro fondamento.

Il punto di partenza di un discorso sui trasporti — a parte le iniziative e le misure necessarie per sanare carenti situazioni di fatto — non lo si trova certo sul terreno della riorganizzazione (in termini di potenziamento delle linee, degli automezzi, di una loro diversa dislocazione) del servizio ma lo si trova invece sul terreno delle scelte e degli indirizzi di politica urbanistica: il punto nodale è rappresentato dal piano regolatore e quindi dalla configurazione, dalla direzione che viene data allo sviluppo urbanistico della città.

È chiaro che poi *dopo* si porranno le questioni del coordinamento del servizio di trasporto, della sua efficienza, della sua gestione, della sua rispondenza alle esigenze della popolazione e delle zone servite, ma sono appunto questioni la cui giusta soluzione dipende interamente dalla struttura urbanistica che si è data alla città.

E per rendersi conto in fondo della esattezza di questo ragionamento si può pensare a quanto accade a Napoli: è chiaro che in questa città vi sono questioni immediate ed elementari di funzionamento del servizio di trasporto nel senso di mezzi, di orari da rispettare, di forme speculative da eliminare, di servizio da ammodernare e potenziare, ma *è* anche vero che sulla organizzazione dei trasporti pesa in modo determinante il modo come questa città è venuta crescendo nel corso di questi anni.

In questa città infatti il modo come si è proceduto allo sventramento del vecchio centro cittadino (sostituzione di edilizia popolare con

edilizia residenziale e di uffici con la conseguenza di un accentramento ulteriore degli organismi decisionali cittadini e quindi di un ulteriore congestionamento urbanistico e dei trasporti); il fatto che i nuovi quartieri popolari sorti in periferia non hanno autonomia né organismi decentrati, per cui sono costretti a gravare interamente sul vecchio centro della città, le cui strutture — anche quindi sul piano dei trasporti — si rivelano inadeguate a fare fronte a questo « assalto »; il particolare carattere della struttura economica della provincia, per cui molti — anche in conseguenza del notevole sviluppo edilizio della città — vengono a lavorare come edili nei cantieri cittadini creando gravi problemi — anche in questo campo — di adeguamento del servizio di trasporto; la struttura scolastica carente nelle zone di provincia per cui moltissimi giovani sono costretti a venire in città: sono questi alcuni degli elementi essenziali che devono essere affrontati per avviare a soluzione la questione dei trasporti. E si può fare l'esempio di Salerno dove non si comprende come si può arrivare ad una diversa strutturazione del servizio di trasporto quando ci si trova di fronte ad un piano regolatore che parte dal presupposto di concentrare ancora lo sviluppo edilizio residenziale al centro della città, lungo il mare, congestionando ulteriormente il centro cittadino e quindi rendendo ancora più difficile soluzioni « razionali » della situazione dei trasporti. Lo stesso per Napoli dove ci si è trovati di fronte ad un piano regolatore (le cui vicende sono fin troppo note perché qui ci si debba tornare ancora sopra) ha reso ufficiali le scelte fatte in questi anni dagli speculatori, che hanno sconvolto il volto della città anche sul piano di nuove soluzioni per i trasporti.

E allora è su questo terreno che si sposta la battaglia: sul terreno del piano regolatore a Napoli, a Salerno, del piano regolatore dell'area di sviluppo industriale a Caserta; del piano intercomunale nella zona aversana; cioè sul piano della pianificazione urbanistica.

LINA TAMBURRINO

CLAUDIO NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900*. Torino, Einaudi, 1963. Pp. 206, L. 1.000.

La nuova edizione del libro di Claudio Napoleoni è l'utile occasione per la rilettura di un saggio tanto più attuale, quanto più il travaglio dei recenti mesi attorno ai problemi della programmazione e pianificazione in Italia ha messo allo scoperto la crisi profonda del pensiero economico moderno di fronte ai problemi posti dal capitalismo nella sua fase presente.

La storia tracciata dal Napoleoni è di fatto la storia di questa crisi: una storia in cui lo sforzo di interpretazione generale prevale (forse eccessivamente: ma ciò è legato all'occasione stessa del saggio) sulla ricerca volta a cogliere la genesi storico-concreta delle dottrine, ma in cui, anche per tale caratteristica, si offre una sintesi quanto mai efficace del fallimento del grande tentativo di abbandonare la teoria classica del sovrappiù e del plusvalore (che rendeva essenziale al discorso economico il concetto di sfruttamento) e di costruire una teoria — capace di offrire un criterio rigoroso all'azione politico-pratica — nel quadro della concezione walrasiana dell'equilibrio generale.

È merito di Claudio Napoleoni aver chiaramente individuato e aver proposto alla nostra attenzione e riflessione la contraddizione di fondo di questo tentativo. Essa ha la sua radice nella separazione totale tra una teoria che si sforza di collocare il consumo come fine del processo economico e una realtà in cui il consumo è pienamente subordinato alla

produzione. La stessa teoria finisce in tale quadro per considerare di fatto i bisogni *solo nel momento della loro specificazione merceologica data* ribadendo oggettivamente in tal modo la loro completa subordinazione alla produzione (nel cui ambito appunto si vengono via via specificando i prodotti) e rinnegando perciò il suo punto di partenza che stava invece nell'assunzione del consumo a fine dell'economia e quindi nella proclamazione dell'autonomia del consumo stesso.

Da Walras a Sraffa, la storia del pensiero economico moderno è per Napoleoni il fallimentare tentativo di superare i problemi e le difficoltà cui questa contraddizione dà luogo. Con Sraffa si prende atto per la prima volta in modo esplicito della radicale insufficienza dell'impostazione moderna, e si torna al concetto di tipo classico di sovrappiù (il profitto come *residuo* e non più come retribuzione di un particolare fattore produttivo) ma non alla teoria del valore-lavoro (e quindi del mercato). Il risultato è la piena coerenza formale, ma anche l'approdo a uno schema nel quale non è più possibile far corrispondere ai prezzi nulla di reale. Sraffa ha — per Napoleoni — tratto tutte le conseguenze implicite di quel concetto di attività economica, fino a oggi dominante, che ha ridotto il consumo entro la categoria della produzione: quando si ammette, esplicitamente o implicitamente, questa circostanza allora al ragionamento « teorico » non corrisponde più nulla di reale; si perviene cioè all'assoluta astrazione, e perciò all'implicita, ma non per questo meno rigorosa, dimostrazione dell'insostenibilità delle premesse che finora hanno retto il discorso economico.

Ma tutto ciò significa che, se si vuole ricominciare un discorso economico in termini realmente superanti di una tradizione che ha necessariamente al suo termine la pura astrattezza e una pianificazione fondata sull'arbitrio, occorre riprendere in esame i concetti stessi di « produzione » e di « consumo » e il problema del loro rapporto. Ma per far ciò « occorre riconsiderare la questione della condizione umana che corrisponde ad una configurazione di sfruttamento, ossia della condizione di *alienazione*, della quale Marx, per primo, vide la rilevanza ai fini della conoscenza della società economica moderna ».

Dicevamo che è merito di Claudio Napoleoni aver chiaramente individuato la contraddizione originaria della « economia moderna » e averla inseguita, messa a nudo, in tutto il procedere del pensiero economico del '900: da Marshall a Pareto a Robbins, da Schumpeter a Robinsons a Keynes, Hansen e ai teorici dell'economia matematica. Dalla sua « storia » il problema di fondo che si propone insoluto alla scienza economica (la scienza — con Robbins — della condotta umana tendente all'ottimo impiego di risorse scarse) e che si colloca nella pratica come

il problema centrale della pianificazione *nei paesi sviluppati* è « il problema dell'autonomia del consumo che è ben più di fondo del problema dell'efficienza dell'accumulazione ».

Ma è proprio a questo punto che si appalesa il limite di Napoleoni, il limite contro cui ancora urta la sua rigorosa ricerca. È proprio a questo punto che il metodo seguito rivela talune sue insufficienze e questa storia delle dottrine economiche lascia l'autore e noi privi di contributi essenziali per andar oltre la pur stimolante presa di coscienza di un problema. È vero: il nodo messo a fuoco da Napoleoni esiste ed esiste in parte anche per la « pianificazione classica » — la pianificazione socialista —, pur se non nei termini in cui lo individua l'autore (al quale nuoce, ci sembra, la confusione tra il problema dello sfruttamento di una classe da parte di un'altra classe, già risolto dai paesi socialisti, e il problema dell'alienazione la cui *piena* soluzione ha, è vero, come condizione essenziale e pregiudiziale la completa fuoriuscita dello sfruttamento di classe, ma non può aversi che in una fase più avanzata, non può aversi cioè che con il comunismo). Non si può tuttavia convenire con l'autore quando sembra concludere che *tutto* il pensiero economico (non solo quello cosiddetto moderno) ci lascia disarmati di fronte a tale nodo.

La pessimistica *partenza da zero*, cui l'autore sembra accingersi, almeno per certi aspetti, a conclusione della sua ricerca, pare a noi dipendere sia da una non giusta collocazione e valutazione dell'opera di Marx — di cui pure Napoleoni avverte e sottolinea tutta l'importanza e alla cui verità profonda torna al termine del suo studio — sia, forse, da una non ancora approfondita definizione del problema con tanta efficacia individuato.

Per Claudio Napoleoni, in definitiva, il tentativo dell'economia moderna di costruire una teoria generale liquidando il concetto di sovrappiù e di plusvalore trae la sua giustificazione storica e logica dalla insuperabile difficoltà cui l'economia classica si era trovata di fronte, quando, costruita con Marx una perfezionata teoria del valore (capace di illustrare il meccanismo di mercato mediante il quale il sovrappiù si realizza come plusvalore), aveva dovuto prendere atto della incompatibilità del verificarsi delle fondamentali condizioni d'equilibrio del mercato con la simultanea coincidenza dei prezzi con i rapporti tra le quantità di forza lavoro. Ma, ammesso (e non concesso) come lecito il rapporto di indifferenziata continuità che il Napoleoni sembra stabilire tra Smith, Ricardo e Max, non rischia qui il Napoleoni di vedere a ragione applicato a se stesso quanto Marx diceva di coloro che rinfacciavano agli economisti politici contraddizioni e dissociazioni « come se contraddizioni

e dissociazioni fossero passate non dalla realtà nei libri, ma, viceversa, dai libri nella realtà e come se qui si trattasse di una conciliazione dialettica di concetti anzichè della dissoluzione di rapporti reali »? [1]. È nel « Capitale » la contraddizione o è nella realtà che la critica di Marx si sforza di porre in luce, così che non può non giungere alla pura astrattezza chi da quella contraddizione reale prescinda?

Ora è proprio da qui che a noi sembra debba muovere una ricerca la quale si proponga di affrontare il problema del rapporto tra produzione e consumo, forte di *tutto* il patrimonio che la ricerca economica ci ha consegnato. Non a caso l'ammonimento di Marx a considerare contraddizioni e dissociazioni per quel che sono, « *contraddizioni passate dalla realtà nei libri* », è proprio riferito al problema del rapporto tra produzione, distribuzione, scambio e consumo. E non a caso tutta la denuncia di Marx contro il sistema capitalistico di produzione nasce proprio dal fatto che « la produzione capitalistica non è affatto interessata per se stessa allo specifico valore d'uso nè, in generale, alla natura delle merci che essa produce ». « In ogni sfera di produzione l'unico suo fine è produrre del plusvalore »[2]. È questa caratteristica della produzione *capitalistica* che fa dire a Marx: « ... la vecchia concezione secondo cui l'uomo anche se inteso in un senso molto limitato dal punto di vista nazionale, religioso, politico, è lo scopo della produzione appare molto elevata nei confronti del mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo degli uomini e la ricchezza come scopo della produzione »[3].

Ma se dunque l'essenza della critica di Marx al capitalismo sta proprio nel fatto che tale sistema si propone come fine il sovrappiù anzichè il consumo, come si può affermare — l'affermazione è contenuta in un altro saggio del Napoleoni [4] ma è già implicita nel saggio in esame — che per Marx, come per i classici, il consumo è un semplice momento della produzione? Il consumo è un semplice momento della produzione per il capitalismo, non per Marx. Resta il fatto tuttavia che per Marx non è possibile parlare di « autonomia del consumo », nei termini in cui sembra parlarne Claudio Napoleoni.

E qui veniamo alla seconda osservazione che ci sembra debba essere

[1] C. Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica* (ed. Rinascita) p. 20.

[2] C. Marx, *Il Capitale*, vol. III, libro I, p. 244 (ed. Rinascita).

[3] C. Marx, « *Forme che precedono la produzione capitalistica* » (ed. Rinascita), p. 32.

[4] C. Napoleoni, *La posizione del consumo nella teoria economica* ne « La Rivista trimestrale », Boringhieri ed., n. 1 - 1962, p. 9.

fatta al Napoleoni e alla quale già accennavamo parlando della necessità di una più approfondita definizione del problema individuato dall'autore. Fino a che punto è corretto parlare, senza ulteriori qualificazioni, di « autonomia del consumo »?

Io stesso, in verità, ne ho in più occasioni parlato a proposito delle due concezioni della programmazione che si scontrano oggi: l'una tendente a porre come fine esclusivo della programmazione il reddito, l'accumulazione, la produzione e a considerare tutto il resto — ma « tutto il resto » è la società civile, la società degli uomini — un mezzo di questo fine e l'altra, tendente ad affermare come fine della programmazione il superamento di questa subordinazione dei bisogni alla produzione. E ne ho parlato per sottolineare un momento sul quale indubbiamente — e perciò ritengo di grande interesse il contributo di Napoleoni — oggi va posto l'accento anche ai fini di un discorso rigoroso ed economicamente valido sulla programmazione.

Nel momento tuttavia in cui si pone il problema del rapporto tra produzione e consumo a fondamento di tutta una ricerca, lo stesso concetto di « autonomia del consumo » non può non essere ulteriormente precisato e approfondito se si vuole evitare il rischio di cadere in una posizione metafisica o, di contro, nelle scontate, e dallo stesso Napoleoni criticate, teorie della « supremazia del consumo ». Ed è qui che, di nuovo — ci sembra — si ripropone il problema di una più corretta valutazione ed acquisizione del contributo di Marx.

Per Claudio Napoleoni produzione e consumo sono due momenti dissociati e *dissociabili* dei quali il secondo è subordinato al primo: in questo quadro il problema che si pone è quello di ridare « autonomia » al consumo.

Per Marx produzione e consumo sono due momenti dissociati dal capitalismo (dallo sfruttamento) e a causa di questa dissociazione il secondo è subordinato al primo: in questo quadro il problema rivoluzionario che si pone è quello di porre fine alla dissociazione dalla quale inevitabilmente deriva la subordinazione del consumo.

Anche per Marx esiste dunque un problema di « autonomia del consumo », ma esiste nell'ambito di una unità che lo sfruttamento ha rotto, nell'ambito di una totalità [1] nella quale la produzione è tutta l'at-

[1] C. Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica* (*ed.* Rinascita), p. 35. Scrive Marx: « Il risultato al quale perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo, siano identici, ma che essi rappresentano tutti dei membri di una totalità, differenze nell'ambito di una unità. La produzione abbraccia e supera tanto se stessa, nella determinazione antitetica della produzione, quanto gli altri momenti... Indubbiamente anche la produzione, *nella*

tività creatrice dell'uomo, è appropriazione della natura da parte dell'uomo, è la vera proprietà dell'uomo e nella quale quindi produzione (intesa nella sua specificità), distribuzione, scambio, consumo sono « differenze nell'ambito di una unità ».

Ecco perché il problema dell'autonomia del consumo pone immediatamente, come lo stesso Napoleoni riconosce, il problema dello sfruttamento. Ecco perché, nella pratica, lotta per l'autonomia del consumo è immediatamente lotta contro lo sfruttamento su tutti i piani in cui questa lotta si combatte, anche se ciò non deve e non può significare che il problema dell'autonomia del consumo possa risolversi — e quindi di fatto a volte scomparire — nell'ambito del problema dello sfruttamento inteso in senso stretto. Perché l'autonomia del consumo non può fondarsi senza lottare contro quel « lavoro estraniato » che strappa all'operaio l'oggetto della sua produzione, che « *fa dell'attività vitale dell'uomo, della sua essenza soltanto un mezzo per la sua esistenza* » e che rompe l'unità tra produzione e consumo, determinando una *svalorizzazione* del mondo umano in rapporto diretto con la *valorizzazione* del mondo delle cose »[1].

È dunque in direzione di questa qualificazione del concetto di « autonomia del consumo », e quindi anche in direzione della qualificazione del concetto di produzione, che deve e può appuntarsi una ricerca che voglia riconsiderare « la condizione umana che corrisponde ad una configurazione di sfruttamento ». E in questa ricerca la speculazione economica non parte da zero.

Il pessimismo di Napoleoni deriva dal fatto che non immediatamente con la liquidazione dello sfruttamento, nei paesi socialisti, si è attuata quell'unità tra produzione e consumo di cui parla Marx e che

sua forma unilaterale, è da parte sua determinata dagli altri momenti ». Poco dopo, nel VI Quaderno dei manoscritti economici, (« Forme che precedono la produzione capitalistica » (ed. Rinascita), p. 33 Marx scriverà « Ma *in fact*, una volta abbandonata la limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei consumi, delle forze produttive, ecc. degli individui, creata nello scambio universale? Che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? Che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senz'altro presupposto che il precedente sviluppo storico, la quale rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro *già dato?* Nella quale l'uomo non si riproduce entro una determinatezza, ma produce la propria totalità? Non cerca di rimanere qualche cosa di divenuto, ma è nell'assoluto movimento del divenire?... ».

[1] C. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Ed. Einaudi, p. 83.

condiziona l'autonomia del consumo? Dal fatto che solamente in tempi recenti la « pianificazione classica » si è proposta questo problema?

Potrebbe aprirsi a questo punto un lungo discorso storico-politico. Ma in questa sede possiamo limitarci a rimandare a quanto scriveva Marx nel 1844: « Il comunismo è nella prima sua forma soltanto la generalizzazione e il compimento della proprietà privata... il dominio della proprietà *sulle cose* è così grande ai suoi occhi che esso vuole annientare *tutto* ciò che non è atto ad essere posseduto da tutti come *proprietà privata* » e soltanto in una successiva fase esso passa dalla soppressione negativa della proprietà privata alla soppressione *positiva* di essa, intesa « come reale *appropriazione* dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per sè, dell'uomo come essere sociale cioè umano, ritorno completo, fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico sino ad oggi ».

Il percorso per giungere ad affrontare questa fase è stato lungo? Indubbiamente è stato lungo e duro. Ma quel percorso fa oggi parte dello svolgimento storico di tutta la società umana. Non appartiene a questa o a quella comunità di uomini, ma a *tutti* gli uomini.

E anche per questo oggi, nel momento in cui si pone nell'occidente europeo il problema della programmazione — e quindi si esplicita finalmente quel discorso sui *fini* cui il sistema capitalistico ha potuto più facilmente sfuggire fino a che mistificava il proprio fine nell'ambito del meccanismo del mercato —, il problema dell'autonomia del consumo, il problema di fare cioè della programmazione uno strumento per progredire in direzione della ricomposizione unitaria del momento della produzione e del momento del consumo, si pone non come un discorso sul futuro, ma come un discorso *attuale e urgente* anche per noi. Un discorso che non vuole rinvii o attese e che già oggi può proporsi obiettivi concreti e positivi.

LUCIANO BARCA

FRANCESCO COMPAGNA, *La questione meridionale*. Milano, Garzanti, 1963. Pp. 160, L. 400.

Questo libretto di Francesco Compagna, diversamente da quanto potrebbe apparire a prima vista, non è uno scritto di volgarizzazione sulla questione meridionale, ma piuttosto un ampio saggio che si propone di riassumere la posizione di quel meridionalismo che fa capo alla rivista *Nord e Sud*.

Ed è soprattutto sotto questo profilo che lo scritto riveste un certo interesse, per quanto bisogna dire subito che le idee e le posizioni politiche del gruppo di *Nord e Sud*, nel saggio di Compagna, non riescono a differenziarsi e a caratterizzarsi come fatto originale ed autonomo nei confronti della politica ufficiale dei governi italiani verso il Mezzogiorno attuata dal '50 ad oggi.

Il giudizio, infatti, che su tale politica viene espresso dall'autore è non solo favorevole ma qua e là anche entusiasta.

Secondo Compagna — il quale colloca politicamente il suo gruppo nell'ambito di un « riformismo democratico » lontano dal «massimalismo» come dal « borbonismo » — l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno assume il valore di un fatto rivoluzionario, di una rottura con gli orientamenti delle vecchie classi dirigenti legate a concezioni pessimistiche sulla « inferiorità naturale » del Mezzogiorno e nutrite di una cultura liberista incapace di apprezzare la « convenienza di una grande politica di intervento pubblico ».

La politica della Cassa rappresenterebbe quindi il superamento di errori di valutazione e di sorpassati convincimenti dottrinari delle classi borghesi. Evidentemente Compagna dimentica che è invece tradizionale l'utilizzazione spregiudicata da parte dei ceti dominanti dell'intervento statale nell'economia, dal protezionismo industriale e granario alle leggi speciali, alla politica della bonifica integrale. Ed è largamente acquisito il giudizio che la linea della Cassa più che una svolta rappresenta la continuazione di tali vecchi indirizzi.

Proseguendo nel suo discorso, Compagna viene ad affermare che in sostanza le scelte degli « anni '50 » hanno avviato nel Mezzogiorno processi di trasformazione e meccanismi di sviluppo che si muovono positivamente nel senso della soluzione della questione meridionale, anche se si palesa la necessità di determinati interventi per far fronte ad insufficienze, disarmonie e ritardi.

Per Compagna, in sostanza, ciò che non è in discussione è la linea generale che ha ispirato l'azione politica dei governi a direzione democristiana: tutto si è dimostrato utile e necessario, dalla legge stralcio all'emigrazione, dai consorzi industriali alla costruzione delle autostrade.

In tale situazione il compito del meridionalista moderno, che può ormai essere animato da uno spirito di « sorvegliato ottimismo », consiste nel vigilare sull'evoluzione economica e sociale in corso nel Mezzogiorno. E questo va fatto con un lavoro di elaborazione di proposte riguardanti interventi a carattere acceleratore o correttivo, da concentrarsi essenzialmente nella direzione di un più massiccio impegno nel campo dell'industrializzazione. In questo quadro l'esigenza stessa della

programmazione economica viene collocata dal Compagna in modo tale da dare l'impressione che essa sia vista più che altro come una forte campagna di convincimento volta a superare diffidenze di natura liberistica circa l'opportunità di interventi pubblici diretti ed integrativi nel campo industriale ed intesa a sconfiggere pregiudizi infondati circa la non convenienza a localizzare industrie private nel Sud. È quasi superfluo aggiungere che per Compagna non occorre nessuna riforma di struttura né in sede economica né in sede politica. In agricoltura basta ciò che è stato fatto: non c'è bisogno di una riforma generale dei rapporti di proprietà, ma è sufficiente un « riordinamento fondiario ». È necessario un nuovo sistema distributivo tra città e campagna, ma non una parola è detta sull'esigenza di liquidare la Federconsorzi e gli altri enti corporativi. Si parla diffusamente di un nuovo sistema urbanistico da realizzarsi nel Mezzogiorno, ma non si accenna nemmeno alla necessità di riformare in senso pubblico la proprietà del suolo edificabile. Silenzio assoluto sull'ordinamento regionale. E neppure trattata è la questione della democratizzazione degli strumenti del pubblico intervento: per la Cassa non si pone un problema di abolizione ma solo un'esigenza di adeguamento ai nuovi compiti e di assunzione di quadri più capaci.

Siamo assai lontani, come si vede, non solo dalle posizioni del meridionalismo marxista che si pone in alternativa alla linea generale seguita dalle classi dirigenti e che rifiuta il tipo di sviluppo monopolistico che ha aggravato ed esasperato il distacco tra le due parti dell'Italia, ma siamo lontani anche dalle posizioni a cui sono pervenuti uomini e gruppi della stessa sinistra laica, a cui la redazione di *Nord e Sud* intende richiamarsi.

È forse un caso che fra tante citazioni di economisti e studiosi di cui abbonda lo scritto di Compagna l'autore tralascia di riportare la nota ed importante tesi di La Malfa che assegna all'Ente regione il ruolo di titolare della programmazione economica? Ed è forse privo di significato il fatto che di Scalfari non si ricorda il forte attacco alla linea della Cassa giudicata responsabile di aver funzionato da strumento di subordinazione della spesa pubblica alle esigenze dell'espansione monopolistica?

Noi crediamo di no. Ci sono una coerenza ed una logica nello scritto di Compagna. Esse riguardano un meridionalismo che sotto l'apparente modernità della problematica e dell'impostazione, rimane attestato in realtà su posizioni subalterne e conformiste nei confronti della linea dei grandi gruppi di interesse e dei governi da essi espressi, che sono poi le forze che dispongono dei poteri di decisione reali sulle grandi scelte della politica economica.

Così il libretto di Compagna finisce per essere illuminante. Esso reca un ulteriore e forse più esplicito contributo, per quanto involontario, a dissipare certi equivoci sul ruolo di rinnovamento che sul terreno della battaglia meridionalista si attribuisce il gruppo di *Nord e Sud*, con la sua facile polemica appuntata esclusivamente contro le forze ritardatrici del « borbonismo » meridionale.

PIETRO VALENZA

LUIGI INCORONATO, *Compriamo bambini*. Milano, Sugar, 1963. Pp. 163, L. 1.000.

A chi volesse ripercorrere l'ormai lungo cammino della letteratura d'argomento meridionalista, non potrebbero non apparir chiari alcuni elementi estremamente caratteristici e caratterizzanti (sia pure con le logiche differenziazioni), che rendono questa letteratura così diversa da quella prodotta nel resto d'Italia, nelle sue premesse e nei suoi esiti (ma non si tratta, è ovvio, di stabilire un'astratta e ascientifica contrapposizione, ché vi sono poi elementi comuni, simili dati di fondo).

Innanzi tutto: il carattere stesso dell'unificazione italiana, che lasciava intatte, nel Sud, strutture precapitalistiche, feudali, con fenomeni abnormi come il latifondo, e impediva la formazione di una borghesia meridionale passabilmente evoluta, rendeva più o meno inevitabile che lo scrittore meridionale finisse per porsi in una situazione di rifiuto totale, per lo più metastorica. Col conseguente vagheggiamento, magari, di una sorta di Arcadia i cui vari tabù (sessuali, religiosi, di casta) « raramente vengono presentati come limitazioni di conoscenza »; anzi « se ne parla, spesso, con lo stesso orgoglio con cui il colonialista inglese Kipling ci parla dei costumi indiani » (così, acutamente, il Crovi, in un saggio, per altri versi discutibilissimo, apparso in *Menabò*, 3). In altri casi lo scontro fra l'apertura ideologica e la realtà considerata fatalisticamente immutabile creava quella dialettica speranza-disperazione che è un'altra delle caratteristiche fondamentali della letteratura meridionale.

A questi elementi ora considerati moltissimi altri se ne potrebbero aggiungere (il bozzettismo, il gusto del folclore, l'anarchismo, la tendenza al compromesso con le classi egemoni, e così via). Le eccezioni, che pure vi sono, coi loro limiti e le loro cadute, confermano, in gran parte, il quadro generale.

Da qualche anno anche la realtà meridionale, sia pure caoticamente, contraddittoriamente e, nel complesso, con lentezza, va mutando. Muta

di conseguenza, o per lo meno dovrebbe, anche l'atteggiamento dello scrittore meridionale posto di fronte a una realtà che non è più, in buona parte, quella tradizionale, e a nuovi problemi, nuove difficoltà. Non si tratta di un processo facile e rettilineo (e sarebbe interessante occuparsene con maggiore ampiezza). Della necessità di questo adeguamento, di questo rinnovamento, comunque, si dimostra avvertito Luigi Incoronato, con questo suo romanzo appena uscito.

Protagonista del romanzo è Sergio, un giovanotto di una cittadina vesuviana che, abbandonata la scuola per una sua cieca smania di 'vivere' a ogni costo (« L'Italia è il paese dei pezzi di carta, un paese dove la carta è tutto. E la carta la dànno certi chiacchieroni detti professori. Ma chi sa giudicare se uno sa vivere o no? ») si mette in un'organizzazione che 'compra' bambini poveri o orfani per venderli a famiglie americane (di fatti del genere si sono occupati i giornali, e De Sica e Zavattini ne trassero lo spunto per un episodio, il più bello, del film *Il giudizio universale*). Per l'ostinata, quasi selvaggia resistenza di una madre l'affare va a monte e Sergio diventa piazzista di frigoriferi. Nello stesso tempo il M.S.I., di cui è esponente, gli fa intravvedere la possibilità di una rapida carriera politica. Sfrenatamente egoista (« Se ne va fra la folla. Ma non vede nessuno. Cammina fra gli altri, ma non li vede. Esistono gli altri? ») i suoi rapporti con la fidanzata, Paola, e con gli altri peggiorano continuamente, sono sempre sull'orlo della rottura. Finché la ragazza lo lascia. Fallito sia come piazzista che come politico (era candidato alle elezioni comunali, ma in realtà solo un comodo strumento nelle mani di due squallidi politicanti), non gli rimane che partire, verso quella Germania in cui confluiscono sia le sue sorde ambizioni di facile successo, che le sue illusioni politiche (« almeno, la vedo da vicino, finalmente, la grande Germania, il grande Reich, quelli che hanno conquistato l'Europa, non ne sento solo parlare »).

Sergio, con la sua arida consequenzialità, col suo cinismo, con l'egoismo che caratterizza ogni suo gesto rappresenta un tipo di 'eroe del nostro tempo', eroe negativo e diseroicizzato di cui esistono altri esempi nella nostra letteratura. La sua novità sta nell'averlo Incoronato inserito in un ambiento socialmente disgregato, caotico, in cui però s'intravvede l'inizio di un processo di massificazione, in cui s'intuisce coi sensi più che con la ragione che qualcosa sta mutando, in cui sono arrivate le briciole del cosiddetto miracolo economico. Sergio rappresenta quindi il non volersi render conto della (in parte) nuova realtà, e nello stesso tempo, con la sua confusa insofferenza, la sua smania di arrivare, di non seguire la strada tradizionale, ne è un prodotto caratteristico. In lui e intorno a lui non esistono le condizioni per il sorgere,

sia pure aurorale, di una coscienza più alta di sè e del mondo (sono adombrate qui, con amarezza, certe note insufficienze strutturali del movimento democratico meridionale): nell'insofferenza per una società che rimane fondamentalmente estranea all'individuo, e particolarmente al giovane, trova poi fertile campo d'azione l'inganno fascista, subìto più che consapevolmente ricercato. (E una conclusione diversa, 'positiva' sarebbe stata una forzatura ideologica; bene ha fatto Incoronato a evitarla). Paola rappresenta l'altro da Sergio: essa è la normalità piccolo-borghese (con Roberto, l'amico universitario) velata appena da una vaga percezione che la classe cui appartiene ha esaurita la sua funzione storica, e un nuovo mondo viene avanti, anche se molti vogliono fingere di non accorgersene. Di qui la sua incertezza, il suo inquieto interrogarsi (e, anche, un sentimentalismo di cui l'autore non si mostra avvertito).

Piuttosto di maniera le figure di contorno: Carmela, la madre che rifiuta di vendere la figlia (che ha però una sua carica di dolente umanità); Giannantonio, l'ex centurione della M.v.s.n., incartapecorito e fedele alla 'causa' e Barbato, il suo pendant, che della causa s'infischia e pensa a fare i suoi sporchi affari e le sue speculazioni (con la complice amicizia dell'assessore democristiano. Qui Incoronato si fa troppo scopertamente polemico, e il suo ordito narrativo troppo strumentale).

Incoronato si è poi reso conto di un fatto molto importante: che, cioè, è davvero impossibile esprimere artisticamente una nuova realtà servendosi di uno strumento linguistico legato a una realtà storicamente anteriore. Ha quindi operato una rottura del linguaggio narrativo tradizionale mirando a una ristrutturazione e riqualificazione semantica dello stesso. Sul piano pratico solo parzialmente questa operazione mi sembra riuscita. Una scelta linguistica più funzionale al testo, meno grezza in certi punti, gli avrebbe fatto guadagnare espressività, forza narrativa. Si avverte il limite di una tradizione indifferente, perlopiù, ai problemi linguistici, si nota in qualche caso che l'assimilazione di talune esperienze formali è stata compiuta piuttosto dall'esterno. Questo pregiudica, in parte, il valore di un'opera che tuttavia segna un passo importante nell'evoluzione di una letteratura meridionale cosciente e avanzata e lascia intravvedere (non è una formula di comodo) nell'autore, una volta che abbia superato i limiti che ho creduto di poter indicare, la possibilità di giungere a una visione più ampia e comprensiva di una realtà non statica e i cui contorni sono tutt'altro che ben definiti.

Felice Piemontese

RALF DAHRENDORF, *Classi e conflitti di classe nella società industriale*. Bari, Laterza, 1963. PP. 557, L. 4.500.

Il tema della configurazione nuova del conflitto di classe nella società cosiddetta post-capitalista (o neocapitalista), specialmente in America (sia attraverso gli scritti sulla « rivoluzione dei tecnici », sulle « elites del potere » e la classe dominante, sia attraverso le teorie integrazioniste) ha formato e continua a formare oggetto di studi e di polemiche anche abbastanza vivaci. In questa polemica il libro del Dahredorf si inserisce in modo tutt'affatto particolale. L'autore tedesco con questa sua opera (che pecca in molti punti di eccessiva prolissità) tenta di arrivare ad una nuova teoria del conflitto delle classi sociali, cercando sia di superare la concezione marxista della lotta di classe (con l'intento principale di contestare che il mutamento strutturale abbia necessariamente un carattere rivoluzionario), sia di dimostrare la inaccettabilità della teoria della integrazione, prevalente nella sociologia americana. Indubbiamente, almeno per quanto riguarda questo ultimo scopo, il libro rappresenta un tentativo interessante proprio perché è diretto a riconfermare che ancora oggi, nella società di capitalismo maturo, il conflitto di classe continua ad esistere anche se, secondo l'A., con caratteristiche e fondamenti molto diversi da quelli che potevano caratterizzarlo al tempo della società industriale, esaminata e studiata da Marx e posta alla base della sua teoria.

Il punto centrale della teoria che il D. tenta di costruire nel suo libro è costituito dalla dimostrazione del superamento della teoria delle classi di Marx come conseguenza della scissione della proprietà dei mezzi di produzione dal loro controllo. Se nella società industriale analizzata da Marx il punto di divisione tra una classe e l'altra (tra i capitalisti ed il proletariato) e quindi il momento della rottura rivoluzionaria era rappresentato — scrive il D. — dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, oggi che tale proprietà ha perso la sua originaria funzione, soppiantata dal controllo ed i capitalisti hanno ceduto il passo ai burocrati (per i quali secondo l'A. l'obiettivo immediato non è necessariamente quello della realizzazione del profitto) viene a mancare il fondamento tipico marxista del conflitto di classe e si arriva ad un conflitto — e ad una nuova configurazione delle classi — che non trova più il fondamento nella proprietà legale o meno dei mezzi di produzione e quindi non porta ad un mutamento strutturale rivoluzionario.

Il Dahrendorf scrive: « una teoria delle classi basata sulla divisione della società in proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione

perde il suo valore come strumento di analisi non appena la proprietà legale venga separata dall'effettivo controllo ». La tesi centrale dello studio del D. è quella di dimostrare che il superamento della teoria marxista è possibile « solo quando si sostituisca come criterio di formazione delle classi il possesso — o la mancanza di possesso — della effettiva proprietà privata con l'esercizio — o la mancanza di esercizio — di autorità ».

E più oltre egli scrive ancora: « Il particolare tipo di mutamento delle strutture sociali causato dalle classi sociali e dai loro conflitti viene ad essere in ultima analisi, il risultato della distribuzione differenziale di posizioni di autorità nella società e delle sue particolari aree istituzionali ».

Per l'A. il termine classe passa così ad indicare i gruppi di conflitto che sono generati dalla distribuzione differenziale di autorità nelle associazioni coordinate da norme imperative. Così alla formazione dei gruppi di conflitto (cioè alle nuove classi) si arriva quando « uno dei due aggregati di posizioni di autorità che sono riscontrabili in ogni associazione — quello del dominio — è caratterizzato da un interesse al mantenimento della struttura sociale, che ad esso attribuisce autorità; mentre l'altro — quello della subordinazione è caratterizzato da un interesse al mantenimento della struttura sociale, che ad esso attribuisce autorità; mentre l'altro — quello della subordinazione è caratterizzato da un interesse al mutamento di una condizione sociale che esclude dall'autorità coloro che appartengono ad esso; quando si arriva cioè a due interessi in conflitto ». Il mutamento strutturale di conseguenza diventa solo un cambiamento di personale nei ruoli di comando, un cambiamento cioè delle persone che detengono la autorità.

Ora alle tesi del Dahrendorf (a parte appunto l'aspetto interessante del suo libro che ripone in discussione questioni che alcune correnti della sociologia ritengono assolutamente superate, e senza avere alcuna pretesa di dare giudizi definitivi anche sulle altre implicazioni della sua costruzione sociologica, come ad esempio la dissociazione — da lui enunciata, ma non dimostrata — sempre più netta tra società ed industria) si possono muovere varie obiezioni, alcune di carattere — per così dire — esterno, altre di carattere interno.

Per quanto riguarda le prime, appare evidente che la preoccupazione del superamento della teoria marxista delle classi (e, ripetiamo, in particolare il superamento del carattere rivoluzionario del mutamento strutturale) fa sì che il D. insista sul concetto marxista solo per quanto riguarda la proprietà legale dei mezzi di produzione, passando invece in secondo piano, o meglio non toccando affatto — il rapporto di sfrut-

tamento che — come conseguenza di quel rapporto di proprietà — viene ad instaurarsi tra capitalisti e proprietariato. A questo proposito è interessante ricordare quanto ha scritto lo Sweezy proprio sul tema della proprietà e del controllo: « Il controllo sui mezzi di produzione non è in alcun modo sinonimo di sfruttamento di una parte della società da parte di un'altra. Se il rapporto di sfruttamento non esiste, il concetto di classe dominante è inapplicabile. L'importanza della *forma* di controllo esercitata dalla borghesia sui mezzi di produzione non può essere sopravvalutata. L'interesse del capitalista non è per i mezzi di produzione in quanto tali ma per il capitale, e questo significa necessariamente capitale considerato come quantità, poiché il capitale ha una sola dimensione, quella della grandezza. La espansione del capitale non è un obiettivo che i capitalisti siano liberi di proporsi o meno, come loro aggradi, essi *devono* perseguirlo, sotto pena di essere eliminati dalla classe dominante. Ciò vale sia per gli attuali proprietari di capitali sia per quelli che pur non essendo sostanzialmente proprietari arrivano alla « direzione » del capitale. Né gli uni, né gli altri hanno, in alcun senso, libertà di scelta. La classe dominante sotto il capitalismo è composta di *funzionari del capitale*, di coloro i cui moventi e i cui obiettivi sono prescritti dalla forma storica determinata dal loro controllo sui mezzi di produzione ».

Ora è evidente che una seria contestazione della teoria marxista delle classi non può essere fatta solo sulla base della divisione della proprietà dal controllo, ma sulla base di un esame della sopravvivenza o meno — nella società capitalista — del rapporto di sfruttamento e di conseguenza della formazione del profitto. Non basta — come ha fatto il Dahrendorf — cavarsela sostenendo che oggi i funzionari del capitale non hanno necessariamente come interesse principale e specifico il profitto; occorre dimostrarlo, e per dimostrarlo occorre una analisi approfondita del modo di configurarsi del capitalismo oggi (e del peso della organizzazione monopolistica e degli oligopoli) che avrebbe tra l'altro portato il D. ad accorgersi anche che oltre ai problemi della autorità (gli unici che egli abbia preso in esame ai fini della sua teoria) esistono anche quelli del potere (in questo caso appunto del potere dei monopoli e degli oligopoli). Non avendo fatto egli un esame del genere, la sua critica a Marx resta su di un piano quanto mai poco convincente e marginali si rivelano altre sue enunciazioni (come quelle del carattere non omogeneo, oggi, del proletariato, grazie agli aumenti salariali, alla differente organizzazione del lavoro, alla presenza dei sindacati dei lavoratori).

Vi è poi un secondo momento della teoria del Dahrendorf, un momento che prima abbiamo definito interno. L'A. sostituisce al con-

cetto marxista di proprietà, quello di autorità. Ma quale è il fondamento di tale autorità? E dal momento che per lo studioso tedesco i conflitti di gruppo sono determinati da un contrasto di interessi nell'ambito dei gruppi, quale è il fondamento di questi interessi? A che cosa essi devono essere ricondotti? Hanno una origine interna al gruppo o una origine esterna? La risposta che il D. dà è — come si è visto — che questi interessi sono interni al gruppo e da questa sua impostazione deriva anche il suo particolare modo di considerare il mutamento strutturale, considerato — come si è detto — solo come un mutamento dei detentori della autorità, solo cioè come un mutamento formale.

Ma si tratta appunto di una conclusione formale, contro la quale il Pizzorno, autore di una introduzione molto critica al libro in esame, si esprime con molta chiarezza. Nel suo libro, scrive il Pizzorno, il D. non ha tenuto presente i problemi inerenti alla strutturazione del potere oltre che al rapporto di autorità, e non ha inoltre tenuto presente che i rapporti di autorità in quanto tali non danno luogo ad una contrapposizione di gruppo, il cui fondamento invece va ricercato nella presenza di un potere non legittimo nel concreto esercitarsi dell'autorità.

Ed infine, conclude il Pizzorno, l'A. non ha tenuto presente che perché si abbia un mutamento strutturale occorre che i valori del nuovo gruppo al potere postulino nuovi modi di esercizio della autorità. « Il non aver tenuto conto di ciò è connesso alla sottovalutazine del contenuto delle ideologie rivoluzionarie e soprattutto alla esigenza di universalità che esse comportano. La ideologia della classe che si rivolta non propone un rovesciamento della distribuzione del potere, bensì l'abolizione dei rapporti di potere in genere. Praticamente... postula l'abolizione delle disuguaglianze generate dagli esistenti rapporti di potere ».

(l. t.)